IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XV. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882

PROEMIO

Entra il Propugnatore nel suo decimoquinto anno di vita, e vi entra augurando a' suoi abbonati e leggitori mille felicità. Non ha programma da sciorinare sul viso, nè pompose promesse da far loro risuonare all'orecchio. I quattordici anni di vita percorsi, le importanti elucubrazioni di uomini dottissimi poste in luce, il patrocinio di essi assicurato per l'avvenire, le lodi e gli incoraggiamenti dei letterati d'ogni paese fanno fede ch'egli seguirà sempre la battuta via; e non darà adito ne'suoi fogli a polemiche troppo vivaci, a sfoghi di bile letteraria tanto comuni oggidì, ma seguirà sempre quella critica benigna, che non trasmoda giammai in ingiurie, e che ne' miti suoi apprezzamenti fornisce le più sicure notizie ed i giudizii più imparziali sul progresso intellettuale d'una nazione.

La Direzione

DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA

ULTIMI STUDI FILOLOGICI

DEL DOTTOR

VINCENZO PAGANO

PROFESSORE DI UNIVERSITÀ

A VINCENZO PADULA DI ACRI

L'OMERO DELLA SILA

L'ARIOSTO DELLA CALABRIA

QUESTO SCRITTO

SIA RICORDO

DI ANTICA E NUOVA AMICIZIA

Varii motivi m' inducono offrire a te, Vincenzo Padula, valoroso poeta e letterato, questa nuova mia dissertazione intorno la lingua e i dialetti d' Italia, la quale si riannoda con le precedenti quì pubblicate dal 1870.

Tu fosti amico del compianto mio fratello Leopoldo e collega di lui nei seminarii di Sammarco e Bisignano. Tu sei mio compagno ed amico, e insieme coltiviamo i medesimi studi, abbenchè io fossi più dedito alle cose filosofiche e politiche. Tu, nonostante la invidia dei nostri, sei una gloria della Calabria. I due poemetti, l' Apocalisse, *le poesie varie, la* Protogea, *le prose sono tali opere che il tempo non potrà mai distruggere, nè l' invidia oscurare. Vi è dentro l' impronta del genio calabro.*

nione, che cioè dall'italiano plebeo e rustico (ovvero dialetto) fosse stata desunta la lingua dotta e classica degli antichi latini. La quale lingua non madre, ma figlia invece deve riputarsi dell'antichissima italica o volgare. Di quell'italica o volgare, che si parlava in Italia quando non si udiva latino, quando c'era volgo e popolo, e non vi erano signori, nè despoti. Di poi servì alla formazione della lingua de' nobili. Nella vita de' municipii italiani e della nuova libertà popolare, si fece culta, grande, migliore di quell'antica aristocratica de' Latini, e regnò, e regna tuttavia, siccome idioma generale e nazionale d'Italia. Dante che avea cominciato il suo poema nell'idioma latino, vide e conobbe la superiorità del nuovo, e in questo cantò l'epopea universale dell'umanità camminante pe' tre regni sovramondani. La nostra bellissima lingua ebbe così il suo massimo svolgimento, e si pose a lato delle due classiche, la greca e la latina, e gareggiò con esse di eleganza, e le vinse, e si avanzò con le lingue più culte del mondo (1).

(1) Registro qui gli autori di tale opinione: **Lanzi**, *Saggio di lingua etrusca;* **Maffei**, *Verona illustrata;* **Cittadini**, *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua;* **Gravina**, *Della ragion poetica;* **Aretino**, *Epistolae familiares;* **Quadrio**, *Storia e ragione d'ogni poesia;* **Perez**, *Su le origini della lingua italiana.* Secondo l'argomentare del Perez, la lingua volgare o italiana fu madre dell'idioma classico degli antichi latini, e non figlia, come scioccamente si è detto. La quale sentenza fu pronunziata dal Quadrio.

Per tale materia si possono anche consultare *Poggia*, l'*Hagendorm*, *Heuman*, *Fhilmann*, *Winkelmann*. Quelli che insieme all'italiana derivano tutte le altre lingue romanze o neolatine dall'antico latino plebeo o volgare italico, che può chiamarsi anche dialetto antico italico o italiota, sarebbero: **Denina**, *La clef des lanques ou observations sur l'origene et la formation des principales lanques qu'on parle et qu'on écrit en Europe;* **Furchs**, *Die romanischen spraechen in ihrem verhältnissé rum. Lateinischem;* **Fauriel**, *Dante et les origines de la*

II.

I due elementi della lingua secondo Dante.

L'Alighieri nel libro del *Volgare Eloquio* si propose di trovare un'arte, la quale fermasse la favella, a fine

langue et de la litterature italiennes; **Colx**, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti italiani;* **Bopp**, *Glossarium comparativum linguae sanscritae;* **Blanch**, **Grimm**, **Diez**, **Edelstand**, **Diefenbach**, **Stengel** ed altri stranieri. De' nostri se n' è occupato il Cattaneo, il cui parere riporteremo appresso, come scrittore di polso. — Altri filologi hanno discettato sulla medesima materia in diversi pareri, come a dire il Bembo, il Varchi, il Guicciardini, il Bruni, l'Alberti, il Mazzoni-Toselli, il Cantù ed altri molti. Bisogna inoltre consultare: **Cesari**, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, **Marzolo**, *Analisi della parola;* **Pasquini**, *Della unificazione della lingua italiana;* **Gelmetti**, *La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia;* **Diez**, *Grammatica delle lingue romanze;* **Galvani**, *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici fino ad Augusto (archiv. stor.* tom. XIV*);* **Biamonti**, *Lettere di Panfilo a Polifilo*, ed altri ricordati nei precedenti studi filologici.

Nella *Protologia* del Gioberti al cap. VIII *della logologia ovvero della parola*, trovo questi pensieri: « La lingua italiana si dee ampliare *ab interiori* e non *ab exteriori*. L'esplicamento della lingua, come ogni altro, dee essere intimo, dinamico, organico, non esteriore, corpuscolare, aggregativo. L'esplicamento interno della lingua consiste: 1.° nel compimento dei derivativi di ogni radice; 2.° nell'aggiunta giudiziosa di nuovi radicali tolti dalla lingua madre. Ogni codice è nella lingua ciò che è ogni idea nel pensiero: sviluppasi e cresce dinamicamente, mettendo in atto tutte le sue potenze. E come il complesso delle idee è il logo, così il complesso delle radici è il lessico. E come il logo è unificato dalla lingua madre che lo contiene. La lingua madre dell' italiano è il pelasgico ».

« La proprietà è quasi la popolarità e municipalità della lingua.... L'accordo dialettico tra la corte e il popolo, tra il generale e il particolare, tra la capitale e il municipio è la vera perfezione della società

che non si movesse di loco pel parlare che pel singolare arbitrio si move. Conciossiacosachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. Ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è bisogno di variarsi. Però non è a dubitare, che nel modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere: perciocchè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, quantunque ci sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia. Nè altrimenti questo ch' io dico

come della lingua.... Fiorentinità unita coll' italianità, mediante il toscanismo; l' espressione sua è la romanità. Il parlare romano, non il romanesco, è la più bella espressione di tale armonia dialettica ».

Ricordo anche i due libri di **Giulio Cesare**, *De Analogia*, intitolati a Cicerone, nei quali quel dittatore intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana, traendola dall' incostanza dell' uso volgare. — Cicerone nel terzo *de oratore* così si esprime: « Contro chi guasta la materna favella occorre una maledizione che appena contro colui, il quale tradisce la patria, si potrebbe pronunciare maggiore; qualsia quegli che il patrio idioma vilipende e deforma, non oratore, non poeta, ma nè anche deve reputarsi uomo ». Più accesamente Plutarco afferma, la infamia di perdere la lingua superare assai quella di perdere la libertà. Santo Agostino anch' egli nella *Città di Dio* dichiara peccato gravissimo contro la civiltà lasciare corrompere la lingua.

Chiudo questa lunga nota con le tremende parole di Guerrazzi: « Finchè la lingua viva, la libertà non è morta. Ponete mente, Italiani, quando la lingua vostra sarà spenta intera per vile abbiezione di voi altri tutti, la infamia ne farà un tappeto da morto e ve ne cuoprirà la bara: allora l' Italia avrà reso l' ultimo fiato davvero ». (*L' Asino*, cap. XII).

fazioni e discordie tra gli scrittori. Coloro che si attengono al primo, son detti *lassisti* e *neologi*, coloro che si attengono al secondo, *puristi*.

Questa discordia cominciò nel XVI tra i critici del Caro, del Tasso, del Guarini, del Marini ed i loro difensori; tra il Varchi ed il Tolomei, che sostenevano la fiorentinità e la toscanità della lingua, ed il Musio che sosteneva la italianità della medesima. Si accese maggiormente nel XVII e nel XVIII, dopochè la letteratura francese dominando sulla italiana introdusse gran numero di vocaboli e di frasi nella nostra lingua. Baretti, Vannetti, Bettinelli, Napione si dichiararono dalla parte dell' indipendenza della nostra lingua; dalla parte opposta il Cesarotti e l' Antipurista. Si cita in appoggio dell' ultima opinione l' autorità di Orazio e di Quintiliano, il quale scriveva che la lingua latina del suo tempo era quasi del tutto mutata, e desidera coloro, che volevano parlare con linguaggio antiquato. Il Cesarotti: « Il carattere rettorico di tutte le lingue è progressivamente e necessariamente alterabile. Le cause morali e politiche con le loro influenze portano un' alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano il genio. Il genio nazionale forma a poco a poco quello degli scrittori ». (*Filosofia delle lingue*).

Se in tutte umane cose ci ha progresso si potrebbe questo negare nella lingua? Idee nuove vogliono vocaboli nuovi; spesso bisogna servirsi dei dialetti, i cui vocaboli ingentiliti e nobilitati divengono patrimonio comune di tutta la nazione per la unità e uniformità della propria lingua. Questo bisogno non è immaginario, ma reale, dopochè dal secolo passato le scienze intellettuali, fisiche e morali han fatto nuovi e grandi progressi, e ci han mostrato di far uso di nuovi vocaboli, non già di nuova lingua. Sopra tutto la medicina, la chimica, la storia naturale, la botanica, la geologia, la filosofia mediante gli sforzi di Brow,

di Lavoisier, di Linneo, di Kant, di Cuvier, di Gioberti hanno acquistato altro lume ed altro splendore.

Quindi necessità suprema d'una nazione è il possedere una lingua; sola, perchè tutti sieno d'accordo; viva, perchè basti ai più nuovi pensamenti, e si trasformi secondo i bisogni.

III.

Dante al pari di Omero trasse la lingua italiana dai dialetti stessi d' Italia.

Il Conti riflettea così: « Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il *ionio*, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta aggiunse l'*attico*, che più stringe, il *dorico*, che ha più nervo, e l'*eolio*, ch'è più tenero, gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un'imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell'arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d'Italia: ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si osavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, egli si mise per l'omerica traccia, togliendone la

illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma.

IV.

I dialetti sono la fonte viva della lingua. Opinioni di scrittori.

Similmente il Castiglione nel suo perfetto libro del *Cortegiano* insegnò: « che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. E questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napolitani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. » (*Perticari*).

Il celebre Alessandro Verri gridava con loro (Baretti, Cesarotti, Bettinelli), che la lingua si chiamasse *Italiana*. « Questo è conveniente (ei diceva) al consenso universale: ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna; quella che suona dalle pendici dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di volgare ». E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principii, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d' esser uomini.*

A' tempi di Dante e di Passavanti vi erano molti dialetti in Italia. Dante disse, che nel settentrione d'Italia *si parlasse con crudo accento; che i Pugliesi per l' acerbità loro e de' loro vicini fanno brutti barbarismi: che il volgare de' Romani era un tristiloquio: che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi (Volg. eloqu. I, 11).* Ed il Passavanti disse, che i *Lombardi col volgare bazzesco e croio incrudiscono la favella: che i Ragnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui: che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire: che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbraniscono. Fra i quali i Fiorentini coi vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevola, la intorbidano e la rimescolano.* Dante e Passavanti trassero la lingua dal volgo, e la nobilitarono.

Lo Speroni diceva, che il troppo toscano fa oscuro il volgar comune. E Tullio scrive nell' *Oratore* (cap. 12): « Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l' aspra voce de' rustici, ma anche l' insolita degli strani ». Però è meglio far uso de' vocaboli del proprio dialetto, che de' vocaboli stranieri. Quelli dinotano indipendenza, questi servitù. I vocabili del dialetto sono del popolo, e quindi della natura e del bisogno; sono la fonte prima, la fonte viva della lingua.

V.

Opinione di Carlo Cattaneo. Linguistica.

Il dottor Carlo Cattaneo in più scritti ha espresso il suo parere intorno alla linguistica in generale e sulla lin-

gua e i dialetti d'Italia. Gli scritti del Cattaneo portano questi titoli: *Linguistica, sul principio istorico delle lingue europee; Su la lingua dei Celti; Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana; Appendice o applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie.*

« Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso. Ridotto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, saranno a paragonarsi i risultamenti. Le simiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarebbero formati della civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. Solo da questi glossarii potrà ritrarsi qualche lume per risalire alle antiche lingue delle stesse regioni; ma l'interpretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio, dacchè la ragione dimostra che *dovevano esser più divergenti quanto erano più antiche;* il che diciamo agli scrutatori dell'etrusco, dell'osco e dell'umbro, e a tutta l'ostinata famiglia dei derivatori di vocaboli. A questo grande e non difficile studio dei dialetti devono concorrere tutti gli studiosi delle diverse parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitraria traccia d'Atlantidi disfatte e rifatte, ma per semplice e schietto desiderio di conoscere la verità, come si verrà manifestando; poichè i figli d'una illustre patria debbono star contenti e gloriosi alla semplice e nuda verità ».

La linguistica classifica tutti i linguaggi e i loro dialetti, come la botanica e la geologia tutte le piante e le rocce del globo.

Però i filologi ormai cominciano a riconoscere un

ceppo comune, l'unità primitiva cioè del linguaggio. Infatti, se si riguarda alle lingue antiche, si vede come esse siano veramente germogli d'un medesimo tronco. L'*uno, due, tre*, dell'italiano, l'*un, deux, trois* del francese, l'*unum, duo, tres, tria* del latino, consuonano perfettamente coll'ἕν *(en)*, δύο *(dyo)*, τρεῖς, τρία *(treis, tria)* del greco; come, se si vuol procedere nella stessa famiglia di lingue, coll'*one two, three*, dell'inglese, coll'*ains, twai, throis* del gotico, col *wienas, dwi, trys* del lituano ecc. La varietà dei vocaboli è anche effetto della stessa natura; molti vocaboli traggono la loro origine dalla natura stessa, come il dialetto non è che un bisogno stesso della natura. Il vocabolo giorno esprime luce, splendore, aria, vita, moto, creazione. Vediamone la derivazione. Giorno dal latino *diurnus*, e questo da *dies*, in italiano *giorno* e *dì*, da *Div*, che vale splendore, esser lucente. Anche *Dyans*, *Zeus, Zews, Iu-piter*, che sono il cielo brillante ed il nome d'un Dio, derivano da *Div*. Cielo splendente e giorno sono derivati da una medesima radice nel linguaggio, e da una medesima sensazione nella mente, quella della luce diffusa e che viene dalla volta celeste. Così la natura reale delle cose si armonizza con la ragione ideale, ch'erompe dallo spirito. È legge di equilibrio. Le lingue vive e morte d'Europa si riferiscono quasi tutte a un modulo comune. Il pregio della vetustà si assegna al venerando *sanscrito*, che, spento da molti secoli negli usi della vita, si serba nei sacri libri della fede braminica, non altrimenti che fra noi il latino.

Nell'oriente ovvero nell'Asia le lingue più antiche, più maestose, più belle, più universali, più espressive sono le lingue semitiche, cioè la *sanscrita* e l'*ebraica*. Nell'occidente cioè nell'Europa le più belle e più ricche sono le lingue *greca, latina, italiana* e *francese*. Le lingue poi si trasformano e mutano. Ecco un brano di Erodoto,

che colla frase di Vico potrebbe dirsi un *luogo d'oro:* « Il popolo attico, essendo pelasgo, nel divenir greco trasmutò anche la lingua: Το Αττικὸν εδνος, ἔον πελαρ μικόν, ἅμα τη μεταβολή τὴ ές ἕλληνας, καὶ τὴν μλῶσσαν μετεμαδε (*Clio*, 57). — Un passo poi di Strabone, che si può dire anche di oro, è questo. I Pelasgi attrassero a sè molti altri, ai quali comunicarono il loro nome.... Alcuni dissero Pelasgi i popoli dell' Epiro, perchè i Pelasgi v' ebbero signoria. E poichè a molti eroi si diedero nomi pelasgi, la posterità riputò Pelasgi anche i popoli di cui furono capi ». (*Strabone*, V, 4).

Qual' è prima a nascere la lingua illustre o la lingua volgare? Niuno il niega essere prima questa. La lingua volgare poi nasce dal dialetto, ovvero è lo stesso dialetto. I primi uomini, gli Adamitici espressero i loro bisogni col dialetto, cioè con la lingua naturale, col parlare spontaneo, libero, proprio, ingenito, vocale. Dunque prima è il dialetto, e poi la lingua nobile e scritta, aulica ed illustre; la quale ultima è figliata naturalmente da quello, cioè dall' idioma popolare, congenito, razionale, secondo i bisogni e gli usi della vita. E però, volendo estendere ed ingrandire una lingua, fa d' uopo ricorrere ai dialetti, che sono il germe, l' embrione e lo stipite comune, originario, primitivo dei parlari. Ogni lingua quindi suppone un dialetto o lingua parlata. La lingua greca venne fuori dai dialetti greci; la lingua latina dai dialetti del Lazio; la lingua italiana nacque dai dialetti italici. E così di ogni lingua.

Qui cade in acconcio addurre i versi di Lucrezio nel *De rerum natura* (lib. I), che allude alla bellezza e alla varietà de' linguaggi, come se dicesse, ove richieda il bisogno, servitevi del dialetto. Le lingue son povere di fronte alla novità delle cose, ai bisogni e ai progressi della vita umana:

universale. Nella quale dipartendomi da ogni altro sistema, e meditando da presso sui bisogni della filologia, dopo lunga disamina, ch'era diretta a stabilire un ordine di cognizioni adattato al mio scopo, giunsi alle idee fondamentali del mio sistema, e determinai l'idea madre, il principio, la formola, che tutte le comprende, le anima e le informa. Siffatta formola è la seguente. *La proposizione ha significato e sentimento.* La parola o il verbo parlato è la espressione dei tipi intellettivi e fantastici. Questa formola è sempre la stessa sì nella sua origine primigenia, che nella progressiva e successiva ripetizione o attuazione presso le diverse nazioni della terra.

Ho cercato lungamente, nè ho risparmiato a veruna fatica, se mai i filologi, che mi aveano preceduto, avessero immaginato qualche cosa attenente al mio sistema. E siccome opinava, che gli scrittori anteriori avessero pensato molto, e forse più di quello che si crede da certe menti piccole e piene d'orgoglio, e che spesse fiate gli ingegni guidati dal medesimo instinto e dalle medesime inspirazioni, pervengano necessariamente alle medesime idee, così, senza che li cercassi e senza volerlo, rinvenni fra loro i fautori di alcune parti dell'anzidetto sistema. Il che se assai mi confortasse, lascio a voi di giudicarlo. Ma un solo che avesse posto mente alla mia formola o che l'avesse almeno guardata, come una idea grande, splendida generatrice di un sistema, non trovai, per quanto io avessi cercato, e per quanto sappia; onde quella formola, principio di una filologia, la quale siede in mezzo fra la sterile filologia pratica e la sublime filologia prima (checchè altri vanamente ne pensi), è mia, ed innanzi a voi io posso francamente affermarlo.

Nonpertanto, quanto era in me, e quanto le mie attuali condizioni, che sono più che mai avverse alla piena e spontanea espansione dei miei cari studi, mel permet-

ai nostri sguardi. Laonde la grammatica filologica manca tuttavia del vero sistema, ed in mezzo a tante varietà e dispareri indarno aspetta un ingegno forte ed ordinatore, che le renda le forme native, guidato da maturità di giudizio e da profondità di mente. Forse non sarebbe vano lo sperare un ingegno di tal tempra; ma il reo tempo tutto c' invidia.....

Invero, la grammatica filologica è un ammasso di cognizioni affollate e aggruppate le une sulle altre, senza ordine, senza connessione, e divise in tanti minuzzoli, che non solo non giovano, ma impediscono, perchè l' intelletto umano sia convenientemente e sanamente ammaestrato. Chi 'l crederebbe? Non si è giunto neppure a dare una ordinata ed esatta divisione sì delle declinazioni e sì delle coniugazioni delle lingue più usitate, la quale derivasse dalle nozioni d' identità e di diversità. Vi sono scienze ampissime, bene ordinate e ben classificate, benchè recenti, ma la grammatica filologica è priva di questo beneficio.

Per la qual cosa, per non parere di tenermi su i generali, io scenderò a qualche dichiarazione. Ed imprima toglierò ad esaminare qual metodo debba dirigere la costruzione delle parole con pochi principii sodi, generali e costanti. Se il fine di lei è, che il pensiero dello scrittore apparisca chiaro, lucido e netto all' altrui intelligenza, è d' uopo, che le parole poste naturalmente o artificialmente nell' ordine diretto, manifestino il segreto legame ed ordinamento, che passa tra le idee. Credo, che senza tanto lusso e profusione di regole e di distinzioni, si possa con un' analisi pratica ed agevolissima, e poi gradatamente sostituendo a lunghe espressioni termini brevi ed in modo matematico a formole particolari, complicate e lunghissime formole generali, spedite e brevissime, giugnere finalmente a quel metodo semplice, facile e rapido, dove sia sottin-

teso il vigore delle analisi precedenti; giacchè la costruzione delle parole infine si riduce alle formole dei tre termini e dei loro aggiunti, le quali esprimono il pensiero principale co' pensieri secondari (1). Però questa scala analitica, intesa oscuramente in pratica, non è stata affatto compresa, sebbene appartenga intimamente alla filologia. Non si è voluto imitar la natura, che mercè di poche e semplici forze opera grandi cose; mentre stante la imperfezione delle cose umane la semplicità, l'attitudine e la costanza dei mezzi sono segni meno incerti di quella perfezione che dagli uomini si possa sperare.

Or passando ad un' altra parte della grammatica cioè all' ortologia od ortoepia, dirò brevemente della versificazione. Siccome la versificazione è riposta nel ritmo e nel metro, che corrispondono all' elemento musicale e all' elemento sillabico della lingua, e questo riguarda il numero delle sillabe e quelle la loro qualità, cioè quantità o accento, così ne rampollano due specie di versificazione, la quantitativa e l'accentuata; le quali tra loro differiscono pel ritmo. Onde riflettendo che sia loro comune il metro, ho introdotto nella versificazione accentuata le misure ovvero i piedi della quantitativa; con quest' avvertenza però, che i piedi dell' una si risolvono in sillabe lunghe e brevi. Ciò era stato intraveduto in parte dai filologi del sestodecimo; ma loro mancò la felice inspirazione e l' ostinato proposito, che mi hanno spinto, mercè del mio metodo consueto, a quelle generali verità.

(1) Il Gioberti ragiona similmente, che nel giudizio l' *Ente è necessariamente*, sia un concetto unico, e che i tre termini risultino dalla replicazione del concetto. E poi dice chiaramente, che « l' uomo non può pensare, senza giudicare, nè può giudicare senza una dualità congiunta dall' unità, cioè senza tre termini insieme concatenati. » *Introduzione allo studio della filosofia.*

Per altro la ortologia conta pochissime regole, e solo per qualche lingua; ma esse sono per lo più neglette; nè sottomesse a principii generali, come per esempio a quelli della indole della lingua e dell' analogia. Si sono scritti anche dizionari particolari e pratici sopra tale subbietto, e la poesia prestò grande aiuto, per mantenere e raffermare e la retta pronunzia e la retta scrittura. Pertanto è molto da lodare l' uso dei grammatici greci, degli editori romani di alcuni libri sacri ed ecclesiastici, e dei poeti, che lo usarono di rado; i quali per guida sicura o per comodità dei leggitori accentarono le parole. E sarebbe desiderabile, che questa usanza fosse più comune, almeno per le parole che non sono piene, e per le parole nuove od incognite, e principalmente pei nomi propri, affinchè ad utilità sì degl' Italiani e sì degli stranieri si ottenga una sola, universale e costante pronunzia; nè si vegga, che i grandi ingegni sdegnati dell' arroganza o della indolenza de' grammatici, facciano a modo loro, calpestando le regole, che rimangono nelle misere teste dei grammatici. Attualmente nelle dubbiezze di pronunzia ci rimane, oltre i dizionari ortologici, l' analogia della lingua materna, ed in mancanza di essa, l' analogia della lingna latina, la quale più d' ogni altra lingua è affine alla italiana; sebbene a ciò si opponga talvolta il dover passare dalla pronunzia della lingua quantitativa a quella della lingua accentuata. Non nego in fine, che la ortologia sia una delle parti più intrigate della grammatica filologica; ma se non possiamo evitare l' aridità degl' irti precetti, almeno consoliamoci; poichè neppure le scienze più esatte, quali la geometria, la chimica, la botanica, la mineralogia, la geologia, e le materie più amabili e piacevoli la possono del tutto schivare.

Cominciate ora, o miei giovanetti dilettissimi, nel nome di Dio, ch' è il primo e vero fonte del sapere e

della virtù, il principio ed il fine delle universe cose, quegli che v' infonde nell' animo il coraggio e l' entusiasmo, e mostrate a questa eletta adunanza, la quale vi onora della sua presenza, e bontà, e cortesia, quanto il mio sistema vi abbia apportato giovamento e profitto. Nel breve saggio, che darete, io mi attendo da voi novelle prove d'ingegno, di attenzione, di energia; ed ho ragione di attendermele, perchè sono guiderdone delle mie lunghe ed ingrate fatiche. Sappiate renderci dilettevole questo breve tempo; e fate passare rapidamente, ed anco dimenticarci le poche ore, in cui dobbiamo essere occupati. In tal guisa alla comune esultanza, che m' auguro dal vostro vivace ingegno e dall'altrui bontà e giusto discernimento, io potrò aggiungere il mio tardo e difficile plauso (1).

(Continua)

(1) *Discorso sopra un sistema di filologia universale e secondaria*, letto in Acri nell'esame della scuola di belle lettere, diretta dal Canonico Sig. L. Pagano di Diamante, nel 14 settembre 1846.

RISPOSTA

al critico del *Fanfulla della Domenica* del [illegible] Novembre 1881, che censura le Appuntature al Vocabolario italiano della Lingua Parlata di Giuseppe Rigutini. — Lettere di Carlo Gambini e di Carlo Negroni. Bologna, 1881.

Di buona voglia diamo luogo a questo scritto. Avremmo dovuto inserirlo nel fascicolo precedente, essendoci giunto poco oltre alla metà dello scorso Dicembre: se non che, compiuta l'impressione del medesimo, non ci fu possibile soddisfare al desiderio dell' illustre Autore. Quindi nessuna maraviglia, nessun sospetto di plagio, se altri avesse in questo mezzo tempo espresso qualche opinione da lui qui già vergata.

LA DIREZIONE.

Chi pensasse che l' articolo del *Fanfulla* contro le mie Appuntature al Vocabolario del Rigutini sia opera del Rigutini stesso, andrebbe grandemente errato, perchè l' autore dell' articolo quanto si mostra attento e acuto nel cogliere un errore sfuggito nella revisione delle bozze del mio scritto, tanto si mostra ignaro delle cose di lingua, delle quali si erige a maestro. Volendo combattere quelli che crede errori miei, non riuscì a far altro che mettere in campo errori suoi; ed errori tali che io stesso, che non la pretendo a maestro e solo faccio professione di cultore della lingua, renderò visibili e palpanti, non per altro che per mia giusta difesa.

Egli comincia col dire: « Il signor Carlo Gambini è
» autore di un *Dizionario Pavese-Italiano* che noi non
» conosciamo, ma che ci dicono fatto bene: se non che
» come accade a molti di coloro che si occupano con
» amore di una particolare favella, così è accaduto al si-
» gnor Gambini, di giudicare un po' appassionatamente
» quei lavori lessicografici che intendono a dare unità na-
» zionale al parlar degli Italiani, ponendo in Toscana e se-
» gnatamente in Firenze il suo centro ».

Io però non posso intendere che dai compilatori di un vocabolario di un dialetto si abbia per principio o passione a far contrasto al fatto, che il parlare fiorentino sia la culla che ha avuta la nostra lingua. E per parte mia dirò che questo fatto io l'ho sempre riconosciuto in tutti i miei scritti diversi, e ho sostenuto altresì che tuttora si deve ricorrere a quel parlare, allorchè in qualche parte deve essere completato il lessico italiano; e sostenni, ma, nel medesimo tempo, che non bisogna stare con coloro che vorrebbero trasformare la nostra lingua comune in dialetto fiorentino.

Più avanti il Critico soggiunge: « Ciò che per debito
» di giustizia dobbiamo dire si è che i principî e le dot-
» trine seguite dal Rigutini a noi non pajono di quella
» esclusività che il signor Gambini crede e vorrebbe far
» credere a' suoi lettori. E intorno a ciò dovrebbero ba-
» stare per lui e per chiunque altro le dichiarazioni che
» il Rigutini fece nella Prefazione al suo Vocabolario, la
» quale sembra avere avuto la sorte di quasi tutte le altre
» prefazioni, vale a dire o di non essere stata letta o di
» non essere stata intesa. Come, infatti, può affermare il
» signor Gambini che il Rigutini ha voluto porre una dif-
» ferenza tra la lingua *scritta* e *parlata*, quand'egli, spie-
» gando il titolo del suo lavoro, dice nè più nè meno che
» così ». E qui riporta un lungo brano della prefazione in cui si esclude dal Rigutini che vi siano due lingue.

Rispondendo a chi mi fa da maestro dico: Ella, senza ragione, accenna a volere accusarmi di non avere letto o male inteso quella prefazione, mentre, se Ella avesse letto o non malamente inteso le prime pagine della mia lettera, si sarebbe liberato dalle traveggole, e avrebbe dovuto vedere che alla pag. 3 dissi « Nei miei scritti, sebbene abbia dovuto in alcuni notare qualche menda in quel Vocabolario, non ommisi di tributare lodi al Rigutini pel suo lavoro, e di riportare alcune assennatissime considerazioni che si leggono nella prefazione al Vocabolario, e nelle premesse alla sua Appendice ». Io mai non ho detto che il Rigutini ammetta in quelle lodate considerazioni la differenza tra la lingua parlata e la scritta. Se Ella avesse letto o ben inteso ciò che ho esposto alla pag. 6, avrebbe visto che io non ho contradetto alle dottrine del Rigutini, ed anzi l' ho ripreso per le deviazioni che ne ha fatte nel suo Vocabolario. Così scrissi: « Ora stimo utile di far richiamo alle sopraindicate considerazioni del Rigutini, alle quali egli del tutto non attenendosi nella compilazione del suo Vocabolario, dominato dalla scuola che dà un eccessivo valore al parlare fiorentino, è avvenuto che questo si riferisca piuttosto alla parlata fiorentina e toscana, anzichè alla lingua comune. Per questo riesce evidente che le Appuntature che ho fatto a quel Vocabolario, non si riferiscono alle dottrine del Rigutini. Male dunque a proposito si vede riportato il suindicato brano della Prefazione del Rigutini, la quale anzi io ho lodata insieme colle premesse all'Appendice. Così osserverò che io ho censurato l'aggiunta di *lingua parlata* che il Rigutini ha fatta al titolo di *Vocabolario Italiano*, dacchè essa implicitamente escluderebbe la lingua scritta, ed ammetterebbe la distinzione tra l'una e l'altra lingua, distinzione che collo stesso Rigutini io ripudio.

Ma seguita il mio Critico: « O come accusarlo (il Ri-

» gutini), di soverchia fiorentinità, quand' egli ci dichiara
» di non volere accettare, come non ha accettato, certe
» forme fiorentine, perchè si discostano dalla ragione e
» dall'uso di tutta Toscana, come sarebbero *cammino* per
» *camino, caniccio* per *cannìccio, canocchiale* per *cannoc-*
» *chiale*, ed altro? — Ma egli (il Rigutini) contradicendosi,
» ripiglia il Gambini, ci ha dato vocaboli che si usano sol-
» tanto in Firenze. — È vero rispondiamo, alcune voci
» sono d' uso tutto fiorentino, nè si intenderebbero facil-
» mente in altre parti d' Italia. Però queste son così po-
» che, che non giova pigliarne argomento a dare a tutto
» il lavoro la taccia non lieve d' essere in contraddizione
» con le sue norme direttive ». Mi piace sentire che Ri-
gutini registrò voci che sono d' uso tutto fiorentino, ma
nego che siano così poche, come vorrebbe far credere il
mio Critico. Se si considera che la prima serie da me se-
gnata delle frasi e de' vocaboli d' uso del tuttó fiorentini, si
limita alle sole voci che sono registrate nella rubrica **B**
del Vocabolario del Rigutini, le quali ascendono al numero
di ventinove, rubrica che è la ventiduesima parte dell' in-
tiero Vocabolario, tenuta la debita proporzione delle altre
rubriche, si dovrà escludere che siano poche. Riferendomi
inoltre nelle mie Appuntature a diversi difetti, non doveva
forse *bollare* le voci del tutto fiorentine, quand' anche fos-
sero state così poche come asserisce il mio maestro?, e non
si dovevano porre in avvertenza i lettori che quelle voci non
erano italiane? Se egli sa che il presente Vocabolario deve
essere corretto, come dice in fine dell' articolo critico, si
dovranno lasciar correre gli errori fino a che giungano le
correzioni?; e tanto più che il Vocabolario non credo che
sia l'unica delle pubblicazioni del Professore Pistojese vi-
ziata da errori che all' uopo si potrebbero far conoscere.
Anche il Cerquetti, quando pubblicò nel 1877 presso Paolo
Carrara l'*Appendice* all' *Appendice* del Vocabolario del Ri-

aprire larga strada alle voci fiorentine onde siano riconosciute come italiane; e sono poi censurati dai contrari che vogliono escludere anche quelle voci che possono benissimo arricchire il lessico italiano. Avviene altresì che fra quelli che non toccano gli estremi vi possa essere per qualche vocabolo dissenso. Per questo il Negroni sopra certe voci fiorentine faciliterebbe l' ingresso nella lingua comune, dove io non credo abbiano fino ad ora acquistata la cittadinanza italiana. Io penso che una voce d'uso toscano non possa entrare nel lessico italiano se non quando si riconosca un uso costante fra i migliori scrittori, e se la celebrità del Giusti, su cui si appoggia il Negroni, ha fatto gustare a tutti gli Italiani le sue poesie in cui si trovano toscanismi, ancora non crederei italiane alcune voci della plebe toscane da lui usate. Che lo stesso Giusti tenesse per toscanismi le sue voci e locuzioni, lo confessa con la spiegazione, posta in fine delle edizioni fiorentine principali, *di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata e usata da lui nei suoi Versi.* E come avvenne che il celebratissimo Cellini, che usò tante fiorentinerie, non ottenne di farle entrare nella nostra comune lingua, così può accadere che i plebeismi del Giusti non abbiano a prendere radice nella lingua italiana. E tanto più per quel che disse il Rigutini postillando le lettere del Giusti per uso de' non toscani. — « Quanto sono diritti e gentili i pensieri che si contengono in queste lettere, tanto ne è scorretta la lingua ». [Vedi l' *Educatore italiano,* an. 1868, pag. 226, not. (6)].

Proseguendo il Censore ne' suoi rilievi dice: « E poi » a bollare questa o quella voce per plebeismo o idiotismo » fiorentino o toscano, creda il signor Gambini che non » basta l' aver fatto un Dizionario pavese, ma ci vogliono » altre condizioni, le quali ci pare che manchino in lui. » Se così non fosse, non avrebbe col sig. Fornari detto lo

» sproposito che **Fattojo** sia una vera sconciatura tosca
» di **Frantojo**, perchè avrebbe saputo che il *fattojo* è
» tale e quale il *factorium* dei latini con lo stesso signi-
» ficato ». Ma da me, e credo da chi ha criterio, non si
potrà mai capire, come vorrebbe il signor maestro, che
prendendo a tradurre un vocabolario di un dialetto, come
è il pavese, in buona lingua italiana, non sia necessario
avere tutte le cognizioni dell' italiano e che occorrono al-
tre condizioni per la compilazione di un vocabolario della
sola lingua italiana. Che se egli ha sentito dir bene del
mio *Vocabolario Pavese-Italiano*, non doveva così facil-
mente dichiarare che ho commesso *sproposito* accettando
io frantojo in luogo di fattojo. Però in Forcellini si trova,
citando il Palladio **De re rustica,** — Factorium, ii, n. 2.
instrumentum, quo fit oleum, quod qui conficiunt, *fa-
ctores* dicuntur. — Se d' altronde *factorium*, che è voce
non della classica latinità, significa *frantojo* **in italiano** e
fattojo **nell'uso toscano**; Se frantojo deriva da *frangere*,
che in latino è pur *frangere*, voce che per sè stessa dà
a conoscere che si tratta del frangere; Se Fanfani, to-
scano, e che ne sapeva forse di più del Rigutini, non
avesse detto nel suo opuscolo — **Una fattoria toscana**
— Che il luogo dove si frangono le ulive si usa chiamare
(in Toscana) fattojo, e più propriamente frantojo: vedi
pag. 74, e che infrantojo è voce più nobile: vedi pag. 80,
non si sarebbe detto così francamente che sia sproposito il
dire *frantojo*.

Dopo detto che io ho commesso quello sproposito,
soggiunge il Critico: « Nè avrebbe notato tra le voci
» mancanti *Bodino*, *Bistori* e *Bistorino*, *Cascino*, *A bar-
» dosso*, e qualche altra, quando il Rigutini, che fa il Vo-
» cabolario della lingua italiana e non della pavese, regi-
» stra i vocaboli comunemente usati **(in Toscana)**, *Bu-
» dino*, *Bisturi* e *Bisturino*, *Cascina* e *A bisdosso*, e si

» sarebbe anche risparmiato di rimproverarlo per avere
» omesso, secondo lui, il *Bassare*, la *Bassata*, il *Bello-*
» *guardo*, il *Bilbiri*, il *Binare* e altre somiglianti perle di
» lingua italiana, nè egli scriverebbe *Corpi d' acqua* per
» *Corsi d' acqua* (Egli si riferisce a ciò che io ho scritto a
» pag. 21), nè *sucitato* per *succitato* (v. pag. 20) ».

Se il Rigutini avesse registrato *A bardosso*, come bene si deve scrivere, io non ne avrei segnata la lacuna. Questa locuzione avverbiale *A bardosso*, alcuni la derivano dal latino *supra dorsum*, da cui nacque la dizione di *par dosso* o *paradosso*, e, per corruzione, *a bardosso*. Dicendosi poi dai corruttori della lingua *a bisdosso*, non cessò l' uso della migliore locuzione *A bardosso*. Vedasi ciò che scrive Gherardini: — *Voc. e Man.* II, 17, 1. « **Bardosso** (A). Locuz. avv. significante *Sopra a cavallo nudo o senza sella*. Sinonimo *A bisdosso*. Franc. *À poil*... Bardósso pare voce ibrida, cioè derivante da *Bard*, che in inglese importa *Nudo*, e dall' italiano *Dosso* ». — Comunque sia la vera etimologia, è certo che delle due parole la meno corrotta è quella che principia con *bar*.

Se avesse scritto *Bistori* che deriva da Pistoja, ove eravi rinomata fabbrica di quell' istrumento, e come sta scritto negli altri vocabolari, non apparirebbe la mancanza al posto ove avrebbe dovuto essere registrata quella voce. Lo stesso è accaduto della voce *Bodino*, che così si pronuncia in tutt' Italia, che, derivando dalla francese *Boudin*, doveva essere scritta colla vocale *o*, non colla *u*. Budino è il nome geografico di una città della Boemia. Il mio Critico per la smania di farmi addosso il saccente cadde in un grande sproposito. Pretende che io abbia errato, accennando alla mancanza della voce *Cascino*, mentre, egli dice, il Rigutini bene la registrò dicendo *Cascina*. Mancando nel Rigutini ed in lui la cognizione della voce *cascino* che significa tutt' altro che *cascina*, ha commesso

il grave errore di credere che io abbia segnata la mancanza del nome del fabbricato che chiamasi *cascina*. Or bene sappiano e l' uno e l' altro che il *Cascino*, come è definito dal Fanfani nel suo vocabolario, è la forma o cerchio di legno ben piallato, nel quale si mette il cacio appena fatto, affinchè pigli la forma rotonda.

Per giustificare poi delle altre voci che egli riporta, crede bastare la sua asserzione, che quelle non meritavano d' essere nominate per non essere perle, e come che soltanto le perle debbano essere registrate nei vocabolari.

Inoltre il mio Critico, che dimostra d' ignorare i nomi che si riferiscono alla agricoltura della Lombardia, ha forse creduto che io avessi scritto *corpi d'acqua* per *corsi d'acqua:* ma vedasi la pag. 21 ove ho detto: « Se i com» pilatori del periodico — **La Unità della lingua** —
» avessero presa conoscenza delle campagne della bassa
» Lombardia, avrebbero veduto fabbricati, manufatti ed
» altre opere destinate ad avere ed a regolare il *corso dei*
» *diversi corpi* necessari per la loro irrigazione ». *Corpi d'acqua* doveva io dire e non *Corsi d'acqua:* corpi d'acqua dissi per indicare la quantità, la massa unita d'acqua che hanno i canali irrigatorii. Se non si intese la locuzione *corpi d' acqua*, non si doveva dunque proporre la correzione di *corsi d' acqua.*

Che io poi abbia creduto di scrivere *sucitato* in luogo di *succitato,* e che non sia avvenuto errore di stampa, ne lascio il giudizio ai lettori dello scritto.

Per ciò che mi riguarda avrei finito, ma quanto al Rigutini avrei ancora qualche cosa a dire. Se avessi voluto prendere in esame tutto il corpo del Vocabolario, avrei raccolto un bel numero di difetti ed errori che non sono notati da coloro che ne fecero censura, e fra questi dal Professore Gelmetti nel suo libro da poco pubbli-

cato dal Battezzati, in cui si segnano varie mancanze e si manifesta sempre più l'ampiezza della sua dottrina nelle belle lettere. Credo poi utile che i lettori di questo ben riputato periodico prendano notizia del lavoro molto dotto del Maggiore Angelo Angelucci, che ho già ricordato nelle mie Appuntature. Egli, premettendo al suo scritto una lettera al Cerquetti, come quello che pubblicò l'*Appendice* all'*Appendice* del Vocabolario del Rigutini, espone che, dopo avere letto la biografia che lo stesso Rigutini ha fatto del Fanfani, ha voluto vedere, esaminando il vocabolario, quanta verità fosse nelle acerbe e ingenerose accuse che Egli fa al Morto. Passa quindi a dare una particolareggiata notizia delle relazioni che esistevano tra lui ed il Fanfani, per meglio commentare quella biografia; ed adducendo le più solide ragioni, censura fortemente il Rigutini specialmente per quanto disse contro il Fanfani dopo la morte di lui. Fra queste censure, nota che, mentre volle nel titolo del Vocabolario associarsi al Fanfani, per dargli maggior credito, da poi dichiarò che (V. pag. 10) il pensiero, il disegno, e nella massima parte l'esecuzione erano cosa tutta sua. Osserva (V. pag. 11) inoltre che il Rigutini talvolta ripete le definizioni sbagliate del Fanfani senza correggerle e talvolta, quando non copia le definizioni del Fanfani, fa le proprie, o spropositate, o meno di quelle esatte; aggiunge poi di non far caso delle tante voci ommesse e di prendere in esame la definizione. Riporta quindi in via alfabetica una serie di vocaboli e frasi sulle quali fa sensatissime osservazioni. Incomincia così:

Abbaino s. m. Piccolo stanzino sopra il tetto, fatto o per dare luce mediante una finestra a soffitte ed a stanze, ecc. — Piccolo stanzino? No, signor compilatore, *abbaino* finestra sopra il tetto. Legga il Fanfani....

Affinchè si abbia un'idea del valore delle osservazioni contrapposte ai vocaboli della suddetta serie, ne

zione di Manata, mandi al diavolo corruzione e corruttori e non registri la voce.

Passata s. f.... || Il tratto che percorre un projettile di artiglieria, ecc. — Benissimo, ma perchè non ha messo a registro *Projettile* o *Projetto?* Non si possono dire? Legga il Fanfani.

Pepiniera s. f. Terreno destinato alla semente delle piante, ecc.... Ma è voce francese, introdotta, al solito, nella lingua senz'alcun bisogno, avendo noi la voce *Vivaio.* — Ma a che tutto questo sproloquio, qui? Dica Pepiniera s. f. Vociaccia francese. V. Vivajo. — E a Vivajo metta questa definizione scambio dell'altra.

Pero s. m. Albero che ha le radici legnose, ecc. — e gli altri alberi non hanno le radici legnose?... Doveva correggere il Fanfani.

Perpendicolo s. m. Piombino, ecc....; oggi comunemente Calandro. — Ma, se è così, perchè non ha messo a registro *Calandro?*

Urna s. f. Specie di vaso specialmente da tenere acque. — Ma chi lo chiama così, questo vaso, in Italia? Gli storici nel descrivere le statue rappresentanti fiumi, ma il popolo no.

Veletta. — Piccola vela all'albero principale sopra la gabbia, dove sta un marinaro a speculare, ecc. — Ho cercato notizia di questa sua *Veletta* in tutti i lessici di cose marinaresche, ma, tempo buttato.

Spropositi molto maggiori si rilevano nelle voci a cui l'Angelucci contrappone più e ben spiccate censure che escludono ogni opposizione.

Per tutto quanto ho esposto, spero d'essermi tolto da dosso i carichi che mi si fecero, e spero che il Professore Rigutini, per la sua intelligenza associata ad una buona suppellettile di cognizioni, saprà, ascoltando senza alcuna passione le critiche al suo Vocabolario, fornirci un

altro più completo di cui l' Italia abbisogna. Saprà gi
gere a tanto anche ommettendo toscani vocaboli che
devono far parte della lingua comune ed occupandosi
che, colla scorta dei vocabolari dei dialetti, di conosc
ciò che sta fuori della Toscana e segnarne i nomi di
tuttora difettano tutti i Vocabolari che si intitolano
liani. Che ciò sia per fare il Rigutini ce ne assicura l'
tore dell' articolo, infine del quale accenna di sap
che il suo amico da tre anni lavora a correggere ed
pliare il Vocabolario, e confida che sia per darne, fra
molto, uno dell' uso comune, di cui potranno tenersi
ghi gli Italiani.

CARLO GAMBINI.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

IN OTTAVA RIMA

SCRITTA DA

PIERANGELO BUCCIOLINI

DA FOLIGNO

TESTO INEDITO DEL 1414

A CURA

DEL DOTT. PROF. ANTONIO MANCINELLI

AVVERTENZA

Il Ms. da cui è presa la presente Leggenda, appartenne ad un tal David d'Assisi « *Quistu libru è de ..... Davit dasisi*, come sta scritto nella pergamena che gli serve di copertina e che, a quanto pare, è un rogito fatto *Rengnante dno. Bonifatio pap. VIII* da un tal *Ambaldus petri de fulg.* (fulgineo). Non mi fu dato conoscere come poi sia venuto in possesso di quel Lodovico Jacobilli, che per i numerosi Mss. risguardanti le memorie e i documenti può chiamarsi il Muratori dell'Umbria. Morendo lo Jacobilli lasciò erede della sua libreria il Seminario di Foligno, dal quale il patrio Municipio ne rivendicò la consegna e la conservazione. Tanto tesoro di cose storiche meritava davvero che giungesse fino a noi in uno stato meno deplorevole! Il codice ora si trova nella Biblioteca comunale; è dell'altezza di mm. 143 su mm. 113

di larghezza, e contiene la *Leggenda di S. Feliciano* in 83 pag., quella di *S. Margherita* in 31 pag., e nelle ultime 6 pag. un Capitolo in terza rima, che potrebbesi intitolare *La Noia*, ma che non è intero, mancando gli gli ultimi fogli. La calligrafia di questo Capitolo è identica a quella del *S. Feliciano*, mentre la *S. Margherita* è di altra mano.

La leggenda che qui si pubblica, è tuttora inedita, e a differenza di quasi tutte le altre di simil genere porta scritto nella stanza CLXXXIII il nome dell' A. che fu Pier Angelo di Angelo Bocciolini (dicevasi anche Boccioliti) da Foligno. Lo stesso Jacobilli ci dà notizia di questo Pier Angelo nel Mss. intitolato *Memorie storiche delle Chiese, sacre Reliquie, Uomini illustri e Famiglie nobili di Foligno*, là, dove alla pag. 188 parla di quelle al suo tempo già estinte. *Ser Pier Angelo*, egli dice, *figlio di Angelo di Bocciolito fu del* 1425 *Consigliere, e del* 1456 *fece fare la forma* (1) *speciale nel Meandro del Padoso, che però si disse la forma di Ser Pier Angelo.*

Altra particolarità degna di osservazione è questa, che l' anno in cui la leggenda fu composta, non può protrarsi oltre il 1414. E lo stesso Jacobilli la rilevò, segnando di sua mano nella prima pag. del Mss.; *Vita di S. Feliciano V.° N.°* (vescovo nostro) *di Foligno, composta da Pierangelo Bucciolini da Foligno l' A.* 1414. Rintracciamo la cagione di questa data.

Veramente la leggenda ha termine naturalmente con la stanza CLIII; ma l' A. ha voluto aggiungerne altre trenta quasi per farci sapere che egli devotissimo della Casa Trinci allora dominante in Foligno, augura a tutti di questa famiglia ogni bene. E comincia col narrarci la cacciata di

(1) *Forma* dicesi popolarmente nell' Umbria un canale scavato ad arte pel corso delle acque.

Corrado Anastasi e l'assunzione dei Trinci al governo nella persona di Nallo II (1305-1343). Poi sorvolando su alcuni dei successori di lui, scende a parlare di Ugolino, *questo ch'avemo adesso per regente* (stanza CLXX), che governò dal 12 Ottobre 1386 all'11 Maggio 1415, anno di sua morte. E la data della leggenda (1414) potrebbe retrocedere anche di qualche anno, se si conoscessero gli atti di nascita degli altri Trinci, parenti di Ugolino, che vengono in seguito menzionati. Ma Durante Dorio nella sua accuratissima storia della famiglia Trinci (1) serba in proposito il più assoluto silenzio.

Anche in questa, come in tutte le antiche poesie, si incontrano versi difettosi nel metro, nella rima e negli accenti. Io non me ne sono preoccupato molto, come non se ne preoccuparono altri valentissimi che mi hanno preceduto in pubblicazioni di simil genere, conoscendosi le ragioni perchè gli antichi erano mossi a fare così. Pure, quando si poteva, ritoccai il testo errato evidentemente dall'amanuense, e posi in nota la genuina lezione del testo. Aggiunsi pure qualche nota storica o geografica all'unico fine di procurare maggior chiarezza alla leggenda.

Finalmente non mancherò di notare che il nostro poeta fu contemporaneo di Federico Frezzi, anch'esso di Foligno, ed autore del Quadriregio, morto nel 1416.

Foligno, 15 Settembre 1881.

A. M.

(1) Storia della Famiglia Trinci, di Durante Dorio da Leonessa, Foligno, per Agostino Alterii 1638.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

I,

De nobel gente, come trovo scripto
si fu la schiacta de felitianu; (1)
et poichè natu fu lu mamoleçto,
cresceva gratiusu, umele et piano,
che non piagnea, nè facea mai zitto;
anzi se stava queto et umano.
sì gratiusu fu el figliol piacente,
ch' era amatu da tucta la gente.

II.

Alla fede del nostro salvatore,
Cristu possente, figliol de maria,
era tucta sua gente senza errore,
che no adoravan (2) nullu idulu ria, (*sic*)
et in lui crebbe de cristo l' amore.
sempre infiammatu n' era tucta via.
Poi che cresciutu fò el mamolo alquanto,
tocchato fò dallu spiritu sancto.

III.

Qual nell' octavo ciel luicon le stelle,
cusì rendia splendor lu mamolino;
fàceno (3) in terre soi belleze exnelle,
piò reluciva ch' el cel cristallino,
così cresciendo deventavan quelle
tucto piò belle nello fantolino,
che ben pariva da lu cel mandatu;
tanto era bellu et tanto adcostumatu.

IV.

E poichè fu de cinque anni in hetade,
el cominciò ad andare alla scola;
con acti honesti et parole dilicade
usava sempre la sua boccha sola.
multu bene inparava in veritade,
talchè meravigliar la sua parola (4)
facea el maestro et ciascun che l'odiva,
chè la scientia sì tosto inprendiva.

V.

Già non paria umanu el suo bel visu,
che reluciva più che non fa el sole,
o lume de dupier quando ello è apcisu, (5)
sol per virtù de dio che questo vole,
et par descieso del bel paradiso.
tant'eran dilicate soi parole.
et così amando dio sempre cresciva;
de lui servire el su cor sempre ardiva.

VI.

E per volere imparare la scientia,
el govenecto, poi che fu cresciutu,
bench'ello fusse pien de sapientia,
quando de dudici anni ello è venutu
et era fonte de tucta eloquentia,
ad roma dissiava esser vedutu
qual era capu et el mundu ancora;
et lì le chiesie sancte fan dimora.

VII.

Col nome de jesù cristo possente,
patre del cielu et de tuctu segnore,
che (6) incarnò in la vergen certamente
per essere de nui recompratore, (7)
fu postu su la croce sì evidente
per scamparce dallo eterno ardore;
cul nome suo se misse per la via,
chiamando lu suo agiutu tucta via.

XII.

Era vedutu multu voluntieri
da tucti li scolari co' inpromesse.
sia chi se vole et de qual mistieri
tucti l'amavan, purch' el conoscesse,
et lui serviva ad ciaschun voluntieri,
et ubbidente ad ciaschun che lì stesse.
et così studiava el goven tanto
che de grande scientia se fe' manto.

XIII.

Vedendo ciò lo vescovo romanu,
qual leuteriu (11) se chiama per nome,
ch' alla chiesia andava onge domana, (12)
li resguardava, et volse saper come
fusse lu govenecto, o, s' era strano,
volse sapere, dunde fusse, et come
de lui, di soi parenti, et dove naque;
et fólli dicto, como ch' a dio piaque.

XIV.

Sappe che era fedel cristianu,
et de gente gentile ingeneratu,
et era natu dentru dal bel pianu,
ciò è foligno quello gentil pratu.
et che non era govenecto vano;
anzi era nobbilmente acchustumatu,
et reverente stava a cciaschedunu, (13)
et obbidiente piò che mai alchunu.

XV.

Ancor sentì che inparava sì bene
che ciaschedun facea maravigliare,
et che in dio avea posta ogne sua spene,
che lu magestro non li sa piò insegnare.
odendol leuteriu stecte in sene; (14)
costui è da dio volutu tocchare,
perchè me par di ciò gran meraviglia.
sì a ben fare el goven s' asuctiglia.

XVI.

E poi sentì che tucta la sua vita
era in digiuni et in far penitentia,
et l'umana recchezza avìa schernita;
sempre facea et stava in astinenza,
et ch'è spiratu da gloria infinita,
quella ch'è somma et divina potenza:
et così odito el vescovo romano,
mandò poi tosto per felitiano.

XVII.

Vedendo leuteriu papa sanctu
la sanctitade de quisto garzone,
sendo spiratu dallu spirtu sanctu, (15)
a ssoi (16) famigli questo commandone;
andate et cercharete in ogne canto,
felitian trovate, allor s'inpone,
et dite a lluj che me venga a parlare,
ch'io voglio alquanto con luj rasionare.

XVIII.

Quando ciascun de li famigli è andatu
per ritrovar filitian benigno,
el papa ebbe fra luj immagenatu
di farlu (17) sacerdotu: illo era digno.
et così ebbe fra lui dilibberatu (18)
farli nel capu lu sacrato signo.
cerchando l'un de famigli, parola
sentì che era dentro nella scola.

XIX.

A llui con reverentia ne fò gitu.
disse: figliolu, venite ad parlare
a lleuteriu lo vesco (19) fiorito,
che ello vole con teco rascionare.
et ello quasi come che ismarrito
respuse, voluntier ce voglio andare.
missese col famiglio per la via
et prestamente al sancto patre gia.

XX.

Quando fu giuntu al vescovo sacrato,
di lugne (20) cominciose a scapuciare;
con reverentia si fu ingenochiatu
dicendo: patre, que vol commandare,
ch' io so' sempre presto et aparichiato
ogne commandamento d' osservare,
benchè indigno sia de starvi innante
nè de basciarve pur le vostre piante?

XXI.

El papa li rispuse sorridendo,
vedendolo con tanta reverentia,
ben vegni tu, figliol, cusì dicendo,
piace vederme la vostra presenza.
io aggo udito et poi come comprendo,
che sete (21) pieno de grande scientia.
se ti piacesse et se' de dio divotu,
io te faria voluntier sacerdotu.

XXII.

Patre, io non so' digno di tal cosa,
respuse felitian tuctu conpuntu;
ma quella vergen matre gloriosa
me dia fortezza, poi ch' acciò so' gonto. (22)
se ad vui piace, ad me è somma posa,
et so' contento venire a tal puntu,
benchè sia pecchatore, et de ciò parme
che l' altissimo dio perdonaramme.

XXIII.

Cosi resposto el vergene glorioso,
fó facto preti con sollennitade;
fra l' altri fóne de cripsto lu sposu,
como che piacque alla divinitade.
grande allegrezza con grande riposu
n' ebbe leuteriu in veritade,
che tuctu fe' per miracol (23) divinu
lu papa et quello preti piccininu.

XXIV.

Uno arcidiacano avea ch' era chiamato
victore, in quella volta s' appellava.
disse; felitian reconmandatu, (24)
eleuteriu et de ciò lu pregava;
che da te sia bene amagestratu.
li decretali victor l' insegnava;
felitianu ad inparar (25) fu presto,
che in poco tempo si fece maestro.

XXV.

Era contento victor d' ensegnarli
piò ch' a nisciunu, et volieli gran bene,
e la scriptura sancta de mostrarli,
chè in lei avea felitian la spene;
et multu amore mustrava portarli
como a fratello, che ciò se convene.
essendo cristianu et sì valente
volse tornare ad veder la sua gente.

XXVI.

Chiese licentia al vescovo sacratu
umelemente, come se de' fare.
ello vedendol cotanto pregiato,
mal voluntier (26) ma volsel contentare.
licentia gl' ebbe in quell' ora datu,
pregandol pure che debbia tornare,
chè gli avea posto amor tancto perfecto,
perch' el vediva de dio sì suggecto.

XXVII.

E dopo (27) questo al maestro victore
subbitamente ch' el se ne fó gitu,
et lui pregando con umele core
dicendo che avea preso per partitu
essere alquanto verso di quil fiore,
cioè foligno ch' è tancto polito,
per reveder li soi ond' era natu.
allor victor per la man l' a pigliatu.

XXVIII.

Vanne, figliolu, che dio te benedica,
ch' io so' contento alla tua volontade,
cristo del ciel da chiunque (28) fatiga
d' anima et tucta te dia sanitade. (29)
et andar possi alla gloria infinita
a veder de cristu la podestade.
adconbiatossi poi da ciaschedunu
e 'n via se misse felitian buonu.

XXIX.

Essendo iuntu el nobil sacerdotu
trovò nova ciptà edificata; (30)
benchè prima era de ciò facto motu,
quando partì non era cominciata,
alla qual poi fu sempre divotu,
et in quil tempu fiore era chiamata,
bench' oggi è fior de tuctu et de onor degno
la nobile ciptà dicta fuligno.

XXX.

Fó receutu dalli ceptadini
con sommo honore et con somma allegrezza,
quali eran cristian (31) non saracini,
et adoravan la divina altezza.
felitiano a tucti facìa inchini
rengratiando con piacevelezza,
et dio per lor pregando et che l' untenda
che sempre mai foligno mantenga.

XXXI.

Filitianu avendo lu baptismu,
essendo pieno de tanta scientia,
venendo dove lu cristianismo,
salvo in foligno, non avia obbidenza,
tosscana tucta era a paganismo,
fine a maremma facìa risidenza;
Felitian cominciò predicando
et la fede de cristu admagestrando.

XXXII.

Non conoscie que sacerdote fosse
questo paese, ch' io v' o numinato;
non conoscieno le falzze percosse
dell' idoli ch' avien per dio chiamato,
non conoscieno de cristu le posse;
tuct' erano (32) ostinati a ctal pecchato.
per dì alquanti stecte el martir sancto
predicando de dio con dolce canto.

XXXIII.

Fó electo ovesco (33) dal populu sancto,
ciò è da fuligno, la ciptà possente,
con alegrezza, con festa et con canto.
fò libberato (34) da tucta la gente
mandare a roma ad chi de pietro el manto
tien, che luj confermasse certamente.
et così dicto, ben diece di magiuri
andaro a roma per anbasciadurj.

XXXIV.

Menar co lloro lo vescovo electo
et fóro a roma, como piacque a dio.
andavan per camin senza sospecto;
giunsero a roma dove avien dissio.
lassamo stare un poco questo decto,
et recontiam (35) del vicario de dio,
como morì, et poi dell' altro un (36) nuovo
dirò, si como che nel libro trovo.

XXXV.

Fó de piacere all' altissimo sire
chiamar colui che avìa fatigato
tucti so' (37) dì con dilecto et disire,
sol per andare dove avìa dissiato,
in quella gloria ch' è senza martire,
dove sta cristo, lu segnor beato.
et como piacque alla gloria infinita,
eleuterio passò de questa vita.

XXXVI.

E fu honorevelmente seppellito,
como se richiedia al sommo pastore
col sancto offitio, col manto vistito, (38)
che era digno de ciascuno honore.
in riccho avello (39) adornato et fiorito
fó messo el corpo de tanto valore.
dello spiritual tenea l' onperio,
et fó chiamato sancto eleuterio.

XXXVII.

Lasciamo homaj la morte de cotali,
che dopo (40) pochi dì fó ordinato
el collegio de sacri cardenali (41)
un novo pastor, como ch' è usato.
e riguardando tra quisti cotali (42)
chi era degno d' aver lu papatu,
per lo piò digno et per lu piò megliore
fu electo papa el buon sancto victore.

XXXVIII.

E così electo papa et confermato
fó dalli cardenal devotamente,
e dopo (27) questo fó incoronato,
che gran piacere fu a ctucta la gente.
et illo a sempre dio· rengratiato,
le man gongendo mansuetamente.
et così stando, zonser (43) senza errori
messere electo colli anbasciaduri.

XXXIX.

Andar denanti al sommo sacerdoto
felitian con degna reverentia.
vedendo ciò lu sanctissimo motu
ebbe alegrezza con somma clementia,
per che piò tempo avea da ciò autu
veder felitian in sua presentia, (44)
et poi sentì che era stato electo
vescovo de foligno con dilecto.

XL.

Ebbe somma alegrezza nello core,
vedendo pur la voglia ceptadina
della nobil ciptà, che dio segnore
sempre difenda lei d' ogne ruina,
et guardila da ogni traditore,
difendala da ogni disciplina.
lu confermò ovesco di presente,
et onor fè alla ceptadina gente.

XLI.

Privilegii et carte quante volse
ebbe filitian dal sancto patre,
et poi dalli pecchati tucti sciolse,
et disse, fate che la sancta matre
eclesia fedeltà in vuj sen volse,
et l' un con l' altro mantenete fratre,
et che fra vuj già mai non sia discordia,
anzi la pace unita et la concordia. (45)

XLII.

E così facto, presero conbiato
lo vesco confermato et i ceptadini.
el papa volontier (26) l' a remandato;
et illi se tornâr per tal latini.
sentendo ciò ciaschedun folignato
facea alegrezza, grandi et piccinini.
usscier (46) de fore con palme in man cantando
con questo sempre iddio rengratiando.

XLIII.

Grande alegreza el popul bono et sancto
fecero de cotal reversione,
sempre cantando sancto, sancto, sancto,
te deum laudamus, con dolzore.
era vedendolo amantato del manto
qual se rechiede ad sì facto segnore,
intrò in possesione quella fiata
in man portando la croce sacrata.

XLIV.

E repusatu in foligno alcuno anno,
sempre maj predicando nostra fede,
eran contenti i ceptadini intanno,
qualunqua lode in jesù cristo crede,
diliberò de none (14) stare in danno;
anzi de predicare ad chi non crede.
prima ebbe convertito a dio beato
tuctu quantu lu popul (47) fulignatu.

XLV.

Volse la sancta pasca benedetta
che s' adunasse una processione
per convertir (48) la gente mmaledecta
de spello (49), che tenea la riligione (50)
della dea vesta, che aveno electa.
et commandatu così facto fóne. (51)
ussì della ciptà con su drappello
et via che se ne va verso de spello.

XLVI.

Fó alla porta colla cherecia,
dove dimora la gente spellana,
pregando, che gli aprissero, dicìa.
et quilli che tenien legge pagana,
avien serrato et aprir non volia,
quella ch' è stata sempre mai villana.
et tanto disse con parola acchorta
che con fatiga gli uprier pur la porta.

XLVII.

Poi che fu dentro, cominciò a predicare
dicendo a ciaschedunu in quella foce
che lo piacesse volere osservare
la fede de colui che morì in croce.
nisun de quilli lu volia ascoltare;
stavano duri et non odien sua voce.
et così li predicava che osservassero
la fè (52) de cristo et l' idoli lassassero.

XLVIII.

Mostrando a llor per rascione evidente
che l'idoli eran falzi tucti quanti;
et poi mostrando evidentemente (53)
che da l'onferno precedien lor canti,
mostrando che jesù omnipotente
chi l'adorava tucti eranu sancti,
quilli villani stavan così duri,
avendo li dij falzi nelli cori.

XLIX.

Como n'è manifesto questo iorno (54)
cerchìan de là et de qua per lu paese,
de su et de giò guardiamo intorno intorno.
null' altra gente se scorge palese,
piò cactiva di lor non fa sogiorno;
sonno villani et ciaschun piò scortese,
che non sono costanti cristiani,
anzi son crudi iuderi et pagani.

L.

El mal volere a foligne ancor porta;
d'ogne captività son radicati.
tre idoli anno ancor sopra alla porta
peggior che cristiani arrenegati.
l'anvidia ciaschun nellu cor porta;
non voglio (55) el bene li mali ostinati,
che son desfacti, et non lo basta ancora,
che piò che maj ciaschun l'idolo adora.

LI.

L'altissimo segnor ch'è iustu et sancto,
l'a ben pagatu de loro iniquitadi,
chè son villani aroganti al ver canto,
piò che null' altri de queste contradi.
felitiano nostro fè pur tanto
che convertì quilli mali ostinadi,
con gran fatiga ili (56) fece soggorni
a convertirli piò de dece gornj.

LII.

E così facto, el martiro alegrezza
facendo, li parìa aver facto molto.
aconbiatose con piacevelezza,
et usscì fore, et dendi (57) se fò toltu
verso la cipta antica senzza asprezza,
ciò è bivagna (58) che se fu rivolta,
do' s' adorava l' idoli in quell' ora
el martir sancto andò verso costora.

LIII.

La ciptà antica che topino bagna (59)
dall' un de' lati, dall' altro el bel piano,
questa è chiamata per nome bevagna.
con alegrezza in ver felitianu
colli agiacenti suoi senza macagna,
ciascun se fece allor cristianu;
et fiergli honor (60) senz' altro inpedimento.
felitian de ciò fó assai contento.

LIV.

Da lor si prese 'el martiro conbiato,
tenendo pur la via verso d' asisi, (61)
quale s' un quella costa sta assenbrato,
et ben pòi dire; per mal me ne asscisi.
cotanto spesso remutando stato,
lì non s' affuman lance nè pavesi,
nè rotelle nè arme da offendere,
nè vi s' arruna quelle da difendere.

LV.

Caminò tanto el nostro difensore,
che fu arivatu susu in quella costa,
dove la nobil chiesia el confessore
de san francisco lì fece la posta;
et predicando a quelli pien d' errori
color che dal grifon mo ben se rosta (62)
dicendo del figliol de dio divino,
issi adoravan iove capillino. (63)

LVI.

Uno idolo qual era si chiamato,
el qual (64) parlava per arte diabolica,
et paria ben, che fosse amagestrato;
parea ch' avesse in bocha la rectorica,
d' ogni scientia paria doctorato,
et ben sapia sopra ognun la loica.
et cominciò el martiro a predicare
et la fede de cristo a ddemostrare.

LVII.

El possea ben dir parole assaj,
nisciun de loro era che credesse.
era schernito el vesco che ti sai;
non era nullu che luj obbidisse.
ancor per farli più tormento et guaj
menarlo a uno che lu percotisse,
qual luciu per nome se diciva.
questo felitian multo schernira.

LVIII.

Fuor (65) multo pochi de quilli asisiani,
che obbidissero el martiro diroto.
quasi tucti remasero pagani:
ciaschun d' asisi ha lu cervello voto,
et multu pochi sen fier cristiani.
felitiano fece da lor moto.
meglio seria gli avessero ciduti:
di male in pegio ogne dì son venuti.

LIX.

Con quilli pochi che se baptizaro
del populo asisian se misse in via.
verso perosciа (66) lu camin pigliaro,
col nome de jesù sempre dicia.
et como ch' a perroscia s' acchostaro
tucti amonendo chi con lui venia,
siate costanti, figlioli mei, dicente,
noi abiamo a ffare con una mala gente.

LX.

E così decto, dentro alla ciptade
se misse a predicar lo vesco nostro, (67)
dicendo pur de dio la magestade.
quelli el miravan como che fa el mostro;
non erano usi di tal degnetade,
non avien mai veduto in loro inchiostro
homo che dio l' avesse predicato;
cristianismo non avieno usato.

LXI.

Adorava el mal popul (47) perosino
quello idolo che dio della bactaglia
marte per nome se dice in latino.
son bactizati i suoi socto alla maglia,
faciengli sacrificio assai festino;
che ancora oggi sono a ctal travaglia
in conbactere, far meschie et biastimare.
dio dello cielo non vogliono osservare.

LXII.

Fanno la beccharia de' cristiani,
de' lor parenti, et de' perfecti amici;
fra lor medesmi sono sempre strani,
l' un verso l' altro son sempre nimici, (68)
ucidonse l' un l' altro como cani,
fra loro è la discordia, se dice.
però l' a facto iddio segnor sobrano.
tornamo omai al buon felitiano.

LXIII.

Tanto lo predicò de dio lu sposu,
che pur de molti ne fe' convertire.
da lor partise el vescovo glorioso
et verso de nucea (69) prese a gire,
dicendo pur del populu orgoglioso
che l' un conpar coll' altro anno a tradire.
et così caminando illo giongea
alla ciptà piccinina nucea.

LXIV.

Senza dificultà fó convertita
tucta la gente de quella ciptade,
tenendo poi la cristiana vita,
dio adorando con gran degnetade.
felitian fece da lor partita,
et caminando per quelle contrade
convertì molte terre ad nostra fede,
la quale è sancta, si como se vede.

LXV.

Sacerdoti ordinava in ciascheduna,
qual convertia alla fè del salvatore.
mostralo el sacrificio che s' adduna
de carne et sangue de dio difensore.
et così convertendo illo radduna
de multa gente a ddio nostro segnore.
poi verso la montagna fó drizzato
per convertir (70) la gente a dio beato.

LXVI.

Convertì assai alla fede cristiana;
cassi (71) che anno li cuor della preta, (72)
ed altra gente qual era pagana.
convertì norscia (73) et fecela quieta;
ben che ella sia gente assai strana,
tanto la predicò che mansueta
se stecte con fatiga et di ciò aquisto
credectero alla fè de jesu cristo.

LXVII.

E ordinò per tucto quil paese
un suo conpagno bonissimo et sancto;
preti lu fe', come se n' è palese.
era de stran convento, como io canto,
piscentio se chiamò el sancto cortese
d' una contrada qual se chiama intanto,
bassilica argentea se chiamava;
et lì per sacerdote lu lassava.

LXVIII.

Volendo el martir sancto demonstrare
l' offitio ch' en roma se cantava.
per amor (74) de coluj che non apare,
così dicendo sempre predicava.
departise de là per caminare
verso la sua ciptà che tanto amava,
et tanto caminò, com' altri scrivj,
finchè fó giunto alla ciptà de trevj. (75)

LXIX.

Fra picchol tempo tucti i ceptadini
de trevi convertì alla sancta fede.
d' entorno le castella, et contadini
fó convertiti a ddio, et ciaschun crede.
homini et femene grandi et piccinini
se fecer cristian, come se vede,
adorando l' altissimo segnore,
et via lassando dell' idol l' errore.

LXX.

Era lì presso una ciptà possente,
quale spoliti (76) per nome è chiamata;
lì demorava la pagana gente.
felitian la via ver lei a pigliata.
lì s' adorava diana evidente.
in quella fè tucta era radicata
di quella falzza nominata (77) iddea
el sacreficio a llei sola facea.

LXXI.

Avea lo vesco sancto con luj adducti
li privilegi, ch' el papa victore
gli avìa in roma de ciò dati fructi;
molti sodarij ch' allor trasse fuore,
per signo demostrò ch' allora tucti
essendo ionto (78) per levar l' errore
de diana lo ddio ch' elli adorava,
a predicare el martir comenzava.

LXXII.

E tanto disse a lloro predicando,
che con fatiga n' a alchun convertito,
et la fede de cristo admagestrando,
benchè da molti de lor (79) ischernito,
non valìa nulla sodarij mostrando,
che credon tardo, como io ho udito,
al tempo delli bianchi, o intiso dire,
che se tennero molto ad convertire.

LXXIII.

Avea auto el vesco (80) gran fadiga;
pur convertine assai de quella gente.
ad altra terra il su voler dispiega,
dove la nera (81) fa lu suo corrente,
bagnando el fianco alla ciptade antiga.
terani (82) è chiamata allo presente.
et tanto caminò coi cristiani,
che gionse dove stanno i teranani.

LXXIV.

Stando in quella ciptà forte et costante
de teran, felitian ebbe trovato
un arcidiacano alla fede adservante, (83)
qual valentin per nome era chiamato.
sentendo de felitian le piante,
fósse (84) de ciò sommamente alegrato,
ch' el conoscea per fama et per odita,
sentendo mentuar (85) della sua vita.

LXXV.

Ardea la voglia del buon valentino
de vedere lo vesco (80) foligniato.
et così como piacque a dio divino
felitian che fó lì arivato,
dove che stava el popul saracino,
qual da felitian fó bactizzato;
che tanto predicò de dio l' affecto, (86)
che convertì quel popul benedecto.

LXXVI.

A bactizzato el popul terrannano,
como che piacque a ddio, nostro segnore.
piccholo et grande se fier cristiano,
homini et femmene usscier for dell' errore.
fece pinsiero san felitiano
mandare a roma al buo papa victore
a visitarlo et che sua mente satia,
pregandol che li faccia questa gratia;

LXXVII.

Che uno amico perfecto de dio,
qual demorava in quella terra bona,
senza vitio alcuno et senza rio
credeva in jesù cristo la persona,
arcidiacano era con dissio,
dello verace dio porta corona,
et era digno d' essere sacrato,
et de terani aver lo vescovato.

LXXVIII.

Cusì scrivendo al papa mandò un messo,
umelemente de ciò lu pregava.
et gionto a roma, come li fó commesso, (87)
denanti al papa, che se ingenochiava,
dicendo a llui, recordandoli spesso,
felitian li se raconmandava,
et quel ch' a facto predicando, disse.
allora el papa sì lo benedisse.

LXXIX.

Lesse la lectera molto gratiosa,
dicendo poi che tucta l' avìa intesa;
et molto volontier fo cotal cosa
al foligniato mio senza contesa,
che a valentino li dia per isposa
lo vescovato senza altra contesa;
contento sono ch' el suo voler faccia.
et poi cotal parole ad dir se caccia.

LXXXIV.

Fuor molto alegri de quel che sentieno,
che a valentino tucti portano amore;
lu sancto offitio che tutti dicieno
rengratiando iddio lu salvatore,
a felitiano facien grande inchieno,
che era stato de ciò monetore.
et così laudando dio divino,
felitiano chiamò valentino.

LXXXV.

Miseli el manto che se convenìa,
miseli in capo la mitria (89) electa,
e la sacrata croce li dagìa; (90)
l'anella in dito li misse perfecta;
col pastorale et con l'amicto oscìa.
et così lu sposò alla fè perfecta,
facendo tucte l'altre ceremonia,
chiamando dio, iscacciando i dimonia.

LXXXVI.

Insieme poi ordenar sacerdoti,
et demostrando la perfecta legge,
et fuoron sempre de cristo divoti,
si como nelli libri oggi se legge.
sempre conpagni se fuoro a ctal moti,
amarse insieme colle mente egregge.
alli lor populi tal seme lassaro;
sempre foligno et terani s'amaro.

(Continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione da pag. 3. Tomo XV, Parte I).

LA PIERA DEGLI SCROVEGNI.

Dunque, dallo esame di queste canzoni pietrose di Dante, risulta, ch' egli, in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch' egli, per istarle presso, si tratteneva d'inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està. Che Dante per costei dimenticava ogni altra donna. Che le aveva manifestata la sua passione, ma che n' era stato respinto superbamente. Che non poteva allontanarsene; e che, pur nascondendo a tutti la sua passione e temendo più che della morte della possibile manifestazion di essa, ridotto a mal partito dalla lotta, si pasceva d' insane speranze e continuava ad importunarne la contegnosa.

Chi era questa Pietra così pudica?

L' Amadi dice: Pierina degli Scrovegni, gentildonna padovana, contemporanea dell' Allaghieri. Ma che può valere e su che si fonda la sua testimonianza? Egli non cita autorità alcuna; e da sè, come tardissimo postero, non

può fare autorità. Ma c'è di peggio: è dimostrabile l'impossibilità della sua affermazione.

E, prima di tutto, queste poesie sono anteriori all'esilio di Dante: la miglior pruova di ciò sta nel non farvisi alcuna allusione ad esso esiglio, cosa, che uno innamorato esule non avrebbe ommessa, se non altro, per rendersi interessante, Dante meno d'ogni altro. Queste sono poesie giovanili, non da uomo maturo, non soprattutto da Dante maturo. Son versi da chi non ha altro in capo se non la passione, che vi prorompe con impeto brutale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Vi si vede la lotta della rettorica con la verità. Amore personificato, benchè posto in iscena con arte somma ed evidenza, non lascia d'essere una freddura. Ma, poi, il sentimento profondo scoppia con tutta la innata rozzezza; e Dante si mostra una volta senza maschera, ardente, impaziente d'indugio nelle cose amorose, senza riguardi: quale dovett'essere in gioventù. Senti in aria una tragedia: misteriosa è la donna, il cui amore conduce a morte così. Non dico, che l'amore, espresso in tal guisa da Dante, sia gentile; ma è virile ed umano, senza sentimentalismo, nè spiritualismo, ned ipocrisia, nè melensaggine, come quello amore insulso, che vogliono affibbiargli per la immaginaria Beatrice.

Se Dante avesse amata la Pierina Scrovegni, non avrebbe potuto amarla, se non negli ultimi anni della sua vita, come vedremo, od a Padova od in Venezia: e lo scenario delle canzoni pietrose non quadrerebbe affatto. In oltre, alcune parole del *De Vulgari Eloquio* mi sembrano escluder moralmente la possibilità, che l'Allaghieri amasse (mai quel che si dice amare) una donna, loquente in Padovano od in Veneziano. Dice Dante, in quel libro, di due dialetti transappennini: uno, il romagnolo, molle tanto, che gli uomini, parlandolo, pajon femmine;

Est et aliud.. adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *magara* dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes omnia in *tus* participia et denominativa in *tas*, ut *merco* et *bonté*,... Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur... Inter quos unum vidimus divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum.

Il Giuliani rompe qui una lancia pe' dialetti ed esclama: — « Queste voci e i dialetti, cui si riferiscono, non bastano a renderci probabile, che neppur allora sonassero » così aspri e rozzi, e siano poi tali, che sulle labbra di » una donna possano disacconciarla, non che la facciano » parer uomo. » — Il D'Ovidio trova che — « in verità, » non si può, se non per preconcetto, dichiarar *bruttissime* » tali sincopi » — e che a Dante spiacquero sol perchè non toscane (o perchè gli spiaceva allora il toscano?) Così si andrebbe a dichiarare ugualmente belli *tutti* i linguaggi: ma, da che tutti hanno la loro ragion d'essere, non ne segue, che son tutti belli. Ma lasciamo questa questione inopportuna. Domando io: a chi parrà probabile, che un amante inveisca in tal modo contro il dialetto dell'amata? e dica che disconcia la donna e la fa sembrare uomo? Mentre invece un par di labbra amate e baciate rendon pio verso il più brutto linguaggio e cacofonico!

Le canzoni pietrose di Dante debbono esser dirette ad una donna, non ad una fanciulla. Non è stato e non sarà mai ammesso, ne' costumi Italiani, un tale amore ed il far tali proposte a bennata fanciulla. L'amore verso le ragazze tende al matrimonio: e, per secoli, il primo necessario presupposto d'una poesia amorosa in Italia è stato, che la donna del poeta avesse marito.

La Pietra degli Scrovegni apparteneva a ricca fami-

glia e potente. Dante era un povero diavolo d'esule mendico: come sarebbe stata possibile la relazione d'intimità, che le canzoni pietrose suppongono? Dato e non concesso, che avesse potuto trovarsi seco in un prato solitario, cinto da colli, per farle una dichiarazione: quando la donna l'avesse respinta, tutto sarebbe stato finito. Non avrebbe potuto insistere; ned imporre la sua presenza alla signorile fanciulla, bassamente insultata da lui vecchio ammogliato. E, se fosse stato ospite o famigliare degli Scrovegni, sarebbe stato giustamente rimandato con onta. Non tutti sempre fortunatamente, possono imporre le loro importunità alle donne, che non vogliono dar loro retta. Nè Dante era uno sciocco: dopo il primo passo falso ed odioso, si sarebbe prudentemente ritirato.

Ma chi era questa Pierina degli Scrovigni? Che ce ne sia vissuta una, non si nega. Bernardino Scardeone, canonico patavino, che nel M.D.LX stampò in Basilea, presso Niccolò Episcopio juniore, *De Antiquitate Urbis Patavii et claris Civibus Libri Tres*, dice a pagina trecensessantadue:

De Petra Scrovinia.

Celebratur quoque a poetis illius tempestatis Petra Scrovinia, filia Ugolini Scrovini, pudicissima foemina, atque adeo in omnibus scientiis liberalibus erudita, ut quamlibet literarum omnium disciplinam optime calleret. Quae quidem, sicut doctrina, ita quoque pudicitia et forma caeteris virginibus longe praestabat. Quamobrem, quum Hengelmarius Theutonicus, tunc forte ab imperatore Lodovico V Bavaro, cum magno militum Praesidio Pat. praefectus fuisset, ut civitatem in Caesaris fide teneret, captus huius pulchritudine atque virtute, quum diu puellam dolose blanditiis ac muneribus frustra tentasset, vi aggredi parat. Quae, ubi semel deprehensa dolose, multum diuque reluctando admirabili cönstantia impudicum iuvenem a se repulisset, verita tandem insani principis potentiam sta-

tuit fugam a tam imminenti periculo sese subtrahere. Qu
circa patriam derelinquens, una cum matre ac fratribus ac tot
familia, magnis relictis opibus, Venetias commigravit; malen
ibi totius rei ac patriae, quam pudicitiae ac famae iactura
facere. Haec autem, ubi recessit insidiator sui pudoris, in pa-
triam rediit; et statim collocatur in matrimonium cuidam no-
bilissimo iuveni Forzateo: quae brevi marito viduata, cum
multis nobilibus procis in matrimonium exposceretur, pertaesa
thalamos, nunquam induci potuit, ut priori marito fidem falle-
ret. Vixit ergo postmodum sanctissime in perpetua castitate
literarum studiis tantummodo delectata et spreta prorsus Ve-
nere, soli Palladi omni cultu serviens fuit, exemplo caeteris
viduis pudicitiae et fidei coniugalis.

Il buon canonico, evidentemente, ha rappresentato una gentildonna della prima metà del trecento, secondo l'ideale, che d'una gentildonna poteva formarsi un canonico della seconda metà del cinquecento: ma, nel secolo di Dante, fortunatamente, non v'erano letteratesse e donne addette al culto di Pallade. Che, se davvero la Piera Scrovegni fosse stata una letteratessa, non so come s'arrischi a chiamarla pudicissima: di letteratesse pudicissime non se n'è ancor viste. Quando un donna letteratesseggia, il fa per allettare amanti o per consolarsi di non poterne più avere. Lo Scardeone non cita i poeti *illius tempestatis*, celebratori della Pietra Scrovinia, ned a me è riuscito di trovarne vestigio. Ma, evidentemente per me, su questo luogo dello Scardeone s'è fondato l'Amadi, per attribuire una canzone pietrosa di Dante come omaggio alla Scrovegni. I poeti del suo tempo l'han celebrata? Ma o non celebra Dante una Pietra? o questa Pietra non potrebbe esser la Scrovegni? Le passioncelle municipali bastano a persuadere, che questo ragionamento, fattogli forse dallo Scardeone od arzigogolato da lui stesso, valesse a persuadere l'Amadi; od almeno egli stimò di poter con esso

persuadere gli altri, a maggior gloria della patria Padova. Ad una cosa non badò: alla ragion de' tempi. Se difatti risaliamo all' origine del racconto dello Scardeone, troviamo detto nel Libro III (capitolo xiv. *De tribulatione Paduanorum*) della *Historia Cortusiorum*.

Mense Augusti [M.CCC.XXVII] Hengelmarius [de Villandres] hora noctis violare voluit Petram, nobilem dominam de Scrovegnis, quae castitatem suam viriliter defendendo, noluit consentire; postea cum matre et fratribus fugit Venetias maximis divitiis destitutis.

Dunque, nel M.CCC.XXVII, la Pietra degli Scrovegni era nobile; ed età in che invitava altri a stuprarla; e nondimeno tale da poter difendere l' onor suo contro Engelmaro. Fino a che età si fanno impazzare i capitani al punto di fare quanto fece Engelmaro? Più d' un venti, ventuno anno non credo le si possa ragionevolmente attribuire: chè ricca e nobile e bella, anzi a quell' età, avrebbe già dovuto essere maritata. Ora, dandole ventun anno, sarebbe nata appunto nel M.CCC.VI. cioè nell' anno, in cui ci consta, pel documento, stipulato in casa Papafava, Dante esser dimorato alcun tempo in Padova; ed avrebbe avuto da quattordici in quindici anni alla morte del Poeta. Che se, per compiacere ad Errico Salvagnini, la supponessimo trilustre nel M.CCC.VI, sarebbe stata di oltre trentasei anni nel M.CCC.XXVII. Ora, chi crederà mai, che una femmina così matura fosse stata aggredita villanamente da Engelmaro? A trentasei anni si hanno amanti, ma non capita di esser stuprata da un giovane e potente barone!

Per tutte queste ragioni possiamo quind' innanzi ritener per certo, che l' asserzione dell' Amadi è gratuita ed erronea; e che Dante non amò ne conobbe mai la Pietra degli Scrovegni nè le rivolse alcuna canzone.

stuolo di Pietre più o meno oscure, che senza dubbio han vissuto in Firenze e mangiato e bevuto e dormito e vestito panni e fatto anche qualcos' altro nell' ultimo decennio del XIII secolo? Dove prender dati per la ricerca? Ed a che servirebbe?

Io mi son proposte tutte queste quistioni; ed ho cominciato a lavorar d' ipotesi (sola cosa possibile in tal caso) cercando fondarle sopra l' interpretazione degli scritti di Dante e di alcune circostanze certe della sua vita. Do queste ipotesi per quel, che valgono.

Nella *Comedia* c' è tutto Dante, ed alla *Comedia* dobbiamo sempre ricorrere per lume in qualunque quistione il concerna. Ma tenendo sempre presente quelle parole di Alessandro Poerio: *Il suo Poema ei visse.* Fa ridere, chi suppone: che l' Allaghieri lo avesse tutto in mente, quando cominciò a scriverlo; e che non mutasse mai pensiero, concetto e convincimenti, in tutti gli anni avventurosi, ne' quali lo stese. Fa ridere chi cerca in buona fede dimostrare concordi et identici l' autore del primo canto dell' *Inferno* e l' autore dell' ultimo del *Paradiso.* Sarebbe come il sostenere, che le idee politiche del Cavour siano state le stesse e nel quarantanove e nel cinquantanove e nel sessanta! I tre quarti degli spropositi, detti sulla *Comedia,* dipendono precisamente da questo preconcetto falsissimo. Il contrario è vero. Il poema sacro è un prodotto organico, è un organismo anzi, che si è trasformato, ampliato e svolto, come l' autore appunto si trasformava e svolgeva ed ampliava il proprio orizzonte. Dante il cominciò da Guelfo ed il terminò nelle idee della sua Monarchia. Dante lo aveva dapprima ideato, come un poema morale, che esprimesse la sua catarsi, la sua rigenerazione, la sua redenzione da' vizï profondi, a' quali s' era abbandonato. La materia gli crebbe fra le mani e si trasformò e divenne come un giudizio universale e la ma-

nifestazione e lo sfogo di tutte le passioni del secondo Dante, di Dante uomo e serio e rigenerato ed i cui affetti sono ormai idealizzati, per quanto è possibile ad un uomo: chè già abbiam sempre in noi qualcosa, che ci tira giù. Se ci è cosa assurda, per esempio, è il voler identificare il veltro, distruttore dell' avarizia in senso lato, cioè, della cupidigia, il quale, facendo sì che l' interesse cessi dall' essere il mobile principale delle azioni umane, sarà salute di Roma, ch' è pel Papato; col cinquecento dieci e cinque, messo di dio, che dovrà uccidere *la fuja | E quel Gigante, che con lei delinque.* Impossibile il sottrarsi a queste assurdità per chiunque pretende spiegar Dante con Dante; quasi che un uomo ed un Dante abbia dovuto sempre pensare ad un modo su tutte le quistioni e sempre adoperar tutte le parole in un senso e le metafore stesse parlando d' una stessa cosa costantemente. Ah la ci vuol proprio tutta!.....

Il Boccacci avea sentito benissimo, esserci uno stacco profondo tra' primi canti dell' *Inferno* ed il resto. Non credo, ch' egli ne assegni la vera ragione. Ma chi legge attentamente i primi canti, e li paragona col seguito, non può non avvertire la differenza. Dapprincipio, Dante, voleva narrare, come, essendo rientrato in sè, dopo lunghi errori, intendesse vivere virtuosamente: ma tre passioni ne lo impedivano: l' invidia (o la lussuria) la superbia ossia l' ambizione e l' avarizia ossia la cupidigia. A queste passioni per grazia divina, si sottrae, visitando con la scorta del simbolico Virgilio lo Inferno, per vedervi memorandi esempli delle colpe umane e dove conducano quelle passioni, che l' avevano fatto traviare.

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.

Questo primo concetto o disegno fu poi, come dicevo, trasformato ed alterato, ma non sì, che non se ne scorgano spesso le tracce più d' una volta: Dante nel Purgatorio purga sè stesso, mirando gli altri purgarsi; e merita, che i P. impressigli in fronte dall' angelo, gli vengan cancellati, vedendo i martori altrui; e sa pure, che, dopo morte, dovrà venire a penare su pe' gironi del monte, e qua e là confessa d' aver in sè questo e quel peccato. Dice, per esempio alla Sapìa, nel girone degl' invidiosi:

> Gli occhi.... mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
> Fatta, per esser con invidia vôlti (1).
> Troppa è più la paura, ond' è sospesa
> L' anima mia, del tormento di sotto,
> Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.

Confessa le sue gozzoviglie; e di averle prolungate un pezzo dopo la morte del suo compagno di bagordi, Forese. Quanto alla lussuria, non ne parliamo neppure: deve provare le fiamme del Purgatorio ancor vivo, per esser temporaneamente ammesso in Paradiso!

Quando è, che Dante s' intenerisce nello *Inferno* e piange. Forse innanzi a' casi più pietosi od alle pene più orribili? Niente affatto. Il Conte Ugolino, per esempio, può tacciarlo giustamente di crudeltà, perchè non piange al suo racconto. È crudele con Filippo Argenti, con Vanni Fucci, con Bocca degli Abati, con tanti altri. Ma s' inte-

(1) Ecco perchè la Lonza gli aveva fatto men paura assai del Leone e della Lupa, e quantunque avesse impedito il suo cammino, pur egli sperava bene. *Poca era l' offesa*, fatta invidiando: ma pure Dante confessa di aver fatto offesa invidiando. — « Gli animi veramente eccelsi sono talora » superbi, come Dante, ma non invidiosi; » — dice uno *Statistico*. Dovremo creder noi più a lui, che a Dante stesso?

nerisce subito, ma è commosso fino alle lagrime, quando si tratta de' peccati, a' quali fu più dedito, di casi, che s'avvicinano a' suoi; quando vede sè nei dannati, dopo le prime lagrime all' udire tutto il tumulto infernale. Quando Virgilio gli ha enumerate le antiche donne poetiche ed i cavalieri romanzeschi, condannati come lussuriosi, dice Dante:

Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Alle prime parole della Francesca, risponde:

.... I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio;

e, dopo la narrazione del come s' intendesse con Paolo:

..... di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Per lo ignobile Ciacco, il compagno di Forese ne' bagordi si sente spuntar quelle lagrime, delle quali, malgrado la reverenza, non farà omaggio ned al magnanimo Farinata, ned al caro e buono e paterno Brunetto Latini; di questi due ottimi non gli pesa lo affanno fino ad invitarli a lacrimare; lo affanno di quel porco sì:

.... Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita.

Nel cerchio degli avari e de' prodighi, dov' è punita la cupidigia è lo spender disordinato, egli ha *lo cor quasi compunto.* Si accora di tanta pietà al racconto di Pier della Vigna da non gli poter fare altre domande, perchè

quello innocente calunniato gli rammenta le accuse crudeli, sostenute in patria e forse anche alla corte de' Malaspina (e forse all' una ed all' altra cosa allude anche, esaltando Romeo nel VI del *Paradiso*). Si duole delle piaghe di Jacopo Rusticucci; ma forse principalmente, perchè costui era stato infelice nel matrimonio, come lui Dante: *La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.* (1) Però non giunge in questi due casi fino al pianto. Lo stravolgimento dei corpi della .iv. Bolgia, facendo pianger Dante, mi farebbe quasi sospettare, ch' egli si sentiva reo d' aver creduto per alcun tempo all' arte divinatoria; ad ogni modo Virgilio il riprende d'essere pietoso. Cosa, che non avea fatto, quando Dante avea pianto pei lussuriosi e pe' golosi; che non fa, sebbene lo tragga altrove, quando Dante piange sulle piaghe, che rimunerano nella .ix. bolgia coloro, che *scommettendo acquistan carco,* fra' quali Dante vedeva tanti egregi concittadini e persone del suo sangue; nè poteva credersi immune in tutto della colpa.

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate,
> Che dello stare a piangere eran vaghe.

Certo è, che la gran compassione, dimostra dall' Allaghieri per la Francesca da Rimini, sembrò molto sospetta a molti commentatori. Ecco, per cominciare, cosa dice in proposito l' *Ottimo.*

Trattato ha l' autore delle antiche donne e de' cavalieri, che di questo peccato furono sozzi; ma, in questa parte, di-

(1) Così nota benissimo il Carey: — « In that passage of the Inferno, » where one of the characters says: *Me, my wife | Of savage temper, » more than aught beside | Hath to this evil brought* his own conjugal » unhappyness must have recurred forcibly to his mind. » —

scende a trattare d'alcuni, che vissero e morirono per questo peccato al tempo del detto autore; e punisceli questo luogo d'adulterio, perchè erano in matrimonio ciascuno; punisceli anche d'incesto, perchè erano anche parenti, cioè cognati. E, sotto brevità, ritesseremo questa novella. In Romagna sono due grandi case; in Rimino i Malatesta; in Ravenna, quelli da Polenta. Le quali case, per la loro grandezza, ebbero guerra insieme, della quale fecero pace. Alla cui fermezza Gianni Sciancato di Messer Malatesta, uomo dell'abito rustico e del cuore franco et armigero e crudele, tolse per moglie Francesca, figliuola di Messer Guido il vecchio da Polenta, donna bellissima nel corpo e gaja ne' sembianti. In costei s'innamorò Paolo, figliuolo del detto Messer Malatesta, uomo molto bello del corpo e ben costumato et acconcio più a riposo che a travaglio; e la donna in lui. Finalmente, stando l'uno con l'altra senza nulla suspecione, come cognati; e leggendo, nella camera della donna, un libro della Tavola Ritonda, nel quale era scritto, come Lancillotto innamorò della Reina Ginevra; e come, per mezzana persona (cioè Galeotto Lo Bruno, signore dell'Isole Lontane) elli si congiunsero insieme a ragionare di loro amore; e come il detto Lancilotto, per virtù di quello ragionamento, conosciuto l'amoroso fuoco, fu baciato dalla Reina: al quale punto pervegnendo la detta Francesca, vinse la forza di questo trattato sì lor due, che, posto giù il libro, vennero all'atto della lussuria, al quale diede materia il confortamento di questo libro, siccome Galeotto diede materia a Lancilotto et alla Reina (1). E questa opera si pubblicò sì, che, per alcuno fami—

(1) Avverti, che questo racconto non è mica storico, anzi è desu[illegible]to dalle parole stesse di Dante; il quale, del resto, parla d'un bacio in bo[illegible]ca ma non dice espressamente che a questo seguisse subito l'atto della lu[illegible]suria. Sicchè, sul verso *quel giorno più non vi leggemmo avanti*, poteva [illegible] argutamente osservare Giovanni Carmignani: — « Due spiegazioni pos[illegible]on » proporsi. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero [illegible] » stanchezza » — *sic!* leggi per istanchezza — « degli occhi; o [illegible] » Francesca prendesse il ricamo e Paolo se ne partisse: e [illegible] » la spiegazione più facile ed ovvia. Chi può credere, che gli [illegible]

gliare data posta a Gianni Sciancato, egli lor due insieme, dopo certo tempo nella detta camera uccise, siccome nel testo appare (1). E dice, che, poi ch'egli ebbe udito nominare le dette genti, però ch'elli fu di loro collegio, li prese pietade di loro; e fu quasi smarrito, per la paura della pena attribuita al suo peccato. Nota qui, lettore, che il detto autore fu molto in questo amore inviscato e però volontieri ne parla. E dice che parevano al vento, quelle due anime, a chi egli vuole parlare, molto leggieri, ad intendere la mobilità e l'instabilità, ch'ebbero in vita, che così ora in pene l'abbiano (2).

Non direi questo racconto dell' *Ottimo* desunto da Jacopo della Lana, il quale non solo ammette la lunga pratica de' due cognati, anzi vuole che Giovanni avesse più volte ripreso la moglie.

Johanni ciotto [zoppo] figliuolo di messer Malatesta d'Arimino, avea una sua mogliera nome Francesca e figliola di messer Guido da Polenta da Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo, fratello di suo marito, ch'era suo cognato. Correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava; in-

» non leggessero, rinnovando la scena della spelonca, di cui Virgilio: *Speluncam Dido, dux et Trojanus eandem* | *Deveniunt;* e sulla di cui » cima » — *sic!* leggi: sulla cui cima — « i tuoni, i lampi, la pioggia » e l'ulular delle ninfe detter segno dell' atto bieco:.... *fulsere ignes et* » *conscius Aether* | *Connubii: summoque ulularunt vertice Nymphae:* e » questa sarebbe la spiegazione la più ardita, la più immaginosa, la più » poetica dell' ultimo tocco del quadro. » — Benone: ma correggi e leggi: la *spiegazione più ardita, più immaginosa, più poetica*! Quella reduplicazion d' articoli in Italiano è sproposito, checchè sofistichi il Bonghi per giustificarla.

(1) Avverti, dal testo di Dante non apparir punto, dove o quando o come il marito della Francesca si vendicasse.

(2) E rammentati, che Dante medesimo accusa sè stesso d' instabilità [illegible] e mobilità, scrivendo nel V del Paradiso: *di mia natura* | [illegible]*bile son per tutte guise.*

fine trovolli in sul peccato, prese una spada e conficcolli insieme in tal modo, che abbracciati ad una morirono... E soggiunge [Dante] come di loro avea tanta pietade, considerando che erano lì per amore, ch'ello usci dalla memoria e cadde come fanno li corpi morti.

Il Commento Anonimo pubblicato a spese di Lord Vernon, vuole invece che Giovanni si lagnasse con Paolo della tresca:

Siccome amore non si puote celare, essi, i quali molto si amavano, ispesso usavano carnalmente l'amore loro, onde che di questo s'accorse Anciotto. E esso di queste cose fece più volte riprendere Paulo, suo fratello e per questo l'opera non rimanea... Avvenne, che la fortuna permise, che un dì Anciotto gli trovò amendue congiunti insieme. Allora, esso Anciotto, collo spuntone suo, gli conficcò in quello medesimo luogo si è in tal modo che subito moriro. Epperò dicie nel testo, che amore li condusse a una morte.

Il Boccacci scrive al verso: *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

In queste parole intende l'autore d'ammestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati: ma visitandole, e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compungerci ed affliggerci, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne tragghino e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e minore in ciascun luogo: e quasi, dove alcun peccato è, del quale ero conosca sè medesimo peccatore.

Ed all'ultimo terzetto del canto ripete lo stesso concetto il Boccacci:

Questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto gli autori per gli spiriti uditi, quanto per sè medesimo, il quale, dalla coscienza rimosso, conosce sà in quella dannazion dovere, se di quello, che già in tal colpa ha commesso, non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, cioè Iddio.

E, per isbrigarmi del Boccacci, metterò qui la sua narrazione dell'avventura della Francesca:

Costei fu figliuola di Messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia. Et essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui ed i signori Malatesti da Rimino, addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata Madonna Francesca, a Gianni, figliuolo di messer Malatesta. Et essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro: « Guardate come voi fate! Perciocchè, se voi non prendete » modo ad alcuna parte, ch'è in questo parentado, egli ve ne » potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere, chi è vostra fi- » gliuola e quanto ell'è d'altiero animo: e, se ella vede Gianni » avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà » mai fare, che ella il voglia per marito. E perciò, quando » vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che » qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' » frategli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome di » Gianni. » — Era Gianni uomo di gran sentimento; e speravasi dover lui dopo la morte del padre, rimanere Signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero, piuttosto che alcuno de

suoi frategli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente, che così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto: et andando con altri gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: — « Madonna, quegli è colui, che dev esser vostro marito. » — E così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizio et andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levare, da lato a sè Gianni. Di che si dee credere, che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse: nè perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale, come ella poi si giungesse, mai non udii dire, se non quello, che l'autore ne scrive, il che possibile è, che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad èssere avvenuto, che io non credo, che l'autore sapesse, che così fosse. E perseverando Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insino cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi, un singulare servidore di Gianni andò a lui, e raccontogli ciò, che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e, da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, che serrato era dentro, chiamò di fuora la donna e diè di petto nell'uscio. Perchè, da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte poter ricoprire il fallo suo, si

gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea. Perciocchè, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ello per lo non esservi trovato Polo scusare; ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto. E, con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo. Avvenne quello, che egli non avrebbe voluto; ciò è, che, prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui, che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo et acciselo. E così amenduni lasciategli morti, subitamente si partì e tornossi all'afficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguenti seppelliti et in una medesima sepoltura.

Questo non è racconto storico, è una novella strozzata: peccato, che il Boccaccio non abbia trattato l'argomento nel Decameron, quando avea lena e vena, ponendolo in bocca alla Fiammetta nella quarta giornata: — « nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, ragiona di » coloro, li cui amori ebbero infelice fine. » — Almeno avrebbe introdotto più varietà in quella giornata, nella quale vi sono parecchie ripetizioni di avvenire e di situazioni. Le inesattezze della narrazione boccaccevole sono infinite; l'inattendibilità di essa patente; e, benchè il Tonini vogli aggiustarvi fede in massa, e pur costretto dire:

non ostante l'autorità ed il racconto diffuso, egli può in alcuna parte venirci dubitazione, non la vena feconda dal Certaldese, addolcita nella bellezza del Canto, che dichiarava, possa averlo

tratto alcuna volta fuori della stretta via di storica narrazione, quando in alcun'altra ci lascia pure nel desiderio di notizie più intiere, e inoltre non tutto vi si trova conforme a quello ne offrono altri scrittori pur rispettabili.

Vedi: *Memorie Storiche | intorno a | Francesca da Rimini | ad illustrazione del fatto | Narrato nel V. dell' Inferno | Raccolte dal Commendatore | Dottor Luigi Tonini | Con Appendice di Documenti | Edizione Seconda | Riveduta dall' Autore ed accresciuta | Aggiunti inoltre i seguenti | Opuscoli del medesimo | Risposte due a Monsignor Marino Marini | Genealogia dei Malatesti | Discendenti da Giovanni e da Paolo | Lettera sopra un supposto comento di Dante | Memoria sull' anno dell' Assassinio | Dei due fanesi alla Cattolica || Rimini* 1870 | *Tipografia Malvolti.* Il Tonini però inconcepibilmente poco più giù dice: — « Ma » noi teniamo preferibile sempre, se non altro quanto alle particolarità; » che riguardano il tempo, il racconto del Boccaccio, siccome quello di » scrittore di tanto più antico fra gli altri [*sic!*] e più grave [*sic! sic!*] » il quale, inoltre, come ne assicura egli stesso al capo I del Comento » [*sic!*] ebbe speciali colloqui con *un valente uomo chiamato Ser Piero » di Messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici » e servitori, che Dante avesse in Ravenna;* per cui è a credere, che » con esso anche di questo fatto possa aver preso ragionamento. » — Anche Filalete osserva: — « Die ganze Erzählung Boccaccio hat einen etwas » novellenartigen Charakter ». — Ma soggiunge: — « Indess führt er im » I Capitel seines Commentars an, dass er viel mit einem vertrauten Diener » des Dichters während seines Aufenthaltes zu Ravenna, Ser Piero di » Messer Giardino di Ravenna, verkehlt habe, und aus dieser Quelle konnten » leicht jene genauen Umstände der Begebenheit zugekommen sein ». — Evidentemente Filalete ha frantese le parole del Boccaccio; e di Ser Piero, notajo, come indica il *sere* e figliuolo d'un dottore o d'un cavaliere, come indica il *messere* proposto al nome del padre, *uno de' più intimi amici e servitori* di Dante, ha fatto un lacchè: e questo è error di lingua; ma il supporre che Dante spiegasse il suo poema a' suoi lacchè, poi, è error di senso comune: — « Dante konnte übrigens manches selbst genau wissen, da » er die letzten Iahre seines Lebens in dem Hause Guido's V von Polenta » des Neffen der Francisca und sohnes ihres Brüders Ostasio, zübrachte. » — Quando Dante riparò a Ravenna, il Canto V dell' *Inferno* era scritto e [illegible] da un pezzo, e ciò ch' era accaduto quando la Francesca e [illegible] e senz'alcun sospetto, ned a Firenze, ned a Ravenna, nè [illegible] egli potuto saperlo altrimenti che immaginandolo. Lo

L' ELENCO DEI FEUDATARI SICILIANI

SOTTO RE FEDERICO II L' ARAGONESE (*)

Nell' ultima dispensa del *Propugnatore* (novemb
dicembre 1881) ho letto alcune pagine del signor p
fessore Vincenzo Di Giovanni *sopra la descrizione dei*
roni e feudatari siciliani circa annum D. 1296]
blicata da Bartolomeo Muscia nel 1692 (pag. 403-4
e scritte col proposito di correggere la data del 1336
me attribuita al documento in parola, in cambio di qu
del 1296 notata nella *Sicilia nobilis* del **Muscia**, rip
dotta dal **Gregorio** nel vol. II della sua *Bibliotheca*
a pag. 464 e segg.. Il prof. Vincenzo Di Giovanni, ins
maestro negli studi filosofici, ha creduto non vedere
un ammasso di corbellerie nel mio scritto sul docum
suddetto, scritto pubblicato nella dispensa luglio-ago
settembre-ottobre del *Propugnatore* medesimo, negand
di punto in bianco tutto quello ch' io con un po' di st

(*) A malincuore diamo luogo a questo scritto dell'illustre sig. Stefano Vittorio Bozzo, stante che il *Propugnatore*, per l' indole sua, ama impacciarsi in lunghe polemiche; le quali, cominciate una volta toccano mai la fine. Con tutto ciò, trattandosi di una sola risposta di ad altro articolo nel fascicolo precedente, quantunque di un nostro rato padrone ed amico carissimo, non abbiamo potuto per equità rifiu

LA DIREZIONE.

e con un po' di pazienza aveva creduto di poter asserire: e negandomelo senza misericordia, e senza neppure quel po' di blandizie che si suole concedere ai *giovani* nel rivolgere ai medesimi qualche lezioncella meritata; sì che aspramente franco mi ricaccia in gola ogni parola, e trova, di più, ragioni ed argomenti onde elevare un edifizio proprio sul luogo istesso in cui distrusse il mio. Sarebbe il caso in cui col *Fernando* del **Giacosa** dovrei sconfortato ripetere, di fronte ad una trista disillusione: *ho fatto un sogno d'oro!* un sogno che è vanito per tornarmi ad una più che ingrata realtà! Ho preso una sconfitta che ha disfatta ogni mia opinione siccome studioso di diplomatica e storia siciliana; sì che da oggi in poi guadagnerei tanto se non m'impicciassi più di siffatte faccende, ed impiegassi meglio il mio tempo magari facendo l'incettatore...... di merletti antichi e di ceramiche adulterine.

E veramente, non dirò parecchi, ma tutti forse i lettori del *Propugnatore* a leggere la scritta dell'illustre professore mi avranno visto far la figura di chi prenda a scriver sull'arena, non pensando che possa esserci lì pronto un soffio di vento a cancellare i segni inconsultamente esposti al gioco d'una forza maggiore. Infatti il vento è venuto, fischiò, sconvolse le arene, è passato:.... ma perch'io scrissi su carta, e le mie parole son rimaste, e le mie ragioni fondano su esami di fatti e documenti, non voglio che, parole e ragioni, siano non molto esattamente giudicate; ma che lo siano ad occhi un pochino più aperti di quel che, contro il suo costume che dovrebbe essere pur quello degli uomini che pensano e sanno, parmi non abbia fatto il mio illustre competitore.

Se un tale attacco mi si fosse rivolto da persona che godesse nome minore di quello sì chiaro che gode il Di Giovanni, ed in altro periodico non serio e rispettabile quanto il *Propugnatore*, confesso schietto che non mi

sarei dato pensiero di contrapporvi risposta alcuna, repugnandomi fortemente ogni questione letteraria o scientifica attaccata con ragioni non troppo salde, forse per una idea inesatta che un momento entra nel cervello, e fa travedere il vero, e sposta la questione dal giusto suo luogo, e la porta in un campo piuttosto falso. Ma ad un articolo contrappostomi dal Di Giovanni, e nel *Propugnatore*, rispondo: non foss' altro che per guadagnarmi l' onore di essere sceso sul terreno..... della polemica con un uomo insigne.

Prima però di entrare in argomento, poichè anche il Di Giovanni nella scritta sua premette delle parole gentili al mio indirizzo, è mestieri che ne lo ringrazi, molto più che mi dice « giovane che coltiva con molto amore gli studi di storia e di diplomatica siciliana », mostrando così di avere per me una qualche stima che mi onora. E veramente tengo tanto alla stima degli uomini come lui, che vorrei esserne giudicato un po' più benignamente: chè se ho contraddetto ad altri, vivi o morti che siano, se mi son levato con *manco di reverenza* (*Propug.*, pag. 404) verso nomi più o meno celebri ed illustri, non è stato per atteggiarmi a Capaneo, ma per sentimento della scienza: mentre disprezzo tutte le arti che sa dettare l' orgoglio per ispingerci a magnificare e sublimare il nostro proprio nome col denigrare l' altrui: ed io la guerra non l' ho fatta ai nomi, ma agli errori, mentre gli errori degli uomini grandi, non mi si neghi, son perniciosi assai più di quelli di noi poveri pigmei, perchè l' universale spesso li eleva al grado di legge per *reverenza* al nome che li sostiene: ed in tal caso la *reverenza* fa la guerra al vero.

Nè entrerò pienamente in argomento senza anche premettere una nota ad una espressione del Di Giovanni: « Il signor Bozzo..... ha creduto scoprire errata la data » del documento » (*Propug.* pag. 403). L' illustre can. cav. professore forse studiatamente lasciò cascarsela dalla

penna; perchè anche altri prima di me videro l'errore in quella data, per come lungamente ebbi ad esporre, nè da me col mio scritto si pretese di mostrarmi l'*inventore della polvere*, come le parole di lui potrebber dare ad intendere. Quindi manifesto schietto di dolermi tale espressione, la quale da me si ritiene scritta senza alcuna intenzione, e pure da altri potrebbe essere giudicata una mistificazione o, per lo meno, un'ironia.

Ed ora a noi. A rispondere senza confusione ad una scritta che potrebbe portare la cosa forse sin nel regno della luna, esaminerò divisa in tre punti la questione, cercando di categorizzare, per quanto sia possibile, le accuse che mi si muovono, le contraddizioni che mi si fanno. Così parlerò prima del mio torto di aver rimpianto perduto un manoscritto (pag. 404) che recandomi per pochi momenti alla Biblioteca Comunale di Palermo (pag. 405 e 407), avrei potuto vedere, consultare e studiare; e in questa prima serie di osservazioni dirò ancora di qualcuna delle induzioni da me sciorinate, e tanto dal Di Giovanni bistrattate. In secondo luogo dirò qualche cosa sul documento e sulla essenza del medesimo, cercando di definire ciò che sia, nella speranza di precludere un varco che dal mio illustre avversario si è, certo con non molta riflessione, aperto, onde la cosa potrebbe andare su un campo che stimerei inesatto. Finalmente tornerò all'esame degli elementi intrinseci del documento medesimo, per istabilirne, con quel corredo di altri documenti, — solamente *documenti*, — che possan valere a sorregger la questione, quella data ch'io non tanto inconsideratamente pretesi assegnargli.

Quando io, facendomi a studiar la questione, cercai, siccome è mio costume, di rintracciare gli elementi primi che servirono alla pubblicazione del **Muscia**, — e confesso che ignoravo la circostanza che l'**Amato** sia stato

l'editore della *Sicilia nobilis*, alla quale appose il nome del povero arciprete di Caccamo: facendo proprio l'opposto di quel che fanno certi editori miei contemporanei, *che pongono il proprio nome ai documenti trascritti da altri*, — mi rivolsi all' illustre signore Giuseppe de Spucches principe di Galati, chiedendo se l'antico manoscritto appartenuto alla famiglia Amato esistesse ancora in quella casa che al presente è da lui sì onorevolmente rappresentata. Mi fece apprendere che quanto l'amore di alcuni antenati aveva accumulato fu disperso da altri. Io confesso che feci male a non praticare qualche ricerca nella Biblioteca Comunale di Palermo, siccome quella in cui molto si è riunito e si riunisce delle cose siciliane; ma siccome nessuno, neppure il can. cav. Vincenzo Di Giovanni che ne è deputato, può garantire che quella Biblioteca sia il porto di salvezza dove siano andati o vadano a riparare tutte le carte storiche e diplomatiche siciliane che in tanti secoli di dispersione abbian preso l'aire per le Biblioteche dell' estero o per le botteghe dei droghieri e dei pizzicagnoli, così, *mea culpa!* non pensai di andarci. Un burocratico non giudicherebbe la mia negligenza un delitto, ma un' *oscitanza*; e per un' *oscitanza* il can. cav. professore fu troppo severo a ripetermi due volte di andare in Biblioteca; mentre egli, che sì spesso mi ci vede, sa che quella Biblioteca Comunale mi è tanto cara, e che vorrei esser tanto fortunato di poterci passare assai più tempo di quel che non mi sia concesso passarci; e ne sia prova che qualcuna delle egregie e care persone che vi sono addette, mesi fa, ebbe a rimproverarmi di vedermi in Biblioteca, quando avrei dovuto, pel bene della mia salute, tenermi a letto. Stabilito dunque che per la Biblioteca Comunale non ho delle avversioni, anzi simp[illegible]issime; posto che sono stato colpevole di [illegible]ndarvi a cercare la copia del docum[illegible] perduta;

» bene quella data, accettando e ripetendo così un errore
» nella carta medesima esistente, o se ebbe a trascriverla
» male, creando così l'errore che quindi innanzi si è la-
» mentato. Scrupolosamente osservando la cosa, è da ri-
» tenere che il Muscia istesso fu incerto della data che
» al documento in esame si attribuiva; e ciò addimostralo
» un *circa* che leggesi nel titolo soprapposto al docu-
» mento medesimo, e che a foglio I del libretto in que-
» stione è così formulato: *Nomina etc.* » E immediata-
mente soggiunsi: « Nè una tale incertezza sulla data può
» arrecarci grande meraviglia pel primo editore del do-
» cumento, poichè quanto abbia mal compreso l'intrin-
» secità del medesimo lo ha già mostrato al lettore il
» titolo riportato. » — Parole che oggi stimo preziose, ser-
vendomi in seguito a mostrare al lettore, in altro punto
della questione, come da me non si sia scritto nè intem-
pestivamente, nè senza un criterio di quel che si fosse il
documento, e di quel che mi facessi.

Ma siffatte mie parole pel professore costituirono un
dubbio « *che avrei potuto cacciare da me se mi fossi*
» *recato per momenti alla Biblioteca Comunale di Palermo*
» per vedervi la copia *da cui esemplò*, il Muscia, *la sua*
» *Sicilia nobilis, senza nè toglierri, nè aggiungervi una*
» *parola a cominciar dalla prima pagina della stampa*
» *del* 1692 *sino all'ultima* » (*Propug.* pag. 404-405).
Ebbene, io allora non andai alla Biblioteca Comunale per
vedervi la copia del documento esemplata a tempi del
duca di Terranova, e non vi andai perchè ritenni perduta
quella copia; ma quando dalla scritta del Di Giovanni
appresi che dessa esisteva vi andai, e, vedi caso! i miei
dubbi divennero una certezza. Equivocai solamente la per-
sona, poichè il dubitativo *circa* non fu apposto in quella
intestazione dalla sagacia del gesuita **Amato**, ma dalla
sagacia di chi, un secolo prima che l'**Amato** l'abbia man-
data alle stampe, volle esemplata quella scrittura.

Se il Di Giovanni nel rivedermi le bucce avesse atteso alla bisogna con un po' meno di rigidezza, non avrebbe dovuto anch' egli notare una certa *differenza d' inchiostro* (*Propug.* pag. 406) in quella intestazione, che rilevasi nel Codice Qq. D. 88 della Comunale; perchè se la intestazione del documento nel Codice in parola è scritta con due diversi inchiostri, e con uno, ch' è quello ond' è esemplato tutto il Codice, sono scritte le parole prime, da *Nomina* ad *eorum;* e con altro più scuro, sebbene della stessa mano, son quindi aggiunte le seguenti:

. . . . *Tempore Regis Friderici Secundi Vulgo, Tertij, nuncupati. Circa annum Dni* 1296*;*

ciò pare che possa senza alcun dubbio mostrarci che nell'*antiquiori Codice* da cui fu esemplato il nostro Qq. D. 88 l' intestazione del documento restringevasi alle sole prime parole *Nomina et Cognomina etc.* fino ad *eorum.*, e che le susseguenti, che costituiscono la data col *circa*, vi furono aggiunte dopo l' esemplazione; e che però chi gli assegnò una tale data intese assegnarle ne una di approssimazione, mancandogli quella sicura: onde vi appose quel dubitativo *circa*.

Il mio dubbio quindi non era sì infondato, come al Di Giovanni potè un momento sembrare; e quel ch' io aveva attribuito alla sagacia dell' editore del XVII secolo, la vista del Codice m' ha sol mostrato che devo attribuirlo ad un ignoto del XVI secolo, che non sarà stato certo l' amanuense che esemplò il documento, ma forse chi a costui ne commise l' esemplazione: magari lo stesso duca di Terranova, o altri, al quale non rivolgerò un rimprovero postumo per essersi tenuto sì lontano dal vero, mentre mi sono ignote le particolarità che nell' *anquiori Codice* poteva offerire la trascrizione del documento.

Con ciò chiudo il primo punto, e passo al *secondo;* ed anche in questo noterò cose che giovano a meglio convalidare pur esse le mie precedenti asserzioni.

Anche prima che avessi scritte le parole già riportate, onde significai come il titolo anteposto al documento fosse un titolo completamente inesatto, aveva mostrato di riconoscere nel documento medesimo null'altro che un *addoamento,* simile all'altro del 1343 di re Ludovico: questo per metà della somma dovuta nell'anno, il nostro per la intera somma. E però scrissi: « Quell' elenco è fatto a » mostrare la rendita dovuta, nell'anno in cui fu compilato, » sui feudi concessi, dai rispettivi feudatarî che n'erano » in possesso, e rappresenta quindi la posizione del baro- » naggio Siciliano in quell'anno medesimo, non che lo » stato dei feudi dalla corona concessi a norma delle leggi » feudali. » Quindi brevemente parlai dell' *addoamento*, e dissi come questo si fosse una prestazione in denaro, imponibile dal re ai feudatarî, ed equivalente al servizio personale militare; e siccome ogni nobile doveva il servizio per tre mesi di un cavallo armato per ogni venti onze di rendita che da un feudo concessogli cavasse, in caso di *addoamento* doveva alla corona onze dieci e tarì quindici in cambio d'ogni cavallo armato a cui fosse tenuto (*Propug.* pag. 264). Contrariamente a tale mia asserzione che cosa dice il titolo anteposto al documento? Che il medesimo contenga *i nomi e i cognomi dei baroni e feudatarî e la quantità del denaro che in ogni anno perviene o può pervenire a i medesimi dai loro feudi.* L'assurdo di un tal battesimo, quand'anche non ci fosse dato con tutta evidenza rilevarlo e dal gran parallelo ch'è il documento del 1343, e dalla natura istessa e dalla forma dello elenco, basterebbe a mostrarcelo la semplice dizione di tutte le partite in esso contenute. Rechiamone una ad esempio, la prima: *Dominus Aloysius de Limogiis pro*

feudis Callure et Racagliusi uncias 110. Ora come possono concordare l'*ex* dell'intestazione e il *pro* delle partite? Qual verbo deve sottintendersi nella dizione di tutte le partite *habet* o *debet*? Nell'elenco del 1443 in cui è sicuro che debba sottintendersi il *debet*, la dizione è la medesima, col *pro*.

Ma ciò è assai poco: passiamo ad altro. Il professore a tale mia asserzione non appose alcuna contraddizione formale; solamente verso la fine del suo scritto, dopo aver riferite certe citazioni e certe asserzioni che ritengo poco salde, (*Propug.* pag. 408-411), lasciò in bel punto il campo delle argomentazioni sui fatti, per appigliarsi ad una di quelle supposizioni che dovrebbero del tutto eliminarsi in questioni di fatti che nascono, come la nostra, sul campo di scienze positive, alle quali non è concesso l'illimitato volo delle scienze speculative: e però cominciò dallo stabilire come massima che « certi Registri pub- » blici o privati portano una data che non è quella » di tutti i documenti o i nomi che contengono; per » ragione che nuovi nomi di data più recente sono stati » aggiunti agli antichi sincroni alla data del Registro » (pag. 411-412). Tale asserzione mostra poco esatti criterî sulle Cancellerie di quegli ultimi secoli del medio evo, aliene troppo dal far pasticci per risparmio di carta o di fatica, e su quei registri che da quei secoli ci avanzano, e presentano spesso « una data che non è quella di » tutti i documenti che contengono », sol perchè molti di essi volumi non sono che un'accozzaglia sconnessa, formata in secoli d'ignoranza a noi più vicini, dagli avanzi di volumi che ebbero per secoli a sopportare tutte le ingiurie del tempo e degli uomini: accozzaglia battezzata con una data occorsa più facilmente all'occhio di chi si piacque affastellar quegli avanzi. E' pure quanti registri non possediamo integri? E pure con quanta facilità chi ha

studiato un pochino non sa spesso accertare le date d'ogni singola carta contenuta in quei guazzabugli? Di documenti poi nei quali si raccolgano nomi di varie epoche, dico franco che non me ne intendo, non ne ho mai visti, almeno inesatti come quello che la induzione del mio illustre competitore vorrebbe ridurre il nostro elenco; perchè in esso delle supposte variazioni non v'ha traccia alcuna, e le cognizioni diplomatiche e storiche e l' esame del documento medesimo respingono affatto una tale ipotesi.

Infatti il chiarissimo professore a che si spinge con la sua induzione? Riportiamo le sue parole: « Credo » adunque per me che il Registro dovette essere ordinato » quando fatto re Federico volle conoscere le forze mili- » tari e le rendite del baronaggio dell'Isola nella grande » guerra nella quale si trovava gettata; e i nomi poste- » riori all'anno 1296 vi furono intromessi sostituendoli » agli antichi che o per fellonia o per morte o per altra » ragione non possedevano più i beni già tenuti nell'anno » che era stato ordinato il Registro dei Nomi e Cognomi » de'Baroni e de'Feudatarî dell'Isola, colle rendite dei » loro feudi, terre e castelli, onde erano stati investiti ». E così crede di aver « risolute le difficoltà che presenta » il documento ecc. » (pag. 412).

Osservo: il documento non presenta alcuna difficoltà quando lo si guarda sotto quel profilo in cui io l' ho guardato, e continuo a guardarlo; quando lo si giudica quel che davvero si è, come io l'ho giudicato, e continuo a giudicarlo; quando lo si mette al giusto suo posto cronologico, come io ce l'ho messo, e con la più salda convinzione, — fondata su fatti, e leggi, e documenti e non su ipotesi, *credenze* ed induzioni, — ce lo mantengo. Le parole suddette del Di Giovanni a che tendono? A portare la questione su un campo inammessibile che darebbe al documento un carattere che non ha nè può avere; onde

anche inesattamente l'illustre uomo si spinge a chiamarlo *Registro*. Con ciò fa eco alla erronea intestazione che al documento è premessa, e con ciò, e col carettere che gli attribuisce di *prospetto* della feudalità siciliana per una serie di anni quanti ne corrono dal 1296 al 1303 e anche un po' più in qua, mostra di non aver tenuto presente di che natura fossero stati quei *Registri* che ebbero un giorno a contenere i *prospetti* della feudalità: *quaderni della dogana o della corte, registri della segrezia o dei confini*, detti anche *quàderni delle divise*, nei quali sin dai tempi di re Ruggero noveraronsi i feudi e se ne descrissero i confini, e nei quali se ne registravano i possessori, segnandovisi anche gli obblighi che costoro avevano verso la regia corte (V. **Gregorio**, *Considerazioni sulla Storia della Sicilia*, lib. II, cap. IV, num. 42 e segg.). Quei *registri* o *quaderni* dunque eran cosa troppo diversa da quell'*elenco* che è argomento della nostra polemica; e furon similmente cosa assai dissimile dal nostro *elenco* i *Defetari*, dei quali **Ugone Falcando** nella sua storia (presso **Caruso**, *Biblioth. Hist.*, tom. I., pag. 440) ci insegna come vi fosser notate e riunite le consuetudini dei feudi. Il nostro *elenco* dunque non *defetario* perchè non riunisce consuetudini feudali, non *quaderno di dogana* o *di corte* nè *registro di secrezia* o *di divise* perchè assai più ristretto di questi e sì alieno dal riunire tanti dati quanti quelli ne riunivano, che cosa è? Stando al Di Giovanni una cosa che non ha riscontro in nessun documento, prospetto od altro di cui s'abbia memoria, e che, ammessa pure come tale, presenterebbe una scrittura mal condotta nei suoi particolari, inesatta e diretta a capriccio, per come mostrerò appresso coi particolari che andrò mano mano notando.

Stando a me però il documento è un *elenco* in tutto simile a quello del 1343 che il **Gregorio** trasse da un

Registro della regia Cancelleria, dov'era steso fra tutti gli atti e lettere e diplomi dell'anno, per come in simili registri sogliono vedersi annotati simili documenti: uno appresso all'altro, sotto la data del giorno in cui furono scritti, e perfino con la indicazione del protonotaro durante la cui gestione furon redatti. E l'elenco ch'io attribuisco, come si deve, al 1336 e quello del 1343 non furon compilati che per l'esazione dell'intera cifra dell'*addoamento* il primo, per quella della metà il secondo; ed altra differenza non v'ha fra l'uno e l'altro se non che nel primo sono noverati i feudi goduti dai feudatarî, nel secondo il numero dei cavalli a cui eran tenuti. Infatti, tolte non lievi differenze perchè nel 1343 l'arroganza baronale era maggiore, e però il fisco non poteva dai feudatarî ottenere molto rispetto ai suoi diritti, e la potenza regia in re Ludovico toccava un grado di indebolimento maggiore di quello toccato ai tempi di re Pietro II in rapporto di quelli di re Federico, si trova pure qualche precisa corrispondenza, sebbene rara, fra le cifre dei due *elenchi*; ben inteso che nel secondo non si nota che la metà del debito, segnato intero nel primo.

Ed ora, con animo di affrettarmi alla fine, imprendo a parlare della data, *terzo punto* da me prestabilito nella questione, e ad entrare in particolarità che non poco gioveranno ad afforzare le ragioni da me accampate nel presente scritto, ed anche nel precedente, chè da tali particolarità appunto furon dedotte. Esclusa affatto l'idea che il nostro documento sia un *registro di secrezia* o alcun che di simile; stabilito che sia un elenco ordinato ad indicare i redditi dovuti alla regia corte dalla feudalità siciliana, siccome prestazione equivalente ad un anno di servizio, e perciò siccome *addoamento*, logica vuole che come l'altro elenco del 1343 anch'esso debba appartenere ad un anno. Non possiamo ammettere che sia una carta sulla quale,

come il Di Giovanni certo sbadatamente pretese, nel corso di più anni si annotarono le variazioni della feudalità siciliana, perchè se nel 1296 si segnarono devoluti alla corte i beni di Manfredo Mosca per la ribellione di lui riferita dallo **Inveges**, e dal Di Giovanni riportata (*Prop.* pag. 409) siccome argomento intrinseco da opporre a quello da me rilevato per assegnare la data del 1336 alla carta, — nella convinzione che si tratti della confisca contro Giovanni Chiaramonte II, — non è ammessibile che mentre dal 1296 al 1303, e anche qualche anno al di qua, vi si segnarono delle variazioni, — come sarebbe l'esclusione di alcuni nomi, ammessa dal Di Giovanni (pag. 411), e la intromissione di altri, frai quali quello della regina Leonora, — proprio quell'unica nota dovette per anni rimanere inosservata e non rimediata, onde sempre figurarono devoluti alla corte i beni del Mosca. E dai 1296 al 1303 corrono sette anni. Ed appunto da sette anni nel 1303 era conte di Modica Manfredo Chiaramonte; e se il Di Giovanni invece di leggere nell'**Inveges** le sole parole di pag. 204 che credè convenissero ai fatti suoi, avesse continuato a leggere e in quella pagina e nella seguente, avrebbe appreso come Manfredo Chiaramonte ebbe titol di conte di Modica da re Federico nell'atto medesimo che questi prendeva la corona dei sovrani di Sicilia, il venticinque marzo del 1296. Perchè dunque non fu segnata fra le tante variazioni anche questa variazione? È ammessibile che la Cancelleria regia abbia tenuto per sette anni un *Registro della feudalità* con simili errori? E simili errori, dannosi all'interesse del fisco, è verosimile che abbiano potuto rimanere inosservati tanti anni, e su una delle partite più importanti della feudalità siciliana? — E dico nulla su un'altra osservazione che potrei fare sulla data del 1296 attribuita dallo **Inveges** alla ribellione del Mosca per seguire le parti di Giacomo, mentre siffatti avvenimenti son da rimandarsi al

1295 (si veda l'**Amari**, *Guerra del Vespro*, cap. XIV), e però dal Di Giovanni non si avrebbe dovuto ripetere ed accogliere sì spensieratamente una data che sì facilmente apparisce inesatta a chiunque abbia qualche cognizione storica sui fatti che si svolsero in quel primo periodo delle guerre del Vespro.

La convinzione che il nostro documento sia un elenco della stessa entità che gli altri posteriori conosciuti, e che però lo si debba rimandare esclusivamente ad un anno, come nel primo mio scritto mostrai, l'ebbero prima di me l'**Amico**, l'**Aprile**, il **Villabianca** e l'**Amari**; studiando le ragioni intrinseche di esso, negarongli tutti la possibilità di appartenere al 1296, e lo fecero scendere sino al 1320, o giù di lì. Tanto fu preteso su buone ragioni critico-diplomatiche, che, non so perchè, l'**Aprile** volle tenere *in corde*. Quand'io poi sulla ragione che i beni del Chiaramonte vi appariscono devoluti alla corte, e però confiscati, ridussi la data del documento al 1336, non fui sì leggiero da non esaminare molte altre circostanze che dall'*elenco* si rilevano, e che tutte mi confermavano quel fatto. Se non le scrissi, fu perchè volli evitare altre lungherie di citazioni. È vero che le citazioni costituiscono l'*erudizione*, ma quando un fatto si può assodare con un argomento, credo che non sia tanto male il non allungar troppo la broda. Oggi però, di fronte all'attacco ricevuto, mi faccio a riferire qualche argomento intrinseco che l'*elenco* ci appresta, appunto per mostrare come la pretesa del mio illustre contradittore che vorrebbe inchiodare quella carta nei pressi del 1303 sia proprio insostenibile. Però mi si permetta prima che riveda una per una le ragioni che dal documento tolse il Di Giovanni per contraddirmi.

E pria di tutto spiegherò al medesimo il « fatto in» negabile » pel quale « dall' Elenco attribuito al 1336 » all' altro Elenco officiale ed autentico del 1343, vale a

e di appena sette anni dopo, la maggior parte dei
datari nel 1343 non sono più quelli del 1336, e di
li si notano gli eredi e nipoti »; e gli spiegherò an-
donde tanta mutazione di nomi e di casati e di
solamente in sette anni ». (*Propug.* pag. 408). Ve-
e l'illustre professore che conosce sì a fondo la
lella Sicilia, e dovrebbe parimenti avere estese co-
i sulla materia in ordine alla quale credè potermi
e le nova nel paniere, avrebbe dovuto ricordare a
ende andò soggetta l'Isola in quei sette anni, che
la morte di re Federico II, nella fine del cui regno
arono le guerre civili; che videro il breve e for-
regno di Pietro II che scese personalmente a com-
ed a fare divampare maggiormente quelle lizze; e
ero finalmente il principio del regno di Ludovico:
enti che traevan seco innovazioni, liti, fellonie, ed
o della prepotenza baronale. In vista di ciò avrebbe
risparmiare in parte l'ultima interrogazione: « Donde
utazione di nomi e di casati e di beni solamente
anni? » E pure, se questo ricordo non gli basta,
gnerò qualche altra ragione. E comincerò dal ri-
re parziali e non generali i due *elenchi*, nei quali
se che ci rimangono ignote, ma tra le quali po-
anche contarsi quel criterio innegabile *che il mondo
ò sempre dell'istesso passo da che è mondo*, non
tutti davvero i feudatarï del regno, e asserisco
solo perchè il numero delle partite è sparuto in
bi per tempi in cui la feudalità siciliana era oltre-
numerosa, — sì che in quello del 1336 si contano
to trentanove partite e duecento cinquantatrè in
del 1343, — ma perchè vi mancano nomi princi-
ei quali basta citare quello principalissimo dei Pa-
ure, senza contare quelle su cui nasce dubbio di
per qualche alterazione dovuta certo alle trascri-

» di Peralta, Matteo di Sclafani, Enrico Rubeo nipote di
» Rosso Rubeo; ma nessuno di questi ha il titolo di Conte,
» tranne Roggero di Passaneto nell'Elenco che il signor
» Bozzo vorrebbe attribuito al 1336 » (pag. 408). Rispondo nome per nome.

Guglielmo Raimondo Moncada. Il Di Giovanni avrebbe dovuto escludere costui da quelli ai quali vuol dato titol di *conte* nel 1336, mentre soggiunge poco di poi che « sappiamo da fra Michele da Piazza che Rosso Rubeo e
» Guglielmo Raimondo di Montecateno furono innalzati a
» Conti con Matteo di Palizzi e Scaloro degli Uberti, ap-
» pena morto re Federico, cioè tra il luglio e l'agosto
» del 1337 »; tale notizia del cronista siciliano, conferma senz'altro il mio asserto, perchè in un documento del 1336 non potea figurare con titol di conte chi fu elevato al medesimo un anno di poi.

Ruggier Passaneto. Costui ha titol di conte nell'uno e nell'altro *elenco*, e sa il Di Giovanni che cosa importa aver costui titol di conte nell'uno e nell'altro elenco? che l'*elenco* che da lui si vuol rimandare al 1303 o poco dopo, deve necessariamente esser posteriore al 1314; perchè questo Ruggier Passaneto, da Lentini, conte di Garsiliato, fu il figliuolo e successore del celebre Riccardo Passaneto da Lentini conte di Garsiliato, di cui, frai varî documenti che col titolo di conte lo ricordano, cennerò qui l'ultimo per data che mi corra alla memoria, ed è l'atto inedito della tregua di Trapani del 1314: documento che vien compreso fra quelli che pubblico in fine delle mie *Note storiche siciliane del sec. XIV*, in occasione al centenario dei Vespri.

Manfredo di Chiaramonte. Per costui prego il mio illustre competitore, ed il lettore, di tenere in considerazione quanto dirò da qui a poco; pure non tralascio in questo luogo di notare un po' di contraddizione nell'ar-

gomento del Di Giovanni, perchè se egli pretende che l'*elenco* sia del 1296-1303, vale a dire del tempo in cui era conte di Modica Manfredo I, e la contea di Modica vi apparisce devoluta alla corte per la confisca a danni di Manfredo Mosca, dovrebbe trovar logico che il Manfredo Chiaramonte non vi sia detto conte, mentre la contea di lui è intestata alla corte.

Ermanno Peralta. Il Di Giovanni non avrebbe dovuto citare costui perchè è vero che sia compreso con titol di conte nell'elenco del 1343, ma in quello anteriore è pur vero che non figuri nè col titolo nè col semplice nome. Non vi esiste. — Dunque argomento inutile.

Matteo Sclafani. Costui, come asserisce il Di Giovanni, « ebbe titolo di Conte prima del 1313 » (*Propug.* pag. 408). Ammettiamo che sia vero, quantunque non dica d'onde abbia tratta tale notizia. Ma perchè nell'elenco ch'io attribuisco, siccome è, al 1336 costui non ha titol di conte? E il non aver titol di conte in quell'elenco importa a forza che questo sia anteriore al 1313? Ma c'è di più. Il Di Giovanni alle parole riportate soggiunge « . . . . prima del 1313, quando già dotava Sclafani alla figlia Luigia che andava moglie a Guglielmo Peralta; sì che non sarebbe stato più iscritto nel 1336 nè col semplice titolo di *miles* nè *pro Sclafani*, già passato alla figlia » (*Propug.*, pag. 408 e seg.). Son due questioni: una di titolo, l'altra di possesso. Facciamo la prima. Il Di Giovanni nega che nell'elenco da me attribuito, siccome è, al 1336, lo Sclafani sia distinto con titol di conte; poi afferma che vi abbia il titolo di *miles.* Nell'elenco infatti si legge: *D. Mattheus de Sclafano miles pro Adernione etc.* Se l'elenco in esame fosse, per come il Di Giovanni, seguendo il titolo erroneo che vi è sovrapposto, lo vorrebbe far credere, un *Registro* del feudalismo siciliano con tutte le par-

ticolarità di titoli, possessi e rendite del medesimo, allora tale questione di titolo avrebbe una grande importanza. Ma l'elenco è un documento steso dal fisco, per rimanere nei volumi del fisco, e per cavar danari e non per guardare sottilmente a titoli; e sventuratamente poi l'originale non c'è più, per vedere se in tutto gli corrisponda la copia. Ad ogni modo al nome dello Sclafani sono associati i titoli di *Dominus*, e di *miles*: *Dominus* il *signore*, la parola che nel linguaggio feudale denota come il *vassallo* del re sia il *padrone* del feudo a lui assegnato, con gli uomini e le dipendenze; la parola che mostra quanto sia eccelso grado l'esser vassallo diretto del re, perchè quest'obbligo concede sì prominenti diritti. *Dominus* è il *signore* del feudo, il *signor* dei vassalli; e qualunque sia il titolo d'un feudatario, la parola *dominus* può essergli sostituita, nè d'ordinario è data che ad utenti di estesi appannaggi. Nel nostro documento non v'ha che due soli nomi cui s'accompagni il titol di conte: quel del Passaneto-Ruggiero, figlio di Riccardo, come dissi, e succeduto al padre dopo il 1314, — e quel di Francesco Ventimiglia; dobbiamo però arguire che solo codesti due conti noverava la feudalità siciliana nell'anno, qualunque siasi, in cui fu redatto il documento? Se sì, dobbiamo parimenti asserire che, non figurando nell'elenco il titol di *barone*, la feudalità siciliana allora non contasse alcun barone. Tali asserzioni non sarebbero che due assurdi; e però nel *dominus* premesso ai principali nomi dobbiamo associare la idea di preminenza sia per l'estensione dei possessi, sia per l'altezza del titolo: mentre è cosa saputa che l'altezza del titolo non andava in armonia con l'estensione dei domini, e a volte un *milite* possedeva appannaggi più vasti che un *conte*, (v. **Orlando**, *Il feudalismo in Sicilia*, cap, IV, §. III). Il collegarsi poi alla parola *dominus* la parola *miles* può del tutto escludere il fatto che l'indi-

viduo cui qualificano non abbia posseduto alcun altro titolo, perchè *miles* vale pure *Dominus alicujus castri aut feudi* (v. **Du Cange** alla voce medesima), e non esclude che il feudo possa essere insignito di un titolo maggiore di nobiltà; non esclude che il feudo sia una *baronia* o una *contea*. Ma c' è di più. Ci sono anche gli esempî lampanti, i fatti che sorreggono tali mie asserzioni. Pietro di Antiochia era conte di Capizzi; e pure in tutti i diplomi regî nei quali figura come gran cancelliere del regno, il nome di lui non è qualificato che dalle parole *nobilis* e *miles*. Lo Sclafani istesso, in un documento del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo, fol. 19 è pur detto *magnificum dominum Matheum de Sclafano militem*: e si ch' egli era il conte di Adernò. E potrei continuare gli esempî se ne valesse la pena; ma che le parole *dominus* e *miles* siano una qualifica che d' ordinario nelle carte di quei tempi tenga il posto di qualunque altro titolo speciale, è un fatto sì noto che avrei potuto risparmiare anche quelli addotti. *Semplice milite*, finalmente, — soggiungiamolo pure mentre il Di Giovanni parla di *semplice titolo di miles*, — non era il milite feudatario, grado che dopo il XIV secolo sparve, perchè l' ambizione volle insigniti mano mano di titoli più illustri tutti i feudi, — sì che più non bastando gli antichi di *milite, barone* e *conte*, s'ebbero ad introdurre in Sicilia gli altri di *duca, visconte, marchese e principe*, — ma *semplice milite*, a rigor di termine, dovrebbe intendersi un figlio secondogenito d' un feudatario, un fratello d' un feudatario che, non avendo appannaggi proprî, dal padre o dal fratello ricevesse una quota vitalizia pel proprio mantenimento, detta *vitamilizia;* e però erano insigniti dell' ordine militare, e non erano *signori*, benchè fossero *militi*. Abbiamo memorie anche di figliuoli di commercianti, di non feudatarî agiati che ricevevano il cingolo militare e divenivan *militi*, senza che il re li investisse

altrimenti d'un possesso. Il nome dunque di Matteo Sclafani non può dirsi defraudato del titol di *conte* nell' elenco del 1336 sol perchè non vi sia scritto, poichè vi sta il titolo di *dominus*; del resto due soli conti in Sicilia non è ammessibile che si fossero noverati in nessun degli anni che corrono dal 1296 al 1336; come non è ammessibile che in quel medesimo spazio di tempo in Sicilia nessun feudatario fosse insignito del titol di *barone* perchè tale titolo non figura nel nostro *elenco;* come non è ammessibile che vi fossero in Sicilia feudatarî in quel tempo medesimo privi anche del titol di *militi*, perchè la più parte dei nomi compresi nello elenco è priva di qualunque titolo. Finalmente Matteo Sclafani era conte di Adernò, ed Adernò ch'è il feudo che davagli il titol di conte è il primo nominato nello elenco dei possessi di Matteo Sclafani.

Andiamo ora alla questione di possesso. Matteo Sclafani, dice il Di Giovanni, « non sarebbe stato più iscritto » nel 1336 *pro Sclafani* già passato a sua figlia » avendo dotata costei di quel feudo. Tale asserzione mostra che il Di Giovanni non si affacciò per un momento colla mente alla vastità delle leggi feudali, ed ai concetti del diritto che reggevale. Senza di ciò non sarebbe stato sì esplicito nel dire. È vero che il XIV secolo fu il tempo delle intolleranze feudali; è vero che a Federico II si deve una larghezza di leggi sulle discipline e sul possesso dei feudi che fruttò addirittura l'anarchia feudale, e rese possibile col tempo la caduta del sistema; ma certo il Di Giovanni non ebbe sott'occhio la regia concessione di Sclafani a Matteo Sclafani o suoi antenati, per vedere in che termini poteva dotare alla figlia un tal feudo; certo non ebbe l'atto di dotazione medesimo per vedere in che termini sia stato concepito, e se abbia assegnato alla dotata le sole rendite del feudo, in forma di *dote di paraggio,* o le assegnasse anche il dominio; e nel caso che le ne assegnasse anche il dominio, per vedere se lo consen-

tisse pur durante la vita del padre, o da goderne dopo la morte di costui; o se si riserbasse il padre ogni diritto sul feudo, non altrimenti che un feudatario verso un suffeudatario. Senza la sconoscenza di tutto ciò non può asseverarsi che lo Sclafani nel 1336 non poteva esser tenuto dalla regia corte siccome il possessore di Sclafani, mentre poi, a rigor di legge, il feudo non era un bene allodiale che poteva vendersi, darsi, cedere o dotare a capriccio, e la corona riconosceva sempre da sè dipendente il concessionario cui avevalo dato o conservavalo in appannaggio. Questo è il criterio fondamentale; chè se poi volessimo parlare largamente dei feudi e del possesso dei medesimi, e della loro alienabilità o delle forme di successione che sui medesimi in forza di diversi diritti potevansi pretendere, o che col tempo andaron modificate dalla prepotenza feudale sempre crescente e dallo indebolimento della regia potenza, allora sì che ci vorrebbe del tempo. Del resto al proposito nostro sarebbe opera inutile, mentre il già detto è più che sufficiente.

Enrico Rosso. Quel che dissi per **Ermanno** (*sic*) Peralta ripeto per costui. Nell' elenco del 1343 è nominato con titol di conte, ma in quello del 1336 non figura affatto; quindi non può avervi titolo alcuno. — Altro argomento senza fondamento.

Dopo tali *argomenti* continua il Di Giovanni con l'esame dei dati intrinseci del documento: « Non ha titol di » Conte Manfredo Chiaramonte nell' elenco *circa annum* » 1296, e pure quando avvenne la ribellione di Ragusa » nel 1299 Manfredo cui apparteneva quella terra, è detto » *Conte* dallo storico Nicolò Speciale (*Hist. sic.*, lib. V, » c. 9 ap. Gregor. T. II, pag. 415); ciò che esclude poter essere iscritto nel 1336 col semplice titolo di *Dominus* ». Osservo. Che il titolo di *dominus* non sia tanto semplice già lo mostrai; ma in questo luogo la questione

minore è quella del titolo, poichè a preferenza è questione di un dilemma. O l'*elenco* in esame è del 1296-1303, come il Di Giovanni vuol sostenere, o è del 1336 come io sostengo. Se è del 1296-1303, allora il Manfredo Chiaramonte potrebbe essere il primo, il conte di Modica; ed in tal caso perchè quei beni che eran già suoi e davangli il titol di conte son notati ancora devoluti alla corte per la pretesa confisca a danni di Manfredo Mosca? Per un errore, pretende il Di Giovanni; ma dovendo sostenere tale pretesa, il Di Giovanni non dovrebbe lamentare, come fa, che al nome di Manfredo Chiaramonte non si associi il titol di conte, mentre nello elenco il feudo che conferivagli un tale titolo apparisce sempre in poter della corte. Se però l'elenco è del 1336, — come in tutta realtà lo è, — allora il Manfredo Chiaramonte che vi figura, com'io già scrissi nel primo mio lavoruzzo (*Propug.* pag. 273), è il figliuolo di Giovanni I, quel medesimo Manfredo che poi nell'elenco del 1343 figura come conte di Modica, successo già al cugino Giovanni II, figlio del I Manfredo. E notai ancora che nell'elenco vi è inscritto due volte, pei medesimi due feudi posti in quel di Castrogiovanni, dov'erano le altre terre del padre suo Giovanni I; ed uno anzi dei due feudi per cui il figliuolo apparisce inscritto è quel di Favara pel quale è anche inscritto il padre.

Ed in tal caso come vorrebbe pretendere il Di Giovanni che a costui si desse nel documento titol di conte, mentre nel 1336 Manfredo I era morto da quindici anni, e rappresentava la famiglia Giovanni II, al quale le Parche filarono qualche altro anno di vita anche dopo il medesimo 1336?

Ma riandiamo al primo *corno* del dilemma, ed ammettiamo un momento che il Manfredo del documento sia il I di tal nome fra i Chiaramontani conti di Modica: il figliuolo di Federico Chiaramonte e di Marchisia Profolio,

colui che da re Federico il venticinque marzo 1296 fu insignito della contea di Modica, colui che dallo Speciale con tutta ragione è detto *conte* nel 1299. Ammesso ciò, ci troveremo in una gravissima questione di possesso, in una di quelle contraddizioni che non c'è mezzo a risolvere: o per meglio dire, ci troveremo di fronte ad uno di quegli indiscutibili argomenti di fatto che decisero me ad assegnare con tutta coscienza al documento la data del 1336. Quali sono i feudi nell'elenco devoluti alla corte ed appartenuti al Chiaramonte? *Ragusia, Moac cum Ispica, Siclum, Clarus, Mons, Caccabum et Putirana.* Di tali feudi quali furono confiscati a Manfredo Mosca nel 1296 *(sic!)*? La *contea di Modica;* ed ammesso che alla contea di Modica siano state aggregate anche a tempi di Federico Mosca e Manfredo Mosca le circostanti Ragusa, Scicli e Chiaramonte, saprebbe dirmi il Di Giovanni che ci ha da fare Caccamo in altra valle con la contea di Modica? E Caccamo appartenne mai ai Mosca? E Caccamo per quale via ed in qual tempo divenne un possesso dei Chiaramonte, ed in persona di chi fra gli individui di questa famiglia? Se il Di Giovanni invece di aprire la *Cartagine siciliana* dello Inveges per leggervi solo mezza pagina 204 della parte seconda si fosse dato il pensiero di leggere ivi stesso a pag. 203, voltando solamente la carta, avrebbe appreso come Caccamo pervenne a Manfredo Chiaramonte I dalla madre sua Marchisia Profolio che n'era padrona, la quale niente meno che nel 1286, dieci anni innanzi che fossero confiscati — secondo l'autorità dello Inveges tenuta in tanta venerazione dal Di Giovanni, — i beni a Manfredo Mosca, diede al figlio il governo di quella terra. Ed è mai presumibile che re Federico confiscando i beni al Mosca perchè ribelle comprendesse fra i possessi di costui un feudo dei Chiaramonte, e proprio un feudo che s'apparteneva a quel

suo fedele Manfredo che nel 1295 andava con Giovanni Procida e Manfredo Castrone ambasciatore al papa Bonifazio VIII per invitarlo a ratificare l'elezione dei Siciliani in prò del medesimo re Federico? (V. **Inveges**, op. e loc. cit., pag. 205, sull'autorità del **Barone** che cita una carta del Comune di Palermo). I beni che nell'*elenco* in questione appariscono sotto confisca perchè devoluti alla corte, non sono dunque quelli di Manfredo Mosca, perchè mai costui possedè Caccamo, appartenuta ai Chiaramonte anche quando conte di Modica era Federico Mosca, padre di lui e uomo che lasciò sì bei ricordi di sè in quei principî delle guerre gloriose del Vespro, e degno suocero di Manfredo I Chiaramonte che mai fu ribelle, e nulla ebbe mai confiscato. Se i beni confiscati son dunque quelli di un Chiaramonte che riunì nel suo dominio i feudi appartenuti alla famiglia propria e quelli appartenuti alla famiglia Mosca allorchè questa godè la contea di Modica, quel Chiaramonte non può essere che Giovanni II, ribelle dal 1335 al 1337; e però l'elenco non può essere che di un di questi anni. Se l'ho quindi attribuito al 1336, per rispettare qualche elemento possibilmente rispettabile dell'erronea data onde segnaronlo, del 1296, non ho fatto che quanto consigliavami un po' di studio, ed una conoscenza non troppo leggiera di quel che occorre conoscere per discorrere di argomenti siffatti, ed aver la coscienza di poter dare un giudizio a proposito.

Dopo ciò potrei passarmela dall'aggiungere altri argomenti; ma pure, poichè m'è toccato entrare in discussione, non lascerò il campo se non avrò ribattuto fin l'ultimo colpo. Argomenta il Di Giovanni: « In detto » elenco si trovano annotati Federico d'Antiochia e Pietro » di Antiochia, i quali nel 1336, un anno prima della » loro ribellione, dovean tenere la terra di Mistretta e » Caltabellotta;... e pur nell'elenco *pro Caltabellotta* è

» inscritto *D. Abbas Barresius*, e *pro Mistretta D. Petrus*
» *de Antiochia*, cioè due diverse famiglie » (pag. 409).

Su tal fatto che Caltabellotta sia inscritta al Barresi e non ad un Antiochia come Mistretta, fatto che costituisce nulla e men che nulla, dirò che ci mancano gli elementi per constatare ogni menomo errore che può occorrerci in un documento trascritto da trascrizioni, o in cronache similmente trascritte sa Dio quante volte e come; nè possiam seguire ogni menoma variazione di possesso feudale in tempi di cui non ci avanza neppure un registro della regia Cancelleria; ad ogni modo un documento merita sempre maggior fede di un cronista, il quale spesso non attribuisce un titolo o un possesso con indiscutibile esattezza. Poi soggiungo che il Di Giovanni avrebbe dovuto essere più cauto parlando degli Antiochia Pietro e Federico, a *della loro ribellione:* i cronisti ci ricordano quella di Federico, ma non quella di Pietro, per la semplice ragione che i morti non dividono le passioni e le azioni dei vivi, e Pietro d'Antiochia conte di Capizzi e signor di Mistretta premorì a re Federico, tanto che costui, fra le ultime dignità feudali che concesse pria di morire, investì il Federico d'Antiochia della contea di Capizzi e della signoria di Mistretta, in successione del padre (v. l'**Anonimo,** *Chronicon siculum* cap. CI, presso **Gregorio,** tom. II, pag. 241 e seg., ed il cap. I dell'altro **Anonimo** che scrisse in volgare siciliano, pure presso **Gregorio,** tom. cit., pag. 273).

Altro *argomento* con cui il Di Giovanni vuole escludere che l'*elenco* sia del 1336: « stantechè la Regina
» Eleonora vi è iscritta *pro Abula*, quando già nel 1336
» la predetta Regina non teneva più la Signoria di Avola,
» se nel 1338 succedeva al figlio suo Guglielmo, cui la
» Regina l'aveva donata, morto senza prole, l'Infante duca
» di Randazzo quarto figliuolo di Federico ». Risponderò

che la data della successione dell' un fratello all' altro nel possesso d' Avola essendo posteriore di due anni a quella ch' io assegno al documento, può darsi benisssimo che là regina abbia donata al figlio dopo il 1336 la terra in questione, non potendo una data incognita costituire legge contro altra data cui sostengono ragioni indiscutibili. E dico ciò solo a risparmio di parole, perchè se parlassi del diritto di possesso della regina sui feudi che le erano assegnati, la cosa andrebbe per le lunghe. Pure a contraddire l'asserzione storica del Di Giovanni, ricorderò un brano del **Surita** (tom. II, lib. VII, cap. XXXIX) dove si parla del testamento di re Federico, e v' è detto — in ispagnuolo, io lo traduco in italiano, — che al figlio Guglielmo legò anche il castello e la terra di Avola per entrarne in possesso alla morte della madre, la regina Eleonora; e re Federico morì nel 1337, e però tal passo del **Surita**, che non ebbe a scrivere ciò per semplice fantasia, non disdice che nel 1336 la regina Leonora, poichè viveva, abbia potuto essere inscritta per Avola, anzi dà appunto diritto a sostenere che nel 1336 la Regina dinanzi alla regia corte sia stata sempre la domina utile della terra d' Avola, e sia stata quindi tenuta per essa alle debite prestazioni verso il re.

Passo quindi all' ultimo *argomento* intrinseco che accampa il Di Giovanni (*Propug.* pag. 410), cioè che « nel 1336 non poteva essere iscritta la corte per Caccamo e Pitirana, perchè nel 1337, restituendo re Pietro i feudi a Giovanni II Chiaramonte eccettuò quei due possessi, che re Federico avea dati a Manfredo figlio di Giovanni Chiaramonte *il Vecchio* ». Ma forse il Di Giovanni reca tale concessione con la data precisa che valga a distruggere la data precisa del nostro *elenco?* Nel 1336 Caccamo e Pitirrana potevano essere benissimo, p. e., fino ai tanti d' un mese qualunque in cui fu compilato lo *elenco*

devoluti ancora alla corte, ed il domani invece essere concessi a Manfredo Chiaramonte. Re Federico potè concedere quei due feudi a costui anche in un dei mesi del 1337 in cui visse.

Siffatte argomentazioni possono reggere quando un documento con la data: anno, mese, giorno e indizione, si contrapponga ad altro documento con data, anno, mese, giorno e indizione.

E se con questo son finiti gli argomenti dal Di Giovanni accampati, non finiscono i miei argomenti, tutti intrinseci, che non compresi nel mio primo scritto per amor di brevità e per amore di sfuggire a quel vezzo di soverchie citazioni e di soverchio affastellamento di notizie, al quale volentieri, quando posso, rinunzio. Ebbi pure torto a non metterli in mostra. E però, mentre a malincuore ho dovuto tornare a scriver tanto su un argomento intorno al quale, per parere di miei dotti amici, competentissimi nella materia perchè maestri di alto nome in siffatte scienze, avevo detto la parola estrema, a suggello di quanto avessero osservato altri prima, li aggiungerò a quelli già nel corso di questo scritto manifestati. E però l'*elenco* non può essere anteriore al 1314 perchè Sancio d'Aragona vi figura morto, e pure nel 1314 fu compreso nella tregua di Trapani, e con esso anche Corrado Lancia di Castel Menardo, che neppure nell'elenco figura. Non può essere anteriore al 1322, perchè non vi figura Federico d'Incisa che basta dare uno sguardo ai *Privilegi di Palermo* pubblicati dal **De Vio**, per iscorgervi costui nominato siccome Cancelliere del regno dal 1312 al 1322; e sì che costui ebbe parte agli avvenimenti anche anteriori alla pace di Caltabellotta, difendendo tanto valorosamente la nativa sua Sciacca nell'assedio del 1302. Non può essere anteriore al 1325, perchè vi è nominato Raffaele Branciforti e non il padre suo Stefano, che nel 1325 era maestro razionale della

gran corte (V. **Testa**, *De vita etc. Federici II*, docum. XLVI). Non può essere finalmente anteriore al 1327, perchè non vi figura il celebre genovese Corrado Doria, ammiraglio di re Federico dopo il Loria e il de Flor, ma vi è nominato il fratello di lui Raffaele, successogli nel 1327, per come ho ricavato da un documento inedito del Comune di Palermo.

Ma a questo punto, se anche questa volta metto da banda altre non poche osservazioni che potrei soggiungere e che sacrifico al debito di non abusar poi tanto della pazienza dei lettori, non posso metter da banda una preziosa osservazione d'un distinto studioso di cose siciliane, il quale si è fatto anch'egli a scrivere qualche cosa sull'*Elenco* ch'è campo alle mie disquisizioni. E, vedi caso! un tal distinto studioso ha comune il cognome col mio competitore, sebbene non abbia affatto comuni col medesimo le vedute sul documento in esame. Il cav. **Gaetano Di Giovanni** infatti nelle lodate *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, opera alla cui pubblicazione da più tempo attende, nel lib. II., cap. IX, § V porge alquante osservazioni sul nostro *elenco*, alcune delle quali, frutto di accurati studî, son da tenersi in pregio. Ma una di esse poi, particolarmente, sembra fatta apposta per me, per me cui pure quelle pagine furon note soltanto dopo che avea pubblicato il primo scritto sul soggetto medesimo: cosa che assai mi duole, per non aver profittato anche allora dei lumi del reputato scrittore di cose patrie, dandogli un dei posti più degni fra quanti si siano occupati del nostro documento. Il **Di Giovanni** (*Gaetano*) ritiene anch'egli, è vero, l'*Elenco* quale lo specifica il titolo appostogli, e di fronte alle varie date assegnategli da varî scrittori e di fronte alle difficoltà che desso presenta ritiene pure che il ruolo suddetto abbia subito delle correzioni coll'andar del tempo: seguendo così una

GLI EPIGRAMMI DEL BALDI.

(DA DUE CODICI AUTOGRAFI DE LA NAZIONALE DI NAPOLI

XIII, D, 31 [A] E XIII, D, 53 [B])

I.

Il benemerito padre Ireneo Affò, il conte Luigi Manzoni e i professori Ernesto Monaci e Francesco Fiorentino sono i soli che pubblicarono alcuni epigrammi italiani di Bernardino Baldi di Urbino, primo abate di Guastalla; traendoli a punto da' due codici autografi ch'ora sono ne la biblioteca nazionale di Napoli; e da cui pure ne togliemmo pochi (1).

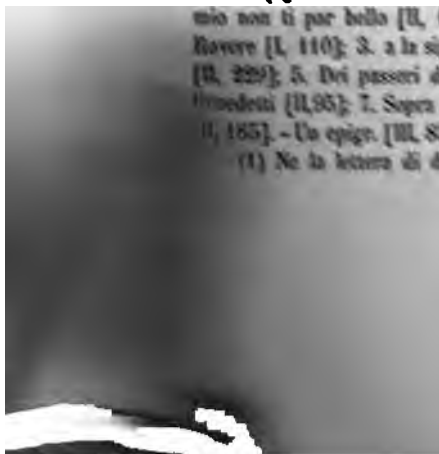
(1) L' Affò ne la « Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla » (Parma, Carmignani, M. DCC. LXXXIII), oltre alcuni distici, scherzi o epigrammi latini (ivi, p. 3, 24, 103, 121, 170) ed altre cose inedite del nostro poeta, pubblicò l'epitaffio « O viator ch'anco il tuo fin rimiri » (ivi p. 115, citandone il luogo: ep. volgari, lib. II, numero 217), l'epigramma per la madre Virginia (ivi, p. 161; ma di questo non citò il luogo ch' è: II, 166); l'altro su Quinto Calabro « Quinto te dico un Sol; ma lunga notte » (ivi, p. 209; nè di questo cita il luogo: II, 166); e il ritratto di sè medesimo (ivi, p. 161 [V, 62]). — Gli epigrammi pubblicati dal conte Luigi Manzoni di Lugo nel periodico romano « il Buonarroti » (serie II, volume V giugno 1870, pag. 171 a 173) furono « scelti — disse lo sceglitore il quale confortava gli urbinati a pubblicare anche gli altri mss. di Bernardino che si conservano ne la Vaticana, ne la Corsiniana e presso il chiaro Baldassarre Buoncompagni — scelti da un grosso volume autografo che

De' due codici l'uno contiene anche gli epigrammi latini e alcuni greci, non autografi, del nostro Baldi. Di

con altri di questo dotto scrittore si conservano nella biblioteca nazionale di Napoli ». Ei però li riporta senza notarne il luogo. Essi sono: 1. a Lesbia [libro III, epigramma 1]; 2. ad un dedicator di libri [III, 12]; 3. a Martino ricco e povero [III, 186]; 4. Perversità dei servitori [III, 247]; 5. di Stimicone fatto avaro [IV, 2]; 6. ad un superstizioso letterato [IV, 8]; 7. ad un uom vano [IV, 9]; 8. a un dotto ignorante [IV, 20]; 9. ad un medico chiacchierone [IV, 29]; 10. ad uno scrittor di versi [IV, 31]. — Altri « Epigrammi inediti di Bernardino Baldi da Urbino tratti da un testo a penna della Biblioteca Corsini per nozze Rufini-Vignati (Roma dalla tipografia romana 1870) » pubblicò Ernesto Monaci, anche lui senza notarne il luogo o vero addurne il titolo; scusabile del resto, non avendo potuto far capo agli autografi. Eccone i principij: 1. Io non domando a Dio altro perdono [I, 60]; 2. Pamfilo, s' hai nemico e vuoi che mora [IV, 45]; 3. Vano è il consiglio a cui non segue l' opra [I, 59]; 4. Tu miri i miei difetti, io miro i tuoi [I, 68]; 5. Questo han sol d' infeliee i di felici [I, 80]; 6. La povertà più mi ti fece amico [III, 7]; 7. Non è buona la vita a chi vivendo [I, 92]; 8. Passai, fioria la rosa, indi tornai [I, 91]; 9. Folle pensier che a me medesmo rubi [I, 69]; 10. Tu giochi in ogni tempo, in ogni loco [I, 88]; 11. È filosofo Meo perchè discorre [I, 56]; 12. S' io ti devo, Galbin, signor mi chiami [I, 54]; 13. Dicon esser paesi dove vedrai [I, 96]; 14. Grande e buon Cortigian tenuto è Pico [I, 135]; 19. Giovane pianta sei Learco mio [II, 191]; 20. Se l'uom pensasse de la vita i mali [II, 55]; 21. Se brami riposar debile e vecchio [I, 178]; 22. Giura sopra il suo petto Antimo avaro [III, 3]: 23. Sempre di Dante il buon Serran favella [IV, 40]; 24. Non dormi, Nico, e la cagion non sai [I, 85]; 25. Giovani fummo insieme: or tu sei vecchio [I, 92]; 26. Molti viver vegg' io che scrisser poco [I, 76]; 27. Brami tu cerchio al crin di quell' alloro [V, 19]; 29. Tu che questi miei scherzi leggerai [IV, 53]; 30. Il misero Brifon che poetando [IV, 28]; 31. Già stanca è la mia man [I, 258]. Gli altri cinque non li abbiam trovato ne la raccolta divisa in libri; ne aggiungiamo quindi il luogo che hanno ne l' altro codice: 14. Chiesi servigio ad un villan [?]; 15. Tien carrozze Trifon, grand' uomo è certo [B, 634]; 16. O che dir che quaggiù è sempre verde [?]; 18. Spron a chi legge è il verso [B, 242]; 28. Io vidi in piazza un uom ch'al volto, a' panni [B, 542]. — Anche a noi, che avevamo già copiato il codice A autografo (lo diciam così, perchè risponde perfettamente alla descrizione

questi, il cui autografo è in un altro codice, dar[e]
poi il testo illustrato: qui basti dire ch'essi rientra
ciclo epigrammatico latino formato da le abbondan
colte epigrammatiche de' nostri umanisti del Risorgi
constanti non solo di epigrammi propriamente detti
distici, d'epitaffij e d'altri brevi componimenti lirici,
brevi per poter essere idillij o elegie. Osserva il
« Martialis, Catulli, Horatii puritatem et sales sum
latus » (1). A Marziale e Catullo che furono i
degli epigrammisti, Bernardino aggiunge Orazio,
fra gli epigrammi inserì di frequente odi o satire

lasciatane dall'Affò ne la citata vita del Baldi, p. 224) piacque di
nel codice B alcuni epigrammi che pubblicammo nel « numero
intitolato « Napoli Ischia » fatto a beneficio de' danneggiati di Cas[amicciola]
e Lacco Ameno il 6 aprile 1881 (Napoli, Detken, pag. 14 a 1
sono: 1. Se nuovo a te parrà dolce lettore [I, 119]; 2. Fan so[...]
gidi fabbri e somari [II, 154]; 3. Lod'io chi sa ne' motti esser
[I, 227]; 4. Mentre fur gli anni miei feroci e gai [I, 36]; 5.
lettera in man sempre tu porti [IV, 9: già, me inconsapevole, p[ubblicato]
dal Monaci]; 6. D'haver teco il saper sin da la culla [III, 6]; D[ante]
Alighier, se chiedi il resto [II, 106]; 8. Passai, fioria la rosa: in
[I, 91, anche, me inconsapevole, pubblicato dal Monaci]; 9. Car[...]
se ti parran miei versi [III, 261]. — F. Fiorentino tra le dieci
inedite di Bernardino Baldi abate di Guastalla, pubblicate in [...]
delle nozze celebrate tra la signorina Eleonora Semmola ed il sig
seppe Mignano (Napoli, V. Morano, MDCCCLXXXII) » inserì otto epi[grammi]
de' quali non so perchè non volle indicare il luogo egli che li tra[sse da]
un manoscritto della Biblioteca Nazionale », nè so perchè il nost[ro]
del secolo decimosesto « non arriverà (dice a p. 7) a dispensar
i suoi epigrammi. Gli otto da lui pubblicati sono: 1. S'ogni ep[igramma]
mio non ti par bello [II, 194]; 2. Sopra il ritratto di D. Lavi[nia]
Rovere [I, 110]; 3. a la signora T. Malza [II, 189]; 4. Bernardo a
[II, 229]; 5. Dei passeri delle Canarie [II, 85]; 6. Al signor (
Benedetti [II, 95]; 7. Sopra il ritratto dell'Ariosto [II, 92]; 8. Del
[I, 165]. — Un epigr. [III, 88] pubblicai nel « Pensiero dei Sannio » (

(1) Ne la lettera di dedica degli ep. latini.

stessa guisa che il secolo innanzi aveva fatto il Poliziano. E, come il Poliziano, con quei componimenti non pure toccò di impressioni soggettive, ma alluse a fatti reali, suoi o altrui, a opere di artisti poeti scultori architetti de'suoi tempi; donde l'importanza storica degli epigrammi.

Anche la brutta copia (chiamo così l'un de' codici dove gli epigrammi sono scritti senza alcun ordine in fretta e in furia) (1) la brutta copia, dicevo, degli epigrammi italiani (de' quali il carattere classico fu riconosciuto da l'autore medesimo che intitololli « epigrammi volgari secondo l'uso latino e greco ») arieggia la raccolta de' latini; come quella che con gli epigrammi conserta qualche lirica che per contenuto è simile ad altra latina del medesimo scrittore. Ma noi terrem conto della copia bella, in cui gli epigrammi sono puliti e chiaramente copiati e ordinati: « raccolta », nota in fine il poeta, « rescritta a dì 25 d'agosto 1614 »; sebbene cominciata da più anni, come appare da la fine del terzo libro (2). Fu finita, ciò è, tre anni prima che l'autore morisse: ben quindi può ritenersi copia definitiva. Studieremo gli epigrammi italiani sopra tutto con l'intendimento di cercare per quanta parte siano imitazione di epigrammi latini o di greci, chè fin dal 1494 da Costantino Lascari era stata introdotta in Italia l'Antologia di Planude. E vedremo che il poeta le

(1) L'ultimo degli epigrammi di questa raccolta dice che in tutto sono 800. Veramente ne mancano 50; ma siccome i primi 700 sono scritti su di una carta e gli altri 50 sopra un'altra, non è strano supporre che i 50 perduti abbiano formato un quadernetto che s'è smarrito.

(2) Ivi è detto:

> Musa mille epigrammi ho scritto homai
> Con quei che già poch' anzi io diedi al Latio.

Or se gli « epigrammi dati al Latio » cioè i latini com'io credo, furono, com'è chiaro da la dedica, finiti nel 1605, fin da quei tempi il Baldi avea cominciato a scrivere gl' italiani.

industrie de l'arte sua attinse non soltanto dagli epigrammisti de l'età de l'oro, ma fin da quelli de la decadenza, da Ausonio da Claudiano da Luciano. Da tutti questi tolse e le industrie de la composizione particolare di ciascun epigramma (1), e alcuni de' tipi de' viziosi da lui flagel-

(1) Da Ausonio p. e. tolse l'uso di tirar giù epigrammi sopra un medesimo argomento (mirabili in Ausonio sono quelli sulla « vacca » (57 a 68) miranti a metterne in rilievo la vita fisica); l'uso di consertare coi proprii altri tradotti o imitati dal greco, de' quali come Ausonio e come Claudiano or cita or non la fonte (A. la cita degli ep. 22, 23, 79, 82; cfr. Claudiano ep. 13 a 17); l'uso di unire insieme quelli che fra loro hanno una certa affinità; quello degli epigrammi a domande e risposte consecutive (v. A. ep. 75, 92.... e cfr. il 159 grave del Baldi); l'uso de l'indefinito numero di epigrammi che sono sentenze o pensieri delicati espressi in forma gentile. (È notevole in Claudiano quello in cui accenna al piacere dolcissimo che si prova nel passare i giorni nel luogo ove si nacque, notevole per la fine poetica galleggiante, mi si permetta l'imagine, in quel brodo di versi allungato). Comune con Ausonio e con gli epigrammisti dell'antologia greca il Baldi ha l'uso di personificare le cose inanimate imaginando che parlino e raccontino le loro vicende, sebbene Bernardino rado finisca per far parlare da sè anche persone vive, cosa frequente in quel poeta (ep. III e IV); comune l'introduzione di aneddoti o « casi » come il Baldi li chiama (v. Aus. ep. 15 e 18), pe'quali l'epigrammatica divenne una delle fonti de la così detta novellistica; comune l'uso di epigrammi che sono brevi domande e risposte (Aus. ep. 40 e p.) o specie di favolette la cui indole morale, quando anche vi mancasse la sentenza che fa da tesi o da conclusione, sarebbe attestata dal loro titolo. (In Claudiano e in Ausonio molti degli epigrammi hanno il titolo cominciante con *de* etc., il quale accenna sempre a qualcosa di morale. Negli epigrammi latini il Baldi, per quanto appare da' codici, i titoli con *de* e l'ablativo mutava in accusativi con l'*in*). E spesso, ne' distici singolarmente, seguì l'uso d'Ausonio e di Claudiano d'incastonare parole greche in mezzo alle latine. Sono poi bellissimi nel Baldi e ne' su detti epigrammisti gli epigrammi buccolici, quadretti cioè pastorali, georgici o rusticani, spesso delicatamente tratteggiati (V. l'ep. III. Descriptio armentum di Claudiano, mancante d'indole veramente buccolica, e però arrabattantesi col mezzuccio delle similitudini tratte dalla mitologia. No-

lati, e la maniera d'ordinare e dividere l'intera raccolta. La quale divise in cinque libri e a ciascuno dette un titolo che accenna al tono speciale del libro (1). E s'ella non può dirsi il primo esempio di epigrammi italiani, perchè già molti anni prima del 1614 erano comparsi epigrammi di Luigi Alamanni e di altri (2); certamente, come appa-

tevole anche parvemi un epigramma del monaco di Yorck negli annali del Mabillon). Si comprende poi che così fatte industrie egli tolse anche da Marziale: il quale imitò sì nel cominciare per mettersi sotto l'egida d'un principe protettore, sì nell'interrompere di quando in quando il lettore per dirgli qualcosa di sè o di altri, o per togliersi la licenza d'essere un po' libero, come fece nel libro V.

(1) De' cinque libri il primo chiamò « grave », il secondo « morale », il terzo « arguto », il quarto « ridicolo », il quinto « vario ». I quali titoli si può dire che corrispondano ad alcuni dell' Antologia greca, προτρεπτικὰ, ἐπιδεικτικὰ, σκωπτικὰ (v. l' Ant. gr. ad Palatini codicis fidem edita, ed. Tauchnitz, tre tomi, Lipsiae, Holtze, 1872); ma non si può determinare quale propriamente de' libri di Marziale tolga ad imitare, perchè è difficile stabilire il carattere generale di ciascun libro dell'epigrammista spagnuolo, non ostante i prefazioncini che premette e alcune dichiarazioni com'è questa non del tutto inopportuna:

Primus ubi est, inquis, cum sit liber iste secundus?
Quid faciam si plus ille pudoris habet?
Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum
Unum de titulo tollere jota potes, (Ep., II. XCIII).

Forse una classificazione degli epigrammi di Marziale potrebb'esser questa: liberi (dal lib. I al VII); gravi (dall' VIII all' XI); arguti (dal XII al XIV). E il III e il V libro del nostro Bernardino somigliano al XII di Marziale.

(2) Vedi Crescimbeni, storia della volgar poesia, I, 205; II, 376; ed anche il discorso sull' epigramma di Melchiorre da Giunta (Firenze, Lemonnier, 1857). In quest' unica raccolta di epigrammi italiani nessuno ve n'è che fosse del Baldi; nessuno nelle « Lettere sopra gli epigrammi che a Lesbia Cidonia scrisse Saverio Bettinelli (opere ed. veneta del 1801, tomi XXI e XXII): lettere importantissime per la storia dell' epigramma; dalle quali il Leopardi tolse quasi tutt' i pensieri della prefazione agli epigrammi recentemente pubblicati dal Piergili (Nuovi documenti intorno a G. Leopardi, Firenze Lemonnier 1882; p. 265 e seg.), e molti degli epigrammi medesimi.

rirà da l'analisi che ne faremo, è la sintesi de le forme per lo innanzi tentate in simil genere di componimenti. Il che egualmente si conclude studiando le egloghe del nostro Bernardino. E come ne le egloghe così negli epigrammi con le industrie de la vecchia arte trattò un contenuto spessissime volte nuovo che finì per fargli rammodernare le industrie stesse. Ond'è che se per le une può esser detto il Teocrito moderno, per gli altri degnamente sarà chiamato il Marziale italiano.

II.

Intanto ricercheremo le ragioni le quali in certa guisa possano spiegare la facoltà epigrammatica del nostro poeta. Di esse due a noi pajono le principali: l'una storica o etnologica, l'indole de' marchigiani; l'altra psicologica, l'indole del nostro poeta.

Ho accennato che per gli umanisti il libro degli epigrammi fu una specie di giornaletto, dove gittavano osservazioni o impressioni, aneddoti o facezie, que' pensieri in somma che nascono dal contatto con gli uomini e con le cose, e che appena spuntano sogliamo scrivere sia perchè per la loro picciolezza non isfuggano, sia perchè mantengano quel po' di vita che i pensieri hanno ne la prima ispirazione. Sono lampi, baleni che ratti vengono e ratti partono; e, come disse il nostro Bernardino,

> quegli è saggio
> Che ne riflette in su le carte il raggio (1).

Or bene, parmi che ne' marchigiani egualmente che nei

(1) Epigrammi, libro II, 185.

limitrofi toscani e romagnoli (e chi di que' popoli ha miglior conoscenza, mi corregga) sia molto sviluppata la tendenza a le osservazioni spicciole, se non sempre argute, quasi sempre vere. Certamente il Leopardi a scrivere i così detti « pensieri », come disse il Zumbini (1), fu tratto in parte da l'imitazione di Teofrasto e del La Bruyère. Ma se è vero ch'ei di pensieri ne aveva scritto più di seicento, « una mole » solea dire suo fratello Carlo (2), e ch'ei come scrisse il Brighenti, « aveva talvolta nel parlar famigliare certi motti pungenti... appinzature briosamente ingegnose » (3), ond'è che giovanetto ancora (1812), pure imitando i francesi e i latini e il nostro Bettinelli, fece un librettino di epigrammi originali o tradotti (4); se è vero, come afferma il Viani, che anche Carlo fratello di Giacomo ha lasciato due memoriali, l'uno di sentenze e pensieri diversi l'altro di epigrammi, e che ne' motti acuti e lampeggianti era quasi sempre felicissimo (5) »; se è vero, che quei de le Marche « sono i soli che diano a la vita il suo vero valore... e senza esagerazione i più filosofi (6) »: ci parrà non del tutto ardito l'affermare che così in Giacomo come in Carlo e negli altri scrittori marchigiani, molto potè la tendenza etnologica a l'epigramma. Potè nel Baldi, i cui epigrammi sono pensieri spesso arguti spesso ben fatti, sul gusto di quelli che scattan vivi da la bocca

(1) In una pubblica conferenza.

(2) Appendice all'epistolario di G. Leopardi (Firenze, Barbèra, 1878), p. XXIX. È il famoso zibaldone cui (Piergili, l. c. p. 64) possiede il Ranieri.

(3) Ivi, p. XLIV.

(4) Furono pubblicati dal Piergili tra i « Documenti » ecc. dianzi citati.

(5) App. cit., p. LXXVII.

(6) G. Leopardi, epist. ed. Lemonnier, 218 risposta a una lettera di Carlo cui definisce « ingegnosa, spiritosa e filosofica ».

de' parlatori felici piani naturali senz' affettazione, perchè la parola pronta e facile, che il Leopardi solea ammirare ne' marchigiani (1), ajuta di molto la facilità e l'arguzia dell' osservazione. Se non che, nel filosofo di Recanati, per il quale non pure il verso ma anche la prosa era d' una composizione classica sudata (2), tale studio fa che il pensiero sia molto più denso che non ne l' umanista d' Urbino; a cui la natural facilità, anzi sovabbondanza, di versi spesso rende un po' leggera, per non dire inconcludente, la sentenza.

Nel Baldi poi l' abbondanza degli epigrammi ci è spiegata, oltre che da la tendenza etnica testè accennata e da la imitazione di Marziale e d' altri epigrammisti, da le condizioni particolari de la vita e da certe qualità del suo carattere. Da una parte bisogna pôr mente ch' egli era un umanista, uno di quelli che andarono per la maggiore, fatto più illustre dal prestigio de le corti in cui servì e dagli ufficij che gli furono affidati; e però, come il Poliziano narra avvenisse di sè (3), anche al Baldi tutti a cominciare da' principi, domandarono o ne aspettarono lodi e giudizij: e non c' è mezzo più spiccio d' un epigramma per accontentarne tanti. Di qui i moltissimi epi-

(1) Ivi, lett. 14 (p. 54).

(2) Questo epiteto che conquistammo dopo lungo pensare, con gran compiacenza vediam confermato dal medesimo Leopardi ne l'appendice a l'epistolario di sopra citato. « L'aver mirato da vicino, egli dice, la falsità, l' inettitudine, la stoltezza de' giudizj letterarij e l' universalissima incapacità di conoscere quello che veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre da quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere, alla quale io soleva riguardare, senza la quale io non mi curo di comporre, e la quale veggo che da niuno fuor che da due o tre persone in tutto sarebbe mai sentita nè goduta (p. 47) ».

(3) Epistolae, libro IV, p. 110 dell' ed. di Lione 1545.

'principi (a cui Bernardino inneggiava anche un po'
) proprio, per debito di gratitudine) e a le lor
i amici e a le loro opere, e sopra qualunque ar-
potè richiamare l'attenzione del pubblico. D'altra
ernardino, come il Leopardi e come tutti gli uo-
vivon la vita continuamente tra' libri, consigliato
ssa solitudine degli studij, usò scrivere ogni specie
ssioni ch' egli ricevette. E forse vi contribuì anche
tentare in italiano l'epigramma classico un po'
he non avesser fatto l'Alamanni, e Luigi Groto
gareggiante, Mario Colonna e il cavalier geroso-
« il qual ne fece un grosso volume (1) », Gi-
'ensa. A sì fatti ameni ozij specie quando lasciata
potè ne la sua Urbino a un tempo frequentar
e accudire a le cose di casa sua e conversar con
e di quando in quando scappare a Pesaro, egli
trenuo lavoratore tale che sin mangiando solea
'e narrasi che durante un pranzo leggesse tre volte
a fondo le Confessioni di Sant Agostino), a sì fatti
cava i ritagli di tempo, quelle ore scioperate, pur
onde, ne le quali e' credeva riposarsi passando
lavoro de le ricerche scientifiche o storiche o
a la poesia. Simile in ciò a Sant' Agostino e
brogio (2), co' quali ebbe quasi pari e gli uffizij
ici e lo scrupolo di non perdere un'ora di tempo
rande dottrina (3).

M. Crescimbeni, St. d. volgar poesia, I, III, 2?5. V. anche
opere, XXI, p. 9 e 10; 75 a 77.
: confessioni di sant' Agostino, VI, III.
el resto non son da pigliare a 'gabbo i lavori che Bernardino
ore di ritaglio. « Haec Bernardinus commentabatur Urbini dum
:t secundaria tempora hisce delectationibus daret » scriveva egli
a la fine d'una dissertazione sugli « Scamilli impares » di
diz. Poleni, Utini, Mattiuzzi MDCCCXXV, pag. 239 a 257).

III.

Gli epigrammi morali (chè tali per l'appunto quelli del primo libro) (1) possonsi dire una serie di monimenti; a' quali il Baldi fu portato e da la na facoltà didascalica, che fu in lui prevalente, e da la qu del suo uffizio di abate, poco riamato, anzi svillaneg in un dì di mercato, ma amante di molto i suoi fig in Gesù Cristo. Rassembra il poeta uno di que' v sennati, che vonno e sanno dir la loro su tutti e su t e si compiacciono di dar de' consigli, come de' vec ambizione e come al poeta scappa detto (2). Ammon sa scherzare fin sul cognome, (3) se non gli è dat altro. Ma, come suole avvenire pur ne le convers più fiorite a chi abbia il linguaggio abbondante, qu volta dà nel lazzo (4) o ne la sciocchezza (5), ne l

(1) Sono 269 epigrammi, con la loro brava introduzione in ne' quali l'autore, memore forse del principio dell'Orlando Furioso che non armi ed amore canterà, ma carmi che intendano a rif costumi viziosi; ad ora ad ora volgesi al lettore per dirgli ch'ei f poesia efficace utilitaria; e, a l'ultimo del libro ne la maniera che serva fatto in alcune poesie latine e canzoni italiane, pensando a l che toccherà al libro medesimo, lo rassomiglia a un pesce che g di mano per correre l'oceano; ma che forse rimpiangerà il laghett (ep., I, 269; cfr. Martialis ep., X, 104). E nell'epigramma anter commiato ripete, quasi con le medesime parole che in quello d' ir zione, ch'egli non di armi e di amori ma di cose utili ha par chiaro pertanto che il poeta mirava a dare ai suoi libri un tal qu ganismo.

(2) Ep., I, 114.

(3) Ivi, 14.

(4) Ivi, 151, 153.

(5) Ivi, 53, 115. Nè crediamo di fare un torto al poeta dicen scrisse sciocchezza. Egli stesso dice nel 214:

Pien di sentenze è 'l Mondo, hor chi sen vale?
Non dà sapor, se non è adoprato il sale.

Marziale medesimo di quante sciocchezze e freddure non abl

petizione o ne la sentenza che quasi fa parer che l'autore si contraddica (1). A volte l'epigramma è una similitudine allusiva, che tanto più ferisce acuta quanto maggiore sembra l'aria di non curanza del poeta:

Dunque, torrente vil, per poca pioggia
Così ti gonfii e ne divieni altero,
Ch' osi troncar con dispettosa foggia
Al peregrin l' usato suo sentiero?
Ah ben tu de' villani i modi serbi,
Cui repentino aver rende superbi (2).

Il sentimento di sdegno contro i villani riunti, contro i quali sono diretti anche gli strali d'alcuni epigrammi latini erompe con troppa acrimonia perchè noi l' avessimo a mostrare. A volte l' epigramma è il racconto d' un fatto che si schernisce da sè; ovvero è accompagnato da quella cert'aria sorridente la quale rende feroce il frizzo: il riso più fine e più tagliente è a punto quello cui accompagna la più giuliva e disinteressata bonomia di questo mondo.

Raro è che negli epigrammi morali di sotto all' epigrammista scorgasi l' uomo il quale ci sveli gl' intimi segreti del carattere, che per lo più sogliono apparire nei pensieri spiccioli. Ma in que' rari momenti il poeta è felice. Ora Bernardino s' abbandona ai sogni di gloria, ai quali inclinaron sempre le anime gentili, dal Petrarca al Poliziano; ma da cui egli, come il Petrarca sul monte Ventoux, si trae col santo timore del dotto abate che sa la superbia

(1) Ivi, 161, 128. Riprova il poeta l' uso di dedicare i libri; e pure lui non c' è cosa che manchi di dedica.
(2) Ep., I, 65.

esser punita da dio, e chiama folle il pensiero (1). Ora dedito agli studij e quindi « abbé malgré lui », sconfortato per giunta dal clero e dal podestà guastallesi a lui poco ossequenti, tra sdegnoso e melanconico, esclama:

Quand' io penso fra me che il ciel non posa,
Ch' il regger le provincie è sommo peso,
E che nudo il sepolcro accolse Creso;
Tutto il mondo darei per una rosa (2).

Perchè buono, in fondo, studioso religioso, spesso abbandonavasi a quella dolce « reverie » ascetica per cui vedeva le cose sotto un aspetto delicatissimo, e sentiva l' armonia, quasi la parentela de l' anima con Dio, sentiva cioè che un sol velo « asconde il lume eterno a l'alme pure (3) ». Erano i momenti di segreti soliloquij, in mezzo a cui spuntano le guglie dorate d' incantevoli castelli, aerei, pronti a disfarsi al primo soffio esterno. « Il y a », scrisse argutamente il Sainte-Beuve, « des hommes qui ont la sensibilité chrétienne, une vie sobre, un ciel voilé, et quelques mortifications dans les desirs, une habitude receuille et solitaire (4) ». E sono belli quegli epigrammi ne' quali il poeta chiude i segreti de l' anima, e li confida

(1) Ep., I, 69 al pensiero:

Folle pensier che a me medesmo rubi
Talhor me stesso (*), e fabbricando sogni,
Salir contendi a le ventose nubi,
Dimmi: che vuoi? forse grandezza agogni?
Riedi, infelice te, riedi a la terra.
Ben sai che il ciel contro i superbi ha guerra!

(2) Ep., I, 101 vanità delle cose mondane.
(3) Ep., I, 2.
(4) Portraits littéraires, III, pensées.

(*) « Me rapuit mihi. (Orazio).

a un lettore immaginario. Quegli epigrammi talvolta addimostrano la compiacenza di collegare un proprio desiderio con un pensiero arguto, e per giunta anche quella d'averlo ben collegato (1). Al lettore dice il poeta ch' egli è contento di quel po' di bene che Dio gli ha dato, col quale può addolcire il fiele de la vita (2); e pari modestia di aspirazioni addimostra nel dirgli:

> Io non domando a Dio gran copia d'oro
> Ma quanto basti a conservar mio stato.
> Chi più ne chiede, esser non vuol beato,
> Poi ch' in vece del ben chiede martoro.
> La povertà soverchia è brutto gioco,
> E ricchezza infinita è'l bramar poco (3).

Al lettore si apre col dire ch'egli ha molta bontà d'animo; pronto per ciò più tosto a dimenticare che a vendicare le offese (4). La qual bonomia giovò molto a mantenergli vivo lo spirito de l'epigramma; chè quando ne l'anima de lo scrittore entra la passione, quel non so che di delicato e di leggero del componimento si spenge. Un' altra volta gli dice un pensiero, dolce rimembranza che fa più vivo il disinganno presente:

> Mentre fur gli anni miei feroci e gai
> Molto, nol nego, amico mio, sperai;
> Hor no, perchè non hanno albergo insieme
> Pensier canuto (*) e giovanetta speme (5).

(1) Ep., I, 260.
(2) Ep., I, 10.
(3) Ep., I, 60.
(4) Ep., I, 104.
(5) Ep., I, 36. Ad esso somiglia l'altro) I, 92):

> Giovani fummo insieme, or tu sei vecchio;
> Ma perchè a tutti eguale il tempo vola,
> E non si arresta una breve ora sola,
> Parmi di veder me s' in te mi specchio.

(*) Cfr. Ariosto, O. furioso, VI, 73:

> Pensier canuto nè molto nè poco.

In un altro epigramma non gli tace che un bel dì pensò levarsi sovrano, ma chi dovea impennar gli spennò l' ali (1). In un altro gli mostra le sue convinzioni intorno al poeta il quale non è degno di tal nome se non dice il vero (2), e, « punitore di vizij », è più degno di mercede che non di supplizio. Cosa che, con maggiore arguzia e verità, ripete poi:

Non è, lettor, cred' io, degno di sferza
Chi dolce a tempo con gli amici scherza (3);

e ancora, con minor grazia e modestia:

Merta giudice me corona doppia
Chi gran sentenza in due versetti accoppia (4)

Al Baldi « uomo sacro » dovè parere proprio un divertimento soverchio il far versi (tanto per alcuni suona equivoca la parola epigramma!), perchè quasi non sembra mai contento d' averne trovata la ragione o il pretesto. E aggiunge ancora:

Se nuovo a te parrà, dolce lettore,
Ch' io talor faccia versi, uom sacro adulto,
Cerca e non troverai terren sì inculto,
Che non dia fuor tra sassi un qualche fiore.
Trito è proverbio, e chi nol sa? che l' arco
Perde il vigor se si sta sempre carco (5).

(1) Ep. I, 37.
(2) Ep. I, 35.
(3) Ep., I, 106.
(4) Ivi, 112.
(5) Ivi, 119.

Il vero è che a lui piaceva parlare de' suoi epigrammi; da spaccone qualche volta (1). Ma la spacconata non lo rende meno simpatico: non è brutta in lui, perchè è uomo franco. E come tale, cortese con gli altri, ama d'essere controcambiato con egual cortesia (2), di quella generosa amicizia che quando manca pare tanto più brusco quanto più vivo è il desiderio del contrario. E quando al lettore non sa altro che dire, gli sfiora una sentenza, talvolta così indovinata che finisce per parere un proverbio, uno di que' motti felici che presto s'imparano a memoria, tanto essi ben colgono l'intima natura de le cose. Ne citerò qualcuna che rivela a un tempo alcune belle convinzioni del poeta:

Odio fanciul soverchiamente saggio:
Non è tempo di nevi Aprile e Maggio. (3)

La felicità del qual motto si sente vie più, paragonandolo a quell'altro che non mi par vero quanto il primo:

Huom ch'in petto al fanciul chiede l'ingegno,
Trovar vorria Ragion fuor del suo Regno (4).

Chè se talora si volge al lettore come per dirgli una cosa seria, ma in verità gli dice una corbelleria, fa, mi si permetta il bisticcio, dell'epigramma in mezzo agli epigrammi. Al lettore, per citare ancora e per l'ultima volta uno degli epigrammi a lui diretti, volge un pensiero in cui ragiona sopra un sentimento il quale avrà poi larga manifestazione ne' libri seguenti, e mette in antitesi quei

(1) Ivi, 159 e 76. Vedi anche il 227 e poi il 255 e il 259.
(2) Ivi, 190.
(3) Ep. I, 127. Il Giusti ha belle variazioni su tale tema.
(4) Ep. I, 188.

beati gaudenti che vegetano nel proprio paesello, con
e con Colombo (1). È arguto il poeta ed anche giust
tirare una freccia a que' gaudenti; ma in fondo in
al suo epigramma io leggo la mestizia dell' uomo cost
a viver lungi dal proprio ostello, dove non vegeter
ma lavorerebbe a mille doppij, se gli fosse dato rest

A parte così fatti epigrammi che direi subjettivi
altri riguardanti l' igiene o la morale da' quali si pot
bero cavare i concetti etici del nostro poeta a quel m
che Paolo Heyse fece per il Manzoni (2); i rimanenti s

(1) Vita menar tra le fraterne mura
Dolce altrui sembra, et è pur dolce in vero.
Ma non lod' io colui che il fico e 'l pero
Col pan suo mangia e travagliar non cura.
Hor non dura anche e durerà il rimbombo
Del vecchio Ulisse e del novel Colombo¿?
Ep. I, 221.

(2) Il poeta, divoto com' egli disse al vero (I, 40) vi dirà tra le altre che il troppo mangiare oscura l' intelletto (I, 70), che le sicurtà sono pericolose (I, 81), che la vita è verace scena grata a chi fa l' arte sua, travaglio a chi non la fa (I, 20), che non si devono mescolar le cose sacre con le profane (I, 56), e poi: doversi vestire secondo l' uso (I, 211), i piaceri esser temperati da' dispiaceri (I, 48), il Sapere portar la Fatica (I, 223), essere da affaticarsi in gioventù per riposar in vecchiezza (I, 34), pe' poveri la vita esser morte continua (I, 67), la vita essere un sogno (I, 98), l' affetto mal guidato e non frenato esser cagione de' vizij del mondo (I, 113), Dio dare i beni comparti (I, 139), Giusto oprar e soffrir forte, Non temer degli affanni e della morte (I, 141), l' opre scoprir l' interno (I, 203), Di datemi e di dammi è il mondo pieno (I, 248), i servi esser nemici (I, 210).... ma Bernardino non credea all' « atavismo »:

Di caprar nacque Ergasto, e fu Dottore;
Di Dottor nacque Lico, e fu capraro:
Se di ciò tu t' ammiri, o mio Lettore,
Hai mezza notte in mezzo al dì più chiaro.
Saper vuoi la ragion? L' havrai se vuoi:
Non versan l' alme i padri nostri in noi.
(Ep., I, 174).

ritratti di uomini che eccedettero nei vizij, tipi tra' quali abbondano gli avari e gli usuraj, eterno tema su cui il poeta tempesta anche negli altri libri. Bene inteso che quei ritratti raro è che de' viziosi rappresentino le azioni in cui il vizio s'individua; ma più spesso te ne dànno la qualità morale, accompagnata da osservazioni o motti arguti. Di fatto, de' nove epigrammi consacrati agli avari, nel primo dell'avaro Simone si osserva solo che tutto ciò ch' egli fura altrui il figlio gitta via (1); in un altro che è cosa meschina ragunar danaro per gli eredi (2). Questo concetto piglia movimento presso che artistico e diventa una fine canzonatura nell' epigramma di Magrino avaro:

Sì grave massa d' or lasciò ne l' arche
Magrin che rise al suo morir l' herede.
Nel troncargli anco il fil riser le Parche
E rise lei che tanto aver gli diede.
Sudò, patì, fu morto a sè vivendo,
Più s' astenne dal suo che da l' altrui,
Meschin per lasciar vita a tal morendo
Ch' in breve il cento avrà ridotto al due.
S' alcun si stimò ricco, altrui diè segno
D' esser non ricco il mio Magrin d' ingegno (3).

Il comico nasce dal contrasto de' due fatti, abbastanza veri, dell' avaro corto a ingegno che per accumulare fa sacrifizij, e l' erede che ride e s'apparecchia a sciupar tutto in breve. Ma anche qui il ricordo delle azioni dell' avaro c' è più tosto per la fine che per se stesso; manca la rappresentazione viva; a far la quale spesso basta una pa-

(1) Ep., I, 4. Ed osserva: « hor non è ciò del ciel vendetta? »
(2) Ivi, 103.
(3) Ep., I, 205. Cfr. il caso contrario di Sardo che spende per avere eredità d' un vecchio, il quale morendo la lascia ad altri (I, 41).

Marziale (1) e di un altro più che avaro di Plauto (2).
Oltre gli avari, porgono il soggetto agli epigrammi morali del nostro poeta molti altri che eccedettero cosi nei vizij come ne le virtù, gli ambiziosi, i prodighi o « sprecatori » come li chiama, i parassiti, gli adulatori i bugiardi, gli effeminati, i crapuloni, i filosofanti novellini, gli ubbriachi, i rapaci, gli uomini filosofi ma o pazzi o scortesi, i falsi finti Ilarioni e Macarij, gli adulteri, i sonnacchiosi. i pigri, e via. Al pio abate piaceva il giusto mezzo. E come il convertito Agostino che sulla porta della cameretta dove soleva accogliere gli ospiti, avea scritto, narra l'amico suo Posidio, che lontano ne fosse il dente arrotato del maldicente; anche il buon Baldi flagella la lingua viperina de' maldicenti. E con l' arte squisita, propria di Dante e del Poliziano, e a lui non nuova, d' indovinare le qualità contrarie che spesso si scontrano insieme negli uomini e nelle cose umane; della lingua del maldicente dice che « morde e vezzeggia (3) ». Chè se con eguale valentia osservava a Nicandro:

(1) Martialis epigr., IV, LXXVI.

(2) Arsiccio che tiene nascosto una grand' urna d' oro è il vecchio Euclio dell' *Aulularia* di Plauto. — Nel libro I sono notevoli per il nostro proposito anche i seguenti altri epigrammi: 18. agli usuraj; 23. di Agrino appiccatosi per uno scudo; 39. d' un usuraio lacerato da' cani, presente Giustizia, ministri Argo e Pirrone; 125. sulla miseria degli avari; 162. di Cirino avaro; 225. di Criseo avaro; 256. d' Erannione avaro che duole gli si consumino i panni e non gli anni; 250. a Milone avaro:

> Tu dici: il viver nostro è una Comedia,
> Milon; e menti, se te stesso appicchi,
> Per far che i figli tuoi vivan più ricchi.
> Dillo, dillo, infelice, una Tragedia.

(3) Ep., I, 72. Nota anche questo bel verso:

> È lo studio dei libri un dolce inferno:
> Ep. II, 58.

Hor non sai tu che la natura vieta
L'accoppiar in un volto il riso e 'l pianto (1);

a proposito dell' erede di un grande sciocco, accumula-
tore di danari, ha un verso troppo bello perchè io debba
non citarlo. L'erede fortunato si sforza di piangere; e il
poeta che ha l'occhio, sereno ed esatto scopritore, di
verista:

Ma con occhio dolente anco si ride (2).

(Continua)

E che nell'anima son possibili cose contrarie osservò egli medesi
nel seguente epigramma:

Io veggio alcun per incontrar la morte,
Quasi bramato ben, mover correndo.
Et altri veggio poi di cor men forte
Con l'ale del timor volar fuggendo.
Chi star vide in un vaso il ghiaccio e 'l foco?
E pur ne l'alma due contrarij han loco.

Ep., I, 213.

(1) Ep., B, 220.
(2) Ep., I, 31.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 141, Vol. XIV, Parte II.ª).

XII. E. 20.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 185 scritte in carattere corsivo di forma dritta, con le iniziali rosse. Ha il seguente titolo scritto in rosso:

« Incomenczia vno Recetario conposto per mastro Rinaldo de Villanova et de altri sollenni medici. »

Comincia:

« Ad fari vna finissima pulue de mirabile natura contra tutti li dolure per infirmitate de capo et stomacho: spisso ey bona la dicta pulue contra defetto de viso et ad chi non potisse paydire, et cacza onne ventositate, et ey bona ad tucte dolore de stomaco che procedeno di fredecza: prouato fo da lo Imperatore fiderico. »

« R. garofali, annasi . . . »

Seguono le rubriche, con le rispettive ricette:

« A dogla di testa. »
« Ad fare pulue ad conseruare sanitate. »
« Ad contra fruxu de uentri. »
« Ad fetorem oris. »
« Ad ganbaczonem. »
« Ad fari confiecto contra morbum caducum. »
« Ad cocto di foco. »
« Ad boitu et ad uermi. »
« Contra lu boitu. »
Etc. etc.

L'ultimo capitolo, a carta 184 finisce:

« . . . et pigliande onni matina tri vri nnanti lo di uno cochiaro de argento, et lauati la bocca co aqua di orgio, et paidallo quactro oy cinco hori, et ey cosa prouatissima et exsperta deo dante. »
« Finis. Deo gratias. Amen. »

La lingua in cui è scritto questo libro ha molto dei dialetti calabresi. Leggesi in fine la sottoscrizione e la data, cioè:

« Finito libro per me lucam gerachitanum de stilo, die iij.° aprilis x.° Ind. Millesimo cccc.° lxx vij. 1477. »

Dopo la car. 184 ne mancano quattro che vedesi essere state strappate. Nelle ultime tre facce sono aggiunte altre ricette di carattere più moderno.

XII. E. 21.

Codice cartaceo della fine del sec. XV o de' principii del XVI, alto cent. 20 e largo 14, di carte 133

critte in corsivo con rubriche e iniziali rosse. Ha per copertura una pergamena, scritta nella sua faccia interna. Contiene un trattato di Mascalcia, cui manca il principio.

Comincia:

« Modo del trare sangue. C. 21. »

« La vera cura delli animali o homini non se puo ueracemente fare et uidere se prima non se cognosce il male; ma una de le generale cure he a trare sangue se ragioneuolemente li medici lo tragono considerando el tempo et la forza del male . . . »

A car. 14 r. finisce il primo libro che è diviso in 62 capitoli: l'ultimo è intitolato:

« La potione prouata diapenton. »

Alla stessa carta comincia l' indice de' capitoli del secondo libro che sono 62. Il primo è:

« Della infermità del capo. »

L'ultimo:

« A negrire il pilo biancho. »

A car. 33 v. finisce il secondo libro e comincia il terzo preceduto, come sono tutti, dall' indice. Ha 84 capitoli. Il primo è:

« De la cura et conseruatione et medicamenti de li boui. »

L'ultimo;

« Del magnare lo sterco de la gallina. »

A car. 65 v. finisce il libro terzo e comincia il quarto che ha 45 capitoli. Il primo è:

« Del numero et positione de l' osse. »

L' ultimo:

« A le percosse de le genocchia. »

A car. 74 finisce il quarto e comincia il quinto libro, che ha 41 capitoli. Il primo è:

« De cognoscere la natura de li caualli. »

L' ultimo:

« De cognoscere le continentie del cauallo et guardia. »

A car. 85 v. finisce il quinto e comincia il sesto ed ultimo libro che ha 25 capitoli. Il primo è:

« Proemio del sexto libro. »

L' ultimo:

« Ad ingrassare et fortificare lo cauallo. »

Il detto libro finisce a car. 99 r. dove comincia un dizionario col titolo: « Sinonima » che in fine dell' indice del sesto libro è indicato:

« Sinonimi de diuerse lengue greci et arabichi indiani. »

Contiene questo dizionario moltissimi termini medi-

cinali per lo più dinotanti semplici o altri farmachi, con la voce corrispondente in volgare ovvero in latino, che manca pure qualche rara volta. Comincia:

« Alfera. »
« Algorodie . i . vadi che si fanno nel collo et nella gola et su l'ascelli et nelle guinaie. »
« Algiacofedi . i . framia . i . cibo de agresta. »
« Alius . i . tria et uno fine et uetilla che a fine giunge. »
« Apusiluestris . i . el petrosillino macedonico. »
« Ascid . i . el braccio. »
« Alfesur . i . radice de uite alba. »

Finisce con l'ultima pagina del codice, e ivi stesso ricomincia in un'altra serie di vocaboli, che rimane interrotta per la mancanza di alcune carte.

XII. E. 23.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 21 e largo 14, di carte 153, scritto in carattere tondo con rubriche in rosso. Comincia:

« Incomincia la tabula de le Rubriche del libro de maneschalchia de misser piero Andria homo peritissimo et experto, per longo tempo a li seruicii de le felicissime memorie del Re Alfonso primo e l suo vnico genito Re Ferrando de Aragonia. Et primo in quali luochi se deueno tenere le jumente innante lo tempo de la monta. »

Segue l'indice de' capitoli, che comincia:

« In quale tempo se deue donare lo stallone a le jumente et de l'ordine se uole tenere. »
« Pero che a pochi stalloni non remangano jumente vacue. »

« Come se deue dare lo stallone a le jumente figlate et poi passare quille a le sterpe. »

Etc. etc.

I capitoli sono 206. Il primo comincia:

« Le jumente se deueno tenere inanti el tempo che se montano in parte che non siano nè grasse nè magre . . . »

L'ultimo è intitolato:

« A sanare lo uerme de un cauallo ouero mula. »

Finisce:

« . . . et quando se fa dicto incanto non se uole tenere arme allato, ne manco lo muczo che tene dicta bestia, et uolese fare supra tucto cum gran deuocione de la sancta trinita. »

« Deo gracias. Amen. »

XII. E. 25.

Codice cartaceo del secolo XV. alto cent. 20 e largo 14, di carte 103, scritte per una metà in carattere grosso e tondo, e appresso in corsivo.

A car. 1 r. dopo una ricetta è scritto questo ricordo.

« Die vj mensis aprilis anno domini millesimo cccc. lxv nassceo autabella figlola de Jacobo de scaramucza spiciale. »

1. Da car. 2 r. a 47 r. contiene un trattato sulla *pratica delle medicine* che comincia senza titolo, a questo modo:

« Fu nicolao pregato di alcuni uulenti studiari in la prat-

ca de le medecine azo che adissenu dericto ordene lo modu i lu dispensare e de configire insignasse e dunasse ad isse certa doctrina . Recipe de onne midicina una libra oi dui oi plusuri de sauissiri configeri. E quanto de onne una generacione de gumme di spetii di herbe e di simente intra onne midicina mictissero ad isse in scriptu retornasse. Et eciamdiu a li quale infirmitati quissi proprii midicina fussiro approbati . . . »

2. Da car. 48 v. a 56 v. trovasi un dizionarietto di vocaboli attinenti a medicina, con la spiegazione quasi sempre in volgare. Comincia:

« Archemisia . i . matricaria. »
« Acatia . i . sucus prunorum . . . »

Segue uno scritto in latino intitolato:

« Examinatio artis aromatarie continens interrogaciones et responsiones ab auctoribus approbatas. »

3. Da car. 93 r. a 102 r. è la descrizione de' bagni di Pozzuoli, come leggesi a stampa in fine della *Cronaca di Partenope.* Comincia senza alcun titolo.

« Partendose da Napuli et andando verso i pugecte nel mezo dal cammino si troua da la mano destra vno lacu senza pissci o altre fere, ma habundante de rane, rundine et sirpente . . . »

Finisce:

« . . . Ma questa cosa mellyo mostra ly occhye che la scriptura. »

Seguono le regole del *modo da tenere in bagno,* che cominciano:

« Non venire may a bagnyo se tu non si pur

e finiscono :

« . . . si no te guarisse cossi presto ne te de

XII. E. 31.

Codice membranaceo della seconda metà d
XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 93. È
carattere corsivo chiaro ed elegante, con capolet
su fondo azzurro e rosso. Le rubriche sono scritt
nello stesso carattere del testo. Le prime parol
scun capitolo sono a lettere majuscole romane
rosse.

A car. 1 r. vedesi la seguente intitolazione
lettere majuscole dorate o azzurre alternativan
ogni rigo:

HIPPOLYTVS.
LVNENSIS · RE -
GIVS. LIBRARI -
VS · CLARISSIMO ·
MERCATORI · ET ·
AMICO · PERSVAVI ·
ALOYSIO · COREL -
LIO · SALVTEM. PLV -
RIMAM · DICIT ·

Segue nella faccia opposta:

« Volendo io satisfare a li toi dolci preghi,
simo Aloysio Corellio, ho preso a uulgarizzare l
opusculo de le uarietate de le petre preciose: cosa
non manco utile a sapere che delecteuole: perche
lita et piacere ne puo porgere el cognoscere le lor

tate et uirtute, de le quale (si como in le altre mercantie) el tuo core alto desidera hauere perfecta cognitione et practica. Del che per l'amicitia nostra prendo singulare piacere perche cognosco l animo tuo essere de tanta solertia che non minore fructo reportarai de la noticia de queste che de le altre peregrine merce, le quali continuamente exercite seruendone a re, principi et signori, con grande fama, credito et nome. »

1. Da car. 2 r. a 69 r. è il libro di cui si parla nella precedente dedica.

Nella prima faccia vedonsi i margini adorni con intrecci di rami e fogliame, dipinti a varii colori: fra essi sono alcune figure di putti e d'animali e due medaglie imitanti l'antico, secondo il gusto di quel tempo; tutto però eseguito con poca finezza di arte. Nel lato inferiore è disegnato uno scudo senz' arme, in un cerchio sostenuto da due putti. La lettera onde comincia il testo, alta 4 cent., è dorata e chiusa in mezzo a fregi simili a quelli dei margini. Il testo comincia:

« De le cose che ornano la terra alcune sono simplicemente inanimate et insensibile, quale sono le pietre de diuersi colori et li metalli. Alcune sono uegetabile, como li arbori, l herbe et le radice. Alcune sono sensibile como li homini et le bestie. Ma le uegetabile et le sensibile praetermittendo, solamente de le insensibile et inanimate tractaremo: le quale o sopra la terra, o in le sue uene se generano: et questo da noi secundo l ordine de l alphabeto e da dire. »

« De l arena et sue proprieta. »

« Arena e dicta da ariditate: la quale se con la mano e premuta, per la sua siccita et duricia fa stridore; la quale se sia aspersa in una ueste bianchа, non lascia poi se alcuna macchia . . . »

Seguono i capitoli:

« De l argilla et sue proprietà. »
« De l alabastro. »
« De l auro. »
« De l auricalco et sue proprieta. »
« De l auripigmento. »
« De l argento. »
« Del diamante. »
« De l. ametisto et sue proprieta. »
Etc. etc.

Sono in tutto 102 capitoli, l' ultimo de' quali è:

« Del Zingite. »
« Zingite e pietra de colore uitreo il quale portato al collo uale contra la passione dicta Nictilopa, la quale e quando l homo de giorno uede, ma la nocte non, anchora che habia lume. Anchora restringe el sangue et descaccia la alienatione de la mente, et se se tene ad uno ligno acceso se extingue la sua fiamma, como dice Diascoride. »
« Finis. Deo gratias. »

Il presente libro mi pare affatto ignoto, ed è tutt'altra cosa dai *Lapidarii* in volgare finora pubblicati. Sarebbe da ricercare su quale originale sia fatta questa versione e chi fosse il traduttore di cui è sopra riferito il nome

2. Da car. 69 v. a 81 r.:

« In nome del pio et misericordioso dio. Incomincia l libro de li sigilli li quali fecero li figli de Israel in l uscit de egypto, composto da Cheel astrologo hebreo. »

Comincia:

« Si tu troverai uno angelo che porta una girlanda i capo, et in mano uno ramo de arbore, mettilo in auro. Quell che lo portara sera gratioso a dio et a li homini, et le su

parole piaceranno a tutti: sera fortunato in omni facenda, et le sue ricchezze sempre multiplicaranno et uiuera in grande honore . . . »

Finisce :

« . . . lo portatore non temera nullo ueneno, nè animale uenenoso: sera amato da ogni homo et temuto, et sera securo da ogni male. »

« Finisce el libro de li figlioli de Israel, lo quale fecero in la uscita de egypto: composito da Chehel astrologo hebreo. »

Scritture affini a questa per la materia s'incontrano pure in altri codici contenenti trattati sulle pietre preziose. (V. Narducci: *Intorno a tre inediti volgarizzamenti*, etc. Nel *Propugnatore*, vol. II. parte I.ª).

3. Da car. 81 v. a 93 r.:

« Incomincia el libro de li Nomi et de le herbe le quale se appropriano a le petre preciose: lo quale compose Phanuel de la generatione de helya propheta. Et questi nomi se deueno guardare con summo honore, et da nullo se deueno proferire se non in articulo de grande necessita, cum timore et reuerentia. »

« Incomincia lo prologo. »

« Ego Phanuel de la generatione de helya propheta cognoscendo certamente dio onnipotente hauere ornato le creature de tre generatione de uirtute, cioe de petre, herbe et parole, et consyderando l herbe hauere grande et nobile uirtute et le petre maiore et piu nobile; ma le parole maxima et nobilissima de tutte, ho deliberato recogliere insieme le uirtute de le parole secundo che se conueneno et se appropriano a le petre . . . »

Dopo il prologo:

« . . . Lo nome gratioso del Diamante fu reuelato da dio a li soi propheti, et e questo. Hel. Lo quale tre volte se deue sculpire. »

« Lo nome de lo alectorio excelso: lo quale fu dato a Josue, et fu liberato da li inimici . . . »

In fine, dopo un' orazione latina da dire *mentre che li nomi se sculpisceno*.

« Finisce el libro de li sacri nomi appropriati a le peter preciose. »

4. Da car. 87 v. a 93. r.:

« Incomincia el libro de le herbe uirtuose appropriate a ciascuna petra preciosa: composto da Diascoride medico et philosopho excellentissimo. »

« Incomincia lo prologo. »

« Io Diascorides cognoscendo la potentia et uirtu de l herbe apte a conseruare l humana salute et a descacciare da quella ogni infirmita et anchora considerando questo aiuto essere in la uirtu de le parole et de le petre preciose, ho in questo subsequente libretto assignato a ciascuna petra la sua propria herba secundo la doctrina del mio maestro Cyparto accio che la uirtu de l herbe se unisca con la uirtu de le petre et de li sacri nomi. »

« La herba del diamante e l artemisia: da guadagno, discaccia li mali spiriti, et conserua sano: pone sotto la petra tanto de la foglia, quanto de la radice. »

« La herba de lo achate e lo absynthio. Cura la lepra resiste al ueneno, discaccia le factucchiare . , . »

In fine, dopo un' orazione *da dicere quando se coglieno le supra scripte herbe*.

« Finisce lo libretto de le herbe appropriate a le pietre preciose, composto da Diascoride. Lausdeo. »

XII. E. 32.

Codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 32 e largo 21, di carte 182. La legatura è del secolo XVIII, in pelle rossa riccamente fregiata di oro, e porta su l'una e l'altra faccia l'arme di casa Spinelli. La scrittura somigliante a quella del codice precedente, è inclinata a destra ed è assai nitida; ma le iniziali son piccole e semplici, scritte alternatamente con inchiostro rosso e azzurro. Le rubriche e le note marginali son rosse, e dello stesso carattere del testo. Le carte son numerate con grandi cifre romane rosse e azzurre poste nel mezzo del margine superiore.

A car. 1 r.:

« Incomincia lo repertorio de tutto el presente libro. »

Finisce a car. 4 v. e dopo tre pagine bianche vedonsi dipinte a car. 6 v. ghirlande verdi ligate con lacci rossi, nel mezzo delle quali rimane un grande spazio destinato forse a contenere una qualche iscrizione o dèdicatoria: ivi son due righi di carattere moderno cancellati, e poi in giù si legge:

« Ex libris Tarsiae Principis. »

Il quale ebbe nome Ferdinando Maria Spinelli. Costui nello scorso secolo fondò in Napoli a pubblico vantaggio una cospicua biblioteca, che dopo la sua morte fu nel 1790 messa in vendita, e acquistata in parte da questa nostra (V. Giustiniani: *Memorie della R. Biblioteca Borbonica.* Napoli, 1818: a pag. 64.)

La car. 7, onde comincia il libro, è ornata nei margini con rami bianchi intrecciati intorno a quattro linee d'oro, con fondo d'azzurro verde e rosso. Vi son dipinti

uccelli, e da basso due putti che reggono un cerchio cint da una ghirlanda, ove soleano dipingersi le armi di chi possedeva il ms. A capo della pagina è il titolo:

AVREE · SENTENTIE · ET ·
PROVERBII · PLATONICI ·

scritto un rigo in oro e un altro in azzurro. Il primo rigo del testo è scritto a lettere maiuscole d'oro: l'iniziale P, circondata di fregi simili a quelli dei margini, è alta otto centimetri, e racchiude un busto in miniatura che pare rappresenti Platone.

1. Questa prima parte del codice comincia:

« Platone a li gioueni spesse uolte diceua: preponete le fatiche al ocio, se forsi non pensate essere piu degna cosa la ruggine che lo splendore. Infiammaua anchora la giouentu a ben uiuere con questa ragione: consyderate la contraria natura de la uirtu et de la uolupta, perche a la momentanea dolcecza di questa seguita subita penitentia et dolore perpetuo Ma a le breui fatiche de la uirtute seguita eterno piacere. A li hebrij et irati soleua dare consiglio che diligentemente se remirasseno nello specchio: perche subito se remoueriano da tale laydecza . . . »

Nell'indice, ch'è in principio del codice, è notat da quali libri di Platone son tratte le sentenze che si ri portano, e dopo vi si legge:

« Tutte le sopradicte cose fin a questo loco son recolt de li argumenti de tutte le opere de Platone traducte de grec in latino dal Ex.te Philosopho et oratore Misser Marsilio F cino, recolte et con le sequente insieme uulgariczate da] Hippolito lunense. »

A car. 99 r., ossia XCIII dell' antica numerazione, finiscono le sentenze di Platone, con la seguente:

«... Demandato in che se possa optenire la gratia de li principi, respose: se tu seguiterai la sua uolunta. »

2. Dalla pag. seguente insino a car. 158 o CLII v. si contengono sentenze tratte da Aristotile, Talete, Chilone, Cleobolo, Pitagora, Zenone, Crate, Socrate, Diogene Cinico, Apuleio, Xenocrate, Epicuro, Plauto, Terenzio, Varrone, Xisto Pitagorico, Archita, Plotino, Galeno, Simmaco, Val. Massimo, Eschine, Pericle, Sofocle, Euripide, Empedocle, Eraclito, Q. Curzio, Tullio, Sallustio, Quintiliano, Seneca, Tolomeo.

3. Segue a car. 158 v. « Cosmographia de Isydoro » che comincia:

« In tre parti lo mondo non egualmente e diuiso perche la Asia dal meczo di per l' oriente fin in septentrione peruene. La Europa da septentrione fin al occidente: et da inde l Africa fin al meczo di. Et cosi l asia tene la mitate del mondo: et la mitate l europa et l africa . . . »

Finisce a car. 173 o CLXVII v.

«... Valle son lochi bassi quasi uulsi cioe cauati, et de qui se diceno Conualle li lochi depressi intra li monti. »
« Finisce el tractato de la diuisione de le terre et de le regione: et de li nomi et proprieta de li lochi. »
« Deo gratias. »

In fine leggonsi sentenze di poeti latini nella loro lingua originale.

XII. E. 33.
Codice membranaceo della prima metà del secolo XV,

alto cent. 28 e largo 20, di carte 87. È scritto in bel carattere gotico tondo, con rubriche rosse ed iniziali colorate. Ha pure capolettere e figure miniate, come si dirà a suo luogo. In una carta dietro la copertura si legge:

« Ex libris Bibl. Monasterii S. Caroli Maioris Neap. »

1. Da car. 1 r. a 7 v.:

« Magni catonis et lelii albani senatoris urbis dialogus incipit. »

La prima lettera del testo, alta 6 cent., è miniata a varii colori con molto gusto, ed è intrecciata con fregi a fogliami che si estendono anche pei margini del foglio. Il testo comincia:

« Lelio albano, electo e constituito per lo pouolo de roma de soura da si senatore e sẹgnore, no confidandose del so senno, domanda conseglo et amaistramento a cato magno, digando in questo modo: Cato magno, ueraxe lume de le scientie e amadore de la utilitade romana, guarda ch el pouolo de roma ha ordenado che debia esser so senatore. Bon anemo e bona uoluntade e in mi, ma eo no cognosco perfectamente quel che debia fare che specti al regemento del pouolo de roma al quale e plaçudo elegerme per so signore. E per ço domando che tu me dibii dare quel aiturio e conseglo che besogna . . . »

È diviso in dieci parti e finisce:

« . . . E se a le predicte cose discretamente intenderai e fara quelle sença uana ioria, la toa dignitade sera amada, honorada e obedida lungamente dal pouol de roma, e cum grande segurtade, segundo che te plaxera pora plenamente segnoreçare lo senato de roma. Deo Gratias. Amen. »

Un *Dialogo fra Lelio Albano e Catone Magno* trovasi nella *Miscellanea letteraria* pubblicata per le nozze Riccomanni-Landi (Torino, 1861, in 4.°) — (V. Zambrini — *Opere volgari a stampa*. Ed. 4.ª col. 669) Quello però è in dialetto bolognese, mentre il nostro, come tutto il resto del codice, pare accostarsi al veneto.

2. Da car. 8 v. a 24 v.:

« Incipit breuiloquium de uirtutibus antiquorum principum atque phylosophorum. »

Segue l' indice de' capitoli:

« I. De iusticia in possidendo. »
« II. Capitulum secundum de iusticia in instituendo leges. »
« III. Prime legis institutio. »

Etc. Il XXIIII ed ultimo capitolo è:

« De paciencia in moderatione disciplinarum. »

A car. 9 r., dopo il titolo in rosso, vedesi una bellissima lettera miniata alta 11 cent., adorna con fregi di varii colori, che scendono lungo il margine; e con essa si dà principio al libro in questa maniera:

« Per quel che la misericordia e la çustixia guarda e deffende lo Re. e la grandeça de lui receue forteça per clementia segundo che salamone dixe in gli prouerbii: anche le quatro uertu principai çoe prudentia, forteça, çustixia e temperança enno si como quatro colone del re, per le qua se mantene soa grandeça. Imperço de le predicte uertudi alquante cose per modo d exemplo scriuiremo ad amaistramento e doctrina de quigli che enno in signoria, e sopto chi e lo regemento de le altre persone, segundo che se contene in le

« . . . Anchora de l omo auere moderança e misura in tutti li altri soi fatti. Alixandro dise: no e neguna cosa che tanto facça apresiare l omo come li belli custumi. »

Il presente testo manoscritto, e quello della citata edizione del *Fiore di Virtù* differiscono fra loro non poco.

4. Da car. 43 r. a 47 v. leggonsi formole e modelli di esordii oratorii, da servire ad ambasciatori. Precede una miniatura di stile scorretto, rappresentante un' ambasceria inviata al Pontefice, il quale sta seduto in mezzo ai cardinali, mentre uno degli ambasciatori gli rivolge il discorso che appresso è scritto, e comincia:

« Quisti signuri ambaxaduri et eo con loro si uignimo securamente denanci da uui, santo padre, e denanci da la maesta di uostri santi pei, e denanci da li uostri stradi, per le uisende de quello nostro comunale che ç a mandadi denançi da uoi: et e plaçudo a loro ch eo dipa dire incomençamento a le uisende . . . »

Mancano in fine alcuni fogli, per cui l ultimo discorso resta interrotto alle parole.

« . . . E quando defetto fosse che no poraue essere in mie . . . »

5. Da car. 48 r. a 53 v.

« Al nome de deo, amen. Questo enne uno liuro lo quale compoxe senecha per dito de multi sauii phylosophi. »

Dopo questo titolo in rosso, è una lettera iniziale *miniata sopra* un quadrato d' oro, e accompagnata da fregi *che si dira*mano lungo i margini. In essa è dipinta una

mezza figurina in veste scarlatta e mantello d'ermellin[illegible]
Il testo comincia:

« Quatro enno le spetie de le uirtudi, deffinide per [illegible] sententie de multi sauii, per le quay l anemo de l omo [illegible] vignire adornado ad honesta de uita . . . »

Finisce:

« . . . Stando in uno modo de sumitade, remosso da [illegible] extremitade, aço che compostamente te guardi da la mateç[illegible] e desprexii troppa negligentia. »

È il *Trattato delle quattro virtù morali* di Seneca, ma diverso dai volgarizzamenti a stampa.

6. Da car. 54 r. a 71 v.

« Morale doctrina di phylosophi. »

« Questo liuro si e de somme le quay enno tracte d un[illegible] liuro lo quale e appellado moralita, ço e a dire in nostr[illegible] lengua chustumi. Gli quai chustumi ne fono dadi da filoxo[illegible] a maesterio et a dotrina per viuere piu honestamente. E co[illegible] gli souradicti chustumi, sia prouerbii de piusuri sauii. E perç[illegible] o uoia de dire e de expore questo liuro al piu breue ch e[illegible] podro . . . »

La prima lettera del testo è miniata e ornata, come quella del trattato precedente; e vi è anche racchiusa una figurina in veste verde e manto rosso.

Dopo il proemio comincia il primo capitolo, che è:

« De tre deliberatiuni de consigli. »

seguito da altri 43, l'ultimo de'quali:

« Qual chossa e piu utele l una che l altra. »

Finisce:

« . . . anti de l omo mettere fadiga a fare ço che chomandano. Deo gratias. »

« Qui se finixe Morale dotrina di phylosophy. »

In fine è l'indice de' capitoli:

7. Da car. 72 r. a 87 v.

« Qui se comença senecha de le sententie di phylosophi. »

« Quelle chosse che enno çoce a fare no enno honeste a dire:

Lo soço guadagno segondo ch e la spessa se de fugire.

Altrui spesse uolte perdona e a ti no may . . . »

La prima lettera è anche miniata e adorna de' soliti fregi, e racchiude una figurina con veste e cappello rosso.

La raccolta è divisa in varie rubriche, e finisce mutila con la sentenza:

« Per una persona se podrane piçolo fogo a tanta grandeça chomouere, ch el so ardemento tutta . . . »

XII. E. 34.

Codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, alto cent. 23 e largo 16, di carte 65, con legatura del tempo in pelle rossa fregiata d'oro. Le prime due carte sono tinte di color violaceo, e nel *verso* della seconda è figurata una cornice d'oro sospesa a un nastro che parte da un ricco fregio: da questo scendono due verdi serti intorno alla cornice, entro la quale è scritto a lettere d'argento:

HEROVM CLARISSIMO -
RVMQ · VIRORVM DI -
VINAE SENTENCIAE
EX PLVTARCHO · AD SERE -
NISIMVM FERDINANDVM
DE ARAGONIA SICILIAE REGEM
PER ALBINVM

Nella faccia di fronte, cioè a car. 3 r., vedesi t
il margine dipinto ad ornati architettonici di stile class
figuranti un basamento, pilastri e cornicione, sul q
son due putti che tengon sospesa con due nastri, c
se fosse staccata, la parte di mezzo della pagina su
è lo scritto. Al basso della pagina due altri putti sos
gono uno scudo, che porta su campo d'azzurro una p
di leone in oro sospesa a una spada, e sul capo di ro
sostenuto da una fascia d'oro, tre gigli parimente d'
Il testo scritto in bel carattere minuscolo romano
mincia con la seguente dedicatoria, la cui prima let
dipinta in rosso rileva su fregi d'oro e fondo verde,
primo verso è scritto a lettere majuscole dorate.

« De tucti scriptori greci et latini, inuictissimo Si
mio, nesuno e dal quale nostra uita magior doctrina et
gnition de diuerse chose possa hauere che da Plutarch
quale diffusamente scriue le uite de tanti Illustri Princi
famosi homini greci et latini, in le quale claramente si
sanctissima relligione, cumulata disciplina militare, optima
ministration de republica, summa eloquentia, non medi
ornamento de la humana uita, mirabil pacientia, et finalm
ogni altra uirtute. Le qual parte benche toa Maiesta
ogni studio et summa diligentia habia abracciate, nien
meno essendo ad me nota la generosita del tuo animo, e
pendo quanto piacer piglia in legere gli singolar dicti et
facti de antipassati Imperadori, che e officio de optimo I

cepe, ho electe da doi amplissimi volomi de Plutarco quelle sententie mi son parse degne de memoria et che ogni di occorreno nel comon parlare: et ridocte in questo brieue volume, le ho dedicate a la immortalita del tuo nome; non che da quelle toa Maiesta habia ad prender documento alghuno, ma solamente per recreation de l animo affatigato ne l ardue et ponderose facende del tuo Regno, el quale quante uolte chon somma prudentia habi seruato da le inuasion de toi inimici, particolarmente in altro luogho annotaro, accio che la Maiesta toa et la grandecza de l animo del tuo Illustrissimo figliolo Alphonso Ducha de Calabria habiano luogho tra gli heroi, et siano clarissimo exempio agli posteri, se pur agli scripti mei sara prestata fede, negli quali sero uero historico senza admistione alghuna de poetici figmenti. »

« Vale et leggi felicemente. »

Lo scrittore, che è Giovanni Albino noto come storico e uomo di stato, allude in fine della lettera alla sua storia in latino delle guerre de' Re di Napoli, cui egli stesso si trovò presente: opera pubblicata circa un secolo dopo di lui col titolo: *Joannis Albini Lucani de gestis Regum Neap. ab Aragonia qui extant libri quatuor.* (Neapoli, apud Jos. Cachium, M. D. LXXXVIIII, in 4.°).

La raccolta che ci offre il nostro Ms., ignota finora, comincia:

« Theseus. »
« Theseus et Romulus nullis celebratis nupciis orti . . . »

Dopo il testo latino segue la versione:

« Theseo et Romolo nati da non celebrato matrimonio. fo opinione fossero figlioli degli dei, tucti doi bellichosi et notabele de forse: l uno edifico Roma, l altro Athena: l uno et l altro hebe mogliere per rapina, et uila morte: non possectero fugire gli odii de loro citadini. »

Così continua per tutto il volume, facendo a cia
sentenza in latino seguire la versione volgare.

Finisce:

« Damnaua il somno molto lungo come padre de
uitii et simile a la morte. »

FINIS.

Nell'ultima carta si legge:

« Seria io degno de grandissima reprehensione si (
diuine sententie de tanti excellentissimi homini, quale l
raccolte et dedicate al tuo uictorioso et immortal nome ha
primo publicata che nel conspecto di toa Maiesta fosser
nute. Al giodicio de la quale, exquisitissimo non mei
littere che in arme, remetto ognie emendation di quelle
si ineptamente le hauesse in la materna lengua tra(
ouero malamente interpetrate: considerato che spesse
gli grandi ingegni soglieno in gli luoghi piani cespitare, q
piu el mio rude et inepto: pur uolentier patesce ognie
dacion de qualseuoglia persona che habia giodicio: molt
giormente il saldo et prudente parer di toa Maiesta.
quale si alghuna fiata tra gli infiniti affanni serra coı
ocio legera quisto librecto; et si intendero gli sia grato, c
spero, chon magior animo proseguiro la cominciata op
toi gesti degni de piu alto et elegante stile. Vale foelici

In fine è il nome del calligrafo:

« Joan. rainaldus exscripsit. »

XII. F. 1.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e
22, di carte 177 scritte a due colonne in carattere

sivo con rubriche ed iniziali in rosso. La legatura, che è del tempo, ha la copertura di pelle oscura, e nelle facce interne sono incollati frammenti di antichi manoscritti liturgici. Il codice contiene l' *Esposizione degli Evangeli* di Fra Simone da Cascia, opera stampata due volte nel XV secolo.

Al principio del codice si vede essere state tagliate due carte.

Da car. 1 r. a 4 r. è un indice delle rubriche, con questo titolo:

« Al nome de yhesu xpisto crucifisso. Incomencia la tabola de questo libro, cioe de tucti quactro volumi de li vangelii co li loro ispositioni facte et sposte per frate simone de cassia de l ordene de frati romitani. Et porremo qui ad presso innanzi ogni vangelio da per se et da quante fieno co li loro insposictioni ad presso d ogni vangelio. »

Alla stessa pagina nel margine di sotto si legge:

« Isti libri sunt de loco theramy. »

e ancora:

« Pertinet ad Bibliothecam S. Mariae Gratiarum Terami. A. D. 1713. »

Sicchè il codice si rivela anch' esso appartenuto ai soliti conventi Abruzzesi.

A car. 5 r. così comincia il testo:

« Al nome de yhesu xpisto crucifisso. Incomecza il prolago de fra guido del libro infrascripto, cioe de vangelij colli loro ispositioni facto per frate Simone de Cassia de l ordene de sancto Agustino. »

« Disse il nostro saluatore yhesu xpistu parlando per similitudine alli soi discipuli: vno homo uolendo andare in pilligrinaggio per soy facti chiamo ad se li soy serui et alluno diede cinqui talenti, cioe vna quantita de moneta; et alluno ne de duj, et alluno vno: et possia dixe ad quilli soj serui: andate et guadangiate: et illo ando et fece sua pilligrinatione. Et essendo stato per spatio de tempo, ritorno et trouo che culluj che auia riciputi cinqui talenti auia guadangiato con issi altritanti, cioe cinqui talenti. El sengiore disse alluj: Ralegrate, bono et fedele seruo, ch io te commectero molte cose, per cio che tu sei stato fedele nel poche: entra et vieni ad gudire col tuo sengiore. Et cullui, al quale auia dato dui talenti, auia guadangiato altri duj talenti. El singiore disse alluj como al primo. Et cullui el quale auiua reciputo vno talento ando et socterro quello talento, si che non guadangio nulla con isso; per la quale cosa el singiore li fece tollere el talento et dare crudele carcere et tormento. In queste et per queste cose parlando, el nostro magistro et saluatore vole dare ad intendere la deferentia de soi duni, il quale illo, secundo la sua inefabele prudentia da et despensa ad ciascuno, secundo la nostra capacita . . . »

Il prologo del volgarizzatore finisce comè segue, e si attacca all'altro di fra Simone:

« . . . Et vedendo alcune persone filgiole in xpisto del mio venerabele padre frate simone da cassia, il quale non so digno chiamare padre, per cio che non li asomelgio como ligetimo filgiolo, affrimato et disuiso de legere et de auere continouamente alcune parole del vangelio, secundo che illo el predico et lasso ad me scripte per lectra, fui custrecto ad mutare propunimento et uolgarizare alcune soi ispusitioni, con alcuna adgionsione et dicti de sancti secundo el mio piccolo intellecto, signando el soi parole cusi: Fra Simone

Sonno alcune persone a le quale forsia non pare ben facto ch io abbia facto questo spitialmente ad pititione de femene;

i quali si poterebbe respondere per molti modi chi volesse
putare et contendere et litigare . . . »

Il codice finisce:

« . . . Et como che serue et adimpie questo testamento
e xpisto: cullui che vole la hereditate del patre cioe la gloria
le vita eterna convene che segua et faccia la uolunta del patre,
et aduerra la heredita del patre cilestiale cioe la gloria de vita
eterna, alla quale ce conduca quello vno vero idio el quale
e benedicto et viue et regna per infinita secula seculorum.
Amen. »

« Finito el quarto libro, el quale tracta sopra alla pa-
xione et morte et resurrexione del nostro singiore yhesu xpisto
volgarizata, esposta per frate simone de cassia de l ordene de
frati romitani. Referamone gratia et lauda al nostro sengiore
yhesu xpisto al quale sia honore et gloria per infinita secula
seculorum Amen. »

XII. F. 2.

Codice cartaceo dei principii del secolo XVI, alto
cent. 28 e largo 21, di carte 144 scritte in carattere cor-
sivo di forma chiara. Dalla legatura in pergamena che ha
sul dorso un fregio a penna d'una certa forma speciale,
si scorge essere il codice di quelli venuti dal monastero
di S. Giovanni a Carbonara. Contiene l' *Expositio Ora-
tionis Dominicae* di Belisario Acquaviva, della quale vien
citata un' edizione di Napoli (apud Jo. ant. de Caneto pa-
piensem) 1522, in 4.° V. *Gli Acquaviva letterati. Notizie*
del Prof. V. Bindi. (Napoli 1881, a pag. 122) Ivi è pure
ricordato il presente manoscritto, che oltre al testo latino
della suddetta opera contiene, a cominciare dalla carta 73
una versione della stessa, che comincia:

« Al Sanctissimo Patre Leone decimo Pontifice maximo.

Bellisario aquavivo de Aragonia, Marchese de Nerito, da po basati soi pedi sancti humelmente se recommanda. »

« So certo douerse marauegliare la beatitudine tua, patre sancto. onde procedere possa che ad tal prestante ingegno de humane et diuine lettere peritissimo; anci ad vno dio in terra ardisca scriuere: tanto più che la doctrina singular tua et la sanctita de la uita han facto agli altri preferirte, che nel pontificato maximo si stato electo. Puro tanta e la humanita tua, tanta la grandecza de l animo che nel bascio ingegno mio ne la fede incredibile et obseruantia verso la beatitudine tua so certo non habia il mio scriuere ad disprezare. Imperoche et la preclarissima memoria del tuo prudentissimo patre, qual tanto dal mio fo obseruato che piu strectamente l un con l altro amarse non se po existimare, et la recordatione de le paxate cose fra loro me han constrecto che subito che intesi te essere electo papa, ogne mio studio ogne actione de ingegno in contemplar te solo ho conuertito. Sa certamente la beatitudine tua trouarse due generatione de amore, del quale l uno da necessita procede, l altro da volunta; et ogne vno de ipsi hauer lo suo significato et forma . . . »

Finisce:

« . . . Et perche alcuni animali nasceno in terra, alcuni in l acqua, alcuni in lo aere, et pare ad Aristotele che seria vna cosa absurda et layda che in quella parte chi e piu disposta alla conseruatione de tucti animanti como e quella de sopra et nel cielo no generarse alcuno animale che si moua; per questo diremo le anime de gli homini chi danno il moto ay corpi generarse nel ciel da dio. Imperoche y corpi chi se vedono sono dagli elementi, et como quelli se transmutano li corpi mancano, simelmente ancora e conueniente che le inuisibile anime procedano da dio inuisibile, et nel ciel, lassando y corpi, debitamente andaranno, si pur verso dio non vsaranno ingratitudine, per la qual siano da ipso expulsi et

sauati da la heredita paterna, sincomo per exemplo de le humane cose credemo manifestamente hauer prouato. »

« Lavs Deo. »

« Finis. »

XII. F. 3.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 28 e largo 21, di carte 56 macchiate e in varie maniere consumate e guaste. La scrittura è tonda, e ha le rubriche in rosso e le capolettere ornate con fregi a penna: la prima delle quali è dorata ed ha i fregi colorati; ma la fattura ne è rozza, e sembra ogni cosa alterata da una mano moderna. La legatura in pelle è antica, ed entro alle guardie vi fu incollato, da una parte un foglio in pergamena d' un codice liturgico del XV secolo, con una bella iniziale e ricchi fregi miniati; e dall' altra parte una pergamena sulla quale è dipinto un paesaggio; ove si vede un castello con acque all' intorno, boscaglie, e alcune figurine di pescatori: è tutto guasto, e sembra cosa del XVII secolo. Due altri fogli adorni, come quel primo, con lettere e fregi miniati sono sovrapposti alla prima e all' ultima carta del codice. Nella prima è l' indice.

« In nomine Domini nostri Jhesu Christi et Beate Marie semper Virginis. Qui comencia la tauola del libro ordinato per lo Reuerendo signor Episcopo, per la gratia de dio, de la cita de Jahen del Regno de Castella.

« Et primo:

« Del peccato de Adam et de la creatione del mundo. »

« Stando gli padri sancti ne l inferno che ditiauano. »

« Per che fe idio l homo che posisse peccare. »

« Si Adam non hauesse peccato se idio se serebi incarnato. »

« Si fauellino l anime nel paradiso. »

« Perche non se incarno idio de contenente peccando Adam. »

« Si la culpa de Adam fu equalmente pagata. »
« Como Adam prisè la lege de natura. »
« De la lege de Moyse. »
« Dopo che la lege de moyse e reuocata perche tene
li X comandamenti de quella. »
« De la cantica de moyse. »
« Como dixe Idio yo ho amato Jacob et ho auuto in od
Esau. »
« Che vo dire sopra Adam stendero il mio pede. »
« Chi e trinita. »
« Si se possiva incarnare il padre et lo spiritu sanc
com el figlyo. »
« Del sacramento de l altaro. »
« De la vnione de dio et homo. »
« Si e venuto el messias como alcuni diceno che no.
« S el messias e vero dio et huomo. »
« Como alcuni fuor de la nostra lege vonno dire ch
messias sera homo solamente. »
« Perche dixe idio yo son dio et non huomo. »

Qui finisce l'indice; ma il libro contiene, dopo
già dette, altre rubriche:

« S el messias doueua morire. »
« De juda che vendio nostro signore yhesu xpisto. »
« De li XXX denari quali foro dati a juda da onde ven-
nero et a chi affinaro. »
« De la allegreça ch ebbi Adam quando vidi l anima
de yhesu xpisto ne l inferno. »
« De la resurreccione de yhesu xpisto. »
« Da po che lo humano lignagio e stato redemito perche
viue con sudore e trauaglyo. »
« Per che facimo tanto honore et reuerentia a l arbore
de la croce. »
« Del santto baptismo. »
« Chi significa o vo dire tagliar lo mellico. »

« Del sale chi se mecte al baptesmo. »

« De le aque chi non sono sacrate si hano virtu per bapticare. »

« De le cose chi accaderanno nel di del juditio. »

« De l ordine chi se tenera al general juditio. »

« Chi sono l inferni e quanti. »

« De le pene chi hauiranno li peccaturi. »

« De la gloria che dio tene apparecchiata a quelli chi hano hauuto sperança ne lo aduenimento del messias vero dio et homo. »

« Che semiglyança fe lucifer e l altri demonij, chi teniano l anima de Adam e de l altri padri sancti in suo potere, quando l anima de yhesa xpisto fo vista ne l inferno. »

Il testo del libro comincia:

« *Como* io dicto religioso et episcopo, per la gratia de Dio, de la cita de Jahen de Castella, cossi nominato, havesse lecto trenta anni in theologia et altre scripture; per mia disaventura foi priso in poter del Re de granata. Et vedendo yo assai de gly christiani cqui captiui, e per non sapere de lectere ne sapere la fede gly christiani; alcuni judei mercanti, e mori, insiemi con quelli intrando nel loco de la presone, interrogandogly de la nostra fe e non sapendo respondere, ogni di, quado vno et quando vn altro tornauano a la mala septa de gly mori. Et io vedendo questo, con lo aiuto de dio meseme a cercare de la bibia et altre scripture a questo neccessarii secondo cqui diremo. E questo per che li fideli christiani se possano defendere e rasonare de tutti lu adomandi che gly maluasi Judei e de gly altre male generationi. E per stare fermi ne la sancta fee de yhesu xpisto adonay tutto questo volume de libro in tal forma come cqui diremo o troueriti. Impero yo ditto Religioso cqui nominato sto in loco che non mi piace et ho departito el mio intendimento in molte parti. Son gia vechio de lx anni: et si veduto questo libro e letto sera per alcuni sani huomini ℘ piu scienti e piu intelligenti che yo trouando alcuna cosa in quello

che non se possa saluare, con catholico acorrimento lo remitto a la santa madre chiesa catholica et a suoi prelati, e sia per non ditto. Et se in quello trouiranno cose che lor piaquino, donino gratie a nostro signor dio che dona la sua gratia dove li piace. »

« Del peccato de Adam e de la creatione del mondo. »

« In questo loco e la prima parte et fa questa domanda: Inanci del cominçamento del mondo chi era? Respondo: niuna cosa se non idio. Domanda: doue staua idio inanci ch el mondo fosse per lui creato o fatto? Respondo: staua nel suo potere e nel suo sapere e nella sua bonta: e tutte queste tre cose serate insieme medesimo hano vn substanciale essere dio. el quale essere e eternale sença occupare niun luocho. Domanda: che cosa e idio? Respondo: è cosa tanto bona che meglio, ne tale, ne tanto grande se puo trouare. Idio e uno essere. Idio e uno intendere in el quale tutte le cose son serate. Idio e una bonta, dal quale procede ogni bonta. Idio e vna notitia che trapassa tutto altro intendimento, in el quale tutte le cose son piu viue che in loro medesimi. Adonque questo tanto mirauiglyoso essere dio volse monstrare il suo potere e la sua sapiençia e la sua bonta, et volse firmamente operare per che fosse conosciuto e fe l homo, e fe il cielo impirio, e fe gly angeli partiti per noui ordini, et fe l anima e fo creata. E questo e che non intendissemo che idio lo dicesse o el comandasse a creatura alcuna. Inante de lui niuna cosa era. Ma lui dixe e comando: et e un potere et vn volere: questo e che idio volse che fosse creato et fo creato, e uolse che per lo suo essere le creature hauessero d' essere . . . »

A car. 52 r. finisce:

« . . . O sathanas tu cridisti che lui fosse morto: e per la sua morte resusciteranno quelli ch erano morti. Adonque per la sua morte tutto tempo moriro. Et accostarose a lui assay dyauuli per consolarlo dicendole: io me monte al cielo sopra gly cieli, e sopra le stelle, ponero la mia sed

sopra lo monte del testamento, e sero exaltato sopra el monte del testamento, e sero exaltato sopra l alteça de le nuve; e sero simele a l altissimo. Hora se mandato ne l inferno, ne la carcere de lo lago in schernimento de tutti. E questa e la parola che lucifer fe el di che la santta anima de yhesu xpisto scise ne l inferno. »

Da car. 32 v. a 56 r. è aggiunta un' altra scrittura che comincia:

« Devete sapire che ne la dicta cita de fes ch e in terra de mori fo facta disputatione denanci el Re e li suoi saui et homini licterati sopra la fe nostra. E lo ditto Re se fe portare in presencia sua vn libro chiamato in lengua morescha Condus, che tanto significa come libro de trinita, il quale libro era scripto per mano de Raymundo lull naturale de l ysola de mayorica, xpistiano homo molto diligente. E parea tanto bella la scriptura ch el Re dixe spesse volte essere scripta per mano de dio: el quale libro profundamente tractava de trinita e de la sancta fe catholica, et ancor de la morte de yhesu xpisto. Et tenendolo el ditto Re nelle soe mano inseme con tucti suoi licterati tra li quali hauea vn chiamato Abraym magaluf il qual era sopra tutti fontana de alta sciencia tenuto, e reputato per lo Re come a padre e per lo comune vulgo per vn propheta. Per cio che quando el Re vechio padre del dicto Re venne al morire lasso et incarico al ditto suo figlyolo, sotto pena de obediencia che non facisse niuna cosa sença consiglyo de questo sauio moro. E cossi fe: e multo lo honorauano. Et la supradicta disputatione fo facta in conspetto del magnifico Johanne gonçales e villadares e denanci vn fratello çonsobrino del Re de portogallo e de vn notaro il quale facesse fe de la ditta disputatione la qual fo facta ne la ditta cita de fes ne li milli cc. lxxxxiiii nel palaço del ditto Re. E lo ditto Re tenendo questo libro de trinita ne le mano legea in quello e dubitando domando alli soi sauii alfaquini che alli ditto libro dicea: gly quali nulla raione chiaramente sapeano dare. Et

in quest' hora il ditto Re chiamo el ditto Abrahym Magaluf, il quale era maiore in sciencia de tutti quanti; e dixeli in sub stancia come il libro dicea che yhesu xpisto prise morte e passione per l humana natura, e che resuscito . . . »

Finisce:

« . . . Et yhesu xpisto parlera al populo et finera in boni operi. Et chi bene fara in quisto mundo hauira la gloria de l altro. E quello chi male, pena per sempre. »

« El ditto sagio moro Abrahym magaluf se n ando nel regno de portogallo doue morio ne la fe e seruitio de yhesu xpisto, il quale per sua santta misericordia lo voglya perdonare. Amen. »

XII. F. 4.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 28 e largo 19, di carte 35 scritte in diversi caratteri più o meno antichi. È di origine abruzzese, come si scorge dalla legatura e da altri segni.

A car. 1 v. sono notati i nomi di alcune persone appartenenti, come pare, al terz' Ordine di S. Francesco, morte nel 1471.

Da car. 2 r. a 8 r. lasciate in bianco la 4.ª e 5.ª car., sono notati i nomi degli aggregati al detto Ordine, con varie date, l' ultima delle quali è del 1476.

A car. 9 r. si legge:

« Ordinatione de l incordati. »

« Queste sonno le ordinatione facte da lo uisitatore con tucto lo collegio de lo terço ordine de sancto francisco. publicate ne lo capitulo de lo dicto ordine ne l aquila. ne l anni de lo signore 1480 a di 4 de lo mese de Julio, quando fo lecta la regula. Primo. la persona che uole pilgiare li panni de sancto francisco se debia manifestare publicamente quando

lege la regula et nulla persona se possa uestire nanti qua-
ta anni sença dispensatione del padre Vicario de la pro-
cia . . . »

Finisce a car. 9 v.:

« Et jo frate Honorio del l aquila, Vicario della prouin-
de san Bernardino, benche indigno, approbo et confirmo
sopraschripte ordinationi et capituli: et in testimonio de que-
me so subscripto de mia propria mano. »

A car. 11 v., dopo tre pagine bianche, si legge:

« In nomine domini amen. Anno dominice incarnationis
ccccc. iiij. die vero septima mensis Julii. In loco sancti
nardini Aquilane ciuitatis. Per lu Reuerendu patre frate
lo de Sulmona Vicario dignissimo della prouincia de san-
Bernardino et ancho frate Alexandro de aquila Visitatore
3° ordine de l aquila et per Mariano de uecchis de aquila
istro del dicto 3° ordine et per la maiore parte delli fra-
i che mo se retrouano nel dicto 3° ordine de aquila. Ad
ore de dio et accrescemento et spirituale utilita de ipso
rdine. Considerato che lo portare delli capucci continua-
te in capo ad multi grauemente noce: et lo portare de
capucci e leuato generalmente per tucta la ytalia etiam
3° ordine . . . »

Finisce la presente ordinazione col togliere l'obbligo
portare il cappuccio agli ascritti al terz' Ordine, ed è
scritta di propria mano dai su nominati.
Da car. 12 r. a 18 v. è scritta in carattere corsivo la

« Regula del terzo hordine de sancto francisco confir-
per papa nicola quarto et per papa celestino quinto et
apa martino quinto et per loro successori autenticata . . . »

Comincia:

« Nicola episcopo seruo delli serui de dio. Alli dilecty in xpisto fratelli et alle dilecte in xpisto figliole sorelle della penitentia presenti et ancho alli foturi salute et apostolica benedictione. Lu firmo fondamento della religione xpistiana e posto sopra el monte della fede captolica; la quale con pura deuotione inflammata de foco de carita per li discipuli de xpisto, con parole de sollicita oratione et predicatione fu demostrata allo populo pagano el quale andaua per via de tenebre . . . »

È divisa in XXI capitoli, il primo dei quali è intitolato:

« De quilli che uorrando pigliare questa vita. »

e comincia:

« Nui adunca lu dicto ordine con necexarii aiutorii sequitando, et allo suo adcresscemento benignamente intendendo, statuemo et ordinamo tucti quilli che verrando ad obseruare la forma de questa vita, nanti che sciano receputi siano examinati diligentemente della fede captolica . . . »

L'ultimo capitolo, intitolato:

« Como peccha chi contra dicesse. »

è seguito dal « Priuilegio della indulgentia » che finisce:

« . . . Cinquecento et sexanta dy de Indulgentia per ciaschuno mese nel quale la dicta regula sci xe legera concedemo et donamo. Data in Bardecola addy octo de marzo pontificatus nostri sexto. »
« deo gratias. »

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

I.

Per quante indagini io abbia fatte, non mi è riuscito di trovare traccia alcuna, nè nelle antiche, nè nelle moderne opere di erudizione, di un poema in trentotto canti di Jacopo da Montepulciano intitolato *Fimerodia*, che si conserva inedito nella sezione magliabechiana della biblioteca nazionale di Firenze. Credo quindi di poterlo dire *sconosciuto*, e mi propongo di darne un amplissimo sunto, riferendone tutti i brani più notevoli, giacchè si tratta di un lavoro poetico non certo scevro d' importanza. Ora peraltro di questo non voglio parlare, poichè mi riservo di farlo dopochè per la mia relazione i lettori avranno conosciuto il poema, ed allora darò anche qualche notizia sull' autore di esso e sul tempo in cui deve essere stato scritto. Per ora mi accontento d' un esame puramente esterno.

Tommaso Casini, lavorando l' anno scorso intorno al catalogo della Nazionale di Firenze, iniziato sotto la direzione del prof. Bartoli, s' imbattè nel codice magliabechiano II. II. 128, di cui fa parte la *Fimerodia* di Jacopo

strozziano 339, cartaceo di dim. 23×17. Questo codice, un po' scorretto nella grafia, ma in genere abbastanza fedele al suo esemplare, è di fogli 87, più tre bianchi in fine. La guardia superiore, membranacea, ha scritto di carattere recente *Fimerodia cioè famoso canto d' amore di Iacopo da Montepulciano*, e sotto *Di Luigi del sen. Carlo di Tommaso Strozzi 1679*. Questo codice ci conserva anche le didascalie, che sono abrase o mancanti nel cod. principe, cioè in principio del poema: *Qui chominca ilibro chiamato fimerodia mandato allo inamorato e nobile giovane luigi dimanetto davanzati*, e in fine: *Qui finisce el terzo eutimo libró chiamato fimerodia versifichato e chonposto per iachopo di messer bertoldo damonte pulcano emandato aluigi dimanetto davanzati giovane fiorentino.* Il copista aggiunge di suo: *Scritto per me domenicho dinofri strada chomincato adi 25 digennaio efinito adi doe dimarzo cioe lasera di charnascale anni domini MCCCCLXXXIIJ finiss.*

Oltre i suddetti due codici non ne conosco altri, che ci conservino la *Fimerodia*. Solo nel cod. Vaticano 3216 di fogli 46, num. 1-48, di dim. 33×23, scritto a doppia colonna da mani diverse, ma tutte del secolo XV, v'è a c. 47 *v*. il capitolo 3.° del Libro II inserito isolatamente (1). E infatti quel capitolo, che tratta dei più famosi uomini di Firenze, ha importanza non piccola. Dal confronto dei testi credo di poter stabilire che il capitolo del cod. Vaticano è esemplato sul cod. principe magliabechiano.

Della *Fimerodia*, se ne togli i capoversi dati nel catalogo magliabechiano, non vi è di pubblicato altro che le tre liriche del L. III, cap. 2.°, che il Casini stampò intere

(1) Debbo questa notizia alla gentilezza del mio caro amico Dott. Salomone Morpurgo.

suddetto catalogo (1) Il com. Zambrini le ristampò
entemente, togliendole di là, in occasione di nozze (2).
Nella mia stampa io mi attengo scrupolosamente alla
ione ed alla grafia del cod. principe, che se non è auto-
rfo è certamente un apografo di gran valore, supplendo
esso nelle molte lacune col cod. magliabechiano VII.
3. Tutto quello che io supplisco col detto codice
rà da me stampato in corsivo, acciò il lettore possa
corgersene a prima vista. Siccome la grafia del cod.
ppletorio è alquanto diversa da quella del cod. principe,
n ne tenni conto, e cercai di adattarla agli usi del cod.
incipe stesso. Nel quale, come accennai, non volli mutar
lla e solo levai gli *h* e usai i segni diacritici nella forma
nsuetudinaria per ottemperare alla metrica.

Al poema precede una lettera dell' autore al dedica-
rio Luigi di Manetto Davanzati, della quale è da tenere
massimo conto. Prima adunque di passare al poema la
pubblico intera, completandola in alcuni punti col Mgl.
II. 963.

Epistola del auttore mandata al
nobile giovane Luigi di Manetto
Davanzati, giovane inamorato, al
quale la presente opera è intitolata (3).

« Gratamente per li tuoi laldevoli costumi, o nobili-
mo giovane, desidero in ongni onesta cosa compia-

(1) p. 178, 179.

(2) *Tre canzoni di Jacopo da Montepulciano poeta del sec. XIV* -
ono Carlo Della Volpe e Clelia Zambrini per nozze Casoni-Galeati. —
la, Ignazio Galeati, ottobre 1881.

(3) Questa rubrica è abrasa nel cod. principe. Il cit. Mgl. VII. 963
a conserva.

certi. Come che il fondamento de' tuoi legiadri pe
abbiano principio di giovane, nondimeno per l'one
glorioso fine tu mi conforti di te, che nella tua don
non permanesti lungamente ad cose vane, la sperança
quale..... mi promette nella tua più grave etade
di buona e gloriosa isteficança [*sic*]. Piacquemi nondi
nel debito tenpo trovarti giovane: conciossiacosachè l
tura nonn è stravolta dal suo ordine e da stefica
[n]e' debiti (1) de' suoi processi correre con vele
di gloria nel fine di quelli. che ella così producendo
duce. Et ancora non negherò di piacermi la materia
nel tuo gentile concepto ordinata. Ma chi stimerà te,
avere conformato l' autore col tuo giocondo pensiero,
degnio di reprensione, quando per quello tu se' cadu
più infelice di tutti li uomini, la vita del quale, se
fosse fondata in mirabile patientia, non sarebbe solan
sufficiente al pensare le cose del tuo desiderio, non
ad comporle? Comprendo nondimeno che come ignio
del luogo, dove l' adversa fortuna e malignità di sup
e ingrate menti m' hanno costituito, chiedesti. Le
come istrane dalli antichi fondamenti, none all' onor
quelli riguardatori, sicome non naturali, ma preoccup
moderni delle romane reliquie, ora con odii e ingiu
benefici nelli antichi devoti compensano. El dolore e l'
ritudine delle quali cose sarebbe mortale, se giustan
si ricevessono, o se per coloro, l' opere de' quali leva
gli antichi fondamenti, fatte fossono, o se solo mi ritro
a questa persecutione: la sperança de' quali è nella
sospetta felicità coltivata per le giovane mani, le quali
parti sono ferocixime. Però che qualunche è quegl
quale la fortuna mai nonne ingannò, può non te

(1) Il cod. VII. 963 ha *edibiti*, ma il periodo resta molto
egualmente.

gl' incerti avenimenti di quella. Quello che io già fusse, non cale *che la mia penna el dimostri*: quello ch' io sono, il luogo e la compangnia *e i costumi di quegli disegniano* la gloria del mio istato, dove *forse più g[i]ustamente volendo* descrivere, io dirò essere in [n]ella *santina de' vizii, nelle catene della in*monditia, nella sciena d'ogni *orendo peccato entimo, nello abo*minevole precipitio di tutti *e' mali. Ma sse nelle cose prospere iddio* desse agli uomini la mente *chiara, noi non conside[re]remo solo le cose* passate e che ad venire fosso*no, ma eziandio quelle che dovessin* venire. Infra le quali cose *io son piccolissima favilla de' miserevoli* exempli. Come che la mi*seria de' beni tenporali, languidita (1) di* quantunche minimi bisongni, *eziandio mi mostrino co'minacce*vole viso la morte presente, *che diremo? procederemo con più dengni* exempli? Certo nè con tro*ppa scarsa, nè con troppa larga mano s'at*tingano sì al postutto, *che sodisfaccino nel desiderio e non mi aban*donino nel stimento. *Certo Persa, re di Macedonia, venuto* nelle mani di Paolo Emil*io e nella podestà de' Romani*, nelle catene sentì la crudeltà *del prigioniero e llo spirito sotto il suo in*perio lasciò. Sarca, re de' Mo*losi*, *cacc[i]ato da Filippo, re di Macedonia, in esilio finì la sua misera vecchiezza. Siface, grandissimo re di Numidia*, vide il suo exercito isconfitt*o e abattuto e Sofonisba sua moglie*, da lui sopra ongni altra cosa *amata, nelle mani del suo nimico* Maxinissa, e sè prigione caric*o di catene onorare el trionfo di* Scipione; [da] ultimo rinchiuso im piccola prigione menò il rimanente della sua vita. Io potrei dire di Scipione, il qual' è violentemente ucciso nella sua patria, dalla quale optimamente avea meritato onore; di Marco Attilio, dimostramento delle cartaginesi crudeltà; di Vitelio

(1) Il cod. ha veramente *langunidita*.

Cesere per la bructata scola gemoniana, et di molti altri,
la materia de' quali sarebbe cagione di lungamente tenermi.
Per li assempli della tua città non discorro, dubitando che
fra troppe sanguinose e cittadinesche memorie passare mi
converrebbe. Ma quella, sicome molt' altre non istrana dal
antichi costumi, ha parturiti del suo ventre già salutevol
cittadini, i quali essa nelle loro più giuste opre gl' ha n
micati [sic], o per exilio o per violenta morte se n'è
privata. Che diremo adunque di me, strano per natio
cittadino, per antico amore conformevole, per l' uso de
primi anni acceptevole, per li congiunti parentadi odioso
ad ongni nimico vicino della tua città, per giusta stim
d' antica devotione a llei dal mio misero sangue avuta
se non che egli nè può, nè debba dolersi? Vivo adunque
felice per rispetto al desiderio degli inginstamente e ini
quamente odiosi. Alla quale felicità m' è agiunto il legam
dolcissimo della tua amicitia, i benefici della tua carità
frutti del tuo animo gentile e pieno di mansueta compas
sione. Et credo che più tosto quella ti mosse a destar
il mio ingegnio con l' antiche faville delle inamorate ma
terie, che fiamma che nel tuo petto giovinile risedesse. I
già non dubito punto che se l' età tua si fosse conformat
con più grave pensiero, con quello etiandio m' avresti vis
tato, come tu facesti con quelli che ti sono consueti.
quali credo stimasti ch'e', come te, che sè nel pelago dell
tue abondanti felicitadi dilectano e giocondano, così ad m
dovere, essendo in terra caduto, rilevare, e gli spiriti mi
vaganti per queste tenebre refucillare. Degnissimo s
d' esserti referite molte gratie per cotale affectione,
quali di mia potença non sono. Veggio che se più t'aves
l'età conceduto, equiparandola con la tua affectione, tropp
sarebbono i tuoi benefici maggiori: maturamente eleg
giere o tentare non saprei. Ma io credo ancora che
dovessi pensare che gli stati e l' abondevole mia fortu

mpi della sua felicità e il lusinghevole otio di quella
le fiamme d' amore mi dovessono menare, e certo,
n che io veggio che per questo fondamento del tuo
ero tu ne puoi essere isperto, io tentarei di chiamarti
ino. Amore certamente fu già mio signiore, e con
ronte trascorreva fra' miei pensieri, et con reale scie-
dominava l' antiche sale. In qualunque luogo io mi
va, lui, con sereno viso, pieno d' aurate saette consi-
a. Et quand' io queste cose i' nnarro, esco fuore di
e tenebre alquanto colla mente, levato da più lieve
a che io non soglio, cotanto hanno potuto già i frutti
tua carità. Nondimeno le lagrime s' avvicinano ongni
che io, commemorando, nelle felicità trapassate
olgo queste ricordançe. Per la tua domanda gli spi-
ecchi e inariditi dalla ruggine della loro vecchieça
con verdi germolli già dal tuo piacevole concepto
llati. Ma ben vorrei al desiderio di quegli, come tu
ri; satisfare. Però che forse, non conosciendo per
i il pelago di questa misera é inconsiderabile sentina,
stimi come nel fondo di quella atuffato si possa
la navicella dell' altrui fantasia al desideroso lito di
lieto e giocondo stile, maximamente a colui gl' in-
del quale a lacrimabili versi, più che ad altro, occu-
ono. Et conciossiacosachè io senta per dolceça di
etudine e per gli studii dell' optime arti ad me tutti
ri avançare, e quello molto ho provato, nulla cosa
nente compresi ancora della loro benivolentia. Riputai
e la examinatione di questa operetta spetialmente a
la cui industria prometterà più pronto aiutorio ad
la cui beningnità prometterà al mio fallo agevol-
perdonança. Questo libretto sarà aparecchiato, non
nte a tractare de' tuoi casi advenuti nel processo del
nore, ma quanto la ragione ha soferto. Mi sono
insino a quale fine noi dobbiamo amare e di quali

e utili e materiali insegniamenti erano in lui. i ca-
cani e l' altre cose, che nella sua casa abondavano,
ielle sue reti e lusinghevoli lacci, così me come le
rese. Quella prima vita fu pianto di questa, la quale
questo secondo exilio dalla persecutione de' sospecti
ani della mia anodata carcere è sotterrata, et dalla
gl' insegniatori della molto da me desiderata doctrina
orrende grida e per lo incommodo luogo sono di
ni costrecti, e io vivo nelle tenebre della mia in-
ntia. Ahi giudicio divino!, troppo hai le tue folgori
e per le selve, rompendo le vecchie quercie, fug-
dai tuoi più degni e debiti luoghi. Se io alla penna
nesse freno, troppo discorrerebbe in [n]elle mie fedite
e nelle disiose e dolci vendette, solo per lo essermi
ieste violentie la doctrina negata. Ma rendiamo cia-
cose al suo ordine. Io così in queste, come in quelle
ebbono seguire, ho innestate più cose differentemente
ievoli, acciò che, se null' altro facessono, almeno la
medesima d' esse medicasse il fasti[di]o de' leggenti.
e cosa possiamo noi recare nuova? Conciosiachè la
tia della antichitade nulla abbia lasciatosi dietro, che
a qui dal secolo sia rimasa non tocca. Per la qual
) ti prego che tu non creda che il vero di questo
nimento sia trovato solo da me; però che io, per
e le vestigie della vecchia usança, ho voluto innançi

dero, io voglio che tu dia perdono alla mia ingnioranç[a]
La fermeça della autorità è appo coloro che io ho segui
tati, sicome coloro che le forme de' corpi dipingono quanto
possono più propii. Ma quantunche molte volte le cose,
che state sono per li excellenti autori dette, possano per
la penna de' debili ingegni generare fastidio alli auditori,
seguirò nondimeno quella sentença del famoso morale Se-
neca, el quale disse che detta dieci volte la virtuosa parola
ancora piacerà: quantunche questo adviene ad coloro che
con moltiximo ingengnio di natura, e con plenitudine d[i]
molte scientie, et con esperimenti di molti exercitii si veg-
giono avere conosciuti l' ordine e' modi del parlare,
preamboli, le orationi, e dove si vogliono porre in or-
namento di quello et generalmente avere tutte le cos[e]
che acomodare si convengono alle cose di che si parl[a]
le quali cose in me non sono. Ma seguitando l' opp[i]-
nioni di quelli, che dicono che gli è meno male no[n]
disperarsi nella sua poca virtù, che, per tema di non di[re]
bene come gli altri, tacere; ho preso con merito di repre[n]-
sibile correctione più tosto non come la tua virtù meri[ta]
satisfarti, che tacendo niuna cosa faccia d' utilità o piace[re]
a coloro, l' amore e la carità de' quali per maggiori meri[ti]
che per lo mio basso stile premiare si converebbon[o].
Adunque, per venire a qualche tempo alla conclusione, s[e]
io non satisfarò al tuo desiderio, o carissimo e per deg[ni]
meriti da chiamare amico, scusimi il debile e povero in-
gegnio, che nell' età debita per le selve gli utili temp[i]
lasciò e con questo ogni asegniata ragione. Et di te med[e]-
simo ti duoli, che a satisfare uno tuo piacere sì pover
autore hai electo, et della fortuna similmente, che sì isve[n]-
turato e infelice uomo ti diè per amico. Et sopratutto m[i]
scusi lo incommodo luogo, nimico alla tua lieta e desi-
derata materia, alla quale, senza più dilungare mio ser-
mone, volentieri per li tuoi virtuosi costumi me conced[o]
e dispongo. »

Finita qui la epistola mandata
per lo presente autore, seguita
l' argomento della contenença
del libro seguente.

« Sarà adunque questo nostro libretto intitolato **Fimerodia**, cioè a dire famoso canto d'amore, nello quale più tosto te induceremo a seguitare l'amore delle virtù delle donne e i loro ornati costumi, che la belleça, cosa caduca e fragile, o che agiugnere legnie al tuo foco, ançi più tosto quello co' nostri versi intendiamo dissolvere; partendo questo nostro libro in tre parti di volumi, introducendo te per nome Eritomio, cioè a dire amore vinto dalla ragione, a cui per tuo opposito porremo al tuo amico, alla tua amata coniunto di parentela, nome Nicologo, el quale niun' altra cosa vuole dire se non ragione vincente, dalla quale vinto sarai. Et così non partendoti dallo amore di questa tua Allexandra, la quale vuole dire donna sança macula; per la qual cosa vedrai che spesso la chiameremo sole, stella, splendore, per le virtù che sono in lei e così formandola una virtù continente ine ssè tucte altre virtudi. Et però ponendo al nostro argomento fine, se io non ti infiammo co' miei versi sì mi perdona, però che l'età e 'l luogo mi vietano tractare di matera da sostenere i giovani petti nelle loro fiamme vane sença fructo d'alcuna doctrina. »

RODOLFO RENIER.

(Continua)

VOCABOLI E MODI DI DIRE DEI DIALETTI SICILIANO E VERONESE

RISCONTRATI NEL DECAMERONE

— -

Al Chiarissimo

Professore GIUSEPPE BOZZO

a PALERMO.

Come V. S. parecchi altri cultori della filologia italiana, fecero buon viso al riscontro di voci e modi di dire del Dialetto siciliano che sono nella *Divina Comedia*, con altri del Dialetto parlato a Verona.

Poichè V. S. oltre la raccolta di quelli della *Divina Comedia*, fece l'altra delle voci e modi del *Decamerone*, che si trovano nel suo Dialetto siciliano; io feci riscontro altresì di questi con quelli che si odono pure nel mio veronese.

Seguendo le orme di V. S. prima registro le voci e modi del *Decamerone*: soggiungo poi le voci e modi del mio Dialetto. Lascio altresì questa volta le voci e modi del siciliano, che possono leggersi nelle tavole da V. S. aggiunte all'edizione del *Decamerone* illustrato e comentato (Palermo, 1876-78 Volumi 2 in 8°), perchè affatto somiglianti al veronese.

In altro glossario potrei raggranellare dalla *Divina Comedia*, e dal *Decamerone*, molti altri vocaboli e modi, che sono nel Dialetto antico di Verona, o parlansi ancora.

Questi nostri studi, comunque tenui, gioveranno a dimostrar sempre meglio, come dall'Alpi al Lilibeo si parlasse una lingua sola altresì nel secolo dei padri della nostra letteratura, e come perciò filologicamente una fosse anche allora l'Italia.

Dalle Alpi al Lilibeo stringiamoci tutti insieme a studiare sui documenti la nostra filologia, e la nostra storia, e ne avrà, senza dubbio, novello onore la nostra nazione.

Verona, decembre 1881.

LUIGI GAITER.

Introduzione.

Venire per *sopraggiugnere*, *o soprarrivare*. Dial. Ver. *El g'aveva el mál de testa*, *e po'* **gh' è vegnudo** *la fèvara* (febre). *Le disgrazie, no le* **vien** *mai sole*: *le* **vien** *a do alla volta.*

Proemio.

L'ho ricevudo **così com' era**, *in vesta da cámara, in zampátole.*

L'era **un sabado mattina,** *se no sbaglio.*

Un mercante **de polso:** *che g' ha* **del polso.**

L'è un bel **logo:** *el s' ha comprà un* **loghetto** (**podere**).

Son stado *du o tri anni a servirlo. Nessun pol* **star** *al so servizio.*

Far *el letto:* **far** *la cámara,* per *apparecchiarli.*

Ma dove è **sti omeni?** per: *de* **sti omeni,** *no ghe n' è più.*

Se vol *che fé così e così,* per *bisogna.*

È vegnudo *un vento così forte, che l' ha p* *via tutto*: è **vegnudo** *la tempesta, l' acqua* ecc.

Giornata prima.

Novella I.

Nol sa, cosa che 'l **se vogia**, cioè *che voglia* *o fare.*

Un capitanio, un gastaldo, **un** *padron de bot* *coi so'* **ómeni.**

Mama per *madre*, è comunissimo in tutta la V ed altrove.

Che omo! cioè, *quale uomo strano è costui!*

Il Signore ci ha **visitati,** cioè *tribolati.* — E questa una formola dell' ascetica cristiana, è comune, altre simili, a tutti i cristiani della nazione, e noi farsene gran conto nel riscontro delle voci e frasi c ai due Dialetti.

L' ha parlado, l' ha battudo tanto **forte...** cio *temente.*

Va via, *vamme fora dei piè*, anche metaforic

L' ha visto, *che 'l g' aveva torto: alle tante, lu el* l' ha vista. *Vedere* per *conoscere.*

Guardè, vardè *ben quel che fè:* **ocio! ocio** *dere* per *badare.*

Novella II.

E con questo, *el g' ha coraggio de....* — *E ma* *tutto questo.*

El ghe **n' ha dato** *tante e tante.* — *Dare* per *b*

Novella IV.

Allora l' **ha sentido** *de cosa se trattava.* — per *avvedersi.*

Novella V.

No ve credessi **però**, *che mi tasesse.* — *Però* per *ciò non di meno.*

Novella VI.

Lo conosso **per vista**, o *de vista.*

Novella VII.

Consumar, andar per consumazion. — *Sciupare il fatto suo.*

Andar a riposo, *a riposar*, *a letto.*

Giornata seconda.

Novella I.

Cascar da la padella in de le brase. — È pure nell' *Orlando Furioso.*

Novella II.

Morir de, o **dal freddo.**

Aver in testa, cioè *in mente.*

De mezza età, ovvero *de mezza vita.* — Si dice sì d'uomo, che di bestia, o di cosa che si consuma; per esempio, delle vesti.

S'era fatto **giorno ciaro**, cioè mattino, dopo l'alba.

Semo sempre **da capo.** *E lu* **da capo**, *come se nessun avesse avisado.*

No se vol — talvolta per *non si deve.* — *Sta pianta* **vol** *esser coltivada così.*

Ma **lassemo star**, *no de parlemo per ora.*

Novella IV.

Cose **carissime**, per *di carissimo prezzo:* per es.: *pan*, *el vin l'è* caro, *carissimo.*

Se el **podesse**: *quando el* **pol**, *el ghe la fa* — cioè *quando gli viene il destro.*

Novella III.

Lodato sia Dio! Esclamazione, da registrarsi fra le frasi ascetiche, di cui sopra.

Niente, per *alcuna cosa.* — *Vado a Venezia: vustu gnente?* cioè *qualche cosa.*

Ma che? Esclamazione interrogativa, frequente nel Dialetto urbano.

Tante, sottointendendo percosse, o ingiurie: *El ghe n' ha ditto,* ovvero *dato tante: El ghe n' ha dato tante e tante....*

Ferramenti, strumenti d' arte tutti di ferro: *bottega, vendita* **de ferramenti.** È voce della bassa latinità: *ferramenta.*

Novella IV.

Tempo per *tempo favorevole.* — *A so* **tempo:** *tempo permettendo,* ritornello degli avvisi degli spettacoli nel teatro scoperto.

Penitenza, per *punizione. Chi ha fatto el mal, farà la* **penitenza.** *Peccati vecci, e* **penitenza** *nova.* Proverbi popolarissimi. Sono per altro di origine ascetica, come sopra.

Parendo **da** (o **di**) *doversi partire.* — *M' è parso* **de** *dover partir:* cioè, *che io dovessi, che mi convenisse.*

Novella VII.

Mezzo morto. — *Nè vivo, nè morto: mezzo morto.*

Morto **della** *paura.* — *Morto* **dalla** *paura.*

Bere, sotto inteso, *del vino.* — *El* **beveva** *assé: l' era spesso* **imbevudo:** *ci più* **beve,** *manco* **beve** (affrettandosi la morte).

Avemo. — I Dialetti veneti pronunciano *amemo, tememo, credemo, sentimo,* come nel trecento usavano anche i toscani.

Aperto ai suoi compagni. — *De ciera* **averta**, *de carattere* **averto**, *de cor* **averto**, cioè *franco, leale, senza simulazione.*

Cominciò a ricordarsi di **doverla** *avere altre volte veduta.* — *Certo* **ho dovudo** *vederla,* cioè *fui in tale occasione, ch' era improbabile non l' avessi veduta.*

Se **vedi** *di potermi nel mio pristino stato ritornare.* — *Se te* **vede** *de poderme far del ben: Ma tu* **vedendo** *che ogni discorso era inutile....*

A lato di lui si coricò **per** *pulcella.* — *El passava* **per** *un galantomo. I lo battezzava* **per** *un fior de virtù.*

Mi raccomando, sotto inteso, *per quello di cui vi ho parlato* ecc. — *Semo intesi:* **me raccomando,** *e ve saludo,* formole comunissime di chiudere i dialoghi famigliari.

Novella VIII.

Nuovo per *istrano.* — *Questa l' è* **nova,** *non mai vista, nè sentida.*

Mogliere. — *Mojèr*, comunissimo.

Mente per *memoria.* — *Savér, emparàr, tegnerse* **a mente.**

Mettere per *scommettere.* — *Ghe* **metto,** ovvero **metto su,** *un franco*, cento franchi.

Novella X.

Aguale per *eguale.* È nel Dialetto rustico, e nell'antico veronese, del quale publicai un glossario in questo Giornale.

Giornata terza.

Novella I.

Non fa, per non giova. — **Nol fa** *per mi: nol me fa ben.*

Canzone.

Tanto ti chiamo, cioè *lungamente*. — *E l'ha* **tanto:** *el l'ha cercado* tanto! *l'è* **tanto,** *che te a*

Giornata quinta.

Novella I.

Peste, per *male*, *noja in generale*. — *Una* : *che l' era una* **peste.**

Novella II.

Si gittò sul letticciuolo. — *La s' ha* **buttà** *su sul sofà*.

Ancora, per *tuttavia*. — Identico, anche radd *ancora*, *ancora*.

Tutta vestita. — **Tutta** *vestida*, *tutta nuda*, *allegra*, *tutta pianzendo*.

Et ella è donna antica. *La* e per modo di c in qualunque modo attenzione, ovvero in senso di *ol* e simile. — Usatissimo.

Per tempissimo. — Identico.

Lasciato star *Pietro*, per *abbandonata l' impresa* o *a favore* di Pietro. — Identico.

Novella IV.

Rosignuolo per usignuolo. — **Rossignol.**

Che vi fa, per *che cosa vi fa?* ovvero: che vi fa? — *Cossa ve fallo? Cossa*, o anche *cosa fatto?* (vi ho io fatto?)

Novella VI.

Ben fatto, per *ben formato*. — Identico.

Novella VII.

Prenderla, per *prenderla per moglie*. — *E* ' *tolta* (la sposa): *la l' ha tolto* (lo sposo).

Lasciarla far lei. — Pleonasmo assai comune.

Novella VIII.

Grandicella. — *Grandetta*, *grandina.*
Pigna per *frutto del pino.* — Identico.
Venerdì che viene, per *Venerdì che verrà.* — Identico.

Novella IX.

La prima cosa che farò domattina, io andrò ecc. Parlare sottointeso. — *La prima cosa che farò domattina, mi andarò.*

Pegno, per la cosa data in pegno. — *Al monte dei pegni se vende i* **pegni.**

Novella X.

Venire, per *scorrerne, o cominciare a scorrerne:* — *No de vien' più* (acqua nel canale): *la vien* (la pioggia).

Ecco fede di onesta donna, **che** *mi sarei confessato da lei.* — La *che* di molta forza, e di assai espressivo uso. — Identico.

Dormi per istasera. — *Dormi per stasera.*

Io non mi pongo con ragazzi, nè con tignosi, per *aver che fare*, o *da fare.* — *Mi no* **me ghe metto,** *nè con putei, nè con tegnosi. Tegnosi* figurato per *vili, da poco.* — Nel Dialetto veronese, scherzando sul vocabolo *tenere*, usasi *tegnosi* anche per *avari, spilorci.*

Ogni cosa fiutando se si trovasse **dell'** *acqua.* — Identico.

Giornata sesta.

Novella I.

Da sè era bellissima. Da sè per *in sè.* — Siciliano *'n se.* Veronese *in sè. In sè l' era bon; ma le circostanze l' ha mudà.*

Chent' è, è buono? Sicil. *Com' è, è bonu?* — **Ver. Come l' è**, *èlo bon?*

Lasciami vedere, per *fammi vedere*. — **Lasseme védar**, e vèder.

Adunque, usato per ripigliare il discorso. — Identico.

Novella II.

E *non aspettate voi d' assaggiarne gocciola*. L' uso del verbo in questo modo per indicare risolutezza, certezza di deliberato, e simili. — *E no aspetteve de tastarde un gozzo.*

Novella IV.

Aspèttati, che io ti mostrerò, che elle ne hanno due. — *Aspetta, che mi te mostrarò, che le ghe n' ha du.*

Come diavolo, non hanno che una coscia, ed una gamba? — *Come diaolo, no le ghà che 'na cossa, e 'na gamba?*

Novella V.

Un armario di ragion civile era egli reputato. Sicil. *un magazzinu di cognizioni.* — Ver. *un' arca de scienza.*

Il *dì*, per *le ore del dì*, o *nelle ore del dì.* — *El laora tutto el dì*, cioè *dal mattino alla sera.*

Novella VI.

Che? per *come? com' è?* o *che cosa è?* — Identico.

Nostri vicini da santa Maria Maggiore. — **La** *da* per indicare provenienza, vicinanza. — *Nostri amici* **da** *Vicenza.*

Chiamare, usato dai Siciliani per *chiamare in giudizio.* — Veron. **ciamár** *in questura, in pretura: una ciamada del tribunal* ecc.

Novella IX.

Ma, **ecco**, *quando tu l' avrai trovato... che cosa avrai fatto?* Uno dei soliti interposti efficacissimi. — Identico.

Era del *mese d' agosto.* — *L' era* **in del** *mese dè posto.*

Novella X.

Smaccari Siciliano. — Veronese *smaccar.*

Giornata settima.

Introduzione.

Coi vini e coi confetti ebbero il digiun rotto. — **Romper el desun.** *Sdigiunare*, cioè rompere il digiuno è l' etimologia del nostro *desinare*, o primo pasto della giornata. Il *prandium*, o *parandium*, era preparazione alla *coena* dei latini.

Novella I.

Non sai tu quello che è? è questo o *quest' altro.* — Identico.

Ogni dì. — In Sic. *ognindi.* — Il Ver. *ogni dì*: *abito d' ogni dì*: *ogni dì che fa Dio, bisogna che mi...*

Novella II.

Entratogli in casa. — *El gh' è* **intrado in casa.**

Tu mi torni a casa, quando dèi essere a lavorare. — Identico.

E per *ancora:* per corrispondenza, per riscontro. — Identico.

Dove per *quando.* — *Restando vedova.... e* **dove** *la se maridasse...:* **dove** *questo succedesse....*

Novella III.

Lasciare per *desistere.* — **Lassa**, *lassa là, lassa star, no impazzartene più.*

Io son morto. — Iperbole frequente nei Siciliani, e nei Veronesi.

Novella IV.

Stare per *tardare.* — *Senza* **star** *a* *pèrdar, o* **perder**, *el so tempo...*

Mal parato. — *Quando l' ha visto la* **mala para**

Trovatosi chiuso di fuori. — *I l' ha* **serrado fo** o *de fora.*

Novella V.

Soffiare per *sbuffare.* — *El* **soffiava**, *o* **soppiava** *dalla rabbia.*

Ora, che vi debbo dire? — *Adesso,* **cosa v' onti d dir?** (che v' ho io a dire?)

Di là entro. — **De là dentro.**

L' uscio di mezza scala — come pure *a mezz scala.* — Identico.

Novella VII.

Suonare, per *bastonare.* — *I ghe le* **ha sonade** *sulle spalle ben ben, ben frasade.*

Novella VIII.

Essendogli lo spago in man venuto. — **Ghè vegnud** *el cortèl en man.*

Conclusione.

Un gran pezzo, per *un gran pezzo di tempo.* — **L' è un gran pezzo**, *che ve aspetto.*

Questo giorno, per *in questo giorno.* — **'Sto giorno.**

Giornata ottava.

Novella I.

Merito per *meritare*, tanto per bene, che male. — *Dio ve ne renda el merito*: *el merita la forca.*

Novella II.

Scalogni, specie di cipolle a cespi con radici sottili. — Identico.

Novella III.

Andar facendo, come *andar cercando*. — *Cosa* **valo** (va egli) **facendo?** *Cosa* **vetu** (vai tu) **cercando?**

Lasciar andare. — **Lassemo andar:** *lasselo andar*.

Tu non mi pari desso. — *No te me* **pari più ti. *Nol* pareva più lu,** ovvero *elo*.

Conciare per *sconciare*. — *Et ta* **conzado** *per le feste*, ovvero *dalle feste*.

Che abbiam noi a fare? per *che ci importa?* — *Cosa g'* **onti da far mi?** (Che ci ho io a fare?).

Nulla dissero, nè *una mezza parola*. — *No i ha dito gnanca* **'na mezza parola.**

Non perdiamo tempo, eccitando andar súbito. — Identico.

Novella IV.

E come no? oh in casa vostra... — L'interiezione qui, come sovvenisse la cosa, o l'idea sopraggiugnesse. — Identico.

Novella V.

Niuna persona non se n' è accorta. — **Nessuna persona se n' è accorta.**

Novella VI.

Tre **manate** *di noci*. — Identico.

Aspèttati, *forse un' altra cosa gliele fece sputare*. — **Aspetta**, *aspetta un poco*, *che....*

Tenne — **tégnete,** (*tienti*.)

Che so io, se alcuno mio nimico mi ha procacciato questo? — Identico.

Giornata nona.

Novella I.

Seccaggine. — Siciliano *siccatura.* — Veronese *seccadura.*

Novella III.

Che fo? Discorso d'uomo smarrito e confuso. — **Cosa fazzo**? ovvero *cosa fázzonti?* (che cosa faccio io?)

Gliel'avrebbe fatta. — *Se 'l pol,* **el ghe la fa.**

Lasciare, invece di *dare pel tale o tal altro prezzo.* — *El ghe l'ha* **lassada** *per cinque franchi.*

Novella V.

In prima in prima. — Identico.

Menar per lo naso. — *Menar, condur, tirar* **per el naso.**

Novella VI.

Fece dì. — **Far** *el dì, en del far del dì,* ovvero *del giorno.*

Senza alcun sospetto di lupo. Senza l'articolo, quando di sopra se n'è parlato. — *Senza parlar più* **de** *caval, ne d'altro.*

Farsi per *fingersi.* — *E stimo ch' el se* **faseva** *un milionario!*

Gli andava le costure ritrovando, per *l'andava battendo come si conveniva.* — *El ghe* **andava trovando**, *tastando, conzando le coste.*

Giornata decima.

Novella I.

Nemici a spada tratta. — Identico.

Da *caval dismontato*, come *uscito* di *casa*. — Identici.

Parola per *discorso*. — *Senti una* **parola**.

La via.... uscia fuori del bosco. — *La strada la va, la intra, la piega, la va fora...*

Novella IV.

Figliuol maschio. — Identico.

Novella V.

Comandò che servissero: servire in modo assoluto. — Identico.

Novella VIII.

Di quello che ciascuno s' accusava: che, per *di cui.* — Identico.

Novella IX.

Avere per figlio. — Identico.

Pure, per *ad ogni costo.* — Identico: *ma* **pur** *la voi* (voglio).

Oh sì, disse l' abate, e sì non sei fanciullo. — E sì *no te se' un bambin.*

Novella X.

Pensate come la festa sia bella: *pensare* per *provvedere.* — *Lu l'* **ha pensado** *al disnar, alla casa, a l' occorrente*: *penséghe vu*, cioè *provvedete, sorvegliate voi.*

Persona per *corporatura.* — *Una bella, brutta, piccola, storta.... persona.*

Con lui dispensasse; con per *verso, a riguardo.* — Con *lu no ghe bado: no fazzo complimenti.*

Sperare per *aspettare.* — *Che cosa podemo* **sperar** *da sta sorte de zente?*

Conchiude il prof. Bozzo: « E mi giova avvertire, che laddove se ne facesse ricerca negli scrittori che pre-

cedettero il Boccaccio, se ne rinverrebbero a dismisura, in conferma sempre più di tanto vaga e invidiabile vicinanza del Siciliano col Toscano. » Altrettanto ripetiamo pel Veronese, e pei Dialetti veneti in generale, come apertamente dimostrano gli studi che di tempo in tempo sopra questo Giornale andiamo publicando.

LUIGI GAITER.

POSTILLA AD UNO STORNELLO

Al Chiarissimo Signor PIETRO PIERI.

Nelle dispense 4 e 5 del *Propugnatore* dell' anno che finisce, a pag. 178, nella sua graziosa antologia di un migliajo di stornelli toscani, leggesi questo:

Fior di cipolle.
Hai fatto 'l nido in una trista valle;
Ti puoi levar la voglia di discorre'.
da Sanripoli.

Soggiunge V. S. nell' annotazione: « Non è ben chiaro il senso, perchè questo è degli stornelli, ove s' allude a fatti particolari, secondo che avvertivo altra volta. Per altro possiamo supporre, che il discorso sia rivolto ad un giovane, il quale s' era messo ad amoreggiare *(hai fatto 'l nido)* con una ragazza civetta (*in una trista valle*), e pettegola (*ti puoi* ecc.). »

Per l' interpretazione di questo stornello, ho la compiacenza di farle osservare, come in una raccolta di proverbi italiani, la quale ora non rammento qual fosse, io lessi questo, già sono molti anni:

Gramo l' uccel, ch' è nato in trista valle!

Era spiegato così: Alcuni uomini, comechè forniti di uona indole, e di eccellenti facoltà mentali, per istinto aturale sono affezionati al luogo della loro nascita, co-nunque povero e disameno, in guisa, che non sanno spiegare l' ali verso paese migliore, ed in quello oscura-mente languiscono e muojono. Vuol dire più brevemente: Guai a chi è nato in condizioni sfavorevoli! Risponde al verso del Metastasio:

Ha il suo fato ciascun dal dì che nasce.

In questo stornello pertanto, se male non veggo, la donna corteggiata dice all' amante: Hai fatto il nido in una trista valle, cioè: Sei condannato alla sfortuna per maledi-zione che pesa sopra il luogo della tua nascita, o del tuo soggiorno. Puoi dunque levarti la voglia, cioè tralasciare di meco discorrer d' amore. ché le tue parole sarebbero gittate al vento.

Non si dimentichi, come il verbo *discorrere* in alcune provincie della Venezia, vuol dire *far all' amore*, quando si riferisce ad avventure erotiche.

Più volte ho udito in Lombardia questo proverbio, spiegato nel medesimo senso che io esposi, od in senso molto simile ad esso.

Confido non le sarà discara questa comunicazione, iretta al medesimo fine per lo quale V. S. compila la a antologia, cioè di spargere la luce migliore che noi ossiamo, sopra le cose nostre.

Di Verona, decembre 1881.

LUIGI GAITER.

Egli ebbe in Roma due carissimi chompagni, che l' uno
›va nome Ianni et l'altro Ciucciolo; i quali erano ricchi et
ati dello avere di questo mondo, et usavano insieme il dì
a notte, et volevansi meglio che se fussino stati fratelli;
ciaschuno teneva assai bello stato et bella vita, perchè
no gentili di natione et cavallerotti di Roma. Et essendo
o giorno insieme, disse l' uno all' altro: « Intervenne a te
ello che a me? » Disse l' altro: come? — « Io non posso
re tanta masseritia, che in chapo dell' anno io avanzi niente;
ıi mi truovo sempre chon debito. » Rispose l' altro: « In buona
' ch' io ò in casa la più diversa moglie ch' io credo ch' al mondo
a, però ch' ella non è femmina, anzi è il diavolo. Et non
sso farle tanti vezzi ch' io possa chon lei, tanto è mala-
ente diversa; et sera et mattina io ò da lei del caldello più
i'io non voglio, di che io non so che modi mi tenere con
i. » Rispose Ianni: « Io voglio che noi andiamo ad averne
nsiglio sopra a questi nostri fatti, tu del tuo et io del mio. »
isse Ciucciolo: « E' mi piace, et sono contento. » Et mos-
nsi, e andarono a uno grandissimo valente huono, il quale
veva nome Boetio, et essendo da lui, Ianni disse: « Signiore
ostro, noi siamo venuti ad voi per consiglio, ch' io fo tutto l'anno
asseritia, et sempre mi truovo con debito. Considerata l' en-
ata ch' io ò, forte mi maraviglio. » Disse Ciucciolo: « Et io
la più diversa moglie et la più istizzosa che sia al mondo. »
oetio rispose et disse a Ianni: « Levati per tempo »; et a
ucciolo disse: « Và al ponte a santo Angniolo: et andatevi
on Dio! » Di che costoro si maravigliorono, et dicevano
i loro: « Chostui è una bestia. Odi quello che e' dice!
uando io il domando della masseritia mia, et quello mi dice:
vati per tempo, et a te dicie che tu vadi al ponte a santo
ngniolo. » Et partironsi facciendosi beffe di lui. Ora advenne
e Ianni si cominciò una mattina a levare per tempo, et
nchosesi drieto all' uscio, et stavasi; di che e' vidde uno de'
ti suoi che portava sotto uno grande orciuolo d'olio, et l'altro
portava uno grande pezzo di charne insalata. Di che Ianni,
e chura l' una mattina, et poi l' altra; et vedeva, quando la
e, et quando le cameriere, et chi ne portava grano,

et chi farina, et chi una cosa et chi una altra. Di che e' disse a sè medesimo: non maraviglia s' io non avanzo niente in chapo dell' anno. Et subito chiamò il fante suo, et disse: « Vatti con Dio, et fà che in questa casa io non ti veggia più. » Et poi chiamò la fante e la chameriera, et disse loro il similgliante; et mandogli via, et rifornissi di famigli et di fantesche nuove, et cominciò a porre mente ai facti suoi: et in chapo dell' anno si trovò avere avanzato, dove egli si trovava esser prima con perdita. Uno dì ed egli trovò questo suo compangnio, et dissegli ciò ch' egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ciucciolo disse: « Per cierto io voglio provare ciò che egli disse a me »; et l' altro dì se ne andò al ponte a sancto Angniolo, et posesi a sedere et istavasi. Advenne che uno vecturale passò con parecchi muli carichi. L' uno di questi muli aombrò, et non volea passare: il vecturale il prese pel chavizziule, et tira per farlo passare il ponte, et non ebbe modo, però che quanto più il tirava, il mulo più si tirava indietro; e il vecturale si chominciò a stizzire et a dargli, e 'l mulo ne facieva di peggio. Quando il vecturale ebbe assai sofferto, toglie una isteccha chon che egli leghava le balle, et dàgli di sotto, da lato, et per lo capo, et per le coste, e viensi isvelenando chon questo mulo, et brievemente egli gli ruppe questa steccha adosso. Di che il mulo diventò maniero, et passò oltre. Costui il piglia, et fallo passare parecchi volte in qua et in là; et poi che e' vidde che al mulo era uscita la pazzia della testa, et egli andò pe' facti suoi. Ciucciolo vidde ciò che fecie il vecturale al mulo; partissi, e disse fra sè medesimo: « Ora so io ciò che io ò a fare. » Et torna a casa ractò sopra a questo pensiero. La moglie, come fue tornato, cominciò a gridare et a dirgli villania, perchè egli era stato tanto a tornare. El marito istette cheto, et soffera soffera; et chostei pure bolle. Disse il marito: « Stà cheta, se none che tu potresti avere la mala ventura. » — « Omè, disse la moglie: arestù tanto ardire, che tu mi ponessi le mani adosso? che pure del decto te ne potresti pentere. » Disse il marito: « Ghuarda che tu non mi rischaldi, ch' io ti darò il mal dì. » Disse la donna: « S' io credessi che tu avessi

pelo adosso che 'l pensassi, io il manderei a dire a' miei fratelli, che ti ghovernerebbono sì che tu non saresti mai lieto; et ancho non ti sai tu quello che te ne inconterrà di quello che tu m' ài detto. » Disse il marito: « Se' tu il diavolo! » Et levossi ritto, et suona costei. Ella grida; et e' piglia uno bastone, et correle adosso, et dàlle et ridàlle per le spalle, per le braccia et per lo chapo; et quando il bastone fu ropto, et e' ne piglia uno altro, et dàlle. Costei comincia a gridare *misericordia misericordia*; et que' dàlle nella boccha, diciendo: « Per cierto e' converrà ch' io ti uccida. » La donna veggiendo l'animo del marito, et essendo tutta rotta et pesta, s' ingi-nocchiò et disse: « Marito mio, non mi dare più, che tu troverai ch' io non sarò più bizzarra. » Di che il marito, per cavarle bene la bizzaria del capo, la fece trottare et ambiare parecchi volte in qua et in là per la sala, tuttavia porgiendo di questo bastone a due mane. Questo fu in quel benedetto punto, che la donna sogniava di fare tucte quelle chose che piacessino al marito, et diventò la più mansueta femmina e la più humile che fusse in Roma. A questo modo chavò Ciucciolo la bizzaria del capo alla moglie, et dove egli viveva prima sempre in ghuerra et in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace et in amore. Et però chi à la moglie ritrosa, pigli exempro da Ciucciolo, com' egli il prese dal vetturale.

DUE SONETTI

DI GIAN NICOLA SALERNO

(1379-1426).

Giovanni Nicola Salerno nacque in Verona l' anno 1379 da una delle più ragguardevoli famiglie di questa città. Dolzeto, suo padre, viveva ancora nel 1418 (1).

Gian Nicola fu uno dei discepoli più cari del Guarino; il quale lo istruì nella letteratura greca e latina e nelle scienze. Altri maestri lo avviarono agli studi della giurisprudenza; tanto che giovane ancora fu destinato ai pubblici incarichi e con molto suo onore fu podestà di Mantova e sostenne le preture di Firenze, di Siena, di Bologna e di Perugia.

Già fino dal 27 aprile 1404 egli fu fatto cavaliere quando *missier Francesco da Carrara, insieme col marchese da Ferrara et li doj fradej de la Scala fenno entrata in la zitadella de Verona* (2). Nel 1405, quando Verona passò sotto il dominio della Repubblica Veneta, fu tra gli ambasciatori che andarono a Venezia *pro jurando fidelitate erga Ser. Principem;* (3) e nel 1407 ap-

(1) **Cipolla C.** *Ricerche storiche intorno alla chiesa di S. Anastasia in Verona.* (*Arch. Ven.* XIX, 247-249).

(2) *Cronichetta di Verona* in **Verci.** *Marca Trivigiana* XVIII. Documenti p. 57.

(3) Il 24 Giugno 1405 furono scelti gli ambasciatori, tra cui Gian Nicola Salerno (*Ant. Arch. Ver.* Arch. Comunale. Atti Consigliari A), e il giorno 12 luglio giunsero a Venezia (**Carli**, *Istoria di Verona fino all' anno MDXVII.* Verona 1796, t. VI p. 180-181).

partenne al Consiglio di Verona. A Mantova tenne la carica di podestà negli anni 1416 e 1417, al tempo di Giovan Francesco Gonzaga (1). Alla pretura di Bologna fu eletto ai 26 di luglio del 1419, come si rileva dal *Memoriale Storico* del Griffoni, pubblicato dal Muratori (2). Fu sì contenta Bologna di un tale pretore, che il volle confermato anche l'anno appresso. Ai 10 di giugno del 1421, con bolla del Pontefice Martino V, fu insieme con Stefano Branchi da Gubbio, innalzato al grado di senatore in Roma (3). Lo Statuto Romano prescrivea che non si decorasse delle insegne proprie di quella dignità il senatore che in sul terminar dell' esercizio di essa. Il Pontefice derogò a questa legge in favore del Salerno, e il giorno medesimo dell' elezione fu rivestito de' panni alla sua carica convenienti. Ciò avvenne in grazia dell' orazione che secondo il costume pronunziò il Salerno innanzi alla Corte Romana ed al Papa, la quale piacque tanto che quest' ultimo credette degno l' Autore di tal distinzione (4).

È inutile qui ricordare tutte le testimonianze di stima che ci tramandarono i contemporanei sul conto del Salerno. Si legga una lettera di Francesco Barbaro a Palla Strozzi, quando il Salerno aspirava alla pretura di Firenze; si leggano tre lettere del Barbaro al nostro Autore, e cinque scritte allo stesso dal Guarino (5). Di questo ultimo non

(1) **D'Arco C.** *Storia di Mantova vol.* 6.° *Studi intorno al Municipio di Mantova*. — Mantova 1873 p. 62.

(2) *Rer. Ital. Script.* XVIII, 225.

(3) **Gregorovius,** *Storia di Roma nel Medio Evo.* VII, 10 (ediz. ital. Venezia 1875).

(4) **De Rosmini C.** *Vita e disciplina di Guarino Veronese e dei suoi discepoli.* Vol. 3.° Brescia 1806 p. 51.

(5) **Francisci Barbari** *et aliorum ad ipsum epistolae ab anno Chr.* MCCCCXXV ad annum MCCCCLIII. — Brixiae 1743 p. 22 e segg. e 99 segg.

citeremo che l'elogio funebre fatto al Salerno. Dopo aver ricordato le benemerenze di lui come cittadino e come magistrato, esclama: « In hoc vitae circulo annum septimum et quadragesimum agebat. Si ad eum referas, satis diu; si ad patriam, parum. Quid enim amplius afferre ei dierum numerus aut annorum accessio poterat quo aut gloriam augeret, aut amplitudinem? Sed patriae fuit acerbus casus, cuius laudi et dignitati dies noctesque serviebat » (1).

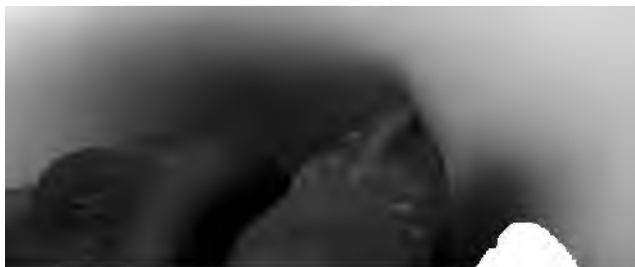
Il Salerno moriva dunque, ancor nel vigore degli anni, appena compito l'anno quarantesimo settimo di sua età. Egli nel 1423 si trovava a Verona, e fu tra gli oratori che andarono a Venezia a complimentare il nuovo Doge Francesco Foscari (2). Il Cipolla, secondo i suoi calcoli, lo fa vivo nel 1425; non si sbaglia nel dire che il nostro Gian Nicola è morto nel 1426. Fu sepolto nella chiesa di S. Anastasia in Verona (3).

Abbiamo varii scritti del Salerno; ma tutti si riferiscono alla sua vita pubblica di magistrato. Infatti Scipione Maffei cita di lui due orazioni manoscritte dette nell'assumere e nel lasciare la pretura di Bologna, e una innanzi ai priori della repubblica di Siena, con questo titolo: *Oratio habita per me Io: Nicolaum de Salernis de Verona coram dominis Prioribus Senarum Capitaneoque populi, dum pro administranda Praetura donarent me signis populi, clipeoque* (4). Il Miola poi, descrivendo un codice

(1) **Mittarelli.** *Bibliotheca cod. mss. S. Mich. Venet. prope Muranum.* — Venetiis 1779 col. 486.

(2) *Ant. Arch. Ver.* Arch. Comunale. Atti Consigliari C. 28 Aprile 1423.

(3) **Cipolla C.** *Ricerche ecc. intorno a S. Anastasia* l. c. p. 248-249. V. anche dello stesso Autore l'articoletto *Gian Nicola Salerni* nell'*Arch. Ven.* XXII parte II p. 341.

(4) **Maffei S.** *Verona illustrata.* — Verona 1732 parte 2ª col. 103

della Biblioteca Nazionale di Napoli, dice che deve aver appartenuto al Salerno; perchè in esso, di sua mano quegli andò di tempo in tempo scrivendo e postillando i discorsi che recitava, le lettere che inviava e riceveva e varie cose anche di altri. Ecco i titoli di varie orazioni che si contengono nel codice citato:

« Ad laudem ciuitatis Florentie et dominorum suo functorum officio. Et ad exortationem nouiter electorum.

« Ad dominos ciuitatis Senarum.

« Verba eiusdem ad magnificos dominos p. r. Senarum quum officium potestatis suscepit.

« Ad Priores Senarum.

« Ad eleccionarios florentinos.

« Ad dominos florentinos quando capitur sceptrum.

« Ad electores perusinos.

« Ad d. gubernatores et priores perusinos. » ecc. ecc. (1).

Ma come poeta il Salerno non è ricordato da nessuno; onde i due sonetti che quì si pubblicano, ci rivelano un nuovo lato dell' ingegno vario del nostro Veronese. Essi sono tolti da una *Collezione di poesie del secolo XIV e XV italiane e in dialetto*, cod. cart. di carte 320 del sec. XV in 4°, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Udine.

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) **Miola A.** Notizie d' un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli. (*Arch. stor. per le prov. napolitane* Anno V. fasc. II. p. 395-396. — Napoli 1880).

Domini Johanis nicole de Salernis veronensis.

E gli-è comparso vn gran nasardo al ponte
Con tre gran brogne rosse a la scarpella:
Sonando vien a dopia zaramella
Con tanta festa che-l par pur vn conte,
Per appellar i-nasi a far tre ponte,
Con un gran ber di-vino ad-alta sella
A chaval d-una botta non isnella,
Piena di schiauo e moschadel di monte.
E chi guarda questo grauido naso
Ben veramente par tri nasi in vno,
Sì che è possente a sugar ogni naso.
Per mio consiglio dico che cieschuno
S-inchini a lui, come a signor veraso,
Che star non può zamai de vin digiuno
Dicendo ad-uno ad-uno:

v. 1. *nasardo* fr. nasard.

v. 2. *brogne* (dial. ver. brugne) — prugne. Qui s' intende noccoli del naso.

scarpella: scarpa in architettura è quel pendio che si dà ad
o ad un terrapieno per il quale viene in fuora più da piè che
(**Tramater**, *Vocabolario*). È uno dei sensi metaforici della
nostro caso *scarpa* o *scarpella* è l' ala o penna del naso.

v. 3. *zaramella*, ciaramella, cennamella.

v. 5. *ponte*, punte.

v. 8. *schiauo*, vino di Schiavonia, ch' è la malvagia.
vino come sul *moscatello*, vedi il volume: **Vizetelly**
rsione di G. Strafforello. (Torino 1882) e
I vini d' Italia giudicati da Papa Paolo
re Sante Lancerio p. 317-318.

Salue pastor di greppo e di groppello,
Signor arubinato rigobello.

v. 16. *groppello.* Nel ditirambo di **Lodovico Pastò**, *El vin friularo de Bognoli*, segonda edition (Padova 1788) a pag. IX si legge:

Za 'l Friularo xe 'l più bon,
E lu solo porta el vanto;
Ma benchè el me piase tanto,
In mancanza de sto Vin
No refudo el bon Corbin,
El Gropelo .....

v. 17. *rigobello*, rigabello: strumento musicale usato nelle sacre funzioni prima che in Italia vi fosse l' uso degli organi. V. il **Du Cange** *Glossarium*, e **Sansovino**, *Venezia descritta*, ecc. (Venezia 1663. p. 244).

Sp. D. Johannisnicole de Salernis.

Alto padre e signor, se le gran some
Del mio tanto falir per te se libra,
Io sum si charco in ogni membro e fibra
De error che a te leuarmi non so come.
Sospiri, lacrimando, il cuor ti vome,
Penitenza con tema il petto uibra,
La tua sacra pietà conuien che cribra
Da me i peccati e il mal mio alcide e dome.
Signor, tu sai ben che sum toa fatura,
Io te ho fallito a gran souerchia ofesa;
Ma il tuo dolze perdon non ha misura.
Miserere, segnor, de sta alma acesa
Sol de uederti sua prima natura,
Si che el falso rubel perda l-impresa.

UNA LEZIONE INEDITA DEL CONTE L. MAGALOTTI.

La Crusca, come era uso di tutte le altre Accademie nei secoli *XVI* e *XVII*, in certo tempo dell'anno, che fu il settembre, vacava a' suoi studj, e si dava un po' di scianto: gli Accademici radunavansi a genial convito, che prese il nome di *stravizzo*. E perchè anche in quella occasione non fosse perduto di mira il fine della sua istituzione, era stabilito che da un di loro si recitasse una concione faceta, cui fu dato il nome di *Cicalata*: componimento nel quale a giudicare da quelli che sono a stampa spesso non sai qual cosa più ammirare se la dottrina, e tal volta anche il paradosso, briosamente e festevolmente esposto, ovvero l'abbondante vena di lingua familiare tutta d'oro in oro. Ma alla *Cicalata* spesso teneva dietro la *Controcicalata*; il che seguiva specialmente quando il Censore dell'Accademia censurava qualcosa concernente un nuovo accademico; per esempio, o il nome, o il contrassegno da costui assunto; perocchè ognun di loro, se non voleva rimanere *Innominato*, doveva darsi il nome scegliendolo fra le qualità o qualificazioni del grano: onde i nomi *L'Inferrigno*, *Il Trito*, *Lo Smuto* ecc. e la impresa, anche riferentesi al grano, che era dipinta sur una pala; e ancora di tali imprese nelle stanze dell'Accademia se ne conservano di molte.

Il Conte Lorenzo Magalotti, dimorato in Roma fino al 1655, tornò a Firenze con bella fama di erudito; per la quale il 12 settembre dell'anno appresso fu eletto accademico, e, secondo le consuetudini rammentate, egli assunse e nome ed impresa che di poi nello stravizzo annuale dovette difendere con un'apologia contro Benedetto

ori; perocchè costui, essendo Censore, acerbamente glie-'avea censurata « di sediziosa e piena di mal talento ». l nome fu quello di *Sollevato*. « L'impresa era un cantuccio immerso in vino rosso contenuto in una tazza di cristallo, nella quale si vede sopra il livello, col motto del Petrarca *Ove per sè non sale*. (Son. 316) » (1).

Negli Atti dell'Accademia non si conserva l'apologia, e finora, per quanto io abbia potuto investigare, par che sia inedita, e tra le opere inedite di Lui è notata. Io la trovai è qualche tempo in un ms. miscellaneo della Biblioteca Angelica di Roma, segnato C, 2, 16. È scritta di mano altrui, ma postillata dal Magalotti; e poichè sta dopo una sua lettera al Falconieri, suo amicissimo, egli è a credere che il Conte gliel'abbia mandata o a leggere, o per altro fine, e poi non l'ebbe più restituita. Sia comunque, a me la mi è parsa cosa tale da porla a stampa, perocchè vi si nota quell'eletto stile e quell'abbondanza di elocuzione, onde ha meritato nome il Magalotti. E anche qui, quanto a lingua, si trova forse qual cosa che stride, come sono voci non pure o proprie, o di dialetto: di che egli, sia perchè tanto erudito, amasse di farne pompa; sia perchè voglia ciò riferirsi a quanto il suo biografo racconta, cioè che « fino a ch'ei dimorò in Roma non aveva fatto studio alcuno sullo scrivere elegante Toscano; e ne' primi anni dacchè ei fu tornato a Firenze, l'eccessiva e non intermessa applicazione alle scienze maggiori (2) non avevagli permesso di fare questo studio. Volendo pertanto risarcire il danno del tempo, si diede tutto alla lezione degli ottimi scrittori, e in particolar del Boccaccio » (3). A questo

(1) Magal. *Lettere famil.* Firenze 1769. Tom. I. pag, LVIII.

(2) Era il segretario dell'Accademia del Cimento, onde ne stese le note riputate relazioni.

(3) Vita del C. Lorenzo Magalotti scritta in latino dal Fabroni, tradotta dal Cianfogni, pag. XV.

sollevato (1), sì ch' i' son più ch' io. Ma non per ciò, bench
mi crediate, io son punto *alterato* (2). Anzi vi dico, ch
compatisco. Spirava oramai il termine della vostra cen
dignitade, e nel lungo corso di un anno intero, non vertev
vanti a codesto tremendo tribunale altra causa, che quella
mia povera impresa; e sì non trovando voi con che re
eterna la memoria del vostro governo, ebbe a toccare
a mala derrata, poichè riflettendo, che per avventura
scrive il beneficato il benefizio più saldamente che l' offe
l' offesa, pensaste con accorto consiglio di darmi la sen
contro, e consegnando alla memoria di questo fatto, (
del vostro governo, acciò se ne perpetuasse il ricordo, v
che si scrivesse altamente in marmo nell' animo mio al
congiungendovi una offesa sì grande, quant' è il ren
sospetto di ribelle, e di traditore. Siete voi, dunque, così i
stimatore de' parti del vostro ingegno, che vi credest
ottener ciò necessario il ricorrere a maniere cotanto o
senza aver punto riguardo a quanto potea quest' immo
di memoria, il solo spirito e la sola acutezza della
dottissima censura; senza venire ad offendere un' inno
e, quel che più importa, a provocar contro di voi, chi
a parte della mia offesa l' accademia tutta? Poi voi, Ac
mici, siete quelli, che più di me inveir dovete con
vostro censore. Ha egli veramente hauto sempre occ
d' accorgersi, che ogni qualvolta sono stato nominat
sovrana dignità di Castaldo o di Massaio di quest' acca
venendosi poi a farne partito, ne son sempre andato i
rabilmente a gambe levate. Quindi formò egli a mio c
un argomento fallacissimo che molti di voi così s' induc
ad operare, non da altro mossi, che da qualche privat
core. Ed in ciò parmi haver egli imitato il temerario
mento di quel mercadante Assirio, che pensando far cosa

(1) *Sollevato*, rende ragione perchè assunse questo attributo per
è un equivoco.

(2) *Alterato*, era il nome di altro accademico.

ad Alessandro trionfante dell'Asia, li recò in dono quegli istrumenti di maggiore allettamento alla lussuria, che havesse saputo inventare la corrotta usanza di quel paese. Onde sì come il disgraziato fu mandato alla mal' ora da quel grande offeso della sua temerità, così parrebbemi esser voi tenuti a ributtare quella censura così piena di maldicenza e di false imposture, e, quel ch'è peggio, vomitate contro d' un' innocente, con pensiero fallace di lusingare in cotal guisa il genio d' un tribunale così incorrotto; chè s' egli mi vide escluso da quelle dignitadi, e' fù perchè la verace calamita della vostra giustizia ne' poli delle pene e de' premj dirittamente volgendosi, a niuno immeritevole ne compartisce. Havess' egli almeno imitato la sagacità di quel cittadino romano, che lasciando per legato a Tiberio quella famosa pittura in cui si rappresentava l'oscenità di Atalanta con Meleagro, temendo non se n' offendesse il Principe! l'accompagnò di grossa somma di denaro, Havess' egli unito, a questo sacrifizio così enorme, dove egli svena l' integrità della sua giustizia su' profani altari del suo sdegno, e dell' Idolo imaginario del vostro genio, a me inimico e contrario, l' offerta di giustificar la censura, dimostrando la falsità dell' esperienza con fare una mattina agli accademici tutti una buona zuppa. Non comportate per vostra fè, che per suo detto n' andiamo contumaci di dichiarata inimicizia con l' accademia degli *Alterati*, con la quale fu sempre uno accordo e virtuosa emulazione; e piacesse a Iddio, che il di lei vigore, non fosse per ancora svanito, che havrebbero gli animi vostri, per affinarsi nella virtude quella cote durissima, la di cui perdita sospirava Catone per la Romana repubblica nella distruzion di Cartagine.

Ma io non voglio, che la troppa premura di giustificar la mia fede, la renda a qualchun di voi per avventura sospetta. E però incominciando a rispondere alla censura dell' Innominato Benedetto Gori dirò, che la providenza ch' ei mostra per quel che succederà al cantuccio, dopo che il vino sarà per esso soperchiamente sollevato, cioè a dire che venga a infrangersi e sminuzzarsi, è grande e degna di molta lode; mi fa sovvenire di ciò che riferisce il Galileo (nel secondo

Dialogo dell' uno e l' altro sistema) di certo filosofo, il quale impugnava la proposizione copernicana, con dire, che essendo in tal sentenza il moto de' gravi misto del retto e del circolare, in caso che una volta la terra e l' acqua miracolosamente s' annullassero, ne seguirebbero molti inconvenienti. E così con questa sua mirabil providenza non si contentava di pensare alle cose che potrebbero accadere, stante il corso della natura, ma voleva trovarsi provisto in occasione che seguissero di quelle cose, che assolutamente si sa che non son mai per seguire. Gli dico adunque, che io non son di questi: che pensino tanto in là è il mio concetto, non v'essendo a considerare ogn' ultimo fine, bastando perchè l' impresa non sia difettosa, che l' effetto sia vero, ed io conseguisca il mio fine del sollevamento, che è il primo effetto del vino nel cantuccio; quel che poi se ne venga doppo, non ha che fare, anzi in ogn' altro effetto, che ne segua, mi protesto di non riconoscer più per l' accademico il vino, nè per l'accademia il cantuccio.

Dunque se così è, condanniamo il *Mantenuto* a mangiar le ricotte in capo a 15, 20 giorni, un mese, un' anno, purchè quando l' eran fresche vi mettesse su una fettarella di pane, per preservarle dall' infortire; chè se l' azione dell' accademia, o dell' accademico, perchè non sia difettosa l' impresa, ha da continuare immutabilmente nel primo effetto, utile all' accademico e non dannoso all' accademia, havranno le ricotte a mantenersi col pane eternamente fresche; e pur le non bastano dal desinare alla cena, non essendomi già mai riuscito in più esperienze diligentissimamente replicate ritrovarle la sera in grado di poterle mangiare altrimenti che fritte.

E in qual modo comporterete che l' *Imperfetto* si vaglia delle midolle del pane per cancellare i suoi disegni? Evvi chi ci faccia peggio di lui? mentre ch' ei c' avvelena imbevendoci di polvere di matita rossa, come venne osservato da un certo economo, ch' aveva preso in appalto dall' accademia del disegno tali minuzzoli, per darli a beccare a' suo' polli.

E così, se andrete facendo riflessione a ciaschedun corpo d' impresa, ritroverete, che tutti fanno peggio all' accademia

e peggio assai di quel che li fo io. Il *Purgato* vi lascia il veleno, l' *Assicurato* e l' *Invasato* l' abbruciano, l' *Ardito*, l' *Affamato*, il *Racchiuso*, il *Digiuno* la mangiano, ed io? l'aspergo di vino. Ditemi vi piace più per avventura il vederla figurata in quell' arido berlingozzo, che da se stesso si tarla? I' non vuo' dirvi quante sono le cose, che tanto sono buone, quanto le durano a esser umide, chè secche perdon subito la loro virtù ed efficacia. Io intendo de' funghi e de' prugnóli, che più si stimano freschi che secchi, e di questi, volendosene servire nelle minestre, bisogna anticipatamente anzi molt' ore innanzi metterli in molle, cioè farne la zuppa. Per dir a uno ch' ei ci viene a noia, come m' havete cera di dir tutti hora a me, si dice: *tu m' ha secco*. So che avete la risposta in pronto, che si suol anche dir: *tu m' ha fradicio*, ma quel *fradicio* non s' intende mai del vino, anzi ch' ei perserva dall' infradiciare o marcire che dir vogliamo; che però disse Ippocrate nell' aforismo: *nulla vulnera madefieri debent praeter vino*. Sovvengavi che Talete Milesio credette l' acqua essere il primo elemento delle cose tutte, e ciò non senza qualche fondamento di apparente ragione, vedendo egli che l' erbe e le piante dov' elleno non venghino inaffiate si perdono, i semi tutti degli animali havere nelle loro sustanze il predominio dell' umido, e finalmente il fuoco medesimo mancare nelle lucerne, dove a lui manchi l' alimento dell' umido. Ma vi è d'avantaggio, che quello di che io inzuppo il cantuccio non è altrimenti un umido acqueo e freddo, e per ciò distruttivo della sua sustanza, ma gl' è un umido focoso, quale si è quello di un purissimo e spiritoso claretto (1), solendo dire il sig. Galileo esser non altro il vino che un composto d' umido e di luce, (2)

(1) *Claretto*, vino, detto così dall' esser molto chiaro.
(2) **Dante**, *Purg.* XXV:

> Guarda il calor del sol, che si fa vino,
> Giunto all' umor che dalla vita cola;

versi che furono commentati dal Galilei; e lo stesso Magalotti nella Lettera V delle scentifiche, prese a dimostrare la proposizione del Galilei,

O guardate s' i sto torse in gambe, ch' i son anche provisto per far la zuppa nel cestone, o considerate in un bicchiere di cristallo di monte, cerchiato d' oro smaltato, e tempestato riccamente di gioie, com' è mia intenzione il farlo dipignere. Anzi vi dico, che facendosi dell' accademia una zuppa, dov' ella ora ci serve solo a porre in pace le nostre fauci, vestite allora le sette doti della zuppa, ci caverebbe la sete ancora, essendo che, come pur sentiste meravigliosamente provato dal mio Innominato Strozzi (1), sette cose fa la zuppa;
caccia la fame,
e la sete tutta,
fa dormire,
fa smaltire,
netta il dente,
purga il ventre,
e fa la guancia rossa.

Mi direte che il cantuccio inzuppato si *smafera* (2). Vien egli ciò per avventura dal vino o viene dall' indiscretezza di chi con sì bella grazia lo brancica. Ed io posso dirvi che dall' archivio d' una Accademia, ch' i non vuo' dire, si ritrae per verità indubitata, che essendo stato lasciati, in tempo di carnevale, in una gran ciotola di cristallo piena di vino inavvertentemente alcuni cantucci, tornando una sera doppo mezza quaresima alcuni Accademici in consiglio, alquanto affamati, e trovando il preziosissimo tesoro di quella zuppa non esser altrimenti, o *smaferata*, o sminuzzata, se gli posero di maniera d' attorno, che fecero chiaramente conoscere col trangugiarsela, e forse nel rompere il digiuno, l' esquisitezza acquistata da que' biscotti per sì lungo tempo inzuppati. I' non vi racconto cose seguite in Orinci, o « Al tempo che volavano i pen-

(1) Questo inciso è in margine.

(2) *Smaferare* voce del dialetto napoletano. Il d' Ambra nel *Voc. Napolet. Ital.* Napoli, 1875, registra « **Smafarare**, v. a. Togliere, Cavare il cocchiume dalla botte, Sturare, 2. *tras.* Sbucare 3. Ammazzare; » mi però pare che significhi *Aprirsi*, *Disfarsi*, *Spappolarsi*.

nati (1); » elleno son seguite in vicinanza, e siamo in questa accademia ben cinque di que'cittadini, che ci trovammo a vederla e forse anche..... Se dunque sono vere e indubitate queste lodi della zuppa, si dirà ch' io tratti peggio l' accademia di quel che si faccia il *Ripulito*, che se ne serve per i strofinaccioli d' un piatto sudicio di stagno. L' havess' egli almeno fatto di oro o d' argento!

Tant' è, non vuo' dir altro. Quanto più si mostra apertamente la verità a mio vantaggio, tanto più mi si scuopre la malignità del censore, il quale, per mio avviso, s' è troppo rigorosamente affissato nell' ultime parole di quell' Ideo, che del buon critico ne dipigne Orazio verso il fine della lettera a Pisoni: *Fiet Aristarchus* ecc., di cui concordano Plutarco, nell' operetta d' Omero, ed Eustazio nel primo dell' Iliade che egl' arrivasse tant' oltre con l' insolenza della sua critica, che non dubitasse di tramutare a suo modo l' ordine de' libri di Omero, facendolo fare ciò che non haveva volsuto far egli. Similmente colui che trovò l' Epatta, disputando se la luna haveva fatto o no, parendoli che secondo la sua Epatta havesse a non haver fatto, vedendola poi tramontare la sera poco dopo il sole, rispose: tant' è: se l' ha fatto l' ha fatto male. Così appunto ha operato il nostro Censore, che per dar d' eccezione alla mia impresa, l' ha figurata per simbolo di quel che io non ho hauto già mai nell' immaginazione.

Ho però io questo vantaggio sopra quel grand' huomo, che dove egli non potea di più rappresentare i suoi sensi ad Aristarco, non è tolto a me il portar le mie ragioni, e giusti-

(1) *Al tempo che volavano i pennati*, antico modo di dire per significare tempi remotissimi. — *El contrasto di carnesciale et la quaresima* Can. I. st. I, in *Libro di Carnevale de' secoli* XV *e* XVI. Bologna Romagnoli 1881:

> Al tempo che volavano i pennati
> Tutte le cose sapevan parlare.

Era però un modo anfibologico tra *pennati* uccelli, e *pennuti*, strumenti contadineschi per putare. — Il salmo ha...... *et volucres pennati*

ficar i miei fini davanti al vostro tribunale, giustissimi Accademici, il quale in caso d' innocenza così ben conosciuta non sapendo che assolvere, et a dimanda così honesta non potendo non soddisfare, fa sperarmi l' approvazione della mia impresa, la quale favorevolmente ottenuta, vi prometto d' andarmene or ora ad ordinare al Zatini (1), che la dipinga.

---

(1) Zatini, pittore.

BIBLIOGRAFIE

Antonio Racioppi: — *Due conferenze sull' indirizzo degli studi grammaticali.* Napoli 1881.

Finora lo studio della grammatica si è fatto, direi quasi, materialmente, seguendo le medesime orme dei vecchi pedanti, l' eterne regole della pedagogia servile. La grammatica è studio pesante, opprime le facoltà della mente, tenendole strette nei cancelli di quelle date regole ed eccezioni. La grammatica si è studiata sempre di un modo. Essa mi rassembra ad un vecchio casolaraccio gotico, in cui si è tutto giorno fabbricato, ma perchè non si è avuto il coraggio di diroccarlo interamente, non è stato mai ridotto ad una veduta splendida e bella. I filosofi che han cercato spogliarla di quella orridezza, che la ricopriva, avendo badato soltanto alla metafisica della grammatica, l' hanno collocata in una sfera così sublime ed aerea, che l' ha interamente tolta ai nostri sguardi. La grammatica manca ancora di sistema, perchè si è voluto tenere lontana dalla filologia, ch' è la fonte prima, dov' ella attinger debba le regole, il metodo, i principii, senza trascurare i classici, che furono e sono in ogni tempo i maestri della lingua, senza abbandonare altresì i Dizionarii per il significato dei vocaboli. La parola, anche per sè sola, esprime sempre un pensiero.

Ora, il prof. Antonio Racioppi, benemerito degli studi lologici in Italia, viene a colmare questa lacuna, ed offre na nuova grammatica della lingua latina. In due confeenze ei si fa a presentare le ragioni che lo hanno guiato nelle sue lucubrazioni filologiche. Nella 1.ª conferenza i ferma sull' indirizzo degli studi grammaticali; nella 2.ª a una rassegna della grammatica latina da lui medesimo pubblicata e delle innovazioni arrecatevi.

« La grammatica (egli dice) fa nella scuola lo stesso » officio che la balia nella famiglia; insegna cioè a par- » lare una lingua, con questo di particolare, che nella » scuola è un artista, il quale perfeziona quel che in fa- » miglia ha imperfettamente e scorrettamente adempiuto » una donnicciuola. Il grammatico comincia dall' insegnare » a leggere e scrivere le lettere (*grammata*); più tardi » insegna a capire quel che si legge, ed a comporre » quel che si scrive nella lingua appresa dalla balia e per- » fezionata da esso. »

Il prof. Racioppi richiama l' attenzione degli studianti alle parti precipue della grammatica, e in ispecie sul suo *Trattato delle proposizioni*, ch' è tanto necessario per aprendere le lingue vive, come è necessaria la etimologia, rovveduta dei fondamenti della filologia, per imparare lingue morte. Il Trattato delle proposizioni è da lui sposto con singolare maestria; si può dire nuovo e perfto in tutte le sue parti. Egli ha dato personalità ad alne proposizioni chiamate per lo innanzi accessorie, e e non erano state bene intese e classificate. Per amore brevità, ci astenghiamo dal riportare gli esempi. Ma ssiamo affermare (senza tema di essere smentiti), che Racioppi ha portato il Trattato delle proposizioni a tale rfezione, che non ci è più nulla a desiderare; ha colto i vuoti, e ha presentato l' organismo delle proposioi intero, compatto, facile, pieno, sommo per lucidità chiarezza.

latino, del quale è strenuo e zelante maestro. E prova ne sia la magnifica epistola, con la quale ei dedica le sue conferenze all' onorevole Baccelli. Se il Ministro l'ha letta, ha dovuto dire fra sè: come va, che l'autore, che scrive così bene il latino e discorre tanto magistralmente di filologia, sia ancora nel ginnasio? Un uomo che insegna da mezzo secolo non è ancora professore di Liceo. Forse perchè il Racioppi è troppo italiano, nè siegue la moda degli studi di oltremonte e oltremare. Il celebre Vallauri, parlando del *Saggio della scienza etimologica* di lui, ebbe a dire queste parole: *Non dubito di affermare, che questo saggio dell' etimologista napoletano vale assai meglio, che molte opere di dottori tedeschi o intedescati, le quali sono piene di ridicole e insulse teorie glottologiche ed etimologiche* (1).

Il mio amico cav. Racioppi può esserne soddisfatto; ed io non aggiungo altro, poichè il suo nome è noto per altri lavori, avendo egli arricchito le patrie lettere di studi filologici e storici pregevolissimi, che sono stati ricercati dallo stesso Mommsen. La dottrina quindi e la onestà, che tanto lo adornano, gli danno dritto alla stima pubblica, e costituiscono di lui un filologo, che fa onore in ogni tempo alla patria.

Napoli, 21 febbraio, 1882.

VINCENZO PAGANO.

(1) V. la Nota 10, pag. 32 dell' **Etimologista.** — Novella di Tommaso Vallauri. Torino, tipogr. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Cortesi Virginio, *Il Governo della Famiglia di Agnolo Pandolfini*, studio critico. Piacenza, Marina, 1881, in 8.° di pagg. 240.

Quel libro che al Pandolfini avevano, da trenta anni e più, tolto, il Palermo prima, il Bonucci poi, per attribuirlo all' Alberti, ora gli viene in questo volume con solidissimi argomenti restituito, e, speriamo, per sempre. Lo scritto del signor Cortesi ci pare davvero l' ultima parola sulla controversia, e ci duole che la ristrettezza dello spazio concessoci non ci permetta di parlarne più a lungo, come vorremmo, e come, trattandosi di un lavoro essenzialmente analitico, sarebbe necessario, risultando la verità delle conclusioni dall' esposizione de' minuti particolari. È intanto evidente dopo l' opera del Cortesi, la necessità di una nuova edizione del Governo della Famiglia: e nessuno meglio di esso sarebbe al caso di condurla, anteponendovi il suo lavoro che ne sarebbe al tempo stesso la prefazione, e l' illustrazione migliore.

Ristelhuber P., *Une Fable de Florian, étude de littérature comparée.* Paris, J. Baur lib.-edit., 1881. In 8.°

Nè siamo entusiasti della letteratura straniera, nè accordiamo facilmente nelle nostre pagine ospitalità alle produzioni di ingegni oltramontani. Pur tuttavia facciamo qualche volta eccezione per alcuni scritti, ne' quali troviamo ricca messe di studi severi, e di critica erudizione, come il presente. In esso si rintracciano le origini di una favola del Florian, e si illustrano con non comune dottrina le fonti a cui attinse il celebre Favolista Francese.

A. Barbaro Forleo, *Liriche in prosa, bozzetti.* Milano, A. Colombo ed A. Cordani, tipografi, 1881. In 18.°

Sotto questo nome sono riuniti nel presente volumetto dodici racconti di facile e piacevole lettura, dei quali l'amore, infausto o felice, contrariato o corrisposto, è per lo più l'argomento principale. Dello stesso Autore leggemmo le belle Poesie Liriche, che vanno sotto il nome di *Malinconie;* e attendiamo di conoscere anche le altre d'imminente pubblicazione, radunate sotto il titolo di *Libro dell' Amore*, per dirne tutto il bene che ne pensiamo, mossi da simpatia verso l'ingegno dello Scrittore, e verso i fiori del suo dolce stile.

Finamore Gennaro, *Tradizioni popolari Abruzzesi.* Vol. I. Novelle (Parte Prima). Lanciano, Tipografia di R. Carabba, MDCCCLXXXII. In 16.°

Questo lavoro può giovare alla storia dei costumi e alla storia dei dialetti, e fornire agli studiosi il destro di esercitarsi in osservazioni proficue. E dico che può giovare alla storia de' costumi, in quanto che la pittura delle popolari fantasie li ritrae meglio, che non faccia un sermone di lode o di biasimo. Il presente volume è delle Novelle: e ne sono in preparazione altri tre: il secondo delle Leggende popolari in verso, il terzo dei Canti, il quarto dei Proverbi. Importantissimo contributo agli Studi della dialettologia patria.

CAPPELLETTI PROF. LICURGO, *Novelle scelte in og*
secolo della Letteratura italiana, e corredate di note fi
lologiche, storiche, e biografiche per uso delle scuole s
condarie. Aggiuntevi le notizie sugli autori delle novell
ed un Indice bibliografico. Seconda edizione corretta e
ampliata, con un' Appendice sul vero autore della Novel
di Belfagor. Parma, Ferrari e Pellegrini succ. Adorni
1882. In 16.°

Con ottimo discernimento, e buona riuscita, (ne
prova questa seconda edizione), è messa insieme la pre
sente Raccolta di Novelle; e tale, oltre che agli alunı
delle scuole secondarie, per il cui uso fu compilata, vo
remmo vederla in mano ad ogni persona, anche più ch
mezzanamente istruita ne' fiori della letteratura nostra. V
è in fine un' *Appendice*, ove si tratta del vero Autore dell
Novella di Belfagor, che dall' esimio sig. Cappelletti
prova essere il Machiavelli, contro chiunque potesse avern
dubbio; ed intitolata all' egregio Presidente della nostr
Commissione pe' Testi di Lingua, Comm. Francesco Zam
brini. Quel benemerito e indefesso operaio ha ora in cors
di stampa una larga *Bibliografia Leopardiana* in supple
mento della già pubblicata nella scelta che di alcuni scrit
del Leopardi medesimo dette in luce.

Statuti di Pistoja del Secolo XII reintegrati, ridot
alla vera loro lezione ed illustrati dal Prof. Francesc
Berlan, Fascicolo I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli
1882, in 8.° Di pagg. num. 228.

Gli Statuti di Pistoja del secolo XII uscirono in luc
dapprima assai imperfettamente, nelle *Antiquitates Ita*

licae Medii Aevi del Muratori (vol. IV, dissertaz. 50); li ebbe il Muratori dal Sanese Benvoglienti, che li dovette alla cortesia di un Letterato Pistojese; il quale, nella difficoltà della trascrizione, non decifrando bene il carattere del Codice, ne omise circa una quarantina. Furono dappoi ristampati negli *Anedocta* del P. Francesco Zaccaria, fra molti documenti pur Pistojesi, con varianti e riduzioni per lo più infelici, e colle stesse omissioni della precedente stampa.

Di pubblica ragione rendonsi ora di bel nuovo questi Statuti: e in forma egregia, dacchè li ha curati, non risparmiandovi intorno fatica, Francesco Berlan, nome caro agli Studii Italiani. Tenne egli a guida per questa sua pubblicazione l'unico Codice del tempo, il medesimo che servì al Letterato Pistojese, al Zaccaria, e che si custodisce nella Biblioteca del Capitolo di Pistoja, e dove lo trovò mancante si giovò di altri Statuti, Pistojesi, Lucchesi e Fiorentini, di pressochè uguale antichità. Citò le stampe del Muratori e del Zaccaria di continuo, ma le citò soltanto per far vedere, col confronto della propria lezione, come per lo più si arbitrarono di leggere essi, e come in realtà si doveva leggere: e perciò, chi possiede la rarissima Collezione Muratoriana, e l'opera del P. Zaccaria, non può far a meno della presente edizione, che compie e che rettifica le precedenti.

Un vero tesoro poi d'ampia e svariata erudizione sono, oltre i due elaboratissimi Indici, le Note storico-critiche delle quali il Berlan adornò la compilazione di questi Statuti, note che occupano più della metà del volume; e che, oltre a riuscire una interessante lettura, forniscono una regola certa del come debbansi illustrare pubblicazioni di tal fatta. Ed attendiamo quindi con desiderio il fascicolo secondo, nel quale troveremo il seguito ed il fine delle importantissime Note, e troveremo la prefa-

one, ove l'Autore dichiarerà i proprii intendimenti, meglio
ssai di quanto noi abbiamo potuto fare con questo sem-
lice cenno.

Questi Statuti sono in latino; e con affettuosa e bella
pigrafe sono dal Berlan intitolati ad una celebrità oculi-
tica italiana, al Senatore Francesco Magni di Pistoja.

*Sopra alcune porte antiche di Palermo, e sull' as-
sedio del* **1325**, *note e ricordi di* VINCENZO DI GIOVANNI,
membro corrispondente dell' Istituto di Francia, con 8 *ta-
vole litografiche.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel edi-
tore, 1882.

Palermo, città antichissima, conquistata colle armi
lai Cartaginesi, dai Romani, dagli Arabi, dai Normanni,
ai Francesi, fino all'epoca famosa dei Vesperi, dei quali
ra si celebra il sesto centenario, fu molte volte più o
meno distrutta e rifabbricata. Indicare con dimostrazione
torica quale fosse il luogo dove sorgeva ciascheduna delle
orte della città, delle quali rimane memoria scritta, non
impresa facile, nè comune.

Con lungo studio e grande amore la compì il prof.
V. Di Giovanni, giovandosi non tanto dei documenti editi
quanto degli inediti, delle tradizioni, dei nomi de' luoghi,
dei vestigi architettonici, con quella dottrina che lo di-
stingue, oltre che nella filosofia e nella letteratura, altresì
nell'archeologia.

Rilevanti sono le sue notizie e considerazioni sul-
l'assedio memorabilissimo dell'anno 1325, col quale si
rende veramente il grande avvenimento di cui si vuole
conservare sempre più viva la ricordanza.

Fortunate le città, che hanno cotali illustratori dei
loro fasti, e dei loro monumenti!

Il *Vespro Siciliano*, Canto di Filippo Lorico. — Palermo, tip. dello Statuto, 1882.

Il poeta che menò sì fieramente la sferza sulle spalle dei novatori intemperanti, come vedemmo, nella eroicomica *Teandromachia*, doveva dare un commendevole saggio di poesia classica, alla prima occasione che se gli offerisse. Ciò egli fece appunto in questo Canto. È diviso in tre parti. La prima, in versi sciolti, canta il prodromo: la seconda in varii metri, l'azione dramatica: la terza, in versi sciolti, le conseguenze dei *Vespri*. Lo stile è classico, senza arcaismi. Se qualche brano non ha tutta la perfezione degli altri, bisogna dire che all'Autore non mancò la facoltà, ma il tempo di usare con eguale diligenza ed agio sopra tutto il patriotico suo Canto la lima. *Limae labor et mora*, raccomandava Orazio ai Pisoni.

ANACREONTE EDIZIONE CRITICA DI LUIGI MICHELANGELI. — Bologna, Zanichelli, 1882. In 8°, di pagg. XXXI-320.

La versione d'*Anacreonte*, pubblicata per ben due altre volte dallo Zanichelli, fa circa due anni, vede di nuovo la luce. Non meno per la fedeltà al testo, che per lo stile, confacente all'originale greco, ottenne l'approvazione dei letterati grecisti, e più giornali d'Italia ne parlarono con molta lode. Ora si è riprodotta fregiata di corredi d'altissima importanza, preceduta da una breve Epigrafe *A || Bologna la dotta || con affetto riverente = un marchigiano.* — Segue un'Avvertenza, nella quale, fra

l'altre cose, si allegano le edizioni *a lui cognite,* che delle Odi di Anacreonte, o in tutto o in parte, sino al dì d'oggi, furono eseguite. Manca l' indicazione di quella uscita fuori, non ha molto, in Firenze per cura di B. Baccini, del celebre Bartolomeo Corsini da Barberino di Mugello, l'Autore del famoso poema, il *Torracchione desolato;* che è, dice il sig. Baccini, per ordine di tempo, il secondo tra i *quarantatre traduttori italiani* di Anacreonte; la quale versione fu citata dagli Accademici della Crusca in conformità del ms. Ad ogni pag. *verso* della Michelangelesca sta il testo greco; di rincontro l'italiano, e a piè di pagina note e illustrazioni eruditissime di qualsivoglia maniera, o vuogli a dilucidarne il testo, o su' diversi pareri di dotti grecisti, o circa molteplici varianti che presentano le lezioni di varii codici, o di nuovi emendamenti proposti dallo stesso egregio illustratore. Improba fatica e non comune all'indole italiana, cui non basta la pazienza tedesca, e che rifugge comunemente dalle lunghe e minute indagini, le quali però apportano luce e profitto non solo agli studiosi, ma agli stessi letterati. *Tradussi,* dice il benemerito professore, *in versi sciolti: ora adoperai serie di settenari o di ottonari; ora combinai versi nostrani sicchè rendessero, per quanto si può, la strofa greca:* così fece anche il Corsini. Lodi pertanto all' illustre prof. Michelangeli, il quale ha saputo, giovine ancora, guardarsi, in parte, dalle ciancie poetiche originali, onde oggi è invasa, anzi invasata l'Italia, e consacrarsi agli studi gravi e severi in onore di sè medesimo, a utile altrui e a decoro della Nazione.

NOVELLE DI CARLO SIMIANI. — Milano, Battezzati, 1882. In 8°, di pagg. 179.

Indarno si cercherebbe in queste Novelle il fare e la lingua del Boccaccio, del Sacchetti, del Firenzuola, del

Lasca e di altri antichi nostri novellieri; ma l'Autore non appartiene già nè al secolo XIV nè al XVI; egli ha voluto adagiare il suo stile, nel buono però, e la lingua all'età in cui vive, e però ha fatto ottimamente; e quantunque talvolta usi vocaboli di non troppo buona lega, tuttavia non si risente di quella linguaccia da cani, che pur troppo infarda molti scritti moderni. I buoni costumi vi sono abbastanza serbati, e non oltraggiata la moralità. Sono otto queste Novelle romantiche, le quali si leggono con molto diletto e con verace curiosità. Noi non sapremmo divisare quale luna sia alle altre da preferirsi, diremo solo che a noi piacque sopratutte quella intitolata *Povero fiore!* che è affettuosissima, che induce tanta pietà sino alle lagrime; è però sufficente questa sola, perchè un padre, educato all'antica, non ne permetta la lettura alla sue figliuole. Ciò nullostante ne facciamo sulle generali lode all'esimio autore, e ce ne auguriamo un volume assai più copioso; la lena non gli manca, nè l'indole sua inchinevole a saggiamente raccontare non ce ne tolgono la speranza.

Alcuni scritti del professore Innocenzo Bedeschi di Cotignola. — Faenza, Conti, 1882. In 8°, di pagg. VIII-165.

Ottimo proposito fu quello dell'illustre signor prof. Sante Bentini di produrre in luce i sopraccitati *Scritti* del prof. Bedeschi, suo compaesano, accompagnati da elegante Prefazione. Ci viene offerto con essi un aureo manipolo di olezzanti fiori per la squisitezza del dettato, elegantissimo e invidiabile, che rado si trova negli scritti odierni. Ma il Bedeschi fu educato sin da fanciullo alla scuola de' nostri classici, senza studiare i quali profondamente, torna malagevole assai, per non dire impossibile, il dettare con

purezza ed eleganza. Per bene 50 anni che tenne la cattedra di umane lettere in Faenza, egli ispirò amore nell'animo de' suoi scolari al buono e al bello, e n'ebbe allievi valorosi che vivono tuttavia a decoro della città, ove perdura assiduo e tenace il germe delle buone e veraci lettere italiane, quanto in qualsivoglia altra terra delle Romagne. Ma il Bedeschi, prete integerrimo, che sortito avea da natura un'indole alquanto fredda e timida, fa desiderare nelle sue Prose un po' più di arte e di calore. Si contengono in questo volume un Ragionamento sulla necessità di studiare la lingua italiana, gli Elogi di Daniello Bartoli, di Paolo Segneri e di Giampietro Maffei, in volgare: un Elogio pure in tersissimo latino di mons. Gio. Benedetto Folicaldi; un'Elegia, un Carme, due Iscrizioni, una Canzone, due Sonetti e un Capitolo, componimenti tutti consentanei al suo valore. Quindi gloria a lui che gli scrisse, gratitudine a chi li produsse.

Guida storica di Faenza composta da Antonio Montanari. — Faenza, Marabini, 1882. In 8°, di pagg. VIII-312, con carta Topografica.

Bello e utile volumetto da tornare profittevole non solo ai terrazzani, ma eziandio a qualunque altro sia vago d'informarsi delle precipue città della comune Patria, cioè dell'Italia. È scritta con disinvoltura e spigliatezza, come proprio si addice alla materia trattata. Vi si parla di un po' di tutto; della situazione, del clima, della salubrità dell'aria, delle acque termali, della fertilità del suolo, della storia antica e moderna, profana ed ecclesistica; dell'industria, dell'indole degli abitanti e della loro favella. Vi si annoverano le molte istituzioni di beneficenza sino dal loro fondarsi, e del bene che in ogni tempo recarono, e se ne

tesse una breve storia; e insieme de' singoli edificii pubblici e privati. Le chiese vi sono indicate e descritte, non che i varii dipinti pregevoli, e così parimenti i sacri arredi onde vanno ricche. Non vi si tace de' parecchi monasteri educativi d'uomini e di donne; degli Oratori ec. ec.; e nè manco si passano in dimenticanza le origini delle principali famiglie per antica e moderna nobiltà e per isfolgorate ricchezze. Vi si dice, per quanto basta, delle pubbliche e private Biblioteche, de' Musei, delle Gallerie, e d'altre molte dovizie, di che può menar vanto Faenza. Insomma, data una buona rivista a questo volume, poco v'abbiamo trovato da riprendere, molto da lodare, perchè diligenza, esattezza e verità comunemente non mancano, sicchè all'egregio Autore vuolsene tributare degne lodi ed essergliene grati. A malgrado nulladimeno de' notati pregi, noi non vogliamo rimanerci dal fargli osservare qualche cosa non al tutto consentanea al vero, in riguardo a moderne istituzioni. A cagione d'esempio: egli è bensì vero, che la *Cassa di risparmio fu fondata nel* 1841 *da una Società di cento persone private*, e noi che fummo dei cento contribuenti, e che ne sostenemmo per sei anni la carica di segretario, troppo bene il sappiamo, ma chi ne fu il zelante promotore? chi il verace fondatore? A fe, non doveasi tacere per gratitudine e per equità. Fu il benemerito Conte Francesco Laderchi, sviscerato del suo paese quanto altri mai: è una vergogna che nessuno de' proprii concittadini fin qui non ne scrivesse le debite lodi. Fu progressista e patriotta onestissimo, integerrimo e esemplare patrizio, e tutto, più che per sè medesimo, consacrato al bene dell'umanità, non a vane ciarle, ma a privatissimi fatti. E come esso fu promotore e fondatore della Cassa di risparmio, così parimenti fu dell' Asilo infantile. Nè simpatie nè antipatie debbono sorgere a mascherare la verità: *unicuique suum:* date a Cesare quel ch'è di Cesare

sare, date a Dio quel ch'è di Dio. Su tale argomento noi avremmo assai altro da aggiungere, ma per ispeciali convenienze preferiamo il silenzio.

Elogio funebre del Conte Domenico Zauli Naldi letto il giorno settimo dalla sua morte da Don Filippo Lanzoni, prof. emerito di belle lettere nel patrio Ginnasio. Faenza, tipografia Marabini, 1882. In 8°, di pagg. 38.

Sono poche pagine, è vero, ma valgono per molte, stante il modo onde furono vergate e i preziosi sensi che da ogni parte vi spirano. I concetti pellegrini, le massime soavi, le sentenze filosofiche sono tali, quali sarebbero a desiderarsi in ogni scritto che esca alla pubblica luce. Anche il prof. Lanzoni, educato alla scuola del classicismo, detta non solo con aurea semplicità, ma con efficacia, con energia e con eloquenza. Egli qui imprende a trattare e a svolgere la vita e i costumi del Conte Domenico Zauli Naldi, e il fa con tanta potenza d'ingegno, che attrae l'animo de' leggitori ad amare la memoria di quell'integerrimo Patrizio, di quel solerte magistrato, di quel provatissimo cittadino. E dove le ragioni dell'Oratore a ben dirne paiono di già compiute, ed ecco sorgerne di nuove a vie più convalidare il suo intendimento. Il Conte Domenico Zauli Naldi si adoperò perdutamente a servire con grande profitto il paese, e il paese, conscio de' molti vantaggi che da lui ne traeva, seppegliene assai grado, e andò via via affidandogli uffici i più splendidi ed onerosi. Quindi niente vi ha di superfluo alle lodi tributategli dall'egregio prof. Lanzoni. Noi il conoscemmo assai bene, anzi nella gioventù nostra fummo onorati della sua amicizia e benevolenza, e risedemmo colleghi insieme in varie patrie deputazioni. Oltre al sapere ottimamente am-

tizia delle scienze naturali, ma che la virtù dialettica o ragionativa è manchevole.

In vero, lasciando da parte che egli dà quasi come fatti certi quelli che ancora sono supposizioni di questo o quello scienziato, egli, da fatti creduti da lui certi, tira ferocemente delle conseguenze che da quelli non procedono. Quando poi si pensa che da ultimo quello che vien fuori da' suoi scritti è un brutto materialismo, benchè il nome sia studiatamente nascosto, non possiamo non dolerci vedendo tanta bellezza di carta e tanta nitidezza di tipi, e, quel ch'è peggio, tanto valore di mente sciupati a servigio di idee inique e dannose, le quali, se per disgrazia dovessero accecare la mente de' più, ridurrebbesi la comunione degli uomini a comunione di bestie.

Ci piace tuttavia sperare che come l'autore, da fervido propugnatore dello spiritualismo, divenne fiero oppositore di quello; così, allorchè nella vecchiezza la vanità d'ogni cosa e anco della gloria gli sarà fatta aperta, egli, facendo un rimutamento in meglio, ritorni a essere quello che era. Se un simile mutamento fece il Littrè, il duce, il maestro, non è impossibile che lo faccia uno che è suo seguace o discepolo, come apparisce dalle dottrine professate. E noi preghiamo che ciò avvenga.

Ettore Novelli. — *Ero e Leandro* (dal greco). Imola, Galeati 1880, pp. XCV-30. *

Giuseppe De Spuches. — *La Leandride di Museo*, nel Vol. « *Alcuni scritti* » p. 73-106. Palermo 1881.

Il poemetto, che sotto il nome di Museo, narra il pietoso caso degli amori d'Ero e Leandro, se le congetture di alcuni dotti non fallano, appartiene al 6° secolo circa dopo Cristo, e può dirsi l' ultimo segno della potenza poetica di un gran popolo. Quella letteratura che aveva meravigliato il mondo colla perfezione e moltiplicità delle sue opere, non venne meno ad un tratto, ma durante un lungo periodo di decadenza e di trasformazione, continuò a mandare qualche raggio dell' antica luce. Il nome di Museo accompagna in certo modo le vicende delle lettere greche; e se, quale figlio delle Pieridi, egli si presenta nella storia primitiva, simbolo d' un' alba serena la quale dischiude lunghi giorni di una vita artisticamente splendidissima, quale cantore d' una tragica scena d' amore ritarda il sopravenire di un mesto tramonto e di una notte tenebrosa. Sicchè, vuoi per il nome appunto dell' autore, vuoi per i meriti intrinseci del racconto, il poemetto di Museo parve sempre degno di considerazione e di studio, e anche l' Italia, a cominciare da Bernardo Tasso fino ai giorni nostri, ebbe un gran numero di versioni più o meno pregevoli.

Di codeste versioni, com' è naturale, non intendiamo occuparci; bensì parleremo delle due, che si sono pubblicate, o per dir meglio, ripubblicate per ultime, quelle, cioè, del De Spuches e del Novelli, non pari di merito

di fama, per la ragione detta da Plinio e verissima che in letteratura « *alia esse clariora, alia maiora* » (1). a traduzione del Novelli ha avuto i suoi lodatori in Riste e periodici importanti; quella del De Spuches, forse rchè di tal uomo che ha legato il suo nome ad opere molto maggior lena, è passata, che io sappia, quasi osservata; talchè il Novelli, quando per la prima volta ede alle stampe il suo « *Ero e Leandro* » nel 1863, nz' intenzione alcuna di gareggiare con egregi scrittori venti, ignorava che il traduttore di Euripide, assai prima lui, aveva dato veste italiana anche al racconto di Muo (2). Forse ciò non lo avrebbe trattenuto dal pubblicare suo lavoro, com' è lecito arguire dalla duplice ristampa l 1872 e del 1880; ma almeno avrebbe dovuto, parmi, mperare alquanto il giudizio di chi parlò con tanta lode lla versione del Novelli, quasi avesse superate tutte le tecedenti.

Se non che si dà spesso il caso che chi fa riviste ibliografiche oggidì in Italia, massime se si tratti di laori che richiederebbero un esame rigoroso e minuto, ale si è appunto la traduzione di un autore greco, non i tenga di regola obbligato a parlarne con vera conoenza di causa: alcune frasi generali, alcune censure che icono e non dicono, alcune lodi più o meno meritate, a chiusa un po' sonora, e tutto è fatto. Raro è che il itico mostri d' aver avuta la pazienza di leggere e conntare il testo; rarissimo poi, trattandosi di una verne poetica, che non passi sopra con molta disinvoltura infedeltà eccessive o non le comprenda sotto l' eufe-

(1) C. Plini Caec. Sec. Epist. III, 16.

(2) Cfr. Novelli, *Prefaz.* p. LXXXIX, ed *Opere* di G. De Spuches, ermo 1860 V. II.

mismo di *certa libertà*. Così è toccato al Novelli, nè so se egli debba esser grato al critico della *Rassegna Settimanale* (1), il quale, pur essendo, com'è chiaro, persona competente di studi greci, afferma che il Novelli ha « **ottimamente** *reso in versi italiani di* **nobile** *stampa, in lingua eletta e con frase poetica* di **ottimo** *gusto* » il poemetto di Museo, e soggiunge che malgrado una *certa libertà*, la traduzione *in un certo senso* è **migliore** dell'originale.

In questo giudizio, che per vero è piuttosto indeterminato, abbondano soverchiamente gli epiteti di *ottimo* e di *migliore;* ma poichè la giusta e ragionevole censura non manca laddove la lunghissima e inconcludente prefazione dà motivo di farla, non può dirsi che la lode eccessiva provenga da amichevole parzialità. Io credo invece che essa derivi da un troppo inesatto esame della trasformazione che ha subito il testo nel libro del Novelli e da una troppo fuggevole lettura di esso: nel quale si trovano bensì parecchi brani felici che possono lasciare una grata impressione, ma non può affermarsi che il tutto « *a così fatte parti si confaccia* ». Ammetto anch'io che ad una versione poetica debba concedersi una certa larghezza e che debba tenersi in giusto conto la diversità delle due lingue; ma se troverò che i concetti dell'originale sono svisati ad arbitrio, che i pensieri non sono più quelli e sono alterate le imagini ed il colorito, io dirò che mancano per l'appunto quelle qualità che costituiscono così la difficoltà come il merito d'una versione. Il Novelli, mettendo a piè di pagina il testo greco, ha invitato lo studioso a un confronto continuo. Ora io non crederò mai che codesto confronto ne' più dei casi debba

(1) Vol. VI, N. 156, 26 Dicembre 1880.

riuscire qualche cosa di negativo e più che altro adatto a mettere in evidenza le discrepanze fra la traduzione e l'originale, sicchè il racconto sembri trattato da *due diversi autori* sopra un'*unica* traccia di pensieri e non *da un unico autore* in *due diverse lingue*. Senza dubbio non è opera di tutti esser fedele e poetico ad un tempo, penetrare nella mente altrui, riprodurre concetti non proprii in una forma propria senza che perdano la primitiva sembianza, non sottrarre idee secondarie, non aggiungere abbellimenti; ma chi costringe uno a farsi traduttore, togliendo ogni libero campo alla propria invenzione ed originilità? Se un argomento antico piace, si tratti: all'opera d'arte non dovrà darsi per autore un nome greco nè latino; ma essa potrà almeno esser apprezzata con criterii più larghi e più esenti da preoccupazioni.

Ad ogni modo qui abbiamo due versioni di cui intendiamo dar giudizio confrontandole insieme e col testo; saremo forse troppo minuti, ma certamente imparziali; ed i lettori stessi potranno farsi un'idea della maniera tenuta dai due traduttori e giudicare anche da sè da che parte stia il maggior merito e la vera fedeltà. — E per sdebitarci subito col Novelli, diciamo che nella sua versione, oltre alcune cose che verranno indicate più innanzi, sopratutto ci soddisfano i luoghi che corrispondono ai v. 97-122, 165-168, 203-220, 239-255 (1), 260-267, 289-341; i quali, se verranno da lui spassionatamente considerati, potranno fornirgli prova e ragione sufficiente della inferiorità di tutto il resto. Qui il traduttore come soggiogato dallo splendore di poesia che più che altrove commuove l'animo, non ha osato sostituire sè stesso a

(1) Non è però nè elegante nè chiara la frase « *a l' Amor mio su dunque* » con cui traduce il Δεῦρό μοι εἰς φιλότητα del v. 148.

Museo colla solita indiscreta franchezza, e restando più attaccato al testo, è riuscito a riprodurlo con più efficace eleganza e con più lodevole fedeltà.

Ma resa al Novelli questa parte di giustizia che gli tocca, e non volendo noi qui trattenerci sul testo greco abbastanza corretto che ha stampato insieme alla sua versione (1), perchè dovremmo entrare in quistioni estranee al nostro scopo, passiamo senza complimenti, come il Novelli desidera (2), a notare quel che ci è sembrato più acconcio a dare del suo lavoro un concetto esatto.

v. 1-4. Εἰπὲ, θεά, κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων
καὶ νύχιον πλωτῆρα θαλασσοπόρων ὑμεναίων
καὶ γάμον ἀχλυόεντα, τὸν οὐκ ἴδεν ἄφθιτος Ἠώς,
καὶ Σηστὸν καὶ Ἄβυδον, ὅπη γάμος ἔννυχος Ἡροῦς.

Questi primi versi sono così tradotti dal Novelli:

Narra, o Dea, la lucerna, occhio che solo
Su quell' amor splendesse; e lui che a notte
Pel mar, notando, agl' imenei varcava;
E nell' ombra protratti i dolci amplessi,
Nè visti tuttavia nè mai sorpresi
Dall' immortale Aurora, e Abido e Sesto
Dove solo di notte Ero fu sposa.

Non so se a tutti piacerà l' apposizione che trasforma la lucerna in un *occhio* che su *quell' amore* (quale?) splendeva; certo la metafora non è nel testo, il quale dice semplicemente *lucerna*, *testimonia di occulti amori*. Nemmeno so se la frase *varcare agli imenei* sia italiana e poeti-

(1) Piccoli errori sono a p. 15, v. 155, p. 18, v. 190, p. 20 v. 225, p. 21, v. 237; e Prefaz. pag. LXVII.
(2) Cfr. Prefaz. p. XCI.

è se era opportuno sopprimere l'epiteto θαλασσοπόρων
Museo con notevole ardimento unisce ad ὑμεναίων, e
nente dilavare il concetto del 3° verso con aggiunte
chie. Ecco la versione letterale del De Spuches:

Narrami, o diva, de' celati amori
La conscia face, e chi nuotò fra l' ombre
Agl' imenei che travalcaro i flutti,
E le dall' immortale Alba non viste
Nozze lugùbri, e Abido e Sesto, ov' ebbe
Loco il notturno maritaggio d' Ero.

Si vede qui, e più ancora si vedrà da tutti i passi
iteremo, come nel De Spuches si abbia una più ge-
e più diretta riproduzione del pensiero greco; onde
lubito di affermare fin d' ora che per questa sua fe-
non disgiunta da uno studio moderato e bene in-
di eleganza, egli, come traduttore, vince di molto
velli. Ma appunto perchè le lodi mie sono rese inu-
illa evidenza dei confronti, io non mi terrò dal fare
: osservazioni che mi sembrano opportune, per quanto
cessità poche e lievi, trattandosi d' un uomo così ad-
) negli studi classici. Or dunque in una nota a p.
De Spuches spiega perchè gli piaccia rendere la pa-
ύχνος con *face* e non con *lucerna*, come intendono
e in questo, se egli abbia ragione o torto, ***non in***
equidem ponam discrimine, per dirla con Livio.
non mi pare che abbia ragione quando presceglie
durre ἀχλυόεις con *lugùbre;* non perchè il significato
ossa esser legittimo, ma perchè è evidente che il
vuole di proposito insistere sulla idea di *oscurità*, che
ete ben quattro volte nella enumerazione dei varii
ti del canto. L' epiteto *lugubre* viene ad anticipare
izia della dolorosa catastrofe, cui si accenna solo più

innanzi. Voglio poi qui aggiungere un' altra osservazione, forse non inutile, essendo gl' interpreti concordi nello sfuggire o nell' errare la traduzione del θαλασσοπόρων ὑμεναίων πλωτῆρα. Che cosa sono questi *imenei che va carono il mare?* Anche dando, come si fa comunement a πλωτῆρα il valore non regolare di *nuotatore* (quasi fos πλώς), si può certo spiegare il genitivo θαλ. ὑμ. com *obbiettivo*, atteso il larghissimo uso che ha tal caso i greco. Ma il senso qual è? Come si può dire, che g imenei a cui si reca nuotando Leandro passano il mar quando Ero se ne sta in Sesto ed ivi si compiono le nozze Io credo pertanto che nelle suddette parole si debba sol vedere e intendere una designazione perifrastica dell' aman nuotatore, il quale appunto può dirsi *nocchiero di imen che passano il mare.*

v. 5-6. Νηχόμενόν τε Λέανδρον ὁμοῦ καὶ λύχνον ἀκούω.
λύχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορίην Ἀφροδίτης, κτλ.

Novelli:

> Mai non si noma il nuotator Leandro
> Che dir non s' oda insiem della lucerna,
> Messaggiera di Venere ecc.

O io m' inganno, o questo passo è stato frantes giacchè qui non si tratta di discorsi che uniscano insie il nome di Leandro e della lucerna, ma si tratta di (che al poeta suggerisce la Musa invocata. Difatti all' εἰ θεά, del primo verso succede assai bene il νηχόμενόν Λ... ἀκούω dei v. 5-10, e quindi la nuova richiesta Ἀ ἄγε μοι μέλποντι... ecc. dei v. 14-15, con cui resta es rita l' invocazione e la proposizione in essi compenetr Il De Spuches, come nota e spiega a pag. 99-100, tende alquanto diversamente:

Ma già nuotar Leandro e insiem la face
Odo nunzia dell'opre di Afrodite, ecc.;

pure la sua interpretazione, esteticamente bella, mi sembrerebbe più sicura, se col verbo ἀκούω non ci fosse unito l'accusativo, il quale piuttosto accenna ad una percezione non immediata, mentre pel caso contrario occorre di regola il genitivo.

v. 8-13. ..... τὸν ὤφελεν αἰθέριος Ζεύς
ἐννύχιον μετ' ἄεθλον ἄγειν ἐς ὁμήγυριν ἄστρων
καί μιν ἐπικλῆσαι νυμφοστόλον ἄστρον ἐρώτων,
ὅττι πέλεν συνέριθος ἐρωμανέων ὀδυνάων
ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν ἀκοιμήτων ὑμεναίων,
πρὶν χαλεπαῖς πνοιῇσιν μεναι ἀήἐχθρὸν ἀήτην.

In questi versi Museo dice le ragioni per cui Giove avrebbe dovuto mettere la lucerna nel numero delle stelle; e queste ragioni sono: 1° l'essere stata compagna (συνέριθος) delle amorose cure; 2° l'avere costantemente annunziati (ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν) i notturni colloqui degli amanti, prima che il vento la spegnesse. Il Novelli così traduce:

.... che dopo
I *notturni suoi merti*, al gran consorzio
Degli astri assunta esser dovea *da Giove*
E chiamata d'amor pronuba stella,
Poi che d'*amor ministra*, essa, fintanto
Che il *vento* a lei non *s' avventò* nemico
Degl' insonni imenei *tenne il segreto;*

la quale traduzione, specie nei punti sottolineati, riceve il miglior commento da questa assai più letterale e non meno elegante del De Spuches:

Cui ben dovea l' *etereo* Giove, al fine
Del *notturno cimento*, al gran consesso
Degli astri addurre, e pronuba nomarla
Stella d' amore, se *compagna fida*
Fu d' *amorosi guai*, se fu *ministra*
Al messaggio de' vigili imenei,
Infin che non *soffiò* co' suoi *rabbuffi*
Aspro e nemico il vento.

v. 22-23. Ἀμφοτέρων πολίων περικαλλέες ἀστέρες ἄμφω,
Εἴκελοι ἀλλήλοισι.

Novelli:

D' ambo i castelli inclite stelle entrambi.

De Spuches:

.... d' ambe le cittadi entrambo
Fulgide stelle, *ed infra lor simili.*

v. 32-33. Πύργον ἀπὸ προγόνων παρὰ γείτονι ναῖε θαλάττῃ.
ἄλλη Κύπρις ἄνασσα σαοφροσύνῃ τε καὶ αἰδοῖ.

Novelli:

...... vivea *lungi da nozze*
E dai parenti, in una torre al mare
Altra regina Venere: ma saggia
E ne' pensieri suoi tutta pudica, ecc.

Lasciando stare che quest' ultimo verso traduce semplice αἰδοῖ e dovrebbe anzi, secondo la lezione stapata dal Novelli, collegarsi a quel che precede e non quel che segue (= *una seconda Ciprigna per senno*

modestia), la frase « *vivea lungi da nozze* non corrisponde certo al γάμων ἀδίδακτος ἐοῦσα del testo, e meno ancora vi corrisponde il *lungi da' parenti in una torre.* In greco πύργον ἀπὸ προγόνων significa *torre proveniente da antenati, torre avita*, e se πρόγονοι potesse valere *genitori, parenti* l' interpretazione ripeterebbe per una parte ciò che si dice al v. 188 e sarebbe in contraddizione per l' altra col v. 286, da cui appare che Ero vivea pure co' suoi.

De Spuches:

> E *di nozze inesperta*, un *suo* castello
> Abitava lunghesso il mar *vicino*,
> Ed un' altra parea *regal* Ciprigna.
> Da prudenza suäsa e da pudore, ecc.

V. 39-40. Nella traduzione di questi versi, non solo il Novelli, ma anche il De Spuches, unisce il μητρὶ σὺν οὐρανίῃ col seguente τρομέουσα φλογερὴν φαρέτρην:

> Tremando insiem de la sua diva madre
> E del turcasso ardente, ecc.
> (De Sp.)

A me par molto meglio intendere così: « *ma propiziando sempre Venere Citerea, spesso insiem colla celeste madre, placava colle libazioni anche Amore, temendo* ecc.

v. 47-48. οὐδὲ γυνή τις ἔμιμνεν ἐνὶ πτολίεσσι Κυθήρων,
οὐ Λιβάνου θυόεντος ἐνὶ πτερύγεσσι χορεύων, κτλ.

Cito questi versi come sono comunemente disposti nei testi, perchè in tale ordine li traduce anche il No-

facevano; e poichè in Abido esisteva un tempio dedicato alla dea dei turpi amori (1), giova credere che almeno in Sesto fosse quello dell' onesto culto di Venere. Nè il nostro poeta fa mai supporre che così non fosse.

v. 74-77. Καί τις ἐν ἠϊθοέισιν ἐθαύμασε καὶ φάτο μῦθον.
Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαίμονος ἔδρακον ἄστυ,
ἧχι μόθον καὶ ἄεθλον ἀκούομεν ἀγλαϊάων.
τοίην δ' οὔποτ' ὄπωπα νέην ἱδανήν θ' ἁπαλήν τε.

Novelli:

Mille intanto i discorsi: — A Sparta io fui,
Dove son di beltà gare e certami;
Ma più gentil fanciulla e più benfatta,
Non ci vid' io, ecc.

Cito anche questo passo, dove pure il senso è reso in fondo con sufficiente esattezza, perchè si capisca bene il modo tenuto dal Novelli. Museo dal v. 56-73 non ha fatto che insistere sulla straordinaria bellezza della vergine sacerdotessa e sulla impressione da lei prodotta. Prima colpì le tenere menti dei giovanetti; ma anche fra quelli di maggiore età non ci fu alcuno che non bramasse Ero per sua compagna (ὁμοδέμνιον); sicchè, come traduce il De Spuches:

.... vagando il nobile delùbro,
Ella per tutto si traëa seguaci
Degli uomini gli sguardi e l' alma e il core.

(1) Πόρνης δ' Ἀφροδίτης ἱερόν ἐστι παρὰ Ἀβυδηνοῖς, ὥς φησι Πάμφιλος. Cfr. Ateneo, XIII, p. 572 E.

Poi il poeta, coi versi 74-85, ritorna ai giova
ne fa noti i varii sentimenti riportando certi loro dis
o esclamazioni. Quest' ordine di pensieri nel Novelli
si manifesta per nulla, nè i due primi de' suoi vers
tati sopra corrispondono abbastanza ai tre primi del
greco. Si senta invece il De Spuches, come al solit
delissimo:

> E *alcun garzon meravigliolla*, e disse:
> A Sparta io fui, *di Lacedemon vista*
> *Ho la città*, dove cimento e prova
> Suol farsi di beltà, *come ci è noto:*
> Ma fanciulla sì tenera, sì degna, (κεδνήν)
> Non vidi mai.

Ora, questo modo di narrare sembra al Novelli tr
prolisso e poco naturale?... Ebbene, si dia pace:
darà colpa a lui di ciò che è proprio dell' originale
stituisce per l' appunto uno dei caratteri, per cui il
metto di Museo si assomiglia alle altre narrazioni
torie dei Greci.

v. 78. Καὶ τάχα Κύπρις ἔχει Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων

Novelli:

> .... Vener qui tiene forse
> De le sue Grazie l' una.

De Spuches:

> Certo che Cipri ha in essa
> De le Grazie *più giovani* qualcuna.

Spiegando meglio, mi pare, il senso affermativ
qui ha l' avv. τάχα e non dimenticando l' aggett. ὁπλοτε
che da Museo non sarà stato messo proprio per nul

v. 87-90. Δειλαιε Λείανδρε, σὺ δ', ὡς ἴδες εὐκλέα κούρην,
Οὐκ ἔθελες κρυφίοισι κατατρύχειν φρένα κέντροις,
Ἀλλὰ πυριβλήτοισι δαμεὶς ἀδόκητον ὀϊστοῖς,
Οὐκ ἔθελες ζώειν περικαλλέος ἄμμορος Ἡροῦς.

Novelli:

O Leandro infelice, e a te poco era
Lograr la mente con secreta lima;
Ma vista la fanciulla e di repente
Vinto ai fulgori suoi, viver senz' essa
Più non volesti.

Chi negasse che questi versi sieno belli, direbbe male e mostrerebbe animo più disposto a disapprovare che a lodare. Ma mostrerebbe altresì contentatura troppo facile chi non osservasse: 1.° che la versione dei due primi versi altera il concetto del testo greco, trasportando di peso l' ὡς ἴδεν εὐκλέα κούρην nella seconda parte del periodo, e togliendo l' energia della frase a bello studio ripetuta οὐκ ἔθελες; 2.° che si omettono gli epiteti εὐκλέα e περικαλλέος; 3.° che si rende con *fulgori suoi*, cioè con un' imagine che press' a poco si ripete al verso 91 (βλεφάρων ἀκτῖσιν), la frase πυριπνεύστοισι (var. lezione πυριβλήτοισι) ὀιστοῖς, di cui va perduta tutta la efficacia. Perchè poi si veda che il pretendere cotale fedeltà anche in una versione poetica non è troppo, riferisco la solita prova.

De Spuches:

O misero Leandro, appena scorta
L' *illustre* giovinetta, a te non piacque
Struggerti l' alma co' desiri occulti;
Ma inopinatamente dagli *strali*
Foco spiranti oppresso, ahi! non volesti
Più viver senza la bellissima Ero.

v. 92-95. Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικός
ὀξύτερον μερόπεσσι πέλει πτερόεντος ὀϊστοῦ·
ὀφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστι. ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων
ἕλκος ὀλισθαίνει καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.

Nell' ultimo verso, l' edizione del Novelli ripete κάλλος invece di ἕλκος, non so quanto opportunamente; egli però traduce come se ci fosse ἕλκος, e viceversa poi come se non ci fosse l' agg. περίπυστον e come se ὀξύτερον fosse riferito piuttosto a ὀϊστὸς, di cui esagera il valore dell' *epitheton ornans* πτερόεις. In tal modo riesce meno viva e chiara l' idea della somiglianza che il poeta argutamente imagina tra gli effetti di un dardo e della femminile bellezza. E voglio ancora notare che questi versi, i quali sono nel testo strettamente collegati coi precedenti e, come indica il γάρ, danno ragione dell' amoroso fuoco destatosi nel cuore di Leandro, nella *parafrasi* del Novelli rimangono come staccati e in forma di sentenza a sè. Giudichi il lettore.

Novelli:

Di femmina bellezza senza pecca
È a noi peggio che stral ratto ed acuto;
E per gli occhi entra e pur dagli occhi parte
Il colpo, che scendendo i cori impiaga.

De Spuches:

Chè famosa beltà d' intatta donna
È più acuta per l' uom d' alato strale.
L' occhio è la via; dal colpeggiar del guardo
Scende la piaga e all' uman cor s' adduce;

dove, se togli ἀμώμητος reso per *intatta*, il concetto di Museo ci appare nella sua vera e genuina sembianza.

Non volendo insistere troppo su differenze di minor o, riconosco abbastanza fedele ed elegante la tradue del Novelli fino al v. 122, sebbene il tono sia tosto idillico che epico. Però dal v. 123 in poi il linggio che egli presta ai due amanti è addirittura troppo igliare e non corrispondente nè alla natura sostenuta delametro nè alla situazione. Siamo nel tempio; Leandro condotta la fanciulla riluttante sino agli ultimi peneli, ed ella così gli dice:

23-7. Ξεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δύσμορε, παρθένον ἕλκεις;
ἄλλην δεῦρο κέλευθον, ἐμὸν δ' ἀπόλειπε χιτῶνα,
μῆνιν ἐμῶν ἀπόειπε πολυκτεάνων γενετήρων.
Κύπριδος οὔ σοι ἔοικε θεῆς ἱέρειαν ἀφάσσειν
παρθενικῆς ἐπὶ λέκτρον ἀμήχανόν ἐστιν ἱκέσθαι.

E il Novelli:

Ospite, *sei tu pazzo?* a che trascini,
Sciagurato, una vergine? *Va via*,
E lasciami la veste. Ah ti risparmia
De' *miei, potenti*, l' ira. A te *mal torna*
Se tocchi me de la ciprigna Dea
Sacerdotessa; e non *v' ha modo o verso*
Di pervenire di fanciulla al letto.

Il De Spuches invece più convenientemente traduce si:

Ospite, or che vaneggi? Ahi! sciagurato,
Perchè me, che son vergine, trascini?
Vattene altrove, lasciami la vesta,
Schiva de' ricchi padri miei lo sdegno!
Di Cipri la ministra a te non lece
Toccar; oh! non è già possibil cosa
Che al letto d'una vergine si giunga!

Sacra a Cipri se' tu; compir ti giovi
Dunque l' opre di lei: qua vieni e i riti
Maritali celébra de la Diva; ecc.

3. Così disse costei; ma di repente
Colui le sciolse il cinto, ed ambi entraro
De la benigna Venere nei riti.

er abbreviare alquanto mi contento di notare sem-ente che al v. 148 il Novelli disgiunge due con-*servo e sposo* = οἰκέτην.. καὶ.. παρακοίτην) che il greco unisce, e tralascia al v. 150 l' epiteto χρυσόρραπις, de al v. 154 con un *suo* il participio ἐρασσαμένου e ulla *casta* la frase παρθενίης ἀλέγουσα (v. 155) e si ano, senza colpa di Museo, le denominazioni di *ru-* e *selvaggia* ad Atalanta, e si altera molto il v. 156; ove la licenza è proprio senza freno è ai v. 162-3, radotti:

Lieve il suolo col piè, *mossa un tal poco*,
Radendo *a cerchio gia*, talor la veste
Sopra pensiero e per costume e vezzo
Ritraendo sugli omeri; ecc.

asti sapere che *nessuna* delle parole sottolineate è to, il quale *letteralmente* dice:

..... e a sommo
Il terren colle piante ella radea,
E vergognosa ritirò sovente
Sugli omeri la vesta.
(De Spuches).

176-182. Questi versi così suonano nella versione velli:

...... e chi t' apprese
Cotanti di parlar *giri e traghetti?*
(πολυπλανέων ἐπέων.. κελε
Ohimè, chi *qua mi t' ha* condotto?
(ἐμὴν ἐς πατρίδα) E i
Ti sarai pur lasciato a *siffatte* (ταῦτα.. ἐφ
Ciance, *chè tu sei* (πῶς γὰρ κτλ.) forestier
Ramingo e *incerto* (ἄπιστο.), mescolarti m
D' Amor. Legarci (πελάσσαι.. γάμοις)
apertamente in
Nozze non possiam noi, chè a' miei non pi
E *per piantarti qui* (ἐμὴν ἐς πατρίδα μίμν
se pur d
Tu fossi a ciò com' un *che non ha tetto*
(ξεῖνος.. πολύς
La cosa non potria menarsi occulta.

Se sia conveniente l' intonazione volgare che
il discorso d' una fanciulla *pudibonda* (v. 174) a
l' impressione delle parole, ossia *ciance*, dell' i
garzone, le quali muoverebbero una pietra (v.
dica chi vuole; io, a scanso di più lungo comn
ancora la traduzione del De Spuches, che è *stat*
la verità messa accanto all' errore:

.... Chi mai *le vie* t' apprese
De' fallaci consigli? Ohimè! chi mai
Nella mia patria ti condusse? E pure
Tai cose tutte hai favellato indarno!...
E come mai tu peregrino, errante
E sconosciuto (ἄπυστον) in amistà potres
Unirti meco? (1) Ed *appressarci* ai santi

(1) Si noti come la forma interrogativa, che è pure nel t
più naturalmente il dubbio increscioso di chi, nell' atto stes
nifesta, vorrebbe sentirselo tolto.

Sponsali apertamente a noi non lece;
Che non aggrada ai padri miei. Ma pure,
Se, qual *vagante peregrin*, volessi
Nella mia patria rimanerti, indarno
Tenteresti occultar l' *amor furtivo.*

v. 225. Παννυχίδας δ' ἀνύσαντες ἀκοιμήτων ὑμεναιων.

Malgrado l' anticipata difesa che il Novelli ha fatto (1) della sua traduzione di questo verso, cioè:

Ma fatta omai degl' insonni imenei
E quasi *della festa la vigilia;*

io credo che molti giudicheranno, tutto al più, che egli abbia così scritto in un momento di buon umore. Checchè egli pensi e dica sulle *vigilie* licenziose degli antichi, a me pare indubitabile che qui è introdotto un concetto estraneo al testo e in forma troppo moderna e sconveniente. *Far la vigilia della festa* significa presso noi *cominciare a celebrare o a godere la festa stessa*, in senso religioso o profano, secondo i casi; e appunto così mostra d' intendere il Novelli con que' suoi accenni ai disordini che succedevano nelle vigilie. Ma con sua buona pace, io penso che il poeta greco non parli qui di nessun parziale e anticipato godimento amoroso, il quale, malgrado le ardite brame di Leandro, non sarebbe in accordo con quel che è detto in seguito (cfr. v. 272 segg.), ma invece alluda al futuro maritaggio su cui i due amanti si erano pienamente intesi. Talchè, se non m' inganno, il verso deve

(1) Prefaz. pag. 91-94.

fatte apposta per dar ragione a chi disse, che le versioni sono come un ricamo veduto dal rovescio, dove a mala pena si distinguono il disegno, i colori e le figure. Ma così non è; e se il traduttore ha concetto esatto di quel che può e deve fare, non sarà difficile poter ripetere della versione e dell'opera d'arte originale quel che Ovidio disse delle Nereidi:

...... facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

P. Cavazza.

Crestomazia della Poesia italiana del periodo delle origini, compilata ecc. dal Professore Adolfo Bartoli. Torino, Ermanno Loescher *(Tipografia G. Bruno e C.)*, 1882. In 8°, di pagg. XII-236.

Premessovi uno importantissimo *Avvertimento*, seguono il *Decalogo e la Salveregina* in dialetto bergamasco, la *Salutacio virginis Marie;* poi un saggio di *Storia del vecchio e nuovo testamento di Pietro da Barsegapè*, a cui tengon dietro alcune *Poesie di Giacomino da Verona*, e cioè *de Ierusalem celesti*, le *Lodi della Vergine.* Seguono *Poesie di Bonvesin da Riva*, e cioè, *Vulgare de Passione S. Job*, *Vita Beati Alexii*, *Disputatio Rosae cum Viola*, *Disputatio muscae cum formica*, e poi *De quinquaginta curialitatibus ad mensam:* hanno poscia luogo alcune *Rime Genovesi.* A tutto ciò succede il famoso *Contrasto di Ciullo d' Alcamo*, poi rime de' seguenti Poeti: *Giacomino Pulgliese*, *Rugieri Apugliese*, *Rugierone di Palermo*, *Imperadore Federigo*, *Mazzeo di Ricco da Messina*, *Meo Abbracciavacca*, *Bonag-*

giunta Urbiciani, *Pannuccio dal Bagno*, *Fra Guittone d'Arezzo*, *M. Guido Guinizelli.* Poi, dalla pag. 148 alla 163 una *Rappresentazione Sacra*, e dalla 164 alla 183 gli *Uffizi Drammatici dei Disciplinati dell' Umbria*, secondo che la prima volta furono pubblicati dal prof. Ernesto Monaci nella sua *Rivista di filologia Romanza*, da me registrati a suo luogo nella mia Bibliografia, Col. 525. Continuano Rime di antichi Poeti, e cioè di *Iacopone da Todi*, di *Brunetto Latini* (il *Tesoretto*), di *Folgore da San Gemignano*, di *Cene da la Chitarra* e di *Cecco Angiolieri*, con che si dà fine a questa importante raccolta, il cui proposito è di far conoscere agli studiosi come *una specie di storia letteraria di un dato tempo, fatta non in forma narrativa, ma per via di esempi.*

La Cronica del Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu, *secondo la lezione dei codici Palermitano, Vaticano, Modenese, nuovamente edita da* Vincenzo di Giovanni. Palermo, Tipografia dello Statuto, 1882. In 8°, *di* pagg. XVI-85.

Bella e nitida edizione, nella quale si contengono tre testi della famosa storia de' Vespri Siciliani già pubblicati. Vi figura primo quello della Biblioteca Nazionale di Palermo, che fu dello Spinelli, sopra una diligente copia del quale lo rese di pubblica ragione Rosario Gregorio nel 1792 nella sua *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, al vol. 1°, da pag. 241 a 274; e poscia il Di Giovanni stesso dalla pag. 115 alla 145 delle *Cronache Siciliane dei Secoli* XIII, XIV, XV. A piè di pag. si riprodussero i due testi Vaticani e Modonese. Questa ristampa fa parte del

volume: *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del Sesto Centenario:* ne furono impressi alcuni esemplari a parte, unitavi una relazione *sulle porte di Sant' Agata e di Mazara in Palermo,* con illustrazioni dello stesso benemerito sig. Prof. Di Giovanni: vi si aggiunsero i disegni d'amendue le porte.

NOTIZIE LETTERARIE

Sappiamo, che a cura della Casa Editrice

Ermanno Loescher di Torino

sotto il torchio, e per l'Aprile 1882 verrà messa in luce, versione italiana di un nuovo lavoro del celebre storico

FERDINANDO GREGOROVIUS

che ha per titolo:

ATENAIDE

STORIA DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

(un vol. in 8.° — Prezzo Lire 6 in circa)

La storia si svolge in quel notevole periodo di transizione, nel quale il vecchio paganesimo combatte la sua ultima, disperata lotta con la Fede cristiana. Con la maestrìa sua abituale e risaputa, l'Autore su questo fondo traccia il ritratto dell'avvenente ed intelligente figliuola del filosofo ateniese Leonzio, che convertitasi a Costantinopoli al Cristianesimo e preso nome di Eudocia, si assise, qual moglie dell'Imperatore Teodosio II, sul trono di Bisanzio, e andò quindi a finire i giorni suoi, così pieni di avventure, a Gerusalemme. — Benchè basato in tutti i suoi particolari sopra dati storici, pure il racconto suscita quella tensione di spirito, che si prova leggendo un romanzo.

Le domande si ricevono alle Librerie E. Loescher, in Roma — Torino — Firenze.

LIRICHE EDITE ED INEDITE

DI

FAZIO DEGLI UBERTI.

ANNUNZIO

Siamo lieti di annunziare, che, a cura dell' illustre filologo, prof. dott. Rodolfo Renier, si sta ora imprimendo il testo critico delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, con una *Introduzione* sulla famiglia e sulla vita dell' Autore. Questa edizione farà parte della *Collezione dei testi inediti o rari* del Sansoni. La fama dell' Autore, quella dell' illustratore, e la conosciuta perizia e il buon gusto del tipografo fanno presagire un ghiottissimo volume.

La Direzione.

DELLA LINGUA E DEI DIALETTI D'ITALIA

ULTIMI STUDI FILOLOGICI

DEL DOTTOR

VINCENZO PAGANO

PROFESSORE DI UNIVERSITÀ

(Continuazione e fine, Vedi pag. 196).

VII.

Vocabolario metodico d' arti e mestieri di Giacinto Carena

Aggiungo qui la rassegna del Vocabolario di Giacinto Carena (1), fatta dal medesimo mio germano fin dal 1856, la quale ha non poca attinenza con la lingua d'Italia e co' suoi dialetti. È di complemento alle precedenti dissertazioni.

Non sono passati molti anni, che in un *sistema di filologia universale* (il quale, come tante altre cose, è rimasto finora a progetto, e si è arrestato ai preliminari del lavoro), io riflettevo, che la grammatica mancasse di una delle sue parti principalissime ed essenziali. La gram-

(1) Il titolo dell'opera del Carena è questo: *Prontuario ai vocaboli italiani attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana, di Giacinto Carena — Parte seconda — Vocabolario metodico d'arti e mestieri. Napoli, stamp. del Fibreno,* 1854 *in* 8.

matica, come tutti sanno, ha quattro parti, le quali sono la etimologia, la sintassi, la ortoepia od ortologia, la ortografia. Eppure non vi è quella parte, che versa sul significato dei vocaboli e delle frasi, quella che dà e contiene le teoriche e le leggi dei dizionarii, e che per lo più si rinviene obbliquamente nelle prefazioni che sono a questi premesse; quella, a cui in generale attengonsi i principii della *frasologia*, della *sinonimia*, della *omonimia*, del *barbarismo* e dell' *idiotismo* della lingua. Se ti piace, lettor mio, chiamala *lessicologia* o *lessigrafia*, ovvero parte *significativa* della lingua. Nè poi deve punto recarti meraviglia codesta ommissione, mentre la *lessicologia* di fatto è riconosciuta da tutti i filologi. Se il fatto esiste, la induzione ci dà tutto il diritto di trarne la idea la quale dentro vi posa, e d' innalzare i principii e le verità generali sopra il piedistallo della esperienza e della osservazione. Ora, siccome la lessicologia stà nel dizionario sotto le forme di regola, di pratica e di esempio, così entra ancora nella grammatica, qual parte di essa; conciossiachè la grammatica in sostanza comprende la teoria generale o parziale della lingua, cioè delle voci e delle clausole, e il dizionario comprende la pratica. Onde la grammatica e il dizionario sono tra loro strettamente connessi e concatenati, come la idea e il fatto, la regola e l' esempio, il tipo e la espressione. Quindi la *lessicologia* o sia la *significativa* della lingua è una parte essenziale della grammatica e del dizionario.

Però ella si può dire ancora bambina; poichè per quanto io sappia, è stata quasi abbandonata al cieco e lento cammino della pratica, e comparisce ignuda di principii. In verità la *lessicologia* non si è avanzata nella rapida via del progresso intellettuale e cognoscitivo, e l'opera del cavalier Carena, e le osservazioni autorevoli del Conte Manzoni ne sono senz' altro una prova chiarissima.

Quanto è a me, terrommi fortunato di poter seguire si illustri scrittori nel sentiero delle loro idee e dottrine.

Si crede a ragione, che un buon titolo manifesti ad un tratto che cosa sia un' opera; è l' annunzio e il programma di essa in poche parole; talchè scrivere un titolo che quadri e convenga all' opera o allo scritto, spesso è cosa malagevole. Ora ecco il titolo del vocabolario del Carena: *Prontuario di vocaboli italiani attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune.* In altri termini, *Vocabolario artistico e domestico*, ovvero *Vocabolario urbano.* La prima parte delle cose domestiche di tal vocabolario vide la luce in Torino nel 46 e nel 51, e in Napoli nel 50; e la seconda parte, relativa a parecchie arti e mestieri, comparisce per la prima volta in questa nobilissima città con una gravissima lettera del Manzoni. Il Prontuario metodico delle cose più ovvie ed usuali della nostra bella penisola, il saggio di un vocabolario metodico di tutta la lingua italiana è terminato, ma non è mica completo nelle sue parti; poichè l' autore promette di avere a dare certe giunte, in cui tratterà dei *veicoli, cioè degli arnesi fatti acconci a trasportar robe o persone sia per terra, sia per mare.* Il signor Carena si è anche astenuto dal registrare nel suo libro quei nomi forestieri delle arti, i quali essendo stati introdotti poco addietro, non sono stati ancora ricevuti, *fermamente stabiliti*, o non sono stati ridotti in forma italiana. Per tutt' altro il signor Carena ha cercato di rendere compiuta la nomenclatura di ciascuna arte o mestiere, *non risparmiando nè fatica nell' accettar parole, nè pazienza nell' ordinarle, nè diligenza nel definirle.*

Con tale divisamento e fatica l' autore presenta al pubblico il suo Prontuario delle basse arti. Questo libro a buon conto è metodico, non già alfabetico, è parziale, non generale; perchè si occupa soltanto di una impor-

nere il buono dal cattivo e dal riprovevole, tuttavia riuscì non poco smilzo e mancante, e i rigidi compilatori della Crusca dovettero rinunziare a' loro principii, e metter da banda il loro vecchio frullone. Questa osservazione si trova pure nella grammatica del Bartoli; il quale rifletteva, che gli Accademici della Crusca aveano usato molti buoni vocaboli, che non erano segnati col suggello della classisicità; mentrechè per ragion di lingua facevano guerra al Goffredo del Tasso. Non parlo delle edizioni sussecutive, in cui il vocabolario naturalmente dovette crescere, come fanno i grandi fiumi, a misura che si van discostando dalla loro montana sorgente.

I puristi medesimi dovettero convenire della necessità di aumentare il patrimonio della lingua italiana; e il Cesari ci presentava nel 1806 il Vocabolario della Crusca, ma accresciuto di più migliaia di voci, desumendole, senza fare uso della censura saggia, ma schifiltosa dei Cruscanti, da quei buoni padri della lingua, i quali erano stati di guida ai primi compilatori del Vocabolario italiano. Oltre che, come la lingua italiana si provava a tradurre i classici delle altre lingue, o si allargava a discorrere delle scienze e delle arti, non ostante la sua ricchezza ed abbondanza, mostrava la sua povertà ed imperfezione, e ben poteva dirsi ricca da un lato e povera dall' altro. Che poteva sperarsi di buono, quando il Napione, difendendo ed esaltando i pregi e gli usi della nostra bella e piacevole lingua, ancora egli era imbevuto dal vecchio pregiudizio, che le scienze non si potevano esporre per mezzo di essa. L' esimio scrittore confondeva cose con cose affatto diverse. La lingua italiana poteva ben esprimere le scienze, come gli esempii posteriori l' han dimostrato, ma unicamente per uso degl' Italiani, perchè nessuno potrà negarci, che ad una lingua, la quale, senza parlar di tutti, possa spaziare e discorrere di filosofia in pochi anni

colla penna Romagnosi, del Galluppi, del Rosmini, del Gio
berti, del Ventura, del Mamiani, non si possa disdire ragio
nevolmente il diritto e la facoltà di scrivere di tutte le scien
e di tutte le arti. Però la lingua latina, tenuta e riputa
in luogo di lingua universale e sacerdotale, ha altro d
ritto di occuparsi e di ragionare di tutte le scienze. I
tanto il Napione confondeva gli usi o i diritti delle d
lingue. Qui stava il suo sbaglio e il suo pregiudizio; s
nito il quale, la lingua italiana cresceva a misura del
cose, che ella maneggiava.

Altri giovamenti venivano alla lingua italiana dai buo
studi di essa, e dal miglioramento del metodo. La ort
grafia (per parlare di una minima parte della lingua)
ora più saggia, più semplice, più regolare e più detern
nata e certa. Addio a quelle tante lettere maiuscole,
quelle tante virgole. Niuno ora scriverebbe *et, herba, g
tilhuomini, scithia, musso, putare, diriggere, direzzio
concezzione, faggiolo e faggiuolo, incenzo, borza, b
racca, braciera, bracciale, cholica, inquietudine, m
carone, menzogniere, pigna, pippa, rigore, sorgente,
cagna, piruca, materazzo o materazzo, appostolo e
mili.*

Ancora al vocabolario alfabetico e letterale, ovv
omonomico e fonetico, successe il finonomico ed id
grafico, il quale fu fatto sull' esempio della Enciclop
di Londra e di Parigi, pubblicata nel secolo passato
di altri vocabolarii metodici, o ideali o ideografici, e
ticolari delle scienze e delle arti. Il cerchio della li
cresceva di giorno in giorno, di anno in anno. Dopo
'ovizia di cognizioni, la penuria e la povertà della
iana non poteva dirsi interamente cessata. Io mi
e di chiamar ricca una lingua, a cui tu debba
, come si possono esprimere mercè di essa
ajo, il *gettatello*, il *moerro*, l'*accettata* o

(colpo di scure), il *batticorone*, il terreno *morato*, o *gelseto*, il *seggiolaio*, e quell' erba, che tu dirai *erba sulla* col Leopardi. Alcuni, e molti che giustamente sono in grido di dotti, forse ignorano i veri e pretti vocaboli di certe specialità che pur vi stanno, e scriveranno *melogna, peparuolo, musto-passi, cantaio, gilè, all' in piedi, all' indomani, all' infuori, ammanire, arbascio, armesino, bivacco e bivaccare, bozzo, calcaja, candeliere, cognetta, compare, crocevia, figliano e filiano, forese, fochista, lanetta, fabbricatore, sognatore e sognia, tocca di legno o tocca di canna, artifizio, matarazzo, balice,* quandochè convien dire *tasso* (animale), *peperone, uva passa, cantaro, panciotto, in piedi o in piè o ritto, il dimane o la dimane* e similmente, *eccetto o salvo, ammannire, albagio e abagio, ermesino ed ermisino, sereno e serenare, minuta e bozza, fornace di calce, candelliere,* o altrimente *lucerna di ottone, tegola, bariglione, figlioccio, crocicchio, popolano, pastore, razzajo, camicciuola di lana, muratore, salassatore, tabella e raganella, fuoco artifiziato, materasso, valigia.*

Ora unico rimedio al difetto dell' idiotismo o barbarismo della lingua è la definizione della cosa significata dal vocabolo e dalle sue parti, a fine di schivare una lingua orrida e sconcia, e a fine di supplire alla mancanza della lingua favellata ed usuale. In tal guisa il Carena ha potuto scrivere il suo piccolo e grazioso vocabolario metodico delle cose domestiche e di arti e mestieri. i è corso dalla Lombardia in Toscaua, e più volte è to fin là, per apprendere i termini della cartiera, della eria, della marineria, della magona, del carbonajo, aglialegna e simili.

Prima del Carena l' opera fu tentata senza frutto da anni Norchiati, da Daniele Bartoli, da Vincenzo Ciani all' Accademia della Crusca. Il Norchiati da Porribonzi,

taliana, come Atene fu della greca, e Roma della latina, come ora Parigi è della francese (1).

Quest' ultimo fatto è anche esaminato dal Carena. Egli sserva in prima, che la Toscana è distinta specificatanente dalle contrade contermini. « Presso il giogo (ei dice) che separa il bolognese dal fiorentino, ed a mezz' ora di listanza i dialetti italiani differiscono grandemente. Una povera madre dall' un de' lati della vetta vi chiede una crazia, un soldo o un quattrino pel suo povero bambino; e un' altra dall' altro della stessa vetta vi domanda un baioc o un bagaroiin pel so poor toset. Osserva secondariamente il filologo, che la città di Firenze, in fatto di lingua, abbia giustamente il primato e la superiorità sopra tutta la Toscana, ma che non possa somministrare tutti i vocaboli occorrenti. Quindi egli è ricorso alla fonte viva del dialetto toscano; ma confessa di essersi avvalso del vocabolario della Crusca, per correggere o supplire all' uso della lingua fiorentina e toscana. Gli è stato di aiuto il *Dizionario ragionato ed universale d' agricoltura, e il supplemento compilato dalle maggiori opere di scienze ed arti*, pubblicatosi negli ultimi tempi, voltato in lingua italiana da Giovanni Minotto.

Credo, che tali mezzi siano stati sufficienti al lavoro egregio del Carena; ma forse egli avrebbe potuto riscontrare con profitto i dizionarii particolari del Baldasseroni, el Bonavilla, del Bonsi, dello Stratico. Il metodo seguito ull' autore è saggio e ragionevole. Il dizionario scritto e lingua vivente doveano avvicinarsi l' un l' altra; questa mministrando i vocaboli trasandati e non registrati dai npilatori, e quello correggendo, e addirizzando l' uso

(1) Ora per la lingua italiana la sede dev' essere Roma, ch' è la meoli del Regno, il centro e l' emporio della religione e della scienza, a civiltà e della patria. Roma è l' Italia.

della lingua parlata. Non si può negare, che il vocabolario fiorentino della lingua italiana patisca difetto e penuria dei termini concernenti le cose usuali e domestiche, e molto più dei vocaboli tecnici delle professioni manuali o dei mestieri più meccanici; si perchè gli autori classici dei vocabolarii non ebbero occasione di usarli, e perchè gli accademici fiorentini che furono deputati a fare lo spoglio degli ottimi scrittori della lingua, non li rinvennero nei libri di quelli, o non li avvertirono e non ebbero talento e comodità di raccoglierli dalla bocca degli artigiani, come proposero di fare il Norchiati, il Bartoli e il Ciani. Questi termini dunque si dovevano trovare nella lingua viva di Firenze e di Toscana. Eppure non si doveano accettare alla buona, senza nissuno esame e senza nissuno riguardo tutte le parole usate e ovvie nel dialetto toscano; poichè sarebbe incontrato al raccoglitore di avere nelle mani molta merce cattiva, inutile e brutta. Scrittore toscano fu il Trinci; ma niuno potrebbe soffrir di dire parlando delle uve, *raffaone*, *malvasia*, *sanzoveto*, *liatico*, mentre la Crusca, giustamente approvata da quei tali che han continuato il vocabolario di lei, ha registrato *raffone*, *malvagia*, *sangioveto*, *leativo od aleatico.* Laonde era d'uopo di mettere in armonia questi due elementi congeneri e diversi, cioè il civile ed il plebejo. Ed il signor Carena lo ha fatto.

Per altro le due opinioni della fiorentinità e della toscanità della lingna italiana, le quali sono state proposte dal Manzoni e dal Carena, sono tra loro analoghe e vicinissime; e la toscanità non è altro che un piccolo allargamento della fiorentinità. Nulladimeno ciò è stato una delle difficoltà, che il Manzoni ha mosso intorno il vocabolario
na. L'altra difficoltà è stata questa, che talora per
desima cosa si trovavano accumulate più denominazioni
diverse. Per esempio, le parole pan... for di

latte, *capo o cavo di latte e crema* sono sinonimi, indicando una medesima cosa; ed un popolo (dice il Manzoni) non suol chiamare con due o tre nomi diversi una sola e medesima cosa. Il Carena risponde che quei vocaboli sono *a un dipresso equivalenti*, e chi scrive può scegliere quello che maggiormente convenga all' indole del suo concetto, o meglio risponda all' eufonia del suo discorso. Questa opinione è anche del Tommaseo.

Sembrami, che ora si convenga dai grammatici, che a rigore non si diano sinonimi. *Consenso e consentimento*, *sporre ed esporre*, *aratolo e aratro*, *sopracciglio e supercilio*, *pancia trippa*, *epa e ventre*, *abbadia badia e abbazia*, *parso e paruto*, *fine e finimento*, *visto e veduto*, *conceputo*, *concepito e concetto*, *rendei e rendetti*, *debbe deve e dee*, *puote* e *può*, e molto meno altre parole e frasi, che si qualificano per sinonime, non sono perfettamente sinonime. La sinonimia, o più o meno, è sempre parziale. Ogni lingua non si regge senza gli elementi della omonimia e della sinonimia, che sono accidenti necessarii di essa; ma è pur vero, che una lingua, ove voglia dirsi esatta, deve scegliere tra i vocaboli e le frasi consimili. Qui si rifonde e si riduce la ragione della seconda osservazione del Manzoni. Usi pure il vario e copioso Bartoli, ora *aratro* ed ora *aratolo*, e sia a grado del poeta il porre nel verso *o spirto o spiro o spirito*, *talora e talotta*, *vederla e vedella* e tutte le scienze sinonimiche del verseggiare italiano; tutti sanno che la lingua italiana, ordinaria ed esatta, adopra soltanto *aratro*, *spirito*, *talora*, *vederla*.

Così il Carena afferma, che la sola parola *panna* stia ora nel comune linguaggio parlato di Firenze, e che altre parole sinonime, ancorchè registrate nel vocabolario della Crusca, erano usate nel linguaggio toscano e fiorentino, innanzichè fosse introdotta la parola *panna*. Quindi, lasciata

al vocabolarista la libertà di notarle tutte e quattro, è pur d' uopo che si accenni quale di esse sia la usitata, e quella che veramente è viva nel dialetto principe. Nè sia discaro a nessuno, che il Manzoni, sì eccelso scrittore italiano della età nostra, si dimostri così ardente amatore della fiorentinità della lingua italiana; perchè molte circostanze estranee potrebbero distornare e allontanare gli animi dalle forme native e schiette della nostra bella lingua, e da ciò che deve stimarsi uno dei primissimi pregi di lei. Io desidero, che le provincie diverse della penisola italiana gareggino nel conservare e mantenere la propria lingua, appunto come si pratica in Germania e nelle altre regioni di Europa e del mondo.

Di due altre cose ci avverte il Carena, cioè dell' ordine da lui tenuto nella composizione del suo vocabolario e nella determinazione delle arti da lui illustrate. Distingue chiaramente i vocabolarii alfabetici e metodici per la diversità dell' ordine e per la diversità del problema, che essi si propongono. L' ordine alfabetico delle parole differisce dall' ordine categorico delle idee, come le cose dai loro segni, e la definizione reale dalla definizione nominale, anzi il primo ordine è l' inverso dell' altro, poichè l' uno è letterale, e l' altro è ideale. Il primo siegue la disposizione e successione alfabetica delle lettere che compongono le voci e parole, e subordina le idee ai suoni dell' organo vocale espressi con lettere; e il secondo tenendo dietro alle idee e alle materie, sottomette a queste le parole. I vocabolarii alfabetici danno, come dice il Carena, d' una parola letta o sentita l' ignorata significazione, e quelli che sono metodici, vanno dalla cosa al segno parlato o scritto che la esprime. Il problema degli uni è questo, *data la parola, spiegarne il significato e indicare la cosa che esprime*; e il problema degli altri, *data la cosa, trovarne il vocabolo corrispondente.* Ognun com-

:, che i vocabolarii metodici siano da preporre ai
larii alfabetici, come l'ordine stabile e scientifico
dee all' ordine vago e arbitrario dei vocaboli, e come
nizione generica e reale alla definizione nominale;
quelli danno idee nette chiare e determinate, e questi
alse e vaghe. L'ordine metodico, oltrechè agevola
nizion delle idee e dei vocaboli correlativi, è asso-
nte necessario, a fine di approfondire e conoscere
i della lingua. Egli si è mostrato cotanto convinto
al verità, che ha ridotto all' ordine metodico l'or-
lfabetico del vocabolario della lingua italiana.

Carena avverte di voler solamente presentare la
clatura, o sia la tecnologia di alcune arti, cioè delle
professioni popolari, meccaniche, manuali, e di voler
e insiememente il vero linguaggio degli artieri, e
rere la parte manuale e meccanica delle arti; di
a che, quando anche siasi dovuto toccare di quelle
ie possono considerarsi come scientifiche, per ri-
fisiologici od estetici, o per altro, e tali sono l'a-
isura, l'architettura, la mascalcia, il compilatore si
iato alla parte operativa e pratica. Sempre il suo
ggio è quello che è usato dal popolo e dagli ar-

ermino la presente rassegna con quello che il Man-
scrittore sì autorevole per tutta Italia, propone nella
ttera intorno la natura e la essenza della lingua
l.

a lingua italiana è italiana, perchè è comune a tutti
iani, ed è fiorentina, perchè non è altro che il dia-
iorentino, che, come accennava il Parini, per gli
principalmente di Dante, del Petrarca e del Boc-
è stato promulgato in Italia, ed è divenuto comune
gl' Italiani. Questo dialetto, come poi soggiunge il
ni, è lingua diventata comune per consenso, affinchè

Il Parini, e prima e dopo di lui moltissimi altri l'hanno riputata per toscana, senza recare grave scapito alla sua fiorentinità; e testè si è detto, sulle giuste norme del Carena, che mi paiono quelle stesse del Cesaretti, che la lingua fiorentina, senzachè perda il suo antico e ragionevole primato, e correggendo sè stessa col suo vocabolario del cinquecento che va sotto il nome della Crusca, possa distendersi e rinsanguinarsi col dialetto toscano, e coi dialetti di tutta l'Italia.

Nessuno potrà approvare i riboboli fiorentini, ancora ch'egli sia affezionato alla fiorentinità della lingua italiana, e amar quelle significanti alterazioni dei vocaboli italiani, che fanno la delizia del popolo fiorentino. I fiorentini diceano, a cagion di esempio, *voi amasti*, *gliele* in cambio di *glielo*, *diacere diacinto*, *pagone*, *oppensione*, *pricissione*, *piuvico*, *albitrio*, *obbrigare*, ed oggi dicesi colà *via maggio*, *Or san Michele*, *Por so Maria*, *S. Friano*, *Montuj*, *Enna*, *pèra*, *scola*, *tessitura*, invece di via maggiore, Orto S. Michele, Porta S. Maria, S. Frediano, Montughi, Etna, spola, sessitura. Questi esempi dimostrano colla maggior chiarezza del mondo, che la lingua italiana, essendo fiorentina di origine e di fatto, sia in certo modo toscana. Ebbe la sua culla in Sicilia; come tutti sanno, e nacque dai dialetti antichi e moderni d'Italia, cioè di Sicilia, di Firenze, della Toscana e dei quattordici dialetti dominanti secondo Dante. Però il dialetto fiorentino e toscano è stato predominante nella sua origine (1).

La lingua italiana è comune a tutta Italia; e i vocaboli che sono comuni a tutta l'Italia, si possono ridurre

(1) Oggi però questo predominio è cessato, ovvero spetta alla metropoli del Regno, ch'è Roma, *caput Italiae et mundi*.

a quattro categorie, come pensa il Manzoni. Questi vocaboli o sono materialmente comuni a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gl' idiomi d' Italia, o nati in un luogo qualunque d' Italia, o anche, e per lo più, di fuori e diffusi per tutta l' Italia insieme con la notizia delle nuove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni; o sono diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri dei quali siano letti in tutta l' Italia; o finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia. I primi ed i secondi sono quantità accidentale e circoscritta, che non è nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte. I terzi, che prendono il nome di lingua scritta, sono pure quantità accidentale e circoscritta, e che non è una lingua, nè parte di una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. Allorchè si dice la lingua della chimica, la lingua dell' arti, la lingua del foro e simili, il nome di lingua si trasporta, non senza un' analogia logica, e certamente senza pericolo d' equivoco, ad una collezione parziale, ma sistematica e relativamente una e intera di vocaboli; e le parole che ci si aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero.

In secondo luogo crede il Manzoni, che la formola *lingua scritta* sia falsa e antilogica, o che enuncii un concetto ancor falso; perchè dinota non una collezione, ma un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso e vario nello stesso tempo, un mescuglio fortuito e vario, che non può costituire una lingua. Dovrebbe avvenire (secondo lui), che la scrittura fosse il modo naturale, essen[...]rmale e adeguato delle lingue, e che poi entras[...]i scritti tutte le cose di cui occorre parlare, e [...]gli scrittori, aventi diversi idiomi, dovrebbero [...]ninate di una maniera uniforme.

Quindi conchiude il Manzoni, che la vera lingua comune, universale e nazionale dell'Italia sia formata dal dialetto fiorentino, dacchè i vocaboli di esso divengono più o meno comuni in tutta la penisola italiana. « Questi soli vocaboli sono non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'una intera unità; sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con dei mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta, non fatta insieme e da farsi. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? »

Queste sono le dottrine, che il Manzoni assume, volendo additare e legittimare la origine e formazione della lingua italiana.

Però qualche cosa di più giusto e di più moderato forse si potrà desiderare in quelle belle e magnifiche dottrine. Senza nessun dubbio la causa efficiente di un linguaggio comune è un dialetto, ch'è scelto e che acquista dritto di dominare sopra gli altri dialetti della nazione. dialetto fiorentino e toscano fu e continua ad essere il principio dinamico, il centro produttore e conservatore, centro vitale della lingua italiana. È la sorgente perenne della nostra lingua, è la sede vera e privilegiata di essa,

è la metropoli e l' emporio unico della lingua di tutta l' Italia. Il dialetto fiorentino è la causa efficiente e il punto iniziale della lingua italiana, ma non è il solo mezzo di riprodurla e di rinnovarla costantemente; alla quale vicenda van soggette le lingue, come Orazio e Dante insegnano fra moltissimi.

La lingua scritta è uno dei mezzi subalterni, è una delle cause coefficienti della propagazione e del rinnovamento delle lingue viventi; poichè, là dove non può essere noto il dialetto principale, ella opera efficacemente, dilata, conferma e determina la lingua comune e universale. Questo è dunque l' ufficio della lingua scritta, che han distinto dalla parlata il Cesarotti e il Foscolo fra' nostri, e che tutti distinguono; essa è lingua in parte favellata e in parte muta, ma eloquente per mezzo della lettera, lingua dotta e sistematica, lingua delle persone culte, degli scienziati, dei poeti, degli eruditi, dei filosofi, dei legislatori; lingua doppiamente ricca, cioè nel dialetto da cui fu originata, e nei sistemi in cui ella risplende e s' innalza.

È vero, anzi è verissimo, che non si possa formare una lingua comune senza un dialetto dominante e vivente; ma esistendo tal dialetto, ha bisogno dei mezzi per conservarsi e propagarsi. e per diffondere e ritirare nel tempo stesso le voci e i modi, come il cuore che distribuisce e richiama il sangue, e come ogni punto dotato di forza eccentrica e concentrica. La sede di questo dialetto è la città di Firenze, qualunque siano le conseguenze contrarie che vogliano dedursi dalle sentenze dell' Alighieri; il quale, nato fiorentino, e creando la lingua con mano e con tendenza italiana, insegnava ed imponeva insiememente a tutti i suoi compatrioti peninsulani di cercare sulle sponde dell' Arno la lingua novella. Il dialetto fiorentino costituisce, forma e crea la lingua italiana, e tutti gl' Italiani debbono apprendere da esso le bellezze, le grazie e le forme

ative e immortali di questa lingua in cui scriviamo e parliamo, benchè fossimo lontani dal raggiungere la infinita ineffabile venustà dei classici.

A queste dottrine essenziali della lingua italiana ha dato occasione il libro del Carena. Dottrine vecchie senza dubbio, ma che compariscono con nuove formole e con nuove espressioni, e che son necessarie a tutti quelli che vogliono conoscere la natura, l' ufficio e l' uso della lingua italiana.

Noi raccomandiamo il libro del Carena, come libro utile e buono; raccomandiamo le dottrine esposte a tutti quelli che debbono profittarne, poichè molto si è scritto e si è chiacchierato sopra la lingua italiana, e a dir vero pochi sono i libri che si possono leggere con frutto. Tranne quelli del Cesarotti, del Nociti, del Borrelli, della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani intorno alla stabilità e all' aumento della lingua italiana, io non ne conosco di troppo, i quali ci possano far penetrare la virtù di questa lingua nostra; che sventuratamente da un lato è doviziosissima e leggiadra, e dall' altro è povera e sconcia. Al quale gravissimo inconveniente solo la lettura dei classici può ovviare, massime nelle provincie meridionali, ove ancor dura la fatale tendenza alla lingua aragonese o napolitana del quattrocento.

Pertanto noi possiamo gridar con ragione: Firenze, Firenze, se volete parlare la lingua di Dante.

A questo grido ora bisogna sostituire quest'altro: *Roma, Roma*, se vuolsi parlare e scrivere la lingua d'Italia (1).

IX.

Roma capo e centro della lingua italiana.

Come nelle membra il capo è la parte più nobile, perchè sede del cervello, così in una nazione la città più

(1) Carlo Botta in una lettera scriveva queste parole: « Conosco il romano senno che nella comune corrutela della lingua e delle lettere sempre errò meno d'ogni altro ».

eminente è sempre la metropoli. In essa siede il Governo, siede la Corte Regia, siede la rappresentanza di tutto il popolo. Roma poi oltre alla prerogativa politica e civile, contiene in sè la prerogativa religiosa, come sede del Cattolicismo, come la città eterna, in cui vive il Sommo Pontefice, vivono le speranze cattoliche dell' intiero universo. Roma ha il primato morale e religioso, e debbe averlo anche nel civile e nel politico. Roma deve imporre al mondo le leggi del pensiero, e all' Italia le leggi della lingua. Bene il sig. Oreste Raggi ha proposto *una società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale da istituirsi in Roma.* « È tempo oggimai (egli dice), che anche la lingua ufficiale sia italiana in Italia, che forse siamo rimasti noi soli a dare questo bruttissimo spettacolo al mondo di usare nelle leggi, nei decreti, nei pubblici uffici una lingua ed uno stile non affatto proprio della nazione; e a dire che questa servitù nostra cotanto vergognosa e volontaria non si crederebbe; eppure è così; nè solo volontaria, ma ci facciamo belli di un vituperio onde altri giustamente ci beffeggia e ci sprezza. Se fossimo schiavi, come fummo troppo sovente, di altra nazione la quale colla violenza c' imponesse una siffatta servitù di lingua e di stile, assai ci dovremmo e vorremmo ad ogni modo scuoterci il duro giogo; ed oggi che liberi siamo ed abbiamo finalmente costituita la unificazione e la indipendenza della patria, da noi stessi ci mettiamo il giogo della servitù della lingua e lo vagheggiamo senza vergogna. Non vale vantarci italianissimi, quando il maggiore elemento di nazionalità vituperiamo, nè per me ho fede nel vero e sodo risorgimento d' Italia finchè vedo, dal nome in fuori, non conservar nulla, non lin-[illegible], non costumi, non politica, non mente, nè cuore che [illegible]iano sia. Quell' orgoglio nobilissimo, quel sentimento [illegible]more che nutre ogni altro popolo per la propria lin-[illegible], or perchè non abbiamo da nutrir noi egualmente,

i che la possediamo copiosa e bella sopra quella di molte tre genti ? »

I dialetti di una nazione sono moltissimi, ma la lingua v' essere una. Il linguaggio di un popolo rappresenta lo irito del medesimo, e si conforma con tutto il territorio, e ne costituisce l' unità. Quell' anima sdegnosa del-Alfieri andava gridando fin dai suoi tempi, che l' unità lla lingua era l' unità della nazione, e così si esprime una nota al *Miso-gallo*, ch' è il libro più indipendente, e sia uscito da penna umana: « Insisto su questa unità ell' Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividen-ola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell' Europa. nde per quanto si vadano aborrendo fra loro ex gr. i enovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *Si*, li manifesta ntrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed an-orchè il Genovese, innestandovi il *Ci*, ne faccia il bastar-lume *Sci*, non s' interpreta con tutto ciò codesto *Sci* per rancesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e mal-grado il *C* di troppo, i Genovesi per Italiani si ammet-ono. E nelle stesso, ex gr. i Savojardi e i Francesi di-endo tutti due *Occi*, sono, e meritan di essere una stessa azione. E qui noterò alla sfuggita che l' *Occi* ed il *Si* on si sono mai maritati. »

L' unità del linguaggio esprime unità di politica e di ligione, di giustizia e di umanità, di civiltà e di pro-esso, d' italianità e di cattolicità. La lingua italiana, è trimonio di tutti gl' Italiani, e deve avere il suo centro Roma, in quella città eterna, che un tempo diede na-mento, vita e splendore alla lingua. Roma, *caput mundi*, n' è la sede dei due poteri, il civile e l' ecclesiastico, i è la sede, il centro, l' emporio del pensiero e della rola negli ordini universi della scienza e della patria. Il fu desiderio del Poeta di Venosa, il quale nel carme olaresco desidera che il sole non possa mai scorgere a maggiore di Roma:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nascceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Napoli, 30 luglio, 1881.

VINCENZO PAGANO.

Nota. — Per la uniformità delle mie dottrine filologiche, debbo chiedere venia a' benevoli lettori, se mi fo qui a registrare i titoli delle precedenti dissertazioni, pubblicate in questo autorevole periodico del **Propugnatore.**

L' argomento da me trattato è il seguente:

Della lingua e dei dialetti d' Italia, studi filologici, cioè:
Origine della lingua italiana in Sicilia, ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana, 1870, anno o volume III.
Lingue e dialetti di Calabria prima del mille, 1871, vol. IV.
Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana, 1877, vol. X.
Dell' antichità della lingua italiana e dei dialetti italici, 1878, vol. XI -
Origini e vicende della lingua italiana, 1879, vol. XII.
Della formazione della lingua italiana e dei dialetti italici, 1879, volume XII.
Lingue e dialetti di Calabria dopo il mille, 1879, vol. XII.
Aggiunta a' miei studi filologici intorno la lingua e i dialetti d' Italia, 1880, vol. XIII.
Lingua e dialetti d' Italia, altri e nuovi studi filologici, 1880, vol. XIII.
Della lingua e dei dialetti d' Italia, ultimi studi filologici, 1882, vol. XV.

Se non m' inganna la coscienza, parmi aver portato sopra questa materia indagini nuove e forse delle scoperte. Ne giudichino i filologi e filosofi *sine invidia*.

IL PETRARCA ED I SUOI TRIONFI

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Trionfo d' Amore, Cap. IV.

Questi armoniosi versi del Cigno di Valchiusa rivelano un sentimento profondo d' amore nei suoi Trionfi, che fu l' estasi e il dolce tormento di sua vita. Infatti, qual tempo parve più propizio al poeta, se non quello in cui il suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, e dominato dall' amore di sè stesso? Qual momento più dolce della sua vita fu per lui, se non quello in cui la sua donna, prendendo seggio nel cuore dell' amante, diviene non pur come viva immagine, ma eziandio come affetto; non pur come elemento oggettivo, ma anche come pensiero del poeta che la contempla? Ma allor che il poeta ritorna in sè stesso, e vedendo la sconvenienza e la instabilità degli affetti terreni a fronte della solidità della ragione, egli lotta contro quelli, e li vince al suono della più splendida lirica italiana, in grazia della Castità, tenendosi lontano dal soddisfarli. Quando succede che tra combattimento e vittorie, sopraggiunge la Morte, essa rende eguali, e vinti e vincitori, togliendoli tutti dal mondo. Nel quale stato l' Amor

trionferà di lui, e questi, resosi casto e pudico, trionferà dell'Amore. Pure verrà stagione in cui la Morte, trionfando di ambedue, apre loro l'adito all'eterne gioie immortali, e la Fama trionfando della Morte, durerà per tutti quanti i secoli. Pur come cosa mortale, la Fama si affievolisce all'incalzare del Tempo, il quale alla sua volta cede all'Eternità. — Tali argomenti così di volo cennati, anderò qui brevemente svolgendo.

Sono mirabili i legami fisici e morali, dai quali l'uomo restando avvinto, non può non sentire il peso delle sue passioni, che dominando il suo cuore, fanno sì, che egli forse, senza volere, vedrà Amore trionfar di sè stesso. Ciò meglio si osserva nel nostro poeta, quando tocco di ardente fiamma per Laura, il suo amore si spazia trionfando in tutti suoi versi, tanto, che non v' ha sonetto o canzone ove non trionfi Amore. Or siffatto amore in lui ha tale e tanta armonia con la sua donna, che il poeta, amando, spera altresì che l'oggetto amato vivesse nella memoria e nella posterità degli uomini. E certo non gli fallì il desiderato augurio, poichè, chi mai può dopo più secoli scompagnar Laura dalla sua armoniosa Lirica, e questa da quella? Chi può più solvere questo nodo, o meglio chi può disarmonizzare questo connubio di due cuori in un corpo solo, se l'Amore trionfa su di entrambi in modo singolarissimo? Qual forza esterna potrebbe mai far loro resistenza, senza offendere in pari tempo l'amata e l'amante? Inoltre, egli in grazia di quell'intima e misteriosa relazione tra Laura e lui medesimo spiega i suoi affetti giovanili per la bellezza di Lei, e tanto il poeta canta, per quanto ama: ed amando colei che gli è sempre presente al pensiero, vede trionfare Amore a suo talento su loro. Siffatto trionfo non avrebbe avuto giammai luogo, se si volesse annullare o condannare negli amanti una passione sì ardente, che seppe ispirare ad una giovine musa.

versi così caldi di sentimento, e che non si saprebbero mai bastantemente ammirare. A questa nobilissima passione, noi dobbiamo quella famosa raccolta di sonetti e canzoni che destarono l'ammirazione di cinque secoli, e saranno sempre il libro delle anime gentili. Se dobbiamo prestar fede al nostro poeta, egli va debitore della fama di principe della lirica, al potere che la bellezza di Laura esercitava su di lui, e al desiderio grandissimo d'innalzarsi sugli altri, a fine di mostrarsi degno della donna amata. Senza l'affetto che gl'ispirava la leggiadra Avignonese, non si sarebbe fatto gran conto di lui come poeta, nè l'Amore avrebbe potuto giammai trionfare sui loro cuori. Questa efficacia dell'Amore risulta maggiormente quando lo consideriamo nella sua natura, indipendente dagli appetiti carnali. Infatti, ch'è mai l'amore in se stesso? Esso è un'arcana voluttà di cui non ci sappiamo dar ragione; è gioia ineffabile, che ci trasporta in un aere che non è il nostro, in un mondo diverso da quello che abitiamo, che fa vibrare tutte le corde del nostro cuore; ci fa pregustare le gioie di un mondo avvenire. E mentre ogni cosa trova quaggiù la sua soluzione, l'amore vero e profondo non riceve soluzione alcuna; e in ciò sta il suo essere puro e perfetto. Quindi il bisogno di soddisfare ai ciechi istinti non è mica amore, sibbene la profanazione di questo sentimento nobilissimo, il quale inonda l'anima di arcana voluttà, che non è quello delle gioie carnali e fugaci. — Il Petrarca adunque, amando ardentemente, e inebbriandosi dell'oggetto amato, ben conobbe a qual servaggio, a qual morte o a quale strazio va colui che s'innamora di quello che il volgo adora, traendosi dietro ai più vili vaneggiamenti del senso. Perciò egli levandosi nella cerchia dell'ideale, non rimosse da sè l'immagine di colei che gli era viva al pensiero, e, quando anco il facesse, sente che ne morrebbe. A Lei pensa con-

selve? E che allontanatosi da quei vaghi e pittoreschi luoghi, col solo rammentar poi di quelle impressioni, ne parla e ragiona, come colui che narri di una festa, alla quale abbia partecipata con tutta l'anima? Chi mai è colui che tra le vane speranze e il van dolore, scrive in latino e poeteggia nel volgare italico, che non è lingua della sua donna? Non è chierico, ed ha benefizi e canonicato; cerca solitudine, e fa lunghi viaggi; non appartiene ad alcuna fazione politica, ed è amico di tutti, e va gridando: Pace, pace, pace, in mezzo al rimescolamento di guerre, ed è solo al mondo. Non ha legami, e cerca di averne molti, perchè ha paura della solitudine in cui trovasi, che scrive a Cicerone e a S. Agostino come fossero suoi contemporanei! Chi è mai esso, che ama con trasporto, e vuol essere amato? Che piange, e in quelle lagrime, trova il suo spirito un mesto conforto; che delira, allontanandosi dall'oggetto amato, e vi si appressa per consolarsi? che guarda il passato, e ne disegna l'avvenire; che guarda la creatura, e da essa si eleva a contemplare il Creatore, che guarda la terra, e si eleva al cielo, affisa le bellezze terrene, e ne medita le celesti, ama d'amor puro Laura, e non s'insozza nella melma del reale? In questa solenne confessione, il Cigno di Valchiusa, non pur spera che quelli di suo tempo il compatissero, ma eziandio il perdonasse Colui, da cui allontanò la sua mente, vinta da vane speranze e da van dolore. Quindi il poeta, andando superbo di aver cangiato proposto, vive una vita diversa da quella nella quale soleva vanamente vivere; e perciò le sue rime, rivelano un pieno sentimento morale, e nelle amorose sue canzoni vedesi altresì trionfar la Castità. Che abbia pur trionfata questa virtù nel pensiero del Petrarca, non può cadere dubbio alcuno, se dimandiamo quale amore nutriva per la sua donna a preferenza di quello degli altri amanti. Per lui l'amore non fu delirio dei sensi, sibbene

una passione casta, pudica e perfezionata dal sentimento del Cristianesimo, sopravvanzando lo stesso amore cavalleresco dei suoi tempi. Infatti, se per questo sentimento si vedevano guerrieri affrontare pericoli più grandi, sol perchè sentissero nobilmente l'onore della donna, signora de' loro cuori e meritarne il vagheggiato sorriso; per lo stesso sentimento, ma di gran lunga perfezionato nel cuore del poeta, vedevasi trionfare non pur in tutte le sue azioni la virtù della Castità, ma eziandio in tutte le sue composizioni, sol perchè la presenza o l'assenza di Laura gli ispirava casti sentimenti. Nei tornei i cavalieri invocavano il nome delle loro donne prima del combattimento; e lo sguardo della donna amata era incitamento alla vittoria. Nel canto i poeti nominavano nei loro versi la donna che l'ispirava, e le donne più virtuose non arrossivano di corrispondere pubblicamente alla passione suscitata nel cuore dei loro amanti. Per il Petrarca adunque lo sguardo della sua donna gli era scintilla di vivo fuoco, che l'accendeva a più nobili sentimenti, sublimando il pensiero alla sfera dell'Ideale: e fra l'alternare delle virtù coi difetti, quella della Castità riusciva sempre a trionfare.

È fuor di dubbio, che se prendiamo a considerare Laura nell'affetto del poeta, noi la troviamo sempre pudica, casta e virtuosa, la quale, in grazia della propria virtù, seppe con arte tutta femminile tenere acceso per più di quattro lustri il cuore di un amante, che colla sua celebrità avrebbe solleticato l'amor proprio di qualsivoglia altra donna, che non fosse stata Laura: e col promettergli molto, e nulla concedere, traeva il poeta in una grande illusione da farsi adorare, ma non trascendere al delirio dei sensi, di accenderlo, e non spegnerlo, da ispirargli una passione così ardente da riempire l'aria dei suoi lamenti e dei suoi pianti. Il contegno di Lei formava per l'innamorato poeta la sofferenza della pena di Tantalo: infatti mentre

egli vedeva da vicino la coppa dell'ambrosia che amore gli porgeva, e per quanto si sforzava di appressarvi il labbro, non gli veniva mai fatto di saggiarne. In questo appunto sta tutta l'illusione dell'affetto inesauribile. Ove Laura, ebbra d'amore, gli si fosse abbandonata fra le braccia, avrebbe perduta la qualità di Dea, la figura di donna angelica, l'apparenza di regina della natura, la bellezza dell'armonia del creato; e il prisma a traverso del quale egli ne vedeva la vaga immagine, si sarebbe rotto, sarebbe cessato l'incantesimo che la sovrumana bellezza di Lei produceva in quel cuore innamorato, e non avremmo avuto, nè il poeta, nè la sua poesia lirica, nè i suoi trionfi.

Delineato così brevemeute come l'Amore trionfa dell'uomo, e la Castità dell'Amore, or vediamo come la Morte trionfa di ambedue. Se Laura e il mondo esteriore prevalsero a dominare il cuore del poeta, la morte della sua donna però non ispense affatto l'ardente fiamma che sì l'investiva. Da quel giorno che la leggiadra e gloriosa donna rimase nudo spirto e poca terra, avvenne che il poeta amò più fortemente non pur Colei che per lui fu alta colonna di valore, mezzo potente alle sue ispirazioni, regina immortale alla sua incoronazione; ma bensì amò Valchiusa, come sovente accade nelle famiglie umane, dove, dopo qualche crudilissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. Egli seguitò sempre a sentir bisogno di quei poggi, di quei ruscelli, di quei fiori, e perchè essi erano consapevoli non pur dell'affetto per la sua Laura, ma ancora delle sue pene, dei suoi sospiri, dei suoi affanni, perchè essi soli, e non altro, potevano sulla sua fantasia esercitare e risvegliare ineffabili immagini. — E doveva essere così poichè l'amore di quelle due anime fu sempre puro e lontano da ogni impedimento terreno. Ma venne la Morte, e divise ciò che era natural-

gran pena all' uomo e particolarmente all' amante, così prosiegue:

Ed io alfin di quest' altra serena
C' ha nome vita, che per prova 'l sai
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Da questi versi rilevasi chiaramente, come Laura, virtuosa in vita, non cessa di apparirgli in morte più virtuosa ancora, consolandolo del dolore sentito per la sua morte; e nel confortarlo, attira a sè l' anima del poeta dalla contemplazione della bellezza mondana a quella delle cose celesti. E il poeta, vagheggiando da lungi la forma spiritnale di Lei, la fronte serena e gli occhi in cui l' anima gentile traspariva, prendeva occasione di esprimere i suoi vivi concetti in più vivi segni sensibili. Quest' amore che sentiva vieppiù dopo la morte di sua donna, fu tutto ideale, ed era nutrito dalla sua dottrina; poichè, se vivente Laura si mantenne lontano dall' amor rozzo e incomposto, in morte maggiormente il suo amore fu puro e cristiano; talchè ei non ne ragionava, ma lo sentiva, e lo sentiva per lo spirito e per la forma incorporea della sua donna.

Il solitario di Valchiusa, avendo immaginato da prima una visione, in cui vide trionfare Amore, Castità e Morte, e seguitando la stessa visione, non cessa di veder trionfare sulla Morte anco la Fama.

In questo trionfo il poeta descrive le persone fami-
gerate che la seguitavano, e ne fa tre schiere; una de'
Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettocchè
per lettere; una dei forestieri medesimamente celebri per
altra via, che per lettere; ed un'altra dei Romani e dei
Greci che si resero illustri per celebrità in lettere e in
arti. E per gustare le belle descrizioni e narrazioni basti
leggere le canzoni che cominciano:

> Da poi che morte trionfò nel volto
> Che di me stesso trionfar solea,
> E fu del nostro mondo il suo sol tolto.

E l'altra:

> Pien d'infinita e nobil maraviglia
> Presi a mirar il buon popol di Marte,
> Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

E la terza in fine:

> Io non sapea da tal vista levarme;
> Quand'io udii pon mente all'altro lato;
> Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Il poeta dipinta con varii colori la Fama trionfante,
ne canta poscia la breve durata al sopraggiungere del
Tempo; e prendendo argomento dalla brevità della vita
umana, biasima coloro che fondano speranze in essa. Se-
guendo poi il suo canto, riprende coloro che credono di
vivere eternamente per Fama dopo la loro morte. Nei se-
guenti versi compendia come il Tempo trionfi sulla Fama:

> Ecco, se un uom famoso in terra visse,
> E di sua fama per morir non esce,
> Che sarà della legge che il Ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si dovea in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.

Poi conchiude il suo canto dicendo:

Così il Tempo trionfa i nomi e il mondo.

Finalmente il Petrarca termina i suoi *Trionfi* con-
erando che tutte le cose terrene vanno soggette alle vi-
situdini temporali, quindi alla caducità, e protesta di non
ifidare se non in Dio. E rallegrandosi cogli eletti alla
ria dell' Eternità, e commiserando lo stato di quegli
e ne vengono esclusi, spera di essere anco egli tra i
imi, onde potesse rivedere Laura in Cielo.

Dal detto fin qui brevemente si può conchiudere,
e l' intendimento del poeta nei suoi Trionfi si è quello
ritornare di quando in quando col pensiero, or al prin-
ipio, or al progresso ed ora al fine del suo innamora-
ento, pigliando poi frequente occasione di tributare lodi
d onori all' unico affetto del suo amore. — Per il che,
lesiderando di giungere a quello scopo, egli immaginò di
lescrivere l' uomo nei varî suoi stati, prendendo quindi
parlare di sè stesso e di Laura. — Parlò di sè stesso,
quanto amò Laura con tutta l' effusione dell' anima, con
tto l' ardore di cui era capace il suo cuore, che non vivea
e per Lei e in Lei. Quindi a Laura dovè la sua rige-
razione al cospetto del secolo, al cospetto degli uomini,
cospetto delle nazioni tutte: a Laura tutta la sua feli-
à, a Laura l' aver gustato le gioie ineffabili dell' amore,
aura la sua fama, la sua incoronazione, la sua popolarità,
ua eterna memoria. Laura fu dunque per lui il suo ideale,
uo piccolo mondo, la natura smaltata di fiori, il cielo
llato, la gioia e la consolazione del suo cuore. Da Lei

te. Ed arte può dirsi veramente quella usata dal Boccaccio, che le cose più strane sa porgerci con tali caratri di verosimiglianza, così che per ciò che riguarda l'inveccio e la naturalezza non ci troveresti un benchè mimo neo: cose sconce, per la più parte, sa in tal modo irrarle, tanto che più che, eccitare in noi la ressurreone della carne, per usare una frase boccaccesca, ci ine costretti ad ammirare la maestria con cui sempre l in belle guise sa superare le difficoltà, e, ciò che più nporta, ogni novella riesce per noi un valido ammaeramento.

A manifestare poi l'ingiustizia della critica francese, a il fatto ch'essa accusa Boccaccio di plagio, anche là ove gli stessi novellieri francesi tolsero dai latini. Il nolro autore però sa farlo con più garbo, con più avvenlezza: valgano ad esempio le novelle, dove l'asino di ipuleio si muta in dama o cavaliere nel Decamerone. leutre il novelliere francese copia, si può dire, dal poeta itino, sciupando, il nostro italiano sviluppa alcune parti, ve appunto Apuleio, o meglio la stringatezza latina, lascia upplire alla mente del lettore.

Il che dimostra la prevalente maestria del Boccaccio petto dei francesi, che dicono bensì quanto basta a darci quadro completo, ma non sanno aggiungere que' conrni e quelle frange, che fanno procedere più evidente racconto, e, possente magistero dell'arte, fanno semare diverse due cose sostanzialmente identiche.

Oltre a ciò il Boccaccio sta innanzi ai francesi (ciò 'è naturale del resto, essendo il Boccaccio posteriore li originali francesi d'un secolo e mezzo) anche nella periorità di concetti e nella verosimiglianza che sa dare e sue novelle: agli individui che pone sott'occhio, atbuisce un nome ed una patria e racconta i fatti in modo e sembrano avvenuti di recente, così che la tua imma-

ginazione ingannata, vede le figure vive e spiccate come le dà la natura.

Il Montegut stesso, benchè francese, pochi anni or sono, vide la differenza che corre tra i *conteurs* ed il nostro Boccaccio; e nella *Revue des deux mondes* volume XIV°, dice: Il y a entre Boccacce et nos vieux conteurs la difference que sèpare un grossien plebèien goulois d'un patricien dissolu de Florence ».

Quanto alla forma, se non vi fu alcuno che potesse non ammirare la proprietà dei vocaboli, anzi se le sue novelle furono considerate quali fonti inesauribili dove attingere la lingua pura, spiacquero ai più i suoi periodi talora prolissi e quasi sempre contorti. Però il Settembrini nella sua storia della letteratura, lo difende col dirci che l'espressione della voluttà dovea pure essere voluttuosa, e questo nesso ideale, se inteso nel suo vero senso, mi sembra la scusa più adatta che si possa produrre. Ma se è vero da un lato che in questi ultimi anni molti illustri scrittori italiani e stranieri, cercarono risolvere parecchie questioni intorno le opere del Boccaccio, è pur vero dall'altro che l'accusa profferita dagli antichi sul Decamerone dura tuttavia, l'accusa, cioè, d'immoralità. E ciò perchè fino ad ora nelle novelle si è ricercata l'opera d'arte, senza occuparsi dell'autore e de' suoi tempi: però la critica moderna conviene che ricerchi qualche cosa più che il bello, cioè la rivelazione ardita e schietta di quell'età, i costumi, le credenze ed i sentimenti: ed in tale ricerca l'aspetto morale viene in prima linea, non domandando solo quel che fece, ma perchè lo fece e quanta influenza ebbe sul suo tempo, come contribuì a diffondere la giustizia, la liberalità, il sentimento della propria individualità ecc.

Il Carducci nel suo lavoro: « Ai parentali del Boccaccio » dice che « del nome di questo sincerissimo fra

gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò, e i fra Cipolla della estetica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi, e v' ha chi lo dipinse come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli, e chi anche — e fu vitupero — come uno scioperato che traesse l'Italia al Bordello ».

Nè soltanto i corti critici, come dice il Carducci, ma ben anco i più illustri uomini del nostro tempo, ricchi d'ogni sapere non videro nell' autore del Decamerone altro che un laido buffone ricoperto di sfarzoso manto. Il De Sanctis infatti scrive: « in questo comico non c'è punto un' intenzione seria ed alta, come correggere i pregiudizii, assalire le istituzioni, combattere l' ignoranza, moralizzare e riformare: qui il riso è per il riso ».

Nè diversa è l' accusa del Settembrini, che chiama il Boccaccio disonesto, scettico ed immorale. Da qual ragione mai possono procedere così acerbe accuse? Io credo che tanto De Sanctis che il Settembrini, sieno stati indotti a questo giudizio, o dall' aver avuto riguardo a ciascuna novella separatamente, o dall' aver considerato le novelle per ciò che esse sono in sè, senza badare allo scopo a cui mirano, nonostante l' avvertimento del Boccaccio che suona così: « chi vorrà dalle mie novelle malvagia operazion trarre, esse nol vieteranno ad alcuno se forse in sè l' hanno o torte e tirate sieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, esse nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili ed honeste sieno dette o tenute, se a quei tempi o persone si leggeranno per cui e pei quali state son raccontate ». Egli vi dice adunque, come molto bene parafrasando l' introduzione del Boccaccio, scrive l' egregio professore Lombardi, che ogni scrittore ha il suo mandato, che il suo è quello di dire ardita-

mente pur se volete, il male ed il bene della presente famiglia umana e quindi rappresentare così quali sono le bratture che la deturpano e le virtù che l'adornano, perchè i lettori ne traggano esempi per il loro meglio e salute.

Oltre a ciò vi dice che ogni scrittore ha il suo pubblico, e il suo non può essere composto che di coloro che han già l'uso di ragione e che atti sono a tenergli dietro nel libero esame de' costumi del secolo e che possono sulle sue norme giudicare quello ch'è da fuggire e quello che è da seguitare. Per gli ipocriti e per gli adolescenti non è fatto il suo libro. Per i primi il buono non risiede già nell'essere, ma nel parere, e sarebbe vano e risibile sforzo il cercare di convertirli; pei secondi, che sono gli inesperti, la rappresentazione del vizio, fatta anche coll' intendimento di moralizzare, può riuscire lusinghiera ed eccitatrice a termine contrario a quello che si propone l'autore.

Or dunque, che questi ultimi non lo leggano, chè per semplice loro riguardo egli non può mentire al suo mandato proficuo e buono per tutti gli altri, che già sono i più. Anche la Scrittura, ch'è libro di verità, racconta fatti lubrici ed inonesti e certo da non esser letti dai piccoli ed ingenui, e niuno pertanto oserà dirla codice empio ed inumano ».

Ma ascoltiamo le parole dello stesso Boccaccio: « Le mie novelle chenti ch'elle si sieno e nuocere e giovar possono, si come possono tutte l'altre cose avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che il vino è ottima cosa a viventi, secondo Scolajo e Cinciglione ed altri assai, et a colui che ha la febbre è nocivo?

Direm noi per ciò che nuoce ai febbricitanti che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendono di coloro che pacificamente di viver desiderano et anche ucci-

gli uomini molte volte, non per malvagità di loro, di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna cor- mente intese mai sanamente parola: e così come le ste a quelle non giovano, così quelle che tanto ho- non sono la ben disposta non posson contaminare, on come il loto i solari raggi e le terrene brutture llezze del cielo. Ciascuna cosa in sè medesima è buona lcuna cosa e male adoperata può essere nociva di e: e così dico delle mie novelle ».

Io non nego tuttavia che, a chi legge senza meditarle, ovelle non possano sembrare altrettante sconcezze: chi badi allo scopo a cui l'autore le subordina, ma risalga ai principi santi di libero pensiero che dentro ono innestati, indubbiamente si sentirà disposto alla itudine verso il Boccaccio, ed il Decamerone sarà sti- o come un complesso di splendide lezioni, che addi- loci il male, ci fanno circospetti e guardinghi; e ciò ndrà anche più facilmente, quando, colla storia alla no, s'indaghi quale fosse lo stato della famiglia nel dio evo e conseguentemente quali fossero le licenze di ore, dio specialmente onorato in quell'epoca, dio da si facevano dipendere tutte le umane operazioni. Questo diversamente onorato a seconda dei diversi paesi, tra avalieri di Provenza è ideale ed ispira l'amor platonico, ell'amore che concede tutt'al più d'assistere da un fi- trino allo spogliarsi della donna amata, ovvero di gia- e con lei senza usare carnalmente, in Italia, per non d'altri paesi, è un dio reale, che rinnegate le ubbie 'immaginazione, rimane in terra e consiglia a godere beni che essa offre.

Ma per vedere anche più manifestamente se le no- e del Boccaccio sieno uno sfogo capriccioso di mente rotta, o non piuttosto un bisogno sentito dallo spirito ovatore, esaminiamo le fonti contemporanee al nostro

autore. Per far cosa che avesse veramente capo e coda, so anch' io, bisognerebbe che mi facessi un po' più dall' alto, almeno dal 1230 in poi, dal momento cioè, in cui si determina un' aperta reazione dello spirito cristiano ascetico contro il naturalismo miscredente di Federico, e da capo, quindi dell' istituzione de' Francescani, dei Domenicani, de' Battuti; che discorressi del loro immoderato allargarsi e della loro lenta corruzione interiore che permette tuttavia le apparenze di santimonia; che parlassi del lento ravvivarsi dello spirito dell' età di Federigo II, che esamina questa corruzione *naturale*, e con Dante e Petrarca la marchia a fuoco e con Boccaccio ne ride, per lo più, come d' una vittoria dello spirito nuovo, dello spirito necessario di *Natura* contro le pretese dell' ascetismo: ma tutte queste ricerche richiederebbero un ben più valido ingegno che non sia il mio: mi perdoni quindi il lettore se ne faccio senza.

Volete sapere qualche cosa delle donne, dei preti, dei frati, e in generale della società, che viveva al tempo del Boccaccio? Dante rimprovera

> Alle sfacciate donne fiorentine
> L' andar mostrando colle poppe il petto.

Il Sacchetti dice che sarebbe troppo lungo il noverare tutte le usanze mutate a' suoi dì: « Se un nuovo arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Le donne vanno col capezzale tanto aperto, che mostrano più giù che le ditelle! ».

Il Petrarca pure ci confida che le donne « avevano costretto e tormentato il ventre da lacci, che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero ».

E questo, se non altro, dimostra la leggerezza delle donne di que' giorni.

Dante dice dei preti che la loro « avarizia il mondo attrista » e che si son fatti « Dio d' oro e d' argento » : dei frati che « le cocolle

Sacca son piene di farina ria ».

Parlandovi dei chierici il Sacchetti dice: « in essi ogni cupidità regna avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre..... che sarebbe meno male che i templi rovinassero che essere fatti ostelli a si oziosa gente ». E per rendere ancor meno sospette le testimonianze, anzi a rassicurare perfettamente, citerò quì gli sfoghi d' un' anima pia, di Santa Caterina da Siena, di cui il Gregorovius potè dire « che la sua persona, come imagine di cherubino, splende nelle tenebre di quell' età, che il suo genio simpatico irradia col mite chiarore di virtù e d' intelletto: » Udite che cosa vi dice dei preti: « Si veggono in tante delizie, e stati e pompe e vanità del mondo più che se fossero mille volte nel secolo. Studiansi d' avere grossi cavalli e molti vasi d' oro e d' argento con adornamenti di casa. Enfiati di superbia, agognano le ricchezze e le delizie del mondo. Del tempio delle anime loro e della santa chiesa, che son giardino, ne fanno stalla e luogo di porci e d' altri animali. Stanno come ribaldi e barattieri: furano il sangue di Cristo ».

Li chiama inoltre « lebbrosi e che mandan puzza da far quasi morire ».

Ed ecco come in generale dei cittadini parla il Petrarca: « Nelle città il lenocinio liberamente passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudicizia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il pudore. Quì gli stupri, gli adulteri, gl' incesti, i contratti simulati, i parti supposti, i fanciulli esposti, i testamenti dettati dagli eredi, i furti,

le rapine, gli spergiuri, le calunnie, i giudici venali, gli infidi notai, i falsi testimoni e la giustizia malmenata ed oppressa dai difensori delle cause ». Matteo Villani, parlando di Firenze, confessa, che durante e dopo la peste, l'immoralità crebbe a dismisura: i cittadini si diedero alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perciocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, delicate vivande e giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria...... Così e peggio l'altre città e provincie del mondo ».

Tali essendo i costumi, era naturale che facessero una grave impressione su tutti gli animi; ma questa doveva venire espressa diversamente a seconda dei diversi individui, e lo storico ed il poeta ed il moralista dovean cercare di porvi rimedio. Però, siccome la storia non si occupa de' fatti privati, ma solo dei politici, ricorrendo poi alla sintesi per dare un giudizio generale sul tempo che prende a considerare, così era naturale che l'aneddoto da essa trascurato, restasse esclusivamente il campo del novellista, che s'attiene ai fatti speciali, efficacissimi per due ragioni segnatamente, e perchè completano la storia, come quelli che ti danno campo a considerare gli accidenti, ed abborrendo dall'astratto, ti pongono innanzi le persone vive e reali coi loro vizii e colle loro virtù, insomma colle loro opere; e perchè essendo la novella la forma che più s'avvicina alla popolare, è anche più facilmente intesa da tutti, e la morale che si deve ritrarre è annessa indissolubilmente al fatto che per essere breve e piacevole più agevolmente si ritiene a memoria. Non dirò che i casi raccontatici nelle novelle sieno tutti avvenuti, nè che i personaggi posti in iscena abbiano tutti realmente esistito: il che per un'opera d'arte non importa gran fatto, quando la potente immaginazione del novelliere, riesce a renderli vivi e ad interessarci dei casi

loro: tuttavia, se pur i fatti e le persone del Boccaccio non sono storiche, sono vere e ritratte dalla realta contemporanea. Vediamo quale sia il metodo ch' egli ha tenuto per riuscire al suo scopo. Tre sono le vie che si possono seguire per apprendere altrui la morale: la prima o diretta, che consiste nel definire e dimostrare che cosa sia la virtù, ciò che si fa o con trattati d' etica o con novelle ascetiche del tenore di quelle del Passavanti; la seconda o indiretta, che consiste nello smascherare il vizio, acciocchè gli altri conoscendolo, se ne guardino; la terza o mista, che nasce dal connubio delle due precedenti e che in certi casi è anche la più efficace.

Ora, di quale di questi tre metodi s' è servito il Boccaccio?

Considerati i tempi in cui vivea, da profondo psicologo s' attenne al secondo metodo. Diffatti, è proprio della natura umana il non lasciarsi imporre da colui, che con austeri ragionamenti, sindacando le azioni altrui, mostra di erigersi a censore, quasi che la natura sua sia differente dalla comune: e questo poi accade inevitabilmente, quando i tempi sono corrotti. E se Dante che parla dei regni di oltre tomba, può elevarsi a giudice coll' autorità censoria d' un areopagita, o meglio, a vindice colla giusta vendetta d' un dio, altrettanto non può fare il Boccaccio che rimane in terra fra i vivi: egli sa però che anche collo scherzo si corregge il vizio: dimostra sè non migliore degli altri uomini, ed è per questa via che riesce a farsi leggere ed insinuarsi nell' animo altrui, e, senza essere troppo scrupoloso nel tirare conclusioni morali dalle sue novelle, come per celare che questo sia il suo unico scopo, procede con serenità ellenica, contento di eccitare ne' suoi lettori il riso, quel riso balsamico che scuote gli individui dall' indifferenza e li fa muovere il primo passo verso la virtù. E nella sua opera « Casi degli illustri infelici »

dichiara apertamente perchè usi di questo metodo a por riparo ai depravati costumi del suo tempo, e così si e-sprime nel proemio: « Cercando io cosa per la quale con la fatica de' miei studii potessi partorire utilità alla cosa pubblica, mi s' offerirono tra tutti i costumi degli uomini illustri i quali veggendo disonesti e macchiati di vergognosa libidine, nè altrimenti sfrenati che se avessero con incanti o con malie addormentato la fortuna in sonno eterno.... mentre io dannava la loro trascuraggine e mi meravigliava della lunga pazienza del re del cielo, ecco venirmi in mente quello che cercava. Qual cosa più piena di carità può essere al vivere de' mortali ed all' eterna salvazione più utile che ridurre, potendo, a dritto cammino quelli che fallano? In cui come finora uomini pieni d'eloquenza e per sacra pietà notabili molte volte con grandissimo sforzo si sieno affaticati; non giudico esser fuor di debito, se anch' io benchè le forze mie non sieno eguali, tenterò svegliarli dal mortal sonno e ridurli in vita.... Ma essendo questi tali avvezzi a disonesti piaceri e non facili a prestare orecchio alle dimostrazioni, ma pur veggendoli lasciarsi talvolta pigliare dalla dilettazione delle istorie, m' ho pensato essere bisognoso trattar ciò con esempi ».

Dal Corbaccio poi, possiamo rilevare quale sarà la lingua in essi esempi adoperata: « Dèi dunque sapere, nè ogni infermità, nè ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato; perciocchè assai sono e di quelli, e di quelle. che nol patiscono, e che richieggono cose fetide, se a salute si vorranno condurre: e alcuna n' è, che con cotali argomenti e vocaboli, e con dimostrazioni puzzolenti purgare, e guarir si vogliono. Il mal concetto amore dell' uomo, è una di quelle: perciocchè più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora, che mille piacevoli

oneste persuasioni, per l' orecchie versate nel sordo uore, non faranno in gran tempo ».

Il suo metodo adunque è identico a quello del chirurgo che usa del cloroformio per assopire l' ammalato, affine d' operare poi con salutifera crudeltà sulla piaga viva. Ma v' ha di più; talora, messer Giovanni, parteggia per il vizio, come risulta dagli auguri con cui terminano alcune sue novelle: e questo puossi ritenere ch' egli faccia per non parere dissimile da' suoi contemporanei, quod quum corrupti sint mores, virtus aliena aegris oculis introspicitur.

E Socrate, uno de' più grandi maestri dell' umanità, talora, come si può vedere da alcuni dialoghi platonici, s' atteggia pure a vizioso e sfrenato, collo scopo di mettere alla prova gli altri; ed è maggiore il merito suo chè sopra sì lubrica via, sa tenersi intemerato: però, per la ragione anzidetta e perchè talora lascia sospeso il dialogo senza dedurre una morale conseguenza, i contemporanei che non l' intesero, gli diedero l' epiteto di sofista; ma riconosciuto dipoi il suo nobile intendimento, parve anche maggiore la sua maschia figura. Del resto un' altra e fortissima ragione, può essere che spinga il nostro Boccaccio a contenersi in simil guisa.

È un fatto: Boccaccio parteggia per il vizio, non però per tutti i vizii; ma per quelli, che come ei dice in più luoghi, sono secondo natura; come il concubito fra giovani liberi, gli amori de' frati e delle monache violentemente segregati da natura: l' adulterio cagionato da vizio una delle due parti. Si può dire anzi ch' egli arrivi a trovar passabile anche l' adulterio non motivato da colpe l consorte, quando lo promuova amore, o anche il solo capriccio. Ma questo contegno del Boccaccio non è giustificato dalle condizioni reali contemporanee? Senza alcun dubbio: i suoi coetanei seguendo il motto *amor che piace*

mostrano d'avere una più bassa opinione di lui, c
non può astenersi dalla lassezza propria de' princi
secolo, sa tuttavia mostrare una deferenza alla vera
rale. Devesi inoltre intendere questo suo *liberalism*
rale, come reazione alle troppe pretese de' frati
preti come appare dall' adulterio della *Santese onest*
della 20ª novella.

La ragione poi per la quale con egual diletto
fitto si legge sempre il Decamerone, che per conse
non invecchierà mai, si è dell' aver saputo ritrarre
comuni a tutte le età.

E per non parlare dei tempi andati, qual' è l
vella del Boccaccio che non trovi riscontro nei costu
nostro secolo? Forse quelle che riguardano la su
zione o la cieca fede? Forse sarebbe impossibile
che parla di fra Cipolla? Io credo di no: se anch
gidì noi vediamo una razza di chierici sfacciata, s
suggesto menzognero per vendere a caro prezzo le
e le tenebre della sua mente. Se tuttodì nella mi
dopo 500 anni si venera l' incorrotto sangue del
Arrigo. Ovvero, non troverebbe più la sua applic
quella bella vittoria di natura, dataci nel racconto
monachelle stancheggiatrici di Masetto?

Oggidì che buona parte dei conventi è stata sop
forse con minore frequenza, ma certamente simili
verificavano pochi anni addietro.

Dott. GIOVANNI PINELI

(continua)

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

(Continuazione da pag. 176. Tomo XV, Parte I).

II.

LIBRO PRIMO

Racconta il poeta essergli apparsa in sogno una donna bellissima, che tutta vestita di bianco sedeva sopra un carro trionfale.

Di verde lauro avea corona in testa,
  la terra sotto i piedi e 'l mar d' intorno,
  costei nel meço excelsa, alta e onesta.
Cava(ll)i con ali a l' uno e l' altro corno
  post' eran quivi, per tirar volando,
  con tube che allei fan[no] suono adorno.
Vidi costei venire sì triumphando;
  sotto guida di luce era sua strada
  di quactro stelle, et nella destra, quando
lei riguardai, vidi una ingnuda spada.

a eccelsa donna chiama il poeta, che n' ha infinito terre: ma mentre se ne sta tutto confuso e costernato, sa gli dirige queste parole:

.... non temere, *damme procede*
lieta vita a cias*cun(o) ch' a pianto è v*[illegible]*lo,*
e ogni mio operar *giova e non lede.*
Cessa adunque il *timor del giovin volto*,
volgi gli occhi vêr *me, ch' i' son colei*
che ti farò da vil le*game stolto.*
Io son radice e ma*dre degli iddei,*
che prima alto gli po*si a' ben terreni*
e poi creder del cielo *iddii gli fei.*
Gli effetti miei di tan*ta grolia pieni*
fur sempre, che toc*cár(on) la terra e 'l ci*[illegible]
però verso di me si*curo vieni.*

Ma vedendo che il poeta continua a starsene pauros[illegible]
silenzio, la donna si dispone a dichiarargli più apertam[illegible]
l' esser suo, e però gli dice:

Surgi, ch' i' son colei che disïare
fo le menti d' onore e di virtute
e ogni vizio allei fo soctentrare.
Io fo le menti nello ingengnio acute
a specular d' assemplo ogni dottrina
delle cose avenir(e), presenti et sute:
et son la salutevol medicina
d' ogni istretto pensiero in dare e torre,
e fo che ciascheduno ardente inchina
l' animo con vagheça in sè disporre
seguir doni onorati e d' alto pregio,
dove ogni mio disio vivo precorre.
Viltà de' pusillanimi dispregio,
gl' ingegni de' virili in arme sperti
nutrisco col favor del mio collegio.
Color che seguon me son chiari e certi
di piacere a colei, per cui lo 'ngegnio
tanto s' affanna in far di beltà sperti.
Io fo nascier ne' petti el giusto sdegnio
nelle dovute e gloriose imprese,
e vivo etterna e etterno è mio regnio.

Adunque, poi che tu vedi palese
quanto lucente sol(e) porge mio raggio,
di venir drieto a me siemi cortese,
che per unico dono vo' che viaggio
tu faccia lieto in amoroso foco.

segue la donna dicendo gli elogi dell' amore vir-
e il vantaggio morale che gli uomini possono ri-

...... dallui ti fia data in tuo seguire
una belleça, un sol(e), che sempre caccia
ongni crudel sembiante, tanto bella
che celesti splendor(i) par ch' ella faccia.
Veramente vedrai che questa è quella
cosa gentil(e) che di belleçe avança
ogni raggio di sole e ogni stella.
Qui non ti fallerà nulla sperança
in seguir questa vaga e dolce luce,
dove il ciel pose quasi ogni possança
in formar sua biltà, che mi conduce
sospignierti a seguir di lei il bel viso,
che sol guatando ogni alma riconduce
affar dov' ella è in terra un paradiso.

A queste parole il poeta si scuote. Egli intende fi-
ente che quella eccelsa donna non può essere se non
ma, e quindi corre a lei, le si inginocchia d' innanzi
ne il viso a terra.

Poi cominciai: o donna, in cui s' inserra
ongni abito reale e disdegnioso
e stai con ogni vizio sempre in guerra,
la sembiança e 'l parlar tuo gloriöso
certa ti fan di reverença e degnia
madre chiamarti d' ogni virtudioso.

S' io negli anni primai non ebbi insegnia
di questa, c' a cotanto onor conduce
chi 'l suo dorato strale mai non sdegnia
non vidi mai d' alcun suo raggio luce,
ma il tuo vago sermone m' ha infiamato
d' averlo in ogni mio caso per duce.
Visso son sempre in cor freddo e gelato,
seguendo fermo alla natural sete
che non satia per ber(e) com' più gli è dat[o]
Nè giamai seppi qua(l)i fosson le liete
fiamme di questo foco sì giocondo,
sì famose a seguir(e) come porgete.
Et già nel bel disio ardo e abondo
di veder l' alta istella a me promessa
da voi, nè tal voler punto nascondo.
Nè vi spaventi mia vita sommessa,
chè l' alma invita a vostra arma seguire
quella che 'n cor col dir m' avete messa.

La donna, lietissima di questa risposta, abbraccia il
e gli promette piaceri ineffabili. Ma in questa si
una curiosa metamorfosì, che a me convien riferire
parole medesime della *Fimerodia*.

Et detto questo mi parea conversa
questa donna con cor(e) cotanto altero
in animal(e) dallei molto diversa.
Questo or serpe mostrava, ora sparvero,
or ambeduni, e sempre a me dintorno
facevan roteggiando el lor sentiero.
La serpe avea di donna un viso adorno,
per lo quale io con lei partecipai
familïare amor(e) tutto quel giorno.
Ma poi ch' alquanto in ciò considerai
questa tramutaçion(e), la serpe al canto
si diè con suon quasi d' etterni lai.

Et con questo pariemi essere intanto
 infra verdi arbusciegli e vaghi fiori
 fuor di me per dolceça uscito alquanto.
Al suon di questa i suoi verdi colori
 cangiavan, come sue divine note
 negli orecchi mi fean varii sentori.
Il gentile sparvero facev[a] rote
 intorno al canto, come dança a sono
 si vede in chi stormento al cor percote.

O da questo suono soave, sembra al poeta sognante dormentarsi. Svegliatosi

 . . . . . gli occhi verso il petto
 porsi, perchè mi parve che innello
sentisse doglia e non più quel diletto
 ch'io già nel trapassare avea sentito,
 onde 'l sangue m'aparve per obgietto.
Io porsi oltra le man(i), mostrando a dito
 dove, cominciata era la mia pena,
 e il loco del cor(e) trovai ferito.
Li occhi a quello sparver(o) senç'altra lena
 volsi e lui vidi in verdi rami istare
 sopr' un cuor che pasciendo non s'afrena;
et in questo la serpe al suo cantare
 tornò gioconda in suon di tai parole,
 ch' ocultâr la sententia in lor(o) parlare.

Segue il discorso della serpe, dopo il quale il poeta veramente si desta.

Si desta trasognato e sbalordito, come ebbro. Tuttavia a poco a poco si rinfranca e cerca persuadere sè esso non avere il sogno significato veruno.

Poi del paterno albergo uscito fuori,
 in abito dovuto e consueto
 attesi andare alli divini onori.

Nè con più scuro viso o con più lieto
sentii la mente in tai prodigi ingombra
del dimostrato mal(e) futuro fleto;
ma sì come caval(lo) quando pigla ombra
di cosa incerta e poi ch' ha conosciuta
vana temença allor tutto si sgombra,
tal reputai la visïon paruta,
seguendo la mia via sençʼ altra tema
d' inmage, che in songniar(e) fosse veduta.
Come tal visïone al fatto strema
fosse, ciascuno amante qui raguardi
con mente non di savi pensier(i) sciema.
Io, non con ratti passi, nè con tardi,
sciolto m' andava per lo templo vago
com' uomo incerto de' futuri dardi.
Giunse nel non pensar(e) nuovo presago,
chè come alla santa acqua m' acostai,
dove alquanto si lava nostra immago,
in quella per [i]spugna vi trovai
una freccia d' un arco, che le penne
stavan nell' acqua e io il ferro pigliai.
Di cotal caso allor(a) riso mi venne,
da puerile età pensai che fosse
questo, nè al pensar(e) punto mi tenne.
Allor quel sol(e), che 'l cor tanto percosse,
volse vêr me della sua stella il raggio,
ch' a un fiso guatar(e) gli occhi miei mosse.
Questa dal sacro altare facea viaggio
verso del limitar(e) dell' uscio sacro
del santo templo; allor qui non fui saggio,
ma come uno animal(e) famoso e macro
corre al bramar(e) dell' asetate voglie,
quando dolce lo spera o spengnier l' acro,
così cors' io, come Phebo alle foglie
del verde (a)lauro dietro alla figliuola
di Pen(n)eo, che mutò l' umane spoglie.

Questa, fra molte, era una luce sola,
fanciulla d'alto grado, di natura
bella assai più che rosa infra vivóla.
Ben credo che gli dei ongni lor cura
ponesson nel formar(e) questa bell'alma,
chè dello umano oprar(e) nonnè figura.
El veçoso andamento infuoca e 'nalma,
gli occhi di chi raguarda empie di luce,
d'ogni gentil costume ha verde palma.
Questa miei occhi a sè tira e conduce,
tanto che innebriato a me concessi
dir: questa è fra costor(o) reina e duce.

Allora il poeta, ripensando al suo sogno, s'accorge verità di quanto ivi era pronosticato. E tanto più e accorge allorchè egli, dibattendosi fra le ansie e le tezze d'amore, va alla casa della vaghissima donna:

Dico che com'io fui dove 'l disire
m'avea tirato, vidi a l'alta porta
quella luce del sol(e) quivi apparire
con un dolce cantar(e), che gl'era scorta.
Gli occhi avea fissi alla sinistra mano
ad un bello sparver(o), che su vi porta.
Mio guatar(e) si gittò a mano a mano
al cibo dell'ucciello e vidi fuore
del guanto un bel pippion(e) dolersi invano,
perchè il fero sparver(o) gli aveva al core
el torto becco e fitto il crudo artiglio,
onde e' si dibattea come chi muore.
Et vidi el bianco petto far vermiglio,
e le candide penne sanguinose
volar per terra e 'l vento dar di piglio. (1)

(1) Il cod. ha *al vento*.

Poi, quaado vide me, tutto nascose
el bel cantar(e), ma pur(e) non sì che io
non intendesse in quello alcune cose.
Dicea nel canto: donna el tuo disio
è pien del suo voler(e), tanto che tutto
l'ho fatto, più che d'altro, ogiumai mio.
Allor misi la mente in tal costrutto,
ma la belleça e gl'atti e 'l vago viso
fer lo 'ntelletto del pensare asciutto;
et già era da me tolto e diviso,
giocondo, innebbriato dal mirare
questa, ch'a me faceva un paradiso.
Quivi sol col disio a lusingare
cominciò me e a mia libertate
ponea gioco e nutria mie pene amare.
Gli occhi mi discorrien(o) per la biltate
di questa, che parea transumanata
fuor d'ogni umano a vera deitate.
Vidi la treccia d'oro in seta ornata
fare alla bianca fronte un vago freno,
che Venere pareva effigïata.
Auro, perle, çaffir(i), sole e baleno
non cangiâr mai 'n lor sì bella vista,
come in costei beltà, che dir vien meno.
Come avaro rapace quando acquista
nell'alte imprese, ove suo cor desìa,
che spesso infra 'l piacere ancor s'atrista;
cotal nel riguardar(e) costei sentìa
dolce, non so ridir(e) poi come amaro,
c'ongni spir(i)to da me fuggir parìa.

C. V. Il poeta ringrazia Amore di avergli fatto ved[e]
formosissima donna e lo prega a colpire lei pu[r]
suo strale, acciò egli possa trovare corrispondenza a
prio affetto. La donna frattanto s'accorge del nuov[o]
miratore e ne ha noia.

Già le belleçe sue s' erano acorte
del mio troppo sfrenato e gran disio,
chè vêr me cominciò con ciglia (a)torte
a riguardar(e), come se dicesse: io
quel giovin raguardante ho forte a sdegno
e sua dimora è in dispiacere mio.
Et col voler partirsi ne fe' segnio,
ond' io mal volentier(i), da ciò sospinto,
cercai non farmi di sua gratia indegno;
et così da tal nodo stretto e cinto
partimmi anoverando ogni suo atto,
dal quale era il mio core al tutto vinto.

casato il poeta, tentò pigliar sonno; ma gli riusciva ossibile. Il sogno e l' apparizione reale della donna gli liavano la mente, onde alla ragione non veniva fatto nfortarlo. Nell' animo suo si combatteva una acerba nella quale fu sorpreso dall' aurora.

Or fra tanti miei pianti e stato amaro
fui inproviso per gratia soccorso
da conforto d' amico onesto e caro.
El qual non già previsto el crudel morso
di me, ma per divin(o) provedimento
credo m' apparve a' miei pensier transcorso.
Io aveva il vigor(e) tiepido e spento,
quando vêr me, nel giugnier, tai parole
cominciò questo e con parlar non lento:
Qual celeste splendor(e), qual fato vuole
che tu per sì lontan(o) tempo perduto
se' stato più che 'l tuo usar non suole?
Cagion(e) certo mi tira oltra al dovuto
sentir, se la risposta fia onesta.
Quale opression? qual caso t' ha tenuto?
over(o) qual fu piacere o lieta festa
m' ha da te fatto stran(o), tanto ch' io dissi:
o cieli! o dei! o che cosa fia questa?!

Quella santa, quel riso o lieto canto
  sento al presente, ch' io aver mi soglio
  nel tempo al nostro usar(e), ch' è suto tanto.
Con riso infinto dietro a tale scoglio
  celar mi credo al mio fido compagnio
  e più m' acuso ch' io scusar mi voglio.

Amico lo guarda fiso, s' accorge della menzogna e reica:

. . . . già non mi lava
  tua risposta el pensier(o) ch' io ho già fatto,
  ançi più al fermarsi in esso grava
la mente mia, perch' io cogniosco ogni acto
  in te, sì come isperto in tal battagla
  e vincitore e vinto in tal baratto.
Io conosco che scudo, o piastra, o magla
  non t' è ora valuto al possente arco
  di colui c' ogni aspetto sì travaglia.
Tu, come uccello in rete preso al varco
  fusti ora de' tuoi mal(i) cagion(e): conprendo,
  quest' è la soma e 'l tuo noioso incarco.
Nom bisognia che tu vada fuggendo
  contra allo sperto in sì feroce ardore,
  nè con debile scudo ricoprendo;
ch' io veggio la cágion del tuo dolore,
  tuoi perduti color(i), tuoi begli aspetti,
  gli qua(l)i fuor di sua via transforma amore.
Tu, comprendo, fuggi or(a) tutti i diletti,
  quando tu sol(o) del tuo foco ragioni,
  e non vedi che morte in te alletti.
La pena fugge, quando tu la sproni
  col favor(e) d' alcun san(o) consiglo fido,
  che mostra d' onde amor(e) porge i suoi doni.
Ma dello aspetto tuo poco mi fido,
  tanto ti veggio dibattuto e vinto,
  ançi quasi al guatar(e) te mi diffido.

Poscia che io compresi che distinto
  aveva il car conforto mia fedita,
  sentii me di vergogna el viso tinto.
Et come nuova sposa ancor non ita
  dove in secreto più andar disia,
  che lagrimar(e), di ciò parlando, invita
gli occhi per onestà, così la mia
  faccia chinai bangniatà vêr la terra,
  di lagrime rigando tuttavia.
Nè già di mia mortale e nuova guerra
  nulla al caro compagno allor risposi,
  come uom che dentro a sè sua doglia serra
ançi quant' io potei mio viso ascosi,
  fingendo altra cagion(e) mutai il passo
  e alquanto mio pianto allor diposi
facciendo alla risposta un cuor di sasso.

C. VII. Il poeta continua a dissimulare all' Amico la ve[illegible] gione del suo abbattimento. Egli non vuol palesarg[illegible] perchè l' Amico è stretto di parentela alla bella donna cui s' è invaghito. Va quindi accattando delle scuse, non sono nè credibili nè credute. Giunti insieme alla mora dell' amico, questi rinnova con più calore le sue stanze, sicchè alfine il poeta non può più reggere e ro[illegible] pendo in pianti ed in sospiri angosciosi così prende a pa[illegible] lare:

. . . . o caro mio sostegnio
  o mia certa, fedel(e), calda baldança,
  o d' ogni reverença e onor degnio,
o stabil fede, o gran perseverança,
  o favor(e) certo, o struggitar di pena,
  radice di sicura mia sperança,
amore è quel che con crudel catena
  m' ha menato al suo foco e a sua corte,
  luce m' ha posta al cor(e) chiara e serena.

Più che di stella o sol(e) suo raggio è forte,
e con mestier(i) d' alti prodigi venni
fatato a questa acerba e scura sorte.
Lieto nel primo assalto il cor ne tenni,
perfin ch' io vidi dolci sdegni e ire
aver del mio ardor(e), ch' allor sostenni
indietro il piè, pur di voler seguire,
come quando a costei fosse in calere,
ballare al suon(o) delle suo dolci lire.
Ma pur quando compresi che in piacere
non l' era il mio guatar(e), non fuor di modo
forma non posi al mio grave dolere
sentendomi legato in cotal nodo.
Ho menata mia vita acerba e stanca,
imbolando il guatar(e) con tema e frodo,
onde fuggendo ogni spirito manca:
perduto ho il cibo, e' sonni al tutto spenti,
nè speranҫa o conforto mi rinfranca.
Solo i diletti miei sono i cocenti
sospir(i), che nel mio petto fan dimora;
pianto, lagrime e morte son gl' accenti
ch' io sempre notte e dì sento ad ogn' ora,
e questo è quello effetto, o dolce amico,
che tanto al tuo veder(e) mi discolora.
Qual si sia questa luce s' io nol dico
non ti sia al sofferir(e) noia, nè grave,
che lei nomar più pianto in me abbico.
Or t' ho mostrato per qual mar mia nave
va solcando sua via, e da quali onde
guidata sia in me tempeste prave.
S' io son palito e magro io ho bene onde,
s' io nel dolore aghiaccio e 'n diletto ardo
altro nom posso far(e), sì mi confonde
il vago lampeggiar(e) del bello sguardo,
gli atti, e' costumi e la bella adorneҫa,
ch' han fatto al cor(e) di loro un mortal dardo.

di pensier(i) grembo e d' allegreçe incerte,
carcere pieno di gran confusïone,
che con le porte a noi sta sempre aperte;
certo dolore e falsa oppinïone,
grado da sciender più che da salire,
albergo d' oçio e lascivo in sermone,
perfida lealtà, dolce impigrire,
lenta ragione e lusinghevol laccio
pien di pene maggior(i) c' ogni morire,
crudel pensier(o) che de state fa ghiaccio,
focosa fiamma ardente a meço il verno
e primaria cagion(e) d' ogni aspro impaccio,
di sogni e di sospiri un caldo inferno,
pessimo furïare, in cui Megera,
Tesifone e Alecto sta in etterno,
di morte immage manifesta e vera,
la sperança in te già tel fa noto
qual sia de' frutti suoi l' aspra manera:
nimico a Lachesis, nimico a(d) Cloto,
chiamator d' Antropòs pien di spavento,
carco di guerra e d' ogni pace voto.

Di contro a questo affetto così turpe e spaventoso v' ha un altro amore, a cui l' uomo dee tendere. È un amore che dà pace, letizia e beatitudine, che nobilita ed eleva. L' Amico rammenta al poeta la donna trionfante del sogno e lo eccita a seguirne le traccie. A questo ricordo il poeta rimane così colpito, che l' altro è indotto a chiedergli quale significato egli desse alla promessa di quella donna. Il poeta risponde aver creduto gli sarebbe concessa la donna dello sparviero. A queste parole l' Amico ride e gli dimostra come egli abbia grossolanamente frainteso, non essendo costume di quella *donna d' excellença* il far delle promesse, *in che lascivia tocchi*. E quindi, continuando il suo dire, viene e dichiaragli il significato del sogno.

C. X.

Quella che tu nel carro triumphale
vedesti tanto adorno è la gram Fama,
che dalla terra al ciel(o) tengon sue ale.
Verde palma d' onor disia e brama,
d' opere gloriose et excellenti
vive lieta in virtù cui cerca e ama.
Ricordati di que' che tu seguenti
vedesti drieto allei sì gloriosi,
pensa se avergli visti ti ramenti.
Gli occhi a terra tirai tutti pensosi,
come uom che dentro a sè ha designati
casi allui certi, alla lingua nascosi.
Dapoi che vide i miei sensi aghiacciati
alla risposta far(e) di que' giocondi
disse: che fai, che pure in terra guati?
Forse che 'l domandar(e) mio non secondi
colla tostana vera tua risposta,
o per non ricordarti non rispondi?
Or vedi ben s' amor(e) caro ti costa,
che già d' un bel veder(e) legiadro stuolo
t' ha la mente da quel(lo) tutta nascosta.
Non vedesti venire ornato e solo
l' exercito che fu già il primo fiotto,
che volle fare al ciel(o) superbo volo?
El terribile ebreo fero Nembrotto,
Saul, e' Filistei, con lor Sansone
e 'l popolo Caldei col giusto Lotto,
Nabucodonosór e Salamone,
Davit e Assalon con Assüero
e 'l duro e pertinace Faraone?
No vedesti colui che l' avoltero
preparò la sua mente? in lui si scierne
quanto fallì suo cieco e van pensiero.
Dico del tristo e misero Oloferne,
che per la sancta donna si credette
ridur Bectulia in cenere e 'n caverne.

E 'l fiesolan, che prima concepette
la dardanïa prole e la gran Troia,
onde il ben poi d' Italia succiedette?
Non vedesti color(o), che per la noia
fatta al lito del gran Laumeden,
che lui co' suoi privò di tanta gioia,
Ercole dico e 'l giovane Gianson,
prima cagion che per la gran ruina
su poi s' alçasse il superbo Ilion?
Non vedesti Priámo in tanta china,
Ettor e Pari e Troiolo e Anchise,
Ecuba trista, misera e tapina?
L' occhio se per la turba oltra si mise
Antenor vi vedesti con Enea
fuggir, poi che lor patria si conquise.
Crëusa quivi ancor si vedea
con Ascanïo bel, piacente e divo,
Cammilla in arme, la Pantasilea.
Dall' altra schiera avëa il primo ulivo
Saturno e Giove e Pluto e 'l fiero Marte
adorni più assai ch' io no gli scrivo.
Giano, Pico e Latin(o) da l' altra parte,
Italo, Evandro, Turno, Urialo e Niso,
Fastulo, Ilia eran quivi in disparte,
Romolo e Remo falsamente ucciso,
Numa Pompilio infra gli altari involto,
ch' a nuovi sacrifici stava assiso;
Tatio, che fu di vita spento e tolto
da' Laurenti, e con lui era Ostilio
e Tarquin prisco con sereno volto.
Era dopo costor(o) Tullo servilio,
dopo il qual seguia Bruto e gente ma
che fè de' consolar(i) primo concilio.

E così seguita l' Amico nella sua enumerazi
guaci della Fama, nominando altri insigni r
Scipioni, Fabio massimo, Metello, Publicol

Camillo, Marco Marcello, Lucio Furio, Fabrizio, Livio Salinatore, Paolo Emilio, Cincinnato, Attilio Regolo, Mario, Silla, Orazio Coclite, Muzio, Rutilio, Torquato, e molti altri minori.

LIBRO SECONDO.

La processione è ben lungi dall'esser finita. Ai sopra ...zionati seguono altri eroi e potenti della antichità: ...re, ch' è sommo onor degli alti idei; Catone, ch' a ...mirai fu duce al viver gloriöso e al morire, sicchè ... del suo sangue ne riluce; Pompeo magno; Cice... Valerio Massimo, che in arme e in scientia tanto

> Quel forte Sceva, che feria le schiere
> con tagliamento e cuor franco e sicuro,
> lume d' ogn' altro excelso battagliere,
> che sotto a Ceser fe' steccato e muro
> della sua viva força e gran virtute,
> per la quale i nimici vinti furo;

Lucio Dentato; Marco Sergio, che origine

> . . . . fu di molti danni,
> chè del suo sangue nacque Catellina,
> surgitor d' ogni male e d' ogni excesso,
> fiaccola d' ogni guerra cittadina.

Seguono i primi imperatori di Roma e poscia Alessandro e Filippo di Macedonia, Alcibiade, Pisistrato, Minosse, Leonida, Temistocle e il nemico suo Serse.

> Socrate e Plato ancora a mano a mano
> veder potevi e ancor Senocráte,
> Euripide col suo canto sovrano,

Omero, Orfeo e Çelone eleáte,
  ch' Agrigento incitò contra a Falari,
  Ligurgo colle sante leggi ornate.
Veder potevi i gran tormenti amari
  di colui che la colla sciolse, e spense
  l' ardenti piastre, e tanto ebbe in sè cari
i segreti giurati, che l' offense
  nulla curò, purchè facesse scusa
  delle segrete cose, occulte e 'ntense.
Potesti ancor veder di Seracusa
  Gelon(e) con la sua vergine figluola
  morta, e la schiatta sua tutta confusa.
Et la balia di quella ardita e sola
  pose sua figlia perchè fosse morta,
  fingendo quella in viste e im parola;
onde quando Armonía si fu accorta
  che la cara nutrice posta avea
  sua figlia in luogo di mortale scorta,
veder potesti com' ella dicea
  a quei crudeli: io son quella che voi
  cercate e quella libera facea.
Potevi ancor veder(e) ben chiaro poi
  Çenone contra l' incanto d' Earco,
  che vendicò in gran parte i dolor suoi
Simonides, Alcesto e Elearco,
  Phialte e Phocïone, Codro d' Athene
  e 'l costante a' tormenti Danasarco,
ch' al tiranno di Cipri le sue pene
  mostrò minor(i) per la spuntata lingua,
  onde dolor sentì per tutte vene.
Questi gli assempli son(o) dove s' impingua
  la fama dela nostra breve vita;
  qui fa uopo che tu guati e distingua.

Ecco Archita di Taranto, ecco Annibale, Asdrubale, Amilcare, Annone e gli altri *lucidi affricani*, e poi Antioco e Dario, Trasibulo, Teramene, Teopompo,

ch' abbassando sè stesso per gli efóri
crebbe quanto mostrò di farsi meno;
Teseo, che seguitò gl' onesti amori
dirieto a Perithoo fra l' onde Stige,

lmente Solone e Milziade.
Ercole si avvanza, *del qual fama risplende per quale volume s' inquaderna:* poi vengono Agamennone, e, Menelao, Diomede, Achille, Patroclo, Calcante, e, Oreste;

poi venne dopo questi quel feroce
ch' al padre fe' di sangue acerbe feste,
che 'nvan(o) chieder mercè sparse sua voce
la troiana pulcella, onde convenne
per gl' altrui inganni allei portar tal croce.

ono Pirro, Mitridate, *ch' a lingue ventidue risposta* e, Damone, Pitia, Spurinna, che

. . . . per lo viso diessi
per guastar sua bellezza e far più lievi
gli ardori accesi dell' altrui lussuria;

lilon, *che col gran pungnio uccise il toro*, Ciro, Castore e Polluce. Poscia si fanno avanti i grandi pensatori, scrittori e poeti della antichità, ai quali mi sembra dover porre maggiore attenzione. Riferisco pertanto interalmente il brano che gli riguarda.

Ora a costui convien chi vôle iscanpo
ricorre[r] per esenpro e per dotrina;
quest' è colui ch' e' cuori ardette e vanpo
di virtù mette, egli è la medicina
d' ongni vita lasciva e viziosa,
quel ch' è sopr' ongni altro, quel che 'nchina

l' anima nostra a farsi gloriosa.
Costui è quel che di fuor danno' tira
ongni oculta virtù quantunche ascosa,
Aristotil(e) vo' dire, in cui s' agira
cotanto mio sermon(e), che mai partirsi
questo apitito vôle . . . .
. . . . .
. . . vedevi Avicenna e Galieno,
Ipocrate e Diascoride venirsi,
con quel del gran comento, che 'l veleno (1)
pose alle carte e sua vendetta vide,
quantunche sì fe' viver tanto meno.
Tolommèo, ch' al ciel(o) tanto provvidde
e 'l buono Ebrimazzar col suo vilume
con Alfonso di Spagnia e Eucride.
Veduto aresti de' poeti e[l] lume,
Virgilio dico e Senaca morale,
ch' alzò sua fama assì alto cacume;
Ovidio e Persio, Orazio e Giovanale,
Terenzio con Isidero e Solino,
que[l] Livio che sua fama ha sì grand' ale;
Origéne e Boezio e Severino,
Iosafo co' Macrobio e con Orazio, (2)
Svetonio, Lattanzio e 'l buo' Frontino,
Jeronimo e Tibullo, Lino e Stazio,
Fabio storïografo e Prisciano
che 'l tuo veder di lor non sare' sazio.
Casiodoro, Sedulio e ['l] buon Lucano,
Paulo storïografo con . . . . . (3)
Giustino, Policrato e quel sovrano

(1) Il cod. ha *Con quel chel gran.*

(2) Nel cod. si legge *chomacobio*. Notisi che Orazio è menzionato sinora due volte.

(3) Il cod. ha qui un nome, che io non ho potuto interpretare, *glrillo.*

Tulio Fiorio, Salustio, in cui sigillo
Giucurta e Catelina si mostraro
più rei che col mio dire i' non destillo.
Veder potevi quel poeta caro
Venusin(io), che d' Italia è detto pianto,
Eustachio colui [*è*] *a passo raro.*
Dopo costor, che fur dengni di tanto
onor, veniva Artù colla ritonda
tavola, e co' llui è dal destro canto
el bel Tristan con Isotta la bionda,
e così con quest' altri ancor persevra
Lancelotto, che loro anche seconda
E pella destra a sè tenea Ginevra.

r quanto l' Amico si avveda di passare *del modo*
ısura in questa sua enumerazione, egli continua a
ərchè è persuaso che debba venirne vantaggio al
Quindi, dopo aver brevemente accennato ai princi-
ɔi carolingi, che compongono il seguito dell' *alto*
ɜre Carlomagno, descrive l' avvanzarsi di un grande
trionfale tutto splendente, coperto *d' una porpora*
ı a gigli d' oro e tirato da due cavalli, l' uno bianco
tro rosso:

Sopra di questo in si leggiadre veste
vidévi eccelsa donna d' onor degna
con sembiançe magnifiche e oneste.
Candide son sue veste, in cui s' insegna
fiammeggiante color(e) d' un rosso giglo,
et in sua destra avea divota insegna
bianca con croce di color vermiglo.
Grave in aspetto e velata d' un velo
di seta e d' or(o) brustato, e sopra il ciglo
gli fa vago il pensier(o) piena di çelo
e di sette fiammelle una ghirlanda,
ch' a veder pare uno stellato cielo.

In sì bel carro innell' ultima banda
  era una sedia d' or(o), dove posava
  questa che tanta fama or di sè manda.
Um pomo alla sinistra man portava
  ornato in molte gemme a simigliança,
  che süa gran monarchia representava.
Tutta l' effigie sua, tutta sembiança
  avea di Roma, ma la gran potença
  dissolve il dubbio per disaguagliança
Che gloria t' era a veder(e) l' eccellença
  di questa, che da' cori alti e divini
  l' orrigin trasse e 'l bel nome Fiorença!
Veduti aresti ilustri fiorentini
  ch' eran con questa e chiari, li conduce
  la vita, dove fur(o) già peregrini.
Più presso allei nel carro era quel duce
  e gloria de' poeti excelso Dante,'
  che di tre lumi el mondo e 'l ciel ne luce.
Dopo il qual seguitava le sue piante
  quell' alma di costumi e virtù carca,
  dottrina certa di ciascuno errante,
Francesco coronato, el gran Petrarca,
  che col suo African(o) sempre fia vivo
  di fama che sopr' ogni istella varca;
quel Boccaccio, che fu di vitii privo,
  che degli dei compose ogni radice,
  degno assai più d' alaur ch' io non descrivo.
A questa vaga e sì bella e felice
  vita veduto avresti quel buon Guido
  de' Cavalcanti, (e) dello qual si dice
Che nel filosofare ebbe gran grido,
  e apresso di lui Din da Mugello,
  ch' aprire Giustinian(o) fu tanto fido.
Apresso di costui veniva quello
  da Strata, el chiar Çanobi, un degno vaso
  coronato d' alloro ornato e bello.

Del Garbo seguitava il gran Tomaso,
nel qual mostrò natura ogni sua parte
aperta, del qual fu vero Parnaso.
Veduto aresti quel della somma arte
alto d'ingegno Giotto dipintore,
che lasciò Cimabu' tutto in disparte.
Pose in costui natura tanto amore,
che [a] ciò che fece o seppe inmaginare
col pennel die' parer(e), forma e colore.
Con abito d'uom degno seguitare
veduto aresti, al ciel fare alti voli
l'arismetrico Päol misurare.
Adorni seguitavan due figluoli
di questa donna, l'un Manno Donati
chiamato e l'altro fu degli Acciaiuoli,
che fu eletto infra' tanti pregïati
baron del regnio in siniscalco e fessi
grande per senno e per costumi ornati.
Quanti dolci pensier(i) credi ch'avessi
la mente tua di veder quelle genti,
dove muor(e) chi vivendo sta sanç'essi!
Vedute aresti tre segge lucenti
di porpore coperte, ogniuna eletta,
ch'eran già fra costoro sì eminenti.
Nell'uno v'era scritto: qui s'aspetta
quel Coluccio eloquente, el qual conpone
opra ch'ongni virtù nel core alletta.
Prima ci mostrerà religïone,
poi mostra Pirro alla battaglia e Roma,
poi dirà del figluol d'Amphitrione,
d'Ercole dico, e in costui la chioma
s'adornerà fra tutti gli altri umani
e di più opre che 'l mio stil non noma.
La seconda Filippo de' Villani
chiamava in sè, come apritor più certo
del poeta volgar(e) tutti gli arcani:

gl' illustri fiorentin(i) ci mostra aperto
degni di fama e altre opere assai,
che 'l fan con lor nomar(e) per degno merto.
La terça, il cui veder considerai,
tutti d' avorio i nessi si vediéno,
stormenti e libri con solfati lai.
Gli occhi tuoi in costei veder potiéno
d' intorno star Boetio figurato,
Tubalcain, Francon(e), ch' ebbero apieno
del musico operare el ponderato;
Pictagora si scierne e 'l grande Orfeo,
Gïan Marchetto padovano ornato.
Vota era ancor(a), ma chi presso si feo
giocondo lesse in quel parvo volume
quanto in chiaro parlar(e) dir si poteo.
Dicea: qui sederà la fonte e 'l fiume,
quel Francesco degl' organi, che vede
con mente più che col corporal lume.
Quest' è quel dolce vaso, el qual possiede
soave verso pien d' ogni armonia,
quest' è colui a[l] qual natura diede
arte perfetta in ogni melodia.
Cosa mirabil! col suo vago sono
el cor si leva e tutto al ciel s' india.

C. IV. Altri moltissimi, dice l' Amico, resterebbero da encomiare, ma è tempo ormai di far ritorno all' oggetto vero del discorso. La donna eccelsa, di cui il poeta si è invaghito, è la più bella e la più costumata che Firenze abbia. Tutti quelli che virtuosamente amano ne sono innamorati:

Nè con sermon(e), nè con mio vero accento
dir ti potrei a pien quanto che io
di questo tuo amore io son contento.

Et se seguir vorrai el parer miò,
sostenendo il pensier(o) netto e diritto,
io farò sì contento el tuo disio
che sempre al cor ti troverai scritto
virtù inextimguibile e famosa
e da quello ogni vitio esser proscritto.
Solo in costei la tua mente arà posa,
perchè null' altra allei credo pareggia
con palese virtù, non con ascosa.
I vo' che tu de' suoi costumi veggia
dentro a sua casa adorna e non soletta,
non pur quel che di fuor beltà vaneggia.
Et vedrai quanto più forte diletta
amar di questa le virtù leggiadrė,
d' onde fama di gloria in noi s' aspetta,
delle quali il suo core è fonte e padre,
specchio, luce serena, stella e sole
come fu mai figliuol(o) simile a madre.
Gli atti, i costumi, il senno e le parole,
i portamenti e la belleça tiene
in lor quanta onestà portar si vuole.
Trascorso nel sermon troppo mi viene;
però ti piaccia omai scioglere il nodo
della lingua e del cor le lor catene.

Il poeta è lietissimo di quanto concludendo gli ha detto l' Amico. Egli lo assicura di sentirsi ormai libero il cuore da ogni mondanità di affetto. L' Amico dal canto suo lo convince che la eccelsa donna vista da vicino finirà a distruggere completamente in lui ogni reo desiderio. A questo fine il poeta dovrà assumere le vesti e gli atti di un servo, che accompagni l' Amico. Egli si acconcia volentieri a questo, tutto lieto al pensiero di poter presto contemplare il suo sole. L' Amico gli raccomanda di non fissar troppo la donna gloriosa, ma di osservare anche le compagne che le fanno corona. Poi prendono a ragionare

di molte cose diverse, sicchè passa il resto della not
Al mattino i due amici, nell'abito convenuto, s'avvia
alla casa della donna eccelsa, non senza prima avere i
petrato perdono da Dio delle loro colpe.

Giunto che fummo al loco in tal sequela
  sença pavento alcun(o) la guida accorta
  chiamò com' uom di stretta parentela.
Venne il ridente sol(e) giuso alla porta
  del suo felice albergo a tal chiamare
  con donne che gli fer(o) lucenta scorta.
Et con onesto modo ad abracciare
  corse con bel sembiante e lieto viso
  e con suon d' un veçoso salutare.
Quai gemme in auro o rose in fiordaliso
  involte, o quale idea nimpha nell' acque,
  qual Venere nel suo bel paradiso,
mai a Iove nel ciel(o) tanto gli piacque
  non credo, quanto questa agl'occhi miei,
  tal che di nuovo ancor fiamma mi nacque.
Un tacito sospir con mille omei
  gittai quando la cara iscorta mia
  disse pian: non mirar(e) come non dei:
guarda la sua legiadra compagnia.
  E come ch' io mal volontier miei occhi
  partissi, io pur seguii sua vogla e via.
Poi cominciò vêr me: ancor son tocchi
  tuo' spr(i)ti nelli lor vani pensieri,
  che più che mai or gli conosco sciocchi.
Io fei come chi è fuor di sentieri,
  che sempre dubbia occulto e gran periglo,
  che dritta strada torna volentieri,
Volsi la mente al mio saggio consiglo,
  seguendo lui e lor su per le scale,
  come a padre va drieto un caro figlo.

Giunti che fummo alle felici sale
volsi gl' occhi girando infrà le donne
per conoscier ciascuna, chi e quale.
Vestite eram d' ornate e varie gonne,
gl' atti colle belleçe sì leggiadre
ferme tenièno in lor come colonne.
Qual Dïana fra nimphe apparve madre
a dar d' onesti ardor(i) bella dottrina,
tale el mio sol parea con giuste squadre
dar norma infra costor(o) quasi divina.

Il poeta, dopo avere ammirato la bella compagnia, [...] Amico a volergli dire chi sieno quelle donne, che [...] col *suo sole*. Ed il compiacente Amico, dati prima [...]vvertimenti morali, acconsente alla spiegazione:

Quella prima maggior(e) chiara virtute
si chiama e al tuo sol s' apressa tanto
perchè da püerizia ella ha tenute
in sè sue opre. È gloríoso manto
de' suoi effetti, e prima l' exercitio
all' altre insegna e dà note al lor ca*nto.*
Dallei ciascuna imprende ogni altro *inizio:*
questa s' infonde in ogni opera chiara
del nostro sole e fa di lei ospitio.
L' altra ch' è dopo lei velata e cara
è quella venerabil castitate
c' a molti fu, com' udirai, amara.
Vergognia, cortesia e onestate
son l' altre e v' è concordia con clemença,
v' è giovinile età con puritate;
perseveranzia è (l)l' altra e acoglienza,
beltà v' è co' modestia rilucenti
e l' ultim' è d' infamïa temenza.
I masculin, che son qui per sergenti
di tanto venerando e bel colegio
mostrar ti voglio, in prima li eminenti.

. . . .

Quel venerando primo è 'l grave senno
con abito da presso e con diletto,
che stanno atenti ad ogni onesto cenno.
Dinanzi a qua'(li) con vago e dolce aspetto
vedi disio d' onore armato e fero,
guida e timon d' ongni lor bel concetto,
aconpangniato da lezadro vero,
in el mezzo de' quali era giocondo
e canuto senil(e) chiaro pensiero.

A questa vista il poeta esce in una esclamazioı meraviglia e di gioia. L' Amico allora dice di volerg che mostrare altra cosa assai degna di essere consid i ricami e i disegni di queste virtù. Il poeta è lieti della proposta, onde i due amici cominciano ad esan il ricamo della Virtù. In esso sono rappresentati atti virtuosi dell' antico Testamento, specialmente di eroica, come Gedeone, David e Golia, Giuditta e Olo: Si esaminano quindi le figure ricamate dalla Castità; crezia, Penelope, Virginia, Camilla, Ippolito, Ersilia queste, curioso a dirsi, Didone. Seguono altri esem castità, che sarebbe lungo ed inutile il riferire. La gogna ricama in seta ed in oro Pompeo Magno, ch fiuta le onoranze a lui fatte, Cesare morente che si col manto, Spurina che si deturpa il volto per no sere oggetto ad impuri appetiti. L' Amico richiama tenzione del poeta sulla figura stessa della Vergogn cendogli:

C. VII.

Guarda di lei le guance colorite
cogl' occhi a terra, e vedi come atenta
sta sempre a tutte cose alte, gradite
Ogni piccola cosa lei spaventa
e cambiagli l' aspetto, e dentro incende
fiamma, che fuor dimostra non [i]spenta.

Passano quindi i due amici a contemplare i disegni della Cortesia, la quale ha per dote precipua la liberalità. Sono quattro o cinque esempi di liberalità tolti al mondo romano e di non grande importanza. Egualmente poco notevoli sono i ricami di Onestà e di Concordia, che quasi tutti trattano soggetti romani. Clemenza, dal viso *angelico e pudico* e dall' aspetto *grave e piatoso,* ritrae Pompeo che leva Tigrane da terra, Pisistrato, Cesare che lagrima sul morto Pompeo ed altri. Seguono i disegni dell' Età giovanile, della Purità, della Perseveranza, dei quali tutti, ricavati in massima parte dalla storia di Roma, senza particolari degni di nota, il poeta si occupa prolissamente. Considerati i ricami dell' Accoglienza, i due amici arrivano, alla Beltà, intorno a cui il poeta scrive questi versi caratteristici:

> Or vedrai qui colei che 'l cor compunto
> t'ha tanto, e nessun'(a) opra di virtute
> disegna el ago al metter di suo punto.
> Guardala sola star(e) sença salute,
> se non che da quest' altre è circundata
> frutto non fia in sue cose vedute.
> Beltà è questa in me poco lodata:
> ne' suoi disegni assai fia manifesto,
> dove sol vederai effigïata
> l' immagine di lei senç' altro testo
> d' opra, c' alcuna fama sia serena,
> a cui mal volentier(i) la penna presto.

L' Amico dice di nominare semplicemente alcune delle figure ritratte da costei e di trascurare le altre, perchè d' intrattenersi più a lungo su queste immagini di vuota bellezza *gli vieta il disïar più util via.* E però passa alle figure rappresentate dalla Modestia e dalla Temenza d' infamia, con cui si chiude il novero delle compagne di Alessandra.

Omai veduto abiamo i ricamati
di queste belle donne, ora veggiamo
el maestro che gl' ha lor disegnati.
Or qui con lenti passi procediamo,
chè per costui el tutto si governa
di quel che nello uman(o) sentir possiamo.
. . . .

C. X. *A*lçando il nostro stil(e) quant' io più posso
vengo, perch' a quel prencipe son giunto,
per lo qual mio cantar(e) prima fu mosso.
*Qu*i priego el tuo disio tutto coniunto
sia con questo, ch' egli è colui el quale
ti farà non potere esser(e) defunto.
Costui è quel che fa volar senç' ale
gl' umani ingegni e trasformar gli face
a divenire ognun(o) quasi immortale.
In costui è riposo, in costui pace,
quest' è quel grave senno, el qual costoro
fa splendienti e chiare colla sua face. [*sic*!]
Or facciàn qui riguardo in tal tesoro,
pom cura a' suoi disegni, ch' e' compone
ciò ch' hai veduto lavorare a lloro.

In questi disegni del Senno trovasi Salomone, Apollo, Socrate, Platone, Licurgo, Catone, Scipione, Solone, Senocrate, Aristotele, Aristofane, Seneca, Filippo di Macedonia, ecc. ecc. Passati i disegni del Diletto, si avvanza l' Abito. Il brano che ad esso si riferisce è abbastanza caratteristico.

Ora all' abito siam(o), che fermo e saldo
sta fra costor(o) con le leggiadre gonne,
veste mostra d' un bel verde smeraldo.
Quella ch' è guida a tutte l' altre donne,
virtù chiamata, allei pon la ghirlanda
di sette gemme, a guisa di colonna.
Sotto un candido vel(o) lieta comanda,
gloriosa e gioconda a l' altre insegna.
Vedi con lei dalla sua destra banda

La veste della casta donna degna
d'onor quaşi di bigio, ed un bel velo,
che 'n quel color(e) più rilucente regna.
Vedi il vestir(e) del vergognoso çelo
essere abituato im puro bianco
come pensante e reverente al cielo.
Vedi il rosso portar(e), che *nonnè stanco*,
di cortesia e mostra aver *nïente*,
e nondimeno allei nulla vien *manco*.
Ve' dell' onesta e gloriosa *mente*
pien di costumo è 'l suo *abito nero*
e poi della concordia allei *seguente*.
Ti specchia in quella e fa *tuo cuor sincero*,
vedi sua bianca vesta *ornata in palme*,
in ghirlande d'ulivo e *il suo 'npero*.
Clemença pia fra l'altre *giocond' alme*
vedi, l'abito suo color *celestro*
e l'età giovinil(e) porta *in suo salme*
di color varii . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Ve' inghirlandata in rose e in viuole
i vestir(i) d'acogliença qui dipinti.
Belleça sença veste belle vuole
l'abito sença alcuna aconciatura
e sola star(e) fra tutte queste squole.
Fatta si come lei formò natura, (1)
è 'l modesto color(e) d'uno amatista
con calçamenti pien(i) d'ogni misura,
et l'abito temente è nella vista
tucto spinoso, e quel del senno grave
ve' che cielestro e rosso in sè allista.

(1) Riferisco come stanno le parole del cod., ma è manifesto, mi pare, che in questa terzina si tratta della Modestia.

Ahi felice vedere e udir mio
  di sì dolci sermon(i), ch' al vago viso
  misi me nel guatar(e) quasi in oblio!
Dopo il parlare un angelico riso
  cominciò, [d'] onde uscir(o) mille colori
  simili a cose ornanti il paradiso.
La dolce scorta mia sospinse fuori
  a quel caro sermon(e) vaga risposta,
  ch' onestamonte morse i miei ardori.
Disse: più tempo fa sentii disposta
  la dogla mia al dolce visitarti
  per medicare alcuna piaga ascos[t]a
collo ingegno e veder(e) delle tue arti,
  c' al ver troppo mi pesa, e noia, e grava
  l' altrui ardor(e), ch' io riterrò contarti.
Vivo lieto, ch' io veggio qui si lava
  quel ch' io amo più c' altra anima sola.
  Mentre che così disse io cheto stava
intento allei, che non fece parola;
  poscia ridendo el mio conforto disse:
  Deh con quest' altre pigla una carola!
Ella con quelle um poco si raffisse,
  poi sença aspettar più, nè con pavento
  d' esser pregata al bel dançar si misse,
faccendo il mio disio tutto contento;
  e all' alta virtù lieta si volse
  dicendo: al tuo cantar(e) tegnamo atento
l' animo, ch' al ballar(e) per te ci svolse.

Il poeta dichiara di non poter dare una idea della cezza di quel canto, al quale le danze si conformavano. e riferisce pertanto l' *alte parole.*

Cançone cantata dalla Alexandra
la quale qui exemprificava una
donna contenente in lei tucte altre virtudi.

Qual donna più di me lieta e gioconda
  *si truo*va sotto il cielo?
  nulla che 'n terra tenga el bianco velo.
  Vivan le mie fiamelle sença pianto
  d' alcun malvagio foco,
  ch' arder possa mia mente in reo ardore.
  Però se 'n gioia e 'n riso o 'n dolce canto
  meno mia vita e 'n gioco
  follo perchè del mio cor son signore.
Segno la via del rilucente onore,
  in lui truova mio gielo
  chiaro favor(e) dal più suo caldo çelo.

A queste parole tutte le altre donne rispondono asse-
tendo col gesto. L' Amico vuol parlare, ma la paro-
gli è tronca in bocca dalla Tema d' infamia, che così co-
mincia a cantare:

Cançone cantata dalla virtù della
temenza della infamia la quale
quella donna avea sempre.

Per fuggir da mia fama ogni disnore
  tengo di gran temença armato il core.
Assai più lieta trovo la mia vita
  seguir(e) l' amor(e) ch' alle virtù mi mena,
  perchè nell' altro io troverei perita
  quella luce che me fa sì serena.
  Questo giusto temer(e) sempre raffrena
  chi vuol giogo gustar(e) di falso amore.
Io non ricevo da costui assalto,
  perch' io son ferma di voler seguire
  el mio dïamantin(o) lucente smalto;
  dove ad lo specchio suo veggio abellire
  la fama, che disia di non perire
  sotto la guida d' alcun cieco ardore.

*Vivo fra l'al*tre donne gloriosa,
*gioconda so*n di ciò che si ragiona,
*e palese sto se*mpre e non ascosa
*per lo temer: l'or*nata mia corona,
*ch'è meco è fer*ma e mai non m'abandona,
*mostrando e*l don(o) del meritato onore.

inita questa ballata, l'amico andò a prendere Ales-
e la pose a sedere presso il poeta. Questi allora
risvegliarsi potenti tutti i suoi desiderî. Del che ac-
i l' Amico, pregò la eccelsa donna in questo modo :

. . . . fami degno
d' un' altra caroletta, e tua beltade
porga alla dança in suo cantar lo 'ngegno.
Levossi in piè con bella umanitade
lieta con quelle, come mai si vide
id[d]ea fra l' altre avere più deitade.
Et col sereno e lieto viso ride,
chiamando a sè le sue compagne, e disse:
poi che, quale deità fosse, provide
che questo mio congiunto qui venisse,
or c' allui piace un' altra caroletta
facciamo, e gl' occhi alla biltà rafisse
dicendo: ora per te fa che sia detta
alla nostra carola alcuna cosa
di dolce suon(o) di bella cançonetta.
Allor divenne tutta vergognosa
e di mille color(i) sè colorando
trasse la voce onesta e gratïosa
con angelico suon(o) così cantando.

*Cançone cantata dalla predetta donna
mostrando qual voglia essere la
belleça dell' altre donne.*

*Io so*no amata per la mia belleça
ma pur disio piacere
*a chi più m*ia virtù è in calere.
Bella mi dico quando vivo pura,
*senza agiun*ta d'ingegno,
che mi trasformi dal mio primo stato,
ma sol come mi fe' l'alta natura
reputo d' esser degno
che sia l'onor della beltà lodato.
Et ogni suo disio acompagnato
debb' esser dal volere,
dall' onesta vergogna e dal temere.
Desideri piacer(e) per onestate,
e per senno modesto,
e per abito pur(o) d'una acogliença,
et per acorgimento e castitate.
Sempre suo cuor sia desto
stare in virtù con chiara resistença:
abbia all' onore onesta reverença;
lui nella mente avere
que' più c' altra beltà son da tenere.
S' io son formata in questo cotal modo
io posso sopra quelle
che chiare son chiamarmi gloriosa.
Colei che lega sè fra cotal nodo
reina è delle belle
et è come fra' fior(i) siede la rosa.
Va, cançonetta mia, no' stare ascosa,
dimostrati a vedere
fra qua(l)i virtù beltà vuol contenere.

Per questo canto la bella donna fu assai festeggiata. Furono quindi apprestate le mense ad una eletta e moderata colazione, dopo la quale l' amico accomiatandosi si scusò con Alessandra della sua venuta, adducendo a motivo la parentela. Scambiati gli ultimi convenevoli, do-

lorante il poeta, i due amici se ne vanno. La partenza fa divenire il poeta *pien di tristizia amara e di error carco.* Egli non ne fa dimostranza alcuna, ma l' Amico comprende i suoi sentimenti e gli si rivolge rampognandolo acerbamente. A che è dunque servita, gli dice egli, la cura che io ho posto nel condurti a vedere la bella donna e le sue compagne, se appena dilungato da lei tu ti lasci ricadere nelle antiche lascivie?

> L' amicitie di noi fien separate,
> s' io non veggio ch' al tutto tu ti stolga
> da queste cose vane e dispregiate.
> Che giova el faticar per ch' io m' avolga
> cercando di por fine al tuo gran fleto
> e tu da te la medicina tolga?

Il poeta arrossisce e tace, onde l' Amico gli continua la sua predica, persuadendolo a seguire la parte migliore d' amore. Ma mentre così discorrono fra di loro, il poeta pensa che presto sarà a casa sua e che potrà sfogare il dolore a suo bell' agio. Confortato da questo pensiero egli tenta rassicurare il compagno suo, promettendogli di seguire i suoi consigli. Ma quando quell' altro, mal rassicurato, gli esprime il suo divisamento di non allontanarsi da lui durante la notte, egli ne è molto infastidito e va cercando della scuse per allontanarlo. Di questo l' Amico si accorge e di bel nuovo s' inquieta; ma al poeta con una seconda e più esplicata dichiarazione riesce di quetarlo, sicchè alfine l' Amico si decide a lasciarlo in pace. Rincasato il poeta, ripensa con ardore all' amata donna, agli atti, ai costumi, alle parole, alla bellezza di lei e disperando di essere mai amato da essa impreca contro amore e contro gli altri dei con parole molte e focose. Spossato dal dolore e, giova credere, anche dalla magniloquenza dello sfogo,

prega il Sonno di venire a confortarlo, ed il buon
C. V. esaudisce la preghiera del poeta. Ma mentre dorm
apparve una visione. Sembravagli essere smarrito i
selva, allorchè d' improvviso gli si fe' incontro una
dida luce.

> Vidi una bella donna ardente in fiamma,
> ch' agli occhi miei sì splendida s' offerse,
> ch' io di sua luce non sostenni dramma.
> . . . .
> Parvemi ingnude le suo membra avesse,
> vestita d' una porpor che 'l mio metro
> non credo che descriver la sapesse.
> Quella in alcuna parte non fea tetro
> il veder delle belle e bianche membra,
> ançi pareva un sol(e) dopo a bel vetro.

Questa donna è Venere. Essa in sulle prime se ne
silenziosa al cospetto del poeta, quasi compiacendosi dell
ammirazione di lui, ma poco appresso prende a parlargli
con voce *ignobile*. Ella lo rampogna di aver prestato fede
così leggermente alle parole ed ai consigli dell' Amico e di
non aver avuta abbastanza fiducia in lei, quasichè ella non
avesse avuto potenza di piegare il capo audace della eccelsa
donna. Lo fa accorto come le fiamme di cui ora arde non
siano punto meno ardenti di quelle che ella gli aveva
acceso nel cuore. Gli manifesta la sua immensa, sempi-
terna potenza, che si estende dall' uno all' altro polo e che
per mezzo del *volante figliuolo* (Cupido) ella esercita su tutti
C. VI. i petti umani e anche su quegli degli dei stessi del cielo.
Di questo fatto, che Venere prima accenna in generale,
sono da lei date le prove nel canto seguente, in cui passa
a rammentare le più illustri ed ardenti passioni che ella
ha saputo accendere. Narra di Giove e delle sue numerose
metamorfosi, di Apollo, di Ameto, di Vulcano. Confessa

desima di essere stata ferita dal figliuol suo quando per Adone, e scendendo di cielo in terra rammenta Elena, Clitennestra, Medea, Arianna, Mirra, Leandro, altri non pochi.

> Questo mio foco è santo et è potente,
> il ciel, la terra, vedi, ha sobgiogati
> l'alto nostro figluol(o) tanto excellente,
> et tucti gli animali al mondo nati
> così terreni ancor come celesti
> son da costui già suti saettati.
> Li bianchi e bei colombi all'amor desti,
> le tortole, e' conigli, e' gran cinghiari
> sentono i colpi lor(o) d'ardor(e) molesti,
> e divengon per quel fieri e amari
> di crudeltà a tutti altri selvani,
> non volendo all'amor(e) compagnio e pari.
> Simil fanno i leon(i) negli africani
> paesi, con furor(e) vibrando i crini
> con terribil pavor(e) degli altri umani.

Tocca quindi degli dei marini, Nettuno, Glauco, Alfeo ed osserva che neppure con le loro acque essi riuscirono a spegnere le fiamme amorose.

Al poeta sognante, affascinato da queste parole, sembra correre supplichevole verso la Dea, che gli pareva der fuggire e *fare scudo delle braccia a' suoi toccamti.* Alfine egli prende a parlarle e la prega che colpisca amore anche la eccelsa donna e non faccia vivere lui o in tormenti. Venere si muove a pietà e si china benea verso di lui rispondendogli: Tu non mi hai chiesto, ne dovevi, perdono dell'intenzione di darti a Diana, la più feroce nemica, ma io non te ne fo carico perchè non conosci ancora la gravità del tuo errore.

Tu seguisti l' amico tuo al ballo
di quelle, il cui splendor tanto filice
si vede sença aver mai intervallo.
Porto ti fu dallui che la radice,
ch' a questo foco i cor(i) nobili chiama,
sol da me venne, e più ancora dice
ch' amar non è fra l' onorevol fama,
ançi ogni effetto mio mostra contraro
nè altro che moral viver non bramo.
Questo mendacio in sè non ha riparo
ch' io della fama sia fuor di sua schiera,
però che già da me molti fondaro
l' onor di quella, e più chiara lumera
mostrar(o) per le fedite del mio arco
che 'mpronta di suggello in dolce cera.
Et quando tu al mio gioioso incarco
chiamato da quell' alta donna fosti
io era colle reti presso al varco
et li occhi miei adosso t' ebbi posti,
che come per la via d' amor(e) ti disse
quella ridendo: a me vo' che t' accosti,
Cupido nel mio libro allor ti scrisse,
e ella disparì, teco lasciando
me, come serpe, ch' io tuo cor ferisse.
Vedesti el mio figliuol(o) vago rotando
lusingare il tuo sonno, che formato
era da una cançon(e) dolce cantando?
Questo fu il primo gloríoso stato,
che promesso ti fu dalla bella alma
quando ti disse: da me ti fia dato
beltà gioconda e fiorirà la palma
del disio, ch' io porrò nel freddo fianco,
sì che insieme ponemmo a te tal salma.
Nè il promesso dono ti serà manco [*sic*]
da me, ma ved[e]rai nuova faretra
cogli occhi tuoi formar(e), che sia qual fi

O vivoroso cuor(e) più dur(o) che petra
ch' a força del mio arco io non disarmi,
nè gli varrà quant' ella più s' aretra.
Et similmente ancor convien che t' armi
tu contra a quel che ti si mostra amico,
che cerca di mie braccia te cavarmi.
Nota ben la dottrina alla qual dico
che se tu porgerai l' animo tutto,
tu il troverai de' tuoi piacer(i) nemico.
Seguendo lui non porrai fine al lutto,
anche sarà più fresca ognor tua piaga,
nè fior farà suo seme in te, nè frutto.
Vedrai quanto mia vita in te fia vaga,
piena di dolci effetti in ogni umano
piacer(e): sopr' altra gioia in lei s' appaga,
che scriver nol porria terrena mano.

Il poeta, che ha prestato molta attenzione a queste parole, chiede scusa a Venere de' suoi falli, dice di riporre ormai ogni speranza in lei, come in suo *giocondo tabernacolo*, promette di non dar più retta all' Amico, ma confessa riuscirgli difficile il convincersi che la Dea possa abbattere le porte della sua donna, a cui guardia sta il terribile Disio d' onore. Venere risponde al poeta che egli non ha ancora idea esatta della sua potenza, e che il Disio d' onore ella lo metterà in fuga appena ne avrà talento. È bensì vero che quando il poeta le rammenta che accanto al Disio d' onore sta il Pensiero canuto, la Dea cangia colore e non può dissimulare il suo spavento: ma è cosa passeggera, e bentosto riavutasi, Venere si fa trasportare via di là insieme al suo nuovo adepto.

Un' aria dolce rispirava rara,
che ventilar(e) faceva i biondi crini
di questa iddea potente, adorna e cara.

> *Spiriti nudi, alati, in belli inchini,*
> *con cangianti color nelle lor penne*
> *cantavan fra 'l candor canti divini.*

In mezzo a tanto splendore di visione, il poeta s'accorge di essere con la Dea sulle onde marine. Corrono con la rapiditè delle nuvole cacciate dal vento: il poeta trema, Venere lo rassicura. Giungono finalmente a Citera, dove prima *incenso e foco fu porto* alla Dea *ne' suo' sacrati altri.*

> Prati, erbe, fiori, fonti eran di balli
> di nimphe circuiti, al suon dell' acque
> e l' aere era seren(o) sença intervalli.
> Poi un dolce mormor[i]o di nuovo nacque
> al mio udir(e) fra l' erbe e vaghi fiori,
> che sopr' ogni piacer(e) più dolce piacque.
> Questi eran chiari rivi usciti fuori
> pel forte pullular(e) delle fontane,
> che fra l' erbette avean sì be(ll)i sonori.
> Quali armonie nell' arte più sovrane
> fùr composte giammai più altamente
> da musico operar(e) di menti umane,
> o qual(e) dolce unisóno con diapente,
> o quale diäppassón col doppio tono,
> o tritanno con tono più excellente
> ebbon dall' arte di natura dono,
> quanto avea il mormorar(e) dell' erba verde,
> ch' io stava come que' che presso sono
> per racquistar quel che con duol si perde.

C. IX. Il poeta è beato in quel luogo e non rifinisce di guardarsi intorno. La Dea, introdottolo nel suo tempio gli dice:

> . . . . ecco il mio regnio
> ecco la casa ove vedrai distinto
> quanto dell' arco mio puote lo 'ngegnìo.

Sulle pareti infatti dello splendido tempio sono istoriati gli amori più ardenti e più celebri. V' è Giove che si cangia in toro, Apollo che abbraccia Dafne convertita in alloro, Vulcano che scopre Marte in lascivo congiungimento con Venere ignuda, Plutone che rapisce Proserpina ed altri molti esempi, copiosamente attinti dalla mitologia classica. Venere soddisfatta dello sbalordimento del poeta, promette di fargli vedere le altre meraviglie del suo regno e lo conduce fuori del tempio. Uscito dal tempio il poeta vede

. . . . una colonna rilucente,
più chiara assai che lucido cristallo,
comechè rosseggiando fiammeggiava
tal che mia penna qui pinger non sallo.
Questa dinançi all' alta porta stava
triumphale a veder(e), che non umane,
ma opera divina risembrava.
Nell' alta cima in piè su vi si spiana
Cupido cieco, faretrato e 'ngniudo
con arco e mente fanciullesca e vana.

Il poeta non può dire qual fosse il colore di Cupido, perchè egli mutava di continuo. Intorno a lui era uno splendore di natura, un intrecciarsi di canti e di suoni, un alternarsi di allegrezze e di lascivie.

Era in açurro l' aura colorata
e fra gli abiti, pini e alti faggi
si sentia mormorare ogni fiata
la percossion, che fean fra que' selvaggi
luoghi il soffrir de' çeffir venticelli,
ch[e] io usciva di me in tali viaggi.
Ogni fructo, ongni fiore era fra quelli
qual fu mai da natura qui producto
con lucenti acque e pien di vaghi uccelli.

Quivi non caldo, o freddo, o doglia, o lucto,
quivi non d' arme affanno o cosa amara,
ma d' otio pieno era quel loco tucto.
Tra tai belleçe una fontana chiara
m' apparve agli occhi più pel suo mormóro
che per vista palese adorna e cara.

Questa fontana è tutta coperta di verzura e circonda
fiori. Venere, sopraggiunta, conduce il poeta in una
e terribile spelonca.

Et nel più scuro loco all' un de' lati
dalla sinistra mano era una tomba
onde uscia fiamma e fummi sboglientati.
El forte pullolar(e) quivi rimbomba
del foco sì terribilmente, ch' io
fei molte volte alle mie spalle gomba.
Et per pascer del tutto el gran disio
volsimi per veder(e) dal lato destro
que' ch' avevan già me posto in oblio.
Una lupa di marmo, che in silvestro
bosco non fu da uom giamai veduta
sì magra per sua fame o suo sinestro,
vidi uscente d' un for(o) meça asseduta,
stando scolpita con aperta bocca
dalla quale abondante era renduta
quantità d' or(o) com' acqua, e quella fiocca
a piè di sè, un' altra fonte adorna
fa sempre e mai di fuor(e) non istrabocca,
però che per occulta via ritorna
nel nascimento suo, nè per ch' abondi
fuor giammai del suo ordin non soggiorna.

Poco lontano di là v' è un' altra fonte *soça di sito*
vaga a ridire, nella quale un elefante di diamante
continuamente dalla bocca del piombo liquefatto.

uidati dalla luce rosseggiante del fuoco Venere ed il irano ancora alquanto per la spelonca.

Poi vidi della fiamma uscir Vulcano
con Ciclopi dirieto a sè venire
con gl' istrumenti a lento passo e piano.
Et vidi ciaschedun(o) lui riverire
con solenne graveça e su levarsi
im piè vêr lui e sua arme seguire,
et vidi allo exercitio aparecchiarsi
con que' ministri a far l' alta faretra
con la quale intendea Cupido armarsi
per saettare quel cor(e), più dur(o) che petra,
del mio sol, per cui vergo tante carte
quanti passi da me fuggendo aretra.
In su l' altar(e) con maravigliosa arte
al canto di costor(o) subito venne
invisibile a me da ongni parte
uno ingnudo fanciullo, al qual convenne
che ciascun di costoro onor facesse,
con ali ornate in variate penne.
Parvemi di molte ossa componesse
un arco delle costole sirene,
col qual ferir gli amanti poi dovesse.
Eran le sue sembiançe tutte piene
d' ogni dolce sollaço e di splendore
raggiava quanto tutto il loco tene.
Et voltosi ad Vulcan(o) con grande onore
domandando l' uficio del suo ingegnio,
dicendo: poni in questo el tuo valore
di fabbricar(e) lo stral(e) dell' or(o) sì degnio
che resistença fare allui si possa
da nessun cuor(e), che sia duro o malegnio.
Al qual parlar(e) tutta la turba mossa
vidi dirieto ad Vulcano e alla fonte
dell' oro andò la schiera bella e grossa.

La Dea si pose a sedere su quella fonte e parlò a quei suoi ministri esecutori, communicando loro come vi fosse una donna bellissima che sino allora avea resistito alle sue seduzioni e si atteneva fedele al culto di Diana e infiammandoli a fabbricare nella loro fucina una saetta tale, che potesse giungere sino a lei. Tutti i ministri rispondono in coro con un inno alla Dea, promettendo di eseguire il suo desiderio.

Et così detto poi la man distese
Vulcan(o) sopra la fonte e fuor ne trasse
oro quanto con una palma prese. [*sic*]
Poi comandò che questa si partasse
nella boglente fiamma a' suoi sergenti
e quello inceso poi si fàbbricasse.
Seguiti furo i suoi comandamenti
con veloce servizio, e gran martelli
vidi parati in mano agli ubidienti.
Or qui si cominciaron canti belli,
mentre che 'l foco ardente sfavillava,
che insieme si facean per tutti quelli.
Vulcano innançi a tutti gli altri stava
presso alle fiamme e col mordente ferro
spesso di quelle l' or fuori tirava.
E 'n sull' ancudin fitta in aspro cerro
poneva quello e quivi era battuto
forte più ch' io con penna non diserro.

Fatto l'arco, esce dall'altare una schiera di pipistrelli, che vengono subito presi *da un ch' avea la faccia obscura e fera*, il quale trae loro dal corpo *il nero viscerame* e ne fa la corda del terribile arco.

C. XII.

Poi la faretra e l' arco e nuovi strali
tolti fur dalla dea e vaga prese
quello ingniudo fanciullo, ch' avea l' ali.

E stringendolo a sè tutto lo 'ncese,
come madre di figlio ha dolce cura,
sì che sua fiamma in lui tutta distese.
Et poi il cinse di quella armadura
e l'arco in man gli pose, e la saetta
ritenne alquanto a sè, e con misura
volle che in un licor(e) prima si metta
la punta, e questo fu quel che cavalla
con labbra in fronte a suo puledro netta
nel nascimento suo e quello avalla
per dolce cibo, e ciò dentro la 'ncende
tal che paça d'amor(e) vêr di lui falla.
Dopo quest' atto poi, prese le bende,
la bella dea gli occhi al suo Cupido
velò cantando e 'n tal sermon si stende:
Dolce figliuolo, a' miei piacer più fido,
or ch'io con tal favori t'ho sì armato
vola veloce al bel fiorentin lido
et sulla riva d'Arno sia tuo stato;
quando vedrai di belle donne mandra
in lieto giorno, mecterai aguato,
e col duro arco fa quella Alexandra
senta il colpo di quel forte ferire,
sì che quel canto bel come calandra
torni in pianto e ardor pien di martire.

po questa raccomandazione di Venere, Amore vola via
l concistoro canta ancora questi pochi versi:

. . . . questa ch'è fra sassolini
nata del seme de' cortesi Bardi,
nobili e chiari ornati cittadini,
sentirà quanto possan nostri dardi
e al nostro collegio fia agiunta
sì ch'e' promessi don(i) non fien bugiardi.
Et serà del costui aspetto punta,
come determinammo in nostro petto,
o ella fia del nostro ardor defunta.

poeta, ma vedendo egli di non potersi per l'antica e da amicizia rifiutare, acconsente.

Era quel dì nel qual si celebrava
  del sucitato Laçar(o), chiaro raggio
  di nostra fede, c'ongni error ci lava;
Febo correva chiaro per suo viaggio
  con Jove e con aquario, e tutte turbe
  de' fiorentini andavano a San Gaggio.

lue amici, s'indirizzano verso la parte ove dimorava amata donna; ma giunti alla sua casa la trovano chiusa silenziosa. Mentre stanno fuori, incerti di quel che si re, comparisce una vecchia.

Coperti avea costei suoi vecchi dossi
  d'un mantel colorito in bigio pelo,
  e poi ch'all'alta porta ell'ebbe mossi
suoi andamenti con ardente çelo,
  trovandola serrata, in piana voce
  chiamò, come fa donna amica al cielo.
Al chiamar della qual(e) venne un feroce
  armato di tutte armi e quivi aperse
  con furia, come vento vien per foce.
Et quando quella agl'occhi suoi si offerse
  disse: qual se'? che vai tu qui cercando?
  Ella con tal risposta si coperse
dicendo: io seguo il volere e 'l comando
  d'alcuna che mi manda in questa parte,
  donna d'alto legniaggio e onorando,
per voler de' ricami alcuna parte
  di belle storie aver, ch'ell'ha sentito
  che qui è 'l sommo obstel della bella arte.
Rispose quel feroce aspro e ardito:
  bisognio fa che prima che tu seggia
  pigli qua dentro del mio dolce sito

e, sinchè una nuvoletta portò via di là la presunta . Il poeta sbigottito si chinò a raccogliere un brano tracciata tela e vi trovò effigiata l' isola di Citera sue delizie.

Disio d'onore chiama le donne che formano la gnia di Alessandra, e le invita ad ornarsi splendida- *per far lieta Diana e le sue feste.* Racconta loro ativo di Venere e rinnova l' avvertimento di *fare na il debito mistero* nel tempio di San Gaggio, dove *de onore più ch' altrove alla sua deitate.* Le donne, enza aver ringraziato il Disio d' onore, si preparano nire il suo invito. Frattanto alla porta si avvicina un d'oro di straordinaria ricchezza, sul quale alcuni ri spiritelli cantano divine canzoni. Le donne su di montate si recano a San Gaggio.

Quivi corse a veder tutta Fiorença
Allexandra nel carro in compagnia
d'onestà, di belleça e d' accogliença.

. . . .

Tiravan cotal carro due cavalli
bianchi più che mai neve, intorno a' quali
eran di donne più diversi balli.

. . . .

Giugniemmo al tempio di Dïana dea
che San Gaggio si noma, dove stanno
donne nimiche d' ogni vita rea.
Quivi riposò el carro sença affanno
e di quello el mio sol(e) vago discese
vestita in seta d' un bel verde panno.

la donna innalza a Giove una preghiera, nella *lamenta* degli agguati che le tende sua figlia Ve- *ede che* la faccia desistere e poscia invoca la ver-

gine Diana, acciò la assista sempre e mantenga ognora la fiamma di lei nel suo cuore.

C. XVII. Alle ultime parole della eccelsa donna parve si aprisse il cielo e ne uscisse una nuvoletta raggiante d'oro,

dentro alla qual cantando in bel sonoro
sentii dicendo: io reco el santo ulivo
del domandato tuo degnio tesoro.

Il poeta vien meno di dolcezza, mentre la casta figura uscita dalla nuvoletta, che non è altri se non la Orazione, trasporta il suo spirito nelle eccelse sfere. Vanno prima nel regno di Diana, poi in quelli di Mercurio, di Febo, di Saturno, di Giove. Giove chiama a consiglio gli dei ed invita a venire al suo cospetto Venere e Diana. Le due dee si contendono il possesso di Alessandra; ma Giove sentenzia che essa appartenga a Diana;

al cui sonar delle parole sante
s' aperse il cielo e io in una nube
tornai qua giu fra questa turba errante
e risentimmi a' suon(i) d' organi e tube.

C. XVIII. Insieme al poeta scende dal cielo una fiamma, che tutto lo purifica.

Questa porse in san Gaggio una chiareça
e fummi de' sacrati incensi degni
prese d' ogni libame e fu certeça
ch' al mio bel sol(e) fur dimostrati segni
che la sua orazion(e) tutta era ącepta
al padre de' superni e alti regni.
Poi uscì della fiamma benedetta
voce più dolce assai che di mortale,
che disse: io t' ho fra l' altre mie eletta.

ico allora sorridendo si volge al poeta e gli chiede
:ora gli pesi il seguirlo.

E io allui: io son fuor d'ogni lagnio,
d'ogni sospiro e nuovo foco sento
e trovo in lui di pace già guadagnio.
Et del perduto tempo ora mi pento
e d'aver tue doctrine già schernite
come misero, pigro, tristo e lento.
Et dopo più parole in noi finite
e' m' abracciò spirandomi nel pecto
di sè più nuove fiamme e più ingnite.
Io dentro al core ardendo, gran dilecto
sentiva in ongni senso, come prima
di pianti, di sospir(i) gustai l'effecto.

ındra si leva con le altre donne e tutte risalgono
rro, sorridendo al poeta. Il quale, insieme all' Amico,
il carro fino alla casa della eccelsa donna da cui si
ıiata.

Il poema finisce con una apostrofe del poeta, nella
: egli mostra, sempre mantenendosi nei termini ge-
ıi, le angoscie che porta seco l' amor carnale ed esalta
erena tranquillità dell' amore virtuoso.

(Continua)

RODOLFO RENIER.

GLI EPIGRAMMI DEL BALDI.

(DA DUE CODICI AUTOGRAFI DE LA NAZIONALE DI NAPOLI

XIII, D, 31 [A] E XIII, D, 53 [B])

(Continuazione vedi da pag. 118)

IV.

A misura che passi dagli epigrammi morali a' gravi (che sono quelli del secondo libro; e notisi l'arte dello scrittore nella disposizione de' carmi) l'animo ti si solleva, perchè l'argomento si nobilita. Ma con la gravità di esso s'accompagna la prosopopea della forma, il tono magno di Orazio, adulatorio in modo che il poeta il quale negli epigrammi morali ha riprovato l'uso di adulare, in ispecie con le dediche, parla di Don Ferrante Gonzaga sì come di un Dio, e come Dio lo concepisce (1). I principi egli loda per quello per cui già fu detto esser migliori le tirannidi che le monarchie, per l'impulso cioè che i tiranni o principi che voglian dirsi, spendendo del proprio e lusingati dalla vanità di apporre il proprio nome a' monumenti che acquistano, dànno al movimento artistico. E nelle adulazioni, coi nuovi conserta i vecchi temi

(1) Ep. II, 24; nota il verso:

Sollevar gl'innocenti e punir gli empij.

egli epigrammisti: voglio dire che insieme co' ritratti a
olori classici de' principi protettori viventi, che sono pa-
agonati a quelli dell'antichità, trovi la lode di questi prin-
ipi medesimi, di Alessandro Magno, di Scipione.... Che
lico? gli stessi casi di animali pigliano tinte classiche, aria
roica, e un cane è messo in antitesi dell'Alcide (1).

Ma degli epigrammi gravi il tema non è solo la lode
lel principe e de le cose principesche (la scimitarra o il
orso di una spada); ne sono ancora e il ricordo di belle
pere d'arte e pubbliche o private (l'Hidropico di Giotto
iel camposanto di Pisa, l'Oratorio della Grotta d'Urbino (2),
l ritratto del novello Policleto Michelangelo e quello che di
è medesimo fece il Sanzio « honor d'Urbino ») e il ri-
ordo di atti eroici di singole persone o di popoli in-
eri (siano Clelia, Orazio Coclite, Quinto Curzio, Leo-
ida, Cleopatra (3), siano i crociati caduti, pugnando
edeli e forti, nella giornata navale di Lepanto (4),
sia Muzio Scevola cui egli nella stessa guisa che Mar-

(1) Ep. II, 44.

(2) Ep., II, 116. Il Baldi inoltre loda: il palazzo ducale (8), le nuove
mura di Guastalla (33), l'arsenale di Venezia (296), il nuovo porto di Pe-
saro (306), il tempio di san Pietro in Vaticano (150), la statua del duca
Federico, i vasi di Faenza (73), i vetri di Murano (74), la statua di Gat-
tamelata in Padova (132), lo *incendio di Troja* del Barocci (134), la for-
tezza inespugnabile di san Leo (177), le tavole etrusche di Gubbio, sulle
quali egli si affaticò in vano (292), la *cena di Nostro Signore* dipinta
dal Barocci nel Duomo d'Urbino (124), l'imagine del Silenzio (60), una
statua della fortuna (60), un orologio di sole oprato con l'acqua (114), le
frecce di Solimano e il Bacco di bronzo nell'Armeria di Pesaro (130)
ec. ecc.

(3) Ep., II, 241, 113, 276, 68, 242.

(4) Ep., II, 69 e 70. Soli epigrammi di poesia bellicosa, espressione
libertà e di vita. Nota anche quello su Venezia sorta dalle ceneri d'A-
quileja, donna e reina de l'onde (57).

ziale (1) loda più volte e sott'aspetti diversi). È un continuo respirare bontà e sapere ed eroismo di tempi antichi e moderni: Cesare, Annibale, Scipione, Colombo e Galileo.... Il che fa che parecchi epigrammi acquistino per noi il valore di giudizij storici, o almeno ci dimostrino qual giudizio egli facesse d'alcuni personaggi storici; giudicare i quali val quanto rivelare buona parte del proprio carattere. Degli antichi egli loda il sommo valore di Bellisario, e lo compiange per l'invidiosa guerra che gli fecero. Al quale benevolo giudizio Bernardino forse fu indotto anche dal fatto che il vecchio competitore di Narsete una volta liberò la sua Urbino da' nemici; ed egli ben dovette compiacersene nel leggerlo traducendo le istorie di Procopio. De' contemporanei rampogna quel Cesare Borgia, le cui superbie, egli dice, « valgono un zero ». Giudizio importante per il carattere del Baldi, perchè in fatti politici, pur troppo funesti, mostrandosi offeso più che dalle crudeltà del tiranno, dalla superbia di lui, mette sempre più in mostra il buon suo fondo, l'indole santamente morale. Era la coscienza timorata e religiosa per la quale l'abate deplorava che il Valentino « non ragionasse con Dio » (2); ed inneggiava in vece al grande apostolo della civiltà del « Nuovo mondo » che, com'egli dice scomponendo il nome del Colombo, portò Cristo in quei paesi (3). — Commemora la fine di Enrico IV, ma non ne fa giudizio, dice solo che fu simile a Cesare così per la guerra come per il modo onde fu ucciso, sebbene questi da uno stuolo

(1) Martialis. ep., passim. Egli loda anche Coclite (III, LXXXIII).

(2) Narra il B. nella « Vita di Guidobaldo d'Urbino che presentatosi a costui C. Borgia per ottener la protezione, n'ebbe per risposta « essere la vendetta di Dio velocissima, tuttochè talvolta paja rozza e impacciata nei piedi ».

(3) Cristoforo Χριστὸν φέρων.

egli da un sol Bruto fosse stato assalito (1). E al car-
nale Ippolito de' Medici ha il coraggio di dire, volga a
iglior uso il proprio ingegno (2).

Non meno nobile del sentimento d'adorazione dell'arte,
unta negli epigrammi gravi la dolcissima nota dell'affetto
r la patria. L'ebbe riboccante quell'affetto l'Alighieri, e
à volte l'espresse, ma in nessun luogo con quella me-
ncoaia e delicatezza che in tre mirabili terzetti del Pur-
torio (3). E con egual sentimento e quasi con le stesse
role quella nota si ripercote nel nostro poeta (4). Con
stesse parole e con egual sentimento s'augura il giorno
he potrà tornare ne la sua Urbino, e passarvi, com' è no-
ile desiderio di quelli che la gioventù e l' età adulta ne
no vissuti lontano, gli ultimi giorni della vita:

(1) Ep., II, 253.
(2) Ep., II, 206.
(3) Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;

E che lo novo pellegrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore, ecc.

Purg.. c. IV, verso 1 a 9.

(4) Antonio, quel desio che in tutti alberga
Di ritornar canuti al patrio suolo
Con iterati colpi il cor mi punge.
Quinci ad altri pastor lascio la verga,
E ratto prendo in ver la patria il volo,
Che con sospir mi mostra il sen da lunge.
E ben crudo saria s' a la sua voce
Assordisse qual aspe il cor feroce.

Ep., II, 43.

Sei lustri sono homai che da gli amici
E da l'amata patria io vivo lunge,
E tal di rivederla il cor mi punge
Desio, che meno i giorni atri, infelici.
Impressi nella mente i dì mi stanno
Che tra miei monti in gioventù passai,
E dico, ah da diletti escono guai
E sul fior de[i] piacer fruttan gli affanni.
Ma pur son vivo, o Benedetto (1), e spero,
Benchè cosparso il crin d'altro colore,
Dolci passar presso il Matauro l'hore,
E bianco il ben goder ch'io godei nero.
Forsennato è colui che in sua vecchiezza
Il patrio albergo e i cari amici sprezza (2).

Era come l'ultimo addio alla sua Guastalla, che pure gli avea dato qualche dolore (e noi l'osservammo nè qui l'autore lo dissimula); ma e' glielo perdona in grazia della gioja di rivedere l'amata patria, la sua Urbino, « tanto felice d'ingegni, quanto purgata di cielo (3) » com'ei disse scrivendo del suo maestro Commandino, e della quale lodò tutto e tutti e nell'« Elogio della patria » e nell'egloghe e nei distici latini (scritti quasi tutti per artisti urbinati, morti o viventi), e nelli epigrammi in discorso. Ed egli stesso il poeta modestamente compiacevasi nell'affermar di non essere un cittadino indegno della sua patria:

Benchè di tante luci Urbin tu splenda,
Soffri ch'un picciol lume anch'io t'accenda (4).

(1) Il sig. Girolamo Benedetti proposto alla cattedrale d'Urbino.
(2) Ep., II, 95.
(3) Vita di Comm. edizione Ugolini, p. 513.
(4) Ep., II, 126.

D'Urbino loda per fino i vetri e le terre cotte (1) e ne ricorda le aspre giornate invernali che gli facevano aspettare con ansia le rondinelle primaverili:

> Paolo, mentre d'Urbin son fra le nevi,
> Parmi esser fra gli Sciti alhor che fiocca,
> Quando il Capro brumal col sol si tocca
> E volge tenebrosi i giorni e brevi.
> Fuggh' io però l'aspro rigor del cielo;
> Entro, ben chiuso e ben vestito, albergo,
> E da le fredde membra il giel cospergo
> Hor col bosso arso hor col velluto pelo (2).

Non meno d'Urbino, come già dicemmo, egli amava la patria della madre, Pesaro, di cui lodò la fonte e il nuovo ponte (3); e come a Pesaro era caldo il verno, e ventilato l'està a Urbino, sarebbe stato suo desiderio di passar dell'anno metà nell'una, metà nell'altra città (4). E col nome di Pesaro l'affettuoso figliuolo nel sacrario di affetti gentili, ch'è il libro degli epigrammi in discorso, consacra anche il nome della povera mamma sua, ne ricorda la numerosa prole, e le fa dire quello che altrove disse di se stesso, com'ella cioè godesse di vedere il suo nome perpetuato ne' nipoti (5).

Ho detto che negli epigrammi in discorso il Baldi mostrasi indipendente ammiratore degli artisti del suo tempo, pittori, scultori o poeti: bella singolare indipendenza in mezzo al pettegolo battagliare de' letterati del cinquecento.

(1) Ep., II, 72, 74.
(2) Ep., II, 222; cfr. il 223.
(3) Ivi, 248, 306.
(4) Ivi, 220 e 261, de' quali l'ultimo verso del primo è il primo del secondo.
(5) Ivi, 217.

Sincerità e generosità d'ammirazione che nasceva un p
natural fondo di bonomia di Bernardino, un po' da
certa aria di protezione che non fu meno natural cc
gna de' letterati ricoveratisi sotto l'egida de' grandi
cipi. Tra' poeti egli loda il Guarino col suo « I
Fido »; ed è certo che il Guarino, alla Corte d
bino, prima di pubblicarla, volle leggere al Baldi l
favola e del giudizio che n' ebbe andò fiero. Perch
erano cattivi i criterij artistici del nostro poeta, negl
grammi medesimi a volte espressi con certa arguzi
garbo meraviglioso ei toccò dell'illusione che suo
un'opera d'arte ritratta al vivo dalla natura:

Mira, dicemi l'occhio, ecco un Ramarro;
E non è, rispond' io, chè non ha moto:
Non suol Natura far vivo et immoto.
E così seco dolcemente garro.

L' affiso, e vero parmi; ancor l' affiso,
Vero non parmi; e più lo guardo intento,
Più nuova in me la maraviglia sento,
E fra vero e non ver non ben diviso.

Non osa darmi testimonio certo
La man, toccando il curvo e lungo dorso;
Però che teme d' improviso il morto,
E vede il mostro a la vendetta aperto.

Gode l'arte a l' inganno, indi mi giura
Che suo talhor lo giudicò Natura (1).

Quello che qui è detto in genere dello scet
che si prova innanzi a un'opera d'arte che par co
è ripetuto anche in un altro epigramma:

(1) Ivi, 62 sopra un ramarro di gitto.

A più d' un senso il testimon ne chiedi (1).

Ma in sostanza egli non dice se non quello che certi critici di mestiere: « così è, così proprio avviene in natura, e' par che parli tanto è ben colto nel vero ». E in ciò come nel toccare d'un animale studiato dal vero, non va più in là di Ausonio (2); perchè esprime quasi l' istesso giudizio che costui dette negli epigrammi sulla vacca di Mirone. Su per giù il medesimo ripete a proposito de' pesci di Adriano Collardo:

Chi le schiere del mar si ben figura?
  Man d'arte imitatrice o di Natura?
  Adrian col tuo rame e con le carte
  Conduci in campo la Natura e l'Arte (4).

Arte e natura parevagli che avesse ad essere anche il criterio del poeta; criterio, del resto, già chiaramente espresso da Orazio nella lettera a' Pisoni:

Versi fa Curion sol per natura,
  Canio non gli sa far se non per arte,
  E rende l'opra sua vile et oscura.
  Così ciascun di lor brutta le carte.
  Io non vidi già mai che buon bifolco
  Dritto con un sol bue guidasse il solco (5).

Quando poi, a proposito del « Giron Cortese » e dell'« Amadigi » osservando quanto l'uno sia immensamente

(1) Ep., II, 115.
(2) *Non facta sed genita* è la frase solita di Ausonio.
(3) Ep., II, 179.
(4) Ep., II, 209. Cfr. Horatii ep. ad Pisones, versi 208 a 211.
(5) Ivi. 29.

più lungo dell'altro ma non perciò migliore, dice che « poco pepe val per molte ghiande », dimostra qual senso e' si avesse della brevità e della precisione in fatto d'arte: « la perfettione dell'opere non consiste nella grandezza »(1). E non meno felicemente esprime l'alto scopo dell'arte ch'è il vero; il perfetto adeguamento del quale è ciò che distingue la moderna dall'antica (2).

Non del solo Guarini fe' le lodi Bernardino, ma d quasi tutt'i nostri maggiori poeti; di cui ricordò le donne e co' nomi di esse consertò quelli della Marchesana del Vasto (3) della Peverari della Bartoli (4) di Costanza della Rovere di Tarquinia Molza di Caterina d'Avalos (5), non meno belle e dotte e d'angelici costumi, poetesse gentili in mezzo alla miriade di donne verseggianti del secolo XVI. E ne lodare i poeti, sa coglierne la nota vera, spesso precorrendo giudizij con eguale semplicità espressi da fini critici moderni. Del Petrarca dice che pur avendo scritto tanto i latino; non per que' volumoni, sì per le pagine scritte i italiano si saria acquistato fama; e del Petrarca medesimo non giudicava sempre sublime nè sempre bello lo stile (6). Il che vuol dire che non fu un cieco ammiratore; e francamente dicea al Tebaldeo di non saper intendere com'egli avesse voluto scrivere terso in latino ma in volgare volgarissimamente (7); e fortemente rampognava la turba (

(1) Ep., II, 273.

(2) Ep., II, 135. Paragonando il Buonarroti con Policleto e Ap conclude:

Adombrar quegli antichi il vero in parte,
Questi l'espresse e l'agguagliò con l'arte.

(3) Ep., II, 110.

(4) Ep., II, 78, 79, 80, 81.

(5) Ep., II, 275. Cfr. l'88.

(6) Ep., II, 254, 189, 153.

(7) Ivi, 216.

sonetteggianti del tempo suo in un epigramma da me già pubblicato (1). Dell'Ariosto coglie la nota epica, e ravvicina Ruggiero a Enea; non solo, ma mette in rilievo il merito che ha Ludovico nella satira e nell'elegia: e ciò mostra come nell'età stessa che nacque il Ferrarese, del grande poeta si studiavano e la grande e le così dette opere minori, lo studio delle quali a taluno pare per lo meno un perditempo! Pubblicai uno degli epigrammi da Bernardino consacrati a Dante, e mi parve esprimesse il sentimento ch'egli ebbe potente della grande arte, pari a quello che contemporaneamente o poco prima manifestava l'Ariosto in un epigramma a Raffaello (2). Nè meno bello è l'altro in cui fa intendere che la fama dell'Alighieri venuta dalla Divina Comedia l'ha condotto alle stelle molto più brevemente e meno aspramente che non il viaggio per i tre mondi (3). È arte singolare degli epigrammisti quella di dir poco e lasciar intendere molto, in un motto concentrando la luce che illumina tutt'il componimento. Il sentimento della grande arte che noi dicemmo apparir potente nell'epigramma a Dante, ancor meglio scoppia da un « projice lyram » in un epigramma latino consacrato ad Omero:

> Aeterno cecinit reges qui carmine Homerus,
> Heu perjit: pauper projice, Phoebe, lyram (4).

Ma de' nostri poeti maggiori maggior numero d'epigrammi s'ebbe il povero perseguitato ramingo del cinque-

(1) Ivi, 199. Un altro simile, tolto dal codice B, pubblicammo nel « Napoli Ischia »: « Fan sonetti oggidì vacche e somari ».
(2) Carminum, l. III, I (Opere minori dell'Ar., v. I, p. 359).
(3) Ivi, II, 99 a 101.
(4) Baldi carmina, 64.

cento, Torquato Tasso. Costui era stato alla corte
bino; avea udito anche lui le lezioni del carissimo
del Baldi, il Commandino (1). E Bernardino, che
fu condiscepolo, lo ricorda come autore della Ger
me (2) e ne commisera gl' infortunij. È pietoso il
degli epigrammi a' quali abbiamo accennato (3), e
molto all'altro per il Sannazaro:

Vissi alle sacre Muse, hor vivo a Dio;
Honorate o Poeti il cener mio (4).

In un altro epigramma lo paragona al padr
sulle prime pare che non voglia porre l' uno al
dell'altro; ma oh! quanto dicono i due versi con
chiude:

Ve' quanto il padre e 'l figlio hebber diverso
L' Heroe fra lor e la prudenza e 'l verso (5

Del Tasso non dimentica il Saladino (6) nè (
di Buglione (7), e con arguta imagine paragona
della penna di Torquato ch'è quanto dire la Ger
me, a quella della spada di Goffredo: questi tolse
mici il sepolcro di Cristo così come Torquato
poema tolse il nome di lui e di altri eroi alla f
tempo (8). Negli epigrammi latini invece il Tasso

(1) Vedi: E. Cecchi, Vita di T. Tasso, ed. Lemonnier, p.
(2) Ivi, 83.
(3) Ivi, 278.
(4) Ivi, 87.
(5) Ivi, 229.
(6) Ivi, 207.
(7) Ivi, 208.
(8) Ivi, 228.

gonato ad Omero; e, pensando che il poeta li mette in antitesi ora perchè il primo fu cieco e il secondo linceo, ed ora perchè l'uno fu privo di occhi e l'altro di mente, quasi sarei tentato di sospettare che lo burli, se non sapessi che tal volta l'antitesi c'è per l'epigramma.

E commemorando (dacchè la maggior parte degli epigrammi sono epitaffi, e i più belli sono i più brevi) tanti artisti e poeti e antichi e contemporanei (tra questi Polidoro Virgilio, Marcantonio Bonciario, il Manasangue lodati anche nei distici e negli epigrammi latini (1)), quale meraviglia è s' ei ricordi anche il suo maestro Antonio Turoneo (2); zii materni che gli parvero esempio d'incorrotta onestà e di senno nel governo (3); e talvolta qualche gio-

(1) Ep., II, 218 e 97; 289; 108. Sono inoltre lodati il conte Pomponio Torello (3), Federico Commandino (4), il cardinal d'Este (19), il Panigarola (16), Alberto Fabrian principe dell'Accademia filarmonica di Verona (10), Gabriello Chiabrera (23), Francesco Rasi aretino musico (26). Marcantonio Battiferri Virgilij (43), Tito Cornei (46), Michelangelo Barga medico di papa Clemente (47), Ottaviano Farnese (48), Ferdinando Bonaventura (64), Piermatteo Giordano pesarese (54), Guidobaldo I (66), Timoteo Viti arciprete della cattedrale d'Urbino (77), Francesco Bartolini (91), Alessandro Farnese (96), Marco Montano (98), Stefano Montanaro matematico (103), don Angelo Grillo (115), Antonio Maria Azio (125), Benedetto Passionei (129), Clemente Bartoli (133), Ottavio Rinuccini (152), Giovanni Andrea Doria il vecchio di Genova (159), don Sebastiano re di Portogallo (157), Antonio Querenchi (151), Ascanio Perseo (164), Flavio Querenghi (172), Bonaventura arcidiacomo di Urbino (114), Andrea Chiocco veronese (190), Ippolito cardinale de' Medici (206), Cesare Gonzaga (196), Antonio Costantini (198), Antonio Magino matematico (197), il conte Lepido Agnello (212), Marco Velsero di Augusta (214 e 264), Sebastiano Macci durantino (219), Ippolito Capi (246), Cristoforo Clavi (221), Scipione Cobolucci (112), Paolo Beni di Gubbio (222), il conte Fortuniano di san Vitale (301). — Non li illustriamo, perchè non è questo il luogo di studiare gli amici del Baldi.

(2) Ivi, 106.

(3) Ivi, 103 e 104, l'uno per Stefano Montanari, avolo materno dell'autore, l'altro per Orazio Florido di Fano, fratello dell'avola materna.

vanetto di costumi intemerati (1)? Che dico? Il Baldi nel libro degli epigrammi gravi rivivendo a dirittura nel sereno mondo dell'uomo dedito agli studi e all'arte, ha la parola di compiacenza per tutto ciò che gli è attorno e a cui si legano dolci memorie. L'ha per la biblioteca del duca, rispettabile sì come un tempio, ricca di libri greci e romani e palestini (che furono gran parte della sua dottrina) (2), della quale loda il custode Vittorio Ventorelli, come colui che guidavalo in quel vasto mare (3). L'ha per le sue opere, specie per quelle che tradusse dal greco, per la più bella delle sue traduzioni ch'è quella dell'« Ero e Leandro » di Museo; dal quale, com'ei dice con linguaggio sentimentale, colse le rose nell'aprile de' suoi anni; ricordo fatto più bello dall'altro delle usanze ben più pesanti, della vecchiaja, che, per ragione di antitesi, sono paragonate alle nevi del verno (4). Ricorda e loda la sua traduzione de' « Paralipomeni ad Omero » di Quinto Calabro. Si sa che ne' versi di Quinto scompare il vecchio eroe dell'Iliade, Achille, e si fa innanzi l'altro eroe che nell'Iliade è, dirò così, all'ombra ma in quell'ombra fa intravedere tutte le qualità che poi stupendamente apparvero nell'Eneide: parlo di Enea. E si sa altresì che c'è quistione se Quinto fosse di Smirne o di Calabria: il che discusse, tra gli altri, il Sainte-Beuve in un appendice all'*Etude sur Virgile*. Dai versi del nostro Baldi appar chiaro ch'egli pur chiamandolo Calabro (così l'avea chiamato il cardinale Bessarione che in Calabria

(1) Ivi, 112 e 170.

(2) Ep., II, 131. Non c'è che dire: i latinisti non sarebbero st... [illegible] eruditi che furono, senza le straricche biblioteche de' princ... [illegible]tessero.

(3) Ivi, 293.

(4) Ivi, 161.

lo ritrovò), lo credea Smirneo. Era giovine (1) Bernardino quando tradusse Quinto, e, con una baldanza giovanile, finisce col dire:

> Vivran spero vivran tue dotte carte
> E vivrà il nome mio entro al tuo grido.

Concludendo: il tono grave degli epigrammi in parola ci spiega l'abbondanza di piccoli ritratti o aneddotucci o stiracchiature di metafore improvvisate (2), di giochi su cognomi (3), di ricordi di casi moderni intrecciati con altri simili antichi (4), di fattarelli con la loro brava morale (5). Il tono grave fa che talvolta il poeta, per l'amore a quella poesia utilitaria con cui, come sarem per dire nel nostro discorso sull' egloghe del medesimo, precorse il Parini (6), pigli a dirittura l'aria di un moralista: con un epigramma che pare un bando, e' volgesi ai contadini per esortarli a coltivare la terra e non lasciarsi attirare dall' infido mare (7). E allo stesso scopo conferiscono le sentenze qua e là gittate, certamente più scarse che non negli epigrammi morali, ma non meno belle. Ne citerò qualcuna. Or vi rivela un suo criterio d' arte:

(1) « Colui lo fece udir che sparsa a pena Dei primi fior la giovanetta guancia » è detto ne' primi versi posti in fin della traduzione, cioè nell' ep. 166.

(2) Ep., II, 41.

(3) Vedi quelli sul sig. Capi e sul Colombo.

(4) Ivi, 67.

(5) Ivi, 257.

(6) Il che il Parini stesso conferma nella parte II de' principij di belle lettere.

(7) Ivi, 89. — Reminiscenza oraziana.

Rare fiate avvien che quel poeta
Ch'ama i fiori e le fronde il frutto mieta (1);

ora la sua gran bella virtù di saper trovare tempo per ogni cosa e ogni cosa fare a suo tempo:

Son due nostri nemici il sonno e il gioco:
Chi ce li rende amici? Il tempo e 'l loco (2).

Giammai sul labro del grave epigrammista sfiora un sorriso che non sia espressione di compiacenza. Nessuno di que' frizzi, pur tanto giusti, contro gli Zoili e i Momi, razza di maledicenti di cui sovente si lamentò, e che troppo spesso s'incontrano nel sentiero della vita. Agli umanisti non mancarono mai; e dal Petrarca al Baldi hanno una storia continua, la quale prova quanto l'uomo sia restio anzi soffra di vedere ch'altri sorga più alto di lui e quasi ne schiacci la tumida vanità. Bernardino che in altri libri non li trascurò, qui protesta contro un « huomo mordace »:

Io conosco un che con la lingua sferza,
Mentre ridendo e motteggiando scherza.
Io sempre odiai, sempre odiai quel riso
Che stampar suol lugubri note in viso.
E so che a se fa danno il can che arrabbia,
Mentre ognun morde e versa fuor la rabbia (3).

305.
2.
, 277.

Parimenti, nessuna delle licenze epigrammatiche: Clitia ch'è una donna di quelle..... che si sanno, è ricordata tanto per esser rampognata. Una volta sola il poeta abbandonasi a un po' d'idillio romantico. Sul ritratto di Claudia Medici, principessa d'Urbino, egli canta:

> Bel mostra, l'arte Claudia, il vostro viso
> Se ben più bello a voi lo die' Natura,
> Ma s'esprimesse quel ch'il sen ci fura,
> Spiegheria su le carte il Paradiso (1).

Ma per l'appunto l'accennata serenità e soavità di sentimento fa che negli epigrammi gravi pochi siano i tipi. A mala pena vediamo il ritratto di un cinico (2), vecchio tema d'Ausonio e di Claudiano; a mala pena de' tanti avari del libro antecedente c'è dato rivedere Alfeno; del quale una sol nota, tocco e frizzo a un tempo, iscolpisce il carattere meravigliosamente (3). Abbondono in quella vece i quadretti rustici e i pensieri idilliaci. Or il Baldi si delizia nel descrivere bei luoghi della natura (4); or nel commemorare le dolcezze del giardino del palazzo di Urbino da lui poi esattamente descritto nella Descrizione di quel palazzo: simile in ciò al Poliziano che celebrava le dolcezze di Villa Careggi o a Marziale che cantava le vigne del Vesuvio. Ed a quel fondo oraziano donde il Poliziano colse i colori per ritrarre un quadretto rustico ch'ei si godeva d'in sur una collina di Fiesole (5), attingeva il nostro poeta nell'invitare al riposo un viandante:

(1) Ivi, 108.
(2) Ep., II, 251, 210.
(3) Alfeno, per guardare il danaro, scambio di alzarsi,
Voltossi pigro in su il sinistro lato.
(4) Ep., II, 147, sul parco di Casteldurante.
(5) Politiani elegiae ed. del Lungo, XII.

O passaggier che polveroso e stanco,
Qui giungi mentre è il sol cocente et alto;
Fermati alquanto e sul fiorito smalto
Gitta le membra e l'affannato fianco.

Ve' come dolce il ventolin t' invita
Che con *musico suon* move le fronde;
Odi quel Rosignol ch' a lui risponde
Tra rami affiso in su magion romita.

Senti lungi il caprar, che sotto l'ombra
D' un' alta rupe ove un bel rio discende,
Sè da l'ardor del fero can difende
E le noje del cor cantando sgombra.

Così se credi, a me, ti persuade
Quel fonte là che mormorando cade (1).

La vecchia nota teocritea s'accorda stupendamente con la nuova, con la musica della natura. Della quale il poeta innamorato, con vivo desiderio aspettava il ritorno delle rondinelle e de' passeri, i passeri delle Canarie. Che se il Poliziano lodava non so quali cani e cavalli di Lorenzo; il Baldi loda a Mancino le mutole anitre indiane (2), e, con soavità anacreontica, scrive un' epigramma sur un piatto di gelatina, tema non istrano per tempi ne' quali scriveva il Berni. Eguale sviluppo artistico che il quadretto pur mo citato e la descrizione del giardino di Mi-

(1) Ep., II, 143. Cfr. il 210 (orti de' Matei in Roma); il 285 sopra Montesoffio ch' è tra Urbino e Casteldurante.

(2) Ep., II, 290. Con questo e con altri epigrammi ne' quali loda i cac di caglia fatti col latte di Piacenza (11, 291), i vetri, i vasi, i giochi e altre simili usanze di Pesaro e Urbino il poeta porge notizie molto peregrine. Vedi quello su Pintadiglio giannetto di Spagna, già del signore di Urbino (102).

ıfiore, ha il ritratto d' un ritratto di Lucrezia ro-ıana; nel quale in un punto è non so che di dan-ısco (1).

Tali sono gli epigrammi gravi: una serie di epi-ıffij; ovvero d' impressioni artistiche su ritratti di grandi di piccoli, di amici e di parenti; di descrizioni e pen-ieri gentili spesso autobiografici, che esprimono affetti ıobilissimi; una serie di tante piccole serie, perocchè usa l poeta ordinare di seguito più epigrammi che tocchino ına medesima nota (2). E in ciascuna serie, secondo la di-versa loro qualità, Bernardino sparge traduzioni di compo-nimenti tolti dall' Antologia greca; i quali sopra tutto nel libro in discorso abbondano. Sono parole messe in bocca a navi e nocchieri personificati; e s' intrecciano con altri

(1) Accenno ai versi:

> Vedi come in un volto espresso ha l'arte
> Beltà, disdegno, pudicitia e doglia:
> *Com'ella al ciel s'affige*, e par che voglia
> De l' innocenza sua chiamarlo a parte.
>
> (Ep., II, 157).

Cfr. Dante:

> Ella giunse e levò ambo le palme
> Ficcando gli occhi verso l' oriente
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
>
> (Purg., c. VIII, vv. 10 a 12).

(2) A un epigramma su Bellisario segue un altro su Saladino e un altro su Goffredo di Buglione, e già altri ne precedono su Annibale e Cesare Borgia. E che l'autore tirasse gli epigrammi, com'abbian detto, d'un fiato, è prova anche questo fatto che siam per dire. Due degli epigrammi (il 40° e il 41° del codice B) non pure sono uniti dalla antitesi, in quanto che l'una tocca della corpulenza di Clearco, l'altro della magrezza di Faustino, ma dalla forma stessa della congiunzione e con cui comincia il secondo epigramma.

LEGGENDA DI S. FELICIANO

IN OTTAVA RIMA

SCRITTA DA

PIERANGELO BUCCIOLINI

DA FOLIGNO

TESTO INEDITO DEL 1414

A CURA

DEL DOTT. PROF. ANTONIO MANCINELLI

(Continuazione da Pag. 41, Vol. XV, Parte I.ª).

LXXXVII.

Lassiamo un poco el martir repusare
col novo ovesco (91) de terani facto,
pregove non v' increscha d' ascoltare, (92)
ch'io contar voglio qui d' un altro tracto,
pur col nome de dio incominciare.
ch' esso mi agiuti in ciaschun mio acto,
da cui procedon le virtù et le gratie;
isso ne faccia nostre mente satie!

LXXXVIII.

Eran forniti il numer de mill' ani
che era roma ad punto hedificata;
et uno imperador con multi affani
regnava nello imperio tal fiata,
qual gordian se chiamó da compagni,
venia da conquistare una contrata,
si como noj trovam, (93) da stran paese
et arrivò alla ciptà vitorbese.

LXXXIX.

Fò riciuto lì con grande honore
da un perfecto che era chiamato
filippo; pur cridiva a cquello errore,
era pagano e non già bactizzato,
et incusoli el buon sancto victore.
di che lu imperador ne fò adirato,
et promectendo alli lor falcci iddej
che come fosse a roma, el pagarej.

XC.

Venìa d'una provincia questo iniquo
quale medon se chiama ad dì d'anchoj
vinìa de persia anchor, si como spiequ
gran guerra gli avea fatta e tron'a nn
questo malvascio era molto antiquo,
che dio lu pagarà dell'oper suoi;
era cactivo, arogante et superbo.
così adirato dimora in viterbo.

XCI.

Essendo dal perfecto sì informato,
partìse da viterbo, com'io trovo;
et tanto caminò quel renegato,
che gionto a roma con l'esercito a nu
subbitamente ebbe conmandato
alla sua gente, et disse: fate truovo,
pigliate el papa. et la sua gente andar
inmantinente el buon victor pigliaro.

XCII.

Denanti a llui sel fece venire
quello malvascio vecchio inperadore,
che lo cridiva subbito isbagottire,
et convirtirlo allo su falzo errore,
dicendo a llui; io te farò morire,
se tu non cridi tosto al mio segnore.
et illo stava pur senza paura,
niente se canbiava sua figura.

XCIII.

Ma predicando de dio omnipotente
già non timìa et sta costante et forte
avendo sempre cristo nella mente,
et niente curava della morte.
così dicendo alla malvascia gente,
et predicando con parole acchorte,
che niente curava della vita,
ch' aspecta gire alla gloria infinita.

XCIV.

Vedendo ciò quel vecchio, orgoglioso,
alla sua gente ebbe conmandato;
spaciate tosto et fate che deschiuso
questo malvagio si sia decollato,
et quilli malvasi pagan senza poso
ad victor sancto lo capo an tagliato.
et così el martir victor fò finito;
ad vita eterna con l' angioli è gito.

XCV.

Portata fó quell' alma benedecta
dall' angioli, cantando sanctu sanctu,
portaronla ad colui che l' avìa electa
dal nostro salvator con dolce canto.
remase lì la gente in maledecta,
ch' oggi in inferno ciaschun ne fa pianto.
et così fó victor martirizzato.
che nanti a ddio sia nostro avocato!

XCVI.

Lassiam pusar (94) costui nel paradiso
con infinite alegrezze superne,
dove se sente sempre canto et riso,
soni, alegrezze, che son senpiterne;
et retornamo ad chi l' avìa diviso,
como dimora ad quelle pene inferne;
che dopo poco tempo ch' era vechio,
passò de questo mondo el su superchio.

XCVII.

L' anima sua con grande disiri
ussci de quello corpo adolorato,
et fu portata dall' angioli nigri
in nell' inferno dove ha meretato
et lì dimora con greve martiri,
ché molto da demonia è tormentato.
credo che lì se dolga molto forte,
chè cento milia a, non una morte.

XCVIII.

Regnò un altro depo questo antico,
qual deteo crodeliximo fó decto.
era adorante l' idoli, onde io dico,
iniquissimo assai, sì trovo scripto.
a cciaschun cristiano era inimico;
de gran provincie avea facto proficto,
avea desfacto tucti suoi nimici
et soctomessi a llui, come se dici.

XCIX.

Costui adorava un idolo cattivo;
per arte diabolica parlava,
qual setanas a nomo, come scrivo,
sicome che nello libro trovava;
chiese consiglio a questo falzo invivo
come facesse; in la sua lingua prava
quello li disse, se voli obbidire,
de tucto el mondo deventerai sire.

C.

Manda li militar tuoi (95) per lo mon
lo consigliava questo satanasse,
che tuct' i cristiani mectano al fondo.
siccome de nemici, a ddir se trasse,
avete facto, detio iocondo;
così fate de lor taglio et fracasso,
et come che nimici sien menati
tucti coloro che son bactizzati.

CI.

Et tu el simigliante cerca tucto,
dicìa el demonio che a costuj parlava,
fa ch' ogni cristiano sia destructo.
così dicendo quella boccha prava,
averai tucto 'l mondo a ctuo postrocto.
detio volontieri l' ascoltava;
due mandò delli sua militanti
in Persia dove erano doi sancti.

CII.

Addon et senen eran costor chiamati,
li quali avieno in jesù cristo fede.
detio commandò alli militati;
fate ch' a roma ligati se vede
sieno costoro che v' o nominati.
allor ciaschuno a cavalcar se diede.
lassamo un poco di costor l' effecto.
dicam (96) de detio crudo in maledecto.

CIII.

Con infinita gente fó montato,
cercando italia per monti et per piani.
a caval ciaschedun se fó assenbrato
di quei giuderi malvasi pagani,
et ciascheduno fò decapitato
quanti che giognien de cristiani;
cerchando la maremma et l' alpe tucte,
lassole quasi mezze che destructe.

CIV.

Doname grande magestà del cielo, (97)
cristu, figliolo della vergen beata, (98)
da cui procede freddo, caldo et gelo,
or me concedi tu questa fiata
ch' io possa dire con perfecto zelo,
come a felitian fó ordinata
la morte dallo crudo saracino,
detio decto in la lingua latino.

CV.

Avendo italia custui circundata,
sì como dixi, arrivò infra fiamma,
all' antica ciptà prenominata,
quale in quil tempo era con tal dramma
cento miglia da roma dilongata.
ponte centesmo dentro era a sua lamma. (99)
venendo dentro alla ciptà novella
el fior dell' altre foligno (100) s' appella.

CVI.

Sentì felitian che predicava
la fè de cristo che l' anima scampa,
de l' eterno dolor la libberava,
e trala (101) fuore de la mortal vampa.
fu adolorato de ciò che lì stava,
sentendo de jesù la sancta stampa.
al poblico palazzo della terra
andovi detio per farli gran guerra.

CVII.

Vedendo el vesco (80) che sta a predicare
la fede sancta de l' eterno sire,
forte adirato fò; senza restare
alla sua gente questo prese a dire
et conmandò; andatelo a pigliare,
per certo lo convengo far morire.
et così conmandato, mantinente
se misse in via la maledecta gente.

CVIII.

Quando adorava lo martiro iostu
in un luoco ch' era così chiamato
basilica paletina, (102) era el su gustu;
era in quel tempo el palazzo appellato.
uno de quilli malvasi et robustu
dentro fó gito, quil can renegato,
trovò lo vescpvo in oratione
iddio pregando con divotione.

CIX.

Assai se misser dentro et ebbel preso
felitian, come fusse un ladrone.
alcun de lor li sputava nel viso,
et alchun lu tocchava col bastone,
facendo de filitian grande deriso. (103)
denanti a detio presentato fóne.
lassamo un po' (104) della sua vita perfida,
et torniamo ad quei che giero in persida.

CX.

Avien menati quilli militanti
Addon et senen, como lor fó decto.
li valorosi stan forti et costanti;
avienli inpregionati con effecto,
per ch' elli stavan fermi quilli sancti,
che renegar non volien lor dilecto
jesù possente, l' altissimo sire;
mill' anni lo paria per lui morire.

CXI.

Questi lassamo un poco repusare
nella presion, si come v' o contato.
voglio al vescovo nostro retornare,
da quei pagani che era pigliato.
chi l' inpromecte, et chi li volìa dare,
chi alcuna volta li toccha lu lato;
con pugne et con menaccie lu menaro,
ad detio inperador lu presentaro.

CXII.

Vedendo detio si facto sacerdoto,
demandolo del nome con rampogne;
et demandando de sì facto noto
se era arcidiacano, o che, e d' ogne,
respuse el sancto de cristo divoto,
dicendo el vero et niente menzogne;
felitian da tucti son chiamato,
l' abito mio ovescovo è appellato.

CXIII.

Et credo in jesù cristo omnipotente,
che fó senza principio et senza fine;
et che è la ternità evidentemente,
ciò è 'l patre del cielo, a cchui fa inchin
li sancti et sancte, mandò certamente
el fu figliolo nel mondo festine
con lu spiritu sanctu et ch' ercarnasse
in la vergen beata, come parsse.

CXIV.

Certo sono io, della vergene sancta
maria chiamata, nacque il salvatore,
et poi son certo, si come se canta,
che anni trenta e tre senz' altro errore
con suoi dissipoli ordinò legge tanta;
fe' lu sanctu battismo in tal tenore;
et po' son certo, si como se pone,
in su la croce suffirì passione.

CXV.

Fó mortu sulla croce el segnor mio,
como che piacque allu patre et a llui,
sol per scanparne dallo 'nferno rio;
dove andavamo prima tucti noj.
depo la morte el segnor, che dico io,
ispoliò l' inferno, dove voj
andar (105) vi convirrà con la tua gente
se tu non cridi a cristo omnipotente.

CXVI.

E poi son certo che lu terzo giorno
resuscitò el mio buon crocifisso;
al patre suo poi fece ritorno,
come se legge ne' vangelij spesso;
et certo che sta lassù si adorno.
beato è l' occhio, che lo mira fisso.
sofferì pena per li pecchadur mal nati
che primamente eran tucti dapnati.

CXVII.

Volse collu su sangue reddimire,
come t'o decto, el figliuol de maria.
ma questo che tu ador, te voglio dire,
niente vale et non a vigoria;
è sordo et muto (106) et sta sempre in martire
dentro all' inferno alla fucina ria;
et tucto ciò che fa, è per ingannarte,
et all' inferno poscia menaratte.

CXVIII.

Va, lassa questa legge tua pagana,
et cridi nell' altissimo segnore;
osserva la sua fede cristiana
de cului ch' è de tucto inperadore,
per che la tua è cattiva et villana.
ello te scanparà d' ogne dolore,
menaracte al riposo senpiterno;
se non girai al fuoco dell' inferno.

CXIX.

Sentendo questo, detio impiissimo
iniquissimamente s' è adirato.
quil saracino che fu crudelissimo,
sentendo ch' era ovescovo chiamato
dicendo or guarda che dal monte altissimo
nisiun trovai ch' ovesco (91) sia appellato,
la nostra fè desprezza ad alta boce
per colui che fu mortu su la croce.

CXX.

Commandò alli famigli con grande ira;
fate, che sia legato et sospiso.
et per superbia forte ne sospira.
et disse; fate che sia bene alliso,
con fruste crudelissime el martira.
onde i famigli, ch' ebbero ciò inteso,
subbitamente l' ebbero pigliato
et spogliato.

CXXI.

Legarlo strecto, como la sua ligenda
conta, ad una colonda lu menaro.
per dio vi prego che ciaschun m' intenda,
che lì sospiso forte l' actaccharo;
et la sua passion ciaschun conprenda.
crudelissimamente lu frustaro
con fruste, con artigli, onde ne langue,
ch' ad ogne tracto n' ussiva lo sangue.

CXXII.

Così frustato crudelissimamente
fu el martir sancto da quilli pagani;
tucto colava sangue certamente.
et così facto el menar quei villani
alla presion, dove sta veramente
addon et senen li buon cristiani.
et questo fiero per comandamento
de quello imperador con rio talento.

CXXIII.

Essendo dentro alla (107) carcere osscur
felitiano, si como se vede,
addon et senen con la mente secura, (108
li qual cridivan nella nostra fede,
insem se confortâr senza paura,
per che in jesù cristo ciaschun crede,
e ragionando de luj tuctavia,
qual fu figliol della vergen maria.

CXXIV.

Ebbe pensato a ciò lu 'mperadore;
pentise che vedea aver mal facto
de farlo mecter coll' altri, ch' era errore;
che piò forti stavan poi ogne tracto
quilli due et l' altri vedendo che nore
che è costui costante, fa che tracto
sia questo ovesco (91) da quill' altri du
et così comandato, facto fue.

CXXV.

Questo facendo sol perchè la gente
non vedesse costoro esser forti;
perchè non fosse al vero dio credente,
de separarli fè a ccotal sorti;
et comandò ad un che fu servente,
che amico li parlasse ne' conforti.
non li parlava nisiuno hom del mondo,
che stava in una carcer molto a ffondo.

CXXVI.

Tucti quanti i perfecti fulignati
eran fuggiti della lor ciptade
sol per non credere alli mali ostinati.
chi in là chi in qua fuggen per le contrade.
se alcun ce ne remase, ne son nati,
alcun cactivo che pensa reeltade;
ma per miracol (109) del sancto divino
son molto pochi, et ancor seran mino.

CXXVII.

Stando lu sancto così sugellato
in quella carcer con tal dissiplina,
alcuna volta era pur visitato
da una che se chiamò messellina;
benchè pur ella avea el crudel fuggiato,
ch' era perfecta in la fede divina.
chiesia palatina era chiamata,
dove la vergen nascosta è fuggiata.

CXXVIII.

Questa era sancta et era devotissima
del vescovo che era in carcer messo.
vergene et buona et molto perfectissima
sempre in verso de dio avea el cor messo.
con gran paura andava la sanctissima
a visitarlo, ma non molto spesso,
temendo de non esser lapidata;
ella ci andava pur alchuna fiata.

CXXIX.

Insieme se parlavan confortando,
sempre dicendo de dio benedecto;
non se guardavan li prisionieri intando,
di quella vergen non avien sospecto,
dio l' uno et l' altra sempre, laudando,
qual era loro sposo et lor dilecto, (110)
rengratiando la magestà divina,
felitiano et sancta messellina.

CXXX.

Giendo una volta la vergen fiorita
a visitarlo, come v' o contato,
quî cavalier la vedder sì polita,
chè gioven era, come aggio trovato,
et era bella le vergen gradita.
alcun de quei pagan ne fu tentato
pigliarla et crisor che avesse paura.
la vergen stava ben forte et secura

CXXXI.

Forte li menacciavan de tormento
quilli malvasi renegati canj,
s' ella non consentiva al lor talento.
la sua vergenità quelli villani
li volien torre con gran detrimento:
et poi diceno, alla fè de' paganj
volen che torni, allo nostro volere,
promectendo menaccie, oro et avere.

CXXXII.

Stava costante la vergen beata;
già non curava nelle lor parole.
felitian l' avea amagestrata.
lassava dire a cciaschun quel che vole:
dallo spirrito sancto alluminata
era la vergene apropriata al sole.
menaccie, nè losenghe non temiva,
che sua vergenità ben manteniva.

CXXXIII.

Vedendo quei malvasi saracini
che messellina non vol consentire
alle lor voglie, nè all' iddei mischini,
disson fra loro, lassamola gire.
et così la lassar quelli tapini,
de donna non curavano al ver dire,
costei non è de crestenta colonna:
lassiamla andar che costei è una donna.

CXXXIV.

Così campò la sua vergenitade.
con la fè del signor suo glorioso
sempre mantenne perfecta castitade;
cristo segnor se chiamò per isposo.
poi alla fin la somma magestade
gli dia lu paradiso per riposo,
et essa prega per ciaschun cristiano.
tornamo omai ad san felitiano.

CXXXV.

Stavase in quella carcer con digiuno;
era assai vecchio, siccome ne conta
la sua liggenda piò che qui alchuno.
era la carne sua tucta conponta;
quasi veniva men senza nisiuno
adgiuto da quei con che stan con onta.
allor lu 'mperador come se noma
retornar volse alla ciptà de roma.

CXXXVI.

Comandò questo pessimo segnore
con superbia, con ira et con desdegno;
avea la mente piena d' ogne errore,
traete fuor lo vesco (70) de fuligno;
addon et senen sieno in tal tenore,
de tucti et tre fate sia facto signo,
che sien legati tucti et tre i conpagni,
et sien menati con tormento et lagni.

CXXXVII.

Fate che sieno menati per forzza
atrasinando, se venir non voglio',
questo parlava in (111) sua mala strozza.
quilli famigli senza alchun cordoglio
subbito andàro, che niente admorzza,
alla presione, et disien con argoglio;
venite fuore. et tucti et tre pigliaro,
addon et senen col martir legaro.

CXXXVIII.

Legati tucti et tre li conpagnuni
stricti con crudelissime catene,
credete vui, che dio non v' abbandoni?
non podecte (112) per lui, come per tene
voltòli actorno d' assai grosse funi,
dicendo, ad roma venir te convene;
cusì dicendo ad ciaschun quei famigli
già non curando quilli frischi gigli.

CXXXIX.

Fuoro adtacchati a un grosso par de buovi;
in mezzo felitian per lo piò antico.
et tu, segnore iddio, che tucto movi,
fame (113) valente ad ciò, et sì po' dico:
le belle rime in cotal facto trovi,
quando la passion de costor dico.
et cavalcando lu male inperadore
della ciptà de fuligno uscì fuore.

CXL.

Legati tucti et tre li giusti santi,
come v' o decto, alli buovi dereto,
lu 'mperador li facia girè innanti,
sicome che me conta el mi decreto.
facendo a ddio dolcissimi canti
felitian venia ognor dereto;
ner ch'era vechio et non podia (114) piò andare,
sielo ad quelli buovi adtrasinare.

CXLI.

Bactendo forte quilli patarini,
filitian non può piò soffirire
per li digiuni et per le dissciplini,
che quilli con gli aven facto patere,
qual son de crudeltade tucti pieni,
sicome renegati, ch' è dovere.
vicchissimo era el martiro divino
tal ch' ogne senso li veniva mino.

CXLII.

Mancato gli era el sangue per le vene,
a cterra era caduto quasi morto;
et quello inperador, che a cciò vene,
facialo adstrasinare ad grande torto.
de fuor ben terzzo miglio se contene
della bella ciptà, che me par porto,
fine ad un luoco lu sancto giocondo.
in quel tempo se chiamò monte rotondo.

CXLIII.

Questo ad quel tempo cosi se chiamone;
allo dì d' ogi gli è el nome mutato,
et è hora chiamato mormonsone.
et li morto an lu martiro lassato.
ad roma caminò la legione (115)
de quello inperador mal ostinato.
addon et senen, come che io trovi,
legati eran dereto alli buovi.

CXLIV.

In fine a roma per tucto 'l paese
gran crudeltà quel detio demostra.
perseguitava senz' altre difese,
nè senza aver contrario nè giostra,
li cristiani el maligno scortese.
tornamo omai ad quella gente nostra.
come lu 'mperador fó gito via,
tucti li fulignati revenia.

CXLV.

Fuôr molti sacerdoti et ciptadini,
che gier per quello corpo gratioso,
cantando (116) sempre l' uffitii divini.
trovar lu corpo, che sta glorioso,
dove l' avien lassato i saracini.
ciaschun della ciptà ne fó doglioso;
et simigliante quilli del paese
ch' avien perduto el vescovo cortese.

CXLVI.

Avea felitian, quando fó morto,
anni novanta et quatro, com' è scripto.
cinquanta et sei possedì lu porto
del vescovato, facendo proficto.
pigliar lu corpo con grande sconforto
li folignati, come ch' io v' o decto;
con pianti et con suspiri lu pigliaro,
in uno avello morto lu pusaro.

CXLVII.

Facien lamento li suoi fulignati
sì cordoglioso, che ciaschun crudele
avìa piatade vederli assembrati;
con amarissimi duoli, come lo fele,
dentro dalla ciptà dilibberati
fuôr de portarlo lu sancto fedele.
et dentro lu portâr, sì com' io canti,
tucti facien li fulignati pianti.

CXLVIII.

Fò exaudito di cotal demanda,
che l' avìa meritato al su segnore.
poi li fu adducta dall' angil ghirlanda,
cantando, sanctus dicien con dolzore.
filitiano spirò, come ch' io panda;
fó incoronato con canti et honore,
gloria in excelsis gli angelici sancti
te deum laudamus eran lor canti.

CXLIX.

Pigliàr quell' alma con grande alegrezza,
portàrla nello sancto paradiso.
el chiavier sancto con somma dolcezza
la porta aperse con canti et con riso:
ben venga el martir de tanta prodezza.
incontra li si fe' senzza diviso
eleucterio et el buon sancto victore;
pigliàrlo per la man con gran dolzore.

CL.

Ben venga el nostro conpagno et fratello,
denanti al sommo dio lo presentaro,
et quil segnor che è cotanto bello,
felitiano ebbe molto caro;
féli (117) gran festa jesù cristo in quello,
tucti li sancti et sancte li aguardaro,
per dixiderio lo miran palese.
felitiano in genocchion se mise.

CLI.

Denanti al sommo dio sta ingenocchiato
filitian con degna reverentia.
gratia gli ebbe allora addemandato (118)
dicendo, segnor mio, vera potentia,
te raccomando el popul fulignato,
che sempre a 'vuto alla fè obbidentia,
ch' ogni tractato rio, segnor perfecto,
ch' almanco tre dì nanti sia scoperto.

CLII.

Fólli signata la sopplicatione
dal fu segnore dio sempre soprano.
disse a filitian, siine (119) factore,
che d' essa sempre ne sî guardiano,
ch' è giusta cosa che tu n' abio honore
dellu tu popul che mai fu villano.
così sel puse lu nostro maestro
filitiano dallu so canto destro.

CLIII.

Resuscitava i morti et facia sani
chi in lui porta la devotione,
miracoli infiniti a cristiani,
et resanava de molte persone.
quei che non anno li lor capi vani
anno a filitian perfectione;
sempre a difesa poi questa ciptade
da ogni tradimento e falzzitade.

CLIV.

Piò che cent' anni, credo, son passati,
che in questa terra regnava un tiranno,
qual desfacia tucti li folignati,
et mectia ciaschedun (120) nello malanno.
era crudele et de vil gente nati.
foligno nostro sofferia gran danno;
a molti fece aver de gran desasi; (121)
et questo fó corrado d' anestasi. (122)

CLV.

Come che piacque al nostro difensore,
colui che difende d' ogne rio,
felitiano nostro protectore
per noi sta sempre gratioso et pio;
denanzi se n' andò al su segnore,
ad quil verace et altissimo dio,
et disse, segnor mio, con ardimento,
la ciptà mia pate detrimento.

CLVI.

Io vi domando, altissimo verace,
che questa gratia a me ve piacia fare;
in don vi chiedo, segnor, se vi piace,
la ciptà mia vi piaccia liberare,
che recta è da un lupu rapace,
et tucta quanta la vol consumare;
desfa la terra et poi li ceptadini,
tucti deserta grandi et piccinini.

CLVII.

Che sia come indegno (123) fuor cacciato,
che non diserti sì bello giardino,
et che nuovo pastor siali mutato;
et sia per tuo miracolo divino
che in senpiterno mantenga in istato
ogni sua schiacta, deventi piò fino,
et d'aver segnoria sia segnor degno;
en sempiterno mantengan foligno.

CLVIII.

Et verso de costui che mandarite,
che serà digno d'aver segnoria,
che regga la sua schiacta, ch' or oderite
de san filitian la diciria.
s'alchun pensasse mal, lodesfarite
contra chi de costor discenderia,
chi tradimento mai loro ordinasse,
com' o dicto, segnor, s' appalesasse.

CLIX.

Difendi la ciptà da gente prava,
che sia in sempiterno invidiata
da suoi vicin, filitian demandava;
et siete, o segnor mio, raccomandata
di bene in meglio, et de ciò lu pregava,
et vada sempre de giorno in gornata.
la gratia li fè dio segnor beato;
corrado d'anestasi fu cacciato.

CLX.

Dal popol con foror, com' a dio piacque,
et per amor de san felitiano
cacciato fó, che a nisiuno spiacque.
tucte suoi case li fuor messe al piano.
oggi se vegon là dove che giacque
nescontra (124) alla mia casa al tal rechiamo.
et dio del cielo, come che movesse,
volse mandare un digno che reggesse.

CLXI.

Guardando in là et in qua senz' altro lagne
el nostro filitian martir cortese,
era una casata nella magna
gentile più che altra del paese:
erano gran barun (125) senza macagna;
come che piacque a ddio martir cortese
in foligno era un di loro senz' altro errore;
fó dallu populu chiamato signore.

CLXII.

El nome me taccio io, questo è l' effecto
per che m' è incerto de lui lu latino;
ma ben ve dicho senz' alchun difecto,
questo fó per miracolo divino
de jesù cristo ch' è segnor perfecto,
de san filitian ch' a cciò fe' inchino.
segnor fu facto poi in queste province
un, che fu della casa delli trince.

CLXIII.

Non tocchiamo delli antichi lora,
che non ce bastarìa ad ciò la mano,
non sirìa (126) forte mai a ctal lavoro,
nè quanta carta se fa ad fabriano.
della magnanimità che fier costoro
antichissimamente non tocchiamo.
piò che mill' anni, com' io scrivo, quinci
son certo fó la casata delli trinci.

CLXIV.

Dicâm dal quanti che portar corona
d' esta sancta ciptà, come v' o decto,
et cominciamo colla nobbil persona,
nallo di messer trinci (127) trovo scripto
che fó de cortisia vero elicona,
et d' ardimento fó molto perfecto;
fó de piacevelezza fonte et fiume,
de magnanimità (128) spargente lume.

CLXV.

Molti anni per miracolo de dio
di questa terra portò la bacchecta.
come che visse segnor, se morìo
questo che fó della casa perfecta.
disciese de costui con gran dissio
un magnanimo sir; (129) la ciptà decta
resse molti anni el segnor peregrino,
et fu chiamato el buon messer golino. (130)

CLXVI.

Era el segnore cavalier possente,
magnanimo, cortese, assai reale,
et era amato da tucta la gente,
el possente segnor sì naturale,
et era nominato certamente
per lo meglior segnore, el piò leale,
piò che nisiun che fosse in queste parte.
tucte le sue promesse erano carte.

CLXVII.

Visse molt' anni nella signoria,
così fini di lui segnor discese,
quella fontana della cortisia,
che la sua fama nel mendo se stese.
el cavalier fó pien de vigoria
piò ch' altro che mai fosse in tal paese;
la fama sua cerchò tucte provinci,
et fó chiamato el segnor messer trinci. (131)

CLXVIII.

De magnanimità costui fó arca,
dì senno, di sapere et di prodezze,
et fó de cortisia carcata barca,
et fó fontana de piacevolezze.
de tucti li signur sua fama varca,
segnor passò del mondo suoi bellezze.
discese di custui segnor sì fino
el possente segnor decto ugolino. (132)

CLXXIII.

Per quella donna, che de vertù avanza,
et ch' è de sapientia dotata,
per nome è decta madonna gostanza, (133)
pregalo che li sia raccomandata,
de tucto che dixidera senza 'stanza
el tu signor la faccia consolata.
pina è de gentilizia et de sapere,
et facciala contenta al suo volere.

CLXXIV.

Magnanima è de senno et di custumi,
come conviense al su sangue gentile;
et è de cortisia spargenti fiumi.
null' altra del paese è a llei simile,
e di piacevelezza mille (134) lumi.
hor prega iesù cristo in tale stile,
che li dia vita quanto ch' a llei piace,
et poi alla fin la gloria verace.

CLXXV.

Nicolò (135) trincia, savio et cortese,
magnanimo segnor, nuvello sposo,
più che null' altro de questo paese,
lisiadro, et pellegrino, et sì gioioso;
allexandro secondo come vese
acostumato, onesto et gratioso,
pregove che vi piaccia de pregare
el tuo segnor che questo voglia fare;

CLXXVI.

che sempre guardi (136) lui da tucti duoli;
quanto a llui piace, li presti la vita;
de ciò che vol contento et de figlioli
quando averà la sua donna polita.
et tu, filitian, che farlo sôli,
sempre mantien la sua casa gradita,
et dona signoria a ssua persona,
et poi alla fin l' angelica corona.

CLXXXI.

Ancor te prego, segnor mio cortese,
ch' el tuo segnor te piaccia de pregare,
gratia faccia alla tua madama angese; (141)
lei voglia in quisto mondo adcontentare,
quella ch' è donna del sommo marchese.
quanto a llei piace, gli vogli osservare,
patre, et marito, matre, et fratri, et figli,
et poi alla fin la sua anima pigli.

CLXXXII.

Prega per iacova (142) donzella gentile,
che ne faccia la voglia della matre;
per marito abbia un segnor baronile.
ancor ne sia contento lu suo patre,
quella che tien de gentilizio stile
con l' oper suoi che son tancto lisiadre,
de tucto che dixidera la fa degna,
et poi alla fin la gloria benegna.

CLXXXIII.

Per me, filitian, vero pastore,
che o traslatato questo in tal latino,
me et ciaschun mantien su servedore
socto la casa del segnor golino.
chi vol saper del mio nome e lla tinore,
pierangil d' angioli dello boccollino.
et faccia el tuo segnor mia mente satia,
che sempre de ugulin me dia la gratia.

CLXXXIV.

Et fin ch' io vivo, segnor, sempre faccia
cosa che piaccia alla sua signoria;
per servedor me receva nelle braccia
de lui et chi de lui descenderia.
come che son, el mio voler se caccia
a ffarli cosa che in piacer li sia,
et ch' io giamai da lui non sia diviso
et poi alla fin me dà lu paradiso.

CLXXXV.

E tu, segnor, che le pecchata vinci,
conserva tucti li tuoi fulignati;
chi porta amore alla casa de' trinci
pregove che ve sien recchomandati;
et chi non cel vol ben ve prego quinci
che sien desfacti loro et li lor nati.
chi leggerà di questa la sostanza
de cento dì averà perdonanza. — Amen.

FINIS.

NOTE

(1) La desinenza *u* per *o* è comunissima nell' Umbria.
(2) *adoravano*, il cod.
(3) Idiotismo per *fanno.*
(4) *le soi parole*, lez. test.
(5) Il cod. ha, *apceso.*
(6) Lez. test. *quale incarnò in la vergene certamente.*
(7) *reconparatore*, il cod.
(8) Idiotismo per *esso.*
(9) Lez. test. *esso el portava ne proprio core.*
(10) Molte volte ricorre nel testo *allui*, *allei*, *allor*, che io ho sciolto applicando la doppia consonante alla vocale seguente.
(11) Il nome di questo pontefice si troverà più avanti scritto per intero, *Eleuterio.*
(12) Interpreto: *oggi e domani*, cioè ogni giorno.
(13) Anche qui vale l' osservazione della nota 10.
(14) Il *ne* aggiunto ai pron. *me*, *te*, *se*, agli avverbi e alle voci verbali terminati in vocale accentata è comunissimo nell' Umbria. Ad es.:

Àlzati, o bella mia, non tanto sonno,
Che lo troppo dormire a voi fa danno.

Si sono alzati li vicini intorno,
Se non v' alzate voi, non si fa giorno.
Si sono alzati li vicini quane,
Se non v' alzate, giorno non si fane.
(Da una mia raccolta inedita di canti popolari umbri).

15) La lez. test. *essendu spiratu dallo spiritu sanctu.*
16) V. note 10 e 13.
17) *farllu*, il cod.
(18) Lez. test. *libberatu.*
(19 *vesco* per *vescovo*, oltre un esempio del Menzini nelle Satire, *la* ie *d' esser vesco*, si riscontra nel seguente stornello umbro:

O bella, che nascesti a Roma santa,
E battezzata al domo de Firenze,
E cresimata dal vesco di Francia.

Altrove il cod. scrive *ovescovo*, lezione che ho conservato quando il permetteva la misura del verso.
(20) Per *lunge.*
(21) Per *siete*, idiotismo umbro. Osserva lo scambiamento de' numeri, comune agli antichi.
(22) Per *giunto*. Così altrove *govenecto.*
(23) *miracolo*, il cod.
(24) Lez. test. *reconmmandatu.*
(25) *inparare*, il cod.
(26) *voluntieri*, il cod.
(27) *dipo*, il cod.
(28) *chi omgue*, il cod.
(29) Lez. test. *tolta te dia sanitade.*
(30) L'A. allude all' edificazione di Foligno, *dimidia leuca e Foro Flaminio.* Mss. che fu del capitano Gio. Paolo Fiastra. Foro Flaminio fu la patria di S. Feliciano.
(31) *cristiani*, il cod.
(32) Lez. test. *erarano.*
(33) Lez. test. *ovescovo.*
(34) Sta per *dilibberato*. V. nota 18.
(35) *recontian*, il cod.
(36) *an* qui è superfluo.
(37) Vale, *soi* per *suoi.*
(38) Lez. test. *col sancto offitio, col sancto manto vistito.*

literam o aliquot Italiae civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco eius ponebant u, et maxime Umbri.

(67) Lez. test. *se misse a predicare lo veso nostro.*

(68) *sempre mai nemici,* il cod.

(69) Nocera Umbra, presso cui ha origine il fiume *Topino*, *(Tenea* da Strabone) donde il suo nome di *Alphatenia,* quasi *Alpha Teniae.*

(70) *convertire,* il cod.

(71) Quei di Cascia.

(72) Idiotismo umbro per *pietra.*

(73) Norcia, lat. *Nursia.*

(74) *amoror,* il cod.

(75) Trevi, *Trivium nominatum*, *quia ibi colebatur Diana.* V. Tigrosio *De origine Fulginatum.*

(76) Spoleto, già Capoluogo di un Ducáto, quindi il nostro A. la chiama *ciptà possente.*

(77) *mominata,* il cod.

(78) Giunto. Cfr. nota 54.

(79) Lez. test. *da lor.*

(80) *el vescovo,* il cod.

(81) Nera, lat. *Nar.*, fiume che scorre presso Terni.... *hunc flumen.... dicunt esse Nar appellatum, quod odore sulphureo nares contingat, sive quod in modum narium geminos habeat exitus.* Cluerio. — *Et Sabelli lingua sua Nar dicunt sulphur.* Servio.

(82) Terni, lat. *Interamna Nahartium. Civitas Interamna est nominata Interamna, quia est posita inter duos amnes; videlicet flumen Naris, quod de praesenti currit et* Forman Novam (V. nota 1 dell'Avvertenza) *quae ad praesens tacet et iacet derelicta.* (V. Silvestri, Sunto delle Riformanze della città di Terni dal 1387 al 1816, pag. 17).

(83) *adserante,* il cod.

(84) Si fu.

(85) Voce dal dialetto, che vale *mentovare.*

(86) *l' effecto,* il cod.

(87) *conmesso,* il cod.

(88) *gra,* il cod.

(89) *lannitria,* il cod. La *mitria* per *mitra* è voce del dialetto.

(90) Idiotismo per *dava.*

(91) *ovescovo,* il cod.

(92) Lez. test. *et pregove.*

(93) *trovan,* il cod.

(94) *pusare,* il cod.

(95) Lez. test. *Manda li militar tuoi tuc per lo mondo.*

(96) Per *diciam*. Il cod. ha *dican*.

(97) *gran magesta del cielo*, il cod.

(98) *figliolo della vergen beata*, il cod.

(99) Anche oggi nel territorio di Foligno v'è un ponte sul Topino che porta questo nome, perchè lo dicono distante cento miglia da Roma. *Infra fiamma:* Oggi si chiama S. Gio. Profiamma la contrada, ove si crede sorgesse l'antico Foro Flaminio.

(100) *folingo*, il cod.

(101) Cioè, *la trae*.

(102) La chiesa, a cui qui si allude, non era che un antico tempio di Pallade: donde il nome di Basilica Paletina.

(103) *deliso*, il cod.

(104) Lez. test. *lassamo un poco della sua vita perfida.*

(105) *andare*, il cod.

(106) *molo*, il cod.

(107) *dalla*, il cod.

(108) Lez. test. *con le mente secure.*

(109) Lez. test. *ma per miracolo del sancto divino.*

(110) Lez. test. *quello qual era loro sposo et lor dilecto.*

(111) *in na sua*, il cod.

(112) Sta per *potette*, cioè *potè*. Idiotismo umbro.

(113) Idiotismo per *fammi*.

(114) Potea. Voce del dialetto.

(115) *la regione*, il cod.

(116) *cantand*, il cod.

(117) Fecegli.

(118) *addemandata*, il cod.

(119) *sine*, il cod.

(120) *ciasche un*, il cod.

(121) Disagi.

(122) Corrado Anastasi era capo dei Ghibellini di Foligno. Ne fu cacciato il 29 Giugno 1305 da Nallo II coll'aiuto dei Perugini e degli Spoletini

(123) *nedegno*, il cod.

(124) Incontro.

(125) *baruni*, il cod.

(126) Saria, sarebbe.

(127) Nallo II, primogenito di Trincia III. I Trinci erano origin. Germania:

Era una casata nella Magna
Ottava CLXI.

agnanimità, il cod.
re, il cod.
;olino VII, fratello di Nallo II. (1321-1338 durata del go-

A. tace dei successori di Ugolino VII, quali furono Corrado
o VIII, per parlare di Trincio o Trincia VII, primogenito di
che governò dal 1353 al 1377.
nche qui l'A. tace di Corrado XI per parlare di Ugolino IX,
ıcia VII, che successe allo zio il 12 Ottobre 1386 e morì
1415.
ıesta è la moglie di Ugolino IX. Era figlia di Aldobrandino
di Sorano e Pitigliano.
illi, il cod.
iglio di Ugolino IX e di Costanza Orsini. Sposò il 17 Di-
Tora figlia di Rodolfo III Varano, signore di Camerino. La
o matrimonio potrebbe fare retrocedere di qualche anno il
fu scritta la leggenda, dicendosi nella stanza CLXXV *nu-*

uard, il cod.
ırrado è il secondogenito di Ugolino IX. Succeduto al fra-
ɜrno, ne fu spodestato dal Card. Vitelleschi il 1439.
uesti è il terzogenito di Ugolino IX.
glia di Ugolino IX sposò Pandolfo Varano di Camerino.
ltra figlia di Ugolino IX. Vedova di Antonio Smeducci, ul-
di S. Severino, si restituì a Foligno, ove prese l'abito del
di S. Francesco.
ltra figlia di Ugolino IX, ebbe a marito Andrea Tomacelli,
ıont. Bonifacio IX.
cova o Giacoma, altra figlia di Ugolino IX, sposò il Cav. Vit-
, nobile modenese.

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE ANTONIO STOPPANI

A FIRENZE

Nel secondo fascicolo della *Sapienza* di quest' anno, lessi, non è guari, una lettera di V. S. al professore Giovanbattista Giuliani, nella quale cortesemente rendegli grazie di avergli fatto conoscere la *Quaestio de aquu et terra*, recitata a Verona dall' Allighieri, e registra nove scientifici veri, i quali comunemente credonsi in età meno remota scoperti. Come V. S. notò con ammirazione e diletto quei veri nella Dissertazione dantesca; confido li riscontrerà con eguale compiacenza e sorpresa, nel *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, secondo la critica mia edizione, che si publica nella Collezione dei Testi di lingua par cura della regia Commissione delle provincie dell' Emilia.

Brunetto Latini da tempo antico è detto maestro di Dante. Il prof. Vittorio Imbriani con rara erudizione ha impugnato la vecchia asserzione. Se tale non fu nello stretto senso del vocabolo, per chiamarlo con questo nome basta far toccare con mano come le dottrine del *Tesoro* in moltissimi particolari siano state per poco ripetute colle medesime frasi nella *Comedia*. Dante salutava suo maestro anche Virgilio; e proclamava Aristotele, maestro di color che sanno. Non senza grave ragione riveriva nel canto XV dell' *Inferno* la sua cara e buona imagine paterna, e metteva in sua bocca l' augurio della sua futura grandezza, ed il vaticinio delle sventure che tribolato l' avrebbero fino

lla morte. Non senza grave ragione, comecchè fra i tormenti senza tregua nè fine, a sè da Brunetto voleva raccomandato il *Tesoro*, nel quale confortavasi di vivere ancora, senz' altro più chiedere.

Il primo vero da V. S. notato in quella Dissertazione è questo: « Che la luna è la causa principale, il primo movente del flusso e riflusso del mare. *Aqua videtur maxime sequi motum lunae, ut patet in accessu et recessu maris* ». Risponde al canto XVI del *Paradiso*:

> E come il volger del ciel della luna
> Copre e discopre i liti senza posa.

Nel *Tesoro*, libro II, cap. 37 si insegna: « Quando la luna cresce, medesimamente lo mare ne cresce, che allora gitta grandissimi frangenti: e quando ella menoma, tutte le cose che sono sopra terra menomano, e divengono minori che dinanzi ».

Il quarto vero è « la sfericità e rotondità della terra, illustrato con diverse figure, nelle quali la terra è considerata come perfettamente sferica ».

Nel *Tesoro*, lasciando alcuni altri testi, abbiamo nel libro II, cap. 34: « Questo elemento si è appellato orbis, cioè un cielo ritondo, il quale circonda e rinchiude in tra sè tutti gli altri elementi, e tutte le altre cose che sono, fuori della divinitade: è altresì al mondo, com' è il guscio dell' uovo, che inchiude e serva ciò che v' ha dentro. E per ciò ch' egli è tutto tondo, si conviene per diritta forza che la terra, e la forma del mondo, sia ritonda ». E nel cap. 39: « Il conto dice apertamente qua dietro, che il mondo è tutto ritondo, e compassato diligentemente. E sì come la terra è tutta rotonda, secondo il compasso del quale il punto è nel profondo della terra, cioè nel miluogo, il quale è chiamato abisso; così sono

compassati li cerchi degli elementi, e delle pianete, e del firmamento. Sì che sono tutti ritondi l'uno dentro all'altro, e l'uno intorno all'altro. Il cerchio ch' è dentro, è minore di quello ch'è di sopra a lui. Per ciò non è maraviglia, se l'uno pianeto corre più tosto che l'altro, chè tanto quanto il suo cerchio è più piccolo, tanto il puote correre più tosto. E quel che va intorno al più grande, si pena più a correrlo, sì come il conto dirà più innanzi, là ov' egli tratterà delli pianeti, ciascuno per sè ».

Secondo questa teoria, Dante nel II dell' *Inferno* diceva il ciel della luna,

.... quel ciel che ha minori i cerchi sui.

Facciamo attenzione al cap. 35: « A ciò fu natura bene provveduta quando ella fece il mondo tutto ritondo, chè nulla cosa puote essere sì firmamente serrata in sè medesima sì come quella ch'è ritonda. La ragione perchè: Guarda li maestri che fanno le botti, e le tine, che non potrebbero in altra maniera formare nè giungere se non per ritondezza. Medesimamente quando l'uomo fa in una sua magione una volta, o un ponte, si conviene che sia fermato per suo ritondo, e non per lungo, nè per lato, nè in alcun' altra forma. — Non è alcun' altra forma, che potesse tante cose sostenere, nè comprendere, come quella che è ritonda. La ragione come: Ei non sarà già sì sottile maestro, che tanto si sapesse assottigliare, che sapesse fare un vasello lungo, o quadro, o di altra forma, ove si potesse metter tanto di vino, quanto in uno tondo. Dall' altra parte, non è niuna figura tanto apparecchiata a muoversi, nè a girare, come la ritonda. E conviene, che il cielo, ed il firmamento si muova, e giri tuttavia; e se non fosse tondo, converrebbe per forza ch' egli tornasse ad altro punto, che al primo, onde si

mosse in prima. — D' altra parte conviene per vera forza, che il mondo sia tutto pieno dentro da sè, sì che l' una cosa sostegna l' altra; chè senza sostegnimento non potrebbe stare niente. E se ciò fosse, che il mondo avesse forma lunga, o quadra, non potrebbe essere tutto pieno, anzi gli converrebbe essere voto in alcuna parte; e ciò non potrebbe essere. — Per queste ragioni, e per molte altre altresì, come per propria necessità, conviene che 'l mondo sia tondo, e che tutte cose che sono rinchiuse dentro di lui, vi fossero messe e istabilite ritondamente; e fosse in tal maniera, che l' una cosa intorniasse l' altra, e la rinchiudesse dentro da sè sì egualmente, e sì a diritto, che non toccasse più da una parte, che dall' altra. E così è egli dirittamente. E perciò potete voi intendere, che la terra è tutta ritonda. E altresì sono gli altri elementi, che si tengono insieme in questa maniera. Chè quando una cosa è rinchiusa e intorniata dentro dell' altra, conviene che quella che racchiude tegna quella rinchiusa; e conviene, che quella che è rinchiusa, sostegna quella che la rinchiude. — La ragione come: Se il bianco dell' uovo che aggira il tuorlo, non tenesse e non lo rinchiudesse dentro da sè, egli cadrebbe in sul guscio; e se il tuorlo non sostenesse l' albume, certo egli cadrebbe nel fondo dell' uovo. E perciò conviene in tutte cose, che quello ch' è più duro, e più grave, sostegna tutti gli altri, e sia nel mezzo di tutti: però che, come la cosa è di più salda e dura sostanza, tanto può meglio sostenere l' altre cose, che sono d' intorno da lei. E com' ella è più grave, tanto conviene che la si tragga nel mezzo, o nel fondo dell' altre cose, che intorno di lei sono; cioè in tal luogo, ch' ella non potesse più scendere, nè andare qua, nè là. E questa è la ragione perchè la terra, ch' è più grave elemento, e la più salda sostanza, è assisa nel miluogo di tutti i cerchi, e di tutti i tornimenti, cioè

al fondo dei cieli, e degli elementi. E perciò che l'acqua è il più grave elemento secondo (dopo) la terra; si è assisa in su la terra, ove ella sì sostiene. Ma l'aria intornia e rinchiude tutt' intorno la terra in tal maniera, con l'acqua insieme, che nè l'acqua nè la terra si possono muovere del luogo, ove natura gli ha stabiliti. Intorno a quest'aria, che rinchiude la terra e l'acqua, è assiso il quarto elemento, cioè il fuoco, che è sopra tutti gli altri. Dunque potete voi intendere, che la terra è nel più basso luogo di tutti gli altri elementi, cioè nel miluogo del firmamento. E di sopra il fuoco si è il primo elemento, che Aristotile dice, che è appellato orbis, che inchiude tutte le altre cose. E alla verità dire, la terra è come la punta d'uno compasso, che sempre stà nel mezzo del suo cerchio, sì che non si dilunga più d'una parte che dall'altra. E perciò è ella necessaria cosa, che la terra sia ritonda: che se la fosse di altra forma, ella sarebbe più presso al cielo, e al firmamento, dall'un luogo che dall'altro. E ciò non puote essere: che se fosse cosa possibile, che l'uomo potesse cavare la terra, e fare un pozzo che andasse dall'uno lato della terra all'altro, e per questo pozzo gittasse poi l'uomo una grandissima pietra, o altra cosa grave; io dico, che quella pietra non andrebbe oltre, anzi si terrebbe nel mezzo della terra, cioè nel punto del compasso della terra, sì che non andrebbe nè innanzi nè indietro, perciò che l'aria che intornia la terra intrerebbe nel pozzo da una parte e dall'altra, e non sofferrebbe che andasse oltre lo miluogo, nè ch'ella ritornasse indietro; se non forse un poco per forza del cadere, ma incontanente si ritornerebbe al suo miluogo, altresì come una pietra, se fosse gittata inverso l'aria in suso, si ritornerebbe in giuso verso la terra. E dall'altra parte tutte le cose si traggono, e vanno tuttavia al più basso. E la più bassa cosa, e la più profonda che

sia nel mondo, si è il punto della terra, cioè il mezzo dentro, ch'è appellato abisso. Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae più verso l'abisso. E perciò avviene egli, che quanto l'uomo più cava la terra dentro, tanto la trova più grave, e più pesante. — È ancora un'altra ragione perchè la terra è tonda, chè se non avesse in sulla faccia della terra niuno impacciamento, sì che un uomo potesse andare per tutto, certo egli andrebbe dirittamente intorno alla terra, tanto che tornerebbè al luogo medesimo ond'egli fu partito. E se due uomini d'uno luogo ad una ora si movessero, e andasse l'uno quanto l'altro, e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andasse dirittamente uno a rincontro l'altro; certo eglino si riscontrarebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi. E se pure andassero oltra, elli tornerebbero a quel luogo onde si partirono ».

Scrive V. S. « Che la necessaria eguaglianza del livello del mare costituisce un secondo vero. Onde conchiude, che *necesse est ipsam* (aquam) *esse concentricam, et eo aequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi:* ossia dal centro della terra, che, secondo il vigente sistema tolemaico, si riteneva il centro del mondo. Ciò che il poeta esprime benissimo anche dicendo, con felice espressione, che il centro del mondo (cioè della terra) è centro del mare: *quum centrum mundi sit centrum maris* ». Tutta questa dottrina dell'immortale discepolo, è perfetta ripetizione di quella del grande maestro, secondo le sue parole, che abbiamo vedute.

Segue V. S.: « Il terzo vero è quello della forza centripeta, dichiarata benissimo con quelle parole; *potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra*. È questa una dichiara-

zione formale e cattedratica di quello che, con tanto miracolo di fantasia, descrive e dichiara il poeta nel XXXIV dell'*Inferno*, dove lo vediamo capovolgersi per mettersi in piedi giù a quel *centrum mundi*, o *centrum maris*, cioè a quel punto

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi ».

Lasciando tutto al poeta il miracolo della fantasia, nessuno vorrà mettere in dubio, che tutta la dottrina dedotta non sia dal *Tesoro*.

Il trattato di Brunetto intorno alla sfera terrestre, esposto nel *Tesoro*, è precisamente la guida del divino poeta, e nella *Comedia*, ed in tutte le sue prose.

Necessaria conseguenza di tutto quanto ha Brunetto insegnato, è il quinto vero indicato da V. S.: « Che le terre emergenti dal mare non sono che gibbosità (rughe le dissero i moderni geologi) sulla superficie regolarmente sferica della terra, quale è disegnata realmente nelle parti occupate dal mare. *Et quod terra emergat per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis* ». È corollario della tesi, con tanta chiarezza posta da V. S.: « Se sferica è la superficie delle acque, non altro che gibbosità di una sfera possono essere le terre che si levano sopra il loro livello ».

Il settimo vero, che è quello dell'attrazione, balza agli occhi di ogni lettore nei brani del *Tesoro* citati, oltre quello dove accenna all'influenza della luna sopra il flusso e riflusso del mare. Più non si pareggia mo' ad issa.

Intorno all'ottavo, che riguarda la forza del vapore, apriamo il *Tesoro* al cap. 36, sempre del libro secondo: « Per quelle caverne conviene per dibattimento d'acqua che vento vi si muova. E quando egli fiede nelle vene

solforate, lo solfo scalda, e apprende di sì gran calore, che l'acqua che corre per quelle vene diventa calda come fuoco. E quando quel vento dibotta l'aere che è rinchiuso per quelle caverne, egli fa dibattere l'acqua e la terra di tal forza, e di tale virtude, che conviene per quello dibottamento, che la terra rompa e fracassi, sì che l'aere n'esca fuori. Ed allora conviene che la terra caggia, e affondi con tutte le mura, e con tutti li difici che vi sono sopra. Ma se la terra è sì grossa, e sì forte, ch'ella non fonda, allora conviene per vera forza di quello dibottamento dell'aere, e delle vene dell'acque che sono a distretta là dentro, faccia tremare e muovere tutta la terra che è d'intorno, e li dificii che vi sono sopra ».

Per ciò che riguarda il quarto vero, V. S. annota finalmente: « Dove ragiona del sole, il quale mentre tramonta per quelli che sono ad una dell'estremità dell'arco equatoriale, nasce per gli altri che si trovano all'altra estremità, dice precisamente, che questo arco, metà della circonferenza equatoriale, misura 180 gradi, cioè la metà di tutta la circonferenza. *Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lunae compertum est ab astrologis. Ideo oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae* ».

Ascoltiamo Brunetto al capo 43: « La via del sole, e il suo corso è d'andare ciascuno dì da oriente in occidente, per lo suo cerchio intorno alla terra, in tal maniera, ch'egli fa intra notte e giorno uno torneo. E sappiate, che ciascuno luogo del mondo ha suo diritto oriente over la parte dove 'l sole si leva; il suo occidente è di verso ponente. Chè là, ovunque tu se' sulla terra. o qua o là, tu dèi sapere, che da te infino al tuo oriente ha

novanta gradi, e altrettanto ha da te infino al tuo occidente: e dal tuo occidente, in fino di sotto rincontro a' tuoi piedi dirittamente ha altresì novanta gradi, ed altrettanti avrebbe da ivi all' occidente, che è lo suo levante. E così sono quattro fiate novanta gradi, che montano trecentosessanta, che sommano nel cerchio, sì come noi avemo divisato qua a dietro. E perciò dovete credere, che tutta fiata è dì e notte: chè quando il sole è di sopra a noi, ed egli allumina qui ove noi siamo, egli non può alluminare dall' altra parte della terra: e quando egli allumina di là, egli non può alluminare di qua, per la terra ch' è in mezzo tra noi, cioè tra noi, e quelli che sono di là di sotto di noi. E dall' altra parte se il mio oriente è l' occidente di quelli che abitano contra a' miei piedi (se fosse vero che gente vi abitasse), e lo mio occidente sarebbe lo loro oriente: dunque conviene egli che tutta fiata sia dì e notte, chè quando noi avemo il giorno, elli avrebbero la notte: che dì non è altra cosa, che essere lo sole sopra la terra, che passa tutti gli altri lumi ».

Intorno all' aggruppamento boreale dei continenti, ed al sollevamento dei continenti, che sono i veri sesto e nono annunciati dall' Allighieri, non veggo che il Latini abbia parlato. Qui V. S. scorge a buon conto ammessi gli antipodi, ignorati o negati da molti in quella età. Ammirerà di più una definizione della bussola; e col nome di *due tramontane*, indicati i due poli, e la deviazione dell' ago magnetico nel passare l' equatore; e navigazioni *verso la tramontana di mezzodì*. Coll' ajuto di queste, e di altre nozioni, Cristoforo Colombo, come egli scriveva a Paolo Toscanelli, confermavasi nella sua opinione di giugnere all' Indie orientali attraversando l' Atlantico, prima che avesse posto piede sul continente il quale ebbe il nome, anzi che dall' Italiano che lo scoperse, dall' altro che primo lo descrisse.

Il nostro autore non decanta come trovati da sè que-
ti veri. Erano comun patrimonio degli uomini dotti a
ue' dì. Rovistando ne' libri contemporanei, o più antichi,
i ravvisiamo per lo meno in germe. Potremo per avven-
ura scoprire dopo molte ricerche il libro più vecchio,
el quale sono registrati: non per questo il primo che ne
svellò. La verità è figliuola del tempo: le scoperte si ma-
urano lentamente. È caso assai raro l' *eureca* di Pitagora,
er un vero capitale d' improvviso nella sua perfezione
ttuito. Minerva sola balzò fuori dal cervello di Giove in
utto punto armata, ed in età da marito.

Bono Giamboni volgarizzando il *Tesoro*, in due luo-
hi corresse il testo, nei brani poco sopra citati. Dove ra-
iona degli antipodi, egli che dubitava di questo vero ben
onosciuto da Brunetto, aggiunse la glossa dubitativa, che
o stampai fra parentesi, *se fosse vero che gente v' abi-
asse* (1). E nel cap. 35, dove parla del centro della terra,
ommise l' inciso: *là où enfer est assis*. Così allora comu-
nemente credevasi, e Dante fantasticò divinamente su quella
generale opinione, che non era del solo volgo. Il Giam-
boni forse per superstizione dubitava degli antipodi: per
progresso fatto nella cosmografia, negava, che il luogo
eterno di punizione dell' anime perdute fosse nel centro
della terra. Cosi da una parte andava innanzi, e dall' al-
ra rimaneva dietro al maestro.

Nella Dissertazione da V. S. comentata, Dante in
ue punti si oppone alla dottrina di ser Brunetto. Il primo
nel cap. XI, dove confuta la teoria intorno alle fontane
he sgorgano dalle montagne (*Tesoro* II, 36): la seconda
la tesi generale della Dissertazione, per la quale dimo-

(1) Anche il Petrarca in modo dubitativo cantava:

Nella stagion. che il ciel rapido inchina
Verso occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.
(Canz. IV. 1)

stra come l'acqua sia sotto la terra, e non sopra essa, come insegna Brunetto (*Tesoro,* II, 35).

Finalmente a meglio provare come Dante avesse studiato il *Tesoro* quando poneva mano alla Dissertazione, si rifletta come nel cap. 38 sia l'embrione della lunga protesta ch'egli fa, nella chiusa della Dissertazione, di rispetto e sommessione allo insegnamento ecclesiastico. Sembra che i teologi richiedessero a que' giorni dai filosofi cotale protesta, come altre volte dai poeti volevano dichiarato, che le parole fato, destino, Giove, Venere ecc. erano usate semplicemente quali ornamenti dello stile, o allegorie (1). Sono cose dei tempi che furono, rammentate utilmente nel tempo che è.

Molti altri veri di vario interessamento può investigare V. S. in quest'opera, se coll'acume dell'ingegno, la vastità della dottrina, e l'amore della scienza che la rendono illustre in Europa, vorrà percorrerla. Come professò gratitudine all'amico prof. Giuliani, che le pose sotto degli occhi la Dissertazione dantesca, confido non le dispiacerà di aver messo il fastigio a quello studio con questa lettura. Risalirà per poco, quasi dall'effetto alla cagione. La letteratura in tal guisa darà mano amichevole alla scienza, e ne otterrà novello onore l'Italia.

Verona, maggio 1882.

Luigi Gaiter

(1) Il buon Passeroni, in principio del *Cicerone*, protestava così, tra il serio ed il comico:

Le parole destino, e biondo Nume,
Fato, fortuna, oppur celesti dive,
Ed altre, che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi, per antico e rio costume,
E non già sentimento, di chi vive
Nel grembo della Chiesa, e che professa
D'essere un buon cristiano, e dice messa.

BIBLIOGRAFIE

*Serto di olezzanti fiori da giardini dell' antichità de-
sti sulla tomba della Clelia Vespignani.* — Imola, tip.
aleati, 1882.

Al terminare del secolo decimonono, se mal non
eggo, nostro malgrado siamo costretti a confessare di
itrovarci in condizioni assai somiglianti a quelle in cui si
mmaricarono i nostri padri al suo principio. Il fanatismo
er la letteratura e la filosofia francese, aveva funesta-
ente invasato il nostro volgo letterario: l'originalità nostra
ra dimenticata, o non curata. La lingua sopra tutto ri-
occava di vocaboli e modi stranieri, cotalchè meglio che
ngua italiana, poteva denominarsi dialetto francese. Pochi,
a valorosi, disseminati per la penisola, propugnarono
irilmente e conservarono il patrimonio più glorioso dei
ostri avi, nel quale occultamente viveva il germe avven-
rato della politica nostra risurrezione. Il volgo alla fine
nsavì: la lingua e la filosofia nostra furono riposte in
nore. Colla rivendicazione del nostro primato nelle let-
re, e nelle scienze, inaugurossi il grande movimento
zionale dell'anno 1848, che finì colla nostra libertà ed
nità, per tanti secoli invano sospirate.

Non solamente nella filosofia e nelle lettere oggi si

un elegantissimo frammento di una versione della Bibbia, fatta nel buon secolo, della quale l'avv. comm. Carlo Negroni, già deputato al Parlamento e sindaco di Novara, prepara la ristampa. Deh! faccia egli presto, chè bene certamente egli fa. Una classica versione della Bibbia, posta in mano a' nostri uomini di lettere, deve apportare infiniti vantaggi ed estetici e morali; e ne è assai grande il bisogno. I migliori nostri letterati, seguendo l'esempio di Dante, ne furono studiosissimi.

De contemptu mundi è una cantilena di autore anonimo del secolo XIV, presentataci da Alfonso Miola, assistente alla biblioteca nazionale di Napoli. « Nella rozza sua forma popolare, egli dice, che ha conservata presso che intatta, rivela, come i canti di Iacopone a cui non poco si assomiglia, affetti veramente sentiti ». Vuol essere notata questa strofa a pag. 131.

O mundo puzzolente,
Como sai annare coperto!
Tu si peio che serpente
Che non ha alcun respecto.
Per defesa usa schioppecti
Che passa ogne armatura
La juventute poco dura,
Et presto passa ogne onore.

Qui si pare, che gli schioppetti che passano ogni armatura, erano nel secolo XIV generalmente conosciuti. Fu già detto argutamente, che quanto più si fruga nell'antichità, rinviensi più antico l'uso delle armi da fuoco. La famosa imprecazione contr' esse, fatta dall' Ariosto nell' *Orlando furioso*, può dirsi come in germe rinchiusa in questa volgare strofetta.

Il dott. Tommaso Casini di Bologna ci mette innanzi una *Poesia religiosa del secolo XIII*, dalla quale spira

oavemente la viva fede, comechè espressa in versi non empre bene torniti, e con vocaboli non sempre leggiadri, n quel secolo che educò il padre della nostra letteratura. Inche la filologia ha le sue reliquie, le quali con illogica rase potremmo denominare *preistoriche*.

Dal cav. Andrea Tessier di Venezia abbiamo *La leggenda di s. Alessio, testo inedito*, il quale, come egli dimostra, ha molti vantaggi sopra altri testi della medesima eggenda già editi. La filologia gli si deve professare graissima per questo dono prezioso.

Il marchese cav. Carlo Gargiolli regio provveditore agli studii nella provincia di Verona, diede una *Orazione levota del secolo XIV*, copiata da amanuense veneto, probabilmente veronese, come il ch. editore argomenta da qualche idiotismo che dentro vi sparse. Può dirsi una corona di pie aspirazioni alla divina eucaristia.

Una *Lauda dei Disciplinati di Gubbio* è messa in luce dal dott. Giuseppe Mazzatinti di Gubbio, prof. di letteratura nel regio liceo di Foggia. È molto più copiosa di quelle già publicate, contando 43 strofe, e non sole 27 come quelle. Ha forma dramatica, in qualche luogo con molto affetto, mettendo in azione la morte del Salvatore. Nella strofa 38 si descrive Maria, che stringe il Figlio morto fra le materne sue braccia. Cotale patetica descrizione, come osservai altra volta su questo Giornale, non accennata nell'Evangelio, nè è rappresentata nelle pitture e scolture più antiche. Il testo è prezioso per indagare quando abbia avuto principio nell'iconografia religiosa della devota imagine che diciamo comunemente la Pietà. 'Evangelio dice, che Maria *stabat* presso la croce, e non ù. La tradizione, o la devozione, vide assai più.

Tre capitoli della *Regula Monachorum attribuita a Girolamo* publica il dottor Francesco Scipione Fapanni Venezia. Fanno desiderare l'opera intera, e per ar-

*

Cum grande onor del mundo
Aveva dato in sposa,
Ma lei di cor jojosa
A Cristo è compagnatà.

re leggasi *Boemìa*, come vuole il verso, e non è improbile per simili esempi, che si leggesse in quel secolo; in luogo di *filia*, secondo il dialetto veneziano leggasi , la rima è perfetta. Anche leggendo *Fedrico* in luogo *Federico*, come si pronuncia a Venezia, il verso apesso è risanato.

Pongasi mente alla strofa 9, dove la terza persona golare del verbo è usata in luogo della terza plurale, e è generale idiotismo dei dialetti veneti. Non può dirsi ata per bisogno di rima, avvegnachè sostituendovi la ultima desinenza plurale, la rima sia incolume; e l'idiomo senza bisogno di rima sia ripetuto nelle strofe 32 37. Sembra perciò che veramente fosse veneziana la rseggiatrice, come avvisa l'editore.

La rima errata nella strofa 37 correggiamo di leggieri, a *specchio* sostituiscasi *aspetto*, che bene risponde al ntesto, e rinviensi più sotto nella medesima leggenda n'altra volta.

Una tal quale cultura letteraria nei primi secoli della stra lingua era pure nei monasteri di donne. Oltre gli empi insigni di Rosvida in Germania, la quale compora comedie in latino ad imitazione di Terenzio; di s. resa nella Spagna, e della nostra s. Caterina da Siena, e dettarono libri classici; e di Matilde di Hackeborns i ri ascetici della quale, come provò il prof. Lubin, furono za dubbio studiati dall'Allighieri; a Verona abbiamo lici del buon secolo, scritti in un monastero femminile sobborgo di Avesa, ne' quali riscontransi, non che i ecismi del dialetto veronese, quelli parzialissimi del borgo, che lo rendono singolare fra gli altri.

avoro, Discorso alla Società operaia del prof.
SALVATORE — Mistretta, tip. del Progresso, 1882.

ma istituzione si è quella delle società operaje,
gnachè ogni corruzione dell' ottimo sia pessima:
cessario mettere in opera ogni studio, acciò questo
ngà. Con savissimo avvedimento il prof. S. Cas-
Società operaia di Mistretta ragionava intorno al
Con Platone sollevandosi all' idea sublime della
, e dell' artefice eterno, dimostravane la nobiltà.
non al caso: allo spirito, e non alla materia: al
e non al piacere, innalzava la mente de' suoi udi-
rte vostra quasi è nipote di Dio, ripeteva con
olla storia chiariva poi, come le nazioni più glo-
rono le più laboriose. L'ozio è dei vili. Accennava
nzione degli schiavi, ed alla nobilitazione del lavoro,
cristianesimo. Le passate glorie d' Italia fornivangli
ite e splendida materia a far toccare con mano,
parar ne dobbiamo il migliore avvenire. Con tanto
con tanta fecondità e ricchezza, dal Creatore con-
' Italia, gli Italiani per loro ignavia in fatto di indu-
anno vergognosamente tributarii di altre genti?
o ogni giorno strade novelle, acciò entrino in Iialia
re merci, e ne esca la nostra pecunia? Arros-
nei bisogni della vita di usare manifatture nazio-
ci faremo belli e tronfi delle straniere? Liberi
ente, saremo tributari volontariamente, non per
fortuna, ma per nostra codardia? L'Italia sarà
e grande, se noi lo vorremo. In questo caso
te, volere è potere.
congratuliamo non tanto coll' egregio oratore,
ogli uditori, che nelle loro feste sanno farsi dilet-

tare commuovere e confortare al vero decoro ed interesse nazionale, da tali oratori.

LUIGI GAITER.

Il Centenario del Vespro, Elegia del prof. VITO VACCARO, *con versioni italiana, francese, inglese e tedesca.* — Palermo, 31 marzo 1882, Tip. Virzi.

La Sicilia ebbe l'onore di produrre le prime poesie in lingua italiana, quando gli Italiani scrivevano in latino, ed in brutto latino. Or ha quello di produrre forse il maggiore e migliore numero di poesie latine, quando gli Italiani scrivono in italiano, e non sempre in buon italiano. Lo dimostrammo su questo Giornale.

Ecco una bella elegia latina, la quale in quel gran fatto, che fu ed è riguardato sotto aspetti diversi, coglie l'aspetto migliore per essere cantato in carmi elegiaci. E questo è veramente ammirabile in quell'isola, che altresì le nobili e colte donzelle, amano tradurre leggiadramente dalla lingua in cui parlava sì virilmente la sorella degli Scipioni, e madre dei Gracchi. Adele Fatta la voltò in rime italiane, Sofia Fatta in prosa francese, Adriana Fatta in prosa inglese, e Veilchen von Frûling in prosa tedesca. Onore al valente poeta, ed alle gentili traduttrici. Allievi della lingua del Lazio, coltiviamo pure, ma in omaggio di quella, le lingue moderne, la letteratura delle quali fu da essa educata.

LUIGI GAITER.

Cronaca Siciliana anonima intitolata — Lu Ribellamentu di Sichilia. — *Codice cartaceo del secolo XVII esistente nell' Archivio Municipale di Catania. Per la prima volta pubblicata, tradotta ed annotata dal Can. Pasquale Castorina.* Catania, coi tipi di Giacomo Pastore, MDCCCLXXXII. In 8.°, di pagg. XVI-100.

Una bella ristampa fu da noi annunziata alla pag. 272 li questo Periodico del *Ribellamentu di Sicilia* riprodotta n tre diversi testi dal celebre filosofo e filologo, prof. av. Vincenzo di Giovanni, ma la sopraccitata, che non ha nolto ci è pervenuta, non conoscevamo. Usciva poco appresso alla ediz. di Palermo per cura dell' esimio sig. Can. Pasquale Castorina, noto alla repubblica letterata per molte altre eruditissime sue opere. È preceduta, oltre alcune parole *Alla nobile bella e vetusta Sicilia*, da un *Proemio* nel quale rende conto del suo lavoro, seguíto da poche ma opportune *Note*. Poi il testo Siciliano della *Cronaca* ad ogni pag. *verso*, e al *recto* la versione dell' illustre Castorina stesso. È divisa in 75 brevi *Capitoli* con una specie di Conclusione. Offre varianti importantissime sulle precedenti stampe. Termina il vol. con alcune Note illustrative. Circa al merito del cod., di cui s' è giovato l' esimio editore, udiamolo da lui medesimo in una sua lettera scrittami in data delli 22 Maggio 1882. — Dopo la stampa fatta dal comm. Evola dal codice Spinelli e quella mia, non vale più la copia del Gregorio quantunque ristampata più volte. I codici Spinelliano e l' altro Catanese sono i veri esemplari genuini ed esattamente trascritti, uno nel sec. XIV e l' altro nel sec. XVII per ordine del Senato di Catania, da me scoperto ed in parte illustrato. Quindi è un errore quello di dire che il Gregorio

nel 1792 rese di pubblica ragione la copia della Cronaca tratta dallo Spinelliano. La copia pubblicata dal Gregorio non val niente, che era quella stessa trovata nella Biblioteca Comunale di Palermo, esemplata infedelmente e trovata fra i manoscritti del Carrera. Il cod. Spinelli e quello Catanese da me fatto conoscere sono conformi in tutto, salvo la grafia e qualche rigo di più nel primo, i quali suppongono un cod. originale, forse perduto, e dal cod. pubblicato dal de Gregorio lontani le mille miglia. —

F. Z.

Luigi Pedone-Lauriel. — *Bibliografia del VI Centenario del Vespro Siciliano.* — Palermo, 1882. In 8.°, di pagg. 68.

Elegante edizione fatta in soli 250 esemplari tutti per ordine numerati. Buon servigio ha reso agli amatori degli studii bibliografici il benemerito tipografo editore, signor Luigi Pedone-Lauriel, nel compilare questo curioso volumetto. A un girar d'occhi noi vediamo, mercè le sue sollecitudini, quanto fu impresso, nell'occasione di quella commemorazione Nazionale, di Storia, di Racconti, di Tradizioni, di Ragionamenti, di Poesia, di Drammatica e di Musica. Sono in tutto cento e una le citazioni fatte con bel garbo e con note precise, nè men trascurando tutto ciò che su tale argomento fu stampato nei diversi Giornali. Fra i volumi di seria importanza sembraci che vi primeggi quel delle *Note storiche Siciliane del sec. XIV* ecc. *del prof. Stefano Vittorio Bozzo*, che per cortesia squisita dell'Autore, potemmo avere e leggere a nostro bell'agio ed ammirarne la disvariata dottrina ed erudizione storica, che vi sovrabbondono per modo da non potersi desiderare di meglio; a lui pertanto mandiamo le più cordiali e sincere congratulazioni.

F. Z.

Sponsa Nantae. — *Elegia* Josephi Albini *Bononensis. In Certamine poetico laudata. Et sumptu legati ...enffliani edita. Amstelodami Apud Joh. Mullerum* 1881.

Le lingue morte, se per la loro immobilità si ren...no insufficienti ad esprimere tutte le idee dei civili pro...essi, riescono talora acconcie a significare quei pensieri ... affetti, donde sono dominati gli uomini di qualunque ...mpo e di qualunque luogo, come ad esempio l' amore ... padre a figliuolo, da marito a moglie ed altrettali. E ...tatto ordine di parlare torna efficace e piacevole, ado...rato che sia da chi vive, se non colla medesima in...le, almeno nella stessa postura, sotto uno stesso clima, ...come si avvera di noi per rispetto ai latini. E che male ...n ci siamo apposti chiaro apparisce da questa **Elegia** ...ritta da un giovanetto, che di poco à varcato i diciotto ...ni. Egli con molta verità à ideato la condizione della ...osa anelante il ritorno del suo consorte, e con singo...re maestrìa à saputo vestire di una forma spigliata e ...aziosa il proprio componimento. Si capisce ch' egli à ...udiato nei classici del Lazio; ma l' arte vi è schernita ...ll' arte, e tutto pare natura maniata. La sposa, che dopo ...nque mesi non vede il ritorno dello sposo, va alla spiag...a e stende il guardo pel tranquillo mare; ma nulla in ...uella pianura interminata: pure intenta avanti sbarra ...occhio, e tuttavia nulla. Si discioglie in lagrime, e piange ...dice il misero suo stato. Qui dall' animo agitato, e dalla ...ommossa fantasia derivano alcune figure che frammiste ...linguaggio proprio e traslato aggiungono pregio al la...o. Ella seguita sclamando: Ben ti mettesti in questo ...go viaggio per cupidigia di ricchezze. Oh perchè non ...tu il pescatore, come tuo padre e il mio? Qui sa...mmo vissuti sempre uniti con la nostra famigliuola. Ri-

torna sovente sul lungo indugio, e ne ricerca le cagioni e da una e da altra sente opprimersi il cuore. Forse, e questa le riesce più grave, un altro amore lei gli à tolt dall'animo. Qui la vita le vien meno; e, se egli arriver al patrio lido, sopra il tumulo sarà scritto: *Qui giac Eurilla, morta d'impaziente amore.* Noi rallegrandoci co questo valente giovane, lo confortiamo a continuare nel ben cominciata via, dalla quale riporterà le migliori cor solazioni, e la patria gli sarà riconoscente del mantene in onore il retaggio dei nostri maggiori. Ben si può chi mare egli contento dell'accoglienza che trovarono i su distici presso il dotto consesso di Amsterdam.

C. Giannini.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

UN PROFETA UMBRO

DEL SEC. XIV

(Tommasuccio da Foligno)

I.

Nel 1306 moriva il fatidico « giullare di Dio » Japone da Todi, e il suo immoderato entusiasmo ascetico niva ereditato da Tommasuccio che, secondo il Wadng, nasceva nel 1309 a Foligno (1). Il Perticari (dopo quale quasi tutti gli storici della nostra letteratura non curarono di consacrargli una parola di ricordo) ne fa enzione nel libro « Dell' amor patrio di Dante » (2) a nto a quel frate Angelo da Camerino « cui forse niuno i' ducentisti è da antiporre » (3) e le cui laudi, per non

(1) Il Crescimbeni, « Storia della volgar poesia » Venezia MDCCCXXX, mo III, pagg. 191-2, afferma che nacque nel 1319: sull'autorità sua cettò questa data anche il Canonico L. Amoni che publicò recentemente Vita del Profeta umbro (Assisi, Sensi, 1877) la quale pe 'l modo le è trattata, per l'errate citazioni e molto più per quella puerile semcità onde l'A. accetta a chius'occhi il vero fatto storico alla pari delle dizioni del volgo e delle più incredibili e infondate leggende che s'acmularono intorno a Tommasuccio, è meritevole di altissimo biasimo.

(2) Lugo, Melandri, 1822, pag. 265 e seg.

(3) Ivi.

essersene mai fatta una critica ristampa, son tuttora miste a quelle del Tudertino, al quale vengono co mente attribuite (1), forse insieme a quelle di Ugc ziera pratese (2) e di Frate Francesco da Fabriar Il Conte dunque, mentre con aria schifiltosa gi « goffe e squisitamente plebee » (4) le laudi d' Jac stimò, apprezzandole con esagerata superficialità, l fezie di Tommasuccio « non lontane d' un sol pun nitore degli ottimi » scrittori (5). Noi, rifiutando dizio del Conte buongustaio, procuriamo di reint per quanto ci è dato, la storia di questo fraticellc feta, di quest' erede del « giullare » tudertino e mone il fervido e quasi demente spirito ascetico ne della vita e nelle stesse Profezie.

Abbiam detto che nacque a Foligno ne' prim' a sec. XIV; v' ha però chi afferma esser Nocera la sua, prestando fede ad un codice membranaceo d

(1) Crescimbeni, op. cit. T. III, pag. 93.

(2) Crescimbeni, ivi, pag. 118; Ozanam A. F. « I poeti fr in Italia nel sec. XIII » (traduz. di P. Fanfani), Prato, Alberghet pag. 273 e segg. Qui furono editi i segg. canti: a) — Si forten tratto d' amore......: b) — O Christo, amor dilecto, te sguard c) — Dilecto Giesu Cristo.....: d) [« de beato Francescho et vita »] — Ardenti d' amore..... Queste laudi occorrono nel C giano 577 unitamente ad altre d' Jacopone, e furono menzio Wadding, « Ord. Minor. script. » pag. 226. I due primi cant dall' Ozanam stampati di su un cod. del sec. XIV del cav. Mor nendo conto della lezione offerta dal Laurenziano — già Gaddiar pl. 90, pag. 158; i due ultimi furono tratti dal cod. Palatino 1 XIV); Cfr. Palermo, « I Mss. della Palatina di Firenze » N.° altresì C. Guasti, « Bibliografia pratese » N.° 239.

(3) Quadrio, « St. e Rag. di ogni poesia » Milano, 1712, P. II, pag. 172.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

XV, esistente nella biblioteca del Convento di Assisi, in cui fra i nomi de' frati della penitenza — dopo quello di Dante — è registrato « lo beato Tomassuccio da Nocera Profeta de Dio » (1). Il Quadrio non va più oltre d' una vaga indicazione dicendo ch' egli « visse nell' Umbria » (2). Noi secondo i Codici iacobilliani conservati nella biblioteca del seminario di Foligno, ne' quali sono trascritti i suoi canti profetici, e più specialmente secondo il cod. Vaticano 4872, lo diciamo Folignate (3).

Fino dalla sua nascita non mancò il volgo di circondarne la vita d' un' aureola di speciali leggende le quali dai varî biografi furono accolte con quella sicurezza onde si accetterebbe un fatto storico d' indiscutibile verità. Questa volgare ammirazione è testimonianza dell' affetto vivissimo che al suo umile ed inspirato profeta dovette consacrare il popolo umbro, in mezzo al quale nacquero molti racconti di prodigî che accompagnarono la sua vita. Si narrò che un angelo lo avesse divinato alla madre quando n' era incinta; che per ordine divino comunicatogli, al solito, da un angelo egli si ritirasse, dandosi a vita di penitenza e

(1) Amoni, op. cit. pag. 6, nota 2.

(2) Ivi, loc. cit., pag. 387.

(3) Monsignor Marco da Lisbona, « Cron. Franc. » p. III[a], cap. V, dice che nacque a Gualdo nella diocesi di Nocera e fu detto Fulginate per aver lungamente vissuto a Foligno. Giusto della Rosa lo dice da Valmacinaia, presso Nocera. Per altre notizie V. Quadrio, op. cit., loc. cit.; Crescimbeni, op. cit., loc. cit.; S. Antonino arcivescovo di Firenze, « Chronicorum III pars » Lugduni M.D.LXXXVII tit. XXIII, cap. X, § V, pag. 685; Giusto della Rosa, « Vita del B. T. », Vicenza, 1510; Iacobilli, « Vite dei Santi e Beati di Foligno », Foligno 1628, pag. 366 e segg.; « Vite dei Santi e Beati dell' Umbria », Foligno, 1661, T. III, pagg. 66, e seg., 506 e seg.; « Vita del B. T. ecc. », Foligno, Alterij, 1626 e 1644; — « Bibliotheca Umbriae », Fulginiae 1658, Volume I, pag. 261.

di solitudine, nella grotta d' un monte presso Gualdo Tadino; che, vestito dell' umil tonaca francescana, vi dimorasse, delirante d' amore celeste, circa 24 anni; che deliberasse di recarsi in Siria a predicarvi la dottrina evangelica e che giunto in Ancona, donde avrebbe preso la via dell' Oriente, fosse per comandamento celeste sviato da quel proposito e consigliato più tosto a percorrere la Toscana per bandirvi la penitenza e profetizzarvi i sinistri ed imminenti effetti dell' ira divina. Come vedremo in appresso, l' animo del fraticello pellegrino era acremente indignato contro il pontefice, dalla cui inoperosità traeva origine la corruzione del volgo e del clero; e biliosamente l' apostrofava rampognandolo, e, come altri suoi contemporanei, lo invitava a ritornare in seno alla serena purità e alla ricca povertà dell' evangelo. Le funeste conseguenze che avrebbero tenuto dietro alla decadenza chiesastica esso lamentava amaramente in mezzo alle moltitudini dell' Umbria, plaudenti alle inspirate parole di lui, che entro alle mura cittadine vituperava la mollezza e la turpe vita del ricco e contraponeva l' armonia fraterna evangelica alle sanguinose lotte di fazioni; e che nella verde campagna che distendesi da Perugia a Foligno, coronata dai colli per vendemmia e per oliveti festante, predicava ai contadini umbri dal semplice cuore e dalla facile credenza la serenità della vita futura e la paziente tolleranza delle miserie terrene. E in mezzo ad essi improvvisava quei canti profetici, nei quali freme un rozzo sì, ma sentito lirismo, e sotto umil forma lampeggia l' ardenza della santa ira sua contro l' avarizia e la superbia dei chierici, e sfolgorano di luce sinistra le invettive pungenti contro varie città italiane, fatte sentina di turpitudini, d' odî e di vizî, contro la temporale podestà del pontefice « falso concetto ordito dal demonio », e finalmente contro lui stesso, « ...... artefice | d' ogni mal di seculo ». Naturalmente la

amarezza di quei rimproveri dovette essere al vivo sentita da coloro, cui quel povero frate apostrofava: gli stessi suoi confratelli, ai quali rinfacciava la mollezza della vita e la corruzione dei costumi, gli si scagliarono addosso beffardamente schernendolo, e nella piazza di Perugia dove — innalzato un palco — predicava ad essi e al molto popolo accorso la penitenza e l' integrità della vita, villanamente schernendolo e additandolo come pazzo.

Quando una volta al sopraggiungere della sera picchiò alla porta del loro cenobio chiedendo in atto umile ed onesto ospitalità, essi per vendetta gli serrarono inesorabilmente le porte in faccia. Il povero frate non se ne dolse; ma partendo disse loro che legassero meglio le proprie campane; e la leggenda non manca d' affermare che non andò lungo tempo che le campane precipitassero dalla loro altezza e il campanile rovinasse.

Affettuoso difensore del popolo oppresso vituperò la prepotenza crudele di Gherardo Dupuis, Abbate di Monmaggiore, ministro pontificio a Perugia, il quale vessava i cittadini con ogni inumano sopruso e permetteva che Giovanni acuto con un esercito di venturieri, forte di 1500 lancie e 500 arcieri, saccheggiasse e devastasse la campagna e la città. L'abate, dispregiati i consigli amorevoli e le minacce e i rimproveri del frate, lo fece dai suoi cacciar di Perugia, malmenatolo e ignominiosamente offesolo: Tommasuccio partì per la Toscana donde poi ritornò a Perugia (dopo quanto tempo i biografi nol sanno) sempre con l'intendimento di piegare a mitezza l' animo del Dupuis. Il quale per la sua violenza e per la corruzione della vita avea vivamente esacerbato l' animo de' perugini; la sua casa era fatta una regia suburra: i suoi nemici, o coloro che avessero per avventura osato di riprenderlo erano con severa inesorabilità cacciati in esilio; il suo nepote, dedito ad ogni turpe libidine, rubava all' erario della chiesa, e,

macchiato per violenza il pudore delle specchiate consorti perugine, veniva difeso dal complice zio, il quale alla indignazione degli offesi mariti rispondeva ch' essi erano a bastanza folli ed ingenui se avessero creduto che il suo nepote fosse un eunuco. Questa volta il buon frate non usò contro il rappresentante papale i soliti rimproveri; ma assistendo alla costruzione delle fortezze innalzate da quel tiranno a Porta Sole, prediceva al popolo perugino, già stanco di quella soggezione, che le sarebbero in breve tempo espugnate; e lo incitava, lusingandolo con la certezza del trionfo, a sollevarsi contro l' abate. Il popolo non mancò di chiedere al pontefice aiuto contro la ferocia del suo ministro: inauditi i suoi lamenti e non curati i suoi diritti, esso fece un bel giorno giustizia da sè medesimo; insorse, assalì le fortificazioni, le distrusse; e l' abate si salvò con la fuga, accompagnato dalle maledizioni del popolo e dal pietoso sorriso dell' umile profeta.

Da Perugia costui si recò a Cortona; scoperta una congiura contro il vicario imperiale, la svelò a Bartolomeo Casali che allora, investito di tal dignità, la signoreggiava; si trattenne poi due mesi in Arezzo continuamente predicando penitenza e inducendo quei cittadini a por giù i vecchi odî di parte e a non più fomentare le lotte fratricide: a Siena fu deriso e tenuto in conto di pazzo per le strane divinazioni: per comando di un frate inquisitore fu tradotto in carcere e torturato come falso profeta e superbo riprensore della corruzione dei chierici. Rimesso in libertà, proseguì con inflessibile constanza la predicazione a San Miniato ed a Pisa, convocando per le vie e per le piazze il popolo toscano ad udire le sue fatidiche parole: a Lucca divinò la peste che menò tanta strage nel 1373. Peregrinò poi in Galizia per amore a S. Giacomo, il « barone » che Dante (Paradiso C. 25, t.ª 5.ª) pone in quella schiera

« . . . . onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi ».

Tornato in Italia, minacciò a Genova un sinistro avvenire: ricordò a' Pisani quanto avea già loro profetato; ai pistoiesi rimproverò amaramente la sordida avarizia; a Volterra diviuò la schiavitù: predicò a Firenze e pianse sulla sua misera condizione nella quale Papa Gregorio XI l'avea gittata fulminandola con l'interdetto e la scomunica. Il popolo fiorentino, irritato per le gravi sciagure che il fraticello gli profetizzava imminenti, lo trasse dinnanzi agl'inquisitori. Chiuso in carcere, gli fu negato il cibo per tre giorni; poi, malgrado l'insistenza del volgo fiorentino che voleva ad ogni costo innalzargli nella piazza dove avea predicato un rogo ed arderlo vivo, gli fu resa la libertà. Perseguitato e maledetto dai cittadini fuggì rapidamente da Firenze e si rifugiò in Assisi.

Nella Profezia di cui dovremo appresso parlare vedremo con quanta acerbità e fierezza inveì, deposto ogni sentimento di santa pazienza, contro a quelle città italiane che non prestarono facile orecchio alle sue funeste divinazioni. Qui ravviseremo in lui l'uomo con le sue passioni e i suoi sdegni; mentre nel periodo di vita pellegrina e di evangelica predicazione noi abbiam visto in lui il martire volontario, l'ardente amatore del popolo, il cristiano delirante. Esso finora ha tutto operato per l'affetto al popolo, per l'amore a Dio: ma in quest'opera noi non vediamo l'uomo, per così dire, normale; la sua fantasia è popolata da mille strane figure, il suo ascetismo è agitazione febbrile; la parola che indirizza alle turbe risuona nelle pubbliche piazze interrotta dai singulti e dai moti di gioia; piange e disperato si lacera le vesti e si gitta bocconi per terra se il volgo lo ascolta impassibile e lo beffeggia accusandolo di pazzia; ebbro di com-

piacenza serenamente ride e abbraccia con trasporto affettuoso di fratello chi gli si gitta ai piedi commosso, piangente, pentito delle colpe che dianzi gli deturpavano lo spirito. Soffre, perchè ama, la tortura, la fame, il carcere, la beffarda ironia: chiuso fra quattro mura e minacciato di severa punizione dagl' inquisitori suoi nemici, esso si compiace di questo frutto di dolori che raccoglie dal buon seme che ha sparso: il suo cuore, non avvinto dalle catene come il suo corpo, vola libero al popolo, oggetto — dopo Dio — primo dell'amor suo; l' anima sua sale al cielo e rapita in estasi vagheggia quella serenità di gloria che lo attende e che con i disagi della vita, con l' amarezza dei dolori, con la soavità degli affetti si è già preparato. Esso ama, ed è appunto alle sorgenti dell'amore che attinge le gentili inspirazioni; è di là che muove la sua lirica e la sua satira. La prima delle quali forme veste il sentimento della devozione a Dio, e la seconda quello dell' ira implacabile contro i principi e il papa, la quale scoppia bollente dal suo petto, perchè troppo al vivo è per il popolo compreso d' amore. A questo punto riconosciamo in Tommasuccio il continuatore della tradizione del tudertino. Nella lirica profetica ci appare fuor di sè per una passione che tutto lo agita; ci sembra pazzo, tanto fervido è l' erotismo ascetico che lo esalta fino ai mistici rapimenti e alle celesti visioni: l' uomo però che ci si offre veramente qual' è, senza che la sua conscienza sia sopraffatta dalle idee del mondo in cui vive, senza che appaia — per così dire — artefatto dal misticismo medievale, noi lo vediamo nella satira. Nella lirica è l' uomo prodotto dai tempi; nella satira è l' uomo che spiega il carattere naturale: là è il credente, futuro cittadino di una patria ideale; quà è il cittadino del mondo terreno. In lui per un momento la natura era rimasta soffocata dal sentimento dell' amore mistico; ora essa, di fronte a

certi avvenimenti storici, ricompare e si estrinseca se non con classica forma, in tuono però forte, severo, solenne. Anche Jacopone da Todi dalle « danze di spirito » dall'estasi fantastiche, dalla tregenda del delirante medioevo, dalle dolci espressioni d'affetto profondamente sentito verso la Madonna, passa all'irascibile linguaggio contro Bonifacio VIII. Sotto questo secondo aspetto noi dobbiamo ora studiar Tommasuccio nei suoi carmi profetici. Se non che resta ancora a delinearne completamente la figura mistica: esaminiamo la visione ch'egli ebbe innanzi di morire e ch'egli stesso narrò a' suoi confratelli; e raffrontandola con altre visioni rileviamone quel carattere speciale, onde sono improntati codesti prodotti del medioevo (1).

Il dì d'Ognissanti, rapito in estasi e scortato da un angelo, ascende al cielo a rimirarvi la « vita interna di amore e di pace » (Dante, Parad. C. 27): il cherubino è armato d'una spada fiammeggiante, come quello descritto da Dante nel C. IX del Purgatorio. A questo viaggio si oppongono innumerevoli e strani demoni i quali afferrato il povero frate fanno ogni sforzo per sottrarlo dalle mani dell'angelo: questi lo libera da sì grave pericolo annunziando ad essi che tale è la divina volontà.

(1) Questa visione occorre in Jacobilli, « Vita del B. T. » edizione 1626 pagg. 66-93. Il Faloci Pulignani (« Delle profezie del B. T. da Foligno.... saggio bibliografico » Foligno, Campitelli 1881, pag. 10 nota 3) dice che ne « possiede un cod. del XV sec. il Dott. F. Filippini...... È un volume cartaceo in 4 e si compone di tre parti con separata numerazione: la prima contiene poesie dei nostri (Fulginati) F. Cottogni, G. Conti, del Grifone da Pesaro tutti tre del Sec. XVI....: la seconda parte contiene la visione del B. T. e la terza molte poesie del XV sec. Si ha memoria che questo codice col titolo di « Componimenti manoscritti antichi » appartenne nel sec. passato a G. B. Boccolini (Frezzi F. « Il Quadriregio » in Foligno MDCCXXV. T. II, pag. 329) ».

Così nella Divina Commedia Virgilio risponde a Caronte a Plutone a Catone ed all'angelo che all'ingresso del Purgatorio (C. IX v. 80 e segg.) sta assiso « sopra 'l grado soprano » con « una spada nuda.... in mano ». Giunto al cielo si trae con la guida in parte donde possa veder tutta la festa dei celesti, osannanti a Dio. Alla testa d'una infinita coorte di angeli è un cherubino vestito di porpora; i biondi capelli inanellati leggiadramente gli fluiscono giù per le spalle: è coronato d'una ghirlanda di vaghissimi fiori, ed ha nell'una mano uno scettro d'oro e nell'altra una spada. Codesta figura ci ricorda quella degli angeli descritti da Jacopone da Todi nella « Ballata del Paradiso » (1), tutti circonfusi di luce fulgida e vestiti di « vergato | Bianco rosso e tramezzato ». Il conduttore di quella lunga schiera è — dice la guida al fraticello che tutto in sè ristretto ammira e stupisce — Michele, il trionfatore di Satana: esso intuona un cantico a cui rispondono melodiosamente tutti gli angeli che lo seguono, accompagnando però il canto con la *danza*. Giunti dinnanzi al trono di Dio genuflettono adorandolo e poi ciascuno prende il proprio posto negli scanni ordinati in due ale ai lati del soglio divino. Ad essi succede un'altra coorte di angeli preceduti da Gabriele che alza un vessillo con la scritta a lettere d'oro « Ave Maria »: hanno

(1) Comincia: « Or audite sta ballata | Che d'amore fu trovata... ». Non occorre nell'edizioni del Modio e del Tresatti. Il commendatore F. Zambrini (« Catal. ecc. » col. 512) dà notizia di una stampa speciale condotta nel Sec. XV, portante questo titolo: « La balata del Paradiso trouata dal deuoto intonante bordon fra Jacopone ». I danzatori celestiali sono guidati da David, Pietro e Paolo: la Maddalena conduce la schiera di Maria: i santi sono rappresentati « come Re e Conti | A veder l'Imperatore ». V. d'Ancona « Il giullare di Dio » in « Nuova Antologia » Vol. XXI, Serie II (15 maggio 1881) pag. 221, e « Precursori di Dante », Firenze, Sansoni, 1874, pag. 105.

ali d'oro che dibattendosi mandano un sonito gratissimo che s' accorda con l' armonia de' vari strumenti di cui ciascun angelo è fornito. Fatto il debito omaggio e sgombrato il luogo, s' appressa Raffaele che capitana la schiera de' serafini cantanti e danzanti: ha i lunghi capelli raccolti vagamente da una ghirlanda di rose e porta per insegna una bandiera ornata di gigli d' oro e di campanelli che commossi per l' agitarsi del drappo producono una ineffabile armonia. A questo coro succedono tant' altre legioni angeliche, dopo le quali s' avanza la processione dei santi. Preceduto da due giovani, mirabili per sovrumana bellezza, che suonando alcuni strumenti diffondono intorno un' onda di celeste melodia, viene innanzi un uomo « bianco per antico pelo » maestosamente venerando: porta nella destra un ramo di cipresso da cui pendono armonici sonagli, e nella sinistra una bandiera in mezzo alla quale è raffigurata una testa umana, dalla cui bocca germogliano tre virgulti. L' infinita caterva che gli tien dietro canta osanna a Dio. Costui, a detta dell'Angelo, è Adamo: i tre virgulti significano gli alberi onde fu fatta la croce: il ramo di cipresso indica la qualità del legno; i sonagli denotano la letizia degli uomini redenti da Cristo confitto su quella croce. I due giovani che precedono il vecchio sono Abel e Set, suoi figliuoli. Viene poi un altro re, a cui scende in doppia lista sul petto la candida barba: porta un' insegna dov' è figurata una nave d' oro e rami di vite e grappoli d' uva; è Noè seguito da molti patriarchi, ciascuno de' quali alza uno stendardo. Un secondo re coronato gli succede armato di fulgido coltello ed accompagnato da molti santi che suonano vari strumenti: costui è Abramo, dopo il quale procedono Mosè ed Aronne vestiti de' sacri pepli: la schiera che li segue è degli obbedienti al decalogo. Compare poi un ultimo re con tre rami in mano, di cipresso, cioè, di cedro e di

palma da cui, al solito, pendono argentei sonagli: mostra un libro scritto a lettere d'oro e molti suonatori d'arpa lo precedono danzando. Esso è David: i rami alludono alla croce di Cristo. Finalmente s'avanza una donna che, sebbene non fiorente di gioventù, è pur bella: porta in testa un regale diadema ed ha per insegna un serpe con viso di donna affascinante. Eva è costei a cui dintorno, a guisa di dame che facciano omaggio all'alta marchesana, stanno le donne che nella storia ebraica si segnalarono per virtuosi costumi. Redimito di tre corone, l'una di argento, l'altra d'oro e la terza di fulgide gemme, coi capelli fulvi come auree fila, sotto ad un baldacchino di drappo prezioso sostenuto da quattro angeli, fiancheggiato da due serafini che tengono levati i lembi della sua veste di porpora, e circondato da mille santi e da un'armonia inenarrabile, si fa innanzi il Redentore che prostratosi davanti al trono del padre gli raccomanda il genere umano. Appresso sopraggiungono due angeli che suonano trombe d'argento: un terzo porta un'insegna fatta di rose candide e vermiglie: seguono questa triade gl'innocenti fanciulli che piegarono come pallidi giacinti sotto ai colpi micidiali del ferro di Erode. Sono vestiti di bianchissime tuniche, portano in testa ghirlande di coralli e suonano, danzando, il cembalo. Viene quindi S. Pietro, accompagnato da una schiera di papi e di vescovi portanti messali e breviarî adorni di bellissimi fregi d'oro e di iniziali miniate a fulgidissimi colori; poi seguono molti eremiti capitanati da S. Antonio, circonfuso da un nimbo di luce, che mostra per insegna due sonori campanelli d'argento: dopo lui procede S. Benedetto con molti monaci vestito della tunica monastica: nella sua bandiera è figurato un monte e un cenobio, rappresentante la badia di Monte Cassino: Giovanni Gualberto è con lui, armato di un'argentea spada con l'elsa tempestata di gemme. An-

ch'essi, al solito, s'inchinano davanti a Dio e quindi si assidono ne' rispettivi scanni. Preceduti da un vessillo in cui è figurata la passione di Cristo, vengono processionalmente i frati del terz' ordine, e poi Chiara d'Assisi conduttrice di una lunga schiera di vergini coronate di gemmei diademi. Segue S. Francesco d'Assisi il quale accortosi del nostro fraticello che con profonda reverenza lo guarda, gli si fa da presso e con affetto paterno lo abbraccia; e presolo cortesemente per mano lo conduce davanti al soglio di Dio a cui presenta questo suo figlio devoto. Sì fatta scena ci ricorda S. Bernardo che mena Dante a' piedi di Maria. Sciolto un inno di lode, Francesco si leva e tratto in disparte lo smarrito fratello, gli dice che tornato in terra ricordi a quei frati — ch'esso ha lasciato in Assisi — l'osservanza di quelle leggi che per quelli institui e l'amore alla santa povertà « la sua donna più cara » (Parad. C. XI). Finalmente si appressa la Vergine vestita di porpora, sotto al baldacchino, sfolgorante di luce nova; gli angeli le sollevano il lembo del manto serico e le fanno corona innumerevoli e leggiadrissime verginelle. Il cielo in questo momento è tutto un'armonia. Genuflessa ai piedi del trono divino prega per la salute del popolo eletto e quindi, licenziata dal sommo Sire, parte dopo di averlo nuovamente inchinato. Appresso sopraggiunge un re coronato con una croce d'oro: domanda il frate alla guida chi sia questo personaggio di sì nobile aspetto e sa ch'egli è Costantino: dopo il quale viene un altro monarca con un vessillo in cui sono disegnati vari gigli d'oro, e con una spada d'argento: lo circondano molti cavalieri armati, fra i quali il frate riconosce alcuni paladini e — prima degli altri — il prode Orlando. Il re è Carlo Magno militante per la fede cristiana. Dopo ciò egli vede una bandiera lucente di fiamme alla testa d'un esercito d'anime, le quali prima di salire al cielo

si erano rese immacolate delle colpe nel Purgatorio. È per questo che il loro vessillo è d'igneo colore.

E qui la visione è finita. L'angelo, impostogli di narrare agli uomini della terra quanto ha veduto nel cielo, riconduce quaggiù il fraticello e scompare.

Anche nella « Visione di S. Paolo » (1), nella « Leggenda di Tundalo » (2), nella « Visione di Fr. Alberico (3) », in quella « di Santa Veronica » (4), nel « Voye du Paradis » di Baudouin de Condé (5) e in molt'altre visioni la guida del pellegrinante dalla terra al mondo di là è sempre un angelo. La festa narrata dall'Umbro profeta è conforme a quella descritta nella « Cour du Paradis » di anonimo trovero (6): anche qui e nella visione di S.ª Veronica il giorno di codesta festa è quello di tutti i Santi, i quali procedendo a drappelli, un dopo l'altro si prostrano dinnanzi al soglio di Dio, a cui rendono omaggio cantando inni a sua lode. La corte celeste che il frate umbro si figura nell'accesa fantasia somiglia a quelle dei precedenti racconti; alla corte, cioè, d'un signore feudale, in cui sono trasportate le imagini della vita del chiostro.

(1) V. D'Ancona « I precursori di Dante » Firenze, Sansoni, 1874, pag. 45 e segg.

(2) Schade, « Visio Tnugdali » Halis saxonum, 1869; Mussafia « Appunti sulla Visione di Tundalo » Vienna, Gerold, 1871; Corazzini, « La Visione di Tugdalo » Bologna, Romagnoli, 1872; Villari, « Antiche leggende e traduzioni che illustrano la Div. Commedia » Pisa, Nistri, 1865 (pag. 3-22), estr. dagli « Annali delle Università toscane » Vol. VIII.

(3) V. nel vol. V della « Div. Commedia » nell'edizione, fra l'altre, del De Romanis.

(4) Bolland. I, 915.

(5) « Dits et Contes de Baudouin de Condé, publ. par A, Scheler » Bruxelles. Devauh, 1866, I, pag. 205.

(6) V. D'Ancona, op. cit. pag. 87 e segg. e « Hist. litt. de France », XXIII, 279.

come appunto nella visione già citata di S. Veronica. Nel paradiso di Tommasuccio gli angeli e i santi danzano e cantano come quelli della « Cour du Paradis » o della « Balata » di Jacopone da Todi: « in cielo, dice il D'Ancona, si fanno le danze stesse che allora più erano in voga nelle baronali residenze » (1). In somma è la vita terrena che si riproduce nel cielo. Anche in una visione antecedente Carlo Magno, paladino della Chiesa, è collocato fra i Santi: in questa però c'è di più il contrasto fra S. Jacopo di Galizia e S. Dionigi che adducono le prove dell'affetto religioso del re franco, e fra i demoni che alle opere sante contrappongono invano i suoi gravi peccati (2). Così avviene di Re Dagoberto e di Filippo Augusto (3).

Tommasuccio morì il 15 Settembre 1377.

II.

Quando Tommasuccio, recatosi, come abbiam detto, a Perugia, tentò di revocare a miglior vita ed a miglior governo il superbo abate di Monmaggiore e dovette pur troppo convincersi della inefficacia de' suoi amorevoli consigli, ad un tal Bartolommeo Lardi di Ser Riccardo, che seco lui spesso ragionava intorno allo stato misero di molte città italiane e deplorava la triste condizione di Perugia, vessata dall'inesorabile Dupuìs, dettò in un giorno di poetico fervore (4) il carme profetico che comincia:

(1) ivi, pag. 89.
(2) ivi, pag. 77, nota 2.
(3) ivi, pag. 78.
(4) Del suo poetare fecero testimonianza Giusto della Rosa che ne risse la vita; S. Antonino che avea raccolto notizie di lui da coloro

« Tu piue volj chio dica
Dirò con grande fatica
Ma te trarò de dubio... ».

Il quale fu la prima volta stampata in Vicenza nel 1510 per « Maestro Enrico de S. Orso » e, quasi contemporaneamente, in Fano pel Soncino (1). Secondo la testimonianza del Jacobilli (2) ne fu condotta un' edizione a Foligno nel 1566 per Agostino Colaldi, e poi, parimenti in Foligno, nel 1627 e nel 1644 per Agostino Alterij. Nel 1877 fu ristampato per intero dall' Amoni in fine al volume già citato della Vita di Tommasuccio, secondo la edizione procurata dal Jacobilli; e in parte dal Perticari (3) e dal Frenfanelli (4). Nessuno però di costoro ha riprodotto la lezione di un Cod. del sec. XV (5) esistente nella biblio-

che famigliarmente lo conobbero (« prophetiam... in scriptis... dimisit in rithmis vulgaribus », op. cit., tit. XXIII, cap. X, §. V, pag. 685); il Ridolfi (« B. T. Fulgineus vir spectatae sanctitatis... edidit prophetiam lingua vernacula sed rudi admodum stylo », op. cit.) ed altri.

(1) Il Jacobilli ha ricordato due volte questa edizione oggi disperatamente perduta (« Vite de' SS. e BB. dell' Umbria » pag. 66; « Vita del B. T. » pag. 15). Un' antica stampa vicentina, segnata nel catalogo della biblioteca di Vicenza, H, 5, 5, 17 porta fra sette leggende quella « del beato Tomasuzio propheta da | dio del terzo ordine de sancto francisco ĩ toscana ĩ el M. ccc L ». Codesta leggenda è di « iuxto de la rosa » come ivi è detto. (Cfr. Faccioli, « Catalogo ragionato dei libri stamp. a Vicenza e suo territorio » Vicenza, 1796, pag. 95).

(2) « Biblioth. Umbriae » Foligno, 1658, vol. I, pag. 261.

(3) op. cit., pag. 266.

(4) S. Frenfanelli-Cibo, « N. Alunno e la scuola umbra », Roma, Barbèra, 1872. pag. 72 e segg.; e pag. 96 e segg. Il Frenfanelli e il Perticari pubblicarono quei brevi saggi di profezia sulla stampa iacobilliana.

(5) È un fascicolo cartaceo in 8° di fogli 24. Com.: « In dej nomine am questa e la | proficia del Biato tomassio da | folinnj quale fo da

teca del Seminario di Foligno, la quale confrontata con quella di altri manoscritti, a noi pare che conservi più intatte certe forme proprie del dialetto dell' Umbria. È per ciò che nella citazione di varî luoghi di questo carme noi ci atteniamo rigorosamente alla lezione di quel manoscritto, emendandone però qualche passo guasto e introducendovi gli opportuni segni ortografici (1).

... ecetera | lu quale fo homo diuoto et senza | lectera et fatato dallo sperito sancto la quale fe nelle MccсLvij ». I fogli 19-20 contengono varie ricette efficaci per alcune malattie: i fogli 21-22 sono bianchi. Segue poi la nota dei giorni in cui non debbonsi far contratti od iniziar lavori: com.: « Queste sonu le dj che sè voglonu vardare de lo ... vendere e de lo chomparare ne ponere vingna ne principiare casa ne tagliare panno ne principiare veruna cosa... e quisti sonno li dj che ... scrivirò qui de sotto... ». Appresso leggonsi i seguenti versi: « Li ... son prima porta e prima via | ondamor passa e va più presto al core | ovi demostra forza e suo valore | jn oro o in piommo che piacer ... sia | Anjmo di vertu qual più se sia | da tuttaltro pensier lo cava fore | ... delocchi onde fo lentrata pria | non fama de vjrtu possuto aria ». Per le notizie intorno ad altri codd. V. Faloci Pulignani, op. cit., pagina 29 e segg.

(1) Questo stesso carme, attribuito però a Tommaso da *Gualdo* (forse perchè in questa città, poco lungi da Foligno, egli visse parecchi anni di penitenze) è contenuto nel cod. Magliabechiano Cl. XXV. 7, 344 che appresso dovremo nuovamente citare. In fine è scritto: « Finita la ... di frate thomaso da gualdo scripta p me luca d antonio bernardi ... sco... a di 16 di gennaio 1494 ». Leggonsi in questo Cod. una profezia di S. Brigida (com.: « Distati o fier leone al mio gran grido »), di Fr. Giovanni « predicatore e theolago » (com.: « O pellegrina italia »), di « Camilla sexta sybilla ytaliana » (in prosa); una visione di Fr. Antonio da Rieti (a. M. ccc. xxij) e la profezia di Fr. Stoppa (com.: « Apre le labbra mie dolce signore ») edita, fra gli altri, dal Carducci nel volume delle rime di Cino da Pistoja (Barbèra, 1862, pag. 264 e segg.). A proposito di questo frate ed in aggiunta a quanto ne ha detto il Carducci (ivi, pag. LIII) avvertiamo che conobbe Tommasuccio a Siena e si fece suo seguace. Fu dotato di spirito profetico dopo che in compagnia del profeta umbro si diè a girovagare e predicar per l' Italia. (Cfr. Jacobilli,

La lega dei fiorentini contro Gregorio XI, uniti ai Visconti ed incitanti a ribellione le altre città suddite della Chiesa, è l' argomento delle prime stanze del carme, il quale ha intonazione di una frottola:

Tu piue volj chio dica
Dirò con grande fatica,
Ma te trarò de dubio.
L' acqua del Dapnubio
Adascio fa suo curso;
Et chi è da l'angue murso
Teme de la lucerta.
Minaccia nè proferta
Non teme core gentile;
Et chi è de core vile
Ne procciarà vendetta.
Non la preguri in fretta
Chè cascione lui incalcia;
Et chi troppo s' innalza
Spisso vene en basso.
Pure ad passo ad passo
Se fa grande jornata;
Nè per ciascheuna flata
Non se joca con fervore.
Deh non pigliar errore
In quello ch' io te dico,
Però che lu inimico
Non venga innira.
La rota che pure gira
Movendo ogne stato
Bene se po dire beatu
Chi a Dio se reducie.

« Vite dei SS: dell' Umbria » T. I; Amoni, op. cit., pag. 131, nota 1).
La tavola del Cod. Magliab. testè citato, ci fu comunicata dal caro amico Dott. S. Morpurgo, al quale perciò ci professiamo gratissimi.

Ogni cosa che lucie
  Non è oro finu;
  La fava et il lupinu
  Non è d' una forma.
La divina norma
  Onne cosa adovaglia,
  E invano si travaglia
  Chi contra lia se guida.

non andrà lungo tempo che la corte avignonese farà 'no a Roma; che Gregorio XI, cioè, seguirà una via rsa da quella tenuta da Urbano V, e che le città sog- al pontefice non saranno più governate da pastori e sanguinarii:

El braccio che se annida
  In mano ambo le chiave
  Converrà che se adgravie
  Le errate pecorelle.
Che tanto vedovelle
  Sonnu state de pasturi
  Vestite de doluri
  Et nude de governu.
Dalla state allo verno
  È uno gran vantagio
  Ma quello che serà sagio
  Tocharà col tempo.
Vederai ben per tempo
  Purgare la inniquitia
  Per la divina iustitia
  Della chiesa e de' pasturi.
A buoni intendeturi
  Poche parole sonnu multe;
  Le gulpe donno gran volte
  Se da cani sonno seguite.

In fede et in bactismu
  Cresecierà suo podere
  Mettendo grande errore
  Nella cristiana gente.
In Italia primamente
  Ne seguitarà stratio,
  Che ne sarà ben satio
  El sangue d' oltremunti.
Sarà fra li due munti
  In Roma grande divisa;
  Ogne cosa previsa
  Nel caso meno offende.
Però ogne homo ch' entende
  El mio parlar diverso
  Che ne sarà sommerso
  El bel castello ursinu.
Poi priesso ad marinu
  La jente oltramontana
  Fra monti valle e piana
  Fugerà et serà presa.
Folle è chi n' ha presa
  Col unu piglarà parte
  Et quella arte de marte
  Ne vederà grande praticha.
La secta scismatica
  Ben fugirà dolente
  Lasando l' argomento
  Et ad fondo loro vergongna.
Però dire non besogna
  De lor vari successi
  Chè tutti i lor processi
  Verranno a tempo e a loco.
Sarà però nel foco
  El mondo ov' è eresìa
  Et per ciò la proficìa
  De lor se tace alquanto.

Cesserà lo scisma,

Ma quel verace agnello
Che per nui sostenne morte

saprà punire e il pastore e le pecore matte. Intanto a Genova profetizza lunghe ed interne discordie che, perduta la libertà, la renderanno schiava del dominio straniero:

Genua, tu non senti
Li tuoi veloci affanni,
Li tradimenti e inganni
Delli tuoi medesmi.
Seranno novi sufismi
In tuti li toi fideli
E poi delli toi veli
Ti haveran remutata.
Faron nova mestecata
De dui par de vessilli
E chi ha mal consigli
Guastarà poi l'acerbo.
Sempre all'acqua el cerbo
Va bene volontieri
Non avendo pensieri
De lacci nè de rite.
Primamente serite
A San Pietro ribella
Lassandove quella
Che v'è stata timone.
Dunque serai cagione
Dello tuo male integro,
Che lu colore nigro
Se divisa per lo bianco.

La forza e l' esser franco
Dellu alemando sposo
Non te varrà uno fuso
Nè sua gente todesca.

. . . .

Vederai in uno varco
Lu lione et la croce
Con gente assai feroce
Et qui serai perduta.
Così serai vinciuta
Et seratte la spene tolta
Dalla tua gente molta
Che te verà in sucurso.
Serà quel Pardo murso
Et priso nella caccia;
Chi suo mal si procaccia
Veder sole suo danno.

. . . .

Dentro delle porte
Dello novo castello
Ti rinchiuderà quello
Che da morte campasti.

. . . .

Serà misso juso
Il tuo onore e 'l tuo pregio
E senza remegio
Morerai no regina.

. . . .

Serà verra et fame
Per tutte le tue sponde
E converrà che affonde
Ragïone et iustitia.
Et sempre la malitia
Non muta suo pelo:
La infruentia del cielo
No te darà mai pace.

O Urbano che esalti
Lu cor de' tuoi nemici
Per monti et per pendici
Seminaria zizania;
Et sarà morte e smania.

E divinando le sue gesta vorrebbe il buon frate rifuggire dal parlarne d'avvantaggio: se non che tra pel giusto risentimento che ne prova, e tra per non essere soverchiamente scortese verso il Lardi, suo compare, che lo instigava a proseguire il canto profetico, così apostrofa quel pontefice:

. . . .
Et de te tai cose trovo,
Per poco mi rimovo
Di dir più miei pensieri.
Ma poi che volontieri
A costui (*al Lardi*) me profersi
Parme che a repentersi
Non serebbe cortesia.
La tua gran fantasia
È preczata et non temuta;
Sempre la gran caduta
Fa quillo che troppo se alza.
A tal carne tal salza
Te serà aparecchiata;
Chiamarai altra brigata
Allora per tuo scampo.
Lassarotte qui al campo;
Ma prima che io retorni
Anni, mesi et jorni
Veggo andare ordinati.

E severamente lo avverte che

Vole dire e non po',

l'ha sopraffatto il dolore prevedendo il naufragio
ıezzo al quale sta per sommergersi la navicella di
o:

Io strengo le spalle
E veggo che pericola
Di Pietro la navicola
Et non è chi la raduca.
Guai a chi manduca
Indigno el corpo santo
E sotto il falso manto
Commonica et battizza!

Com'è fiero il suo sdegno quando si rivolge ad
no con questa invettiva:

Deh! dimme, chi te supera
O devino pontefece
Se non che se' artefece
De omne male del seculo?
Primamente lu speculo
Te mustra tuo scempio;
E tu crudele et empio
In lui non reguarde.
Verratti l'ora tardi
Che ben tu far verrai,
E far nol poderai
Che non sarà in tuo arbitrio.
Come goccia nel vitrio
Girai sempre fugendo
Et ogni omo ridendo
La cagion del tuo male!:

e com'è cristianamente commosso quando esclama:

Et io de doglia spasmo,
Chè chi dee essere agnello
Sempre dee seguir quello
Di cui tien la gran vece!

Nella enumerazione di molte città italiane a ciascuna predice gravi sventure, rimprovera i turpi vizî, rinfaccia le colpe che ne deturpano la storia. Padova, e non correrà molto tempo, « Se in ciò io non erro » sarà colpita da

Grande pene e dolori
. . . .
E per tutto el suo piano
Averà fochi accesi:

ne' signori di Verona vitupera le lunghe inimicizie le quali, come « cattiva semenza », produrranno « mal frutto »; ne' Lucchesi condanna i difetti che la rendono schiava:

Lucca, li toi defecti
Te fece essere serva;
Virtù mo' te conserva
Per mal de' toi adversari:

ne' Pistoiesi rimprovera la sordida avarizia:

O Pistoiesi avari,
Che tua libertà vendi
E sempre al cielo offendi
Con falsità et usure,
Se tu non te procure
Delle doglie sciatiche

Cancelleri e Panciatiche
Te metteronno en fiamma:

Pisa minaccia la prevalenza di alcune potenti famiglie:

E converrà che al jugo
Metta lu collo torto;
Agnello e Gammacorta
La farà serva e schiava;
E non gli varrà una fava
Vedere nanti tratto,
Nè de cercare patto
Coll' impirial famiglia.
Chi troppo se assottiglia
Le più volte se rompe,
E chi è vago de pompe
Pur de vento se pasce:

Firenze poi

Vederà venire grande rosta
(Tutta) de giente vera
Miracolosa e fiera
A porta di San Gallo.
Sotto il campo giallo
Inchiusa fu un' uccella
Con sua penna bella
Distesa et aperta.
Crederà con proferta
D' oro e d' argento
Farlo star contento
Et arà fatto nulla.
Li citti nella culla
Ne faranno ricordo,
Se tu non sei sordo
Oderai nova Tebe.

Perugia, dove le fervide prediche del profeta francescano aveano sortito un infelice successo, e il popolo per la sua maniaca pietà lo avea beffardamente deriso e giudicato pazzo, e donde l'Abate di Monmaggiore, per non udirne più i severi rimproveri, era stato costretto a cacciarlo, — quella città del Grifone cesserà finalmente dall'opporsi al dominio della chiesa, a cui dovrà sottomettersi:

E tu delli Grefoni
  Ove ogne vizio regna,
  O città indegna
  O populo superbo,
Crudele e proterbo
  In lussuria sciolti
  Li tuoi peccati molti
  Desdigna ogne pianeta.
Verrà gente polita
  Con un signal de Croce,
  E a tuo grefon feroce
  Se darà de grappo.
Ma poco dopo il tratto
  Quella croce roscia
  La sua fiera poscia
  Prenderà sua lena.
Tua libertà serena
  Converrà de perire
  E alle chiavirobbedire
  Dalle quai te sì guardata.
Avviene spisse fiate
  Che da chi più se varda
  Cade e se il mal se tarda
  Però non se tolle.

Nè rettamente opereranno i perugini se stanchi della tirannia dell'abate Dupuis ricorreranno per aiuto al pontefice:

Chi ha da far con folle
Non use sapientia;
Usare insipientia
Talora è gran sapere:

altero ministro pontificio vedrà adeguate al piano le alte
ıure che faceva innalzare a porta Sole:

Torri con torrette
Muri forti e grossi
E steccati con fossi
Seronno messi al piano.

Bologna che « tien la sbarra »

Tra Lombardia e Romagna
Della sua magagna
Ne serà ben corretta:

lella offesa fatta alla santa sede « piangeralle il cuore »,

Sempre la chiesa immensa
Ammala et non muore.

Ferrara non isvierà pazzamente

Per vertù del Marchese,
Chè per tutto el paese
Se viverà in pace;

na la Romagna « di tiranni golosa » la quale

Solea esser già sposa
Delle sante chiave,

ntirà pesante sul collo il giogo della schiavitù: sarà

Soggiocata e vennuta
Finchè sarà pentuta
D'ogne suo mal fare.

Gli Spoletini che sfortunatamente non veggono

Quillo che se apparecchie,
. . . .
Passarón' con lor danno
Quiste hore triste,
Poi ce seronno gran piste
A quello che io sento.

I guai funesti che si riverseranno sul mondo

Misureransi a pasa.

Todi dovrà sottostare a gravi accidenti

Con dampno e con onte:

i Marghegiani pagheranno il fio delle proprie « invidie accese »; Ancona

Che mostra di far vezzi
D'essere e non è amica

dovrà rispondere dei vili tradimenti: Fermo vedrà ucciso per i suoi vizî il fiore de' cittadini:

O città rimorsa
O Fermo crudele,
Più amare che fele
Seronno le tue angosce.
Seron tue insegne rosce
E le tue piaghe tente
Del sangue innocente.

Piangerai dolente
Della innocente morte
E serà ad ogne hom sorte
De campar dai partiti.

Nè miglior sorte è preparata per Ascoli la quale

. . . . . . sarà destra
A rivoltar la schina
Ma pure alla sopina
Staranno suoi cittadini.

Finalmente Camerino sarà desolata da una lotta fra-
tricida:

Li strida e li gran duoli
Seronno in Camerino
E cogin con cogino
Se verron consumando.

Se non che in mezzo a questi casi sinistri una spe-
ranza sorride pia all'umile profeta: verrà, esso spera e
crede fermamente,

Un uom che rinnovelle
Il mondo in altra forma;
Darà la bella norma
A nostra vita attiva,
Farà la terra priva
D'ogni vizio fallace.
Per l'universo pace
Sarà da cielo en terra
E follia e guerra
Serà in ninferno messa:

e per ciò che non dee fiaccarsi il coraggio

nuta di un « segnor de tucto el mondo..... | Sposo lia » il quale — indotto alla fede di Cristo il Sa- o — dovrebbe restituire i popoli alla pristina e so- ta tranquillità:

Da poi che seranno structi li tiranni
et li preti cacciati ad li lor danni,
verrà colui che di terra di lor mani
sera aleuato
Costui sara dogni virtu coronato
promesso dalla terra et confetatu (?)
et della casa de Dauid sera nato
certamente
Costui non cercava tesoro certamente
discaciara chi non e cognoscente
da poi lu cacciara cum grande serpente
nel profundo
Costui sera segnore de tuctolmundo
facendo della terra el quadro el tundo
sposo ditalia questo non abscondo
imperatore
Costui sera el pio dricto segnore
che ma nascesse depol saluatore
rendera addio gloria et honore
del suo stato
Costui fara far pace in ogni lato
descacciara del mundo ogne peccato
no si trouara chi fia superchiato
dal suo uicino
Costui conuertira a la fede saracino
et tartaria co tucto quil camino
puoi intrara ad quil loco diuino
sacrificato
Puoi tornara Roma nel suo stato
de tuctuquanto el mundo repusato
lisancti preti di nouello stato
predicaranno

lmente « el bel paese terrà sotto l'ale.... | de grande
e ». Anche qui sono profetizzati molti danni a varie
taliane e principalmente a Firenze ed a Perugia, ed
nfi sul « gran soldano » di colui che « tenerà l'im-
e corona » e che « serà di povera natura | E arà
o poi gran signoria ». Infinite guerre si susciteranno
ıropa: inestinguibili odî si accenderanno, nè un po'
e comparirà nel cielo sereno prima

Del quattrocento cinque quattro et tre.
. . . .
Et fie tranquillita pace et unione
come che al tempo de bono Octauiano
p uno soleto che terra rasione
che sera homo prudentissimo et sano
de xpiani uniuersal segnore
et manterra lomperio romano
alli xpiani dara pace ordinata
et nulla guerra sara ricordata.

Cotesto re porterà

Ventiquattro anni corona in sulla testa
. . . .
la sua persona sara pio armata
che nullo xpiano della sancta gesta
in iherusalem sera sua finita
La quale addio sera molto gradita.

È dover nostro finalmente di far menzione di un'al-
rofezia la quale da varî codd. è attribuita ad autori
i, e che il Trucchi, prestando fede ad una nota di
l ms. strozziano, rivendica al profeta da Foligno. È
o il carme che com.:

si farà molto aspettare, giacchè a codest' opera noi già alacremente attendiamo (1). Per ora ci basta di aver delineato il carattere di questo quasi ignoto poeta dell' Umbria e di aver rilevato l' importanza de' suoi carmi profetici, i quali oltre ad essere un prezioso monumento di quel dialetto nel sec. XIV, potranno servir di sussidio alla storia della lirica religiosa umbra e delle tradizioni a quel tempo popolari in Italia (2).

Dott. Giuseppe Mazzatinti.

---

(1) L' edizione di queste liriche sacre farà parte della « Raccolta dei poeti umbri dei secoli XIII e XIV » che noi non tarderemo a pubblicare criticamente sui codici e sulle stampe migliori. A proposito di quest' ultima profezia, non ometteremo di tener conto anche di un Cod. della Nazionale di Parigi che l' attribuisce ad un discepolo di Gioacchino (cfr. Marsand, « I manoscritti italiani della R. bibliot. parigina » Parigi, dalla stamperia reale, M. DCCC. XXXV, V. II; Cod. N. 316 [Sorbonne]).

(2) Siamo in dovere di professare somma gratitudine al sig. D. Michele Faloci Pulignani che ci comunicò la copia della Profezia che com.: « Tu me voli chlo dica... » da lui fatta sul prezioso codice fulginate; e ringraziamo pubblicamente il ch.mo Commendator F. Zambrini che nel corso de' nostri studi ci è stato largo di aiuti e di consigli e ci ha onorato di speciale benevolenza.

UN POEMA SCONOSCIUTO

DEGLI

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

(Continuazione e fine da pag. 325. Tomo XV, Parte I).

III.

Riassumiamo in brevi parole il contenuto della *Fimerodia*.

Al protagonista del poema appare in sogno la Fama, che lo invita ad amare virtuosamente una donna. Ma mentre egli se ne sta ad ascoltarla, la visione cangia, e la Fama si muta in uno strano animale, che *or serpe mostrava, ora sparvero, or ambeduni* (1). La serpe ha volto di donna,

(1) Questo modo indeterminato d' immaginare le figure allegoriche, che dimostra poca maestria nell' allegorizzare, trovasi negli antichi moralisti più frequente che non si creda. Anche il Latini, allorchè s' imbatte nelle quattro virtù cardinali, dice di loro (*Tesoretto*, cap. XIII, v. 66-70, p. 104, 105 dell' ediz. Zannoni, Firenze 1824):

> . . . strane maraviglie
> vidi di ciascheduna,
> che or mi parea pur una,
> or mi parean divise
> e' n quattro parti mise.

ed egli la corteggia, mentre lo sparviero fa strazio del suo cuore. Svegliatosi, il poeta va in chiesa e vi trova una bellissima donna d'alto grado, che lo fa invaghire di sè. Egli la segue sino alla casa di lei e la vede sulla porta con uno sparviero in mano, che fruga nel core ad un bel pippione. La donna s' accorge del nuovo ammiratore e ne ha noia, onde il poeta rincasa afflitto e pensoso. Un amico fidatissimo viene a trovarlo, gli legge sul volto lo stato dell' animo, lo invita a parteciparg1i l' accaduto. Il poeta esita, riflettendo come l'Amico sia parente alla bella donna, ma alfine la piena del dolore lo costringe a sfogarsi. L' Amico lo rimprovera, gli fa vedere come l' amor carnale sia fonte d' ogni amarezza e lo invita a seguir l' orme della *donna trionfante* del sogno, la quale non è vero, come il poeta male intese, che gli promettesse piaceri mondani. Per spiegare il sogno l' Amico enumera gli eroi che seguono il carro della Fama, e insieme promette al poeta di condurlo a vedere la eccelsa donna. A questa assicurazione il poeta gioisce ed afferma di non sentire più alcun affetto mondano. Si recano infatti i due amici in casa della donna, e la trovano in compagnia di parecchie altre donne gentili, la Virtù, la Castità, la Vergogna, la Cortesia, l'Onestà, la Concordia, la Clemenza, la Gioventù, la Purità, la Perseveranza, l' Accoglienza, la Bellezza, la Modestia, la Tema d' infamia, e guardata da cinque sergenti, il Senno, l'Abito, il Diletto, il Disio d' onore, il Pensiero senile. Tutte le virtù ricamano esempi conformi al proprio significato morale, mentre i sergenti sono occupati ad apprestar loro i disegni. I due amici osservano minutamente tutti i ricami delle virtù e tutti i disegni dei sergenti. Dopo ciò la donna gentile prende a ballare, mentre la Virtù, la Temenza d' infamia e la Bellezza cantano delle soavi ed edificanti canzonette. Seguono i commiati. Tutta questa scena lascia il poeta terribilmente agitato. Cerca di liberarsi dalla com-

ma con dei punti fissi, che accennano evidentemente a fatti reali. Per schivare inutili distinzioni nella mia analisi, siccome il poeta parla in prima persona, figurai che il protagonista del poema fosse veramente lui. Ma questo in realtà non è esatto, chè nella lettera a Luigi di Manetto Davanzati premessa al poema e da me pubblicata, Jacopo da Montepulciano dice che l'argomento del poema gli fu dato da Luigi (*la materia da te nel tuo gentile concepto ordinata*) e che specialmente dei casi suoi prende a trattare (*questo libretto sarà aparecchiato, non solamente a tractare de' tuoi casi advenuti nel processo del tuo amore, ma quanto la ragione ha soferto*). Che veramente ciò sia, lo prova all' evidenza quel passo della breve prosa che segue la lettera, nel quale il poeta dice a Luigi di introdurre nel poema: « te per nome Eritomio, cioè a dire » amore vinto dalla ragione, a cui per tuo opposito por» remo al tuo amico, alla tua amata coniunto di paren» tela, nome Nicologo, el quale niun' altra cosa vuol dire » se non ragione vincente, dalla quale vinto sarai ». Di questa dichiarazione, a dir vero, sembra ch' egli si sia dimenticato per quasi tutto il poema, dove per lo più si assume egli medesimo i casi di Eritomio, e Nicologo chiama per antonomasia l' Amico. In un luogo solo, nel cap. 13 del L. III, egli rammenta i nomi di Eritomio e di Nicologo, ripetendo poi il primo anche nel cap. 14; ma questo semplice accenno basta alla identificazione.

« Sarà.... questo nostro libretto intitolato Fimerodia, » cioè a dire famoso canto d' amore, nella quale più tosto » te [*Luigi di Manetto*] induceremo a seguitare l' amore » delle virtù delle donne e i loro ornati costumi, che la » belleça, cosa caduca e fragile. » Queste parole di Jacopo sono tali da levare ogni dubbio intorno allo scopo vero del libro, onde non ci sarebbe neppur bisogno di riferire la seguente terzina del L. III, cap. 18, che ne racchiude il concetto:

quando dolce lo spera o spegnier l' acro,
così ecc.

ıp. 4 Come avaro rapace, quando acquista
nell' alte imprese ove suo cor disia,
che spesso infra 'l piacere ancor s' atrista,
cotal ecc.

ıp. 6 Et come nuova sposa ancor non ita
dove in secreto più andar disia,
ch' a lagrimar, di ciò parlando, invita
gli occhi per onestà, così la mia
faccia ecc.

c. 5 Qual nel mezzo del sol guatando acquista
malvagia impressione, e 'l suo vedere
perde quale occhio par che più resista,
tal io ecc.

n è soltanto in queste esteriorità che Jacopo si imitatore di Dante: è anche nel concetto fonda- di alcune parti del poema. L' apparizione della ıel primo capitolo ricorda quella di Beatrice nel K del *Purgatorio;* il suo seguito di grandi, che co- nel cap. 10 del L. I e continua nei primi tre del e direttamente si collega ai *Trionfi* del Petrarca, è amente in relazione con la grande visione finale del *orio* dantesco. I ricami delle virtù e i disegni dei i, che rammentano grandi fatti della antichità (L. . 6-10; L. III, cap. 1); le storie d' amore dipinte ıreti del tempio di Citera (L. III, cap. 8), che parte una inutile ripetizione di quanto Venere letto nel cap. 6 dello stesso libro, ed infine i di- i lussuria sulla tela di Venere (L. III, cap. 15), per loro progenitori i famosi intagli del *Purgatorio* . Nella descrizione, artisticamente rilevante, dell' i- Citera (L. III, cap. 8) è diluita la mirabile pit- paradiso terrestre (*Purgatorio,* C. XXVIII). Quando

ıprudente il congetturare una imitazione diretta, quando sappia quale diffusione abbia avuto questo concetto del ıore mangiato nella poesia e nella leggenda del medio-ʋo (1).

Ma se Dante è l'autore più costantemente imitato, on è da passare sotto silenzio un'altra imitazione, che me sembra evidente, quella del *Roman de la rose.* È ıutile il rammentare qui la immensa diffusione che questo oema allegorico ebbe nell' evo medio e l' influenza che sercitò anche sugli italiani, che ne copiarono parecchi odici, lo saccheggiarono in molti loro componimenti e ınsero persino a tradurlo in una serie di sonetti (2). ra se si considerano le individualità allegoriche della *Fi-erodia*, che sono appunto le qualità della donna, si os-rverà subito la stretta relazione che esse hanno con le dividualità allegoriche del *Roman*, le quali pure sono ı parte le qualità della donna, in parte attributi d'amore rsonizzati, in parte personaggi allegorici, che hanno una gione interna ed indipendente di essere. Il concetto della onna chiusa nel suo castello e guardata dai sergenti, che no i suoi ritegni o i suoi abiti virtuosi, è tal e quale el *Roman de la rose.* E simile v'è pure il tentativo di entrare nel castello, con la sola differenza che nel poema orale-satirico francese il tentativo riesce, mentre nel oema italiano è frustrato.

Il valore artistico del poema non è pertanto a di-conoscersi. Vi sono dei passi di vera poesia, quantunque

(1) Vedasi la nota del **D' Ancona** al paragrafo allegato di Dante la sua edizione della *Vita nuova*, Pisa 1872.

(2) Cfr. la recente pubblicazione del **Castets**, *Il fiore, poème italien XIII siècle* (?, credo del XIV) *en CCXXXII sonnets imité du Roman de la rose par Durante*, Paris 1881.

umero di cavalieri, fu non soltanto la prima di Montepulciano, ma una delle più insigni di Toscana (1). Essa figurò infatti in un certo periodo storico in tutte le permutazioni politiche di Montepulciano, e ne tenne la signoria. La sua potenza andò grado grado aumentando dalla fine del XIII secolo in poi, da quel Corrado del Pecora, che il 29 maggio 1304 fu tra i delegati del comune di Montepulciano per combinare le vertenze insorte con quello di Chiusi (2), ai turbolenti figli di Bertoldo il vecchio del Pecora. Bertoldo il vecchio del Pecora, vissuto nella prima metà del secolo XIV, ebbe tre figli, Bertoldo novello, Niccolò e Jacopo. Niccolò e Jacopo si contesero la signoria di Montepulciano. Nel 1351 Jacopo fu scacciato dal fratello Niccolò, e tentò indarno nell'anno seguente (aprile e novembre 1352) di ritornare nella terra (3). Fu in questa occasione che, profittando delle interne discordie, Siena riuscì ad avere il protettorato di Montepulciano, stipulando nel 1353 un patto, pel quale la terra dovea essere governata dal popolo, ma a Niccolò ed a Jacopo del Pecora doveasi dare una somma annua, e il comune di Siena per venti anni dovea tenervi una guardia di cavalieri e di fanti (4). Allora i due fratelli del Pecora, vedendo che divisi mal poteano imporsi ai loro concittadini, si allearono, e nel 1355 ebbero insieme il dominio di Montepulciano (5). Nè io voglio seguirli nelle loro lotte

(1) Va avvertito che i del Pecora di Montepulciano non hanno nulla a che fare coi del Pecora o Pecori di Firenze. Cfr. **Passerini**, *Memorie genealogico-storiche della famiglia Pecori di Firenze*, Firenze 1868.

(2) **Repetti**, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. III, p. 468.

(3) **M. Villani**, *Cron.*, L. III, cap. 10 e 39.

(4) **M. Villani**, *Cron.*, L. III, cap. 64.

(5) **M. Villani**, *Cron.*, L. IV, cap. 85.

e nei loro simulati pacificamenti. Solo dirò che ebbero entrambi mala fine, come si meritarono: Niccolò, cacciato di seggio dal fratello nel 1364, morì povero in Perugia (1), Jacopo fu imprigionato in Montepulciano, e nel 1368 dal popolo, che pel grande odio concepito contro di lui avea fatto forza alle porte ed era entrato a furia, venne sbranato « in pezzi sì minuti, che a nessuna parte » del corpo si potè dar sepoltura » (2). Dopo questo fatto Montepulciano ritornò sotto la preponderanza di Siena, la quale vi instaurò la signoria dei del Pecora, accordandola a Giovanni di Niccolò ed a Gherardo di Jacopo, figli dei due discordi fratelli (3). Giovanni e Gherardo, insieme a Jacopo di Bertoldo novello, loro cugino, s'erano infatti resi benemeriti del comune di Siena, il quale in questo modo intendeva ricompensarli (4). Le discordie peraltro non tardarono a sopravvenire. Nello stesso anno 1385 Giovanni e Gherardo si inimicarono, sicchè Gherardo, rimasto più debole, dovette uscire di Montepulciano e si può esser sicuri lo seguisse anche Jacopo di Bertoldo novello, suo amico costante. Certo si è che il 29 ottobre del 1387 la signoria di Firenze, fatta arbitra delle discordie fra Siena e i del Pecora, dava Montepulciano in accomandigia al comune di Siena per 50 anni, confermandovi la signoria di Giovanni del Pecora. La terza delle condizioni poste in questo trattato è che il comune di Montepulciano si ob-

(1) **F. Villani**, *Cron.*, L. XI, cap. 77.

(2) **Benci**, *Storia della città di Montepulciano*, Firenze 1641, p. 47, 49.

(3) Niccolò avea nel 1349 preso in moglie Fiesca figlia di Moroello Malaspina di Mulazzo e Jacopo aveva in donna Caterina, sorella del conte Antonio di Palagio de' conti Guidi. Cfr. **Repetti**, *Op. cit.*, volume III, p. 469.

(4) Vedi l'atto che si trova nel R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo nero*, c. 666 segg. in data 19 aprile 1385. Cfr. pure **Malavolti**, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1599, c. 155 r.

ighi a rimettere i fuorusciti in patria, restituendo loro beni, eccettuati solo messer Gherardo, Magio di Jacopo, rlando di Corrado, e Jacopo di Bertoldo, tutti della faniglia del Pecora, i quali non possano nè debbano: « ullo tempore redire in dicta terra Montis Politiani aut ejus comitatu vel districtu, sed ut et tamquam rebelles dicte terre debeant haberi et tractari, nisi quando et postquam contrarium deliberatum fuerit per Commune dicte terre Montis Politiani ». (1) Questo compromesso non ebbe i buoni effetti, che si sarebbero potuti aspettare. Nel 1388 Montepulciano, retto sempre da Giovanni del Pecora, si ribellò a Siena e si sottomise a Firenze, onde Siena ricorse a Giovan Galeazzo Visconti. Le cose sembrarono accomodarsi nel 1389, ma siccome Siena tendeva sempre a darsi in mano ai Visconti, Firenze decise di romperla, e occupò Montepulciano, che volontieri ne accolse la signoria. Il primo podestà inviato dai Fiorentini fu Lionardo Frescobaldi (2). A Giovanni del Pecora fu dai Fiorentini assegnata nel 1390 una pensione annua di 300 fiorini di oro e poi nel 1391 la rocca di Chiarantana (3).

Ora appunto nel 1390 un Jacopo di Montepulciano veniva imprigionato in Firenze, come si rileva da una lettera che l' 11 maggio 1405 egli indirizzava dalle Stinche al mercante pratese Francesco Datini, nella quale egli dice di languire in carcere da 15 anni (4). Quale cosa più pro-

(1) R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo rosso*, c. 23 segg. Cfr. **Malavolti**, *Op. cit.*, c. 160 *v.* e 161 *r.*; **Benci**, *Op. cit.*, p. 54.

(2) Cfr. **Bagnesi**, *Lista dei Podestà di Montepulciano dal* 1390 *al* 1632, ms. nel cod. Magliabechiano II. III. 435, già cl. XXV. 170.

(3) **Ammirato**, *Istorie fiorentine*, Firenze 1824-26, vol. V, p. 364, 365 e **Repetti**, *Op. cit.*, vol. III, p. 475.

(4) **Guasti**, *Ser Lapo Mazzei, lettere d' un notaro a un mercante del secolo XIV*, Firenze 1880, vol. II, p. 345. Il Datini, tornato da Bologna nel 1401, stette ora in Prato ed ora in Firenze da quest' anno al 1407, e in questa occasione ebbe probabilmente a conoscere Jacopo. Cfr. **Guasti**, *Op. cit.*, vol. I, p. CXXVII.

anni alle Stinche, era Jacopo di Bertoldo novello
cora da Montepulciano. (1)
ichiamo ora l'attenzione del lettore sopra la lettera
i di Manetto Davanzati, da me pubblicata. Essa ap-
videntemente scritta in carcere. Lo scrittore dice di
i nella « santina de' vizii, nelle catene della inmon-
, nella sciena d'ogni orendo pecato entimo, nello
ninevole precipitio di tutti i mali. » Volendo con-
ricorre ad esempî della antichità e cita solo quelli

Il frammento del capitolo di Jacopo esistente nella Capitolare di
l cui capoverso è *Se fra le molte lacrime et fra 'l duolo*, venne
to con molte rabberciature il venerdì santo dell'anno corrente da
bino Pelagatti e dedicato a un predicatore. (*Jacopo da Mon-
no — Frammento d'un capitolo alla Vergine tratto da una
na del buon secolo della lingua*, Prato, Tipografia di Amerigo
382, pag. 11). La pubblicazione aveva scopo puramente devoto.
Luigi Gentile ebbe la cortesia di trasmettermi la copia diploma-
capitolo, alla quale mi attengo. Anche in questo componimento
o si dice innocente in più luoghi:

Madre, di qual conforto vuoi ch'io fregi
l'anima sconsolata, quand'io veggio
che quella pon' tra que' che tu dispregi?
Forse ch'i' ho peccato, et non m'aveggio,
per modo sì terribile et feroce
ch'io merto questa pena et anco peggio?

. . . .

Madre, deh non voler che questa leggie
si sostenga, che chi debba aver merto
tormento porti per ingiusta seggie.
Ciascun dell'inocenza è fermo et certo:
dunque chi tien la lor mente perversa,
se non lor proprio ardor chiaro et aperto?

. . . .

Turbata n'ha Firenze il suo bel volto,
pura innocente dell'altrui ree opre,
che legan me avendom' ella sciolto.

di grandi carcerati, o per motivi di guerra condannati. Ripensa alla « abondevole *sua* fortuna ne' tempi della sua felicità » e la raffronta col presente squallore. Tutta la intonazione della lettera dà chiaramente a divedere che essa venne scritta in una grande miseria materiale e morale, ed in istato di prigionia. Ora la didascalia finale, che è supplita dal cod. Magliabechiano cl. VII. 963, dice appunto che la lettera e la *Fimerodia* furono composte da *Jachopo di messer bertoldo da montepulcano*. Quindi credo di poter concludere senza tema di essere smentito che l' autore del poema e quello delle lettere al Datini sono la medesima persona, e che sono precisamente quel Jacopo di Bertoldo novello del Pecora da Montepulciano, che prese parte attiva alle fazioni della sua patria, fu seguace di Gherardo, suo cugino, venne condannato a perpetuo esilio nel 1387 e nel 1390 veniva chiuso nelle Stinche, ove si trovava ancora nel 1405.

Jacopo si trovava veramente alle Stinche misero e abbandonato. Egli era costretto a ricevere i benefici dei suoi benevoli e non rifiutava, negli urgenti bisogni, la loro *limosina*. Ma, gentiluomo qual' era, ogniqualvolta potesse, restituiva loro il denaro. Al Datini scrive queste belle parole: « La limosina conviene che sia vostra e stia in voi;
» e così ogn' altro beneficio ch' io vi domandasse; ma do-
» mandovi di grazia che quando io vi chieggo niente in
» prestanza, che voi facciate la partita in sul vostro libro
» e diciate: Jacopo da Montepulciano de' dare. E questo
» dico, perchè quello ch' io voglio rendere, voglio che
» mi vogliate avere prestato; e per debitore, e non dato
» pero che 'l dare io vi riserbo alla estremità grande ».
Ed a benefici ricevuti dai Davanzati si accenna pure nella lettera a Luigi premessa alla *Fimerodia*, ond' è che la identità vien sempre maggiormente confermata.

Gioverà peraltro vedere, prima di procedere innanzi, nel secolo XIV vi sia un altro Jacopo da Montepulciano, ıi possa essere attribuita la *Fimerodia*. La sola famiglia el Pecora ne ha dato in questo secolo parecchi ed illutri. Jacopo il vecchio, l' antagonista di Niccolò (il quale ltimo, secondo una congettura, a parer mio, pochissimo ondata del Benvoglienti, era pure poeta (1)), Jacopo il vecchio, ripeto, morì di orribile morte nel 1368, come s'è visto. Che Jacopo, nella sua vita travagliata, avesse agio di scrivere delle poesie sarebbe cosa alquanto strana, che poi componesse il nostro poema è affatto impossibile ed è dagli accenni storici del L. II, cap. 3 assolutamente smentito (2). Per la medesima ragione, se altre molte non ve ne fossero, sono pure da escludersi quel Jacopo del Pecora, beatificato, che era già morto nel 1323 vescovo di Diattagora nella Persia (3), e l'altro Jacopo del Pecora, che nel 1365 divenne vescovo d'Arezzo e morì nel 1369 (4). Vi sarebbe un altro Jacopo, che potrebbe dar la pensare, e che per qualche tempo mi fece battere una

(1) Il **Benvoglienti** (cod. Senese Z. I. 8, c. 64) dice Niccolò di ertoldo (il vecchio) scrittore di laudi, identificandolo col Niccolò da Montepulciano citato nelle lettere XXXI e LXXXIV del beato Colombini Cfr. *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena*, ediz. **A. Bartoli**, Lucca 856, p. 111 e 208). Questa identificazione peraltro è campata in aria.

(2) Vi sono nominati come morti il Petrarca, Tommaso del Garbo, il Boccacci. Ora tutti sanno che il Petrarca morì nel 1374, Tommaso del Garbo poco prima del 1375 e il Boccacci nel 1375.

(3) **G. Bartoli**, *Istoria di S. Agnese di Montepulciano con delle memorie della medesima città e suoi uomini illustri*, Siena 1779, p. 114-15; **Parigi**, *Notizie del cardinale Roberto Nobili, degli altri illustri oliziani, e della città di Montepulciano*, Montepulciano 1836, p. 68.

(4) **Ughelli**, *Italia sacra*, Venezia 1717, vol. I, col. 427; **Parigi**, *o. cit.*, p. 84.

al trovarsi inoltre questo ternario frammezzo ad altre
sie di Nastagio da Monte Altino o Montalcino, e di
ieri de' Pagliaresi (1), che furono veramente discepoli
la Santa (2). Un altro ternario del beato Jacopo, fatto pure
onore di santa Caterina, e che ha molto più interesse
l primo, perchè riferisce molti fatti storici e leggendarî
lla vita della Benincasa, fu pubblicato dal Grottanelli nel
59 (3). Questo Jacopo adunque, sia o non sia stato di-
epolo della Santa, che nelle sue lettere non lo nomina
ai, fu poeta, o almeno verseggiatore, e visse nella se-
oda metà del trecento. Gregorio Lombardelli, nelle sue
ite di santi senesi manoscritte nella Comunale di Siena (4),
arra che Jacopo nacque il 25 luglio del 1338, si ad-
ottorò in leggi e prese in moglie Virginia Cacciaconti,
a cui ebbe un figlio. Compreso in seguito d' ammirazione
er le virtù di santa Caterina, divenne suo discepolo, dopo
vere con la moglie fatto voto di castità. Oltre i capitoli
n lode della Santa, il Lombardelli gli attribuisce altre
opere. « Mentre leggeva le leggi, dice egli, scrisse più vo-
» lumi di consigli e di decisioni di soggetti importantis-
» simi. Un volume di questi consigli bellissimo, con altri

(1) È il medesimo Neri di Landoccio Pagliaresi di cui v'è, credo inedita, la *Leggenda di sancto Giosafa* nel cod. Canoniciano 33 della Bodleiana (Cfr. **Mortara**, *Catalogo dei mss. canoniciani della Bodleiana f Oxford*, Oxford 1864, col. 71).

(2) Vedi **Capecelatro**, *Vita di S. Caterina da Siena*, IV edizione, Siena 1878, p. 344-350.

(3) *Due componimenti poetici in lode di S. Caterina da Siena del ... secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicati da F[ran-co] G[rottanelli] S[enese]*, Siena, Moschini, 1859. Frammenti di questo ternario furono ripubblicati dal **Tommaseo**, *Le lettere di S. Caterina Siena*, Firenze 1860, vol. I, p. CXCIV. Il ternario principia: *Da alto polo ove il bel manto splende.*

(4) Cod. K. VII. 24.

ubbio che Jacopo carcerato ricavasse qualche soldo dal mestiere di copista, e d'uno in altro pensiero venni nel sospetto che anche lo stesso codice principe della *Fimerodia*, scritto con tanta correzione e cura, potesse essere autografo. Ma queste sono ipotesi e non altro. Quello che è certo si è che Jacopo era stretto di molta famigliarità e gratitudine alla famiglia Davanzati e che nel suo primo esilio era stato ospite di Manetto di Giovanni Davanzati, ragguardevole uomo in Firenze, che nel 1371 ebbe la carica di console della zecca, nel 1378, 1381, 1387, 1397 ottenne il priorato (1), nel 1396 fu ambasciadore della repubblica a Pisa, e nel 1401 a Bologna (2). Strano pòi è che quando nel 1387 fu conchiuso il compromesso tra Siena e Montepulciano, per cui a Jacopo fu proibito di rientrare in patria, era appunto dei priori Manetto di Giovanni Davanzati, la cui firma appare nell' atto di mediazione dei Fiorentini (3). In casa sua Jacopo passò giorni lietissimi, in caccie e spassi d' ogni genere, non pensando che nel suo secondo esilio altro soggiorno lo aspettava in Firenze, quello delle Stinche. Al giovinetto Luigi, figliuolo di Manetto, s' era egli, com' è naturale, singolarmente affezionato. De' suoi amori aveva avuto notizia e l' avea forse sovvenuto di consiglio. Nei tetri giorni del carcere pensò di farne un poema morale, indirizzandolo a lui, ed ecco come nacque la *Fimerodia*. Allora Luigi era tuttor giovanissimo, nè ancora aveva avuto la carica paterna di con-

(1) *Priorista magliabechiano*, ms. II. I. 128.

(2) **Gamurrini**, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, Firenze 1673, vol. III, p. 242. Il **Gamurrini** dice che fu anche gonfaloniere nel 1385, ma in questo credo prenda equivoco. Egli lo confuse probabilmente col fratel suo Davanzato di Giovanni Davanzati, che fu gonfaloniere nei mesi di marzo e aprile del 1386 (Cfr. *Priorista citato*).

(3) Cfr. *Caleffo rosso* al luogo cit. e **Malavolti,** *Op. cit.*, c. 160 *v*.

sole della zecca, che gli fu affidata solo nel 1408 (1). Quando nel 1428 Luigi ottenne il capitanato del popolo in Pistoia (2), il povero carcerato delle Stinche era probabilmente morto.

Dalla lettera a Luigi da me riferita si ricava che Jacopo sentiva la imperfezione della sua opera e deplorava di non avere in altri tempi studiato più seriamente. Egli rammenta il costume antico che « nullo porgesse ad al» cuna disputatione alcuna formula di parola, se al nu» mero de' XII anni non era, lactato al petto delle sa» crate Muse, » e si dichiara in colpa per aver preteso di « ricogliere il fructo » prima di avere « solo col ta» gliente e non diroçato bomero delle prime lettere rotta » la terra. » A me sembra comprendere da ciò che, trascinato dal fuoco giovanile e dalla politica, egli non pensasse a procurarsi fin da giovane una soda cultura, ma che solo in carcere, giovandosi dei libri che qualche amico gli passava, facesse tesoro di cognizioni. Esempio non nuovo, d'altra parte, che la prigionia inviti allo studio e a poetare. Nel sec. XV un de' Mannelli metteva insieme in carcere il *Pataffio* (3) e un secolo dopo quel sollazzevole ingegno del Lasca, mandando una supplica burlesca a Cosimo de' Medici in nome di Giovanni Fantini, carcerato alle Stinche, diceva che la poesia « dimora così vo» lentieri nelle prigioni, come si faccia la discordia nei » conventi. » (4) Tuttavia non sembra che veramente Ja-

(1) **Gamurrini**, *Op. cit.*, vol. III, p. 242. Questa carica rimase pressochè ereditaria nella casa Davanzati, sino al punto che Roberto di Piero Davanzati fece coniare le monete con l'arme sua propria.

(2) **Salvi**, *Delle historie di Pistoia*, Pistoia 1657, vol II, p. 250.

(3) Secondo la nota rubrica del cod. Laur. XC inf. 47. Cfr. la dissertazione del **Del Furia** in *Atti dell' Accademia della Crusca*, vol. II, Firenze 1829.

(4) *Le rime burlesche edite ed inedite di A. Francesco Grazzini detto il Lasca*, per cura di **Carlo Verzone**, Firenze 1882, p. 137.

copo si procurasse quella cultura che all'opera sua sarebbe stata necessaria. I moltissimi ricordi storici del suo poema manifestano sicuramente delle cognizioni; quelle cognizioni accatastate ed enciclopediche, che sono così caratteristiche del medioevo. Ma vi sono degli errori che manifestano poca conoscenza eziandio delle opere che nel medioevo furono più diffuse. Nel L. II, cap. 2, ad esempio, Jacopo fa due poeti distinti di Orazio e del Venosino; mette nel L. II, cap. 10 Aristofane fra i disegni del Senno, non si capisce nè come nè perchè; e nei ricami di Castità fa vedere, incredibile a dirsi!, Didone (L. II, cap. 7).

Se questo poema è certo la cosa più considerevole che Jacopo scrivesse in poesia, non si può dire la sola. Rammento il ternario, di cui v'è un frammento sulla guardia del codice pratese già citato. Nel cod. Chigiano L. VII. 266 vi sono parecchie laudi a lui attribuite (1), e ad esse forse si riferisce l'Allacci, che registra il nome di *Giacopo di Bertoldo da Montepulciano* nell' *Indice di tutti li poeti, che hoggidì si conservano nelli codici Vati-*

(1) Il prof. G. Cugnoni, ch'ebbe la cortesia di darmi questa notizia, prepara una edizione diplomatica del cod. Chigiano. Le laudi di Jacopo ivi contenute sono:

c. 149 *Misericordia o redenptore*
» 179 *Or si rallegri l'umana natura*
» 180 *Rivolgiamo con umil cuore*
» 182 *Con humil core la croce adoriamo*
» 188 *Ave vergine santa al mondo date.*

In nessuna delle rubriche v'è cenno della prigionia dell'autore. Tuttavia la prima (c. 149) merita d'essere riferita: *Sermone intra cristo elle vergine maria laquale uolendo per noi gratie impetrare da cristo per li nostri pecchati glielniegha al quale ella instantissime orando impetra la gratia e cristo concedendola si mostra nella fine come a uolere lalta gloria dobbianci uestire di biancha stola dentro nel core sicome di fuore cioe per compuntione la quale lauda fu fatta da Jacopo di messer bertoldo dal monte pulciano nellanno MCCCC allandata de bianchi.*

cani, *Ghisiani e Barberini* (1). Nel Laurenziano XC inf. 47, a c. 19 *v*, e precisamente in quella parte del codice che è scritta nel secolo XIV, v' ha un ternario di un Jacopo da Montepulciano, che la somiglianza massima dello stile mi fa ritenere essere l' autore della ***Fimerodia***. Nel cod. Laurenziano peraltro non v' è di questo ternario che un solo frammento (2). Il componimento si trova intero nel cod. Vaticano 3212 a c. 176 *r*, da cui lo riproduco.

175 *v. Capitolo di iachopo da monte pulciano du[...] uisitatione facta alui inuisione duna sua amorosa che[...] morta:*

176 *r*. Mossa dal tuo perfecto et dolce amare
dislacciati ho da me gli eterni veli
credendomi poter raconsolare
e' pianti tuoi ch' hanno passati i cieli,
et hanno l' alma mia tanto compunta
ch' i' ho impetrato aprire e' nove teli.
I' son la r[e]ginetta tua defuncta
dallo eterno dolore et da' martiri
et collocata nel bel loco assumpta;
et vegno a por silentio a' tuoi martiri
et levarti l' errore in che se' involto,
nel qual oggi ciascun par che s' ag[i]ri.

(1) **Allacci**, *Poeti antichi*, Napoli 1661, p. 50.

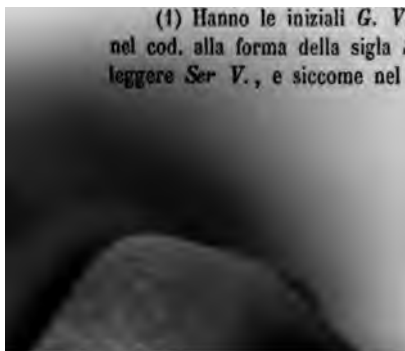
(2) Il **Bandini** (*Cat.*, V, 456) non si accorse che fra la c. 19 e la 21 del codice manca nella numerazione stessa una carta, e forse, com' io sospetto, ne manca più d' una. Egli quindi fece un componimento solo delle terzine di Jacopo che si trovano a c. 19 *v*. e di quelle che sono a c. 21 *r*. L' equivoco è facilissimo e perciò molto scusabile. Ma in realtà le nove terzine della c. 21 *r*. non sono altro che la fine di un lungo ternario amoroso di Domenico di Montucchiello o Montechiello, che si può leggere intero nel cod. Laurenziano mediceo palatino 118 a c. 47 *r*. e segg.

Però ch'io vivo nella eterna corte
de l'eterno factor(e), sì che (d)allegreçça
debb'esser(e) della mia la tua consorte.
Quella che costà giù vi par dolceçça
di vostra vita, cui voi disiate
e picciola favilla in tanta alteçça.
Et già le membra mie peregrinate
mi fur cagion di perder quella luce,
tanto nel tuo voler fur consecrate.
Altro ch'amore a te non mi conduce
per dirti si come velocemente
mi collocò a sè l'eterno duce.
Mentre ch'io fui di quel bel loco absente
e nel tetro camin del vostro mondo,
6 v. che m'era occulto il ben ch'i'ho presente,
piacquemi el tuo amor che fu giocondo
ben che l'onestà mia me lo vietasse,
ma pur el mio al tuo era secondo.
Non creder che giamai amor mancasse
nel cor gentil, dal qual procede amore,
per alcuna cagion che contradiasse.
Mille volte da Vener fu mio core
saectato dal tuo benignio aspecto
tanto che di seguirlo fui in errore.
Alla camera andava et con dilecto
allo specchio correva et riguardava
el dilectoso viso, e'l bianco pecto.
L'animo al tuo voler tutto piegava
et spesso nella mente rivolgeva
di quel che più a te sì dilectava.
Alcuna volta il piacer procedeva,
vegendomi di gran belleçça ornata,
et con più caldo amor così diceva:
Perchè non degio esser innamorata
io amata e io bella?, egli è dovere
che giovenile età sia coronata.

et gli occhi dalla terra al ciel rimossi
sopra 'l factor di questa gran sentença
uegendom' io infra gli altri percossi.
Et però io alla somma potença
somissi al suo voler i voler miei
di quel ch' è tre persone in una essença.
L' alma a questo factor chiara rendei
con pentimento et vera contritione,
per questo el luogo eterno non perdei.
Apparecchiato m' era purgatione,
per ogni decim' anno vavea cento
se non fusse una vera provisione
che fenno i condoctor(i) del regimento
della patrïa tua con alto pregio
per fare ogni peccato in noi spento.
Per lo vigor d' un sancto brivilegio
che ci è del padre della sancta mamma
fu' collocata a sì alto collegio.
Ver' è che per camin passai per fiamma,
la qual per andar necti noi rischiara
et fa cader del peccato ogni dramma,
et venni nella vita tanto cara,
la qual da voi è poco conosciuta,
ch' ogni vostra dolceçça pare amara.
Quanto fa mal chi tal vita rifiuta
per seguitar del mondo i vani affanni
et vede il corpo et l' anima perduta!
S' usar vorrete il numero degli anni
quantunque giovin sia fa che ti truovi
'8 r. mudato al fine le coltelle e' vanni,
sì che laudabil la tua vita aprovi
et con virtute el picciol tempo avançi
e al tempo futuro alquanto giovi.
Che studio è 'l vostro che mettete innançi
alle belleçce eterne con ingegno?
Ognuno al cieco ballo par che dançi.

per ritenere il vostro fragil pegno
di vostra possession vana et mendica,
che fa ciascun di voi del cielo indegno.
Libero è il corso suo sança fatica
e' l suo dolce veneno è tanto amaro
che col voto chuchiaio ognun nutrica.
Verso di voi è dato tal riparo
fin che gli occhi a la terra avete ficti,
che 'l morir più che 'l viver sì v' è caro.
Smariti avete i vostri camin dricti
et per vani pensier(i) la mente indura
nè riposo non è fra voi afflicti.
Non ti doler chè legge è di natura
di dar la vita in un picciol momento
non certo a te del tempo ch' ella dura.
Così di rilaxarla sia contento
così come non può morir nessuno
che non sia nato in questo mondo spento.
Et cosi non può mai nascer alcuno
costagiù che morir ancor non deggia
nè che di tal camin sia mai digiuno.
Dunque a l' anima tua fa che proveggia
178 *v.* chè d' esser servo al pianto è luom piu tristo
che morte in ciaschedun convien che seggia.
Nè per questo di me faresti acquisto,
però che nel bel loco ov' io sogiorno
pasco la vita mia del dolce Cristo.
Facti con dio ch' al loco mio ritorno.

Nel cod. Riccardiano 1093, che giudico appartenere alla fine del XIV secolo, a c. 49 *v* si leggono due sonetti d' ignoto autore (1) a Jacopo da Montepulciano, del

(1) Hanno le iniziali *G. V.* Siccome la forma del *G* si avvicina molto nel cod. alla forma della sigla *Ser*, sospettai in sulle prime si dovesse leggere *Ser V.*, e siccome nel medesimo ms. (c. 45 *v* e 46 *r, v*) vi

do dei quali è difficile capire il senso e le allusioni, è appartiene a quel gergo mezzo furbesco, che a hi poeti dei primi secoli fu così caro.

I.

Io mandai a voi con quello effetto vero,
  che menò 'l pescator già su per l'onda,
  che tosto lui per lo 'merger l' affonda
  perchè fermo non tenne il buon ..... (1)
E benchè stea assai fermo e sincero,
  non veggio ancor ramo nè fior nè fronda
  della vostra virtù, che 'n me s' infonda,
  che di selvaggio mi faccia maniero.
Ond' io a dubitar sovente vegno
  di non seguir(e) la via del gran Fetone,
  nè di Ycaro, che Dedalo ebbe a sdegno.
Che lor vogla passò tanto ragione,
  che nel cielo e nel mar ciascun fu segno,
  per ch' io mi mover non vo' sanza sostegno [*sic*].

sono parecchi componimenti di Ventura Monaci, pensai che i sonetti si dovessero riferire a ser Ventura. E infatti il secondo sonetto in rime sdrucciole ritiene molto della sua maniera (Cfr. **E. Monaci**, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*, Bologna 1879, p. 24; **Mabellini**, *Alcuni sonetti inediti di ser Ventura Monaci*, in *Rivista Europea*, volume XXIV, 1.° giugno 1881, p. 734, 738). Ma pensandoci meglio vidi la impossibilità della cosa, inquantochè ser Ventura morì sicuramente nel 1348, come si rileva dall' epitaffio di S. Croce (**Monaci**, *Op. cit.*, p. 9) ed in quell' anno Jacopo, se pur era nato, dovea essere giovanissimo, poichè solo nel 1405 egli si avvicinava *all' età canuta* (cfr. **Guasti**, *Op. cit.*, vol. II, p. 345).

(1) La parola manca nel codice. Devesi leggere *sentiero*?

II.

Ben son più nuovo che non è lo struzzolo,
che vo pescando pur nel fosso amonico
e nel mur[o] s'apicca quello 'ntonico
che l' acqua ch' è versata è paveruzzolo;
però simmi ristringo e mi ragruzzolo
perchè da voi non ebbi.del montonico,
sì che, se nel mio dire già fui erronico,
duolmene assai e più me ne sconpuzzolo.
Et non dovresti inver dime (1) salvatico,
che vi guardo per lista d' archipenzzolo
perche 'n effetto il vero a dir vi vengolo
che mi paresse di latino ebratico:
però purgate di me la caliggine
con più vago color che di filiggine.

Ma ormai è tempo di trattare un' altra questione importantissima, di fissare cioè la cronologia del poema.

La eccelsa donna, di cui Luigi Davanzati si è innamorato perdutamente, è la Alessandra de' Bardi. È bensì vero che Jacopo nelle poche righe in cui espone il contenuto del poema tenta richiamare il nome di Alessandra ad un significato allegorico (come i finti nomi di Eritonio e di Nicologo), quasi dir volesse *donna sança macula:* ma gli accenni del poema sono troppo espliciti perchè si possa pur un momento dubitare della realtà di Alessandra. Il suo nome si trova nella rubrica della prima lirica (L. III, cap. 2), nel L. III, cap. 16 (*Quivi corse a veder tutta Fiorença | Allexandra nel carro in compagnia*), nel L. III, cap. 17 (*Questa Alexandra di Diana sia*), nel L.

(1) Il cod. ha precisamente *in uerdime*. Il senso mi pare non comporti una lezione *inver di me*, che sarebbe la più ovvia. *Dime* forse sta per *dirmi*: forma non toscana, ma comunissima nell' Umbria.

ap. 18, e due volte nel L. III, cap. 12, la seconda
ı indicazione del casato.

. . . . . questa ch'è fra' sassolini
nata del seme de' cortesi Bardi,
nobili e chiari ornati cittadini.

a prima idea che si presenta spontanea alla mente
ettore al nome di Alessandra de' Bardi è che qui
atti di quella Alessandra famosa di bellezza e di
di cui ci lasciò scritta una così bella vita Vespa-
da Bisticci (1). Si dà anche il caso che appunto in
ı vita è narrato il fatto d'un giovane ardentissima-
ı innamorato della Alessandra, il cui destino si as-
lia in molte parti a quello di Luigi Davanzati narra-
iel poema (2). Ma questo fatto avvenne dopo che
ındra ebbe preso a marito Lorenzo di Palla Strozzi,
a dire dopo il 1432 (3). Vespasiano non ci dice
lo precisamente ella nascesse, ma con un calcolo ab-
ıza facile si può rilevarlo. Lorenzo Strozzi, suo ma-
fu ucciso in Gubbio nel 1451 (4), e dopo la sua
ı Vespasiano ci dice che Alessandra « istette vedova
ıi quattordici » (5), vale a dire sino alla fine della
rita, perchè non si rimaritò più. Quindi possiamo
re che visse sino al 1465, e siccome Vespasiano
che morì d'anni 54 (6), ci è lecito concluderne

) *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ediz. A. **Bartoli**, Fi-
1859, p. 534 e segg.
) Cfr. **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 544, 545.
) **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 543.
) **Vespasiano**, *Op. cit.*, p. 556.
) *Op. cit.*, p. 555.
) *Op. cit.*, p. 557.

che nascesse nel 1411, epoca che si conviene perfettamente al suo fidanzarsi con Lorenzo nel 1428 (1).

Ora, anche escludendo assolutamente che la *Fimerodia* si riferisca al caso narrato da Vespasiano e avvenuto dopo il maritaggio, è evidente che non può tirarsi più addietro del 1425, anche passando sopra alla inverosimiglianza che la *eccelsa donna* del poema possa essere una fanciulla di 14 anni. Ma contro ad una assegnazione simile stanno ragioni tali, che dobbiamo negarla recisamente. Nell' importantissimo canto in cui Jacopo parla dei famosi uomini fiorentini (L. II, cap. 3), dopo aver citato parecchie ombre di grandi, che seguono il carro della Fama, fa osservare come vi siano tre seggi vuoti, che sono destinati a persone allora ancor vive:

Vedute aresti tre segge lucenti
di porpora coperte, ogniuna eletta,
ch' eran già fra costoro sì eminenti.
Nell' uno v' era scritto: qui s' aspetta
quel Coluccio eloquente, el qual compone
opra ch' ongni virtù nel core alletta.
. . . .
La seconda Filippo de' Villani
chiamava in sè, come apritor più certo
del poeta volgar(e) tutti gli arcani.
. . . .
La terza, il cui veder considerai,
tutti d' avorio i nessi si vediéno,
stormenti e libri con solfati lai.
. . . .
Vota era ancor(a), ma chi presso si feo
giocondo lesse in quel parvo volume
quanto in chiare parlare(e) dir si poteo.

(1) *Op. cit.*, p. 540, 541. Dal 1428 al 1432 restò fidanzata. donne di famiglie ragguardevoli del sec. XV si fidanzavano giovanissime come appare da molti esempi delle *Vite* di Vespasiano.

Dicea: qui sederà la fonte e 'l fiume,
quel Francesco degl' Organi, che vede
con mente più che col corporal lume.

ıe quando il poeta scriveva la *Fimerodia* Coluccio
ıti, Filippo Villani, Francesco Landini degli organi
vivi tuttora. Coluccio morì nel 1406 (1), Filippo
i poco dopo il 1405 (2), Francesco Landini nel
(3); onde è da ritenere scritto il poema prima del
ed è impossibile che la Alessandra de' Bardi cantata
copo sia quella di cui Vespasiano da Bisticci esaltò
'tù. A confermare questa impossibilità viene un al-
ıtto. Nel L. I, cap. 8 si legge:

Ben fu seme divino in quel Riccardo,
che generò costei tanto gioconda,
decorato fu il fior(e) che piantò Bardo.

si parla di Alessandra, e la si dice della progenie di
o, capostipite della famiglia, e figliuola di Riccardo.
.lessandra sposa allo Strozzi ed encomiata da Vespa-
fu invece figliuola di Bernardo, che s' accorciava in
ɔ (4). Sono due diverse persone adunque, e noi dob-
o cercare se nella famiglia Bardi vi fosse un' altra
ıandra, a cui il poema si convenisse. Sfortunatamente
lessandre de' Bardi sono troppe, e ci sarebbe da per-
si, se Jacopo stesso non ci avesse dato tutte le indi-

1) **Fil. Villani,** *Le vite d' uomini illustri fiorentini* con annotaz.
M. Mazzuchelli, 2.ª ediz., Firenze 1826, p. 85; **Voigt,** *Die
ırbelebung des classischen Alterthums*, 2.ª ediz., Berlino 1880, vol.
206.

2) Vedi il proemio del **Mazzuchelli** alle *Vite* di **Fil. Villani,**
cit., p. VIII.

(3) **Wesselofsky,** *Il paradiso degli Alberti*, Bologna 1867, vol.
. I, p. 101.

(4) **Vespasiano,** *Op. cit.*, p. 534.

cazioni necessarie per trovar fuori quella di cui intese parlare. Due Alessandre, vissute nell'ultima metà del XIV secolo e nei primi anni del XV, potrebbero fare al caso nostro, ed ambedue sono de' Bardi e figlie d'un Riccardo. L'una è Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi; l'altra Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi. Non ci sarebbe modo di uscirne, se Jacopo non ci aiutasse. Nel L. III, cap. 12, se vi rammenta, egli dice che la sua Alessandra *è fra' sassolini | nata del seme de' cortesi Bardi.* Dunque qui si tratta di Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi, che nel 1384 andò sposa a Niccolò di Lorenzo di Guido Sassolini, e non già della cugina sua Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi, la quale nel 1415 prese a marito Onofrio di Manente de' Buondelmonti (1). E poichè evidentemente la Alessandra era sposa allorchè l'innamoramento di Luigi avvenne ed il poema fu scritto, è chiaro che la composizione di esso deve riporsi non prima del 1384, data del matrimonio, e non dopo il 1397, data della morte di Francesco degli organi. Ma Jacopo fu carcerato nel 1390, quindi ci restano limitati gli anni possibili tra il 1390 e il 1397. Ben è a riflettersi che nella lettera a Luigi il Cavalieri fa intendere di aver condotto alquanto innanzi i suoi studî, ma di essere ancora ben lungi dai 12 anni di preparazione, ch' egli crede necessarî. Quindi credo che si debba allontanare il più possibile dal 1390 l'anno della composizione del poema e che con tutta sicurezza si possa affermare essere esso stato scritto intorno il 1395. Allora Luigi di Manetto Davanzati era, come s'è già altrove notato, ancor giovanissimo, ed i suoi ardori inconsiderati per la Bardi-Sassolini si spie-

(1) Per la genealogia di casa Bardi mi son servito del ms. Passerini 45 esistente nella Nazionale di Firenze. Le notizie da me date sulle due Alessandre di Riccardo si possono trovare a p. 155.

io. Solo parecchi anni dopo, nel 1404, egli prese mo-
e la prima volta (1).

Non mi resta ora che da dire due parole sulla chiesa
San Gaggio, nella quale Alessandra impetrò da Diana
completa guarigione morale del suo amatore. Non si
eda che questo sia un nome falso. San Caio, detto per
rruzione San Gaggio, è veramente una chiesa fuori di
orta Romana, edificata nel 1345 (2). Nè sono inventate
donne nemiche d' ogni vita rea, che secondo Jacopo vi
tavano, poichè S. Gaggio serviva ad un monastero de-
tinato particolarmente alle mogli dei cavalieri gaudenti
ed alle loro figlie (3). A questo monastero santa Caterina
da Siena scrisse una lettera (4). Diana, che specialmente
vi si venerava, è la Vergine, alla quale, come si sa, i
cavalieri gaudenti erano in particolar modo devoti.

Il poema adunque di Jacopo del Pecora ha questo
di singolare, che non ischiva affatto la determinatezza dei
fatti reali, su cui si fonda. Era già passato un secolo dac-
chè un grande poeta avea immaginato un libro d' amore
fuori d' ogni luogo e d' ogni spazio, adattando il tempo a
delle coincidenze cabalistiche. Il pensiero s' era venuto
sempre più concretando: la rinascenza era ormai preparata.

RODOLFO RENIER

(1) Inserto autografo del De' Rilli Orsini nei mss. Passeriniani della
Nazionale di Firenze n.° 187. Il casato della prima moglie è lasciato in
bianco. La seconda fu, vedi caso!, una Clemenza de' Bardi, e Luigi la
prese nel 1414.

(2) **Moreni**, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, Firenze 1792,
vol. II, p. 85.

(3) Lo dice il **Moreni**, ma nel **Federici**, là dove enumera i con-
venti fiorentini delle cavalleresse gaudenti, non ve n' è traccia (cfr. *Isto-
ria dei cavalieri gaudenti*, Venezia 1787, vol. II, p. 143, 144). Il **Mo-
reni** (*Op. cit.*, vol. II, p. 86) aggiunge che nell' ultima metà del secolo
XIV il convento di S. Gaggio era di moda e che vi stettero molte co-
spicue e nobilissime donne fiorentine.

(4) Nella edizione aldina del 1500 è la CLIX.

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione da pag. 66 Tomo XIV Parte I)

L'Anonimo Fiorentino, edito dal Fanfani, ch' io, per molte ragioni, non so persuadermi essere del XIV secolo, all' *E caddi come corpo morto cade*, annota, raffazzonando il Boccacci, in guisa da mettere un *punito*, dove andava messo *macchiato*.

Fu l' autore punito da questo vizio et però ebbe quella passione di cotestoro, che dice nel testo.

La narrazione del fatto è tolta dal Boccacci con quelle modificazioni, che all' Anonimo parvero necessarie per occultare il plagio.

Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta all' una parte et all' altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s' osservasse, feceno parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliola al figliolo di Messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca figliola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come egli fosse savio fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: « Voi avete mal » accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella et di grande anîmo: ella non starà contenta a Gianciotto. » — Messer Guido che aveva più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi; et come ch' elli s' ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire

ɔ a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così credosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero , innanzi ch' ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella te, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et re: « Quelli fia tuo marito ». Ella il vide bello: posegli ore e contentossene. Et essendo ita a marito, et trovani la sera a lato Gianciotto et non Polo, com' ella credea male contenta. Vidde ch' ella era stata ingannata: non levò more ch' ella avea posto a Polo; ma crebbe continuamente, le Polo veggendosi amare a costei, come chè prima ripuisse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in sto tempo ch' eglino s' amavano insieme, Gianciotto andò fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la partita: et così crebbe amore tanto che, segretamente endo nella camera, et leggendo uno libro di Lancilotto, n' egli innamorò della Reina Ginevra; et come, dopo molte relle scritte nel libro, che scrisse il Prenze Galeotto, legndo come Lanciloto scoperse alla Reina l'amore ch' egli le tava, et trovandosi insieme soli; di quello che ridere la na Ginevra, et ancora della donna di mano alto (sic) che nosse in prima et che Lancilotto, veggendola ridere, prese rtà e basciolla; questi due venendo a questo punto, si rdarono nel viso et scoloraronsi per voglia di fare il sogliante; et prima nella mano et con alcuno bascio invido l' uno l' altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii. più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno iglio di Gianciotto se n' avvide, scrisselo a Gianciotto; di , per questa cagione tornato Gianciotto, et avuto un giorno posta (1), gli sopraggiunse nella camera che rispondea di lo; et troppo bene si sarebbe partito se non che una glia del coretto ch' egli avea indosso, s' appiccò a una ita d' aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò mezzo; di che menando, credendo dare a lui, diede alla

(1) Appostatigli.

moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesiman
dove era appiccato.

Francesco da Buti non iscorge alcuna rela
ticolare alla vita di Dante, nelle parole del can
annota al *pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

cioè alienato da' sensi e dalla ragione; e dice *qu*
non fu al tutto. E qui è da notare, secondo la le
nominando la ragione (che è significata per Virgil
(che significa la sensualità) le donne et i caval
esser dannati per siffatto peccato, a che conduce
la carne, pietà vinse la sensualità; cioè, ch' ebbe
pena di colòro e fu quasi alienato dalla ragione,
che chi disubbidisce dio sia punito. Ma pur non s
però dice *quasi*, chè, ben che si dolesse della da
coloro, non si dolse, che non volesse, che fossoı
ma dolsesi, che avrebbe voluto, che non avessonc
che non avessono meritato quella pena: che della
dio ciascuno dee essere contento. E, moralmente
di quelli del mondo, e' bene dice che la sensualit
a pietà, quando la ragione mostra, che gli uomiı
di grande affare, caggiono in siffatta abominazion
si smarrisce dalla ragione, non dolendosi della lo
del loro difetto; ma, allora, in tutto si smarirebbe da
se fosse dolente della pena.

Il fatto, poi, della Francesca è narrato l
così:

Fu figliuola di messer Guido di Polenta dı
signor di Ravenna; e fu maritata a Lanciotto,
messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissiı
corpo; il marito era sozzissimo et era sciancato
Lanciotto avea un suo fratello, che avea nome Pa
bellissimo giovane; onde s' innamorarono insieme

Paolo. Onde dice, che, stando un dì soli in una camera, [illegible]ramente come cognati, e leggendo come Lancellotto s'innamorò della Regina Ginevra e come, per mezzo di messer [illegible]lelotto, si congiunsono insieme, Paolo, acceso d'amore, baciò Francesca e cognobbonsi carnalmente. E, dopo quello, venne tanto palese il loro amore et usanza insieme, che venne alli orecchi di Lanciotto. Onde, appostatili e trovatili un dì insieme, uccise l'uno insieme con l'altra, con uno stocco, sì che amendue insieme morirono. Epperò finge l'autore, che vanno insieme ad una penna, però che furono insieme ad uno peccato et ad una morte.

Il falso Jacopo poco sa e poco dice:

Essendosi degli antichi infino a qui ragionato (1) di due [illegible]odernamente si segue de quali lun fu una donna nominata [F]ranciescha figliuola di messer Guido da Poleta cioe il vec[ch]io di Romagnia e della citta di Ravenna ellaltro Pagolo [d]i Malatesta da Rimino la quale esendo dal fratello del detto [Pag]olo il quale ebbe nome Giani Scianchato carnalmente cholei [trova]ndo cioe chol dettosuo chogniato una volta esendo insieme [da]l marito furono morti.

Le Chiose Anonime, pubblicate da Francesco Selmi, [so]n povere anch' esse:

Questa Francesca fu figliuola di Messer Guido da Polenta [d]i Ravenna signore e fu moglie di Malatestino de' Malatesti [d]a Rimini (2) e Paolo di questo Malatestino fu fratello. Paolo

(1) Bella questa idea de' due amanti infilzati insieme da uno stocco, [co]me una schidionata d'uccelletti. Avverti, come da *Gianni*, nome del [fig]liuol di Malatesta e *ciotto*, cioè zoppo, suo soprannome, per amor di [Lan]cellotto, si venisse a fare *Lanciotto*, ch'è il nome, poi, conservato an[che] dal Pellico, nella sua sconciatura tragica, al marito della Francesca.

(2) « È notabile, che, tanto la lesione dei due Codici, d'onde furono tratte queste *Chiose*, quanto l'altra, cavata dai Codici P. e S. 160,

s' innamorò di lei, e Ella di lui; ma niente ardiva di dirlo l' uno o l' altro. Pure avvenne, che, leggendo il libro di Lancelotto e della Reina Ginevra, come prima s' aggiunse amorosamente, e Paolo più volte mirata lei e Ella lui, prese ardire e basciolla; e poi per più volte usarono loro amore in tal modo che il marito il seppe, e colseli amendui in tal maniera, che li uccise a un' otta. Onde dice, che amore li condusse a una morte.

Il falso Boccacci narra in questo modo de' due cognati:

Questi due ispiriti dichui laltore parla luno fu di paulo darimini fratello dilancilotto signior dirimini reo huomo. laltro fu quello della franciescha figluola dimesser ghuido signior diravenna. Questa e lastoria di questi due spiriti. dicho che chapitando aravenna un buffone e veggiendo questa giovane tanto bella disse allamadre diquesta fanciulla che aveva cierchato la corte diquatro signori ne mai avea veduto più bella giouane di questa ne di giouani auea ueduto più bello giouane che paulo de malatesti e che se queste due bellezze si potessino acchozzare insieme amatrimonio mai non si vide più bella choppia. E ciò sentendo lamadre mai non penso se non che questo parentado si faciesse e fatto il parentado apparole e venendo lancilotto aravenna per isposare la franciescha pel fratello e veggiendola si bella disse la volea per sua donna enonessendo chilcontradiciesse essendo signiore la tolse effu sua sposa. Paulo cio sentendo nonsene churo poi per ispazio

» errino sul nome, uno del marito e l'altro del padre di Francesca;
» prova evidente che si l' autore delle Chiore, quanto il compilatore del
» Commento all' Inferno non furono bene addentro nella cognizione di
» fatti quasi a loro contemporanei. Gli altri commenti antichi consultati
» da me, dànno i nomi veri a Gian Ciotto ed a Guido, meno il falso
» Boci che chiama Lancilotto il primo ».

I. Selmi.

itempo essendo undi paulo colla franciescha inchamera elleggiendo ulibro di ginevra e di lancilotto e de congiungnimenti befacieano insieme subito luno e laltro dicostoro furono percossi damore e piu volte si congiunsono insieme charnalmente tanto che uno senauide e disselo alancilotto costui nollo creea cogniosciendo ilfratello sauio: di che costui disse io te o faro vedere e tanto gli pedono che undi essendo eglino insieme congiunti il fratello lancilotto chome quegli glimostro li giunse amendue et amendue au notta gliuccise.

Il falso Pietro, al solito, non contiene cosa alcuna importante, nel Commento, allo episodio di Francesca e Paolo, anzi semplici vaniloquî:

Item dicit se vidisse Francischinam de Polenta, filiam domini Guidonis de Ravenna, et uxorem Ioannis Ciotti de Malatestis, quam dictus Ioannes interfecit et Paulum suum fratrem, quia invenit eos etc. Faciendo de eis comparationem ad columbas, ut etiam facit Virgilius dicens: *Qualis spelunca subito commota columba | Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi | Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis | Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto | Radit iter liquidum, celeresque commovet alas.* Quos auctor facit loqui et dicere casum ipsorum amoris et mortis et quomodo legentes effecti sunt pallidi; unde Ovidius: *Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti.* Unde Gualterius definit sic talem amorem: *amor est passio quaedam innata, procedens ex visione oculorum et immoderata cogitatione formae alterius sexus; obquam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate amoris percepta compleri.* Deinde dicit de dicto Galeotto, qui sicut fuit medius inter Lancilottum et Ginevram, sic iste liber, vel qui eum scripsit, fecit officium inter Paulum et Francischinam. Itaque sicut ille illam osculatus est, sic et iste istam etc. (1).

(1) Ho fatto riscontrare questo brano, tolto dal testo stampato dal Nannucci a spese del Vernon, coi codici *Riccardiano*, 1075, e co' *Lauren-*

Benvenuto Rambaldi da Imola, ch'io cito dalla malaugurata versione del Tamburini, non fa narrazione *de suo;* anzi parafrasa quella di Dante, ed osserva:

Dante era molto commosso alla vista de' lussuriosi e loro pene, perchè esso stesso non era stato lontano da vizio tale. Con la finzione della caduta per la pietà di Francesca e Paolo, Dante rammenta quanto accadde a lui stesso nell'amore di Beatrice. Introdottosi, occultamente, in luogo vicino ad un convito, ove doveva assistere la sua Beatrice, per caso, ascendendo una scala, la incontrò. Colpito dalla presenza inaspettata di lei, cadde semivivo; e, trasportato in un letto, stette molto tempo privo di sensi. Qual meraviglia pertanto, che, in questo canto, egli abbia così altamente sentito dell'amore.

ziani Pluteo XL, *codice . xxxviij . e Pluteo XV superiore*, *codice cxvlij* e questi due ultimi han dato le varianti concordi seguenti:

Linea j. - iv.: — « Subdendo de domina Francisca de Polenta » filia domini Guidonis de Ravenna et uxoris Johanis Ciotti de malate- » stis qui occidit dictam eius uxorem una cum Paulo eius fratre se ad » invicem eo miscendo faciendo comparationem de eis ad columbas ut » etiam facit Virgilius dicens: » —

viij - xj. — « Quos facit loqui et dicere quomodo filocapti fuerunt » et effecti pallidi. Unde Ovidius Palleat omnis amans hic est color aptus » amanti legendo librum Galeotti et respiciendo sic se. Unde Gualterius » sic deffinivit talem amorem. » —

xiv - xvij. — « Deinde dicit de dicto Galeocto de quo legitur quod » sua industria semel coniuxit lanzaloctum ad quoddam viridarium ubi » sciebat quod erat Ginevra Regina et quaedam alia domina dicta se- » cunda dama de Moncalto . et ibi conduxit eundo per ortum eundo se- » paratos a dicta dama dictum Lanzaloctum et dictam Reginam Gi- » neuram . et ostendendo se loqui adinvicem coniunctis capitibus oscu- » latus est lazaloctus gineuram de qud propendens dictadama tussivit re- » spiciens talia ridendo et liber ille quem legerunt domina francisca et » paulus fuit ita medium ad eorum obsculum sicut galeottus illis . Et » haec sufficiant pro presenti capitulo. » —

Una postilla, presso a poco simile, si legge nel Codice Cassinese.

Da Guiniforte delli Bargigi, qui, non c'è proprio da imparar nulla:

Nella città di Arimini, situata in Romagna, sopra il mare, avea due figlioli il signor Malatesta, quello, che, primo dei Malatesta, signoreggiò la detta città; ad uno di questi figlioli, sozzo e sciancato, però chiamato Giovanni Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, per nome Francesca, figlia di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna. Occorse, che l'altro figlio del sig. Malatesta, chiamato Paolo, essendo egli bellissimo giovane, innamoraronsi insieme egli e Francesca sua cognata; onde, essendo un giorno amandue senza sospetto in camera, e leggendo nel libro di Lancillotto, quando furono a quel passo, che Lancillotto, per opera di messer Galeotto, baciò la Regina Ginevra, questi due, Paolo e Francesca, infiammati d'amore, anch' eglino baciaronsi, dal qual principio procedettero più oltra a commettere adulterio. Di questo, in breve spazio di tempo, essendosi avveduto Giovanni Zoppo, un giorno, li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme.

Il Landino, al verso: *Pietà mi giunse e fui quasi smarrito*, annota:

Dimostra che Dante (cioè la sensualità) piglia compassione delle pene degli amanti e quasi si smarrisce, perchè si disvia dalla ragione, la qual non vuol, che noi abbiamo compassione a chi debitamente è tormentato; perciocchè la pietà e misericordia è commendata, quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria: ma, a chi merita il supplicio, non dobbiamo aver alcuna compassione... Nondimeno, attesa la qualità del vizio dell'amor lascivo, il qual non procede, come molti altri peccati, da crudeltà o da immanità alcuna, il che è al tutto contro la natura dell'uomo, ma più

tosto da gentilezza d'animo e da umanità, benchè mal regolata sia; et atteso quanto sia difficile a resistervi, conciossiachè i più savi son rimasi all' amo; non è meraviglia se la nostra sensualità ne prende compassione.

Nè discorda da lui il Vellutello:

Dante, udito nomar a Virgilio, le donne e' cavalieri antichi... fu assalito da tanta pietà, che ebbe di loro, che rimase quasi smarrito e fuori de' sentimenti, essendo cosa umana l'aver compassione a gli afflitti e spezialmente a quelli, che, non per malizia, ma solamente per fragilità, si trovano esser caduti, come era avvenuto a tutti costoro.

Naturalmente, su Paolo e Francesca, nulla sanno di più degli antichi commentatori; e ripetono e copiano infiorando. Così il Landino:

Francesca fu figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, femmina di bellezze e di maniera eccellentissima; e moglie di Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimino, uomo bellicoso e di grande animo, ma brutto di corpo e sciancato. Costui avea un fratello chiamato Paolo, bello di corpo e di dolce maniera e costumi, e più atto all' ozio, che all'armi, e quasi un Paris a comparazion d' Ettore. Et usando familiarmente con Francesca, come con cognata, la lunga pratica partorì, tra loro, amor lascivo; e, finalmente, leggendo, un giorno, il libro della tavola rotonda, il cattivo esempio gl'incitò a cattivo atto. E, seguitando in questo proposito più tempo, Lanciotto se n' accorse; et, appostatigli e giuntili in sul fallo, con un medesimo ferro e colpo confisse l' uno e l'altro. Dicono, che la madre sua la voleva dar a Paolo; e Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma, vedendola sì bella et innamoratosene, la chiese per sè; e, perchè era uomo potente e terribile, gli fu data, più per paura, che per amore.

Il Vellutello è più breve ma non più nuovo, se non in quanto confonde il padre della Francesca, col Guido

a Polenta, al cui tempo morì Dante in Ravenna; e credo sse il primo a dire questo sproposito (1):

Dicono, che Guido da Polenta, signor di Ravenna, sotto el quale, in tal città, visse per alcun tempo et ultimamente orì il nostro poeta... ebbe una bellissima e gentilissima filiuola per nome Francesca, la qual maritò a Lanciotto, fiiuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo robusto, bellimo e di grande animo, ma deforme, zoppo e malgraziato; qual avea un fratello, per nome Paolo, della contraria disposizione e natura, perchè era d' eccellente forma, affabile, graiato e di prestantissimi costumi ornato. Vogliono, adunque, he, la conformità dell' essere e de' costumi di costui e di 'rancesca gl' inducesse a doversi sommamente amare et ultiamente ancora a coglier il frutto del loro amore: e che, in uello perseverando, men cautamente di quel, che doveano, he Lanciotto se n' avvedesse, e che, appostatili sul fatto, d'un iedesimo colpo uccidesse ognun di loro.

Anche il Padre Lombardi nota, al verso *Pietà mi inse e fui quasi smarrito,* il turbamento dell' Allaghieri, ome segno di coscienza rea:

Da qui 'l Poeta, accennando sè pure macchiato del vizio astigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso

(1) Quindi Giambattista Brocchi lui pure scriveva nel M.CCXCVII ad a ipotetica inglese: — « Mi maravigli assai come il Signor da Polenta sia stato così grande amico di Dante e l' abbia ricevuto con tanta distinzione presso di lui, dopo che egli, con questi versi, avea resi pubblici gli amori incestuosi di sua figlia e che l' avea messa fra le anime dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza; e forse quel principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle sue sentenze di dannazione ». — Ed il Foscolo ed infiniti altri hanno bracciato senza criterio questa falsa opinione, facendo di due *Guidi* da lenta, un solo.

i medesimi e lo smarrimento e paura per propria parte. Gli istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole: *Francesca, i tuoi martiri | A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Contrariamente a tutti gli autori ed interpreti citati, il Canonico Dionisi volle, che Dante fosse un'anima innocente, non rea pur d'un pensiero, una specie di santo. Non si accorse così di renderlo ridicolo; e non vide neppure di diminuirne la grandezza morale. Giacchè grande moralmente non è l' innocenza e la semplicità, non è l' uomo ignaro della colpa e dell' errore, cosa possibile solo all' imbecillità, alla apatia, anzi l' uomo, che, indotto in tentazione, resiste, che, avendo ceduto all' impeto della passione, si rialza e la doma e, conscio della colpa ed avendone pure assaporate le attrattive, le fugge, le sprezza, le abomina. La vera virtù non è l' assenza o la ignoranza del vizio, anzi la negazione di esso vizio. Dunque, il Dionisi, discorrendo di varie supposizioni e fra l'altre, che l' Allaghieri: « si manifesti colpevole di tutti que' » vizi, de' quali compiagne e deplora nel suo inferno » l' atrocità della pena » — dice, molto gentilmente per noi, sostenitori di essa opinione:

La quarta supposizione è la più sciocca e insieme la più ruinosa di tutte, perchè guai, se dalle lagrime del poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ci converrebbe dirlo incestuoso e adultero, per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio (*Inferno*, XVI. xij.).... Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisme ed anche traditore, perchè compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe, per questa via, ch' egli avesse tentato o tentasse il suicidio, allora che s' intenerì, udendo

Pier delle Vigne, il quale, per disperazione, col dar del capo in un muro, si uccise. Che razza d'argomentar fu mai questo, *e' piagne, dunque reo?* Ma così pensò l'Anonimo [cioè l'*Ottimo*] così il Boccaccio, così Iacopo della Lana, così si ragiona nelle finte glose di Pietro, e così, dietro a costoro, sono iti a guise di pecore tutti gli altri commentatori, i quali però saranno esecrati da' posteri, come micidiali della buona fama dell'Autore innocente.

Il Biagioli, che pur non appartenne al malvagio coro de' commentatori, che voglion Dante convertire in un san Luigi Gonzaga, per ismania di contraddire al Lombardi, annotò al verso predetto:

Sta alla lettera; e credi, che, per la pietà, che lo vinse, di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già, per paura di sè, come sogna il Lombardi.

Si può immaginare ingiustizia maggiore? e con questo rimprovero al Lombardi o non si confessa il Biagioli reo di malafede o d'ignoranza? La spiegazione del Lombardi, giusta od erronea, che fosse, non era sogno suo: dandola, egli ripeteva quel, che infiniti altri commentatori avevan detto prima di lui; e che non credo punto esser sogno, del resto.

Il Torti di Bevagna [nell'Opuscolo *Dante* | *Rivendicato* | *lettera al sig. Cavalier Monti* | *dell'Autore* | *del Prospetto del Parnaso Italiano* || *Cur ego amicum* | *Offendam in nugis? Hae nugae seria ducunt* | *In mala. Horat ad Pisones* || *Fuligno* | *Tipografia Tomassini* | 1825] dice così:

Nel secondo cerchio del grande abisso vi sono punite le anime dei lascivi. Il poeta trascura i più famosi della favola e

della storia; egli avrebbe potuto interrogare le Mirre, le Biblidi, le Semiramidi, le Cleopatre, le Giulie, le Messaline; e le loro eroiche infamie avrebbero potuto far brillare i suoi versi. Ma Dante antepone a tutto l' interessare il suo secolo e la sua nazione. Egli si rivolge in quel cerchio ad una celebre infelice de' giorni suoi, a Francesca di Rimini, che il marito Lancellotto aveva ucciso coll' amante nel letto del disonore; e noi vediamo uscirne quel quadro stupendo, che tutti conosciamo.

Il Solitario, che, nel M.DCCC.LIX, offriva, in Cesena, la Divina Commedia, alla intelligenza di tutti, annota, all' ultimo verso del Canto quinto:

La pietosa situazione di Francesca; le sue parole piene di tanta rassegnazione; la ospitalità di Dante nella famiglia da Polenta; il ritrovarsi egli stesso infelice nell' esiglio: spiegano esuberatamente il deliquio.

È proprio il caso di dire: chi si contenta, gode. La situazione della Francesca non è più pietosa di quella d' infiniti altri dannati, pe' quali Dante non si commuove. La rassegnazione di lei non esclude il rancore. E Dante scrisse l' episodio, certo, assai prima del riparare definitivamente a Ravenna, sebbene abbia dovuto starvi alquanto anteriormente, come dimostrano i versi del XXVIII de' Purgatorio, in cui si parla dello stormir delle fronde *per la pineta in sul lido* di Chiassi. Che, poi, fosse ospite della famiglia da Polenta rimane a provarsi. Il Gioberti trovava il deliquio: « sola chiusa degna del predetto » inimitabile episodio » e postillava così il verso: *Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

Il Ginguené chiama l' adulterio e l' incesto de' duo cognati: *si passagère et si pardonnable erreur.* Ecco l' effetto d' una

teratura, che fa scusare e quasi amare l'amore impudico. io avessi la voce d'un Bossuet, vorrei elevarla contro di esto episodio e imitare quel grand'uomo, che osò alzarla ntro Corneille e Racine. Basti qui l'osservare, che Dante nondimeno più saggio del Ginguené, che quasi si duole, che el poeta abbia posto nell'Inferno *ce couple aimable.* Tutti prestigi del mondo potranno mai rendere amabile e degno i scusa l'adulterio e l'incesto?

Francesco Selmi pubblicava, sul fascicolo di Decembre I.DCCC.LXII della Rivista Contemporanea, un articolo, intolato: *Di alcuni tratti e dell'intero episodio di Fran-sca da Rimini.* Dice d'aver molto studiato sull'*animale* con cui la Francesca apostrofa Dante) negletto da'commentatori. Per tre suppositi potrebbe dubitarsi, il poeta er adoperato quell'appellativo, dice il Selmi. Perchè arola del discorso comune: ma il Selmi non ha mai uovo animale per uomo. Per necessità del verso, alte-ndo il senso del vocabolo: ma di certo non è. Per un ne suo particolare, che non è stato inteso da lettore alcuno o al signor Selmi. Naturalmente egli accetta quest'ul-ma ipotesi. Notato, come le femmine abbiano la maggior rte in questo canto, e la precisione dantesca, nel deli-are i caratteri, soggiunge:

Ad accrescere più evidenza ed efficacia alla narrazione, rancesca al primo avvicinarsi al poeta e nelle prime parole vette cominciare con vocabolo, adatto alla condizione sua esente, e, perciò, incespicare a salutarlo col nome di animale cambio d'uomo, essendochè paia naturale, che, tra i dan-ti di quel cerchio, fosse sbandito o disavvezzo il nobile vo-bolo, che significa differenza e maggiorità della creatura ra-nevole sulla brutale, nè degno che ivi si pronunciasse dalle bra di chi aveva, in vita propria, menato i giorni col contegno malesco che umano, ma non appena dessa escì dallo sconcio

appellativo, subito dovette accorgersi, d' aver erato, perchè, meno colpevole dei compagni e perciò rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità a raccomodare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi; i quali succedessero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo, sicchè se ben riprende disopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguito da cortesie squisitissime. Nel 1° è la donna disonesta, abituata tra disonestissimi; negli altri è la gentil signora, che ripiglia l' antico favellare. Adunque, stando a queste induzioni, animale ivi, non resterebbe senso corrente e semplice di uomo, bensì assumerebbe quello di *uomò dedito e immerso in lussuria*, e sì atterrebbe ad uno dei significati morali, che notammo essergli stati attribuiti. Facilmente Dante deve eziandio avere inteso, in quell' ingiuria, un segreto rimprovero rivolto a se stesso, come ricordo d'essere egli stato invescato nelle panie amorose, nè conservata tale fede alla pudica memoria della sua Beatrice, tanto che dessa n'ebbe poi a rimproverarlo, incontrandolo in altro luogo; e si meritò una cocente fiammata, in quel grado del purgatorio, in cui i dediti alla lussuria ricevevano gastigo dei loro peccati.

Se non temessi d' udirmi rimproverare la poca parlamentarità del mio linguaggio, direi, che queste parole sono un mucchio di corbellerie. Come! Dante avrebbe chiamati animali i rei precisamente di quello, che credeva più lieve peccato! E non piuttosto, quelli dediti alla *matta bestialitade*!

L' abate Giuliani, che spiega Dante con Dante, nulla scorge in questo episodio più in là della buccia.

L' armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimentl e varietà a tempo; le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime, in ogni atto, in una

ola passione; tutto conduce a dar compimento di bellezza lla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge, sì sente ccitato a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e ffettuoso poeta, per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. uivi la verità e la natura, non che siano offese dall' arte, e ricevono un conveniente splendore; e valgono, di per sè ole, ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando soave suo stile, volle, in questo canto, determinare che sia more, il suggetto, in cui siede o s' appiglia, come s'aumenta riesce a rendersi palese in seguito ai *dubbiosi disiri*; i risti e perenni effetti, che deve temerne e già ne prova chi roppo ad esso s' abbandona, e il primo fallo, onde poi sorge permalosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo ien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, al cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la enerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di degno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio.

Nella *Sintesi | della | Divina Commedia | di | Dante Alighieri | nel sesto centenario natale | operetta | dell' ab. Francesco Bortolini | di Conegliano || Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | alla Galileiana |* 1865 si fa parola del pentimento della Francesca: ma di questo pentimento non c'è il menomo accenno nell'Allaghieri! come si può essere tanto cieco alle sue bellezze da immaginarlo?

Soffia un' atra bufera, che trasporta
Come granelli di sabbia rovente [*sic!*],
In simpiterno i peccator carnali:
E qui compiangi il desïato riso
E l' amor di Francesca e i suoi martiri
E il tardo pentimento e i tristi guai,
D' esser baciata da cotante amante.

Non più di diciannove facciate, in ottavo grande, conta n opuscolo intitolato *Alcune Note | sulla | Divina Com-*

media | di | Dante Alighieri | per | Abramo Mainster ||
Premiato Stabilimento di A. Minelli in Rovigo | MDCCCXLV.
Poco v'è di notabile in queste poche note, scritte, come appare dal frontispizio, non *per* qualunque lettore, anzi *per* un tale dal nome giudaico e dal cognome germanico. Ma voglio, se pur non è indiscrezione l'avvalersi di cose preparate per altri, notar la nota seguente, al verso cx. del canto V. *Inferno*:

Chinai il viso e tanto il termi basso.

Non mi pare, che sia verso da lasciare inosservato. Il tenere il viso tanto basso, da chiamare l'attenzione di Virgilio; il dire, che i martiri di Francesca lo fanno tristo per sè e pio per lei; ed il finire il canto, dopo la narrazione di Francesca, col dire, che venne meno dalla compassione e da cader quasi morto; mi sembra, che dian diritto ad argomentare, che Dante volle qui far travedere, d'essersi trovato, se non in simili casi, in consimile pericolo. La casa di Simone de' Bardi, marito di Beatrice, era dirimpetto a quella degli Alighieri. Lodevole confessione! Nè giova il dire, che volle esprimere compassione, mentre in altri punti dello stesso *Inferno*, molto più compassionevoli, o piange o si rattrista, ma non soffre a quel segno.

Abbiamo visto, che la parte, presa da Dante nell'episodio della Francesca, e' rimasta tutt'altro che inosservata: può stimarla tale, sol chi non è pratico di commentatori. Ringraziamo poi tanto il signor Mainster della nuova notizia sulla casa di Simone de' Bardi: finora s'era creduto, e non a caso, ch'e' fosse del sesto d'Oltrarno: ora appuriamo che viveva in quello di Por san Piero: ma le prove?

Gregorio de Siena, al verso: *Ma solo un punto fu quel, che ne vinse*, ravvicina argutamente le parole: *in su quel punto | Che la verace via abbandonai.*

punto, che vince, suppone un combattimento ed
alla vittoria; cioè la ripugnanza al fallire e l'av-
e vi ha ogni onesto. Coll'amoroso desiderio, nacque
due amanti l'orrore, che ciascuno ebbe, l'una a
ıarito, l'altro il fratello. Ma in un atomo di tempo
' eclissa e il cieco figliol di Venere ottiene il trionfo.
punto di smarrimento intellettuale, Paolo e Fran-
ıo nel fallo, che costò loro la vita; come intor-
niferava il poeta, quando nel punto fatale si trovò
come nel fondo della selva oscura. Questo punto,
è chi trovar non si possa, scusa quanto si può
bolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla
d'amore. Il tragico fatto avvenuto nella città di
1289, sendo ancor fresco nella mente de' vivi, e
›n sai dire se più biasimo, o più pietà, l'Alighieri
sì colorire, da renderlo uno dei più nobili episodi
ɔoema, e meritarsi l'affetto di Guido da Polenta
Francesca, il quale onorevolmente accolse in sua
› poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l'elo-
ɜneri onestare di splendido monumento. [*E dàlli!*]

ual motivo, Dante s'indusse ad eternare così
ente la memoria di Paolo e della Francesca?
qual necessità, qual ragione gli fece preferire
ıpio di lussuria funesta, a tanti altri, che le storie
no? Fra gli scandali di que' tempi, perchè giusto
n ce n'era de' Fiorentini, forse? Chi erano quei
i, che pochi versi di Dante hanno confortato di
› e di tanta pietà?
sta da Verrucchio, il *Mastin vecchio da Ver-*
ne Dante il chiama nel XXVII dell'*Inferno*, tra
oli, avuti da più mogli, ebbe dalla Concordia,
esse, tre maschi: Giovanni, Paolo e Malate-
Dante chiamò, poi, il *Mastin nuovo da Verruc-*
·l traditor, che vede pur con l'uno. Avendo

Malatesta seniore sposato, nel M.CC.LXVI, la Margherita di Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice, s' ha da inferirne che la Concordia fosse morta prima. Nel M.CC.LXIII Giovanni e Paolo non eran già più fanciulli. Giacchè, il .vj. Novembre di quell' anno, papa Urbano IV scriveva al vescovo di Rimini:

Significarunt nobis dilecti filii..... Malatesta et Johannes ac Paulus filii eius cives Ariminenses, quod licet nos eis pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam volentes facere gratiam specialem tibi dederimus per nostras litteras in mandatis ut dictis Johanni et Paulo in quadam pecunie summa faceres a Monasteriis et Ecclesiis Romaniole per te vel per alium provideri, ac a te vel subdelegatis tuis viginti libre de predicta pecunia Ecclesie S. Salvatoris Dominici Sepulchri Ariminen. Dioc. predicte Romaniole fuerint imposite prefatis fratribus persolvende; quia tamen nos eamdem Ecclesiam a solutione ipsarum viginti librarum dicimur absolvisse, nondum eis de provisione huiusmodi est integre satisfactum. Quare ipsi humiliter petebant a nobis, ut providere super hoc da benignitate Aplca curaremus. Quo circa mandamus quatemus si est ita et Ecclesiam ipsam tibi constiterit per nostras litteras a talibus absolutam, predictas vigenti libras eisdem fratribus ab aliquibus aliis Monasteriis et Ecclesiis predicte Provincie Romaniole proportionaliter sicut expedire videris uixta dictarum litterarum tibi directarum continentiam facias exhiberi.

Questo documento pruova, che razza di confusione c' era nell' amministrazione pontificia; e come vi si prendessero disposizioni contradditorie e talvolta senza serbarne memoria. Quindi, non diamo molto peso alla frase, in cui si parla della sincera devozione di Giovanni e Paolo alla chiesa romana: evidentemente, si premiavano, in loro, non meriti personali, anzi i meriti della famiglia. Il quattro Febbrajo M.CC.LXIV, innanzi a notar Ugolino d' Errico

Messer Malatesta da Verrucchio *nomine filiorum suorum Johannis et Paulotij scholarium*, dichiara di ricevere, dai Canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna, una somma di danaro in via di transazione *pro plena solucione et integra satisfactione provisionis imposite*. Giovanni e Paulo o Paulozzo eran dunque allora studenti. Paulo nel M.CC.LXIX per terminare alcune vertenze sulla contea di Ghiaggiuolo, alla quale pretendevan donne, patrocinate da Guido da Montefeltro, oltre il Mastin vecchio, sposò *Domina Orabilis sive Beatrisia* figliuola del fu conte Uberto da Ghiaggiuolo, la quale, in una transazione de' .xxviij. Agosto di quell'anno, si confessa maggiore di .xv. anni per prestar giuramento. Questa Orabile ossia Beatrice viveva ancora nel M.CCC.III. ed era morta nel M.CCC.VII. Raccolgo dal Tonini, dal quale prendo tutte queste notizie, come di Paolo,

ci sia ricordo, in quella procura, fatta nel consiglio di Rimini a' .xiv. Gennaio M.CC.LXXVI. a Berlingiero degli Amorosi, cittadin riminese, il quale, a nome del Comune, nonchè di Malatesta da Verucchio et *Pauli filii ipsius Domini Malateste* ed a nome degli usciti di Sammarino, di Santagata, di Cesena di Bertinoro, eccetera, dovea comparire dinanzi all' Arcivescovo di Ravenna, nel quale rimesso era il comporre la pace fra tutti coloro qui nominati, che appartenevano a parte guelfa ed i sindaci delle città ghibelline Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza e loro seguaci, fra i quali nominatamente erano Guido, conte di Montefeltro, Giovanni di Ramberto de' Malatesti e gli usciti di Rimino e di Ravenna.

Inoltre risulta, che, nel M.CC.LXXXII, Paolo venne nominato Capitano e Conservatore della pace del popolo in Firenze, e che, il primo Febbrajo del M.CC.LXXXIII, chiedesse licenza.

De speciali gratia petat a Comuni Florentie sibi et sue familie et berrovariis dari et concedi licentiam et parabolam

ad propria presentialiter redeundi propter sua magna, varia et ardua negotia exeroenpa et expedienda, que sine sua presentia commode explicari non possunt (1).

---

(1) La licenza gli venne concessa. Nota un errore del Tonini; il quale scrive: — « Lo stesso Paolo, addi .vj. de' [Decembre M.CC.LXXXII] » ebbe rivocato certa condanna, che egli avea proferito in mille marche » d' argento contro messer Bonaccorso Elisei, uno dei consorti di » Dante. » — Uno degli Elisei, consorte di Dante? Ma se era d'un'altra famiglia! E che gl' illustri Elisei e gli oscuri Allaghieri discendessero da un ceppo comune è una fiaba senza fondamento alcuno tranne la storta interpretazione del verso, messo da Dante in bocca a Cacciaguida: *Moronto fu mio frate et Eliseo.* Che altri non immaginasse Dante aver posto Paolo in Inferno per vendicar qualche suo lontanissimo parente d' un sopruso sofferto!

LA MORALITÀ NEL DECAMERONE

(Continuazione e fine da Pag. 311, Vol. XV, Parte I.ª).

Intorno le novelle che riguardano le gherminelle delle
nne, dei preti e dei frati, è inutile ch' io spenda pa-
le, potendo ciascuno di leggeri averne sott' occhio gli
empi.

Questi erano i tipi che doveano esercitare la maggior
npressione sull' animo del poeta, avvezzo presso la corte
Napoli a trattare con prelati ipocriti e con dame im-
ndiche, ed è di quì appunto che nasce quella meravi-
iosa evidenza che portano impressi i suoi aneddoti. E
entre si può dire col Carducci « che ne' suoi primi ro-
anzi e poemi, il Boccaccio abbia trasfuso meglio un
acevole e giovanil senso della vita che non la conoscenza
essa, e l' autore ci apparisce più inebriato amatore che
n possessore dell' arte, quando in lui succede la raf-
eddata esperienza, giunge a quello che era il suo na-
rale, al Decamerone » : e, se si può affermare che in
tte le sue opere si scorge l' osservatore attento ed in-
lligente, al cui occhio non isfugge alcun particolare degno
nota, nessun lavoro è così perfetto come il Decame-
ne, nè di tanta importanza morale ed artistica.

Da profondo psicologo e da amante fortunato ed esperto, egli fu il primo a considerare la donna tal quale essa è: egli ammira la bellezza corporea delle sue amanti tanto che nelle opere minori si compiace a darcene i ritratti fisici « biondi capelli, bocca di picciol spazio, contenta », ma la leggiadra armonia delle forme non vale ad abbarbagliare il suo sguardo indagatore che scende a ricercare le doti dell' animo e riesce perciò a plasmarci i diversi tipi di donna.

Prima di lui mi pare di poter affermare, essere stata la donna considerata precisamente, come dice l' illustre Canello nella sua storia letteraria, a proposito del secolo XVI°. « Da un lato si cerca nella donna il più grossolano soddisfacimento de' sensi, dall' altro alcuni pochi si perdono in aspirazioni trascendenti e cercano nella donna la bellezza impossibile dello spirito, un riflesso di Dio, una scala per salire sino a lui.

E tutte e due queste preoccupazioni, queste unilateralità dell' aspirazione, impediscono di vedere la donna sotto l' aspetto più bello, di cercare in essa la formosa generatrice dei nostri figliuoli, sulla quale si raccoglie il duplice sentimento materiale e morale come quella che è al tempo stesso forma transitoria che affascina e perisce lo spirito che si perpetua nelle generazioni ».

L' amore, che per Dante e Petrarca era velato, dice l' Hortis, ritorna ignudo come in Grecia ed in Roma, per opera del Boccaccio che non gli consente misticismi e ipocrisie, ma che dall' altro canto lo allontana dalla capricciosa libidine.

Rimosso dalla mente ogni ideale che serva a rendere la donna tipo divino, degno di tutto il nostro amore ed ossequio, con perfetta realtà ritrae il sesso femminino e ci mostra che il pomo tradizionale d' Adamo, causa del peccato d' Eva, è anche per le donne del suo tempo il

frutto più gradito, e conferma che l' amore tra uomo e donna, per quanto puro, per quanto sublime, seguendo le leggi naturali, si risolve, ed è anzi sancito dal congiungimento, appunto perchè l' uomo oltre allo spirito ha la materia, e l'uno e l' altra vogliono essere soddisfatti.

La più parte delle donne, che il Boccaccio ci pone sott' occhio, sono lascive e corrotte: e ciò potrebbe far sì che altri ricevesse una brutta impressione del sesso femminino; però, se si considera che questi fatti valgono a richiamare l' uomo alla realtà e lo liberano da quelle dolorose delusioni che forse potrebbe avere nella vita, ritrovando di gran lunga inferiore la donna del suo cuore, confrontata col tipo troppo puro, troppo angelico, concepito dalla mente, dobbiamo esser grati a messer Giovanni della lezione.

Dante stesso, che elabora troppo il tipo della sua Bice, tanto che la vergine gentile ed onesta diventa cittadina del cielo, prende moglie, ma non sa vivere in pace con essa, perchè troppo differisce dall' ideale della sua mente. Così pure dicasi del Petrarca, che mentre geme e sospira come colombo innamorato per la sua Laura, non può astenersi d' altri amori ben più sostanziosi e procrea figliuoli.

Ma chi declamasse che fu il Boccaccio, dice il Carducci, « a guastare il costume, a spogliare di pudicizia la donna, a degradare l' amore, ad attentare alla famiglia, direbbe una cosa assolutamente falsa. Anzi tutto perchè non ci sono nel Decamerone novelle ove il puro senso trionfi, eppoi una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo nei canti del popolo provocata questa dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell' ascetismo. Il Boccaccio quindi, continua il Carducci, non distilla a suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazioni, non li inebria con la calda e vaporosa

sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie dell'ammollimento e dell'effeminazione.

Il Boccaccio fu un poeta sano e l'avvenimento della pornocrazia In letteratura è impresa d'altri tempi e di altri scrittori ».

E come mai si può affermare che in un autore sia spenta la voce potente del senso morale, quando prende per punto di partenza la virtù, passa per mezzo al vizio e pone fine al suo libro tornando di nuovo alla virtù?

Ma per giudicare anche più rettamente se il Decamerone sia il prodotto d'una mente pervertita e perturbata ne'concetti morali, si consideri il fatto importantissimo che le prime ad essere corrotte per il contatto immediato dovrebbero essere, com'è naturale, le sette dame delle novelle, ed invece la loro virtù vera mantiensi incontaminata, poichè esse non discendono mai ad atti disonesti, e dal male che si narra, par quasi ch'esse traggano consigli per mantenere casta ed illibata la loro vita. Eppure anch'esse son donne, e donne con tutti gli appetiti, con tutte le debolezze proprie al loro sesso, donne vere, reali, quali le sa dare il nostro autore, quali le fa cantar dolcemente d'amore alla fine di molte giornate.

Devesi quindi vedere nel Boccaccio un intendimento fondamentalmente buono, che domina la materia brutale e lasciva, e questo è suo, l'altra e propria del suo secolo.

Egli però non può nè deve astenersi dal dirci ciò che gli altri non si vergognano di fare, poichè, come dice il Bandello, « biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. »

Non sarà quindi difficile scorgere nel Decamerone parecchie laidezze; laidezze però espresse in modo da non far arrossire chi le sente o legge, e ciò egli consegue senza far ricorso alle frasi velate o sostituite dai

puntolini, che non fanno altro che aguzzare l'ingegno del lettore e danno più sapore alla cosa. Del resto tutte le novelle che si stimano disoneste non sembrano più tali, quando si considera che i tipi postici innanzi dall'autore, non possono operare diversamente da quello che operano, o meglio che ciascuna novella ha in sè il germe che deve portare necessariamente l'errore.

Schiocchezza, vecchiezza o gelosia troppo spinta, sono generalmente le cause per cui i mariti diventano duchi di Cornovaglia, per usare un'espressione del Bandello, ignoranza e corruzione del sacerdozio son la ragione della miscredenza e va dicendo.

Posto mente a ciò, si può dire che sia proprio il vizio, che sieno proprio le laidezze l'ideale del nostro autore? No assolutamente: tanto più perchè vicino a novelle di così fatta materia e specialmente al principio ed alla fine del Decamerone, con molto compiacente larghezza egli s'intrattiene a narrare fatti virtuosissimi, e pare che ciò faccia a bella posta, acciocchè di mille doppi risalti la virtù posta in confronto col vizio; e la chiusa del Decamerone colla novella di Griselda, illustre esempio di eroica virtù coniugale, mostra il rispetto, e direi quasi venerazione, che il Boccaccio ha per la donna veramente onesta.

Nè l'autore « delle donne celebri » deve essere considerato come un altr'uomo da quello del Decamerone. In quel libro devesi vedere piuttosto quella fase naturale che succede in un autore, quando gli sia venuta meno la giovanile baldanza, lo spirito battagliero. Ed io ritengo più efficaci alla riforma morale le novelle colle loro sudicerie, di quello che le lunghe dissertazioni morali « delle donne celebri ».

Del resto, ben considerando, noi troviamo già nel Decamerone sparsi qua e là tutti que' severi giudizi svolti

poi così ampiamente nell' opera latina. Di quando in quando nemmeno nel Decamerone, Boccaccio può reprimere l'orrore che prova pel vizio, ed allora scatta il moralista; ma come un pesce che guizza fuor d' acqua e torna poi repentinamente ad immergersi, così il nostro autore: ei teme che il troppo sostare tradisca il suo salutare *inganno;* si contenta d' un motto e passa oltre.

Si può dire che il Boccaccio di fronte alla commedia divina abbia voluto porre la commedia umana, benchè, nella divina non si debba già vedere ciò che vuole il Taine, cioè la pittura dell' uomo, che rapito fuori di questo mondo effimero percorre il mondo sovrannaturale; ma piuttosto ciò che dice il Toschi, cioè il frutto d' osservazioni caute e sicure che Dante nella sua vita fortunosa ebbe campo di fare su tutte le condizioni sociali. E se si può dire col Fraticelli, che il quadro di Dante è universale come quello che rappresenta tutte le età, tutti i vizii e tutte le virtù, altrettanto può *dirsi* del Decamerone, che co' suoi cento quadri fiamminghi ci dà i costumi di tutte le città; e siccome gli errori della corrotta natura umana aumentano e diminuiscono, ma non si estinguono mai totalmente, così si può affermare che rappresenti anche tutte le età, universale quindi riguardo allo spazio ed al tempo; e la commedia umana di tutte le epoche, d' ogni luogo, d' ogni condizione, ritratta colla precisione d' un coscienzioso verista ed irradiata sempre da un raggio di poesia. Nulla si può dire che nel Decamerone sia fatto senza fino accorgimento: dalla disposizione delle novelle, anzi delle parole, ai nomi delle eroine.

Quindi anche la peste che precede deve avere il suo significato. Io non dirò col Settembrini che la peste sia per il Boccaccio, ciò che per Dante la selva oscura: ma piuttosto inclino a credere che l' autore ne faccia precedere la descrizione alle novelle, quasi per dare un fondamento

storico al suo Decamerone, e per aver modo inoltre di porci sott'occhio con piena libertà ciò ch'egli vuole.

Il miasma letale della descrizione che stermina in poco tempo tante creature, chi ben consideri, continua a serpeggiare anche nelle novelle; ma qui non è più un'epidemia che riguardi il corpo, bensì l'anima e le azioni che da essa dipendono.

Generalmente, quando si teme un'imminente disgrazia, tutti gli uomini cercano di scongiurarla colle preghiere; a questo tempo invece, scaduta la religione, specialmente per opera de' suoi ministri, venuta meno la fede e surrogata questa dalla superstizione, in tanta strage che mena la peste, invece che pensare a purgarsi de' peccati ed apparecchiarsi a morire confortati dalla religione, si cerca di sfuggire alla morte col darsi ad una vita spensierata e col rimuovere dall'anima ogni pietoso sentimento.

Ma veniamo ora all'esame particolare delle novelle.

Ad un uomo onesto ciò che deve stare a cuore, è la religione; la religione de' suoi padri pura ed intatta, tanto più che in questi tempi essa è la base d'ogni morale. Quindi Boccaccio è tutto premuroso, o nel depurarla o nel rimuovere altri dall'errore e dalla troppo facile credenza che si suol prestare agli inganni ed alla ignoranza pretesca. E colla novella I.ª g. I.ª ci mette appunto in guardia contro certi santi di cattiva lega: ci avvisa inoltre che Dio, scrutatore de' cori, guarda all'intenzione di chi prega meglio che a' mezzani intercessori. Qual'è la sorte che incontra Martellino? (nov. I.ª g. II.ª) « Ingegnandosi costui di beffare quelle cose che massimamente sono da riverire, sè colle beffe e col danno s'è solo ritrovato ».

Posto mente all'ironia che domina la novella, essa riesce una lezione efficace per coloro che con improvvida facilità accordano brevetti di santità, e ad ogni nonnulla

che succeda, senza accurato esame, con reverente ammirazione, van predicando al miracolo. Facea invero mestieri che alcuno alzasse la voce contro i miracoli di S. Arrigo, il numero de' quali ammonta a ben quattrocento, tutti operati, come ho potuto rilevare io stesso dalla rubrica che ce ne rimane, sopra gente campagnuola, rozza ed ignorante e per più che tre quarti di sesso femminino.

Una delle più belle lodi, come giustamente osserva a questo proposito l'egregio prof. Lombardi, che mai sia stata fatta alla nostra religione cristiana, la potete trovare nella novella II.ª g. I.ª, dove vien detto che Abraam da giudeo fassi cristiano, avendo riflettuto che la religione cristiana deve avere qualche cosa di divino, se può sostenersi nonostante la corruzione grande del clero: e nella nov. III.ª g. I.ª, se insegna la tolleranza per le tre religioni teistiche, afferma però la verità d'una sola e ci pone in chiaro le ragioni dello scadimento di essa, mostrando la concupiscenza de' ministri, nov. IV.ª g. I.ª, e parlandoci della loro sete di guadagno e di tutti gli altri brutti vizii di cui sono insozzati. Come Dante, come Petrarca, come S. Caterina, così il Boccaccio non può frenarsi dall'inveire contro la casta sacerdotale e così sfoga la sua giusta ira nella nov. III.ª g. VII.ª « Ahi! vitupero del guasto mondo!

Essi non hanno vergogna d'apparirvi coloriti nel viso, d'apparirvi morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro: e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lascïamo stare d'aver la lor cella piena d'alberelli, di lattovari e di vasi d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti ripiene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagìa e di greco e di altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali e di unguentari appaiono

tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri
ìia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca
ıppia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et
ivere sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et
iù sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di
a gl' infermano, alla quale si suole per medicina dare
astità et ogni altra cosa a vita di modesto frate ap-
tenente ».

Il contegno de' preti e dei frati è sempre identico:
er dirla colla fina ironia dell' autore, essi sono san-
imi fuorchè nell' opera delle femmine, le quali a loro
lmente si concedono, perchè i preti ed i frati son buone
sone, e fuggono il disagio per amore di Dio, e ma-
ıno a raccolta e nol ridicono.

Il contegno che hanno in convento, nov. IV.ª g. IV.ª,
ı è diverso da quello che tengono fuori, e, guai per
i mariti che danno libero accesso nelle lor case ai
ti ed ai frati, e trascurano le cose terrene per darsi
contemplazione delle divine! nov. IV.ª g. III.ª Sfor-
dosi d' andare in paradiso, senza avvedersene, vi man-
o altrui.

Ignorante essa stessa, la casta sacerdotale, ma in
ıpenso diabolicamente scaltra, sa trarre profitto dal-
trui sciocchezza e dabbenaggine. Così accade appunto
Ferondo, g. III.ª nov. VIII.ª, « uomo materiale e grosso
za modo, non per altro la sua dimestichezza piaceva
abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta
iava delle sue semplicità; e, mangiata un giorno certa
rere e sotterrato per morto, dall' abate che la moglie
ui si gode tratto dalla sepoltura è messo in prigione,
ıttogli credere ch' egli è in purgatorio e poi resusci-
ı, per suo nutrica un figliuolo dallo abate nella moglie
lui generato.

Di simil genere è pure la nov. III.ª g. VIII.ª, dove frate Rinaldo trovato dal marito in camera colla moglie, gli dà ad intendere che egli incantava vermini al figlioccio, ed il « bescio sanctio » giudicando che la salute dal figlio ricuperata non potesse dipendere se non che dall' efficacia delle preghiere del frate, fatta fare una imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambrogio. A questa novella potrei aggiungere quella di prete di Varlungo nov. II.ª g. VIII.ª e la nov. III.ª g. VIII.ª e la II.ª g. IV.ª, dove frate Alberto, ad una donna vanitosa di sua bellezza, dà ad intendere che l' Agnolo Gabriello e di lei innamorato, in forma del quale con donna « zucca al vento » più volte si giace.

Se tali sono ne' loro chiostri, nelle chiese e nelle case, in cui è dato loro libero accesso, potete imaginarvi che non sieno dissimili nemmeno allora che si ritirino a far penitenza nel deserto, poichè, se accade che Alibech, fanciulla inesperta, vada presso loro a domandar consiglio come si possa servire Iddio, presi da subita libidine, le insegneranno a porre il diavolo in inferno.

Ma della castità dei religiosi e della loro scrupolosa severità nel seguire la massima di Cristo, non desiderare la donna d' altri, mi sembra d' aver detto abbastanza.

Passiamo alle monache.

Qual concetto vi lascia il Boccaccio nella mente intorno a queste povere creature, che segregate dal mondo hanno per sempre rinunziato alle sue felicità, talora ingannate dalla loro inesperienza, il più delle volte costrette dai genitori per ragioni d' interesse? Com' è mai possibile che si conservino buone ed oneste se « ne' monasteri famosissimi per santità e religione » le badesse sono tali quali ci vengono descritte nella nov. II.ª g. IX.ª?

I conventi non sono che ricettacoli di corruzione (1), e le povere monache, quando non potranno più resistere agli stimoli della carne, perduta già la verginità dell'anima (poichè come dice il Giusti, dura per esse quella peste antica di sverginare col precetto) pur di provare che bestia sia l'uomo, si daranno in braccio ad un sordomuto, come accade nella novella I.ª g. IIIª.

E cosi si esprime il nostro autore nella prefazione alla novella: « assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et in dosso messale la nera cocolla che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca ».

E nel suo libro « delle donne illustri » il Boccaccio senza punto scostarsi dalle teorie esposte nel Decamerone, eccettuato il modo di porgerle, non più piacevole ed ironico come per lo passato, ma severo ed austero quale conveniva alla sua età, nella Rea Ilia, vergine vestale, raccomanda ai padri di non porre in convento le loro figlie e così esclama: Oh cosa pazza et da ridere! non sanno che una donna oziosa combatte coi piaceri venerei et ha non poca invidia alle pubbliche meritrici? » E poco appresso. « O padri infelici et voi o parenti e tutti gli altri a' quali si deve questo mio parlare, ditemi un poco, perchè

(1) Per tali noi non li riconosciamo, anzi li reputiamo *ricettacoli* atti alla contemplazione e allo studio profondo delle lettere, delle scienze e delle arti. Gli errori commessi da parecchi dell'uno e dell'altro sesso non debbono costituire la massima generale dell'essere *i conventi ricettacoli di corruzione*. Da essi uscirono celebrità d'ogni specie. Quando la natura inclina al male, anche in grembo a Dio, per così dire, la prevaricazione è pronta.

La Direzione

ponevi sott'occhio il fatto di Vinciolo, nov: X.ª g. V.ª, uomo ricco di Perugia, il quale « forse più per ingannare altrui e diminuire la general opinione di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza propria, prese moglie e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa di pelo rosso et accesa, la quale due mariti piuttosto che uno avrebbe voluti, la dove ella s'avvenne ad uno che molto più ad altro che a lei avea l'animo disposto ».

Il fatto adunque del prender moglie non è da trattare con leggerezza, poichè, come dice il nostro autore, l'aver donna a condurre è difficile impresa.

« Nè creda alcuno che.... voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie, anzi il lodo molto ma non a ciascuno ». (Boc. vita di Dante).

Ai vecchi libidinosi « che spremuti non farebbero uno scodellin di salsa » e che perduta la vigoria del corpo conservano gli appetiti e pigliano moglie giovane e bella credendosi poi di accontentarla a parole facendole seguire un calendario tutto pieno di vigilie ovvero di regolare i congiungimenti per punti di luna e squadri di geometria, serva di norma la novella IX.ª g. VII.ª, dove trova la sua applicazione la sentenza di Publilio Siro « Stultum est queri de adversis, ubi culpa est tua,

(Non si lagni s'ha a patire
Chi mea culpa potria dire).

Oppure serva d'esempio la nov. X.ª g. II.ª, ove Bartolomea meglio con un corsaro, uomo forte e robusto si adatta, che col vecchio giudice di Pisa di corporal forza destituito. Di queste burle e di quelle che toccano ai gelosi si può ridere e di cuore, poichè se il castigo è talvolta crudele è però sempre provocato.

ırsi; e questo non potendosi così a pieno come si con-
:rebbe per la fragilità nostra, affermo colei esser degna
ıl fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce ».

A correggere poi le iniquità di quelle che troppo
ıori de' termini loro posti si lasciano andare, egli v'in-
ıgna un modo abbastanza pratico nella nov. IX.ª g. IX.ª
ıve dice che a sostentar la virtù di queste, acciò che a
ascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le
ıstenga e le spaventi.

L'amore per il Boccaccio è tutt'altro che peccato, e
ılla Fiammetta anzi vi dice che da amor non si fugge:
ıli è onnipotente come il fato e come la natura, e ac-
occhè in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza
costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace e da
i niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto
nore. Dante stesso nell'episodio di Francesca, suo mal-
ado, se n'accorge: quanta pietà non c'invade l'anima
ggendo i suoi versi! Francesca è condannata; ma il Giu-
ce, sempre inflessibile, questa volta si sente commosso,
sono tali le dolcissime espressioni d'amore adoperate
ıl poeta, quasi a mitigare la pena della rea, che il canto
ı infernale diventa paradisiaco.

Non v'aspettate quindi che se due giovani amanti fra
ro si convengono, Boccaccio muova ad essi rimprovero;
ızi vi mostra che anche allorchè si sieno lasciati trascor-
re ad atti meno che onesti di lascivia, possono riparare
mal fatto, legittimando il loro amore col matrimonio
ıv. IIIª g. IIª, nov. IIIª g. V.ª E ne' casi dove questo non
ıssa effettuarsi, stante l'opposizione dei padri o dei fra-
lli, che non vogliono concedere in isposa la loro figlia
sorella ad un uomo di bassi natali o di nobiltà infe-
ore alla loro, dimostra l'ingiustizia dell'atto col mettervi
nanzi episodi che eccitano in voi la compassione e vi
ındono simpatiche le figure di coloro il cui amore viene

pur una ». La Bibbia, come vedete, è pessimista più che il Boccaccio. Ma diamo ascolto ad un moralista non sospetto, qual' è il Pellico. « La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste sì sulla terra, ma esistono pure, ed in maggior numero quelle che l' educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate ».

Onde il Boccaccio non avrebbe operato secondo verità se ci avesse date più di queste che di quelle, tanto più che come poeta satirico era nella necessità di mettere innanzi a preferenza la parte cattiva della società. Della donna stimabile in sommo grado egli parla in qualche novella che andrò considerando. Nella nov. VIII^a^ g. II^a^, non si può non ammirare la castità di Giannetta, fanciulla che alla dama che tentava corromperla coll' offrirle di diventare ganzà a suo figlio, risponde queste solenni parole: « Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no: per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è se non l' onestà, e quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà ». Un altro esempio anche più ammirabile di questo, che non riguarda però più una donna, ma un uomo, si trova nella medesima novella dove la moglie del re di Francia, con esito eguale a quello di Susanna col casto Giuseppe, tenta sedurre il conte d'Anguersa « il quale lealissimo cavaliere era, e con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore et a sospingerla indietro che già al collo gli si volea gittare, e con sacramenti ad affermare che egli prima soffrirebbe d' essere squartato, che tal cosa contro all' onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse ». E come fra gli uomini non è unico il conte d' Anguersa che sappia astenersi dal piacere disonesto, perchè vi sono e il messer Gentil de' Carisendi della nov. IV^a^ g. X^a^ ed il re Pie-

che tutti nascemmo e nasciamo, iguali ne distinse: e quegli che di lei maggior copia avevano et adoperavano, nobili furono detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, essa non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da buoni costumi: e per ciò colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile. Ragguarda (dice essa al padre) tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina le lor virtù, i lor costumi, le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani ».

Nè qui soltanto; ma sempre che gli torni il destro, egli sferza i nobili, ora per la loro avarizia, ora per la loro eccessiva severità verso i figli e le figlie, ora per la loro superbia; e si può dire col Carducci, che mentre i fiorentini avean costretti i grandi all'eguaglianza col mezzo delle arti, il Boccaccio gli agguaglia nel ridicolo. Colla commedia è naturale che l'autore ci dia anche la farsa.

Ed è fine accorgimento del poeta quell'interpolare che fa di novelle facete, come quella di Chichibio e dei tre che traggono le brache al giudice, di mastro Simone che fa credere a Calandrino che sia gravido, e di altre che a Calandrino si riferiscono: con queste ei vuole eccitare e mantener vivo, quando accenni di spegnersi, il riso, quel riso che abbiamo veduto avere capitale importanza nel Decamerone. Però, ben considerando, anche queste han dentro la loro lezione, o per mostrare che le arguzie, dette a tempo, sono sempre ben accette, o per porre in ridicolo il magistrato inetto e sconcio nelle vesti, o per abbattere la credulità eccessiva.

E qui porrei termine alla mia difesa, se credessi che altri non m'accusasse d'aver saltato di piè pari una questione, cioè, il pentimento del Boccaccio. Sulla miracolosa

:caccio, si debba scorgere la prova della purità del suo
:ndimento, e come in un' epoca qual'era la sua, piena
:rrori ed incertezze in materia civile e religiosa, non
possa esigere da lui un linguaggio astratto e ideale.

Giudico perciò grossolano il sentire di coloro, che
ermano, spirito del Decamerone, essere l' aberrazione
:iosa e laida, e stimano il libro, come prodotto d' un'ani-
ı di senso morale profondamente guasto.

Insomma, col professor Lombardi, io dico, che chi
n riflette « trova nel Certaldese, non lo scettico, ma il
sta, non il cinico, ma l' onesto uomo, che ridendosi
tutte le etiche più o meno convenzionali, più o meno
ficiali e fittizie, non fa consistere la sua, che nel con-
rmarsi alle leggi supreme di natura, che unica sono e
n fallibile manifestazione, di quel provvido ordinamento
e la *potenza prima* ebbe già secondo suo senno pre-
ıbilita ».

A qualche puritano, a qualche filosofo, avvezzo ad
grottar le ciglia per la verità nuda, pronunciata senza
licenze, da una bocca irreverente, il Boccaccio sinceris-
no fra gli scrittori italiani, può non andare a sangue:
zi abituato ad adombrarsi, ed a fingere sdegno per ogni
se un po' lesta, non per virtù propria, com' io credo,
a per troppa suscettibilità di fantasia, mostrando d' es-
re ben poco filosofo, e d' aver letto per proprio tra-
allo, solo le più laide tra le novelle, mi chiederà s' io
rei il Decamerone in mano ad un fanciullo: ed io di
mando: delle vostre capestrerie filosofiche, Sor Socrate,
approfitterebbe un bambino? Ogni autore ha il suo
ubblico.

DOTT. GIOVANNI PINELLI

---

delle vostre esposizioni ingegnose e delle felici vostre scoperte.

E senza più vi dico, che a parer mio, per quanto si è dell'antitesi, avete ragioni da vendere. Ma rispetto alla tesi, non dico già che abbiate torto; solamente vi dico che il sì e il no nel capo mi tenzona; e di siffatto tenzonamento vengo qui ad esporvi i motivi. Due sono i metodi che si tengono a spiegare ciò che nelle scritture si trova di oscuro o di ambiguo. L'uno è quello del *criterio individuale*, o del *libero esame*. L'altro invece si fonda sull'*autorità* e sulla *tradizione*. Nel primo il raziocinio e la congettura spaziano liberamente; il giudizio del chiosatore non ha alcun limite fisso; e il ragionamento e la fantasia si ajutano a vicenda per camminare in un deserto, dove la vista si smarrisce, e dove non è alcuna via tracciata. Questo primo metodo d'interpretazione si riduce in sostanza allo esaminare il passaggio controverso; al pesarne ogni parola scrupolosamente; al confrontare l'una coll'altra; allo indagare qualsiasi altro brano o periodo o frase, che nel medesimo od in un altro autore sembri avere più o meno di attenenza con quel passaggio; al considerare i tempi e le circostanze e gli avvenimenti che la storia registra; allo studiare la vita dello scrittore e i suoi casi e le sue vicende; al ragionare sopra tutte queste particolarità, sia prendendole una per una, e sia abbracciandole nel loro complesso; e finalmente al dedurne quella o quelle conseguenze, che allo intelletto dell'interprete pajono le più ragionevoli e le più esatte.

Per parte mia vi confesso a dirittura, che ho sempre tenuto questo metodo come incerto sommamente e pericoloso. In tutto questo lavorio di raffronti e di argomentazioni è impossibile che l'interprete non si lasci guidare dalle sue proprie opinioni e tendenze, e che pur credendo di esporre ciò che altri ha detto e pensato, non v'introduca

i suoi proprii concetti e pensamenti. Certo la libertà che gli espositori si pigliano, è grande. E che quel che io qui affermo sia vero, ne avete la prova (per non uscire dal nostro argomento delle interpretazioni Dantesche) nei modi non solamente difformi ma opposti, con cui il luogo stesso è stato spiegato da' diversi chiosatori che scrissero o in diversa regione o in tempo diverso. Nè manca chi arditamente approva anche siffatta divergenza d' interpretazioni; ed uno de' più recenti commentatori della divina commedia, nè privo di speciali pregi, non si perita di affermare che il commento di essa sarà sempre a rifarsi di tratto in tratto; e ne allega questa ragione singolarissima, che il poema di Dante contiene in germe tutta quanta la vita intellettuale, morale e civile del popolo italiano; e quando un poema è tale, bisogna bene che questa vita, a mano a mano che la si viene svolgendo, prenda in esso poema il suo posto. A tanto dunque si giunge, con queste libere chiose in libero poema, che le idee e i propositi di Dante non hanno più da essere quelli che erano nella mente sua e nel suo secolo, ma si devono trasmutare secondo che, dopo seicento anni, i propositi e le [illegible] idee si trasmutano nella mente nostra e nel secolo *XIX!* Questa è nuova davvero e originale, che il medesimo [illegible] libro e i medesimi versi abbiano ora una significazione [illegible], ed ora ne abbiano un' altra, secondo che si rivolgono l[illegible] e condizioni politiche de' reami o delle repubbliche, e [illegible] e persone e i cervelli de' leggitori!

Che confusione di Babilonia sia nata d[illegible] questa libertà, o dirò meglio licenza di commenti, lo potete vedere dando un' occhiata a quel che fu scritto intorno ad una delle più note [illegible] Dantesche, voglio dire all'allegoria della lupa [illegible] libro. Giovanni Andrea Scartazzini [illegible] Purgatorio, venuto al canto [illegible] un cinquecento diece e cinque

. . . . . . ancciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque;

sta la opinione di molti, che il *cinquecento diece e* la fuja sieno la stessa espressione allegorica della del veltro; enumera sia nelle note a piè di pagina, e na dissertazione eruditissima che vi aggiunse, le molte ratissime significazioni che i molti e disparatissimi de' commentatori attribuirono a que' due simboli, ndone ognun di loro con tal sicurezza di convin- da rimovere, non che il dubbio, la possibilità di ntraria o diversa interpretazione. Col sussidio di più ttanta commenti, e di più che sessanta monografie, o Scartazzini in rassegna e ci mette innanzi alcune di veltri, creati dallo studio e dalla fantasia dei i. Ed è poi tutt'altro che sicuro, che la rassegna compiuta, e che quella fantasia non abbia parto- non abbia ancora da partorire, Dio sa quanti altri e veltricini. Certo è una fantasia molto prolifica. E rti maravigliosi! Vi è chi nel Veltro ha veduto Cristo, e chi un capitano dei Ghibellini. E chi vi un Pontefice Romano, e chi niente meno che Mar- tero. Un Inglese ha fermamente creduto che sia ro da ravvisarsi la eroica figura di Giuseppe Ga- un Tedesco, la maestà del presente Imperatore ania; più di un italiano sacramenta, il Veltro e il messo di Dio non essere altri che il Re Emmanuele. Se non li abbiamo già oltrepas- almeno siamo discosti dai vaneggiamenti di valentuomo; il quale, innamorato di Omero, ntentava di ammirare in lui il poeta sovrano; loni, onde il signore dell' altissimo canto era legiato, voleva che ci fosse anche quello della leggendo a modo suo i versi della Iliade e

della Odissea, vi discopriva chiaramente descritti i più grandi avvenimenti della storia moderna, sino agli orrori della rivoluzione francese, ai capi di Luigi XVI e di Maria Antonietta recisi sul palco, ai nefasti giorni del terrore e al sangue cittadino versato a torrenti; e tutto ciò non per via di tocchi indecisi e quasi per nebbia, come si faceva dagli altri profeti, ma con le particolarità più minute e colle date precise dell' anno e del giorno, espresse alla maniera de' Greci colle lettere del loro alfabeto.

Dal Veltro a Medusa sembrerà a voi, e forse anche ad altri, che il passo sia molto lungo. V' ingannate. Un moderno chiosatore della divina commedia, e non di ultima riga, ha tirato a indovinare (sono sue parole), che il *Messo del cielo,* venuto ad aprire le porte di Dite con una verghetta, senza avervi più alcun ritegno, sia il medesimo *cinquecento diece e cinque* (DVX) il quale nel XXXIII del Purgatorio è pur chiamato *Messo di Dio,* e come già dissi, è sentenza di molti, che s' identifichi col Veltro. Se dunque l' angelo, o Messo dal cielo, che apre a Dante e a Virgilio le porte vietate, è una cosa sola col Duce del Purgatorio e col Veltro dell' Inferno, bisognerà ben arrivare a questa conseguenza; che la Medusa è da immedesimarsi colla meretrice gettatasi nelle braccia del gigante, e colla mala bestia la quale dopo il pasto ha fame più di prima, e che il Veltro farà a suo tempo morire di doglia. Io non ho ora nè il tempo, nè la volontà, nè i mezzi di fare intorno alla Medusa il lungo e paziente lavoro, che lo Scartazzini fece intorno al Veltro. Ma credo non di meno di poter con certezza affermare che gl' ingegni dei Dantisti non si sono dietro la Medusa affaticati meno che dietro il Veltro, e che le loro fantasie Medusee non sono nè per numero minori, nè per qualità meno stravaganti, che le Veltresche. E anche voi ne andrete age-

volmente persuaso, se vorrete por mente che l' allegoria del Veltro è dai più creduta una allegoria storica, dove quella della Medusa è generalmente reputata un' allegoria morale, e che il campo delle allegorie storiche è per propria natura assai meno esteso, che non sia il campo delle allegorie morali.

Di qui è che poco mi vanno a genio le interpretazioni fatte col primo metodo, ossia col libero esame, siccome quelle che movendo dal criterio e dal giudizio personale, sono sempre e necessariamente, se non in tutto, almeno in gran parte soggettive, col più manifesto e imminente pericolo di surrogare al senso dell' autore il senso dell' interprete. E vi dirò cosa che a prima giunta vi sembrerà un paradosso, ma riflettendoci, credo sarà approvata anche da voi; e questa è, che siffatte interpretazioni, tanto sono da accogliersi con maggiore diffidenza, quanto più sono acute e ingegnose. Giacchè lo interprete quanto più abbonda d' ingegno e di idee, e tanto maggiore sarà la facilità sua di trarre l' autore alla propria sentenza, anzi che di andar egli nella sentenza di lui.

Preferisco pertanto l' altro metodo, il quale avendo per iscorta l' autorità e la tradizione, è per indole sua obbiettivo, non cercando a forza di raziocinii, quel che l' autore abbia voluto o dovuto dire, ma indagando con argomenti estrinseci, e indipendenti affatto dalla persona dello espositore, quel che veramente egli abbia detto e inteso. E se questo secondo metodo è più sicuro che il primo, maggiormente sarà da adottarsi per la dichiarazione delle allegorie. Giacchè il linguaggio allegorico, quanto era usitato e comune ai tempi di Dante, tanto se n' è di poi venuta a perdere la usanza; di maniera che a' nostri giorni essa è poco meno che del tutto spenta. Oramai le allegorie sono così lontane e diverse dalle nostre abitudini, che vi è persino chi non ci crede, eziandio per ciò che spetta alle

riti non più tardi del secolo seguente, hanno ancora
tuto raccogliere le memorie e gl' insegnamenti Dante-
hi, se non di prima, almeno di seconda mano. Dopo il
colo XV la tradizione si va oscurando; e se qualche
sa si ritrova che già non sia stata detta da quei primi,
n si può credere che direttamente o indirettamente pro-
da dallo stesso Dante, ma deve aversi come particolar-
ente propria del chiosatore

Con queste norme possiamo, se così vi sembra, an-
r cercando nei Padri e nei Dottori della tradizione Dan-
sca ciò che si copre sotto il velame della Medusa; giac-
è per quanto io mi sappia, non se ne ha la spiegazione
gli altri scritti che di Dante ci rimasero. E cominciando da
elli che tra i Padri sono certamente i più autorevoli, tro-
amo che la Commedia fu spiegata da due figli dello Ali-
ieri, Pietro e Jacopo. Del Pietro di Dante scrisse il Fi-
lfo, che *assidue, dum pater vixit, eum secutus est pien-
ssime;* e appunto per questa ragione soggiunge in altro
ogo: *nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus*
a divina commedia) *commentari, nisi Petri viderit vo-
men,* **qui ut semper erat cum patre, ita ejus men-
m tenebat melius.** Questo volume del figlio affettuoso,
glio dire il *Petri Allegherii super Dantis ipsius geni-
ris comoediam commentarium*, rimasto inedito e poco
eno che ignorato per cinque secoli, fu pubblicato a Fi-
nze nel 1845 *consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon,
rante Vincentio Nannucci.* So bene che circa all' auten-
ità del commentario vi fu disputa tra i dotti. Ma ora-
ai la lite è decisa, e l' autenticità giudicata. Vediamo
unque ciò che la Medusa significa secondo Pietro Ali-
ieri, il quale tra i Padri della tradizione Dantesca ha
rtamente il posto d' onore, e meglio di ogni altro ha
tuto conoscere la dottrina che il padre suo ha voluto
scondere agli occhi de' profani, solo invitando a medi-

tarla coloro che hanno sani gl' intelletti. Al dire di Pietro, la Medusa è il terrore e l' oscuramento della vista de' superbi; *et ecce Medusa. Perseus, idest virtuosus, cum scuto Palladis, idest cum argumento sapientiae, caput Gorgonis, idest Medusae, amputavit, idest regnum abstulit.... Sic igitur in proposito auctor rimando mundana, ut Infernum quemdam, speculando superborum actus et terrores, ut lapis effectus fuisset, nisi a ratione fuisset defensatus. Per quam rationem, in persona Virgilii, debemus claudi a talibus.*

Quale veramente sia il commento di Jacopo Alighieri alla cantica dell' Inferno (giacchè tale commento non procede per le altre due cantiche), fra i due diversi dei quali secondo le diverse opinioni gli si deve uno attribuire, è grave controversia su cui io non voglio sentenziare, mancandomene la competenza. Nel 1848 Lord Vernon, ricco e operoso Dantofilo, mise in luce ambedue questi commenti; ponendo in fronte all' uno il nome di *Jacopo*, e dando all' altro il titolo di *Autore anonimo;* ma lasciando ai lettori il giudizio, se questo piuttosto che quello sia opera del figlio di Dante. Io li ho consultati ambedue; e tanto di miglior grado lo feci, che sono entrambi di assai poco posteriori alla morte del poeta, e scritti l' uno intorno al 1328 e l' altro al 1332. L' uno di essi dice, che la nostra allegoria chiaramente s' intende; che fallando nel mare (Medusa aveva peccato con Nettuno) cioè nelle mondane operazioni *contro dovere di sapienza, senza alcun senso di ragione*, si permane siccome pietra. E l' altro spiega che le tre Furie si hanno a intendere come tre generazioni di paura. Dicendo adunque la favola, che Perseo, figliuolo di Giove, tagliò la testa alla Medusa, per questo Perseo significa la virtù e la *sapienza;* la quale saviamente dissipa e disperge le paure e le orribili teme. Vuol perciò dire il poeta, che siccome

la virtù *con sapientissima ragione* recide e divide tutti gli avvenimenti paurosi, così è accaduto a lui. I termini di questi tre primi commenti diversificano, come voi vedete, alquanto tra di loro: ma nella sostanza non vi ha divario. La Medusa è sempre il contrario della ragione e della sapienza. E quel che ne consegue è sempre l'oscuramento della vista intellettuale, il terrore e il farsi l'uomo insensibile come pietra. Ne consegue insomma quella che nel linguaggio scritturale, tanto familiare a Dante, si chiama *durezza di cuore;* inevitabile effetto della superbia, la quale è madre fecondissima di tutti i vizii, e più specialmente di quelli che acquistano maggiore odio in cielo, e che sono perciò puniti nei più bassi giri dello Inferno.

Della prima metà del secolo XIV, che è quanto dire de' contemporanei di Dante, abbiamo tre altri commenti, che sono: l'*Ottimo*, scritto nel 1333 o 1334, e pubblicato a Pisa per cura di Alessandro Torri nel 1827: il *Laneo* scritto fra il 1328 e il 1337, che fu il primo forse de' commenti dati a stampa della divina commedia, ma del quale abbiamo due recenti edizioni, fatte su buoni codici dal Prof. Luciano Scarabelli, una a Milano nel 1865, e l'altra a Bologna nel 1866 fra i testi di lingua, cui attende la Commissione presieduta dal dotto e infaticabile Comm. Zambrini; e abbiamo finalmente lo *Anonimo*, scritto poco dopo il 1340 e stampato similmente fra i testi di lingua Bolognesi, nello stesso anno 1866, da quello egregio filologo che fu Pietro Fanfani. Circa alla Medusa dice l'*Ottimo*, esserne questa l'allegoria: che la ragione colle sue mani, cioè potenze, chiuse gli occhi, cioè le speculazioni, a Dante, cioè all'intelletto e al libero arbitrio, che non guatasse nè considerasse Medusa, che è interpretata *Dimenticanza;* per la quale si convertisse, d'uomo, animale razionale morale intellettivo, in pietra la quale è senza senso e senza ragione. Secondo il *Laneo*, questa

vece di riferire, come gli altri fanno, la Medusa a tutte
ante le iniquità e le sceleraggini, onde i peccatori sono
ccitati al di là di Stige nello inferno più profondo, la
erisce ad una sola di coteste iniquità, cioè al solo pec-
to della eresia. Di maniera che, usando il linguaggio
lle scuole, potrebbe dirsi che la interpretazione Lanea
a qui all'Ottima a all'Anonima, come la specie al genere.
Ora innanzi che di proposito io passi ai chiosatori
lla seconda metà del secolo XIV, permettete che per
mplice memoria io vi faccia menzione di due altri com-
enti, l'uno de' quali appartiene alla prima, e l'altro
la seconda. L'uno fu composto verso l'anno 1337, e
pubblicato a Torino nel 1865 da Francesco Selmi, colla
orta di un codice Laurenziano e di uno Magliabechiano,
titolandolo: *Chiose anonime alla prima cantica della
ivina Commedia di un contemporaneo del poeta.* L'altro
stampò a Firenze nel 1846 per opera di Lord Vernon;
scritto intorno al 1375; e siccome è stato da alcuni
roneamente attribuito al Boccaccio, così è oggi fra i
antisti conosciuto col nome di *Falso Boccaccio.* Dissi
rò che di questi due commenti volevo farvi cenno per
mplice memoria; perchè assai scarsa è la luce che ne
iò venire al presente nostro soggetto. La Medusa viene
ppresentata nelle Chiose anonime, siccome *coscienza di
ccati*; ma senza dirne altro, nè porre fondamento alcuno
questa singolare significazione; tanto più singolare, che
coscienza del peccato non indurisce il cuore, nè lo im-
ietra, ma lo commove e lo dispone al pentimento. E
l Falso Boccaccio non altro dice, se non che Medusa era
reina, ed era tanto bella, ch'ella faceva diventare gli
uomini di pietra; e guardandola uscivano fuori di loro.
Poi soggiunge che di siffatte donne ne sono state assai,
e sonne e sarannone, che facendosi guardare colle loro
bellezze e adornezze, fanno diventare gli uomini ciechi e

mutoli e insensati e smemorati, che paiono statue; e fanno perdere il corpo e l'anima di chi vive in questa cecitade. Non è ancora espressa formalmente; ma di qui forse ha avuto origine la opinione che voi avete così vittoriosamente combattuta; voglio dire la opinione di coloro i quali nella Medusa Dantesca vedono personificati i dolci pensieri e desiderii, onde Paolo e Francesca si ridussero a penare nella bufera infernale che non ha mai posa.

Lasciamo dunque stare questi errori o avviamenti all'errore; e veniamo senz'altro ai padri della tradizione Dantesca, che vissero nella seconda metà del trecento. Fra essi primo ci si presenta il Boccaccio vero, che dal 1373 al 1375 espose pubblicamente in Firenze la divina commedia; e in sessanta lezioni spiegò i primi sedici canti dello Inferno, non essendo andato oltre al principio del diciasettesimo, poichè dalla morte ne fu interrotto. Egli che certamente fra gli scrittori del tempo suo fu il più erudito ed elegante, così dichiara nella XXXVIII delle sopra dette lezioni, qual sia la dottrina coperta sotto l'ombra della Medusa. Sotto il nome di questa Medusa, così egli, è chiamata la *ostinazione*, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir di sasso, cioè gelido e inflessibile. Era adunque a questo provocata Medusa dalle tre Furie, acciò che veduta, cioè ricevuta nella mente dell'autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizii terreni. Ma ciò non potè avvenire, perchè la ragione (Virgilio) il fece volgere in altra parte, che in quella donde doveva mostrarsi il Gorgone; cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l'animo. E non solamente fu la ragion contenta di avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie glieli chiuse. E non dobbiamo qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse

sospinte da due potenze dell'anima, cioè dall'appetito iscibile e dal concupiscibile. Questi son da chiudere colle ani, cioè con le operazioni della ragione. Come voi ben dete; la *ostinazione* di Giovanni Boccaccio non isvaria in che dalla dimenticanza e dall' ottenebramento dei li di Dante e degli altri più vecchi commentatori.

Nel tempo stesso che il Boccaccio leggeva la divina mmedia a Firenze, leggevala a Bologna, con molto nso e gran frequenza di uditori, l'amico suo Benveto Rambaldi da Imola. Ma il commentario di Benvenuto, ttato in lingua latina, è ancora inedito, essendone solo iti pubblicati alcuni frammenti dal Muratori tra le *Antiitates italicae medii aevi.* Se n' è ora intrapresa la mpa; e sarà un insigne servizio, reso alla storia e alle ttere. Intanto non ne abbiamo, se non la versione itana, data fuori dall'Avv. Giovanni Tamburini a Imola nel 855 per le stampe del Galeati. E di questa versione io no costretto a valermi, sebbene della sua fedeltà corno fra i Dantisti non pochi nè lievi sospetti. Benvenuto lunque, se vogliamo stare al suo volgarizzatore, enuera le varie sentenze che intorno al significato della ledusa si andavano allora dibattendo. Eravi chi sosteneva oversi in essa intendere figurata la libidine, cioè la donna libidinosa. Ma questa interpretazione, nata più di cinquant'anni dopo che Dante era morto, non può, secondo l nostro Benvenuto, essere della mente di Dante. Medusa secondo altri, e secondo Bevenuto, non può significare altro che *il terrore;* e questa, aggiunge Benvenuto, è la vera interpretazione; perchè il terrore impediva Dante ad ogni ingresso. Lo impedì nell' ingresso facile e generale dell'Inferno, come al canto secondo; e quanto più nel difficilissimo di questa città di Dite, cinta di ferro, difesa da migliaia di demonii e custodita da Furie e da mostri! Ma col terrore noi ritorniamo per lo appunto al primo

non basta ancora ad entrare nella città di Dite. Basta bene a rimediare che il vizio non offenda; ma non basta a passarlo per andare alle virtù, mostrando la sua viltà e la sua pena. E però s'aspetta la grazia singolare di Dio, arrecata dall'angelo; lo qual finge che venga a far aprire la porta.

Veduti quelli del secolo XIV, che sono i Padri, vediamo adesso gli espositori del secolo seguente, che sono i Dottori della tradizione Dantesca. Veramente in questo secolo XV gli espositori sono pochi; e la maggior parte non altro ha saputo fare di meglio, che appropriarsi le chiose più antiche, e segnatamente quelle di Iacopo Della Lana. Di espositori originali del quattrocento io conosco due soltanto; e sono Guiniforto delli Bargigi, e Cristoforo Landino. Il primo fece pubbliche lezioni a Milano sopra il poema di Dante, circa l'anno 1435, per incarico che gliene fu dato dal Duca Filippo Maria Visconti. Ed io tanto più volentieri ne fo qui ricordanza, che il Bargigi Bergamasco, venuto poi in fama tra i più celebri letterati dell'età sua, era stato Professore di lettere qui nella mia Novara. Nel suo commento allo Inferno, stampato a Marsiglia nel 1838 dall'Avv. Zaccheroni (i commenti alle altre due cantiche o non furono scritti dal Bargigi, o andarono perduti) noi leggiamo adunque; per la Medusa doversi intendere i beni mondani; e per lo suo viso e capo, tanto adorno quanto già ebbe, doversi intendere lo splendor di que' beni; al quale chi guarda, mettendo loro affetto, comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottenerli; *ed indi* **indura,** *e* **ostinato** *diventa e* **incorreggibile** *nel suo vizio.* Il medesimo si insegna dal Landino. Dal quale sappiamo che quando egli scrisse, vale a dire intorno al 1475, la comune opinione era questa, che la Medusa voleva significare *oblivione* ed *ignoranza;* la quale fa l'uomo diventar di pietra, cioè *indurato* ed *ostinato.*

ivione o dimenticanza, della ostinazione e della durez-
onde l'uomo si fa protervo e impenitente. Ma quan-
nella Medusa voi ravvisate lo speciale assalto *delle ten-
ioni che hanno per obbietto la fede;* quando in quella
.a che ha serpi in vece di capelli, voi cercate e vi par
trovare, non più la idea o il movente complessivo e
ierale di tutte le colpe che hanno il loro castigo dentro
mura di Dite, ma l'incentivo o il fomite di un pec-
o particolare e specifico, qual è quello contro la fede;
tradizione Dantesca, ossia la interpretazione di coloro
da Dante stesso hanno raccolto o potuto raccogliere
senso allegorico de' suoi versi, non è più con voi; e
late navigando nell'ampio e procelloso mare delle ipo-
i. Io non nego che le parole della commedia non si
ssano, ragionando, trarre al significato esposto da voi.
n nego che le argomentazioni vostre non sieno in que-
parte, come sempre, acutissime e piene di senno.
n nego che esse non facciano gran forza all'animo
). Ma nell'animo mio sta pur sempre il dubbio, che
sta figura delle tentazioni sopra la fede non sia del
ta, ma dello interprete; poichè i figli del poeta, e i
i coetanei, non ne hanno mai parlato, e diedero in-
e alla Medusa una significazione diversa e più generi-
Di guisa che nel mio capo continuano il sì e il no a
zonare. A voi però, come a mio maestro e mio auto-
, io mi rimetto. Siate voi di questo dubbio il definitore;
della tenzone siate il giudice. Ma sopra tutto conserva-
mi la stima vostra e la vostra benevolenza.

Da Novara il XXV di luglio MDCCCLXXXII.

CARLO NEGRONI.

a cadenza spesso è riposto il lepido dell' epigramma (1).
hi voglia convincersi come una picciola diversità di
i e d' imagini faccia la nota caratteristica differen-
a fra gli epigrammi gravi e gli arguti, paragoni il
lo onde il poeta negli uni e negli altri tocca il con-
o che il suo non può nè dev' esser tutto oro colato (2).
nardino, in somma, scherza.

Nel libro in discorso, con le medesime industrie che
primo, il poeta ripiglia l' osservazione, ben più svelta
rguta, su certi vizij o vezzi o semplici usi della
te che studia o fa versi, sulle donne che s' imbellet-
o si scamiciano più che loro non convenga, su tutta
lla gente ch' è poco parca in fatto di bere e di man-
e. Ciò gli dà occasione di notare alcune costumanze
a società in cui viveva; perchè il vizioso che qui
te in mostra, non è, come nel primo libro, astratto,
incarnato in persone vive: vive nel senso dell' arte,
rò co' tradizionali nomi dell' arte epigrammatica, Momo,
dido, Bavio (3), e via. Come nel primo libro, il poeta

(1) La frase vivace gli fa scappare qualche spagnolismo com' é questo:
ccon, de la pazzia tu solchi il golfo (III, 87) ».

(2) Cfr. il 96.° del lib. III.

(3) E questi nomi usa anche negli epigrammi latini. Bavio è il nome
cui perseguita i poeti. E abbondano così in Marziale che citarne i
ni non mette conto. Gli altri nomi, per lo più grecamente, espri-
una qualità o un' azione del vizioso: Argirone, che ama l' argento
ἄργυρος?), Baccherino, Baccone, Filino bevitori, Castino, Glicone,
me, Girone, Aristeo, Caridemo pittore, Acrone alchimista, Acuto
o Bino poeti, Agricano bevitore, Bico tardo renditore, Pedaso pe-
ore, Osmino maledico, Sigeo (da σιγάω?) taciturno, Lippo e Papio,
odante barbiero divenuto dottore, Alpino astemio, Turpino bruttis-
o, Topino borioso (ironia!), Ciacco bevitore, Vanoccio (il poeta molti
grammi consacra a quelli che, stoltamente, guastano il vino con l' ac-
a), Falconetto (che fattosi marito, diviene cervo), Pasquino, Timone,

uso degli aranci che guastano i denti, nè troppo medi-
si, nè usarsi soverchi riguardi, per i quali si finisce
non viver sani (1)); o pedagogica (come quella che
gli ha eccitata la *verve* a parecchi critici, che cioè quando
è nati per la pittura non bisogna aver la velleità di far
scrittore (2); che male si imitano i linguaggi stra-
ri, perchè l'Arte è inferma contro la Natura (3); che
oeti son pazzi; e le altre sull'indarno affaticarsi di chi
ı ha ingegno (4), o di chi, greggio per natura, pre-
de affinarsi in cose per le quali la natura non gli ha
o lume (5), o su quei pretensiosetti che per far del
.to hanno sempre carte in mano e le confondono al-
ramente con gli stufatini e le carte bisunte della cu-
a (6)); o letteraria. E tale è il bel paragone tra la
occhezza e il frizzo che mette conto citare:

I versi di Maseo muovonmi al riso,
E que' di Martial rider mi fanno,
Dunque son pari? hor qui giace l'inganno.
E ben l'osserverai s'io te ne avviso.
Maseo rider mi fa con la sciocchezza,
Martial smuove me con l'acutezza.
E così appunto avvien che per natura
Al gran caldo al gran freddo il fango indura (7).

ngasi mente all'argutezza dell'ultima immagine; perchè
comico degli epigrammi in discorso scoppia per l'ap-

(1) Ivi, 225, 230.
(2) Ivi, 115.
(3) Ivi. 254.
(4) Ivi, 231.
(5) Ivi, 240.
(6) Ep., III, 251. *Panunto* propriamente dice il poeta.
(7) Ep., III, 118.

cordialmente pungenti contro il Zoilo ammattito o *minus habens*. L'arma potente del Baldi è il sorriso:

> Di che ridi, villan, sei forse stolto?
> Rido ch' altri a me il riso adatti al volto (1).

Nessun' ombra di fiele in lui che, d'onestissimi costumi come lo diceva don Ferrante Gonzaga, argutamente disse:

> Se fra gli scritti miei cerchi veleno.
> T' affanni in van che già l' accogli in seno (2).

Tra gli epigrammi subjettivi ricorderai anche quello in cui l' autore dell' ode al Chiabrera sulla vigilanza e del dialogo, inedito, tra la « Lucerna e Hipnofilo » ricorda il suo svegliatojo (3).

Passo agli epigrammi objettivi. Quelli contro i quali l nostro Baldi, precursore del poeta del « Giorno », acremente inveisce, sono i vecchi che si tingono la barba e i capelli, e le donne che s' imbellettano. Contro degli uni e delle altre non ristà mai, qualunque sia la specie del suo componimento. Coi vecchi si diverte negli epigrammi latini (4), con le donne nel libro degli epigrammi in discorso. E se è vecchia, sul serio le fa intendere che non mette conto parer giovane e fresca, quando col tin-

(1) Ep., III, 131.
(2) Ep., III, 49.
(3) Ep., III, 161.
(4) Ep., III, 239 è il solo degl' italiani su tale argomento. Gli altri (I, 151; III, 9, 27, 142; IV, 26, 54, 185, 215) accennano semplicemente a vecchi innamorati; o che, per farla da giovani, disdegnano il bastone: o sbarbati e senza senno, di 100 anni, decrepiti.

rsi i capelli non ritornano gli anni (1): se è giovine, ne mmisera la pazzia (2) o le consiglia di vergognarsene (3). la satira delle imbellettate naturalmente lo conduce a ;care di sposi, mariti e simili che per verità non rapesentano o rappresentano molto male la loro parte. nza dubbio, motti o satire contro le adultere e i mai infedeli non furono mai risparmiati specie dagli epiımmisti a cominciare da' tempi di Simonide (4) giù giù o al Lessing (5); ma non conosco chi come il Baldi li bia accoppiati insieme per deriderne lo strano Imeneo (6) e ancor più finamente egli altrove chiama « duello marie » (7), o per metterne in rilievo i dissidij (8). Chè dall' una parte egli giudica quasi vendetta giusta la contta di una moglie bella ma eslege, parlando di un mao che ha lasciato lei per un' altra brutta (9); e, con ıto sdegno, lo canzona specie quando non solo della oglie non si dà cura (0), ma, sonnacchioso! delle sole (1); dall' altra parte non può non satireggiare per o le malignità della vecchia Mirtale (2). E, a guisa di

(1) Ep., III, 64. Concetto assai comune negli epigrammi greci. Vedi llo di Lucillo (*Ant. graeca*, XI, 408). « Trova — dice il Baldi — credi a me, di *tinger gli anni* ». E Lucillo:.... τὸ δὲ γῆρας οὔποτε ψεις.

(2) Ivi, 71, 191.

(3) Ivi, 160.

(4) Vedine la satira sulle donne.

(5) Vedine gli epigrammi. (Lessing, sämmliche Schriften, fünfter nd, Leipzig, 1854).

(6) Ep., III, 130.

(7) Ivi, 36.

(8) Ivi, 255.

(9) Ep., III, 256.

(0) Ep. III, 39.

(1) Ivi, 40. Unico epigramma in cui l' A. parli con parole proprie.

(2) Ivi, 66.

Tali sono gli epigrammi arguti, anch' essi a piccole
ie (1) screziate di scherzi che ne rallietano la lettura,
n privi di reminiscenze di Marziale (2), suo pedagogo
n' ei qui lo chiama, spesso tolti o imitati dall' Antologia
ca (3).

VI.

Nel libro degli epigrammi ridicoli, ch' è il quarto, il
o si solleva e unisce alla gravità de' due primi la fine
uzia del terzo. Quando presi in mano la raccolta del
stro Bernardino, fosse colpa degli occhi o altro caso
e io non so, alla prima gli epigrammi ridicoli me
parvero la parte più sciocca, la quale tradiva quella
rta progressione artistica che tu senti a misura che in
ella ti avanzi. Ma presili a copiare e a meditare un per
o, pur troppo mi sono avvisto che i ridicoli ne sono
vece, bisticcio a parte, la cosa più seria, più composta,
iù sviluppata. Si possono dire una galleria di piccoli e
randi quadri a colori arguti e a volte smaglianti: una
alleria ricchissima. Nè s' intende perchè l' autore abbia
oluto chiamar ridicoli gli epigrammi che se non sono
itratti, contengono verità molto giuste e utilitarij avver-
menti. Certo la ragione non ne sarà il fatto, pur vero,
he sul finire di alcuni di essi intoppi in una sentenza zop-
icante, spesso tirata con gli argani, inconcludente. Tolti
uesti pochi casi, in generale il cibo si fa più sostanzioso,

(1) Per esempio: più epigrammi infilando sulle donne imbellettate
isce per domandare una maschera di belletto anche per i suoi versi.

(2) Di lettor ch' io n' oprai solo e lucerna. Cfr. Marziale VIII, 5:
Quos media nocte lucerna ridet.

(3) Greco p. e. il concetto dell' ep. 186, imitato da Antipatro.

volevo dire che degli epigrammi lo spirito si fa più pieno, più consistente la forma; le imagini, uscendo de' soliti luoghi comuni, sono tratte dalla musica o dalla fisica; e più tosto che coselline leggere, hai descrizioni particolareggiate, in ispecie di genere buccolico. Il poeta, come negli altri libri, frequentemente ci parla di sè; perchè è una delle caratteristiche singolari degli epigrammisti quella d' intrecciare con gli scherzi la spiega della natura de' medesimi. Ma anche sì fatte dichiarazioni, già molte nel terzo libro, qui hanno maggiore sviluppo e solidità; a cominciare dalla prima ch' è come il programma del libro e che non è l' ultima prova di quello che dicemmo tono risollevato. Nelle raccolte epigrammatiche a un di presso avviene quello che nell' epica, in cui mutandosi la qualità degli avvenimenti che s' hanno tra le mani, si ripiglia da capo come se un nuovo poema s' avesse a cominciare: Virgilio nel libro sesto che comincia la vera storia dell' antica madre Roma con la descrizione del Lazio, rinnova addirittura l' invocazione alla musa. La sicura potenza di mettere le cose in ridicolo nasce dalla coscienza sicura della propria superiorità, dal sentire, come letterato e come uomo, la nobiltà de' limiti del proprio stato. E però il poeta toccando de' suoi versi non cerca più ne' fatti della natura e in genere della vita uno che ne possa iscusare la magrezza, ma sì quello che ne giustifichi l' indole, sia che accenni alla mensa « ben preparata (notisi: ben preparata) che non è tutta fagian nè tutt' insalata (1) », sia che osservi che non si tocca sempre una medesima corda (2), o paragoni il far de' versi a qualunque altro dei giusti divertimenti umani (3). Talvolta parla negletto, perchè

(1) Ep., IV, 33.
(2) Ivi, 34.
(3) Ivi, 21.

esso lo procura, anzi lo affetta (1). A colui che
ar troppo il severo non risparmia il motto (2), e
è un critico malevolo, uno dei soliti Momi e Zoili,
iù frasi mezzo tra l'orgoglio e il dolore, o la pro-
troppo comune di provarsi a far essi quello che
ıltri rimproveravano: sul muso e quasi con volto
ɔ dice loro che lascino stare l'orso, se loro non
la di provarne e il dente e il morso (3); nè dissi-
l giudizio che egli s' impromette da' posteri intorno
i versi (4). Tale il poeta. — Nè meno serio appar
o; perocchè, come chi guarda da un punto a
za superiore, a un ricco e superbo egli dice:

Ricco sei Nino? et io non son mendico.
Te corteggian più servi? uno a me basta.
Rido fra me la tua superbia vasta.
Sei re dell' oro, e non ti stimo un fico.
Sai tu, grand' uom, chi le ricchezze ammira?
Chi soverchie le brama o pur delira (5).

el « grand' huom » scoppia il carattere dell' uomo
le, pur vagando per le corti, sa Dio come soffrisse
giani; egli che a Guastalla ebbe a far tanto per non
re i famosi dieci scudi mensili, a cagione de' quali
gli fu forza soffrire e reprimere la parte di sdegno
erso lo stesso don Ferrante l'animo esacerbato a
gli suggerì.
Come nel libro primo così nel quarto abbondano i

(1) Ep., IV, 122.
(2) Ivi, 137 e 141.
(3) Ivi, 78.
(4) Ivi, 53.
(5) Ivi, 87.

tipi degli oziosi; i quali il poeta o tratteggia in sè ovvero unisce a' ritratti di altri tipi perchè obbiettivamente si irridano a vicenda. Chi volesse un esempio de' due modi, paragoni il ritratto dell' uomo vanitoso dell' epigramma nono, da noi già pubblicato, con quello del novantasettesimo che evidentemente gli fu suggerito dal famoso τὸ ὕδωρ ἄριστον con cui comincia la prima delle olimpie di Pindaro. E simile a quel vanitoso è il « ser faccenda » dell' epigramma centesimo. Perchè i viziosi del quarto libro non sono, come quelli del primo, viziosi eccedenti ch' è quanto dire dannosi più che a sè stessi agli altri, ma viziosi vani, sciocchi che finiscono col far male a sè stessi: quasi li direi viziosi deboli che se qualche volta vonno fare del male, ricorrono alle male arti. Deboli viziosi sono il guastalarte (1), il letterato superstizioso (2), il medico astuto, avaro, dall' occhio torbo, cattivo, chiacchierone (3) il cui ritratto è tolto di peso da Marziale (4); debole è per fino l' avaro. Il quale è il solito martire volontario che, pur d' accumulare per gli eredi, lesina e lesina; e delle sue lesinerie il poeta che negli altri epigrammi le aveva soltanto accennate, prolunga la descrizione sino al punto che da sè nasca il ridicolo. Or le descrive sempre crescenti sino a che l' avaro si riduce a dividere per metà una rapa,

Per veder d' avvezzarsi a mangiar nulla (5);

or le ricorda dopo avere alla bella prima paragonato l' a-

(1) Ep., IV, 42.
(2) Ivi, 8. Il quale nessuna parola adopera che non sia del Petrarca.
(3) Ivi, 99, 173, 37, 45, 29, 98.
(4) Martialis ep., X, 77.
(5) Ep., IV, 2.

a un vermicello (1). Comprendo che nell' avaro
so per sè è il germe dell' avaro dannoso per gli
taccagno, calcolatore immorale com' è il moderno:
he all' autore balena e gli strappa un grido di di-
o (2) e una freccia d' irrisione (3). Ma bell' e svi-
o nel Baldi il secondo non c' è. E, debole com' è
avaro, gli compone l' epitaffio, nel quale per l'ap-
la qualità che sin qui abbiamo cercato di porne in
, è scolpita:

Questa picciola fossa asconde Vico,
Che fu per arrichir ladro a sè stesso.
Rassembrò Mida, anzi fu Mida espresso
E 'n mezzo all' or visse, e morì mendico.
Amò l' altrui, non adoprò quel ch' ebbe
D' animo impoverì quanto d' or crebbe. (4)

ıcor meglio, nell' altro:

Il misero Fidon vive di noci,
Quando i giorni più grassi ha il Carnevale.
Ciò ripon Grillo in fra delitti atroci
E grida che delira e che fa male.
Ma Bin che contro lui forma il processo
Prova ch' egli omicida è di sè stesso (5).

Dell' avaro moderno è colta la sola circostanza, la
e del resto va d' accordo con la qualità sin qui ac-
ata del vecchio avaro, l' uso cioè di ridursi ad abi-

1) Ep., IV, 106, bene intitolato: a Taccagnino avaro.
2) Ivi, 71, Di Rospo ricco et avaro.
3) Ivi, 74.
4) Ivi, 102.
5) Ivi, 149.

ıe sornacchiatore, d' un zoppo, de' Nasoni dal lungo so.

E la poca entità de' viziosi del libro in discorso fa e il poeta possa allargarne il campo e introdurvi quelle ' ei chiama novelle. Di esse molte trattano di mangiatori mangiatorie (1), di parasiti e di uomini che invitano cena con la bocca d' un avaro (2), de' quali non manno esempij in Marziale (3); di bevitori puniti da Bacco edesimo col brutto spettacolo che dànno di sè (4): e ı' bevitori è il dottor Trippaldo che bada più alla cuıa che a Bartolo (5), giacchè i leggisti puri ci son esentati peggiori degli stessi medici, ingannatori, disornati, cattivi testatori, ignoranti. Com' è poi suo costume, ı novelle così fatte inserisce anche delle sentenze di simil nere, com' è quella del *vinum cor laetificat* (6). Casi tipi scamiciati non mancano: esempio quello di Bellino ıe ito per abbracciar la sposa, la gli fugge di mano; nè ancano parole equivoche. Torna pur una volta la vecchia ıbellettata degli epigrammi arguti; e facciamo la conoenza di colei che porta il nome dell' amante di Tibullo, i Delia, di quella non avendo nè la bellezza nè le quatà rusticane, ma dal faccione di luna piena; ella che, om' è detto nel III libro, per indorarsi il crin non cura l' esporre il capo alla cocente arsura. Che se negli arguti mmonisce i giovani ad esser guardinghi in certi usi con

(1) Ep., IV, 109, 123, 144....

(2) Ivi, 144, 72, 86. Gli avari che invitano a cena ma dànno o cose sciocche o troppo poco in vasi splendidi, sono imitati da quelli di Lucillio.

(3) Epigrammata, IX, 15.

(4) Ep., IV, 100.

(5) Ivi, 123.

(6) Ep., 118.

le donne, qui ci presenta un tal Carino « ferito da un cavalier di Francia » o, come chiaramente dice il titolo dell'epigramma, « franciosato ».

Qualunque sia il soggetto, il certo è che il poeta sa farne degli schizzi e bozzetti, e talvolta mostra la consapevolezza di farli (1). Che dico? In certi punti comincia a dirittura la rappresentazione (2).

Tra' ridicoli stimo di una certa importanza gli epigrammi riguardanti luoghi o persone o usi contemporanei. Notevoli sopra tutto quello in cui sostiene che *Oratio* e non *Orazio* si debba scrivere, e che noi citeremo parlando de' codici napoletani di Bernardino; e l'altro in cui tocca de' vizij de' poeti contemporanei, copisti del Petrarca, « carchi di contraposti, epiteti e traslati ».

Del resto, raro è che negli epigrammi ridicoli apparisca direttamente la personalità del poeta; il quale ci fa saper solo com' ei mangiasse augelli, e nel giudizio sui viziosi molto addimostrasi attento osservatore e studioso del grandissimo poeta « punitor della peccata (3) ».

E per quella coscienza di superiorità alla quale accennammo in principio, egli si congeda dal lettore non con la modestia che negli altri libri (la quale fa pur capolino nel caso di un povero cuoco (4)) ma sicuro e disprezzante del giudizio, anzi del « naso » del mondo.

(1) Forza è lettor che del illustre Pippo
Con la penna ti dia bozza o ritratto ecc.
Ep., IV, 138.

(2) Notinsi questi versi:
Odo anhelar, veggio sudar Clearco
Sotto al peso fatal del corpo vasto.
Ep., IV, 10.

Cfr. anche l'altro sul mondo onde va scritto Gubbio (V, 101).

(3) Tale anche Bernardino si chiama nell'epigramma 127.

(4) Ep., IV; cfr. gli ultimi versi di questo epigramma con l'ultimo epigramma degli arguti.

ie nel libro degli epigrammi ridicoli, sì come in
egli arguti, sono sparsi degli scherzi e piccoli
ii tradotti o adombrati dal greco; e più epi-
son riuniti insieme che toccano la medesima

VII.

ltimo libro che s' intitola « epigrammi varij » e
iaggiore realtà del contenuto e per la copia di
ti nobilissimi che il poeta vi chiude, somiglia molto
lo libro. Ond' è che d' esso ci sbrigheremo alla

ie nel secondo così nel quinto libro sono consa-
omi di letterati e di amici del poeta, (del saggio
lbani, di Trajano Boccalini, di Gabriello Chiabrera
, gentile e dotto, manda il suo libro in Savona,
irco Velsero, di Alessandro Scajoli di Reggio, di
Seranzo, di Cesandro Adriani forte scenziato),
dell' infelice Torquato. Bernardino, che proba-
lo conobbe alla corte d' Urbino e forse gli fu
o ne la scuola del Commandino, riconosce in lui
Omero o Virgilio italiano. E non s' ingannava,
a vera fonte della Gerusalemme è la Eneide: se
oema cercate la fonte nel medio evo, voi vedrete
sua volta la medievale mette capo a Virgilio. (Ciò
ude che in esso non siano elementi medievali. E
ch' io sappia ha finora osservato come il carattere
do Buglione, il *pius Aeneas* in veste di crociato,
ie dal Tasso fu già bell' e delineato da Guglielmo
nel suo Roberto (1) e da Anna Comneno nel

esta Roberti Guiscardi (Pertz, *Monum. r. g.*, X).

Se brami il viso poi ch' il petto copre
De me dipinto il mirerai ne l' opre (1).

Iolti degli epigrammi del quinto sono epitaffij; e ri-
ano non solo uomini come quelli del secondo, ma
animali, un pollo, una cicala, una cagnuola, una
a, una lepre, un grillo, il cavallo chiappino, una
, un gallo; il lattemele, l' uva fresca di verno, i
notti. Argomenti per verità più da distici che da
mmi, e che in distici scrissero e Marziale (nell' ultimo
ed ultimo è questo di Bernardino) e il Baldi me-
o (ne' distici latini) e gli epigrammisti minori del
del 500, tra' quali Lorenzo Lippi (2).
nche nel quinto è il ritratto di un cinico, che come
di Ausonio e di Claudiano, pretende di essere il
filosofo dommatico (3).
Ia è tempo di finire questa mia chiacchierata, tirata
me si potè ne' ritagli d' un tempo quasi tutto as-
o dalle occupazioni scolastiche (4). Il Baldi chiude
a sua raccolta:

) Ep., V, 62.
) Gli ep. e distici di lui sono nelle *Deliciae poetarum latinorum*.
pportuno riferire l' epigramma sui « bergamotti » (V, 66):

Se vuoi saver tu che ci gusti, come
Segni nostra bontà barbaro nome,
Sappi che Bergamutte al turco suona
Pera di signor degna e di corona.
Oh meglio tu nostro valor saprai
Se buon cacio compagno a noi farai.

fu già detto dall' Affò che il Baldi conosceva anche il turco.
) Ep., V, 39; Ausonio, ep. 27, 28; Claudiano, ep. 53.
) Alcuni di questi miei studij sul Baldi fecero parte della mia tesi
a (giugno 1881).

Drizzò perito arcier suo dardo al cielo
E l' aquila di Giove alto prevenne :
Tal che l' Augel ferito a terra venne
Seco trahendo sanguinoso il telo.
Ma nel cader, mira del ciel vendetta,
Su l' arcier cadde e giunse il dardo al core ;
Onde il ferito e 'l feritor si more
E tinta è di due sangui una saetta (1).

:

γγελίην πὰρ Ζηνὸς ἐπεὶ φέρεν ἠεροδίνης
αἰετὸς, οἰωνῶν μοῦνος ἐνουράνιος,
κ ἔφθη τὸν Κρῆτα, θοὴν δ' ἐπτείνατο νευρήν·
πτηνὸν δ' ὁ πτερόεις ἰὸς ἐληΐσατο.
ηνὸς δ' οὔτι Δίκην ἔλαθεν μόνος· ἔμπεσε δ' ὄρνις
ἀνδρὶ, τὰ δ' εὐστοχίης ἀνταπέτισε βέλη.
ἰχένι δ' ἰὸν ἔπηξεν, ὃν ἤπατι κοίμισεν αὐτός
ἓν δὲ βέλος δισσῶν αἷμ' ἔπιεν θανάτων. (2)

i debiti raffronti è chiaro che se il Baldi fa del-
› una rappresentazione più diretta, che Bianore,
arte col verso « sull'arcier cadde... » oscuramente è
ıta la circostanza che la freccia prima che al core
ılla nuca di quello. E però se Bianore fa che da
ς) porti il dardo al cuore, ciò non può fare il
Ed è un po' stinto il « tinta è, » di Bernardino,
ato all'ἔπιεν di Bianore.
Baldi commemora:

Mentre sotto la neve incerto, errando
E dubbio de la vita i gia per l' onda,
Ecco il mio genitor giunge notando
E mi riduce a la bramata sponda,
Fecemi dunque il vecchio a sè figliuolo.

p., II, 35.
nthologia graeca, lib. IX, 223 (ed. cit. v. II, p. 113).

Ah chi m' affida homai, se men benigna
La madre ritrov' io che la matrigna (1).

›oncentrato è il greco di Antifilo di Bisanzio:

Μυρία με τρίψασαν ἀμετρήτοιο θαλάσσης
κύματα, καὶ χέρσῳ βαιὸν ἐρεισαμένην,
ὤλεσεν οὐχὶ θάλασσα, νεῶν φοβος, ἀλλ' ἐπὶ γαίης
Ἥφαιστος. τίσ ερεῖ πόντον ἀπιστότερον;
ἔνθεν ἔφυν ἀπόλωλα παρ' ἠϊόνεσσι δε κεῖμαι,
χέρσῳ τὴν πελάγευς ἐλπίδα μεμρομένη (2)

L' epigramma di Bernardino:

È felice primier chi nulla deve,
Poi che moglie non prende e non fa figli.
O se, pazzo, la prende, in tempo breve
Lei dà di morte agli affamati artigli;
Sì ch' indi, avventuroso, e grande e greve
Dote per la sua morte allegro pigli.
Saggio se ciò t' avvien lascia che in vano
Si contempli Epicuro atomi e vano (3).

ıduzione un po' libera, d'uno σκωπτικόν (cioè satirico;
ıardino, con maggiore accorgimento, inserisce il suo
« morali ») di Automedonte:

Εὐδαίμων, πρῶτον μὲν ὁ μηδενὶ μηδὲν ὀφείλων·
εἶτα δ' ὁ μὴ γήμας· τὸ τρίτον, ὅςτις ἄπαις.
ἢν δὲ μανεὶς γήμῃ τις, ἔχει χάριν, ἢν πατορύξῃ
εὐθὺς τὴν γαμετὴν, προῖκα λαβὼν μεγάλην
ταῦτ' εἰδὼς σοφὸς ἴσθι μάτην δ' επίκουρον ἔασον
ποῦ τὸ κενὸν ζητεῖν, καί τινες αἱ μονάδες. (4)

) Baldi, ep., II, 53.
) Ant. graeca, IX, 34 (ed. cit. II, 66 e 67).
) Ep., I, 13. Notisi: il Baldi agli epigrammi greci ch' inserisce
oi originali ripete quel numero che ha l' epigramma suo antecedente.
) Antho. gr. XI, 50 (Ed. cit. v. III, pag. 15).

Ci vuol troppo poco per vedere che negli ultimi versi dell'italiano c'è un po' di confusione. Inoltre, non parla, come il greco, di diversi uomini felici, ma di più stati d'un medesimo uomo felice, dal momento che a un solo si riferisce quello ch'è detto in seguito.

Ancora un altro. È un pensiero molto giusto:

Se m'ami, ama con l'opre, et a me iniquo
Non fabricar dal amicizia offesa;
Meno a tutti è dannoso, e meno obliquo
Chi l'animo nimico altrui palesa,
Te fuori amico od inimico voglio.
Non nuoce, aperto, altrui che chiuso scoglio (1).

Credo che sia quel di Lucillio:

Εἴ με φιλεῖς, ἔργῳ με φίλει, καὶ μή μ' ἀδικήσῃς,
ἀρχὴν τοῦ βλάπτειν τὴν φιλίαν θέμενος.
πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν ἐγὼ πολὺ κρέσσονα φημὶ
τὴν φανερὰν ἔχθραν τῆς δολερῆς φιλίας.
φασὶ δὲ καὶ νήεσσιν ἁλιπλανέεσσι χερείους
τὰς ὑφάλους πέτρας τῶν φανερῶν σπιλάδων. (2)

I due primi versi sono tradotti quasi a parola, con un po' di confusione il secondo che, del resto, anche nel greco, pur preciso, non è chiaro a bastanza. Il quinto verso ripete in forma diretta ciò che ne' due antecedenti, così come nel greco, è detto in maniera generale. L'ultimo verso che corrisponde a' due ultimi del greco, non ne ha la chiarezza.

Da Antipatro è tolto il seguente epigramma:

(1) Ep., I, 95.
(2) Ant. gr., XI, 390 (ed. cit., III, 89).

Cangiossi Giove per Europa in toro
Lico per Dafne sua non cangiò imago;
Ma per l'alta bellezza ond' egli è vago
In cento guise trasformar fa l'oro (1).

la, oltre a questi e così fatti epigrammi che, su per
i ponno dire tradotti da' rispondenti greci, v' è nella
ta del Baldi molti concetti o vaghe imaginazioni di navi
ırlano o di fonti che fanno il medesimo, di casi
ıssionevoli d'animali; de' quali è tale l'abbondanza
epigrammatici greci e latini ch' è difficile precisare
le propriamente di essi il poeta siasi ispirato. E non
traduzioni, ma adombramenti, val quanto dire pen-
e imaginazioni antiche riconcepiti da un cervello
'no che spesso sa mettervi dentro un senso delica-
te allegorico o satirico, e sopra tutto studiasi di
'vare del verso classico, di cui si avvalga, non la
ı ma la natural verginità: « si l'on veut traduire
lement, osservava a un altro proposito un critico
arguto, on cesse d'être delicat: l'expression grecque
a fois sensible et légère (2) ». Eccone alcuni esempij;
ıali facciamo punto. A proposito di un Cupido scol-
n una fonte:

Chi ti pose del fonte in su la sponda,
Pensò 'l suo foco Amor domar con l'onda.

Parla una nave:

Sul lido mi sedea novella et anco
Del mar non conoscea lo sdegno e l'ira

) Ep., III, 51.
²) Sainte-Beuve: Nouveaux lundis, v. VII, p. 18 nota.

Verrà tempo, o lettore, in cui, se ci saranno dati
i, faremo un'amorosa edizione di tutto il tesoro epi-
matico del nostro Bernardino; e nelle sobrie note
sarà bello aggiungere osserveremo uno per uno gli
enti classici che il dotto d'Urbino fuse nel crogiuolo
suo ingegno.

TESTI A PENNA NAPOLETANI DI B. BALDI.

I.

Il Leopardi molto argutamente osservò che « nel cinquecento anche i dotti, quando scrivevano famigliarmente, erano molte volte trascuratissimi, e particolarmente incolti e orridi nell'ortografia; la quale a quei tempi non era nè tanto bene determinata nè tanto ben conosciuta che gli scrittori la sapessero osservare quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un'ortografia quasi barbara, e anche parecchi errori di lingua (1) ». Quasi lo stesso può ripetersi de' manoscritti del nostro cinquecentista Bernardino Baldi d'Urbino, i quali, un tempo appartenuti alla biblioteca Albani di Roma, oggi si conservano nella Nazionale di Napoli. Nè diversamente fu detto del contemporaneo francese, a Bernardino, come vedremo, non ignoto, Pietro Ronsard (2). Che dico? oscillante in ortografia, ha osservato recentemente il Pier-

(1) Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi, per cura di P. Viani (Firenze, Barbèra, 1878), p. 92.

(2) L. Becq de Fouquiéres (Poésies choisies de P. Ronsard, Paris, Charpentier, 1873, p. VII) dice: « Comme tous les poètes de son temps en agit fort librement avec l'ortographie et la modifie à chaque instant, ajoutant et rejoutant de lettres ».

fu il Leopardi stesso nelle prime scritture. E co' manoscritti
Baldi la giustezza dell'osservazione leopardiana può pro-
i ottimamente, perchè di due di essi abbiamo due copie,
ι tirata giù con molta fretta, l'altra scritta con calma; di
a che per quanto le prime mancano di segni ortografici,
ttanto le seconde ne hanno così abbondanti e sì mal posti
per voler troppo far luce fanno bujo, anzi travisano a dirit-
il senso. Non parlo degli sbagli di lettere scempie poste in
o di doppie (« rozo » per « rozzo », « avocato » per « av-
ιto »...) e viceversa (« comminciato » per « cominciato »,
sangue » per « esangue »...); dei latinismi grafici (« let-
e » per « lezione », « alhora » per « allora »...); degli
nbij di « c » per « g », di « t » per « d »...; degli apo-
fi mandati a spasso (« el » per « e 'l » « del » per « de 'l »,
e » per « de' »...); degli accenti posti sulle preposizioni a
francesi (« a fiaschi et à bicchieri »...) Singolare è l'uso
« j » o « î », ne' dittonghi distesi (« jo » pronome
prima persona, in vece di « io ») e non (curiosa!) nei
olti (« mannaia » scambio di « mannaja »). Sovra
o il Baldi tiene a scrivere col « t » i così detti « c »
atali, e viceversa (« ocio » per « otio »; « incomintiare »
« incominciare »): ci teneva tanto che scrisse a bella
ta un epigramma, che poi inserì tra' « ridicoli », per dire
llo che qui segue:

Gran lite hanno i Grammatici moderni
S' Orazio huom scriver deggia o pure Oratio;
Sì che fan de gli orecchi un crudo stratio,
Misti di grida, i lor contrasti eterni.
Ma io ch' in Umbria e non fra Toschi vivo,
Oratio sempre e non Orazio scrivo.

alluda o non alluda Bernardino a un fenomeno fonetico
ale degli Umbri del cinquecento, il vero è ch'egli che trattò
ogni cosa fin di metrica barbara, tennesi lontano da « quelle
erre grammaticali nelle quali », disse da par suo il Parini,

7. Tibrina. — 8. I Pescatori. — 9. Melibea. — 10. I Ri-
i. — 11. Il dio Pane. — 12. Celeo o l'Horto ». Ne' fogli
ovescio a 8 dritto sono i sonetti al Principe Ranuccio
nese, pubblicati nell'edizione del de' Franceschi, ripubbli-
i in quella dell'Ugolini. Ma più importante è, nel foglio 5
tto l'avvertenza « A i lettori », nella quale il Baldi rifà
storia delle egloghe per giustificare il titolo di « miste »
egli volle dare alle sue; titolo che la rara intelligenza del-
golini credè togliere, apponendo una nota che attesta il
io di cacciar lo zampino del critico in cose che si ha il do-
e di rispettare, liberi poi nel dirne il proprio giudizio.
Quanto alla denominazione — scrive l' Ugolini — che a noi
ve poco significante, credemmo bene di sopprimerla, di-
nendo in vece i diciassette componimenti di tal genere con
ine acconcio a rappresentare la specie o più tosto le di-
se intenzioni di esse (p. 83) »: cioè in modo da guastare
dine posto dall'autore, e togliere così al critico un mezzo
le argomentare se l'eglogista avesse avuto a modello l'or-
e di alcun altro « Buccolicon » anteriore. La costruzione
gettiva, di cui forse anche noi peccammo ne' nostri comenti
le egloghe del Petrarca, è antiscentifica. Ritornando al
lice: le egloghe occupano 38 fogli; e a ogni fine di pagina
i il richiamo del principio della seguente ne la maniera che
viam fatto nelle antiche edizioni: ogni egloga comincia da
lto della pagina, ed è coronata dà un bravo « Il fine »,
a un ghirigoro, tirato giù in fretta.... come questa povera
tizia.

III.

I codici contenenti epigrammi sono tre. Quello segnato
III D 52 col dorso di pelle rossa, dorato, e con tassello in
lle verde dov'è scritto « Bald. Epigr. » in un nostro scrit-
rello chiamammo « brutta copia (1) », scritto confusamente

(1) Nel « Napoli Ischia ».

›remettere a' proprij componimenti le lodi ricevutene ;ri, conservatosi fino a pochi anni sono dagli amatori ıità, nel cinquecento fu presso che europeo, come notò ntes nel prologo al Don Quijote (1). Il codice, col ›rde dorato e con la scritta su pelle rossa « Epidel Baldi », è in 8° grande, e si compone di due [ella prima, dopo tre carte bianche, nel foglio 4 di›critto: « Epigrammi volgari secondo l'uso — latino — di Bernardino Baldi da Urbino — Divisi in cinque morali — gravi — arguti — ridicoli — varii ». I no scritti su quadernetti di carta pulita, numerati ›ivamente nell' angolo destro inferiore d' ogni ultima del quadernetto con le lettere majuscole dell' alfabeto Nel quadernetto Z è una « Tavola » nella quale in ılfabetico e libro per libro sono de' titoli generali sebito da' numeri in cifre arabe indicanti gli epigrammi tal libro a cui l' indice si riferisce e la cui natura da li generali è espressa. Perocchè ciascun libro, conno› cifre romane ripetute nell' alto d' ogni carta di esso, aratteri simulanti le majuscole a stampa, il proprio › alla fine de' titoli particolari de' proprj epigrammi, il d'ordine in cifre arabe. Solo nel principio del libro, ıtroduzione a tutta la raccolta, è il seguente epigram› numerato:

Già son pieni d'amor mille volumi
Cento di cento Heroi sonar fan l' arme
Ma qual veggiam che con arguti carmi
Diasi e vezzosi a riformar costumi?
Onde se per ciò far prendo la penna,
Non t'ammirar Lettor, Ragion l'accenna.

Solo quisiera dartela monda y desnuda sin el ornito de prologo innumerabilidad y catalogo de los accostumados Sonetos que al › de los libros suelta ponerse.

[1]. Per il Parnaso de' Poetici ingegni del S. Alessandro
ioli (foglio 3 diritto) [sonetto].

[2]. Ai Sig.ri Academici innominati di Parma (f. 4 di-
o): [s.]

[3]. Al sign. Conte Pomponio Torelli (f. 4 rovescio): [s.]

[4]. Sopra l'Arme del Sereniss.° (f. 5 diritto): [s.]

[5]. Sopra la Collana del Tosone per il med.mo Sig.re
.mo (f. 5 rov.) [s.]

[6]. Per lo S. Guidobaldo de' Marchesi del Monte (f. 6
) [s.]

[7]. Al S. Scipione Caciano (f. 6 rov.) [s.]

[8]. Risposta (f. 7 dir.) [s.]

[9]. Sopra il Sepolcro d'Alessandro Farnese (f. 7 rov.) [s.]

[10]. Al S. Fabio Albergato ne la dedicatione d'un'opera
S. Card.le Odoardo Farnese [10*]. Ne le nozze del Duca
nuccio Farnese e Margherita Aldobrandina (f. 8 rov.) [s.
mpato dal Fiorentino in occasione delle nozze Semmola Mi-
ino, Napoli, Morano, MDCCCLXXXI].

[11]. Per le medesime nozze (f. 9 rov.) [s.]

[13]. Per Alberico Cibo Principe di Massa (f. 9 rov.) [s.]

[14]. In morte del re Filippo [II di Spagna?] (f. 10
.) [s.]

[15]. Sopra la statua di Ferrando Gonz.a in Guastalla
10 rov.) [s.]

[16.] Per lo nascimento del ult.° genito del Ser.mo di
roia Canzone (f. 11 dir. a f. 14 rov.)

[17]. Del S. Rodobaldo Parini (f. 15 dir.) [s.]

[18]. Risposta (f. 15 rov.) [s.]

[19]. Per l'opera de la cura delle Donne di parto del S.
ss. Magno e la S.a Isab.a Gonzaga (f. 16 dir.) [s.]

[20]. Cristo spirante (f. 16 rov.) [strofe]

[21]. Cristo ferito (f. 16 rov.) [strofe]

[22]. Per le Nozze del Ser.mo d'Urbino (f. 17 dir. a f. 19
r.) [canzone; stampata dal Fior., l. c.]

[23]. Al S. Bern.° Marliani per la pubblicatione de le sue
ttere (f. 20 dir.)

[24]. Al S. Mutio Manfredi (f. 20 rov.) [s.]

[25]. Risposta (f. 21 dir.) [s.]

[26]. Al S.r Giovanni de Bardi (f. 21 rov.) [s.]

[27]. Al S. D. Giovan Andrea terzogenito di S. D. Ferr.e Gonzaga (f. 22 dir. a f. 25 rov. [canz.]

[28]. Sopra un Agnusdei donato al autore dal S. Conte G. Batt.a Stanga (f. 26 dir.) [s.]

[29]. All'Ill.mo S. Card.e Silvio Antonioni ne la dedicat.e di due Hinni (f. 26 rov.) [s.]

[30]. Sopra Polidoro Virgilio (f. 27 dir.) [s.]

[31]. Sopra Raffaello d'Urb.o (f. 27 rov.) [s.]

[32]. Sopra Federico Barocci Pittore eccellentissimo (f. 28 dir.) [s.]

[33]. Al medesimo, vedi l'altro (f. 28 rov.) [s.]

[34]. Sopra Federico Commandino (f. 29 dir.) [s.]

[35]. Sopra il S. Federico Bonaventuri per il libro del Flusso e riflusso (f. 29 rov.) [s.]

[36]. Sopra Marco Montano (f. 30 dir.) [s.]

[37]. Al S. Hercole Udone sopra la traduttione del Eneide. (f. 30 rov.) [s.]

[38]. Per la Sig.a Tarquinia Molza (f. 31 dir. a f. 33 dir.) [canz.]

[39]. Per una belliss.a Gentildonna Romana morta di parto d'una femmina (f. 33 rov.) [s.]

[40]. Al S. Nicolò Genga per l'opera de Concetti (f. 34 dir.) [s].

[41]. A capelli di una Dama (f. 34 rov. e f. 36 dir.) [canz.]

[42]. Per Mons.r di Bertrand Poeta francese (f. 36 rov.) [s.]

[43]. Al S. Antonio Maria Attio da Foss[ombro]ne (f. 37 dir.) [s.]

[44]. Del S. Giulio Cesare Rinaldi (f. 37 rov.) [s.]

[45] Risposta (f. 38 div.) [s.]

[46]. Nel Parto de la Ser.ma d'Urbino (f. 38 rov. a f. 39 rov.)

[47]. Lite Amorosa. Nice, Alcone, Amore (f. 40 dir. a f. 44 rov.) [egloga].

[48]. Per Mons. Giuseppe Ferrerio Arciv.° d' Urbino (f.
lir. a f. 47 dir.)

[49]. Al S. Curtio Gonzaga (f. 48 dir.)

[50]. In morte de la Sig.ra Vittoria Galli (f. 48 dir.)

[51]. Per la medesima (f. 48 rov.)

[52]. Per la medesima (f. 49 dir.)

[53]. Per lo Conte Francesco Paciotti Architetto (f. 50
) [s].

[54]. In morte del med.mo (f. 50 rov.) [s.]

[55]. In morte di Francesco Patritio (f. 51 dir.) [s.]

[56]. In morte del S. Francesco Panigarola Predicatore
.mo (f. 51 rov.) [s.]

[57]. In morte di Torquato Tasso, vedi l'altro [più giù]
52 dir.) [s.]

[58]. All'Ill.mo Card.e di S. Giorgio (f. 52 rov. e f. 56
) [canz.]

[59]. Per la cappella Paulina illuminata il Giovedì Santo
57 dir.) [son.]

[60]. Del S. Nicolò Genga (f. 37 rov.) [s.]

[61]. Risposta (f. 58 dir.) [s.]

[62]. Per la pace tra Savoia e Francia trattata dal card.
obrandino (f. 58 rov.) [son.]

[63]. Per D. Ferrando Gonzaga il Vecchio (f. 59 dir. a
3 dir.)

[64]. Stanze cantate da due sorelle romane nel farsi mo-
he (f. 63 dir. a f. 67 dir.)

[65]. Di Giulio Cesare da N. (f. 67 rov.) [s.]

[66]. Risposta (f. 68 dir.); ma per verità la risposta
ıca.

[67]. Del S.r Giulio Cesare Gonzaga (f. 69).

[68]. Risposta (f. 70), che manca.

[69]. Del S. D. Serafino Serafini da Urbino (f.
rov.)

[70]. In morte del Conte Pomponio Torelli (f. 71 dir) [s.]

[71]. Del S. Diffendente Lodi Academico Affi-
to (f. 71 rov.) [s.]

[72]. Risposta (f. 72 dir.)

e e trattano parecchi degli argomenti già tocchi negli epi-
ami in volgare e al solito imitati da Marziale (cfr. p. e.
to verso « Mammas atque tatas dicit Clyte Lesbia quam-
› etc. con quel di Marziale: « Mammas atque tatas habet
. » etc. (ep., I, ci)). E dopo il « finis » de' distici su detti
ne tirò giù con egual fretta; uno dei quali ha questo ti-
« anno 1511 mensis novembris »: data che dev'essere
;liata, perchè in quell'anno il Baldi non era ancor nato. La
in vece della lettera premessa alla raccolta d'epigrammi
autografa dianzi descritta è il 1605.
La seconda parte del codice, d'un formato non simme-
ı a quello della prima, contiene « L'artiglieria di Ber-
ino Baldi », il qual titolo è chiuso in uno stemma della
ta πλησίον ἐχέτω δένδρον. La carta è brutta: il carattere
ggia quello del codice dell'egloghe: molte carte vi sono
che, segno di lacune: le correzioni sono autografe. Fini-
« Il fine dell'artiglieria 1575 ».

IV.

Resta ch'io parli degli altri tre codici di Bernardino; dei
. due sono di prose. Il più importante è il XIII F 25,
i dello stesso formato del XIII D 53 già descritto. Ha
› dorato in pelle rossa sbiadita; e su d'un rimasuglio di
llo nero in caratteri d'oro si legge: « Baldi. il Genio ».
ır verità la parte migliore del codice è a punto « Il Ge-
o vero la Misteriosa Peregrinatione di Bernard.° Baldi
ninciata a scrivere a dì 29 d'Ottobre del M. DLXXX »
è detto, dopo due carte bianche, nel 3° foglio diritto.
pa 33 pagine non numerate; ma non pare compiuta, per-
procedendo sempre mistèriosamente, cessa d'un tratto: è
importante per alcuni ricordi autobiografici con cui co-
ia. Nel foglio 17 rovescio è il sonetto di Bernardino (già
pato nell'edizione lemonieriana) a Leonora sua sorella
aca in san Benedetto d'Urb.° ». E questo sonetto sta
nzi alla « Comparatione de lo Stato Monastico e Secolare

arci una buona edizione delle cose sue ». Pur che gli editori m' ajutino!

I fogli dal 110 al 148, in bianco. Nel 149 dir. è un proema fisico che comincia: « projectam in superficiem aquae ». el 150 rov. è dimostrato, con figura recante relative lettere, « cur corpora secundo sui longiorem et latiorem partem solo adhereant ». Nel f. 151 dir. sono dimostrati i seguenti altri problemi, tutti in latino: « cur in terra iacentes nctis manibus difficile surgant », « cur corpus eterogeneum aqua positum non consistat sed convertatur ante quam uiescat », « cur omogenea oblonga corpora aqua leniora iaceant »; con diversi casi e figure. Nel f. 151 rov. altri proemi: « funis appensa utrinque quare non cadat in angulum; pondus appendam liberum, quare in angulum » con relative figure; « cur ij qui de terra aliquid paullo remotius colligere volent, pedem alterum extensa manu... in anteriorem partum porrigant » con figura umana e geometrica. Ed uguali figure ha quello del f. 152 dir. e rov. « quare difficilius ingeniculati stemus quam sedentes et stantes ». Nei fogli dal 153 dir. al 157 dir. sono altre figure con e senza dimostrazione.

Nel f. 157 rov. è un sonetto « al S. Conte Ridolfi Campeggi »; nel 158 dir. un altro « al S. Lodovico Tuccoli faentino »; nel 158 rov. un ultimo « al S. Franc.co Rasi ».

Nel diritto del f. 159 non c'è nulla; nel rovescio c'è 6 righe, quasi esagramma musicale a uso canto corale (il quale egli introdusse a Guastalla quando vi fu abate), parole divise in sillabe e numerate.

Anche autografo è il codice XIII F 42 col dorso in pelle verde cupa e con lo scritto: « Pa. Sta. Mo », cioè, com'è detto dopo tre carte bianche nel 4 f. dir.: « Parangone de lo stato Monastico e secolare di Bernardino Baldi da Urbino ». Nel f. 5 dir. e rov. è una lettera di Bernardino « al molto Illustre e Reverend.mo Signore mio Oss.mo Mons.r Antonio Gianotti Arcivescovo d'Urbino » scritta da Guastalla 29 Genaro 1585. Nei fogli dal 6 dir. all'8 dir. c'è « A la molto Mag.ca e Rev.da Suor Leonora Baldi Monaca in S. Benedetto

IL PIANTO

DELLA MADDALENA

AL SEPOLCRO DI CRISTO

Avvertimento.

Un Poema sacro in ottava rima, del sec. XIV, non
ıi, ch'io mi sappia, fin qui stampato, produrrò quanto
ima in luce colla scorta di tre codici. Vi si leggono,
r mio avviso, tratti bellissimi e degni di gran poeta.
ın tutto ciò innanzi di pubblicarlo interamente, bramo
lirne il parere degli intelligenti, onde ne offro qui un
ıon saggio nel *Pianto della Maddalena al sepolcro di*
isto. A tempo debito ne darò tutti i ragguagli occor-
nti con in fine le varie lezioni più importanti dei tre
ıpraddetti testi a penna, di cui mi giovai, e tanto basti
er ora.

F. Zambrini.

Quel giorno, ch' a la Pasqua giva prima,
Maria Maddalena e due sorelle
Di Maria madre, a cui il pianto 'l cor lima,
(Maria Jacob e Salome fur quelle),
Compraro unguento di gran pregio e stima,
El più prezioso che trovasser elle,
Credendo ugnere il corpo del Signore;
Trovársi sospirando con dolore!

Poi che venuto fu quel giorno meno,
E della notte sua press' era al fine,
L' aer essendo ancor di stelle pieno,
Maria vegliava colle suor meschine;
Lasciato aviéno ogni pensier terreno;
Pensavan pur del giorno le tapine
Per gir dove 'l buon Iesù fu lassato,
Dicendo: non tardar, giorno disiato!

Vede la Donna che 'l dì s' appropinqua;
Da quelle donne alquanto si discosta;
Piange che par che vita la relinqua,
E fussi ginocchioni in terra posta:
Da ogni umano pensier era longinqua,
La mente avía tutta in Iesù nascosta.
Figliuol, dice, con sospir alti e forti,
La tua presenzia santa mi conforti!

Le tre Marie vedeno appressar l' ora
Con loro unguento al monumento gire:
Con gran sospiri e pianti uscirno fora;
Licenzia aveano avuta del partire,
E gién ciascuna, da la Donna, e plora:
Maddalena non resta di languire;
Di dolore era palida e dimunta,
Mill' anni le parea che fusse giunta!

Essendo Maddalena indi partita
Colle Marie, la Donna il figliuol chiama;
Dice: figliuol Iesù, dolce mia vita!
Sazia di te mia disïosa brama!
O figliuol, non tardar più tua reddita,
Di te veder me sconsolata sfama:
Tu sai, figliuol, com' io rimasi trista!
Consola me di veder la tua vista.

In ver lo ciel con gli occhi guarda fiso
Maria, dicendo: Padre, sposo e figlio!
Di lacrime bagnando il santo viso,
Dice: figliuolo, aulente più che giglio,
Non tardar più, o Re del Paradiso,
Vieni, diletto e dolce mio consiglio!
Di chiamarlo non resta, e con gran duolo,
Dicendo: torna a me, caro figliuolo!

All' apparire dell' aurora bella,
L' anima santa del Signor fecunda,
Ritornò al corpo gloriosa, e quella
D' esso si veste e d' esso si circunda:
Lingua non potre' dir quant' era bella
L' anima santa, e la carne giocunda!
Lucido più che 'l sol surresse vivo,
Sopr' ogni bello grazioso e giolivo.

Ver lo sepulcro le tre donne afflitte
Givan con gran sospiri e con lamento:
Era già il sol, nell' orto e' fursi fitte:
La pietra all' uscio del bel monumento,
Dicean, chi volgerà a noi, relitte?
Di ciò avendo sospetto et ispavento:
Di Iesù il corpo era il sepulcro voto!
Allor fu fatto un terribil tremuoto.

Del Signor l' angel dal ciel discendea:
La pietra del sepulcro ebbe rivolta,
E sopra quella lapide sedea,
Avendola dal monimento tolta.
El suo aspetto folgore parea!
Le tre Marie avíen paura molta,
Sì paríe lor quell' atto nuovo e grieve!
La veste bianca avíe quanto la neve.

Per lo timor dell' angel ch' ebber quelli,
Ch' a guardare il sepulcro eran venuti,
Ispaventati furno i meschinelli,
E tutti i sentimenti avíen perduti.
Star ritto in piè nessun potea d' elli,
Ma come morti in terra fur caduti.
L' angiolo allora alle donne dispuose,
Ch' erano spaventate e dolorose,

E disse a loro: *nolite timere!*
So che Iesù, il qual fu crocifisso,
Per voi si cerca e si domanda e chiere:
Non è qui, surresse, come diss' isso;
Venite dunque quel loco a vedere,
Ove il Signor fu dentro posto e misso;
E tostamente a' suoi discepol gite,
E com' egli è ressuscitato dite.

Disse ancor l' angiol alle donne poi,
Che l' ascoltavan con disio attente:
Direte, donne, ai discepoli suoi,
Che Iesù in Galilea è di presente:
Siccome disse, precederà voi,
Et ivi il vederete certamente:
Et esso vel predisse: da qui addietro
A' discepoli lo dite e anche a Pietro.

Vedíen le donne de l' angiel l' aspetto,
La pietra volta; e le parole sue
Udiron, e 'nteser ben quel c' avíe detto.
La Maddalena allor non tardò piue,
Nel sepulcro s' inchina a suo diletto:
Maestro, chiamò, Signor mio Iesue!
Perchè nol trova, di pianger non resta:
Trovò 'l sudario, el lenzuolo e la vesta.

Maddalena il Maestro suo non truova
In qua e in là, piagnendo, si rivolle,
Con gran dolor suo lamento rinnova,
E 'l suo viso ene di lagrime molle:
Non sa che farsi; se si stia o muova.
Pregandola le donne, indi si tolle,
Dicendo a lei: ai discepoli tosto
Andiamo a dir quel che l' angiol ci ha imposto.

Et ella allora, piena di martíro,
Dal monimento con lor si partía:
Verso Ierusalem, con gran sospiro,
Dolorosa, Jesù chiamando, gía.
Piangendo, insieme ai discepoli giro
E Maddalena parlando languía,
Dicendo: omè, con doloroso volto
El dolce mio Maestro è stato tolto!

Narrár dell' angiol l' ambasciata tutta;
Quel ch' elle vider et udír contaro:
Maddalena dicea: chi m' à distrutta
Del mio dolce Maestro e Signor caro?
L' altre Marie, ciascun piange e lutta
Con sospir lacrimosi e duolo amaro.
Pietro e Giovanni le parole nota
Di Maddalena, di Iesù devota.

Pietosamente insieme dicíen: forse
Che queste donne potrien dire il vero!
Maddalena, che l' ambasciata porse,
Dice: ver è, non vi manchi 'l pensiero.
Ciascun di lor verso il sepolcro corse;
Giovanni prima, ch' era più leggiero,
Il capo nel sepolcro inchina e mira
Se Iesù vede, il qual cerca e disira.

Giugnendo Pietro, doloroso e lasso,
Al munimento ov' era il Vangelisto,
Vide da l' uscio rivolto il gran sasso:
Là dentro passa doloroso e tristo;
Giovanni intrò in l' avel di passo in passo,
Dentro non v' era il suo diletto Cristo!
Partírsi. E Maddalena non soggiorna,
Con quelle donne al monumento torna.

La Maddalena raddoppiò il dolore
Poi ch' elle al monumento giunte fuoro;
vi avíen posto tutto quanto il core,
vi era tutto quanto il lor tesoro;
La sua gran fede raccendeva amore.
Gridava: amor Iesù, per te mi moro!
Volgendosi dal lato manco e destro,
Gridando: dove se', dolce Maestro?

Rimase allora Maddalena sola,
Con gran sospir piangendo amaramente!
Giammai non nacque di madre figliuola,
Che tanto fusse quant' ella dolente.
Iesù, Iesù! era ogni sua parola:
Ivi avíe il cuore, l' anima e la mente!
Bacia il sepulcro più di volte mille,
Percuote il viso, il petto e le mammille.

Le lacrime ch' io sparsi a' tuoi piè santi,
Dicea piagnendo, in casa di Simone,
Mi dier diletti, non potre' dir quanti,
E de' peccati miei rimessïone;
Et alla croce feci amari pianti,
Veggendoti morir com' un ladrone;
Or dentro al cor m' è nuovo pianto mosso,
Ch' io non ti veggio e toccar non ti posso!

Battendo insieme l' una a l' altra palma,
Iesù, Iesù! chiamava ad alta voce,
Dove sè' tu, o vita di mia alma?
Mortal dolore il cor m' infoca e coce,
E 'l non vederti m' è sì grieve salma,
Che morta esser vorrei a piè la croce!
E i capei biondi colle man si prende,
Tirando, e 'l viso bel, graffiando, fende.

Tu mi scusasti, o dolce Signor mio,
Ai discepoli, avendoti il capo unto
D' unguento; e lacrimasti, Signor pio,
Quand' io piangea Lazero defunto:
Tu 'l suscitasti, che morta fuss' io!
Or par che m' abbandoni a questo punto;
Odi, o Signor, quest' ancilla e ministra,
Perciò ch' ogni altra cosa m' è sinistra:

Era nel pianto Maddalena accesa,
E fatto avea del piangere costume:
Colui, del cui amore era compresa,
Vedíe, spargendo di lacrime fiume:
Per ch' ella avea la sua dimanda intesa,
In lei di fede più s' accende il lume:
La buona fede sempre andava prima,
Che fusse un ortolan per certo stima.

Maddalena era ancora tenebrosa,
Con gran sospiri piangïeva molto:
Aveva Quel, di ch' era disïosa:
Nol conoscea! Guardando il santo volto,
A Iesù dice con voce piatosa:
Dimmi, Messer, se tu l' avessi tolto
(Piangendo, il viso di lagrime immolla),
Dimmi dove 'l ponesti, acciò ch' i' 'l tolla.

Non quanto pianse Maria alla cruce,
Nè quanto i santi piè lavò e terse,
Ciascun de gli occhi suoi lacrime adduce,
Per pene e doglie che sentì diverse,
In fin che vide la sprendida luce,
Iesù, che glorïoso le si aperse
Per consolarla di quel che disia:
Con dolce voce la chiama: Maria!

Di Iesù era la bellezza immensa:
Sua santa faccia più che 'l sol risprende!
Maria allora, trasformata e accensa,
Disse: Maestro! e ginocchion si stende:
Tutta infiammata, i piè di baciar pensa;
Le braccia in ver l' amato suo distende.
Iesù la sguarda con gli amorosi occhi,
E dice a lei: i' non vo' che mi tocchi,

LE SCRITTURE IN VOLGARE

I PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da Pag. 139, Vol. XV, Parte I.ª).

. 5.

ɔdice membranaceo del secolo XIV, alto cent. 25
› 18, di carte 133, con antica legatura in legno.
ırgine inferiore della prima faccia è scritto: « Per-
l Conuentum sancti francisci Capistrani » La scrit-
n due colonne, è gotica di forma grande ed ele-
con le rubriche in rosso e le iniziali dei capitoli
› azzurre: ci son pure belle capolettere colorate,
di fregi sottili.
car 1 r.:

Incomincia il prolago di questo seguente libro chiamato
o dell anime semplici dalla beata Margarita filgliuola
d ungaria scripto. Prolago ».
Questo e il prolago di questo seguente libro dalla ue-

|uali niente di meno odono la nobilita et excellentia dello to et dell essere delli anicchillati. Amen. »

Segue:

« Compiuto e il libro nel quale a concluso la perfectione lo stato di quegli che sono ueramente anicchillati per lo ıducimento lustrante del diuino amore. Deo gratias. Amen. ›omincia il prolago dello segondo libro. Prolago. »

« Qui in questo seguente trattato questa gentilissima anima ıe alcuni rispetti, ouero risguardi et alcune meditationi che ı ebbe et attentissimamente transcorse nel stato del suo mo feruore, il quale ueramente fu il fondamento di questo o hedificio, il quale di sopra illuminosamente nel suo libro ›cripto et mostrato.... »

Segue la tavola dei capitoli, che sono tredici, e il imo comincia:

« Alcuni risguardi o uero considerationi uoglio, dice esta anima, dire per gli adolorati o uero tristi, i quali doındano della uia per la quale arriuino alla porta della lirta .... »

L'ultimo capitolo finisce a car. 132 r. con le parole:

« .... Noi ui narriamo quello medesimo accio che questo ıre faccia frutto centesimo ad coloro che l udiranno et sarıdone degni. Amen. »

Segue la soscrizione:

« Finito e il libro della beata Margarita figliuola del Re ıngaria chiamato Specchio dell anime semplici. Chi legge ca per lo scriptore per carita vno patre nostro et vna aue aria. »

e lla nostra fede e llo spirito di dio il quale abita in uoi ui faccia adempiere la uolonta di dio alla quale ui siete obligati. E pero che uoi mi riputate il padre delle uostre anime pero io desidero di farui esser composti et ordinati alla misura del piacere della uolunta diuina, accioche quando saremo inançi alla sedia tribunale doue si dara la sententia ai peccatori in noi non si troui macula ne rugine dalla diuina maiestade... »

Finisce:

« .... Le prime tre petitioni s appartenghano alla trinita, l altre quatro s appartenghano a questa vita temporale. »
« Amen. »

È la versione nota per le stampe di frate Agostino ella Scarperia.

II. F. 11.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 5, di carte 199 con legatura in legno priva di dorso. È provenienza abruzzese ed è scritto in corsivo con le ibriche rosse. Contiene:

1. Da car. 1 r. a 60 v.

« Incipit liber de quolibet. Et primo. De lo effecto de excomunicatione: zo e che haue ad operare la excomuniitione. »

Cominacia:

« Primo e da sapere che la excomunicatione ey la maiore ena che scia a la ecclesia, co la excomunicatione non lego omo ma xpisto, et pero non se deue despreczare ma tiere »

t per maiure declaratione diuiderimo in capituli et li capi-
oli in parafi secundo le lor materie. La prima parte tracta
e la beatitudine. La 2.ª de la infidelita. La 3.ª de la su-
erbia. La 4.ª de la vanagloria. La 5.ª de la inuidia. La 6.ª
le la yra. La 7.ª de la accidia. La 8.ª de la auaritia. La 9.ª
le la gola. La 10.ª de la luxuria. La 11.ª de la beatitudine
t per che modo se peruegna ad epsa. »

È il *Confessionale* di S. Antonino Arcivescovo di
'irenze.

Comincia:

« Omnis mortalium cura etc. Disse sancto Seuerino nel
bro che fa de la philosofica consolatione che tucta la cura
t sollicitudine di mortali la quale e multo diuersificata ne
soy exercitii et facti, che per diuerse vie de operationi
amina .... »

Finisce:

« .... Innanzi ad tale etate non e rato ne fermo voto che
icesseno de religione. Ma po essere annullato da docturi.
e fossono pupilli e similmente de la religione ma non da poy
i dicta etate. »

5. Da car. 70 v. a 80 v.

« Questa e vna breve doctrina la quale contene alcune
se piu necessarie ad sapere a li fideli xpistiani per loro
ilute »

Comincia:

« In nomine patris etc. Io me confexo a dio, ad madonna
ncta maria et ad tucti li sancti et sancte de uita eterna et
te patre de omne peccato che o dicto, facto, cogitato... »

Finisce:

« .... Chi non rende el debito requisito debitamente da accasione al compagnio de peccare mortalmente e peccato mortale. »

« Deo gratias. Amen. »

6. Da car. 80 v. a 98 v.:

« Qua comenza lo breue dell anima editum per fratrem ludouicum de Jonatha de Aglono ad utilitatem suorum filiorum. »

Comincia:

« Cescuno xpistiano che se uole saluare et andare ad possedire la felicita de uita eterna e di bisogno fare la uolunta de dio et adimplire soa sacra lege et observare quelle cose che so necessarie ad salute le quali deue omne vno sapere. Altramenti la ignorantia non excusa .... »

Finisce:

« .... pero che senza suo aiuto non se po fare cosa alcuna: lo quale aiuto et gratia ce preste et dogna ipso glorioso et benigno dio per soa infinita misericordia et pieta. Lo quale sia sempre laudato honorato glorificato et benedicto in secula seculorum. Amen. »

« Qui fenisce lo breue de l anima ad honore gloria et laude de yhesu xpisto. Amen. »

7. Da car. 98 v. a 100 r.:

« Sequita como la nostra donna uergine maria deuemo sempre tenere per nostra aduocata » .

Comincia:

« O creatura che omne tuo bene hay dal dolce et bono tuo creatore cognosci et prendi et teni per toa aduocata benigna et gloriosa regina de li celi et de la terra .... »

Finisce:

« .... E facia l anima toa conionta a ley et al benigno glorioso dio et al suo predilecto dolce filiol yhesu xpisto ıtro segnore lo quale sempre sia benedicto et laudato in ;ula seculorum. Amen. »

8. Da car. 149 v. a 151 r., in fine d' un trattato ino, intitolato *liber episcopalis*, sono riportati alcuni rsi di Cecco d' Ascoli, tolti dall' *Acerba*, riguardanti la 'idia, l' ira e la gola. In fine del detto libro sotto il ılo: « Notabilia Cicci de esculo. » sono 68 versi riti a due a due: i primi e gli ultimi son questi:

« Omne celannose noua belecza soto le stelle mor ogne grecza. Che may l aterna beata natura senza casone non creatura .... »
« .... De cio so certo piu no me n inpiglio saluando opre lo melgior consiglio. »

I. F. 12.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del seo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 120, a pachie delle quali fu tagliato il margine. La scrittura è cola e stretta, e da car. 78 in poi è a due colonne: rubriche son rosse. In principio, dopo la car. 77, ed fine manca qualche carta.

1. Da car. 1 r. a 6 r. è un libro mancante di prinio, che comincia:

J la prima regolecta de li nouitii, la quale yo ho de-
ı, ho proposito alloro alcuna regula de la compositione
ımo exteriore. cioe de li exercitii corporali, secondo la
forma se deuesseno regere cossi in casa come de fora.
esente dispono de darli alcune cose con parole indocte
teria inordinata de la reformatione de l omo interiore,
le la mente .... »

Finisce:

.... Ma quando noy relassamo queste predicte mane a
e terrene lo inimico se fortifica et noy perdemo. »

Il terzo libro comincia:

Compiuto e lo secondo libro: incomenza lo 3.° lo quale
ide in 7 processi. De lo primo processo, lo quale e ne
uore de lo nouiciato, per lo quale quello che e noua-
conuertito e feruente a tucte le cose. Capo 1.°
Li profecti de la religione se deuidemo in VII pro-
auenga dio che non ciaschaduno ce peruene. Lo primo
lo feruore de lo nouiciato, ne lo quale lo nouitio con-
o e in uno certo feruore de bona uoluntate.... »

Finisce:

.... O ueramente nuy oramo per acquistare li beni li
desideramo. O ueramente che nuy oramo per referire
per li beni receputi da dio. O uero per quelli che ce
omissi, li quali pregamo che ce conceda dio trino in
ne et vno in essenzia. Amen. Finis libri. Laus et gloria
ı xpisti: Amen. »

2. Da car. 74 v. a 77 v.

« Exortatione de deuere lassare lo mundo et andare ad
re ad missere yhesu xpisto. »

« Incomenza la declaracione sopra la regula de li frati inori composta per lo reuerendo frate bartholomeo da pisa agistro in theologia de lo dicto ordine come se troua ne lo bro de le conformita: fructu nono, pars secunda: sanctus anciscus regulator. »

Questa versione differisce dall' altra contenuta nel coice VII. C. 52, descritto a suo luogo. Ivi manca una arte in principio e un' altra in fine, che qui è tradotta corrisponde al testo latino dell' *Opus conformitatum* ompreso fra le car. LXXXVII v. col. 2 e LXXXX r. ol. 2, C v. col. 1 e CVIII r. col. 1. della citata ediione. La presente versione comincia:

« Avendo ueduto come el summo signore et saluatore hesu xpisto ordina, et spetialmente et uirtuosamente adriza a uita eterna quelli che desiderano de peruenirce, che era a prima parte de questo nono fructo ouero conformitate; ma onsequentemente e da uedere la secunda parte de questo, ioe *Franciscus regulator*. Doue e da sapere che con ciò ia cosa che sia dicto ne la parte precedente che sancto franisco fosse adornato de li frati minori, de le monache de ancta chiara, et de li homini et dompne de lo terzo ordine; t perche non se conueniua che tale persone non fossero senza exe et debita regula, per questo sancto francisco illuminato a lo diuino lume de la regula a li predicti .... »

All' ultimo capitolo manca la fine terminando con le arole:

« Le quali cose audite grandemente se alegro lo beato ancisco e benedicendolo disse a lui sappi che da xpisto e a me quello che tu adomandi te e concesso. E posseli la ua manu destra sopra lo capo suo et disseli queste parole: u es sacerdos .... »

« .... vnu frati lu quali auia grandi deuocioni et grandi nerencia a li chiayi di lu nostru saluaturi jhesu xpistu et altu pregan a lu nostru signore Jhesu xpistu ki li diuissi nelari quanti plaghi auia auutu lu so corpo preciusu in la nedicta et sancta passione. Et auinni vnu jornu ki lu frati ma in ginuchuni dauanti lu autaru .... »

Finisce:

« .... Ora sachati ki cui voli diri kisti pater noster et e marii supradicti dirra lx pater noster et lx aue marii r jornu. »

II. F. 15.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo i, di carte 105 scritte a due colonne in carattere cor- ro con le rubriche rosse. È di provenienza abruzzese.

Contiene la *Quadriga spirituale* di Frate Niccolò da imo, che comincia:

« In nomine yhesu xpisti. Incomincia lo libro chiamato adria spirituale. Et prologo. »

« Dice lu apostolo: quello che non sa, cioe le cose ne- xarie alla salute, non e saputo da dio, cioe chomo strano reprobato et dal paradiso sbandito chomo dice sancto gre- rio. Inpertanto sforsarommi quanto la deuina gratia pre- arammi redurre sub compendio le dicte cose necessarie quanto bisognio ad persone comune. Et pare queste cose poterele dorre ad quactro cose cioe Fede, Opere, Confexione et O- atione .... »

Finisce:

« .... Quanto alla pena perpetua dimandiamo d essere li- rati dalla eterna dapnatione et dal terribile et ultimo iudicio ale sopra tucti li mali: et debba essere nella vii etade. Et

2. Da car. 99 r. a 106 r. ci è un frammento d' un attato dei Sacramenti, dei Comandamenti della legge tc. Comincia mutilo:

« .... del mundu. Et li altri prelati da li loru subditi. Et chi pertinacemente non uole obedire non e fidele pero che a contra questu articulu. Et non e fidele chi non uole creere alle costitutiuni et dechiaratiuni de misser lu papa.... »

Finisce:

« .... Et auenga che la penitentia facta in peccato mortle in allecuno caso se debia refare et non ualgia ad satitione niente de minu questo in omne altro .... etiam deo tale stato uale ad multe cose secundo docturi. Deo gratias. nen. »

3. Da car. 107 r. a 113 r. leggesi un frammento lla *Visione di Tandalo.* Comincia:

« .... mente obtenebrata et eraui grandissimo sono de jua et plantu orribile et granne multitudine de anime viermi turme et corpora morte tante uinne giaceuanu che ne venia gran fetore che passava tucti li feturi et tormenti che euamo trouati. Et eraci in questa ualle vnu ponte et per io ....

Finisce:

« .... Questa uisione uenne alle many de papa janni et io la lesse in concistoro confermola et abreviola, che a dio acque reuelarla ad quil nobile caualero chiamato Tangallo: fo multo peccatore tamen illo fo multo amato da dio che uolce mustrare questa bella uisione per nostra doctrina. t misser Neapolione lu cardinale lu mando allo inquiditore

la uita de sancto Gidio. »

due frammenti di diverso carattere: il primo

exercitare la nostra deuotione che operiamo piu
nte. »

ondo finisce:

Et questo se manifesto in molti miracoli in uita
llui che scrisse queste cose lo puo per experientia
esmo. Laudetur dominus etc. »

car. 130 v. a 132 r.:

sti sonno li dicti de sancto anselmo della miseria

uentame la uita mia, pero che diligentemente io l
et trouo che tucta e peccato et secca, et se alle-
o ci appare in essa cosci che o illu e simulato et
inperfecto, ouero de altro uitio curructo.... »

isce di molto dal *Trattato di S. Anselmo* pub-
n altri opuscoli inediti dal Dott. Ceruti nel Vol.
II.ª del *Propugnatore.*
car. 132 r. a 136 segnono altri brevi capitoli
nti che cominciano:

o sufficientia beatissima et beatitudine sufficientis-
quelli che ci sonno non sonno piu carcati de in-
arne .... »
ecco, segnore mio, como me fecisti et como me
.... »

utilo in fine. Segue mutilo di principio un ca-
finisce:

« Et che lo uolgy fare non e cosa dessusata alla misericordia de la tua maiesta, lo quale ey benedicto et laudato in secula seculorum. Amen. »

Altri quattro capitoli cominciano:

« Se nui auessemo bene segnore, nanti li occhi nostri le colpe che auemo facte .... »

« O anima mea non say tu che ne l inferno non ce e redemptione alcuna .... »

« Pessimo et perverso e lo core mio ad piangere li peccati soy .... »

« Perche insuperbissci, o homo, como te teney tu sauio.... »

8. Da car. 136 r. a 142 v.

« Epistola beati bernardi *etc.* »

Comincia:

« O Garzone senza senno, chi t a cusi incantato de sciolglire li uuti toy?.... »

Segue:

« Queste sonno le cose quanto alli custumi de fore, li quali apparecchiano l anima ad receuere la habitatione ineffabile .... »

« Secundo li custumi de l homo dentro, le cose che apparecchiano l anima sonno queste .... »

« Questo si e lo incominzamento et lo tractato del beato Bernardo de lo auinimento. »

Comincia:

« Multi homini sanno multe cose et non sanno se medesimi ne altri .... »

nane mutilo alle parole:

.. e nata cusi greue miseria de la vita loro alegra, in gran ruyna et in gran tormenti .... »

Da car. 143 r, a 184 v. son frammenti delle *Me-*
ii sulla Vita di G. Cristo di S. Bonaventura. Co-
o:

... Et qui se conuene dire una deuota consideratione,
ıale non parla la Scriptura .... »

gue il capitolo

)ella cena del segnore. »

nincia:

Venuto lo tempo de la misericordia diuina, el quale
na diuina Maiesta hauia disposto et ordinato de re-
ıre la gente sua non per preczo d oro ne de argento... »

ı. Da car. 185 r. a 204 v.

Quisti sonno li soliloquii de sancto Agustino. »

ımincia:

.mpercio che fra tucti li libri deuoti che se trouano,
delli soliloquii de sancto Augustino me pare de sin-
leuotione, aggio pensato de volgarizarlo accio che de
ıta et utile opera possano receuere utilitate le deuote
.... »

nisce:

« Como e da timere la indignatione del eterno zudice. »
« Como la afflictione del focho infernale ce duce ad pesa. »
« Del contempto del Inferno. »
« Del stato de l inferno. »
« Como el timore del peccato et de la pena ce induce netensa. »
« De la acerbita de la pena infernale. »
« Como el timore infernale ce duce ad penetentia. »
« Del limbo. »

L'ultimo capitolo finisce:

« .... De quisti predicti quatro modi dice gregorio (xiij.) doue dice che l anime de li defuncti per quatro modi luono da pena zo e per la oblatione del sacerdote, per ehere de li sancti, per le helemosine de parenti et de et per deiunij de connati et parenti. Et quantunca piu qui dire se porria, ma azo ch el dire non sia reprehense fa fine a la presente secunda parte, lassando la corne de ipsa a li audenti de intellecti capaci. »

2. Da car. 94 r. a 110 r.

« In questo presente tractatello se contene la hedifica- de la casa spirituale. Et in primo de la vmilita la quale fundamento de questa casa. »
« Summa potentia, eterna sapientia, et profonda clementia, ta sanctissima, quanto si benigna de continuamente li de li tenebrati fare tornar lucidi: che cescuno, quantunca eccatore grauissimo, uolendo tornare et domandare gratia, parato audire, perdonarli, exaudirlo et dareli toa gratia rlo herede del summo bene de uita eterna et farelo cio del cielo et compangio del sancti Angeli, patriarchi, heti, apostoli, martiri, confexori, virgini, sancti electi et i li quali continuamente se specchiano in te vera luce,

benedicendo, laudando et magnificando el tuo eterno et sanctissimo nome. Aczo adunca che possamo essere de quilli che meretemo tanto bene hauere ce bisogna sforsare fareli soy amici et caminare et salire per li sancti gradi da lui et da sancta ecclesia ordinati.... »

Seguono i capitoli:

« De l altecza la quale e la speranza. »
« Del coprimento zo e de la sancta carita. »
« Como la casa deue essere penta et ornata. »
« Como la casa spirituale deue essere illuminata. »
« Como deue essere officiata zo e de la oratione. »
« De la resurrectione de la carne. »

che finisce:

« .... Como uedemo che la calamita per uirtu de la stella adtrahe et tira ad se el ferro cosi el corpo humano lo quale e piu nobile che tucti l altri corpi terreni pote recepere in se uirtute et gloria del cose celeste. Et inpero el dolce xpisto ihesu et la gloriosa vergene maria resurressoro, che l anima e l corpo se glorificasse. Auenga dio ch el corpo da se non sia digno recepere beatitudine, pero che e uilissima terra, tamen se fa digno per la magnificentia del donante secundo hay lo exempio del Re che donao al zoculatore vna cita. »

3. Da car. 110 v. a 119 v.:

« Questa e la paxione del nostro Segnore yhesu xpisto redutta in vulgare concordata con le actorita de li prophet raducte in versi. »

« Incomensa la paxione del nostro segnore yhesu xpisto secondo li quactro euangelisti.
« Nel mercordi sancto congregarose li principi de li sa

et li anziani del populo nel palaczo del prencepe del
ıti lo quale se chiamao Cayfas et fecero conseglio de
ː yhesu et occiderlo et diceano non in di de festa aczo
n nasca seditione nel populo. »

Dauid dice. »
« Io so dauid che ho profetizato
Prima che uenisse la redemptione:
Nel mio psalmista trouaray notato
Ch el principi conuenuti in vn sermone
Fiero contra dio nostro segnore
Et contr al suo xpisto saluatore. »

Moyses dice. »
« Ecco che uene quillo sompniatore:
Venite occidamolo et poy uederimo
Se soy sonni li farra alcun onore;
Como li sarra utile saperimo.
Nel genesi in figura parlay
Io Moyses che dal spiritu sancto paray. »

Salamon dice. »
« Deuete ben sapere bona gente
Che ne li prouerbii de me salamone
Ho prophetizato et dicto apertamente
Con bono latino et aperto sermone:
Al suo sangue insidia nuy faczamo
Contra lo innocente le talgiole nascondamo.

opo Salomone parla Ieremia: seguono altri versetti
ssio con le corrispondenti profezie messe in versi
'orma drammatica; la quale si fa sempre più evi-
quando cominciano a parlare, oltre i profeti, Gesù,
lonna, Giovanni e gli altri personaggi soliti ad in-
si nelle popolari rappresentazioni della passione.
ı, che ha la singolarità di essere intramezzata col

testo del Passio, mostra la sua origine quasi liturgica e come avesse probabilmente per scena la stessa chiesa. Ne darò per saggio l' ultima parte:

« El paxio dice. »

« Et vno de li latroni che pendena lo biastemaua dicendo: Se tu sci xpisto salua te stisso et nui. Respondendoli l altro lo represi et dixeli: Ancora tu non timi dio, che sci in quella medesma dampnatione. Et nui certo iustamente patemo, perche recepimo la pena degna a li facti; ma quisto che male haue facto? Et dicea ad yhesu: Segnore, arrecordate de me quando ueneray nel regno tuo. Dixeli yhesu: Certamente te dico: ogi serray con meco in paradiso. »

« Lo latro dice. »

« So stato al mundo gran peccatore
Et justamente m e data tal sentensa.
De! perdoname, o xpisto redemptore;
Ch io non habia altra penitensa!
Figliol de dio et mio segnor benigno,
Recordate di me nel tuo regno. »

« Xpisto dice. »

« Beato te che bona fede ay auuta:
Dicta a to colpa de li toy peccati.
L anima toa in tucto era perduta;
Tu te ne andaui con li altri dampnati.
Bene per te che fermamente ay criso,
Ogi serray con meco in paradiso. »

« El paxio dice. »

« Stauano appresso a la croce de yhesu la matre soa et la sorella de la matre soa Maria cleope, et Maria Madalena. Vedenno adunca yhesu la matre el discipolo stante el quale amaua, dixe a la matre soa: Femina, ecco lo figliolo tuo. Poy dixe al discipolo: Ecco la matre toa: et da quella hora in poy la pigliao el discipulo in soa. »

.pisto dice. »

« Femena, ecco lo tuo caro figlio
Iohanni che te lasso in uece mea:
Et cosi dico ad te, caro fratello,
Per cara matre tu tengi maria.
Gratiosamente fa che tu la tegni,
A czo che li bisogna li souegni. »

.a donna responde. »

« Femina me hay chiamato, o caro figlio,
E non me ay dicto matre, o dolce amore!
Questa parola me e stato vno cortello
Che me a passata l anima e l core.
Oyme! che doloroso cagno e quisto:
Piglio Zohanni et perdo yhesu xpisto. »

:l paxio dice. »

:t era hora quasi de sexta et le tenebre foro facte
ıcta la terra fino ad hora de nona. El sole fo scurato,
ora de nona gridao yhesu con uoce grande e dixe:
!y, lama zabathani; che tanto vene a dire, como:
ı meus, dominus meus, quare direliquisti me. »

Xpisto dice. »

« Ely, ely, Dio mio, dio mio,
Lama zabathani. Perche m abandonasti?
O glorioso et altro patre pio,
Haio adimplito per zo che me mandasti.
Pietuso patre, uoglioue pregare
El uostro figliolo non abandonare. »

Dauid dice. »

« Intendate, o bona gente, el mio dictato,
Che dixi gustando lo superno lacte:
Assai chiamando ho' multo laborato.
Le guancie mee son rauche facte,
Et li mey occhy sonno ora mancati,
Et de questa luce sonno inclinaty. »

« El paxio dice »

« Diceuano lassate che vedamo se uene Elya a depo-
o. Como adunca ebe gustato yhesu lo aceto dixe: Con-
atum est. »

« Xpisto dice. »

« Consumata e questa humanitate,
Perche adamo et eua el peccato commisero.
Le anime tucte erano dampnate,
Et ne l inferno conuenia che gissero.
Per la mia morte si aspera et si dura
Recomperata e la humana natura. »

« El paxio dice. »

« Gridando vn altra fiata yhesu dixe: Patre ne le mano
recommando lo spirito meo. Et dicendo questo inclinato
apo spirao. »

« Xpisto dice tre fiate. »

« In manus tuas domine, commendo spiritum meum. »

« Dauid dice. »

« Dixi in persona del uero redemptore
La uita mia in dolore e perduta:
Passa li mey anni con furore
La uirtu mia in pouerta e caduta;
Et sonno conturbate tucte mee osse:
Dimorano infermate mie posse. »

« El paxio dice. »

« Et ecco el uelo del templo se partio in duy parti da
ima fino al fundo. Et lo terremoto fo facto, et le porte
peczaro, et li monumenta se apersoro, et multi corpi de
:ti poy la resurrectione soa vscendo fora de le monumenta
scitaro, et vendero ne la citad sancta et apparsero a
ti. Et lo Centurione et quilli che erano collui ad guardare

Io lo dixi adamo alleganno
Quando a dio piacque che s adormentane.
El segnor li mise lo sopor del sonno,
Vn pocho lo priuo de la luce del munno. »

lauid dice. »
« Vuy canoscete ca l uero e questo,
Che nel psalmista o dicto aperto,
Prophetando del nostro yhesu xpisto,
Che ora tucto ue e tornato certo.
Et anco dixi nel mie dolce metra:
Eduxe l aqua de quella bona petra. »

:l paxio dice. »
:t quilli che lo uedero de zo haue testificato, et e uero
estimonio, et ipso sa che dicea lo uero, aczo che uuy
te. Et facte sonno queste cose aczo che se adimplisse
ura che dice: Nullo osso ronperite de luy. Et ancora
scriptura dice: Vederanno quello el quale anno tra-
»

a donna dice. »
« Che gente e questa ch io uegio passare?
Oyme, Iohanni mio, videla vn pocho.
Modo non hauemo a poterlo leuare,
Et ne secreto ponere nisun locho?
Oyme, ca uengon per farene stratii
Del mio figliolo; che non ne so satii. »

)hanni responde. »
« Benigna matre mia non dubitare,
Sappi ch il e Zoseph et nicodemo,
Che uengon per uolerene aiutare.
La scala et altri ferri nui uedemo:
Conforto piglia, matre mia doce,
Che presto lo leuarimo de la croce.
O nicodemo, grande caritate

a matalena dice. »
« Sempre farrayo dolorusi pianti
Io misera et afflicta madalena.
Basciare uoglio quisti pedi sancti,
Doue abi remissione de colpa et pena;
Li quali vegio cosi traforati
De grossi acuti tanto smesurati. »

hanni responde. »
« O cara matre mia non piu tardare,
Lassa lo corpo sancto seppellire;
Che l ora e tarda, non potemo stare:
Tornemo ad casa mia, s el u e in piacere.
Tu say ch el mio magistro a te assignome,
Ch io fossi tuo figliolo commandome. »

a donna responde. »
« O dolce mio figliolo, et che farraio
Da poy ch io so remasa abandonata!
Casa non ho, oyme! doue gerraio?
Donca yo uo, oyme! saro cacciata.
Poy che tu e morto io la uita non uoglio;
Con te na seppultura entrare uoglio.
Da.l alto dio sciano rengratiate
Homini et donne che so qui presente,
Ch al gran dolore ci anno accompagnate
Del mio figliolo ch e morto iniustamente.
Pero con paxion chi s a bagnato el uiso
Col mio figliolo se troue in paradiso. »
« Deo gratias. »
« Amen. »

18.

ice parte cartaceo e parte membranaceo del se-
, alto cent. 22 e largo 15, di carte 70 scritte in
tondo ineguale. Alcune carte dopo la prima e

ıe senza titolo, e come se fosse una stessa cosa col :edente, il *Breve e divoto Trattato* diviso in quattro ca- li quale ritrovasi insieme con la *Medicina del cuore* nel- lizione curata dal Bottari. Comincia:

« .... Percio che lo inemico per multe tribulatiuni et ten- ıni ce combacte maximamente per farece trapassare li mandamenti de deo .... »

Finisce:

« .... meritemo de godere colluy nella eterna gloria: la le ce conceda xpisto filliolu de deo lu quale vende per ro magistro da vita eterna qui est benedictus in secula ılorum. Amen. »

Nelle ultime due carte leggesi il Serventese che sta fine del secondo libro nella citata edizione. Comincia:

« Chi vole imprendere de auere patientia
De quisto tractato mire la sententia
Demustra soa bonta et excellentia
El grande valore .... »

Finisce:

« .... Ma chi vole iocare et stare in riso,
Et dallo diabolo no essere deuiso,
Da luy sarra legato et priso
Et misso im pena. »
« Deo gratias. Amen.
« Facto fine pia laudetur virgo Maria. »

L F. 19.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo , di carte 126, con antica legatura in pelle. È scritto

in carattere minuscolo gotico senza capolettere, per le qu
fu lasciato in bianco lo spazio.

1. Da car. 1 r. a 89 r. è il *Confessionale* di S. A
tonino arcivescovo di Firenze, senza titolo. Comincia:

« Omnis mortalium cura etc. Dice santo seuerino ne
libro che fe della filosoficha consolatione che tucta la c
et solecitudine de mortagli, la quale e molto diuersificata ne
suoi exercitii et fatighe per diuerse vie camina per ope
tioni; ma pure ad uno fine tucti intendono et sforçansi
uenire, cioe di beatitudine. In generale ciascuno appetisce
essere beato; pero che ogni uno desidera che gli apititi s
et desiderii sieno queti et che no gli manchi chosa niso
a desiderare. In particulare pochi desiderano beatitudine p
che non anno quello in che sta la uera beatitudine, ne i
cose che possono ad essa conduciare .... »

Finisce:

« .... Ma puo essere annullato dal padre o tutore se fu
sero pupilli. Et similemente puo essare chauato della religio
ma non da poi alla detta eta. »
« Finito libro isto referamus gratia xpisto. »
« Amen. »

2. Da car. 90 r. a 126 v. è un trattato sulla Con
fessione senza titolo, che comincia:

« Ciaschuno pecchatore il quale si uole confessare dil
gentemente die pensare i suoi pecchati, innançi che uengl
al sacerdote; et humilemente inginochiarsi allui. E conside
prima s egli e schomunichato in alcuno modo della magio
schomunichatione data dall uomo o dalla ragione. Cioe s e
e caduto in schomunicatione perch egli sia stato schomu
chato da alcuno giudice ecclesiasticho per alcuna cagione
uero dalla ragione .... »

Finisce:

« .... Non solamente vscirete di tanto tormento ma etiandio
ırete nella beata gloria a contemprare lo glorioso dio al
e sia gloria et honore in etterno et in secula seculorum.
en. »

« Finitum fuit hoc hopusculum a di vinti noue di set-
re 1451. »

F. 20.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo
di carte 107, scritte in piccolo carattere tondo con le
riche e le iniziali in rosso. Al basso della prima pa-
è scritto: « Isti libri sunt loco theramy » e anche
tica legatura è di quelle che mostrano la loro pro-
ienza dai conventi abruzzesi. A car. 1 r.:

« In nomine iesu christi. Amen. Incomenza lo libro dicto
triga spirituale scripto in uulgare co le allegatione lecte-
, per lo uenerabile predicatore fratre nicolo de osmo de
dene minore per comuna utilita de omne conditione. »

« Dice lo apostolo: quello lo quale non sa, cioe le cose
ssarie a la salute non e saputo da dio, cioe como extraneo
putato et da lo paradiso e sbandito, como dice sancto
gorio. Impertanto exsforzaromme quanto la diuina gratia
prestara redure socto compendio le dicte cose necessarie,
nto e bisogno ad pesone comune. Et pareme le dicte cose
rese redure ad quatro, cioe fede, opere, confessione et
ione .... »

A car. 106 v. così finisce:

« .... Quanto a la pena perpetua dommandemo essere li-
ati da la eterna dannatione et da lo terribile et ultimo iu-
io, male sopra tucti li mali, et deue essere ne la septima
le. Et inpero questa dommandemo ne la vij.ª dommanda

« Circa la materia della restitutione o satisfatione e da
e et sapere che quando la restitutione .... »

Finisce:

« .... e molto meglio uiuere con uirtu e innançi pouero
uo proprio che uiuere uitioso con richeza e abundantia
alieno. Si come del famoso fabritio romano. E Dante ne
a comedia lo riceta. »

2. Da car. 18 r. a 21 r.

« De restitutione de sancto Bernardino. »

Comincia:

« Primi sunt ractores etc. Incendiarii, quelli che mete-
fuoco nelle chiese o ne li spedali o in altri luoghi.... »

Finisce:

« .... impero era ubrigato in questo caso assouenire alla
ecessita. »

3. Da car. 21 v. a 23 r.:

« Qui si trata delli uoti chessi fanno, li quali ha scripto
uescouo di firenze. »

Comincia:

« Circha lo voto, secundo sancto thomaso e una pro-
facta a dio delle cose buone alle quali la persona non
ltrimenti obrigato .... »

Finisce:

5. Da car. 24 r. a 24 v.:

« Queste sono le feste commandate del
E sono approuate per lo decretale e debons
« Prima tucte le domeniche di tucto l

« Questi sono i digiuni commandati pe
« In prima tucta la quaresima .... »

« Quello ch el di della festa douemo f
« Dico che douemo intendere alle cose

6. Da car. 25 r. a 40 r.

« Queste sono le excomunicationi papa
appartenente al papa: chauate sono della q
« Quanto alli casi riseruati al papa e
munamente .... »

Segue:

« Questi sono i casi del uescouo etc. »

7. Da car. 42 v. a 47 v.:

« Selli seculari nel tempo della comunione, trouandosi
ı della sua diocesia se exi si possono confexare absoluere
ımunicare in quelle parti doue si trouano .... »

Finisce mutilo al Dubio XX.° con le parole:

« .... Come in furto, o in rapina nelli quali non trapassa
ɔminio percio che.... »

8. Da car.\ 48 r., a 73 v.

« Ad onore et gloria del nipotente idio et ad utilita et
ıtione de suoi fedeli, maxime di coloro che sono al se-
e contrattando le cose mondane, disiderando saluarsi:
ıli non possono o per la illiteratura, o per altre occu-
ıni commodamente cercare per la uerita di molti libri le
alloro necessarie: et se ne le trouaxino taluolta nolle
ıderebono , ad istantia d alquante diuote persone alle
i secundo la carita non posso contro adire; o pigliato
citio sopra la mia faculta e sufficientia, confidandomi nella
ɜntia et clementia di colui per cui gloria si fa, e ancora
i meriti e intercessione del glorioso confexore di xpisio
o Bernardino, e del suffragio de le orationi di queste tali
te persone: e questo exercitio si e trasferire in uolgare
ı traptato del predicto sancto bernardino: el quale tratato
iamato li contrapti, el quale fa mentione delle mercatantie
de conpagnie, locationi, donationi e uxure et de altre ma-
ı di contracti .... »

Finisce:

« .... Si responde che auenga idio che non sia costrecto
no non puo essere sforzato. »

9. Da car. 75 r. a 85 v.:

« In nomine domini nostri yhesu xpisti. Qui incomincia
atato decto Compendio. »

« Questa e la expositione delli xij articoli della fede. »
« Il primo articolo dello simbolo et della fede e questo. :do in dio patre onnipotente creatore del cielo e della ra.... »

Finisce:

« .... Questa e lla fede catholica: chi nolla crede fedel-:nte et fermamente no si puo saluare. »

13. Da car. 90 r. a 127 v.:

« Qui incomincia la tauola de casi della soma de Re-ondo tracta in uolgare. »

A car. 91 r.:

« Questa e la soma de Remundo tracta in uolgare. »
« Lo giuramento e una affirmatione ed e una negatione l alcuna cosa sacra .... »

Finisce:

« .... dopo la operatione del peccato sequita la consue-ndine la quale consuetudine e grande peccato e pessimo; mpero che della consuetudine escie la disperatione, la quale peccato irremediabile cioe sança rimedio. »

14. Da car. 129 v. a 131 r.:

« Nota. In quanti modi si e mortale veniale e merito.... »
« Casi de archiepiscopo florentino. »
« Questi sono casi che frate Bartholomeo d asciesi di-iiaro. »

(Continua)

Alfonso Miola.

198. O civettuola,
E vuoi fà 'l nido, e non è primavera,
E vuoi far all' amore, e non sei buona!

199. Pampani stracci (1).
Se la cava dell' oro tu l' avessi,
E quant' è vero me, se ti pigliassi.
Lucchese, da Pariana.

200. Giovinottino dal cappello nero,
E tutto giorno l' hai portato in giro;
Ti credi d' esser bello, e non è vero.
» *da Pariana.*

201. E piove piove, si bagnan le scepi.
Me ne infotto di te e de' tuoi saluti:
I discorsi d' amore son finiti.
» *da Pariana.*

202. Giovinottino dal cappel di paglia,
Giri di su e di giù, la fai la cuglia!
Chi ti chiama arlecchino, non la sbaglia.
» *da Pariana.*

203. Fior di mentrasti (2).
Te la mi' furberia non la conosci:
E ti ci tengo, quando 'un ce n' ho altri!
» *da Pariana.*

204. Fior di radicchio.
Val più 'l mi' giallo che tutto 'l tu' rosso;
E la mattina ti lavi nel piscio.
» *da Pariana.*

(1) Participio da *stracciare*.
(2) Plur. di *mentrasto* per metatesi da *mentastro*.

205. Ti seï fatta un par di bordocchei (1),
E sei alta un palmo e un dito po[illegible];
Sei nata piccolina e morirai.

206. In corte tua che c' è un arbogatto
Tanto da te ci vengo per dispetto;
Se ce ne trovo un altro, ce l'ammasso.

207. E qui nel vicinato c'è una bella,
Che porta i fianchi finti e se li.... (2)
È tanto brutta e lei si stima bella.

208. Hai rabbia meco, e non ti puoi sgarrire;
Ti mando l'aglio, e non lo vuoi mangiare:
'Na cipollina per farti morire! (3).

209. In mezzo al mare ce l'ho pianto (4) un palo.
Dammi la pezzolina, te la lavo;
Se tu ci hai la passione, te la levo.
Lucchese, da Pari[illegible]na.

210. Fior di cipolle.
E l'hai girate tutte le gran valle,
E 'un hai trovato una donna per moglie (5).
Lucchese d' Arsi[illegible]a.

211. Guarda quanta ne fa quella cugliaccia
Per avè 'ncigno una fuciacca rossa!
'L sigàro in bocca e la miseria in sacca! (6)
» *d' Arsi[illegible]a.*

(1) Francesismo: *stivali.*

(2) Lacuna nel ms. Forse è da legger: *pialla.*

(3) Cfr. qui sopra, n. 188.

(4) Participio da *piantare.*

(5) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 415.

(6) *Sacca* cioè tasca, saccoccia. In questo senso è parola non registrata dal **Fanfani**. *Voc. d. us. tosc.*

2. Guarda quanta ne fa quello sfacciato,
Per avè 'ncigno (1) un cencio di vestito!
O l'ha preso a credenza, o l'ha rubbato.
» *d' Arsina.*

3. Buccina d' olmo.
O ragazzina, 'un aver tanto gallo:
Il tu' damo è uno scarto di governo. (2)
Maremmano, da Santaluce.

14. 'L sigaro in bocca 'un ce lo sai tenere,
Accanto alla tu' dama 'un ci sai stare,
La barba in viso 'un ti ci vuol venire.
» *da Santaluce.*

15. O della banda fatela finita;
A me mi pare un po' una trastullata: (3)
Per Pasqua la farete la sortita.
» *da Santaluce.*

16. Fior di ginestra.
Portate l' antennone alla carrozza:
Beppino anderà via, Tonino resta.
» *da Santaluce.*

17. Fior di patate.
Volete moglie e la dama 'un l' avete:
O che vi ci ho a far io, se 'un la trovate?
Lucchese, da Pariana.

rtecipio da *incignare.*
›è: un giovane riformato alla visita pel servizio militare.
ıche *trastullata* é parola non registrata dal **Fanfani**, *Voc. d.*

225. M'è stato detto, che pigliate moglie.
Quando la piglierai, spaccamontagne?
Quando l'albero secco fa le foglie,
» *da Pariana.*

226. Fior di melina.
Hai giro tanto, e l'hai trova signora:
Ora ti ci vuol serva e camberiera.
» *da Pariana.*

227. Quando passi di qui, passi a diritto,
Ricordati l'azione che m'hai fatto;
E m'hai tradito come Giuda Cristo. (1)
» *da Pariana.*

228. Fior di gasugli.
Per te, bellina, segue tanti imbrogli;
Non so come uscirai di questi intrugli.

229. E lo mi' damo l'ho mandato a letto.
Che fai, campana, che non suoni a morto?
Lo tieni al mondo per farmi dispetto.
Lucchese.

230. Giovanottino dal cappello bianco,
Per istasera ci ha tirato vento:
La vostra dama ne vagheggia un altro.
Lucchese.

231. E m'hai lasciato me per trovar meglio,
E scusa, se t'ho dato del citrullo:
La tu' persona non merita meglio.
Lucchese da Pariana.

(1) Cfr. Tigri, *Stornelli* n. 282.

238. Per questa strada ci passo e c'è mio,
E mi strafotto del fegato tuo;
E se t'ingegni tu, m'ingegno anch'io.
» *da Massarosa.*

239. E me ne voglio andà verso Chifenti.
E la mi' dama 'un vo' che se ne vanti;
Abbandonar la vo' di tutti i tempi.
Lucchese, d'Anchiano.

240. Alla finestra ci tieni le tende.
O ragazzino, non vi fate grande;
E le bellezze c'è chi ve le vende!
» *d'Anchiano.*

241. M'è stato detto che picchiar mi vuoi:
Vieni davanti, se coraggio l'hai:
Son piccolina, e (1) te le renderei.
» *d'Anchiano.*

242. Tu hai il cor di sasso e io di pietra;
Credevi che mi fossi innamorata:
Quando tu discorrevi, io stavo cheta.
Lucchese, da Quiesa.

243. Al cappello di paglia ci hai 'l vellnto,
E vai dicendo, che m'hai 'nnamorato:
O cugliettaccia, 'un ti ci ho mai volsuto.
» *da Quiesa.*

(1) Qui *e* = eppure.

251. Ho una pariglia di cavalli storni.
E non accade che ti raccomandi:
Non c'è più pan per te; son chiusi i forni.
» *da Massarosa.*

252. Avete l'occhio nero e il petto bruno;
Marito prendereste anco domano;
E siete la civetta del comuno.
» *da Massarosa.*

223. E me ne voglio andare e tu non vuoi.
E quanta robba regalato m'hai!
M'hai dato una pezzuola e la rivuoi!
» *da Massarosa.*

254. E me ne voglio andare in via Pisana,
E vo' menar quassù una Fiorentina,
Per far dispetto alla mia prima dama.
» *da Massarosa.*

255. E che ci vieni a fare, a perder tempo?
Se tu ci vieni, ti metto in un canto:
Ai santi vecchi 'un si dà più l'incenso.
» *da Massarosa.*

256. M'affaccio alla finestra, e bello e buono.
E quante passeggiate hai fatto invano!
Faccio da innamorata, ma non sono.

257. Mi par mill'anni che tu vadi via,
Che tu ti parti davanti a' mi' occhi.
La dannazione dell'anima mia,
Sei differente agli altri giovinotti.
Lucchese, da Pariana.

258. Quando passi di qui, cascaci mort
Lungo e disteso in del mezzo alla
E le mi' mura ti dessero addosso,
Venisse il vento, e ti portasse via
» *da Pa*

259. O che m'importa a me del tuo c
Nemmeno della tua convertazione
Me lo son trovo un altro damo b
Più bello assai di te a paragone.
» *da Pa*

260. E lo credevi di tenermi a filo,
In dell'amor volermi comandare;
Non ti fidar, bellino, quando rido
Chè di più alti n'ho fatti abbassa
» *da Pa*

261. Avessi la virtù che ha l'anguilla,
Per tutti i buchi ci vorrei nentra
E lo vorrei veder, se sei pupilla,
Oppure se sei donna da scartare.
Pisano, da Cap

Partenza e lontananza.

1. E lo mi' damo l'ho sulla partenza.
Oh Dio del cielo, la gran lontananza
Sin ch' 'un ritorna, mi ci vuol pazie

(1) Cioè *conversazione*.

2. Fior di puleggio.
Addio addio, a rivederci a maggio;
Se non ti veggo più, faccio alla meglio.

3. E lo mi' damo è andato via soldato;
Fin ch' 'un ritorna, 'un vo prender marito;
Mi vo' vestir da bruno, e l' ho giurato.

4. E lo mi' damo va a fà 'l militare;
O Vittorino, impiegamelo bene,
E fammelo sargente o caporale.
Maremmano, da Santaluce.

5. E lo mi' damo è in Maremma al sole,
Non so per chi mandallo a salutare;
Non me ne fido dell' imbasciatore.
» *da Santaluce.*

6. Fior di lupino.
È partito per Genova e Milano;
L' ha fatta la partenza, poverino!
Lucchese, da Pariana.

7. E lo mi damo l' ho di là dal mare;
E vo' fà un ponte e lo vo' andà a vedere;
Co' mi' sospiri lo vo' fà tornare.
» *da Pariana.*

8. E lo mi' damo l' ho lontano tanto;
Portami le notizie, caro vento:
Quando rammento lui, mi scappa il pianto (1).
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 105, n. 5.

16. Guarda l'acqua del mar, com'è turchina;
La casa del mi' amor com'è lontana!
Viva quel giorno che sarà vicina (1).
Lucchese, da Coreglia.

17. E lo mio damo sta di là dall'onde,
Ha messo su superbia, e fa da grande;
Gli dico: addio carino; e non risponde.
Pistoiese, da Sanripoli.

18. O Garibaldi che tu fai la guerra,
Tiemmi di conto del mi' 'nnamorato;
E non gli far cadere l'armi in terra,
Ched è la prima volta che c'è stato.
Lucchese, da Massarosa.

Stornelli figurativi.

1. In mezzo al mare c'ene due lanterne;
Il vento gli fa far come alle donne:
Prima dican di no, poi stanno ferme.
Pisano, da Capannoli.

2. In mezzo al mar c'è una barca di riso;
È circondata da sangue amoroso.
Se tu mi vuoi lasciar, dammi un avviso (2).
» *da Capannoli.*

3. In mezzo al mar che c'è una fontana;
Con tre fil d'oro un pesciolin la mena.
Giovinottin, licenziate la dama.
Lucchese, da Pariana.

(1) Cfr. **Tommasèo**, p. 374, n. 14.
(2) Cfr. **Nerucci**, pag. 263, n. 259.

4. Nel mezzo dello mar c' è un tavolone;
C' è quattro ragazzine a ricamare:
La più piccina m' ha rubbato il core.
» da Pariana.

5. Nel mezzo dello mar c' è una colonna,
Quattordici pittori a pitturalla;
Pitturan le bellezze di Crolinda (1).
» da Pariana.

6. Nel mezzo dello mare è un tavolino;
Quattro dottori colla penna in mano,
Che scrivan le bellezze di Tonino.
Pistoiese, da Sanripoli.

7. Nel mezzo dello mare c' è un panieri,
È circondato di vïole e fiori;
E dentro c' è Beppino rubacori.
» *da Sanripoli.*

8. Nel mezzo dello mare c' è una villa.
Guarda Beppino, come fa la cuglia!
Ammalía le ragazze, e non le piglia.
» *da Sanripoli.*

9. In mezzo al mare c' è un tavolone,
E c' è Chiarina si lava le mane,
E c' è Gigino gli porge il sapone.
Maremmano, da Santaluce.

10. In mezzo al mare c' e una scaletta,
E c' è Rosina la scende e la monta,
E c' è Beppino in fondo che l' aspetta.
» *da Santaluce.*

(1) Cfr. **Tommasèo.** p. 45, n. 12; **Tigri**, *Stornelli*, n. 319; ... **rucci**, p. 264, n. 260. È uno de' più diffusi, e offre varianti in nu... revoli.

1. In mezzo al mare c'è una capanna,
   E c'è Gigino che taglia le legna,
   E c'è Alfonsina gli porta merenda.
   » *da Santaluce.*

2. Nel mezzo dello mar c'è un fiasco unto,
   Tutti voglian saper, quel che c'è drento:
   C'è un bel biondino colla dama accanto.
   Lucchese, da Pariana.

3. 'N del mezzo al mare c'è una barchetta;
   A galla a galla ci galleggia l'acqua:
   E non si vuol chetar quella civetta!
   Lucchese, d'Arsina.

4. 'N del mezzo al mare c'è un telaio e vola;
   E dentro c'è Rosina a far la tela;
   E c'è Beppino ni porge la spuola.
   Lucchese.

5. Nel mezzo al mar che c'è una fontana,
   E con tre fila d'oro l'acqua mena:
   O canta meglio o chetati, befana.
   Lucchese, da Pariana.

6. Nel mezzo al mar che c'è quattro Pisane;
   Se una cuce, e l'altra stira bene;
   U-na fa la lavandaia, e l'altra il pane.
   Lucchese, da Quiesa.

7. Nel mezzo al mar che c'è un tavolino,
   E torno torno campanelli d'oro:
   E chi li suonerà, sarà mio damo (1).
   Lucchese, da Pariana.

Cfr. **Tommasèo,** pag. 369, n. 8; **Tigri,** *Stornelli*, n. 333, , pag. 262, n. 258. Anche questo è uno de' più diffusi.

·. E senti là quel miccio come raglia!
È colle gambe 'n della mangiatoglia (1):
Ora ha finito il fien, mangia la paglia.
» da *Pariana.*

;. Avete gli occhi neri come il pepe,
Le guancie rosse come du' ceragie;
Che bella ragazzina che voi siete (2)!
» da *Pariana.*

7. Quando passi di qui, passi in calesse:
Dai 'n' occhiatina 'n dell' ondate basse;
Guardi se c'è nessuno alle finestre.
Maremmano, da Santaluce.

8. Apri la porta, o bella, son Tonino,
Che vengo tante miglia di lontano;
E vengo dalla valle di Piombino.
» *da Santaluce.*

9. Aprimi l'uscio, bella, son Beppino,
Che vengo tante miglia di lontano;
E vengo sol per dartelo un bacino.
Pistoiese, da Sanripoli.

0. E me ne voglio andare in vïa fonda,
Dove la neve arriva a mezza gamba,
Dov'è la ricciolina colla bionda.
» *da Sanripoli.*

1. O ragazzina che l'avete d'oro,
E vi ci piove la manna dal cielo,
E dentro vi ci canta l'usignolo.
» *da Sanripoli.*

Vedi *Desid. in am.*, n. 18, nota.
Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 44.

32. Fior di lupino.
E quant' è bello il campanil del domo!
È fatto a striscie com' il rigatino.
» *da Sanripoli.*

33. Fiorin di cacio.
Senti 'l mi' stornello com' è curioso (1):
Un vecchio d' ottant' anni ha chiesto un bacio.
» *da Sanripoli.*

34. E dentro del mio cuore c' è un guan...iale;
È pieno di virtù e pien d' amore:
Vieni vieni, Beppino, a riposare.

35. Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Nacque una fonticella di chiar' acqua;
La luna vi donò la sua bianchezza.
Lucchese, da Pari...

36. Quando nasceste voi, nacque un fiorino,
L' odore si sentiva da lontano;
Nasceste fra la rosa e il gelsumino (2).
» *da Pari...*

37. E quando ti portonno a battezzare,
Eri coperto del manto d' amore:
Vittorio Emanuelle fu il compare.
» *da Paria.*

(1) È uno di que' versi, che son giusti pel numero delle s...ill
non per gli accenti, che per altro vengon messi a' lor luoghi ...ne
Cfr. su ciò l'*Introduzione*, in princ. - Avverto per incidenza ...he
resi in *-ioso-a*, finimento d' aggettivi, non è popolare.
(2) Cfr. **Tommaséo,** p. 59, n. 10.

8. Siete bellina, il ciel vi benedisce;
Dove passate voi l'erba ci nasce,
Il sol va sotto e la luna scurisce (1).
» *da Pariana.*

9. L'avevo un anellino d'oro tondo;
Lo getto in mare, e se ne va notando.
Collo mi' damo lo vo' girà il mondo!
Maremmano, da Santaluce.

0. Questo paese l'è fatto a tre canti;
I giovinotti ci stanno dipinti,
E le ragazze ci fanno de' pianti.
» *da Santaluce.*

l. Fiorin di grano.
È scesa la regina giù dal trono,
Col fiore in testa e la grillanda in mano.
Lucchese.

2. Al ponte al ponte;
Ci fan le pontigiane bianche bianche;
Portano i ricciolini sulla fronte.
Lucchese.

3. Fior di ginestra.
La bacchettona sta a testa bassa;
A dire signor si alza la testa.
Lucchese.

4. Fior di porsembolo.
I marinari sulle mura ballano;
C'è Carolina, che li suona il cembalo.
Lucchese, da Pariana.

fr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 100; e **Nerucci**, pag. 176, n. 67.

2. Chi dice lo mi' amore non è bello,
Dipinger lo vorrei colla ragione;
Quando si mette quel nero cappello,
Dican le genti: ecco fora il sole (1).
Lucchese, da Pariana.

3. O chi v' ha fatto, fior di Paradiso!
A Roma vi portorno a battezzare;
Il Santo Padre vi scoperse il viso,
Chiese la grazia d' esser lui compare (2).
» *da Pariana.*

Satirici e giocosi.

1. Fior di granato.
O ragazzine, prendete marito:
Il cor del macellaio è preparato.
Lucchese, da Pariana.

2. Fior di mortella.
E se lo sa il re, vi manda a piglia',
Per fà la razza di gente morella.
» *da Pariana.*

3. Fior di mortella.
E mi desti parola 'n della stalla;
Di testimoni c'era la vitella.
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tommasèo,** p. 79, n. 9.
(2) Cfr. **Tommasèo,** p. 58, n. 6.

). Al cavalcante una rosa fiorita,
Al vetturino la frusta indorata,
Al primo amante la galera a vita.
Lucchese, d' Arsina.

). E lo mi' damo che fa il barocciante,
Quando m' incontra, mi monta per niente
E delle spacconate ne fa tante!
» *d' Arsina.*

l. Spiga di grano.
Gira la rota e gira lo mulino,
E gira lo cervello allo mi' damo (1).
» *d' Arsina.*

2. Al legno rosso c'è le legna secche;
Al Ponte nuovo di belle ragazze,
Che paion martinicche da carrozze (2).
Pistoiese, da Sanripoli.

3. O luna che fai lume a Serravalle,
Fai lume a tutte le ragazze belle;
A quelle brutte gli volti le spalle.
» *da Sanripoli.*

4. O ragazzina, quando vi levate,
La luna in quintadecima parete,
E siete del color delle frittate.
» *da Sanripoli*

Cfr. **Tommasèo**, pag. 371, n. 1; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 198.
Forse dal gran girare, cioè dallo spesso andare attorno a far le
e fors'anche, dal gran *girare*, il qual verbo coll'oggetto di persona
— dar la baia, canzonare, e simili.

Fior di trifoglio.
Avevo sette dami al mi' comando:
Tre per la state e quattro per l'inverno.
» *da Pariana.*

2. Fior di castagno.
Alla mi' dama gli ci vuole un legno,
E dargli da mangià una volta l'anno (1).
» *da Pariana.*

3. Fiorin di sorba.
Alle mi' vacche non gli do più paglia;
A fà l'amor con te non n'ho più voglia.
» *da Pariana.*

4. Il porto di Livorno fa bandiera.
Te l'ho vedute le coscine, o cara;
E sul tuo petto ci giocai a primiera.
» *da Pariana.*

5. Alla finestra che ci avete i vasi,
I giovinotti ci restan confusi;
Siete bellina, ma ci manca il quasi (2).
» *da Pariana.*

s. Ti seï fatto i pantaloni a striscie,
E co' tronchetti consumi le lastre,
E coll'occhiate rompi le finestre.
Maremmano, da Santaluce.

Un legno, per bastonarla. Cfr. **Nerucci**, p. 183, n. 107.
Modo ingegnoso per dar della brutta a una donna.

26. E m' hai lasciato 'n del mese d' aprile;
Credevi, bello, di farmi ammalare:
Ero ammalata e m' hai fatto guarire.
» *da Santaluce.*

27. E m' hai lasciato nel mese di maggio,
Credevo che l' amore andasse peggio:
E camperò un anno di vantaggio.
» *da Santaluce.*

28. Fior di sambuco.
Dimmi come vuoi far, povero cieco!
La chiave l' hai, ma non lo trovi il buco.
Lucchese, da Pariana.

29. Bella, le tu' bellezze son finite;
L' hai seminate al campo e 'un ti son nate
Te l' hanno rosicate le formiche.
» *da Pariana*

30. Domani me n' imbarco sulla nave.
Metti il tuo buco, si fanno le prove:
Vedrai se c' entra dentro la mia chiave.
» *da Pari[illegible]*

31. Se in questo luogo ci stesse il pittore,
Nelle ragazze 'un ci sarebbe male;
Se col pennello gli desse il colore.
Pisano, da Capa[illegible]

32. O ragazzina, che state sull' uscio,
I giovinotti vi stanno d' intorno;
Fanno una fischiatina, e se ne vanno.
» *da Ca[illegible]*

3. E lo mi' damo lo chiaman Giovanni;
Se è nato per me Dio, lo mantenghi;
Se 'un è nato per me, il lupo lo mangi.
Lucchese.

4. Se il Papa mi donasse tutto Prato,
E mi dicesse: non prender marito,
Io gli direi di no; troppo garbato!
Lucchese.

5. A Roma a Roma
Ci sono le carrozze a un soldo l'una,
Ci sono i giovinotti senza dama.
Lucchese.

6. Fiorin di moi.
Sotto la roccoccò i pidocchi ci hai,
E 'n dell'orecchi ti ci fanno i gìoi (1).
Lucchese, d'Arsina.

7. Diavolo dell'inferno fatti frate,
E vieni a convertir queste romite;
Le donne bacchettone son dannate.
Lucchese, da Massarosa.

8. Fior di piselli.
E come stanno bene a voi i coralli!
Come alla mi' miccetta i campanelli.
Lucchese, d'Anchiano.

Cioè, *i giochi.*

6. Fiorin di menta.
Ho un ugellino in gabbia e ride e canta;
E c' è la passerina e lo tormenta.
Pistoiese, da Sanripoli.

7. Se l'acqua dello mare fosse vino,
Un bicchier lo darei allo mi' damo:
Massimamente se fosse veleno (1).
» *da Sanripoli.*

8. Razza d' un cane, strefina-cucchiai,
Hai 'na malizia addosso che 'un la puoi:
Dalle ragazze canzonar ti fai!
Lucchese, da Pariana.

9. Avete avete
Avete il colorin delle frittate:
Fatevi pitturar, che bella siete.
» *da Pariana.*

0. Avevo un ugellin senza le penne,
Aveva il vizio di baciar le donne:
La prima che baciò la fece piange'.
» *da Pariana.*

1. E la mi' mamma quando m' ebbe a fare,
Istava sempre alla spera del sole;
Più morettina 'un mi poteva fare.
» *da Pariana.*

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 433.

BIBLIOGRAFIE

Francesco d'Assisi e il suo secolo, *considerato in* *ızione colla politica, cogli svolgimenti del pensiero, e* *la civiltà. Studii di* Francesco Prudenzano. Napoli, Giosuè Rondinella, nel R. Albergo dei Poveri, 1882. volume in 8.° Terza edizione, ripassata ed accresciuta l'Autore.

Francesco d'Assisi e il suo secolo è una delle opere ı interessanti, non che tra quelle finora date in luce cav. prof. Prudenzano, ma tra le più elette che sieno questi tempi state prodotte da ingegno italiano.

Noi l'abbiamo più che letta, studiata da capo a fondo, la terza edizione, ripassata ed accresciuta dal chiarisıo Autore. Va innanzi, ed illustra il volume, il di;no e la descrizione del monumento, che la divota poli ha eretto a gloria del santo, nella festiva ricorıza del VII centenario; e lo segue un accurato conto del canto XI del *Paradiso,* ove, per bocca delquinate, l'Alighieri leva a cielo l'eroico archimanta: comento che, massime per la parte storica, fa iiderare, che presto il valente autore osservi la sua ›messa, di volerci regalare anche quello di tutta la ıogia.

Il libro consta di tre parti, suddivise in capitoli: quali la prima, che comprende il Periodo barbaro e tradizioni pagane, ne ha due, che trattano l'uno del movimento politico e religioso, l'altro del movimento intellettuale ne' tempi anteriori a Francesco d'Assisi; la seconda, che svolge il Periodo religioso o di preparamento ne ha due altri, che in ordine ai primi, sono, il 3.°, in cui il protagonista vien considerato rispetto alla grazia superna che intimamente lo prepara ad una missione provvidenziale; ed il 4.°, in cui lo si vede dare cominciamento all'Ordine, cui era serbata la gloria d'operare i prodigi di un novello apostolato; la terza parte abbraccia il Periodo di civiltà: ed è distinta nei quattro ultimi capitoli, che sono, il 5.° concernente l'èra nuova, ovvero la rapida propagazione dell'istituto e la sua morale e civile influenza sugli ordini sociali; il 6.° le missioni religiose e politiche dei Francescani; il 7.° che svolge il movimento progressivo nella scienza, prodotto dalle istituzioni religiose di Francesco d'Assisi; e finalmente l'8.° ed ultimo che spiega il nuovo concetto nella letteratura e nelle arti figurative sorto dall'apostolato del santo frate.

Da questo schema apparisce il fine, che l'autore si è proposto nel suo lavoro; quello cioè (siccome egli medesimo ci ha detto nella Conclusione) di « guardare uno » stato primitivo, barbaro e di tradizioni pagane nel mondo » morale e politico; un'epoca religiosa e di magnanimi » sensi civili, e però di restaurazione e di preparamento » e quindi un periodo di luce e di civiltà, in cui si appalesano e si svolgono e la rigenerazione politica, e » morali incrementi della umana intelligenza. »

Ha egli, lo scrittore, raggiunto il fine inteso alla sua fatica? Noi non dubitiamo di affermare, che ben lo ha conseguito, e per la dovizia delle materie, e per la schiettezza della elocuzione, e per l'arte magistrale, ond'e

neggia e colora di vive immagini tutti quei punti, nei
ali il lettore è invitato ad attendere allo svolgimento
lle vicende morali, religiose, politiche, scientifiche e ar-
tiche, le quali aprirono sterminato campo alle indagini
lla storia, della filosofia e della letteratura; e lo storico,
filosofo, il letterato, l'artista troveranno utilità e diletto
mirare questo quadro, in cui il santo d'Assisi è posto,
me tra due secoli, arbitro potentissimo a cancellare il
ssato, ed aprire ai futuri la via del rinnovamento civile.
inta è la profondità dello studio, posto dall'autore in
enebrare le misere condizioni del medio evo, per quanto
attiene alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, alle eresie,
li scismi, che turbarono le coscienze dei fedeli e pro-
carono rimedii peggiori del male stesso; alla prepotenza
incipesca e feudale, che pesava sui destini dell'umanità;
e turpitudini che screditavano la purezza della religione;
e tre faville, superbia, invidia ed avarizia, che teneano
ra la discordia tra le città sorelle, cagionavano sangue
stragi di coloro medesimi che un muro ed una fossa
rra; e che per divina provvidenza furono quasi spente
lle virtù personificate in Francesco d'Assisi. Vedi in
esto quadro Dante, Giotto e Colombo, emulando il santo
nobita, fondare, il primo la letteratura nuova, il secondo
nuova pittura, il terzo mettersi fidente alla scoperta del
ovo mondo; quanto indi provenisse di bene al secolo
stro, che s'appella de' lumi, smenticando pur la fonte
onde si derivarono: tutto vi è seriamente e dimostra-
'amente fatto vedere dall'egregio scrittore.

Chi volesse per brevi cenni un'analisi completa del
voro, pretenderebbe ritrarre col carbone il Sole. Chi
ggerà il libro, vedrà come al fatto il dir vien meno,
uando trattasi di volere dar conto d'un lavoro di sì alta
ricca contenenza. Diciamo solo, che se esso vede già la
rza edizione, e le più colte nazioni lo traslatano nelle

lingue loro; ci giova sperare, che con lungo studio
grande amore cerchino il prezioso volume, quanti aman
le nostre lettere, ed hanno in pregio le fatiche dei nostr
chiari ingegni.

Napoli, settembre 1882.

GREGORIO DI SIENA.

La Divina Comedia tradotta in esametri latini dal l'abate GAETANO DALLA PIAZZA *vicentino.*

A Valdagno, nella provincia di Vicenza, (1) il 3 luglio 1768 nacque Gaetano Dalla Piazza, il quale f alunno del seminario di Padova, celebre per lo studi della lingua e letteratura latina; poscia fu professo di umane lettere nel seminario di Vicenza, benemeri delle gentili discipline; nella vecchiaia visse privatamen a Schio educando ed ammaestrando giovani bennati, do era modestamente riverito col nome di maestro Piazz e morì finalmente a Vicenza il primo giorno del novem bre 1844.

Indefesso cultore dei classici studi, tradusse in ver italiani le Odi di Pindaro, ed in esametri latini la *Divin Comedia.* La prima traduzione, inedita nella maggior part fu assai commendata, altresì riscontrandola con quella de Borghi. La seconda fu il canto del cigno, terminata poc prima della sua morte. Nel conte Leonardo Trissino aver trovato un munifico mecenate per la stampa, se mort non l'avesse rapito prima che la versione fosse compiuta.

(1) A Valdagno, e non a Schio, egli nacque, come scrisse erroneamente nella sua biografia il prof. Carlo Witte. Così rettifica il cav. Agostino Manfrin Provedi, nel libro di cui parla la nota seguente.

Compiuta la versione, morì il traduttore. Lasciò in testamento al cavaliere Agostino Manfrin Provedi, suo nipote, che ne procurasse la publicazione, riproducendovi a fronte il testo della *Divina Comedia* secondo l'edizione del Le Monnier dell'anno 1837, da lui fedelmente seguito. Un saggio della traduzione fu edito l'anno 1844 dagli alunni del seminario di Vicenza per festeggiare il giorno anniversario del loro rettore canonico Antonio Graziani. Il prof. Carlo Witte, Nestore dei dantisti germanici, e forse europei, l'anno 1848 pose in luce a Lipsia la traduzione del Dalla Piazza, a spese del tipografo Barth, dedicandola all'immortale dantista principe Giovanni, che fu poi re di Sassonia. Nè a Vicenza, nè a Lipsia, fu impresso il testo taliano a fronte della versione latina, e l'ommissione fu rave difetto come vedremo appresso.

Il cav. Manfrin Provedi consegnò a due biblioteche ubliche di Vicenza i due manoscritti di tutta la traduione, coi documenti più rilevanti, che lo zio aveva amaniti per la stampa. Presenta ora al publico studioso sei rani cospicui della traduzione col testo italiano a fronte, econdo la volontà del traduttore, colla sua vita, e la preazione da lui già preparata (1).

I sei brani sono, Francesca da Rimini, nel canto VI ell'*Inferno;* il conte Ugolino, nel canto XXXIII dell'*Inerno;* Manfredi, nel canto III del *Purgatorio;* Sordello, el canto VI del *Purgatorio;* Cacciaguida, nel canto XV

(1) Cenni storici del cav. Agostino Manfrin Provedi, consigliere di orte d'Appello, sulla traduzione in versi esametri latini della Divina Comedia di Dante Allighieri, eseguita dall'abate Gaetano Dalla Piazza, susseguiti dalla Vita del Dalla Piazza, con aggiunte alcune sue lettere, dalla refazione che lo stesso aveva divisato di pubblicare insieme alla di lui ersione, e da un saggio di questa consistente in due tratti di ciascuna delle tre Cantiche, col testo italiano a fronte secondo la edizione fiorenina del Le Monnier e C., anno 1837. — Venezia, tip. Visentini, 1882.

disegnati secondo la classica forma, senza ch' egli
ɜ bisogno-di svestirli dell' italiana per rivestirli della
. Oggi che si accorda importanza soverchia alla gram-
ɜ, la quale, diceva il Varchi, tutti dovrebbero sapere,
vanamente piatire intorno ad essa: oggi che il gio-
ingegno si sciupa, e si ottunde, nel ricercare col fu-
ıo le radici più remote dei vocaboli, e con sarcasmo
pesta il buon gusto: oggi che siamo nel caso lamen-
da Orazio nell' epistola ai Pisoni, che ai pargoletti
zi tutto si apprende a dividere in frazioni e suddi-
in frazioni di frazioni il centesimo, elemento ne-
'io dell' idolatrato milione: oggi l' opera del Dalla
ı, giova pur troppo ripeterlo, può essere giudicata
sibile da molti, e da molti altri inutile. Ma tale non
chi ha in pregio la classica letteratura, come l' eb-
per tanti secoli i Greci ed i Latini; come l'ebbero
ri migliori di ogni età, e l' hanno i nostri migliori
i. I nostri migliori viventi, le gloriose file dei quali
procedere degli anni si diradano, la loro beneme-
non per questo è scemata, nè al tribunale della
ıe la loro causa corre pericolo. L' unanime consenti-
delle nazioni, e dei secoli civili, è tutto per essi.
ɩccortamente domandò il nostro traduttore, che di
alla sua versione fosse impresso il testo della *Di-
Comedia* da lui fedelmente interpretato. Bisogna leg-
ın terzetto di Dante e confrontarne ogni concetto
esametri del Dalla Piazza, per ammirare la profonda
ɔnoscenza della lingua classica latina. Ho detto con-
re ogni concetto, avvegnachè egli non volti alla let-
edisseguo interprete, come non voleva pure Orazio;
concetto dantesco talora, per così dire, coll' analisi
ıpone ne' suoi originari elementi, e riveste della pe-
latina, tal altra concentra e compendia, e volta in
frase sintetica.

rdona; chi avrebbe pensato di rivederlo, ed ammirarlo l dantesco episodio di Sordello? Eccolo:

> Molti rifiutan lo comune incarco;
> Ma il popol tuo sollecito risponde
> Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
> Pondera permulti detrectant publica, at ista
> Plebs tua respondet, nullis suadentibus: Ecce
> Me... me... adsum clamans; humeris onus ipse subibo.

Mi è grato qui confessare, di avere ad uno ad uno scontrati i terzetti di questi sei brani sublimi della *Dina Comedia* cogli esametri del Dalla Piazza, e di avere ora ad ora in modo affatto contrario a quello di cui gionava Orazio, cordialmente esclamato: *pulcre! bene! cte!* Non dubito, che nel giudizio non siano per essere eco al tutto concordi, quelli che amor vero professano r la classica nostra letteratura.

Siamo grati al cav. Manfrin Provedi, che dal silenzio lle biblioteche evocò alla publica luce quest' opera per olte ragioni commendevole, che onora l'Italia. Desideimo ardentemente, che dovunque non per sola superfile cultura si studiano le due classiche lingue, non gli anchi il ben dovuto favore, per cui possiamo fra non olto ammirare con decorosa edizione publicata, secondo assennatissima ingiunzione del traduttore, tutta la poea versione. Esulteranno le sue ossa nell' umile sepolcro, col verso del vate divino, al poema del quale diede vita vella nella lingua immortale del suo autore e maestro, spirito suo raggiante di luce beata, a noi rivolto con lestiale sorriso udremo ripetere:

> Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
> (*Inf.* IV).

Verona, giugno 1882.

Luigi Gaiter.

ıputo riconoscerne i veri limiti. Da un lato si sono spacati troppo brevemente o troppo per le generali dei corutti proprii di ciascuna parte del discorso (tenendo cciol conto di tante minori regole ed osservazioni), forse ərchè, scrivendo per i connazionali, si affidavano all'uso, credevano superfluo o dannoso analizzare tanto per miıto il modo di costruire; dell' altro hanno saccheggiato oppo spesso i vocabolarii, inserendo nella Sintassi lunıissime serie dei diversi usi di un tal verbo o delle asi, cui poteva dar luogo. Ora io credo che in così fare ıbiano preso errore non lieve, parendomi che il campo 'oprio della Sintassi consista nelle regole più o meno ıerali, con cui il parlatore d'una lingua deve formulare suoi pensieri, e non già nelle proprietà accidentali delle role e delle frasi esaminate ad una ad una; ufficio che appartiene al Vocabolario. Ed io sono di parere che i cabolarii dovrebbero registrare, più che non fanno, i ggimenti dei verbi e delle particelle, cose che, per la ·o immensa varietà, la Sintassi non può e non deve ricare in tutti i minuti particolari. » Così il Fornaciari termina egregiamente i limiti della Sintassi, e passando i a definire, meglio che non facesse nel primo volume, el ch' egli intenda per uso moderno, scrive: « Esso nsiste, a mio avviso, in tutta quella parte della lingua, e, mentre si parla o s'intende almeno dal popolo medio Toscana, ha anche a suo favore la grande maggioranza gli scrittori accurati, sì antichi come recenti. Il fondaınto adunque dell' uso moderno io lo ripongo nel polo toscano, ma la testimonianza definitiva nell' accordo gli scrittori. Io stabilisco, quasi direi, una repubblica ben dinata, in cui gli affari non si compiono contro i voleri l consiglio generale, ma si compiono per giudizio e desione degli ottimati, i quali, fra i vari partiti non affatto ıl popolo ripudiati, scelgono ed eseguiscono quelli che

:i molto profonde. Ed io per vero non saprei biasimarlo questo metodo, poichè penso possa invece riuscire molto nnoso il citare esempi di soli autori moderni e peggio empi fatti dal grammatico stesso; dacchè ciò verrebbe ingenerare nella mente dei giovani il falso concetto che lingua d'oggidì sia essenzialmente diversa da quella di attro o cinque secoli fa; dovechè le differenze sostanli, se pur esistono, sono tenuissime, e forse tutto si uce alla morte o alla nascita di parecchi vocaboli e odi di dire, alla trasformazione di altri e ad una più etta regolarità di Sintassi. La lingua antica, specialmente ella del trecento, chi sappia e voglia mondarla dai non olti arcaismi, è viva e verde tuttora, perchè quegli scrit- i si fondavano sull'uso popolare. Che se ci fu secolo, cui si scosti notevolmente l'uso moderno, esso fu il quecento, nel quale gli studi del classicismo greco e ino avean portato con molti beni anche un male, l'arciosità dello scrivere. Parlo, s'intende bene dell'universe, perchè l'artificiosità ci offende talora anche nel sommo ccaccio, come la naturalezza e la spontaneità splendidante rifulgono quasi sempre nel divino Ariosto.

L'altro motivo, per cui teme il Fornaciari d'essere isurato, è la ripetizione di alcune regole ed osservaoi. Anche queste ripetizioni egli s'ingegna di giustificare, pare a me che s'egli in seguito riuscirà a toglierle, diminuirle almeno, con un più semplice organamento del oro, questo ci dovrà guadagnare di molto.

Ho esposto brevemente il disegno della nuova opera l Fornaciari. Ripeto, e di gran cuore, le lodi che gli odi per la *Grammatica*. Anche sulla *Sintassi* ho fatto une osservazioncelle, ma gliele comunicherò in privato, è qui mi parrebbe presunzione il farlo. Del resto e sono che e di lievissimo valore, sicchè nulla tolgono al pre- o grande del libro.

Lo stesso autore ha testè pubblicato il comp della sua *Grammatica*, accomodato per le scuole. H dotte le regole a maggior semplicità togliendo il necessario, il meno utile; ha variato un poco la tern logia, perchè riuscisse più chiara e precisa; ha mag mente accostata la grafia all'uso moderno predomi e alla schietta pronunzia del popolo. Egli ha fatto co lavoro, che mentre gioverà moltissimo agli studi scuole mezzane e forse anche nelle elementari, serv destare il desiderio di leggere i due volumi dell'c maggiore.

Non posso terminare senza congratularmi tanto coll'egregio editore Sansoni, che sì bene continua la Collezione scolastica.

Bologna, 28 agosto 1882.

LUIGI ALESS. MICHELANGELI.

LE OPERE E I GIORNI DI ESIODO, *traduzione del p fessor* ALESSANDRO CHIAPPETTI *con note*. — Firenze, bèra, 1881.

Rileggendo il poemetto di Esiodo *Le opere e i gi* per riscontrare coll'originale la versione del Chiapp ho sentito anche una volta quanto quel lavoro manc ciò che costituisce la vera poesia. In verità il così d poema didascalico, in quanto compie l'ufficio suo pri pale, non è che una scienza verseggiata, la cosa cioè noiosa del mondo, e solo diventa poesia quando lo i dano e lo compenetrino la lirica, l'epica e la drammat insomma divien poesia quando non è più sè stesso. Qu innesto della lirica, dell'epica (narrativa e descrittiva) e d drammatica nel poema didascalico seppe compierlo divi

ente Virgilio. Esiodo non fece ad esso che un piccolo
nno; ma pe' tempi suoi bastò a dargli gran fama e a
stituirlo capo d' una scuola, della quale è pur frutto la
essa *Teogonia*, che va sotto il nome di lui.

Certo il poemetto *Le opere e i giorni* è il più
tevole documento della vita degli Eoli, massime in
ozia, tra il secolo nono e l' ottavo innanzi Cristo, della
ro vita morale, agricola e commerciale. Ma esaminato il
voro sotto l' aspetto dell' arte, esso ci appare una mal
mposta filatessa di sentenze e proverbi, un trattatello
i doveri del cittadino con un po' di regole su la buona
eanza e sul governo della casa, il tutto diviso in due
rti ineguali, e tra mezzo bruscamente inserito prima un
mmario di regole di agricoltura, poi un altro di norme
r la navigazione commerciale. La sproporzionata digres-
one su i vari periodi della vita degli uomini è quasi per
mun consenso dei critici tenuta per cosa interpolata, e
olte altre interpolazioni notò il Lehr nella sua impor-
nte edizione, come ad esempio la bella descrizione del-
inverno. Se tutto ciò che si sospetta apocrifo si togliesse
quel poemetto, esso diverrebbe più che mai quasi una
mplice serie, talvolta sconnessa, di precetti, e più che
ai ci apparirebbe il suo carattere di poesia gnomica, di
ella poesia che fiorì più tardi, e che in certo modo fu
lennemente inaugurata da Esiodo, sebbene le sue ori-
ni risalgano a tempi remotissimi. La narrazione più bella
lla parte genuina è quella del mito di Pandora; e di
rte di essa io riferirò la versione del Chiappetti per
ituire un po' di confronto con qualche altra versione e
re il mio giudizio. Il poemetto del quale parliamo, pri-
a che dal Chiappetti, fu tradotto in italiano da Anton
aria Salvini, Francesco Soave, Luigi Lanzi, Giuseppe Maria
agnini, Giovanni Arrivabene, Achille Danesi, Salvatore
hiodi, Lorenzo Pozzuolo, Sante Bentini, e probabilmente

da altri che io non conosco. Citerò solamente le v
del Salvini, del Lanzi e del Bentini, che ho qui
Tutte e tre per altro meritano d'esser citate per
rattere speciale; chè quella del Lanzi è fatta ii
rima, e quelle del Salvini e del Bentini, ambedue
sciolti, l'una è prima in ordine di tempo ed opera
lente grecista, l'altra ultima, ben s'intende avanti
sta del Chiappetti, e lavoro molto pregevole.

Veniamo al mito di Pandora. Dice il testo, l
mente tradotto: « Così disse e sorrise il padre de
mini e degli Dei: e ordinò all'inclito Vulcano di m
subito terra ad acqua, e mettervi dentro voce e
umano, ma alle Dee immortali far somigliante ne
il bello ed amabilissimo aspetto della vergine: !
poi le insegnasse a lavorare, a tessere artificiosa
grazia spargesse intorno al suo capo l'aurea Afr
brama ardente e cure che rodono le membra: e
nuarvi mente procace e ingannevole costume o
Mercurio, messaggero uccisor d'Argo. Così disse: e
obbedirono a Giove Saturnio re. Subito di terra
l'inclito Vulcano un *essere* simile a vergine ver
giusta la volontà del Saturnio: la cinse e l'adornò
dall'occhio azzurro Minerva, e intorno al corpo le
dee e la veneranda Persuasione aurei monili le po
la coronarono di fiori primaverili le Ore dalle belle
[Tutto l'ornamento del suo corpo adattò Pallade Mi
Ma nel petto il messaggero uccisor d'Argo le ascos
zogne e blande parole e fraudolento costume pe
di Giove altitonante: e nome le diede il banditore
Dei, e chiamò questa donna Pandora, perchè tutti
tatori delle olimpie case le fecero un dono, detr
agli uomini inventori. »

Il Salvini traduce:

Disse; e di uomini e Dei ne rise il padre,
E a Vulcan glorioso ordine diede
Con acqua intrider prestamente terra,
E mettervi entro d' uomo e voce e polso,
E le immortali Dee sembrar nel viso
Di fanciulla amorosa almo sembiante,
E che Minerva l' opere insegnasse
A fare, e tesser ricamata tela,
E leggiadria versasse al capo intorno
L' aurea Venere, e 'l duro desiderio
E le cure le membra affaticanti.
Mettervi di can mente e rio furtivo
Costume poi diede ordine a Mercurio
Messaggiero, l' omicida d' Argo.
Disse; e quelli di Giove Re Saturnio
Fer le comandamenta; e tosto il chiaro
Zoppo da tutte e due le bande, fece
Un' immagin di terra a vereconda
Vergin simíle per voler di Giove.
Cinsela e ornò la glauca dea Minerva.
E intorno le dee Grazie al corpo misono
E l' augusta Suada aurei monili
E sì l' incoronar d' intorno intorno
Le Stagioni, che han belle e lunghe chiome,
Con leggiadretti fior di primavera.
Aggiustò tutto alla persona il culto
Palla Minerva, e sì nel petto a lei
Fabbricò il messaggiero, uccisor d' Argo,
E bugie e parole carezzevoli
E furtivo ingannevole costume
Per consiglio di Giove altifremente.
E la voce v' impose il messaggiere
Degl' Iddii, e diè nome a quella donna
Pandora; poichè tutti, che in Olimpie
Magion albergan, dono le donaro,
Agli uomini inventori oltraggio e danno.

no il Bentini:

Sì disse sogghignando il Re dei Numi
E de' mortali, ed a Vulcano impose
Di prestamente far con acqna e terra
Una mischianza, a quella lena e voce
Umana desse e leggiadrette forme
Con faccia bella di fanciulla amabile,
Vaga non men che le celesti Dive.
Volle che Palla l'educasse in tele
Care a veder per l'artifizio, e Venere
Al capo grazia e dentro al cor le desse
Desiri ardenti ed incessante cura
D'abbigliarsi le membra, e che nel seno
Il messaggier Mercurio a lei ponesse
Alma impudente e artificiosi modi.
E di Giove il voler quelli adempiro.
Tostamente Vulcan plasmò un'imago
A vereconda vergine simile.
La Dea, che azzurre ha le pupille, ornolla
Di vesti; e l'abbellir d'aurei monili
La veneranda Pito e le tre Grazie.
L'Ore dal bello crin di vaghi fiori
Le fero una ghirlanda, e alla persona
Palla Minerva le adattò quei fregi.
Il messaggiero degli Dei Mercurio
Le pose dentro al petto le menzogne,
Le accorte parolette e i dolci inganni;
E finalmente per voler di Giove
Dandole un nome l'appellò Pandora:
Perchè a danno dell'uom fecerle un dono
Quanti son Numi c'hanno stanza in cielo.

ora il Chiappetti:

Sì degli uomini il padre e degli Dei
Disse e sorrise. Indi a Vulcan rivolto,

apace di far seguire un trivialissimo

> Mettervi di can mente . . . .

opo

> Disse; e quelli di Giove Re Saturnio
> Fer le comandamenta (!) e tosto il chiaro....

soggiungere:

> Zoppo da tutte e due le bande, fece ecc.

za proposito alcuno di comicità o d'umorismo. E dis-
aglianze di stile e costruzioni sforzatissime ed oscure
itmi orribili abbondano ne' pochi versi citati: e questo
ta a provare anche una volta che il Salvini non era
nmeno un mediocre verseggiatore e non andò oltre
imparaticci metrici degli scolaretti. Tuttavia la sua ver-
ne può esser consultata quanto all'intelligenza del con-
to greco ed alla purezza, ma purezza assoluta, astratta,
rganica, delle parole e delle frasi italiane.

La versione del Lanzi è meno stretta alla lettera e
men corretto linguaggio: ha zeppe, licenze, tutti i di-
ti delle traduzioni rimate, ha disuguaglianze di stile e
ecchi versi stentati: tuttavia si può leggere senza la
usea che vi produce quella del Salvini, e in qualche
nto può anche piacere.

Quella del Bentini supera di molto le due precedenti.
r lo più è fedele, semplice e spontanea: ma qua e là
pare un po' negletta, scolorita, cascante. Quel *bello*
n è una gran brutta cosa: nè lodo il Bentini del metter
rtali dopo *Numi* e dell'arbitrario trasporto della frase
r *voler di Giove,* e di qualche omissione, che non indico
i particolarmente per non andar troppo in lungo.

E nel Chiappetti:

> E dei più vaghi fior di primavera
> L' Ore chiomate le intrecciar corone.

Nel testo: « Perchè tutti d'Olimpo gli abitatori un
no fecero, detrimento agli uomini inventori ». E nel
iappetti:

> Perchè tutti le offersero i Celesti,
> A nostro danno congiurati, un dono.

Certo questi versi del Chiappetti son belli: ma non
ıdono, pare a me, il carattere, l' intonazione, l'andamento
l'originale, che è molto più dimesso.

Nel luogo surriferito della versione del Chiappetti
on esco di quel luogo, sebbene io abbia letto con
ılta attenzione tutto il lavoro) noterei anche qualche
edeltà o inesattezza. Perchè tralasciare quell'ultima pa-
a del testo *inventori*, che riesce così arguta in quel
sto? Perchè tralasciare quel *per voler di Giove*, ripe-
one così efficace e propria dell'antica poesia? Il testo
e: « Alle Dee immortali nel volto somigliasse il bello
amabile aspetto della vergine ». E il Chiappetti:

> . . . . al volto
> Rassembrasse una Dea leggiadra e cara
> Per virgineo candor.

Questo è ambiguo e può intendersi a primo tratto
ı la Dea sia leggiadra e cara per candor virgineo; do-
hè si deve intendere che quella novella creazione per
gineo candore doveva somigliare una Dea. Ma queste sono
ui mende, che presto si correggono: ciò, che direi difetto
evole sta per me in quel certo generale imbellettamento.

e *A mia madre, L'orfanella, A mia sorella Rita,* *di Domenico Bolognese,* che sono le migliori del)ariscono come rappresentazioni serene e delicate veramente sentiti; e chi le legge perdona facil- ualche ineleganza di stile e di lingua in grazia di norosa aura di gentilezza domestica, che da esce e, quasi effluvio di profumi procedenti da un serto campestri. Qualche volta la signora Traversi esse o campo, e trae argomento ai suoi canti dalla lazione delle bellezze naturali e dal pensiero delle lorie antiche e nuove. Le strofe *Al Vesuvio;* se) tutte eleganti e corrette, manifestano quà e là ırvabile facoltà descrittiva:

Guardo i suoi nudi e ripidi
Fianchi abbrunati dalla lava, e quelle
Casette solitarie
Giù per le falde, tanto bianche e belle...
Come l'onda precipite
D'un fiume, che dal monte al pian ruina,
Del suo furor nell'impeto,
Tutto travolge per la corsa china,
Così l'ardente vertice
La fumante e implacata onda riversa
Sui sottoposti e miseri
Tetti, e in breve ora ha la città sommersa.
In quel giorno funereo
Anco l'onda del mar fremeva, e il vento,
Squarciando irato l'aere,
Dei fuggiaschi addoppiava lo sgomento.....
Or di Pompei fra i ruderi
Spuntan ridenti fiori, e l'aer tetro
Della notte consolano
Gli astri e l'augel vi canta in dolce metro.

cotesto facoltà descrittiva appare più spesso e lar-

gamente nel *Canto al Gottardo,* dove tra molti versi insignificanti sono dei lampi di vera e bella poesia:

Antri muscosi e fantastiche gole
E rotte balze e bianchi massi io vidi
Insuperati, e nel pensier sorrise,
Selvaggia, la primiera alba del mondo .....
Oh! come vive da quell' erme balze
Vidi spuntar le stelle, e come piene
D' ombre e di larve e di silenzii arcani
Scese la notte in quelle chiuse valli!....
E, profumata dagli alpestri fiori,
Dell' alpigian mi porta l' aura il canto,
E giù, nel prato, innamorata mugghia
La vacca, e le risponde innamorato
Il suo biondo giovenco, e dall' ovile,
Si sbranca il gregge.

Osservabile per più ragioni è la canzone *Alla Sardegna,* scritta per il centenario di Eleonora di Arborea; questa poesia la forma eletta elegante e limpida, il pensiero nobilmente concepito ed espresso, la parola pronta e corrispondente alla elevatezza delle idee, formano un piccolo capolavoro, del quale la signora Traversi può a ragione gloriarsi. E a chi è disgustato dalle infeconde e mostruose prove della odierna poesia (intendiamo di quella povera roba che più vogliono far passare per tale) parranno bellissime queste strofe, che dimostrano come l'autrice abbia un alto concetto dell'arte e della poesia:

Salve, o Sardegna, o fertile
Isola, lieta di fiorenti clivi,
D' aranci e di vitiferi
Sassi e del grigio verde degli ulivi.

Quasi immutato, l' aëre,
Che il freddo seme in te scalda e matura,
È pien di vita e tepido
Fra l' alterno mutar della natura....
Caro è il tuo Tirso limpido,
Belli i tuoi monti, le tue selve ombrose,
Le antiche, che il vulcanico
Additano furor, balze petrose.
In te la metallifera
Natura i ricchi doni disasconde;
Salve salve, o bell' isola,
Amore dell' aprile, amor dell' onde.

la signora Traversi vorremmo consigliare di non rarsi troppo di certi argomenti, come quelli delle ;gende *La Rupe di Hans Heiling* e *La barba di* da lei verseggiate in isciolti, le quali chiudono il delle sue rime. Non si discosti dalla materia che esserle più naturale e propria; e seguiti a trarre le pirazioni dalle gioie e dagli affetti della famiglia e icizia, ricordandosi sempre di esser donna. Che se farà, ed avrà anche maggior cura nel ricercare la tà e la chiarezza della frase e della parola, potrà ite esser salutata come una delle più nobili ed crittrici di versi, che siano oggi in Italia. *Quod est* ;.

zzano 17 Settembre 1882.

TOMMASO CASINI.

rORNO GL'INNI SACRI DI ALESSANDRO MANZONI, Dubbi EPPE SALVAGNOLI ecc., con aggiunte in forma di fatte da FEDERICO BALSIMELLI. Bológna, Mareggiani, In 8°, di pagg. 357.

ın questo libro entra novellamente in campo l' il- prof. Balsimelli a combattere contro Alessandro

Manzoni. De' *Promessi Sposi* disse già per quanto bast
in un precedente volume; in questo tratta degli *Inni Sa*
È intitolato al venerando Filippo Mordani antimanzonia
tra tutti il più corretto e gentile scrittore (e così si
ma l'impresa è ardita e difficile assai; nè valgono,
parer nostro, le sottigliezze per abbattere o diminuire
fama di quel colosso. Desso è una Divinità del volge
secolo, e a spegnere le Divinità non giova il gracchia
nè il gracidare, anzi si potrebbero scatenare i fulmini
Giove sopra le rane e i corvi. Alessandro Manzoni ha tro
nomèa di squisito, d'inarrivabile scrittore: sono polve,
confronto, sono sterco le opere del Boccaccio, del Caval
del Passavanti, dei Villani, del Poliziano, del Firenzuo
del Gelli, dell'Ariosto, d'Annibal Caro, del Tasso, e
mille altri de' così fatti. Il Manzoni (sia benedetto!)
ridotto lo scrivere alla semplicità naturale del popolo,
comun favellare, onde non più occorre lambiccarsi il c
vello per dettare alla guisa dei così detti classici; l'a
è importuna, e non è uopo ricorrere alle grammatiche
consultare Vocabolarii: oggimai vano è l'antico assion
ove manca natura, arte procura: bestemmiò Cassiod
quando scrisse: *Loqui nobis communiter datum est; so*
ornatus est, qui discernit indoctos: ciascuno senza perd
il tempo, affievolire la facoltà visiva, incanutire sui li
può e dee scrivere a suo talento: or vogliamo più agev
e spacciativa scuola di questa? c'è libertà in tutto, e
dee essere nel campo letterario, chiamato sino ab anti
Repubblica letteraria? Al diavolo dunque tutto il v
chiume; al diavolo i pedanti matricolati! Iddio vi dia
mal'ora e il mal anno! Insomma dica quel che vuole
sig. Balsimelli, ma la cosa sta pur così: produca tutte
migliori ragioni del mondo, faccia toccare le piaghe Man
niane, come Tommaso, sebbene con maggiore fortuna, to
quelle di Cristo, ma nondimeno Manzoni sarà sempre un

blime scrittore, un grande un divino, e chi lo contraddice manca per poco del senno comune, e non vuolsi risguardare che per un pedantuzzo stracco stracco, e dagli umori che le piaghe stillano, se pur vi sono, non nasceranno se non odoratissimi garofani, e vaghe rose e viole. Vedete il sig. Adolfo Mabellini! egli ha ben saputo col suo lambicco dimostrare e far minutamente gustare la quintessenza delle bellezze Manzoniane nel confronto delle due edizz. de' *Promessi promessi*, del 1825 e 1840! Dio lo benedica *nunc et semper!* Ma or che cosa crede il sig. Balsimelli? forse che gli ammiratori del Manzoni abbian perduto il ben dell'intelletto? ovvero che abbian le nari così viziate e grosse da non sentire l'odore e la fragranza che menano l'opere di quel Grande, confondendole in tanta puzza sì come fanno gli scioli vani e saputelli? Insomma il signor Federico e compagni possono predicare quantunque le strozze loro il concederanno, ma predicheranno per ora ai quattro venti. Più fortunati potrebbero essere gli oratori dell'avvenire; quando le passioni taceranno, e che i passionati, insieme colle passioni in corpo, saranno iti sotterra a far vermini: allora la luce, non più ottenebrata da fosca nebbia, si rischiarerà. *Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in onore.* V' ebbe un bell'umore, aspro nemico dello scrivere Manzoniano, il quale temerariamente strombazzò, che avea fatto più danno alla letteratura italiana il cattolicone Manzoni, che non il cristianissimo Lutero alla Chiesa di Roma: or to'! ma anche cotesto sarà a provarsi; noi non istiamo alle ciarle, bensì a' fatti. Il benemerito sig. Prof. Balsimelli però alla pag. 354 saviamente si guardò le spalle, protestando reverenza all'Autore degli *Sposi promessi* e degli *Inni sacri* colle seguenti parole; — Io venero Alessandro Manzoni quale *ottimo cristiano-cattolico*, ed ottimo cittadino, ed altresì quale uomo *sapientissimo e di straordinario ingegno*... ma le

zoni, le cui bellezze, e sentimenti religiosi se gli Insegnanti sapranno per bene far conoscere e infondere nella mente degli scolari, essi non impareranno già a scrivere ma a dipingere manzonianamente l'anime loro in carta e quel che più importa, a divenire, se non graffiasanti, almeno buoni cittadini e religiosi e ottimi padri di famiglia; il che non sarebbe poco.

ALESSANDRO MANZONI E IL CINQUE MAGGIO, *Studii filologico-critici di* GREGORIO DI SIENA. — In Napoli, Berardino Ciao, editore-libraio, MDCCCLXXXII. In 8.°, di pagg. XXXVII-333.

Or ecco una specie di antidoto al veleno sparso nel sopraccitato volume. Da una breve *Ode* di 18 strofe l'illustre sig. prof. Di Siena ha saputo compilarne un volume di pagg. XXXVII-333, ma non mica contenente vanità, ciancie e borra, sì bene un tesoretto di osservazioni veramente critiche, piene di senno e da uomo maturo ne' nostri studii: vi leggiamo comparazioni all'uopo esattissime, e una erudizione fiorita quanto si possa bramare di filologia e di storia; onde troppo s'andrebbe per le lunghe volendone annoverare minutamente tutti i singoli pregi. Noi certo, educati alla scuola del trecento singolarmente, e a quella del cinquecento, e avvezzi alla lettura de' classici d'ogni secolo, da Cino da Pistoja, da Guido Cavalcanti e così via via fino a Giuseppe Parini, a Gasparo Gozzi, a Pietro Giordani, a Vincenzo Monti, a Giuseppe Giusti, non possiamo vantarci al tutto manzoniani, e ce ne duole per esserci tolta la facoltà di non poter gustare le bellezze linguistiche di quel Grande. Anche per intimo sentimento noi rifuggiamo dalle deità odierne, e abbiamo per istinto di non farci verun idolo, perchè in tutto e per

tutto oggi vuolsi ficcare la politica, e noi siamo avversi ad ogni esagerazione, che sappia di delirio; ma con tutto ciò non possiamo non ammirare quell' uomo sommo, gloria dell' età nostra, sebbene abbia apportato una rivoluzione letteraria a danno, vuolsi da alcuni, del classicismo. Ciò nondimeno, bisogna pur confessare il vero, Ei sarà sempre Grande, e chi saprà assennatamente imitarlo, cosa difficile assai, ne guadagnerà; chi altrimenti avrà il disprezzo e l'oblio meritato. Un celebre uomo di lettere, forse per ingegno pari al Manzoni, quantunque non abbia lasciate opere così insigni, al quale alcuno si lagnava dello scadimento odierno de' buoni studii, accusandone in certo modo l'Autore de' *Promessi Sposi*, rispose: — Imputare a Manzoni il guasto dell'odierna letteratura, è come imputare a Cristo i nostri preti. — Onde molto opportunamente sentenziò il prof. Francesco d'Ovidio, quando scrisse queste franche parole: — Noi non siam più nè classici nè romantici, e siamo un po' l'una e l'altra cosa; poichè tenendo i classici antichi come esemplari non facilmente superabili e fermandoci principalmente su di loro, ci riserbiamo poi la più grande libertà, sia nell'ammirare gli scrittori venuti dopo i classici, sia nel trattare qualunque soggetto in quel modo che crediam migliore per noi moderni. —

Del resto lodevolissima, ripetiamo, sotto ogni riguardo è, a parer nostro, quest' opera illustrativa dell' egregio sig. prof. Gregorio Di Siena, già notissimo nella repubblica letterata per molti altri suoi utilissimi lavori, e singolarmente pel Commento alla *Divina Commedia di Dante*; onde gliene mandiamo le più sentite congratulazioni.

I Salmi di Davide *recati in versi italiani secondo la volgata da* L. Lizio-Bruno *ecc.* — Caltanissetta, B. Puntaro, 1882. In 8.°, di pagg. 240.

raccomandare questa versione basta il nome del-
re traduttore. Il cav. L. Lizio-Bruno, R. Provvedi-
gli studii nella Provincia di Caltanissetta, e socio
t. Commissione pe' testi di lingua, già noto all'Italia
i per i molteplici suoi applauditissimi componimenti
so e in prosa, ora si presenta al pubblico coi *Salmi*
ci in italiana favella. Gli ha vestiti in abito talmente
so da non lasciare così facilmente l'adito ad altri
ere far meglio: l'eleganza della volgar lingua vi
eggia, e la frase e semplicità e naturalezza biblica
aestrevolmente serbata del pari che la fedeltà al
testo. Ma per non avvolgerci in soverchie parole,
il fatto, ed abbiansi qui appresso i nostri leggitori
ente saggio nei Salmi 129-130 che sono de' più

SALMO CXXIX.

Dal profondo de' mali a te levai,
O Signor, le mie grida: or tu, Signore,
Esäudisci la mia voce. Intente
Sieno alla voce della mia preghiera
L'orecchie tue. Signor, se tu dell'uomo
Le iniquità consideri, chi mai
Sostenersi, o Signor, chi mai potrà?
Ma in te regna clemenza; e per la tua
Legge, o Signore, ho posto in te mia fede.
Nel verbo tuo quest'anima s'affida:
Quest'anima sperato ha nel Signore.
Dal principio del dì fino a la notte
Speri Israele nel Signor: ch'è in lui
Misericordia: e copiosa è in lui
Redenzione. Ed ei riscatterà
Israele da tutte iniquitadi.

SALMO CXXX.

In superbia, Signor, non s'è levato
Il mio core: e non ho con fasto mai

Sollevati i miei occhi. A grandi cose
Volta mai non ho l'alma, ovvero ad opre
Meravigliose, oltre le forze mie.
Se di me bassamente i' non sentii
(Ma posi in vece in alto loco l'alma);
Se pari gli atti miei stati non sono
A quei di fantolin testè spoppato,
In vêr la dolce sua tenera madre,
Tal sia data mercede all'alma mia. —
Speri Israele nel Signor, da questo
Punto per tutt' i secoli. Alleluja!

Questo prezioso volume ha termine con un *Sal*
dello stesso sig. prof. L. Lizio-Bruno, intitolato *Sventu*
e Conforto, nel quale altresì chiaramente si palesa la
lentìa dell'illustre Autore.

Discorso in morte *del sacerdote Domenico Poggi*
prof. Filippo Lanzoni. — Faenza, Marabini, 1882, in

D'altro bellissimo Elogio funebre a stampa del pr
fessor Lanzoni, in lode del conte Domenico Zauli-Nal
avemmo cagione dire alla pag. 245 e segg., parte prin
anno XV di questo Periodico; Elogio che meritò le l
di più giornali letterarii d'Italia. Quello che ora registria
è degno fratello del sopra indicato, e forse, per nos
avviso, il vince nel magistero della eloquenza orator
desso è pur tenerissimo e pieno di caldo affetto. Noi
vero non sapevamo chi fosse Domenico Poggi: lo appre
diamo dal prof. Lanzoni, il quale ce lo dipinge sì al vi
ne' suoi costumi, e a colori così simpatici, che proprio
amareggia l'ignoranza nostra, del non averlo cioè con
sciuto in vita, da che i valentuomini, al pari del Pog
sono propriamente radi per modo, ch'è una consolazio
è una vera fortuna conoscerne qualcuno: infame uma

ızza! Maestrevoli tratti s' incontrano qua e là in cotesto discorso, ne' quali l'Autore non lascia dubbio del suo valore letterario; che non iscema punto per qualche leggier vizio di costruzione che talvolta possa accadere, come a cagione d' esempio sembraci quello della pag. 9, dove si legge: *Vera a maraviglia cotal sentenza provasi a voi oggi nell'uomo, cui rinnovate le esequie:* periodetto asmatico. Ma ora eccone per lo contrario un magnifico saggiuolo di un' apostrofe alla religione cristiana: udiamo quanto ben dice in brevi parole: — Oh religione, se' tu pur grande e soave! Per te non v' ha peso, per importabile, che non sia leggiero; per te non v' ha fatica, per dura, che cara non sia; per te è odor soave il fetore; per te gli stenti sono comodità, le pene delizie, la morte principio di vita. Tu se' ristoratrice rugiada all' anima dell' infelice: tu se' luce all' intelletto, se' fiamma al cuore, se' lena al braccio: tu cangi il pianto in riso, la paura in coraggio, il turbamento in quiete, il dolore in diletto, la disperazione in conforto e speme. Oh misero, chi te dispetta, è misero nella vita, ma più nella morte! — E il prof. Filippo Lanzoni non è già solo un energico oratore, egli si dimostra eziandio un diligente biografo, un terso rimatore e un egregio epigrafista: in tutti i lavori suoi spiccano il buon gusto di stile e di lingua e soprattutto la rettitudine esemplare del candidissimo animo suo.

Dott. Antonio Emiliani a San Martino e Solferino, Pellegrinaggio. — Macerata, Mancini, 1882. In 8.°, di pagg. 64.

È un caro libriccino, in parte descrittivo e in parte narrativo, dettato con bel garbo ed eleganza. Altri del medesimo genere già leggemmo, ma questo del sig. Emi-

liani, ex-tenente della R. Marina, ci pare che tutti ava
vi si conosce apertamente l'amor patrio e un cuore
gnanimo, esacerbato però per tante vittime cadute in f
dello zelo nazionale a isvincolarlo dai duri ceppi onde
avvinto. Ma udiamo un poco con che calore, con che
denza, con che passione narra il nostro pellegrino: –
trattenendoci così dei vari episodi della pugna, siamo
trati nell'Ossario: una piccola chiesetta rinnovata e
bellita, colle pareti bianche e lucide, e una gran tend
panno nero in fondo, che divisa nel mezzo, e coi le
rialzati lascia vedere un semplice altare di marmo, su
posa un'alta croce, segno di redenzione e di pace. Di
la tenda si apre il coro ove sono raccolte le ossa dei
duti, amici e nemici: **2619** scheletri! Dal coro si disce
nella *cripta* per una scala interna. V'è di che frem
allo spettacolo di quegli scaffali tutti ripieni di crani li
migliaia di teste dalle occhiaie vuote, dai denti integr
bianchissimi, sembrano volgersi verso di noi, hanno
potenza ammaliatrice; e ognuno ci narra una storia p
tosa, una muta scena di valore, un patriottico sacrifi
il sacrifizio supremo della propria vita! —

E così l'egregio narratore dipinge co' più vivaci
lori quel pietoso recinto. Onde bene a ragione dichi
l'illustre amico e collega nostro, avv. cav. Caivano-S
pani, nel suo *Pittagora,* che l'opuscolo del sig. dott. E
liani, *desta, commuove, entusiasma, vivifica l'animo
lettore, il quale colla mente e col cuore non sa che a
stere a quelle patrie battaglie.* Due considerazioni perta
subentrarono nell'animo mio a quella lettura, e cioè
generosità esemplare di chi offre la propria vita pe
libertà della patria senza poi goderne i frutti; e po
empietà di que' tiranni, che, per sostenere la signoria
usurpate provincie, non attinenti ai naturali loro domi

ındano al macello migliaia d' uomini, come fossero al-
›ttante pecore! Dio gli maledica.

L. Volpe. — Rinonapoli, Evanescenze. — Napoli,
›ografia fratelli Carluccio, 1882. In 8.°, di pagg. 200.

Questo copioso volume di Poesie, che porta il mo-
sto titolo di *Evanescenze,* ha pure i suoi pregi. In mezzo
capriccio poetico, festivo ed umoristico scopronsi di
lle immagini, di graziosi versi, di buone sentenze, che
bbono incontrare nel genio de' leggitori anche più schi-
tosi. Multeplici sono i metri usati, multeplici gli argo-
enti, e noi gliene facciamo plauso. Odasi questa sestina:
· *I primi fiori.* —

> Mamma, ho detto alla povera bambina:
> Quella rosa vuoi vendermi, Maria?
> E quella: Ahimè, non posso, signorina!
> L' è il primo fiore della rosa mia;
> Ed ella sa che sempre il primo fiore
> Si porge a chi ci sta più dentro al core!

Muspilli ovvero L' Incendio Universale, *versione con*
'roduzione ed appendice del dott. Aristide Baragiola.
Strasburgo, tipografia R. Schultz, 1882. In 8.°, di
gg. 47.

L' illustre sig. Aristide Baragiola, lettore presso l'Uni-
rsità di Strasburgo, è uno di quegli italiani che fanno
opriamente onore alla Nazione. Egli versatissimo nella
gua germanica da quella trasportò nella nostra il *Mu-*
illi, ch' è un frammento nell' antico alto tedesco che

Potessi di me stesso ne l'oblio
Vittima a voi sacrare 'l capo mio!
Ineffabil saria questo un contento,
Ed io per voi morrei senza un lamento

Ma lottare m'è dato, e poi morire;
Da eroe lottare, e viver per soffrire;
E sol durando fulmini e procelle
Alfin far getto d'esta vita imbelle!

STUDI FILOLOGICI

DEL PROFESSORE

VINCENZO PAGANO

AL CHIARO UOMO

IL CAV. UFF. FRANCESCO PRUDENZANO

Professore Universitario di Letteratura ed Estetica, Bibliotecario ecc.

Nella dedica de' miei Studi Filologici *agl' insigni cul-*
ri di queste discipline (De Sanctis, Minervini, Zambrini,
rabelli, Capasso, Padiglione, Rocco, Minieri Riccio, Pa-
la, Salazaro), io ho tenuto sempre presente il vostro
me, come ad uno degli strenui filologi. Eccomi a sodi-
are il mio voto.

Voi occupate un posto nella civil società, dovuto al
stro ingegno, ai vostri studi, all' amore caldo e sincero
r le lettere italiane, per tutto ciò che ha di bello l'ideale
ll' arte. Offenderei la vostra modestia, se volessi qui
ssere l' elogio delle vostre opere. A chi non sono noti
esti vostri lavori: S. Francesco d'Assisi e il suo secolo;
Famiglia e la Patria; Le Novelle Cavalleresche; La
ria della letteratura; L'Estetica; L'Arte Poetica? *Ac-*
no alle opere principali, che sono entrate nel patri-
nio della repubblica letteraria.

Voi maneggiate la nostra lingua con isquisito gusto;
ete saputo colorire i pensieri, specialmente delle Novelle,
na forma tutta italiana, di sapore prettamente trecentista
inquecentista, imitando in ciò i nostri grandi Classici, da
ccaccio al Gozzi e al Cesari. Ben dunque io intitolava
vostro nome questa mia dissertazione intorno alla
ngua e ai dalietti d' Italia, che veramente è l' ultima

Ritorno sui miei *Studi filologici intorno la lingua* e i *dialetti d'Italia*, coi discorsi sull'andamento delle scuole di lingua, che il mio germano L. Pagano pronunziava nei pubblici esami del seminario di S. Marco e Bisignano.

I. — Intorno all' andamento delle scuole di lingua.

Stimo opportuno fermarmi a ragionare del metodo antico e del metodo moderno, che furono in uso nelle scuole filologiche, acciocchè ognun vegga, qual via si debba ora tenere in mezzo ai diversi sistemi ed alla lotta e instabilità delle opinioni. Favellerò di cose note; nondimeno alcuni (e sono questi miei cari e affettuosi discepoli) desiderano conoscerle. Nè gl'intelligenti, come io credo, le sdegneranno, nè, se loro piacerà ascoltarmi, il tempo vi perderanno inutilmente. Perocchè, cercherò di scegliere quel che sarà più conforme al vero e più conveniente alla ragione, confermandolo con sodi argomenti, nel consenso dei più dotti uomini, alla cui autorità può ciascuno, senza tema di errare, piegare ed aggiungere il proprio giudizio; ed infine con quella esperienza, che fu e sarà sempre agli uomini regolatrice e maestra. Voi medesimi ne farete appresso ampia testimonianza. Forse rimarrà in alcuni il desiderio, ch'io chiarissi meglio le mie idee; ma il timore d'increscere altrui mi ha ritratto dal parlare distesamente, e mi ha imposto certi limiti, che non posso oltrepassare. Però, le mie parole non sono ad altro dirette, che alla mia scuola; perchè d'ogni altra cosa, comechè estranea a me, non voglio, nè posso favellare. Non dubito, che mi concederete la vostra attenzione, ed io sicuro di ottenerla dalla vostra bontà e gentilezza, porrò mano al mio discorso.

di altri commenti. Veramente, si badava a sopraccaricare la mente di molta e vana erudizione; nè s'accorgevano costoro, che l'ingegno oppresso da tanta mole dovea succumbere e rimanere schiacciato sotto il peso. Le grammatiche erano quelle dell'Alvaro, del Garcea, del Porretti, del Portoreale, del Buonsanto, cioè di autori, i quali furono così scarsi (per non dir privi) di buon senso, che costrinsero un filosofo, il Locke, a profferire quella grave sentenza: « Per parlar bene la lingua, bisogna disimparare la grammatica ». E poi, a furia di regole ripetute ed applicate sopra autori interi, come sopra tutto un Orazio, tutto un Virgilio, tutto un Cicerone, tutto un Tito Livio (che ha il difetto della *patavinità*), si voleva apprendere la lingua, mediante un metodo piuttosto macchinale, che razionale. L'ultimo sforzo di questo metodo era spiegare un libro latino all'improvviso, ed allora l'apprendente era riputato sommo umanista.

Ma, oltre gli accennati difetti, eranvi altri gravissimi. La lingua italiana, di cui un tempo l'Alighieri avea detto « lo bello stile che mi ha fatto onore », era caduta in tanto dispregio, che sarebbe stato follia degna dell'elleboro d'Anticira l'abbandonare per poco il caro latino, per farsi tormentare il capo dall'italiano. Ora, qual versione si potea aspettare da chi non solo ignorava la lingua italiana, ma anche non leggendoli ne disprezzava o non curava i migliori scrittori? — Maestri e discepoli presumevano e millantavano di tradur bene; e (ciò che pare incredibile, ma è vero) quanto più erano sprovvisti di mezzi, tanto erano audaci e baldanzosi.

Piacciavi udire l'irragionevolezza e gli effetti di siffatto metodo da un illustre critico de' giorni nostri. « S'impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già non possediamo. Dunque, se io debba imparare il latino mediante

l'italiano, e questo non so, com'è possibile che quell apprenda? Ma noi vogliamo dare la lingua di Cicerone chi non sa quella di suo padre; e non vogliamo persu derci, che questa bella educazione moltiplicherà in etern gli sciocchi ed i tristi. Per fargli apprendere il lati mediante l'italiano, è da aspettare che abbia impara quest'ultimo, associando all'immagine di ciascun sensibi oggetto pel suono che la nazione adopera per significarl Di quì avviene, che di latino sia somma penuria in Itali dove l'età puerile è dappertutto pessimamente tormenta per farle apprendere la lingua latina; e dove tanti fa ciulli sono infestati da questa universale tribulazione, tutti quelli che ebbero scuola non uno fra diecimila giung in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito » Son queste parole del Giordani, a cui le dettava l'esp rienza. Tuttavia, non è mio intendimento fermarmi q a lodare la lingua italiana o a narrarne i pregi, poich ognuno, se non vuole essere annoverato tra ciechi, chia ramente li vede, ed oltracciò nell'attuale civiltà sarebb strano e puerile pregiudizio parlarne biecamente: sol dirò, che la natura c'insegna a passare dal noto all'ignoto e quindi dalla lingua vernacola all'italiana, e da quest alla latina. Ogni altro passaggio sarebbe contrario al buo senso, e forzerebbe quella saggia natura, che niente oper a caso. E poi qual rettorica e qual poetica credete voi che studiassero? Una rettorica ed una poetica senza este tica cioè senz'anima e senza gusto, nudi ed aridi precett e vocaboli privi d'idee, e se vi era qualche poco di filo sofia, era di quella rancida e scolastica. Anche il mod onde tali discipline erano insegnate, era barbaro; nè vi persona, che possa ricordare senza raccapriccio e disdegn la mitera o i flagelli o il brutto ceffo del pedante, gastigh neppure degni degli Ottentotti. (*Foscolo, Lez. di eloqu.*).

Tale era il metodo antico I suoi gravissimi difetti

poteano sfuggire ai lumi del secolo, che s'incammi-
a a vera civiltà, quando la face della filosofia tornò ad
minare le umane menti. La filantropia del secolo pas-
, la divina cantica di Dante, e la scienza di Vico ar-
arono il torrente della barbarie, che ancora ingombrava
etteratura italiana. Altro argine vi pose l'anima sde-
sa dell'Alfieri. La filantropia, ch'era nata dal Vangelo,
adere i flagelli dalle mani dei pedagoghi; la poesia di
te ci mostrò il bello, la filosofia del Vico strinse con
ci e fratellevoli nodi la filologia con la filosofia (*phi-
phia et philologia geminae ortae sunt*). Alfieri è il
sone che custodisce le colonne del tempio sacro alle
ere italiane; nè perciò queste crolleranno giammai.
ì la novella era della letteratura cominciò tra noi.

Non che il Vico si debba insegnare nelle scuole,
chè Vico (il dirò francamente) non intendono, nè pos-
o intendere e maestri e discepoli, massimamente se a
no dell'intelletto lasciano libero il freno all'immagi-
va, essendo che Vico è di pochi, che solo con forti
ostinati studii possono conoscerlo. In vero, vi sono
i limiti, che non bisogna oltrepassare. Solamente i
i e i Vandali, che gridano distruzione sopra tutte le
, non li veggono, o vedendoli non li vogliono rispet-
. Per ispargere un certo lume nelle discipline filolo-
e, possiamo servirci delle prossime astrazioni che le
ardano, non già delle più astruse e rimote; poichè lo
ito umano si solleva gradatamente dal particolare al
erale, dal concreto all'astratto, dal reale all'ideale.
nde malamente alcuni moderni si sono in fatto di
ne lettere abbandonati alle più aeree speculazioni. Essi
caduti in un idealismo filologico, ed anzi in una filo-
a così trascendente, che gli ha interamente allontanati
e nostre scuole.

Ma è tempo ormai di ritornare al nostro proposito.

e teorica. Oltracciò, lo studiare alcuni classici interi, e guardarne la sola parte grammaticale e al più alcuni piccoli briccioli di bello, per certo era pessima usanza; onde si badò a raccogliere il meglio degli scrittori in iscelte particolari, di cui han dato saggio Ambrosoli, Fornaciari, Leopardi, Puccianti, sia in prosa, che in poesia. Il Monti, il Foscolo, il Biagioli, il Cesari, il Costa ci additarono con quale sobrietà e con qual gusto convenga scrivere le note filologiche; ed il Mirabelli, commentando l'egloghe di Virgilio, ha messo in bell'armonia la filologia con l'estetica; come fecero egregiamente il Vannucci, Bindi, Vallauri, Arcangeli, Andreoli e altri. A dir vero, il bello non è patrimonio assoluto degli scrittori greci e latini, ma appartiene altresì ai moderni, e principalmente ad alcuni rari e pellegrini ingegni. Chi è che non conosca e non riverisca Dante, Shakespeare, Milton, Camoens, Klopstock, Calderon, Tasso, Ariosto? Le presenti lettere l'idolatrano, ed in quel conto che le antiche tennero Sofocle ed Aristotele, esse hanno Manzoni, Goethe, Leopardi, Byron, Schiller, Pellico, Foscolo, Monti (1).

(1) Ai nostri giorni sono innumerevoli gli autori di scritti letterarii, di saggi critici, di storie letterarie, di note e commenti filologici ed estetici ecc. Ricordo quelli che sono a mia conoscenza. L'elenco è un po' lungo, e avrei dovuto seguire l'ordine alfabetico, ma non importa, supplirà la mente del benevolo lettore, senza addebitarci invidia od odiosità, avendo noi stima per tutti. Eccoli: **Ambrosoli, Cantù, Salfi, Emiliani Giudici, Zambrini, Settembrini, Padula, Mirabelli, De Sanctis, Zumbini, Imbriani, Fornari, Trezza, Guerzoni, Carducci, De Zerbi, Musarelli, Prina, Montefredine, D'Ovidio, Di Siena, Romano, Iulia, D'Ancona, Fiorentino, Tallarigo, Rocco, Ugoni, Ticozzi, Mastriani, Zaccaro, Vago, Mestica, Rajna, Ricciardi, Picci, Fanfani, Tommaseo, Puccianti, Capuana, Pitrè, Prudenzano, Bozzo, Di Giovanni, De Leonardis, Amicarelli, Pagano, Montanari, Fornaciari, Rigutini, Ranalli, Masi, Paravia, Sanchelli, Zoncada, Ugolini, Gnoli, Maffei, Coscioni, Pulce, Torraca, Cognetti, Trucchi, Borghi, Colombo, Donna, Costa, Fontana, Capellina, Puoti, Bonghi, Spaventa, Stocchi, Nannucci** ecc.

Avendo fin qui esposti i
e della scuola moderna, è fa
role le differenti istituzioni d
dizio. La scuola antica è piu
derna filosofica, perchè quella
l'intelletto. La scuola antica
occupa della forma, anzichè
qualche piccolissima parte
idolatra l'idioma italiano, e s
colare, come del generale, e
della forma. Difetti della scu
dell' italiano, l' esercizio unic
della sola forma degli scritto
curanza del bello, la vanità d
bara dell' insegnamento. Difet
l'abuso della filosofia, il segu
nell' interpretazione e nell' an
posto in migliore aspetto la
altro con la filosofia a danno
della gioventù. Sicchè è d' u
sofia abbia invaso il campo d

Stando così le cose a q
all' antico o al moderno? –
essi segua assolutamente e
essendo surto dalla barbarie,
dare d'imperfezioni e d'irreg
di belle lettere derivando d
deve piuttosto seguire la scu
maticale. Questa fusione dell'
dialettismo, l'armonia, l'equili
nel saper usare lo stile e la li
le idee moderne, progressive
in natura il corpo, mosso da
guali, seguitando la diagonal

rza motrice maggiore. È d'uopo, che le due scuole ed due metodi si combinino in modo, che formino una la scuola ed un solo metodo, ed abbiano a guida un rpo di studii. Le parti di questo corpo esistono, ma ancano di connessione e di scopo, che sia loro comune. ogni cosa gli estremi sono viziosi. Così in letteratura, lingua, come in politica, in religione, in arte gli eccessi no perniciosi, arrecano funeste conseguenze nella vita soale. Gli estremi sono il *naturalismo* e il *sovrannaturalismo*, quali trasportati dalla filosofia nel campo della filologia struggono non edificano, conducono al male non al bene. vero sistema, l'avvenire della filologia stà nel contemerarli insieme, nell'armonizzarli, e questo è il nuovo stema, la nuova scuola, che prende nome dall'*Equilibrio*. dunque domanderei, se possono essere congiunte in odo scientifico la grammatica, la rettorica, la poetica, etica, l'antiquaria, l'estetica, le quali son tra loro affini, rmando un corpo di studii, che comprendessero i principii di una filologia filosofica, e che si occupassero non lo della forma e del concetto dei classici, ma anche ell'interpretazione e del bello. Se esistono separate, perè non si potrebbero unire o formare un corpo di studii ad illustrare un ramo dell'umano sapere? — Veramente, studio delle lingue ci apre l'adito a due serie di conderazioni, che riguardano l'intelligenza e le bellezze egli scrittori, quindi nasce la filologia ermeneutica e stetica, e poi la filologia particolare e la generale, l'asluta e la comparata. Al di sopra di tutte siede la filogia universale, che le comprende; larga palestra delle uole filologiche (1).

Questi sono i principii che ci han guidato nel nostro

(1) Ved. **Pagano,** *Enciclopedia universale*. Napoli 1870-1880, quarno V, *Filologia*.

na, e che la lingua italiana, la lingua patria nazionale è necessaria sì nel sermone familiare e nello scrivere lontani ed ai posteri, e sì nell'insegnare, e nelle ora-ıni sacre e forensi, ed è lingua officiale dello Stato. ediatemi, che tale dev'essere la scuola; e che gli op-sti metodi, tostochè la ragione abbatterà certi invec-iati e sciocchi pregiudizii, cadranno irreparabilmente. ıanto a noi, non aspetteremo siffatto tempo; ma ci at-remo a ciò che la ragione e la migliore esperienza ne segnano. Lungi da noi i metodi esclusivi, le vanità e le perbie di semidotti, le teste allegoriche ch' han rove-ato ogni principio di buona interpretazione, le scioc-ezze, le inutili quistioni e la vana erudizione. Un dia-tismo ragionato e fondato sui fatti, il quale sappia ınire e tendere mirabilmente al suo fine, sarà l'insegna l'unico principio della nostra scuola, sarà l'equilibrio, ıvvenire della scienza.

Cominciate ora, miei cari condiscepoli, e mostrate sì venerabile ed eletta adunanza, qual frutto abbiamo avato dai nostri studî in sì breve tempo ed in mezzo tante contraddizioni. Voi vi appressaste meco ai puri e ıpidi fonti dell'antica e moderna sapienza italica, ed ivi staste quel bello, ch'eterno vive nell'alta mente di o, e che disseminato nelle sue opere, è imitato dagli imi scrittori, ed ammirato da tutti.

II. — Necessità d'un sistema negli studî filologici.

Volendo questi miei cari giovanetti presentarvi, per prima volta, un saggio degli studî filologici, che nno terminato nel passato semestre, io ho secondato il ro generoso desiderio, e stimo aprire la esposizione de' ro studî con alquante parole, le quali in un tempo di

lumi cresciuti, in cui bisogna mostrare a tutti l'accoı
cezza, la importanza e la ragione del proprio metod
non saranno nè strane, nè soverchie. Sebbene viviamo
tempi, che non sono tanto propizi alla eloquenza, e c
invano una prosa tutta azzimata e ciarliera presume usu
pare il seggio della verace eloquenza, di quella bea
vena di pensieri, d'immagini, di parole opportune (
efficaci a penetrare negli animi, tuttavia credo, che n
mi si ascriverà a delitto, se io in questa occasione segui
l'autorevole esempio d'insigni professori. Però spero n
abusare della vostra bontà, e mi sforzerò rendervi dile
tevoli quei pochi momenti, in cui mi onorerete della vost
presenza, e spero ancora, che questi miei cari giovanet
vogliano imitare il mio esempio. Eglino nel saggio che
daranno, sottoporranno i loro studî alla vostra approva
zione; poichè essendo modestissimi, non aspirano ai vost
encomii, ma pieni di non volgare affetto per quelli stu
che ingentiliscono gli animi e abbellano la vita, e ch
formano l'ornamento più vago d'ogni persona bennata
vogliono darvi un pegno della loro solerzia, e di quant
si possa sperare da loro, per meritare la vostra lusin
ghiera approvazione.

Dacchè fui chiamato alla cattedra di letteratura (
due non ignobili seminarii di questa provincia, un grav
pensiero mi tenne lungamente occupato, cioè quale foss
lo scopo, e quale il sistema ed il metodo propri e adat
alla filologia. Fatto da natura avverso alla cieca pedante
ria, la quale striscia vilmente sul suolo, vedea in quest
importante ricerca l'unico mezzo, come dalla instituzion
si potesse bandire il pazzo arbitrio, e si potesse additar
una via sicura in mezzo a quel mondo di dispareri e d
contraddizioni, in cui vagano miseramente gli uomini. Cos
cesserebbero le tante discrepanze, le quali si osservan
in fatto d'insegnamento; nè gli uni attenderebbero altr

ı ciò che gli altri insegnano, nè si diminuirebbe verso
precettori quel rispetto, ch' è necessario, perchè si ot-
nga il desiderabile profitto degli studî. Imperocchè quan-
› lo scopo degli studî è determinato, gl' ingegni ridu-
nsi alla medesima maniera di pensare, e volgono con-
rdemente i loro sforzi al medesimo fine, ed in tal mo-
› si ottiene il meglio dell' insegnamento con maggiore
evolezza e con più probabile riuscita.

Sebbene ora gli studî filologici non abbiano, come la
osofia e come le scienze un sistema regolare e conti-
ıato, che tenda ad uno scopo; tuttavia non è men vero,
' essi debbano avere, come quelle, ed uno scopo ed
ı metodo, che da questo derivi. Altrimenti non si po-
ebbe evitare di correre a certa ruina in mezzo all' at-
ale ondeggiamento, come in un mare fortunoso pieno
sirti, e sfornito di porti e di sponde. Sento gridare
:uni contro i sistemi e maledirli, perchè non vadano
enti di difetti. Ma costoro non sanno, che si vogliano,
intendono, che significhino le loro parole. Non mi è
rmesso fermarmi ad esporre i grandi ed inestimabili
ntaggi, che i sistemi apportano sì alle scienze e sì alle
tere, ed a tutto quanto l' umano sapere. Nondimeno,
i è che non vegga la imperfezione, che non si può se-
rare dalle cose, o il progresso dell' ingegno umano?
ichè non v' ha cosa al mondo, quanto si voglia buona,
quale possa dirsi scevra di difetti; anzi spesso accade,
e la cognizione dei difetti e dell' errore sia per l' uomo
piosa sorgente di verità; e per lo più il tempo aggiunge
sua mano alle opere dell' ingegno umano per pulirle,
bellirle e perfezionarle. Nè possiamo non accorgerci,
e il secolo presente segua l' impulso gagliardo che gli
municò il secolo passato, e che non possa ritrarre il
sso indietro. Imperocchè, il secolo presente ha redato
l passato, dal secolo della ragione, varii sistemi, che

toccano la parte teorica dello scibile e la indole sistei
tica, e, se non vi si apporrà la barbarie, tramanderà
fatto retaggio ai secoli avvenire; perocchè, questi sec
o almeno alcuni tra essi per effetto del grande e svari
processo dell'analisi e della sintesi, necessariamente d
bono abbondare di sistemi, che che si pensi in contr
da quegli, che guardano le cose solo nella buccia, e i
penetrano affatto nel midollo delle cose. Piacesse al ci
che gli studî filologici fossero ordinati e trattati in m
sistematico nelle due grandi branche della erudizion
della letteratura, e che avessero un sistema regolare, c
veniente a tutti i tempi ed a' bisogni del secolo attu
Imperocchè, dalla lotta della civiltà antica e della civi
moderna (bisogna pur confessarlo) è nato tale fermei
e tale agitazione nelle menti, che le attuali instituzi
giacciono sventuratamente in tale squallore, che muovo
a pietà ed a sdegno insieme. Solamente certa classe
dotti (ed i più per cieca usanza, anzichè per princip
segue il segreto movimento del progresso, che per
altri è arcano, o lusso di vana, estranea ed ostentata e
dizione. Senza di che, anche le più pratiche instituzi
suppongono un sistema; poichè non vi possono ess
fatti che non sieno capaci d'induzione, nè pratica se
teorica, e quelli che dicono di operare con la sola gu
dei fatti, seguitano senza saperlo una teorica segreta, (
a quelli presiede. Sofocle parlando di un gran tragi
che avealo preceduto nella sua carriera, diceva: « Esch
fa bene, ma senza saperlo ». Se Eschilo non tenea
mente i precetti dell'acuto filosofo Stagirita, avea p
sortito da natura quell'intimo senso, quell'invisibile co
plesso di principii e quella finezza di discernimento, c
lo resero così grande nel teatro greco. E Raffaello Sanz
il primo pittore dei tempi moderni, diceva chiarament
« Io mi servo d'una certa idea, che mi viene alla mente

ı' era questa idea dell' insigne urbinate, se non la teorica ll' arte? Il Sanzio, benchè non avesse intorno alla pitra le profonde cognizioni del Winkelmann, tuttavia era tato di quel lume secreto, che assiste il genio nelle sue blimi creazioni.

Laonde io concludo essere necessario, che gli studî ›logici abbiano un sistema regolare e confacente al vero costante progresso del sapere e della civiltà. La forza l sistema può solamente sollevare le attuali instituzioni l languore e dall' abbiezione in cui giacciono. Ella sola ò chiarire e rettificare le idee oscure e torte, far comendere la sostanza e il valore delle cognizioni, imporre ›nzio a mille controversie, e fornire il ceto civile di ·o discernimento e di principii sani e retti, che gli renno aggradevoli gli studî e dilettevole la vita.

E già la etnografia, la quale è una delle parti degli ıdî d' umanità o sia della filologia universale, è stata lotta a sistema per opera dell' illustre Adriano Balbi; chè il Malte Brun diceva gravemente, che i filologi, ıtinguendo e classificando, facciano, come i botanici. Or, rchè, io dimando, gli studî filologici non hanno un sima, come la botanica e la etnografia, come la geoloı; e perchè non hanno un Linneo, un Cuvier, un Buffon, me la storia naturale? — A dir vero, ciò è colpa di ›lte cagioni, ma anche dei tempi e dei pregiudizi. Ma vero trionferà senza dubbio; e quei principii, de' quali vorrebbe ignorare la utilità e la importanza, e la loro etta relazione con le attuali instituzioni, avranno un npo a dispetto delle opposizioni degli uomini e seguaci scuole numerose. E a quelli che vorrebbero privarci tanto benefizio, e che non amano ragionare, ma cianıre, rimarranno per ultimo conforto le pedanterie, e ›i avremo la gioia di vedere appagati i voti, che mira› ai sodi vantaggi del genere umano.

È questa la terza volta, ch'io, Signori nobilissi
esponendo al pubblico giudizio gli studî della mia scu
di letteratura, parlo d'un sistema, che la riguarda,
che l'è tanto necessario. Al clima ameno di una cit
che riposa sopra le glorie degli avi, ed a cui apparten
come ecclesiastico, io debbo le prime inspirazioni del
stema, con che il cielo benigno volle consolare una
prossima a spegnersi in mezzo ad una fiera e pen
malattia. Quei germi dipoi furono fecondati dalla lett
e dalla meditazione; e in una terra ospitale ho già
steso il disegno generale del sistema. E già quelle ani
gentili, che desideravano, che quelle idee fossero svol
possono ravvisare in questo un segno del vivo deside
che ho di giovare alla umanità col mio scarso ingegno

Ma a te, o amabile e generosa gioventù, a te
sei l'obbietto delle universali speranze, a te, cui ho c
sacrato i miei giorni, le mie vigilie ed i miei medes
passatempi, io indirizzo e consacro i miei studi filolog
A te, se Dio vorrà concedermi tanta lena e tanta vi
quanto sieno bastevoli ad effettuare il mio proponimen
io lieto porgerò un tempo il mio volume, dove trove
raccolto il senno di tutte le età, e vi apprenderai a c
versare con tutti gli uomini. Quel volume sarà costato
me larghi sudori ed immense e straordinarie fatiche;
a te sarà di profitto e di diletto. E questa sarà basta
mercede a' miei studî.

Se talvolta mi accade abbandonarmi alle illusioni
un lusinghiero avvenire, credo, che non siavi alcuno,
quale sia tanto crudele o indiscreto, che a persona
nutre un forte e naturale affetto pel bene, voglia neg
siffatto conforto, il quale solamente può spargere u
stilla di dolcezza in mezzo al tristo avvicendamento
buoni ed avversi accidenti. E lasciatevi ora trasporta
dal pensiero, poichè son certo, che non assaggerete n

iori momenti di quelli, in cui gli spiriti spinti da scam-
evole ed armonico consenso comunicano tra loro i pro-
i pensieri ed i propri sentimenti. Se si frequentano i
atri, i quali sono destinati a semplice diletto e passa-
mpo, e si odono gl' improvvisatori, gli erranti trovatori
questa età, almeno si abbia una volta in vita la pazien-
di sentir discorrere di letteratura; ancorchè ciò in mezzo
l' attuale vivere disgregato ed all' universale languore,
e ha distrutto la virtù degl' ingegni, non sia nè cercato,
desiderato anche da quelli, che si vantano sinceri ama-
ri del progresso. Se nonchè, bisogna anche riflettere,
e l' amore ai discorsi scientifici o letterarii è anche una
otezione, un favore, e forse l' unico omaggio, che si
ssa o si voglia rendere sì alle scienze e sì alle lettere
l secolo presente.

Torno al mio proposito, ed affermo, che, siccome la
teratura, considerata in generale, subbiettivamente com-
ende le produzioni della immaginazione ed obbiettiva-
ente risponde alla vita esterna dell' uomo, così gli studî
ologici debbono preparare l' intendimento umano a quan-
riguardi la vita esterna ed interna dell' uomo sì nella
adizione e sì nella letteratura. E questo è lo scopo de-
studî filologici, ed anche del loro sistema correlativo;
il metodo delle scuole può allontanarsene. Però, nel
to il metodo delle scuole, occupandosi di qualcheduna
lle lingue antiche e moderne, come della lingua italia-
, latina, greca, francese, tedesca, non può ottenere quella
entifica estensione, che tanto gli è necessaria, e ch' è
nveniente ai tempi attuali ed all' ordine generale dello
bile umano; perocchè le cognizioni pratiche e partico-
i mancando d' uno scopo, che muovono da alti princi-
i, e che le rannodi al corpo di tutte le cognizioni uma-
, e discostandosi dallo scopo generale, escono dal luo-
, che ad esse spetterebbe naturalmente, e con sommo

detrimento non solo delle cognizioni affini, ma dell' intero corpo delle lettere e scienze cadono in uno sciocco e miserabile empirismo. Il metodo delle scuole di lingua, se vuole essere veramente giovevole ai giovani, nè essere dannato per qualche difetto radicale, deve partire da quello scopo, che abbiamo di sopra accennato, e debbe prepare l' intendimento a quanto risponde alla vita esterna dell' uomo si nella erudizione, come nella letteratura.

Se non che, in questa materia bisogna fuggire due scogli, l' affetto particolare della erudizione, per cui l'animo disprezzando l' una di esse si ferma all' altra, e l'altezza della dottrina, stante la quale la maggior parte dei dotti sale una sede inaccessibile alle scuole, e al resto degli uomini. Le lettere umane debbono presentare in un linguaggio netto, chiaro, preciso un erudimento bello e vigoroso, sano e dilettevole, conveniente alle scuole, al progresso della civiltà, all' amore della patria. E già in altri discorsi filologici, io gittava i fondamenti del sistema di letteratura, che io appellava *filologia universale;* ne additava le due primarie ramificazioni, e le principali parti secondarie, cui nell' attuale divorzio delle discipline filologiche è appena permesso ravvisare, ed infine ne additava anche il loro *primo;* acciocchè, infinocchè noi desiderassimo un corpo regolare di studî elementari, il quale convenisse alle lettere amene, niuno disperasse di potervisi in certo modo approssimare. Lascio le giuste riflessioni, le quali mi guidarono in quella occasione; ma non debbo tacere, come io cerchi per mezzo di quel sistema ravvicinare le scuole a quei grandi scrittori, che meglio esprimono non solo l' attuale progresso in Italia, ma anche quel progresso, che fece l' ingegno umano presso le diverse nazioni nei secoli più celebrati. Tali sono per noi Italiani il Vico, il Balbi, il Ferrario, il Cantù, il Manzoni, il Gioberti, il Tommaseo, il Balbo, il Rosmini, il Mamiani,

il D'Azeglio, il Cibrario, lo Sclopis, il Fanfani. Ai quali valentuomini è necessario, che ogni intelletto italiano non solamente s'inchini in segno di riverenza, ma anche faccia ogni sforzo di loro accostarsi, per seguire concordemente il felice movimento del progresso intellettuale; tanto più che in tal modo ci appressiamo ancora ai più grandi ingegni di tutti i luoghi, di tutte le età, di tutte le nazioni.

Ma io già mi avveggo essermi dilungato un poco nella esposizione della parte teorica de' miei studî filologici, e forse avrò preso molto della vostra cortesia; ma vi sono stato costretto da più cagioni. E mentrechè vi rendo grazie del generoso compatimento, che mi concedete, vi prego ascoltarmi, se pregiando assai il savio giudizio e il retto discernimento delle vostre Signorie, oso dichiararvi il mio metodo; imitando Apelle, il quale, per sentire sincero e franco il giudizio di ciascuno, esponeva i suoi quadri al pubblico.

Principii. — Non perdendo di vista il sublime scopo della filologia e degli studî filologici, che ho di sopra enunciato, noi l'abbiamo seguito nei principii generali e nelle conseguenze, che ne derivano. Siffatti principii sono stati applicati non solo scientificamente e teoricamente, ma eruditamente e praticamente; ed anche in quelle minime cose, le quali non parrebbero a prima vista di sottoporsi al loro soave magistero. Spesso i miei giovanetti badavano unicamente alle lezioni giornaliere, e non vedevano, come potevano essere illuminati dalla filosofia de' loro studî; ma io stavami fermo a quell'alto scopo, e sempre li riconduceva ai principii. E quantunque mancasse una instituzione elementare accomodata alle idee generali di filologia, nondimeno ho cercato sempre spargere e trasfondere la sostanza dei principii e delle dottrine, e la esperienza, se non m'inganno, me ne ha dato i segni più belli e soddisfacenti. Per fermo, quei principii sono

utilissimi, e per loro propria natura, e perchè veri, sa
costanti, universali. La pratica più minuziosa ed avvedu
sebbene possa parere lodevole a molti, tuttavia quan
non è regolata da alti e solidi principii, non uscirà gia
mai dalle angustie di un gretto e miserabile empirisn
il quale, come è avvenuto a tanti secoli della nostra l
teratura, riterrà gl' ingegni tra' ceppi della servile imi
zione, ed invece del verace progresso produrrà l' ine
e retrogrado oscurantismo. Se per avventura i princ
di filologia non producessero quel profitto, che ciascu
ne potesse aspettare a seconda delle proprie idee e
propri desiderei; ciò non ferirebbe affatto la loro giust
za ed importanza, ma piuttosto si dovrebbe ascrivere
molte cagioni, che non è d' uopo manifestare. Quanto
me, posso affermare, che questo sia il terzo anno, dacc
li abbia applicati sistematicamente agli studî filologici,
che se i miei giovani abbiano in certo modo profittal
debbano ascriverlo al metodo, e a quella mano secre
che li guidava a traverso delle più ardue dottrine e de
più spinose quistioni.

Or dove siete, o miei bravi alunni del seminario
signanese? — Quale ansia, qual desiderio, quale aspel
zione non vi leggeva sul volto, quando vi sollevava a
più astruse ed alte dottrine di filologia? Era per me
sommo piacere vedere i vostri sguardi in me intenti,
vostre persone composte a grave e rispettosa decenza
quasi tutti voi in me rapiti. E dopochè toglieva il v
a quelle dottrine, alla cui cognizione vi spingeva un ir
cibile ardore, io vi vedea balenare sul volto una gi
sincera, come a chi vegga sodisfatto un forte desider
che nutriva nel petto; e quei momenti, che in quel s
bito consenso dei nostri pensieri ci rapivano alla inca
sciosa e pesante realtà, erano a me ed a voi fecondi
affetto e di contento. Felici voi! nel cui animo non regn

freddo calcolo, ch'è frutto della tarda riflessione,
sincero e fervido sentimento, ch'è il padre di ogni
bella e dilettevole, cotanto necessario alla letteratura.
quei giorni, la cui memoria mi torna sì cara, vado
ngendo novelli discepoli alla vostra numerosa scuola,
ıcurando a voi altri confratelli, i quali siano degni
servi compagni non solamente nelle idee, ma anche
affetto. Sebbene essi siano pochi di numero, non
nto non vi cedono nè in impeto giovanile, nè in
volere, nè in forze, e meritano la vostra stima ed
). Chè tutti voi, primi ed ultimi miei discepoli, siete
del mio spirito, e tra voi uniti d'indissolubile affetto,
ti a me cari. In mezzo alle più gravi occupazioni
rò a voi un luogo nel mio cuore, acciocchè viviate
re nella mia memoria e alla mia più tenera affe-
.

Ritorno di nuovo a voi, signori nobilissimi. — Se
ı mi abbandono ai piaceri che mi offrono i miei di-
studi, non vi rechi meraviglia; poichè coloro che
no gli uomini al vero, al buono, al bello, non pos-
nè avere, nè sperare momenti più lieti di quelli,
i vivono all'amore e alla stima de' propri discepoli,
ossono avere più efficace eccitamento, per dedicarsi
tutto l'animo al bene sì della gioventù, come della
ı e della umanità.

Adunque, io diceva, che nel mio insegnamento filo-
abbia mirato a dare una istituzione sistematica di-
da alti ed importanti principii; acciocchè noi acqui-
mo quelle cognizioni, le quali debbono essere da
ıarticolarmente studiate per la loro importanza, e ci
zassimo a procedere in simil modo nelle altre mate-
Quando i miei giovanetti se ne potranno giovare nel
) della loro vita e nel progresso de' loro studi, son
, che me ne sapranno assai grado, e conosceranno

à senza troppo fatica, che tranne molte altre cose,
a la quistione intorno l'origine della lingua ita-
i dialetti italici antichi e moderni; nuovo il siste-
ilologia universale; nuova la quistione intorno al-
ella poesia buccolica, come genere secondario di
nuova sia la opinione intorno al tenore e alla
della Divina Commedia; che nuove siano molte
orno all'attuale letteratura di Europa, le quali
a conciliare, stante il nostro sincretismo razio-
nostro equilibrio, le due accanite fazioni dei clas-
dei romantici, a fine di comunicare alla nostra
ra unità di movimento e di forza per essere na-
che nuovo sia il comento della ode napoleonica
zoni; e cento altre cose, ch'io trasando a bello
perocchè parmi che le cose dette finora bastino
are anche a' più schivi e il forte desiderio che
el vantaggio della gioventù e della umanità, e la
a e importanza degli studi filologici.
lentieri avrei taciuto; ma molte cagioni, e princi-
e la presenza di un uditorio saggio e culto, e
io nuovo a taluni, i quali non poterono pene-
ılla solitudine dei miei studi e nel recinto della
ola, mi hanno indotto a parlare; perocchè, come
ccadere, una insormontabile barriera separa la
lei letterati dal resto del popolo, e tra gli stessi
non regna quel vicendevole commercio e comu-
' idee e di sentimenti, che li renderebbe più ac-
iù modesti e più utili. Senza che, dovendo essere
e in pochi momenti le durate fatiche, ho dovuto
ırle nel loro aspetto, mostrandole quali sono, e
regovi, che le valutiate. E già rendovi grazie della
con che mi avete ascoltato finora, e vi prego
e con pari bontà questi miei cari giovanetti. Ai
i rivolgo con queste poche ed ultime parole.

RIME INEDITE DEI SECOLI XIII E XIV

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI.

Le mando per il *Propugnatore* alcune poche rime ıtiche inedite, racimolate di su più codici delle biblio-›che fiorentine, accompagnandole di qualche indicazione ibliografica: mi duole di non aver agio in questo momento i dare una compiuta illustrazione critica a certe poesie he ta meriterebbero, pur tuttavia credo che Ella vorrà ır loro buon viso come a documenti osservabili della ostra letteratura antica, dei quali altri in vece mia saprà ıeglio e più degnamente mostrare l'importanza.

Il codice magliabechiano II, IV, 111, dell'anno 1274, al quale trassi già e diedi in luce una lunga poesia re-giosa (1), ci porge un notevole componimento [I], tra-critto nei primi anni del secolo XIV sul foglio della uardia anteriore, che era rimasto in bianco. Il tempo ella trascrizione, la forma metrica che è propria dei più ntichi documenti della nostra poesia (2) e la lingua ar-

(1) Comincia *A voi vengno, messere, o padre onnipotente* e trovasi el *Serto di olezzanti fiori da giardini dell' antichità deposto sulla tomba ella Clelia Vespignani* [a cura di F. Zambrini], Imola, Galeati, 1882, ıg. 127-130.

(2) Il distico monoritmo si trova usato nel *pater noster*, anteriore l 1279, pubbl. nelle *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, a mia ıra, Bologna, Romagnoli, 1881, pag. 184 (cfr. anche Mussafia in

se di Leonardo del Gualacco pisano, nei quali sono
lati cotesti antichi savi ingannati dalle donne:

> Salamon, che seppe arte,
> disse lo mal che danno (1)....
> se lo scritto non mente
> da femina treciera
> si fu Merlin diriso;
> e Sanson malamente
> tradilo una leciera...
> Quando d'Eva mi membra
> nul'altra al cor mi membra (2)..

Il sonetto III trovai nel codice magliabechiano VII, 11,
(già strozziano 383), piccolo libriccino in membrana,
ecolo XIV, secondo il catalogo della biblioteca: ed
un *explicit* (f. 29ª) è datato del *M.ccc.viiij;* ma è
e mani, una più antica (f. 1ª-21ᵇ) ed una più recente
presso. Il codice contiene alcuni poemetti latini me-
ıli, come il *Liber faceti* di un anonimo di Narni, il
Pindari de excidio troiano, il *Liber de contemptu*
i di Bernardo di Morlach, il *liber physiologi* ed altre
ıre latine. Al f. 7ᵇ, che era rimasto in bianco, fu
) nei primi anni del trecento il sonetto', che do in
e che non esce dalla solita materia amorosa, se non
ı menzione delle leggende di Florio e Biancofiore,
Piramo e Tisbe: l'una e l'altra del resto ricordate
spesso nell'antica poesia italiana.

) Riguardo alla leggenda della moglie di Salamone vedasi il Paris,
ia, IX, 436.

) *Le antiche rime volgari secondo la lez. del cod. vat.* 3793 pubbl.
.a di A. d'Ancona e D. Comparetti, Bologna, Romagnoli, 1882,
pag. 63-64.

I, 5, 1040 (f. 50b), in una parte di esso codice scritta
l secolo XIV: è un componimento schiettamente popo-
'e, che per alcune forme linguistiche (v. 9, 18 *este;* v. 16
ımilia; v. 11 *fighura* in rima con *singniora*) e per il
;ordo del v. 10 si manifesta di origine siciliana: ciò che
confermato dal fatto che nella stessa parte del codice
ı altre poesie è posta innanzi l'indicazione di *Cecil-
ına* (1) e *Cieciliana* (2).

Da un importante manoscritto di poesie popolari, il
agliabechiano VII, 10, 1078, del quale parlai lungamente
trove (3), trassi due ballate del secolo XIV: la XII,
ıe è un dialoghetto vivo e spigliato tra l'amante e l'a-
ıata; e la XIII che enarra le qualità delle donne di più
ttà italiane.

TOMMASO CASINI.

I.

Dico mal... uomini vanno,
ki per prode e chi per danno,
per lo mondo tuttavia.
Così m'andava l'altra dia
5 per un cammino trastullando,
e di mio amor gia pensando,
e andava a chapo chino.
Allora uscio fuor del cammino,
ed intrai in uno sentieri,
10 ed incontrai duo cavalieri

(1) Carducci, *Cantilene e ballate*, pag. 56.
(2) Ibid. pag. 52.
(3) Vedi il mio scritto, *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, ıcona, Sarzani, 1881, e anche un mio articolo nella *Rassegna setti-ınale*, volume VII, pag. 312-315.

de la corte de lo re Artù,
ke mi dissero: ki sse' ttu?
E io rispuose in salutare:
quello k'io sono ben mi si pare;
15 io sono uno gatto lupesco,
ke a chatuno vo dando un esco
ki non mi dice veritate.
Però saper voglo ove andate,
e vollio sapere onde sete
20 e di qual parte venite.
Quelli mi dissero: or intendete,
e vi diremo ciò che volete,
ove gimo e donde siamo
e vi diremo onde vengnamo.
25 Cavalieri siamo di Bretangna,
ke vengnamo de la montagna,
ke ll' omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
30 la veritade di nostro sire,
lo re Artù k' avemo perduto
e non sapemo ke ssia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra,
ne lo reame d' Inghilterra.
35 A dio siate voi ser gatto,
voi con tutto 'l vostro fatto.
E io rispuose allora insuno:
a dio vi comando ciascheduno.
Così da me si dipartiro
40 li chavaleri quando ne giro;
e io andai pur oltre addesso
per lo sentiero ond' i' era messo,
e tutto 'l giorno non finai
in fin a la sera k' io albergai
45 con un romito nel gran diserto,
lungi ben trenta millia certo.
Ed al mattino mi ne partìo,

sì acomandai lo romito a dio;
ed ançi k' io mi ne partisse
50 lo romito sì mi disse
verso qual parte io andasse,
veritade non li celasse.
E io li dissi: ben mi piace,
non te ne sserò fallacc,
55 k' io non ti dica tutto 'l dritto.
Io me ne uo in terra d' Egitto.
e voi' cercare Saracinia
e tucta terra Pagania,
e arabici et braici et tedeschi (1)
60 e 'l soldano e 'l saladino
e 'l vellio e tutto so dimino
e terra Vinençiun et Belleem
e Montuliveto e Gerusalem
e l' amirallio e 'l massamuto;
65 e ll' uomo per kui christo è atenduto
d' allora in quà ke fue pilliato
e ne la croce inchiavellato
da li giudei k' el giano frustando,
com a ladrone battendo e dando:
70 allora quell' uomo li puose mente
e sì li disse pietosamente:
va tosto ke non ti deano sì spesso;
e Christo si rivuolse ad esso,
sì li disse: io anderoe
75 e tu m' aspetta k' io torneroe.
E poi fue messo in su la croce
a grido di popolo ed a boce.
Allora tremò tutta la terra:
cosi e' ci guardi dio di guerra.
80 A questa mi dipartio y...dando
e da lo romito acomiatando,

Non avendo ora il tempo di fare il riscontro sul ms. non posso
ı questo punto manchi un verso nel codice, come parrebbe dalla
crizione.

a cui dicea lo mio viagio;
ed uscio fuori dello rumitagio,
per uno sportello k' avea la porta,
85 pensando trovare la via scorta,
ond' io andasse sicuramente.
Allor guardai e puosi mente
e non vidi via neuna,
l' aria era molto scura
90 e 'l tenpo nero e tenebroso;
e io chom uomo pauroso
ritornai ver lo romito,
da chui mi era già partito,
e d' una boce l' appellai,
95 sì li diss' io: per dio, se ttu sai
lo cammino, or lo m' insegna,
k' io non so e dond' io mi vengna.
Quelli allora mi guardoe,
co la mano mi mostroe
100 una croce nel diserto,
ben diece millia certo;
e disse: colà è lo cammino,
onde va chatuno pelegrino,
ke vada o vengna d' oltremare.
105 A questa mi mossi per ad andar
verso la croce bellamente,
e quasi vedea neente
per lo tempo chi era oscuro
e 'l diserto aspro e duro.
110 E a l' andare k' io facea
verso la croce tutta via
sì vidi bestie ragunate,
ke tutte stavano aparechiate
per piliare ke divorassero,
115 se alcuna pastura trovasser
Ed io ristetti per vedere,
per conoscere e per saper
ke bestie fosser tutte que
ke mi pareano molto al

120 Sì vi vidi un grande leofante
ed un verre molto grande
ed un orso molto superbio;
e vidivi quattro leopardi
e due dragoni cun rei sguardi;
125 e sì vi vidi lo tigro e 'l tasso
e una lonça e un tinasso;
e sì vi vidi una bestia strana,
ch' uomo appella baldivana;
e sì vi vidi la pantera
130 e la giraffa e la paupera
e 'l gatto padole e la lea,
e la gran bestia baradinera;
ed altre bestie vi vidi assai,
le quali ora non vi dirai,
135 ke nonn è tenpo nè stagione.
Ma ssì vi dico per san Simone
ke mi partii per maestria
da le bestie et anda' via
e cercai tutti li paesi,
140 ke voi da me avete intesi;
e tornai a lo mi' ostello.
Però finisco ke ffa bello.

II.

Qual uom di donna fusse chanoscente
siria più saggio ch' uom ch' al mondo [è] nato;
Merlino e Salamone e lo s[accen]te
l e Aristotile ne fu inghannato.
Davit profeta e 'l buon Sensun posente,
Artù cho lo ritondo n' è spingnato:
ma [in]uer ch' io fu' di lor più cha[no]scente,
8 [chè] m' acese lo focho dispengnato (1).

I versi 5-8 difficilmente si riescirà ad intenderli: io li dò come
l cod., che nel 7.° per altro ha *chascente*, dove è chiaro l'errore.
e spiegarsi il v. 5: Artù col *ritondo* stuolo (dei guerrieri della
L) ne è sopraffatto; cfr. prov. *espenher*.

Adamo, che da Cristo fu creato,
fu discaciato fuor del paradiso
11 perchè da femina fu inghannato.
Or dunque chi serà da lor servito?
chi più lo[r] serve e pegio n'è chanbiato,
14 chè fenmina non è sança mal vitio.

III.

Volete udir s'io abbo gram martorio,
il ve dirò 'n esta picciola storia,
che colui che d'amor va dando gloria
4 me ferì, or non mi dà suo aggiutorio;
che non portò mai tante pene Florio
quando colei tanto avia in memoria
li fu venduta per moneta oria,
8 Pirramo che per sua Tisbe mório.
De, non vi par che 'n ver di me scrucido (1)
che percotendo a me con atto acortto
11 me fece esser da me cotanto cupido;
quando mirando ove l'occhio portto,
ma a lo sguardo di una rosa lucido,
14 rimaso so' al lutto quasi morto.

IV.

[L'] alma e 'l corpo tuo che si dolia
dolean del cor sì chom'io imaginai,
ch'avean perduto e ito era, ben sai,
4 a quella che ricever nol volia:
e in sto suo tornar più non potia,
ch'amor lo perseguìa sempre mai
dicendo: in foco meo t'afinerai,

(1) *scrucido* così il ms., che io non intendo; forse è da legg. *se' ruvido.*

e 'l cor piangendo mercè li cheria.
E quell' era 'l parlar dolente fioco,
ch' enscia del foco ch' auro affina e chola,
con (1) face amor al cor per darli gioco.
Se sia soffrente non serà già fola
ch' el del passo il trarrà di Malamoco;
e quest' è la risposta di Nicchola.

V.

MESSER NICCHOLA RI[SPONDE] (2).

[I]nsengna d' umiltate e cortesia
porta mo', mesagero, a cui tu vai,
e di ciò, credo, assai li agradirai
4 sì ch' avrai di leger[i] sua contìa:
e fa che per te confortata sia,
tanto pietosamente il [p]regherai,
poi che sia sua vision contrai
8 e che puot' esser ch[e] nel foco g[i]a.
Or dì che 'l foco è disiar di gioco
d' amor cho[n] humiltà nel qual se invola
1 força, orgoglo; grida l' amor: coco.
Dicho l'amor che suo diffecto gola,
ciò è trovar mercè et di ciò con fuoco
4 parlar dimostra che forte li 'n dola.

VI.

MESSER MULA DA PIST[OIA] R[ISPONDE].

[A] tal vision risponder non savrìa
hom che non fue in força d' amor mai;
e però, s' eo, che mai nol saporai,

) *Con* = *come*, cf. il v. 76 della ballata XIII di questa stampa.
) *Risponde*; s' intende alla visione di Cino.

VIII.

Iudicium . . . . intento 'n mea
dà del foco che mandato m' ài
che sia i sospiri e i dolor che trai
4 per illa que est pulcrior nappea.
Ochulis tuis et quacunque dea
et allo cor che sì inamorato ài,
ve chinde proceda la voce omai
8 que pietatem petebat ab ea.
Che 'l cor[e] di dolori e sospir roco
atavit linguam aloqui de gula:
11 dio, pietatem peto quia coco.
La qual disse a l' o[m] cotal parola:
mercè, mercè, de la qual agli gioco
14 cor cui amor maius pondus mola.

IX.

L' alma e 'l corpo l' om ch' ava zoi oblia
di forte pena e di crudel ch[e] ài
per amare amor chu' servit' ài
4 si mosse per p[i]etate a far contia
alla tua donna di pene che fria
et avanti lei sola ben sai
per farti del servente dono omai
8 addusse 'l corpo tuo che ben dolia.
Et per mostrar le pene udere (1) coco
lo foco per abreviar la fola
11 era la copia del to' penar fioco.
Et per ch' avessi più tosto consola
per ch' era dell' amor mostrato avoco
14 grida mercè allei che non ti mola.

(1) Il ms. ha: ùdere. Forse è da leggere: *und'eo.*

XI.

D' un piacente soridere
amor pur mi balestra
3 e llo mio cor idio ringratia.
Piacciati d'amor credere
d' esta legiadra e destra
6 e ferendo il cor mi satia.
Chon tuoi risguardi ancidimi
lassù dalla finestra,
9 sicchè 'l morir m' este gratia.
Per tutta la Ciecilia
si spande la tua fighura
12 sicch' è gran luminaria.
Infra ben ciento milia
t' ò elletta per mia singniora,
15 non m' essere contraria.
Se 'l tuo chor non s' aumilia
chiamo la morte ancora
16 che m' este necessaria.

XII.

— Donna sperar poss' io?
2 — Servo mio dolçe, sì, cor del cor mio. —
— Io vo' sperando, bella don[n]a cara
più d' altr' amante mai. —
— Per ti porto la mia vita amara,
servo, come tu sai. —
— Don[n]a, quando porai
8 fa che penar de mi torne a desio. —
— Don[n]a d' amor non fu' mai più contenta (1)

1) Il ms. *contento*, ma la necessità dell' emendazione è evidente, la donna dice qui che nessun' altra fu mai per cagione del suo amante più *contenta* di lei.

tute quante d' uno volere;
adornarse quando vole
quelo fano apropriate,
ed a loro mariti e' danno intender[e]
che vano adorar el santo
a pregar chè loro è santo,
36 che le conduca a salvacione. El conven.
De le done ferarexe
dir ve voyo in veritade
che le son senpre cortexe,
e questo ven da gran bontade;
e poy lasa soa citade
per cercar onne altro luogo
a solazarse a poco a poco
44 con chi vole de lor persone. El conven.
De le done da Veniexia
dir ve voyo zertamente
lor mariti non apriexia
una paya veramente
. . . . [ente];
e poi porta loro in mano
con preti e con mondani
52 ogno dì a far raxone. El conven.
De le done da Trevixo,
queste son chavalcaresche,
senpre con aliegro viso,
tute quante zentilesche;
e de beli bali e de bele tresche
àno bene in de saver ben fare
e poy sanno ben solazare
60 con ognun zentil barone. El conven.
Chi vedese le padoane
despernate andar per via
e la sera e la domane
mostrando sua lizadria;
yo ve zuro en fede mia
che chi vol de lor merchato

tosto ven cun lor a ppato,
68 senza far nulla tenzone. El conven.
De la marcha trevixana
vesentine àno l' onore
de saver ben[e] trufare;
quando le se mete in core,
non guarda a desonore
che le faza al suo marito,
pur che vengna fornito
76 con seria un bello montone. El conven.
De le veronese sy te dico
che le son de la lor liga,
le non temono un figo,
et chi le tasta un pocho miga
e poy sì ge vol pocha briga
a trâle a suo dominio
et a lor marito . . . . .
84 fano andare como uno bechone. El conven.
Le mantovane zentil .....
son de bona natura,
chè le son si alegre e dolze
tanto che trapasa ogne mesura;
de lor mariti non fa cura
de far quel che lor dileta,
anci quaxi chi l' aspeta
92 di trovare a la staxone. El conven.
Milanese son maystre
de far ben la magia
et de le mane tute destre;
per Alexandria de la pagia
sì che quy de Chornuaya
quando fige a dosso a dosso
s' el se ronpe oltra el dosso
100 ch' el y faza el stangayone. El conven.
Or tornamose a quele da Trento,
che l' è fuor de la contrata;
. . . .

quelle stando su la strada
ogni dì facendo mostra,
requerendese de zostra,
non l'abia nesuno in dispeto
per usare el suo dileto
108 o a chavalo o sia pedone. El conven.

/ *el Cid resucitado,* pubblicato nel 1686, domanda: *oprio certo che esistè il Cid?* e risponde scherze-
ıte: *Si perchè ho letto in un libro ms. che visse in e che fu bastardo nato da una mugnaja* ».
ıche il romance 205 (Rom. Mich.)

Cuantos dicen mal del Cid
Ninguno con verdad habla.,

da un poeta satirico, evidentemente verso la fine ;olo XVI. o meglio nel XVII., ci fa vedere che n quel tempo dubitavano della verità di alcuni fatti l:

Dice uno: « *No son verdad*
Los hechos que dél se cantan
I que las historias nuestras
Son consejas y patranas

oltre:

Dicen que los necios crean
Que muerto venciò batallas,
Niegan que no fuè verdad
Que sacò la media espada
Contra el judio, etc.

fin che gli increduli negavano i miracoli compiuti d dopo morte, ed altre simili storielle, aveano ı, ma ci fu chi trascorse di troppo. Nel 1805 e gesuita Masdeu, dottissimo delle antichità spa- pubblicò il XX. volume della sua Historia critica gna tentando di confutare la Gesta latina del Risco provare la non esistenza del Cid. Ei concludeva eguenti parole (pag. 370): *Risulta per conseguenza*

legittima che del famoso Cid non abbiamo una sola tizia che sia sicura e fondata, e che meriti esser co gnata nelle storie della nostra nazione », e più ol « *di Rodrigo Diaz il Campeador (poi che ci furono castigliani collo stesso nome e cognome) nulla assol mente si può saper con probabilità nemmeno se egli a esistito* ». Questa sua teoria svolta con dottrina ed dizione fu abbracciata da pochi ma pur valenti dott Du-Meril (Poesies p. 284) non accetta tutte le con sioni del Masdeu, ma dice peraltro che: « *non bis all' immaginazione del popolo spagnolo altro che qu somiglianza di nome, o forse anche una di quelle f che il pensiero stesso crea, per confondere nel mede sentimento d' ammirazione e di gratitudine molti uoi che l' avean difeso contro i soprusi dei re e le conq degli Arabi; e ne venne un amalgama di meravig fole, inconciliabili colla verità e colla severità della ria* ». Con più franchezza ultimamente abbracciò le nioni del Masdeu il dotto annotatore della Storia di gna dell' inglese Dunham, il signor Alcalà Galiano, il dice (Dunham — Storia di Spagna II.° nota dell'app *Se abbia o no veramente esistito il Cid, è ancora vi disputa, essendo impossibile accertarlo in modo ass dacchè mancano le competenti autorità a provarlo* »

Quest' incredulità era giustificabile o almeno spi bile nel Masdeu e nel Du-Meril, ma non lo è nel Si Galiano, il quale deve conoscere i nuovi documenti tradotti dal Dozy, documenti contemporanei al Ci quali ognuno è in obbligo di prestar fede, a meno non si provi che essi sono falsi, cosa che finora il Si Galiano non ha fatto. Queste storie arabe, le carte fir dal Cid della cui autenticità ingiustamente si sospettò, tali documenti che non ci posson lasciar dubbio al sull' esistenza del Cid, ma disgraziatamente ci dicono

co di lui e della sua vita. Il Cervantes che nelle sue
inioni letterarie e storiche era assai giudizioso dice nel
ijote « *che abbia vissuto il Cid non v' ha dubbio; v' ha*
ece e grande sulle sue gesta. » — Juan de Ferreras
pure lamenta che: « *Le imprese sue* (del Cid) *che fu-*
no senza contestazione sorprendenti, per disgrazia fu-
no così involute nella leggenda, che non è guari possi-
e discernere il vero dal falso » (1). E più oltre aggiunge
ver esaminato un ms. latino di Ramiro Nunez de Guz-
n dei tempi di Carlo V.° il qual ms. contenea un rac-
nto sul Cid ma così favoloso che nulla di storico vi
tè apprendere.

Ma se la vita del Cid fu involta nella leggenda, non
può ragionevolmente inferirne che egli non abbia esi-
to; perciò il Ticknor accusa *di stolta cecità* il Masdeu,
il Lafuente dice di meravigliarsi e di non intendere come
Alcalà Galiano abbia potuto prenderne le parti, giacchè
ti i critici più autorevoli son d' accordo nel credere al-
esistenza del Cid.

Rodrigo Diaz discendeva da nobile famiglia castigliana;
cantare latino lo dice:

> . .. *nobiliori de genere ortus*
> *Quod in Castella non est illo majus.*

Tutte le genealogie che del Cid ci restano, e sono
olte, anzi troppe, s' accordano nel dire che lo stipite
lla sua casa fu Layn Calvo, il quale insieme con Nunnus
sura governò come giudice la Castiglia durante e dopo
regno di Alfonso IV (925-30). La Castiglia soffriva im-
ziente la signoria dei re di Leon e lo provano la ribel-
ne di Nuno Fernandez contro Alfonso III.° ed altre ri-

(1) Inan di Ferreras. — St. generale di Sp.ª — trad. di Hermilly. Paris 1744 III.° p.° 288, 291.

bellioni sotto Ordogno II.° Venne poi il breve e fiacco governo di Fruela II.° indi di Alfonso IV.°, sotto i quali la Castiglia non volle accettare i magistrati reali, ma con fortunato ardire s' elesse essa stessa due giudici, Nuno Rasura barone di grande saggezza e prudenza e Layn Calvo uomo di sommo valore guerresco. Da essi trassero origine i due eroi spagnoli Fernan Gonzalez e Ruy Diaz. Nelle genealogie, e anche nelle storie spagnole, Layn Calvo è detto genero di Nuno Rasura; non so se questa parentela si debba ritenere come veramente storica, giacchè non par probabile che i Castigliani scegliessero due della stessa famiglia; forse in questa parentela dobbiam vedere uno sforzo per annodare ad uno stesso ceppo le case dei Gonzales, degli infanti di Lara, e del Cid, secondo la tendenza che ha il popolo di riunire con vincoli di parentela gli eroi ch' egli ama e canta; così nell' epopea francese vediamo stretti in genti (gesta) i valorosi paladini da una parte, e i traditori Maganzesi dall' altra.

L' istituzione dei due giudici castigliani fu messa in dubbio da qualcuno (1); ad ogni modo se Layn Calvo

(1) Il Mariana la credette storica, gli annotatori della sua storia la posero in dubbio. Il Masdeu scrisse su ciò una delle sue *Ilustraciones de la Histor.ª de Esp.ª* — Il Ferreras e dopo lui quasi tutti gli storici credetter fosse una favola; d' altra parte uomini non meno dotti, ad esempio il Florez e il Dozy, l' ammisero come storica. — Il Lafuente (II.° 227) non decide la questione, pure osserva che nella provincia di Burgos la tradizione ricorda i giudici in alcuni nomi di villaggi (es. Visjueces) e in un' iscrizione latina antichissima posta al piede di 2 statue che rappresenterebbero i 2 giudici stessi in atto d' amministrar la giustizia.

L' iscrizione è questa:

LAINO CALVO FORTISSIMO CIVI GLADIO, GALEAEQUE CIVITATIS.

NUNO RASSURE CIVI SAPIENTISSIMO CIVITATIS CLIPEO.

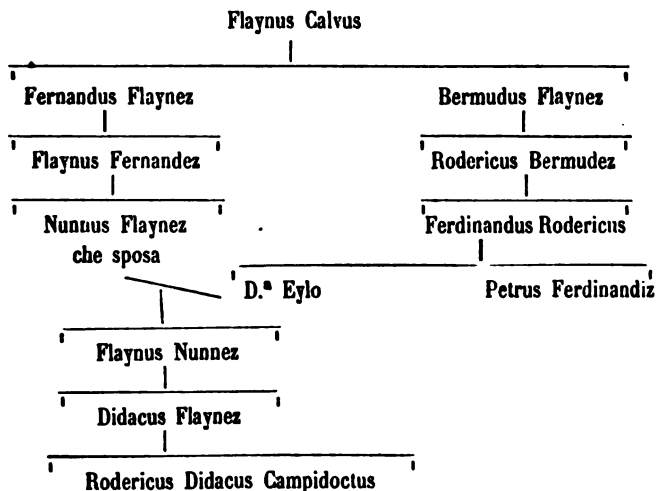
Il Milà anch' egli non manifesta su questo punto la propria opinione. Si noti peraltro che solamente nel secolo XIII si comincia a far menzione dei giudici castigliani, e che la *Gesta* nominando Layn Calvo non

come in generale si crede, è un personaggio storico, ei visse nella prima metà del secolo X° e quindi da lui al Cid corrono circa cento anni; perciò dobbiamo stimare impossibili o almeno estremamente improbabili le genealogie (v. più oltre) che fanno Layno nonno di Rodrigo, e dobbiamo respingere come falso ciò che assevera il romance 20° (R.° Michaelis) che cioè:

Salen juntos de la iglesia
El Cid..... y Layn Calvo.

Ma troppo ci vorrebbe a notare tutti gli errori le incongruenze e le contraddizioni delle varie genealogie del Cid; basterà porne sott'occhio al lettore le principali.

I.ª

Genealogia della Gesta Roderici Campidocti.

lo chiama *giudice*. — Del resto a noi non preme molto sapere se il capostipite della casa del Cid fosse o no giudice di Castiglia, quel che par certo, è che le tradizioni più accettabili ci assicurano che Layn Calvo era nobile e che visse press'a poco un centinaio d'anni prima del Cid.

—

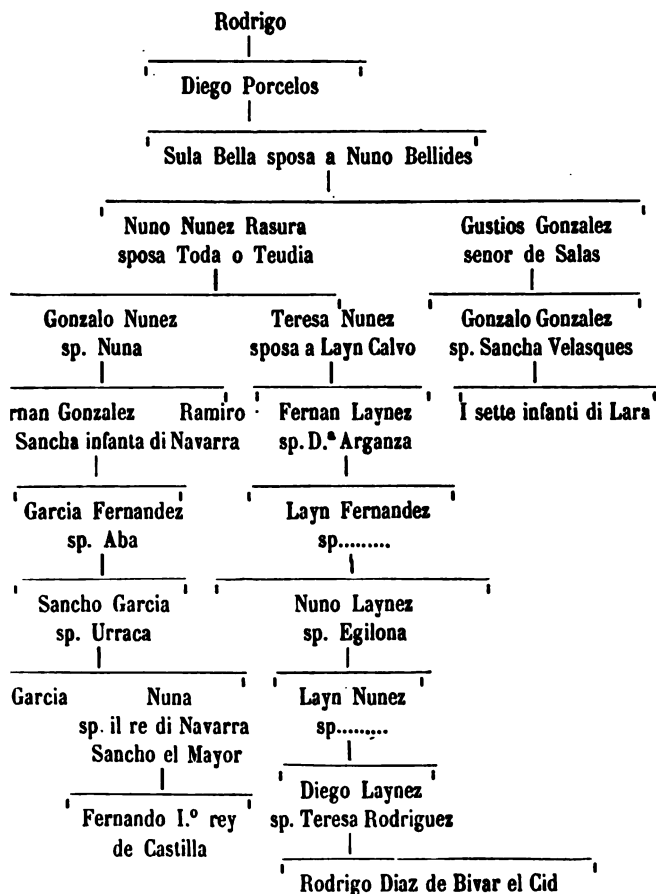
Il Milà riporta quest[...]
lamente varia in ciò che s[...]
ma suo figlio Flaynus N[...]
Questa mia l' ho presa d[...]

Seguono la Gesta,
Tumbo nègro scritta nel
(Cinco reyes), Roderico [...]
III. Cap. 27) e in genera[...]
riori.

Il Florez (Espana S[...]
pure una genealogia del
stesse fonti che quella d[...]
per disteso perchè aggiu[...]
fa vedere come s' allaccia[...]
e degli infanti di Lara. S[...]
a pag. 354.

Gli annotatori alla S[...]
giungono che nell' antico
nando diede alla città di
sura (o Munio Rasuella)
Calvo di Burgos. — (Mar[...]
di Valenza, Benito Monfo[...]
nota).

II.ª

Genealogia data dal Florez, presa, egli dice, dagli antichi Araldici.

La Cronaca del Cid non chiama la sposa di Layn Çalvo
eresa Nunez ma sibbene Elvira Nunez.

I sette infanti di Lara, secondo il Lafuente (His
Esp. — Vol. II parte II.ª lib. 1.° pagina 311 in nc
chiamavano Diego, Martin, Suero, Fernan, Ruy, Gı
Gonzalo. Mudarra il loro vendicatore era figlio illegi
Questo racconto dei Lara s'è sempre avuto per le
dario e favoloso, pare peraltro che vi sian documer
n'attestino almeno in parte la verità storica (V. La
loc. cit.).

III.ª

Genealogia della Cronica rimada.

Layn Calvo

Ruy Lainez sp. una figlia di G.° Minayas	Galdin Laynez sp. una figlia di R.° di Alva e di Bitoria	Layn Laynez sp. una figlia di Don Alvaro di Fensa	Diego L sp. Teresa N Ramon Alvar
Diego Ordones stipite dei de Viscaya	Don Lope stipite dei de Mendoça	Alvar Fanes stipite dei de Castro	Ruy el buen g

IV.ª

Genealogia (schematica) della Cronica del Cid.

(V. più oltre tavola 5.ª)

Layn Calvo

Fernan Laynez	Layn Laynez	Ruy Laynez	Bermudo L
			el Cid

La Genealogia della Cr. General s'attiene a
schema quasi uguale a questi due. Varia solament

ordine dei figli di Layn Calvo. Il padre del Cid lo chiama ego di Penapiel. Dà al Cid un fratello illegittimo per ome Ferrando. Figli di questo Ferrando dice essere: artin Antolinez Pedro Bermudez, Melen Ferrandez, Ferran fonso. La cronica del Cid dice che Ordono armato caliere da Rodrigo era fratello di Pedro Bermudez. In ueste discendenze v' è una confusione tale che mostrano l' esse fur fatte in servigio di una o d' un' altra leggenda, on con intento veramente storico.

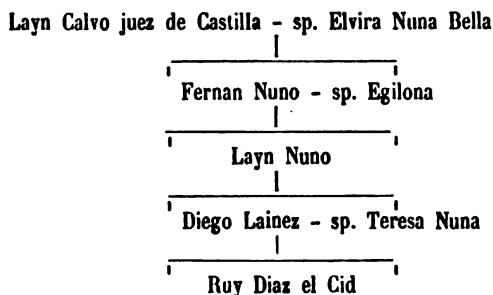
V.ª

(Dal: *Breve Tratado de la Genealogia del Cid Ruy ez Campeador*, a pag. 279 della Chronica del famoso avallero Cid Ruy Diez Campeador. — En Burgos — hilippe de Junta y Juan Baptista Varesio 1593):

La Genealogia continua, e dal sangue del Cid fa discendere gli altri re di Navarra, i re di Castilla e Leon, i re d'Aragona, i re di Francia (da Luigi il Santo figlio di Bianca di Castiglia discendente in 5.° grado dal Cid), i re di Portogallo e molti conti, baroni e cavalieri spagnoli e francesi.

VI.ª

Genealogia data dal P. Mariana.

(Hist.ª de Esp.ª — Amberes, Marcos-Miguel Bousquet, 1737 Lib. IX cap. V.° e seg.)

Nell' opera: Hispaniae Illustratae (Francofurti, apud Claudium Marnium 1608 Tomo III.°) v'è una raccolta di alberi genealogici di nobili famiglie spagnole. La trentesimasettima tavola è precisamente la genealogia dei conti di Castiglia (Judicum Castellae familia) e non differisce in nulla dalla genealogia del Mariana, fuorchè in un piccolo particolare, ed è che il padre del Cid non lo chiama Diego ma Jacobus (nome nuovo, e che forse è un errore di stampa per Didacus).

Io non so se il Mariana copiasse di qui, o questi dal Mariana (come è più probabile). Ad ogni modo la genealogia è sbagliata e lo si vede dai nomi e dai patronimici che sono tutti errati. Le fonti prime di questa genealogia non le conosco.

Le case di Castiglia Navarra e Leon dal 1021 al 1072

Garcia Fernandez conte di Castilla

Bermudo II.° - sp. D.ª Elvira

Alfonso V.° di Leon - sp. Elvira

Sancha promessa sposa a Garcia II.°, poi sp. Fernando fatto re di Castiglia

Bermudo III.° m. nel 1037 alla battaglia di Tamaron al Rio Carrion sposa Gimena (o Urraca o Teresa)?

un figlio morto lattante

Sancho Garcès conte di Castiglia m. 1021

D.ª Mayor la quale va sposa con Sancho el Mayor de Navarra

Garcia II.° conte di Castiglia assassinato dai Velas nel 1029

Sancha - sp. Sancho Garcès el Mayor detto Cuatro manos conte di Pamplona

Garcia Re di Navarra m. ad Atampuerca nel 1054 contro Fernando — da Estefania m. nel 1058 circa, ha

Fernando I.° fatto re di Castiglia sposa nel 1012 Sancha - Prende Leon e se ne fa re nel 1037 - Vince Garcia ad Altapuerca e prende parte di Navarra - Prende Viseo e Coimbra m. 1065

Gonzalo signore di Sobrarve e Rivagorza assassinato nel 1308 - i suoi stati passano a Ramiro

Ramiro (illegittimo) re d'Aragona sposa Gisberga

Sannho, Ramiro, Fernando, Raimondo, Urraca, Ermesinda, Gimena, Mayor
re di parte di Navarra m. il 1076 assassinato dal fratello Ramon

Urraca signora di Zamora

Sancho II.° il forte - Re di Castiglia m. 1072

Elvira signora di Toro

Alfonso VI.° re di Leon poi di Castiglia dopo il 1072

Garcia Re di Gallizia

Sancho re d'Aragona dal 1063

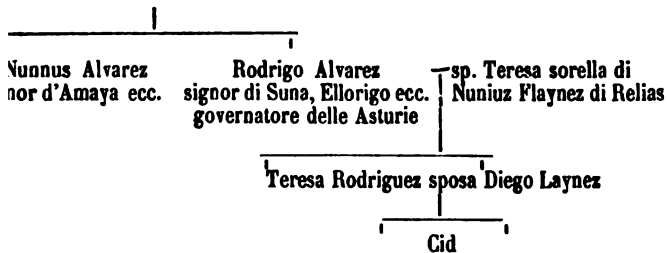
Garcia vescovo di Jaca

Teresa sposa il conte di Tolosa

Sancha sposa il conte di Tolosa

Sancho illegittimo conte di Aybar e Ribagosza

Il confronto delle varie genealogie sarebbe lungo e 'se infruttuoso perchè non si conoscono le prime fonti nessuna fra esse.

Qualche grado di storica probabilità incomincia dal dre del Cid Diego Laynez. La Gesta latina, che è la stra guida più fedele e più autorevole ci dice che egli uomo molto coraggioso che combattè i Navarresi e ese loro Ubernia e Ulver; colle quali parole crede il là, che s' accenni alla guerra fatta da Fernando I.° con-) Garcia di Navarra finita colla battaglia d' Atapuerca 054). Stando alla congettura del Milà, il padre del Cid rebbe dunque stato soldato e cortigiano di Fernando, il ıale prese poi cura del giovane Rodrigo. La Gesta ci dà seguente genealogia della madre del Cid.

Questa genealogia è accettata dal Florez, dal M.e di ndejar dal Milà ecc. In altri luoghi Teresa è chiamata ı Rodriguez ma Nunez quasi fosse figlia del primo fra- lo Nunnus, e nella Cronaca rimada è detta figlia di mon Alvarez signor di Amaya, ponendo per errore Ra- ın invece di Nunnus e infatti anche nella stessa Cr. ri- da Teresa è detta Nunez. Molti poi dicono che essa fu ote (per linea illegittima) del re di Leon. É dunque erto di chi fosse figlia la moglie di Diego Laynez, è certo raltro ch' essa è della casa dei governatori delle Asturie

E la cronica General parlando del bastardo Ferrando
az dice: « *los que que lehen la estoria dicen que este
è Mio Cid mas en esto yerran* ». Parrebbe dunque che l'o-
;ine di questa leggenda sia l'aver confuso Ferrando con
›drigo. Ma se questo Ferrando abbia realmente vissuto
n si sa. Nemmeno si sa se il Cid abbia avuto fratelli
rmani; la Gesta non ne parla, la Cronica general dice
e eccetto l'illegittimo Ferrando, Rodrigo fu il solo figlio
Diego Lainez. Nella Cr. rimada invece Ruy Diaz dice
Pero Bermudo: « *Vien quà nipote mio; tu sei il figlio
mio fratello, il figlio ch' egli ebbe da una contadina,
ıdando egli a caccia. Barone prendi questa bandiera e
ciò che ti dirò.* — Pero Bermudo risponde: *Ben volen-
ri, e mi riconosco per vostro nipote, figlio di vostro
atello.* » — La General dice che questo bastardo Ber-
ndo era figlio del bastardo Ferrando, ma l'andar così
bastardo in bastardo ha poca apparenza di credibilità e
mostra di gran confusione. Dovea esserci nella tradizione
›polare il confuso ricordo che nella famiglia del Cid vi
un figlio illegittimo e alcuni dissero che era il Cid altri
e era un Ferrando suo fratello, altri un suo nipote Ber-
udo. E quest' ultima versione della Cr. rimada e in parte
lla General forse fu immaginata per poter legare in pa-
ntela Rodrigo Diaz coi suoi fedeli amici e guerrieri Pero
rmudo, Martin Antolinez ecc. la memoria dei quali era
l popolo intimamente congiunta a quella del Cid. Non
ppiam dunque con certezza se Rodrigo ebbe o no altri
atelli, ad ogni modo la loro memoria si perdette, oscu-
ta dalla fama e dalla potenza di lui. Quel che possiamo
fermare con sicurezza è che Rodrigo fu figlio legittimo
Diego Lainez e discendente di Layn Calvo.

(Continua)

ANTONIO RESTORI.

essendosi fatta serva della falsa e micidiale filosofia di altre nazioni, è santa opera di patria carità lealmente ammonirla delle conseguenze funestissime che derivare ne possono, se alla diritta via non faccia ritorno, e come libera italianamente si regge, libera italianamente non ragioni. Saremo indipendenti nella politica, e mancipii dello straniero nella cosa, che più vuol essere libera, cioè nella filosofia? Nella prefazione al suo libro, l' Autore facondamente ciò inculca.

La parte filosofica, la quale costituisce il naturale fondamento di tutta l' opera, con molta dottrina è trattata. Di secolo in secolo analiticamente dimostra quali scuole filosofiche sorgessero, e come l' una occupasse il luogo dell' altra, talvolta per successione legittima, tal altra per soverchianza di fortuna, d' arte, o di valore. Segue le traccie della *Storia della filosofia* del Ritter, fedelmente citata: ma non così che non la faccia interamente sua, ed in ispecie nella seconda metà dell' opera colla conveniente larghezza non l' esponga, ed illustri. Diciamo nella seconda metà del libro, avvegnachè nella trattazione del gravissimo tema, non solamente sia all' Autore cresciuta la materia fra le mani; ma altresì col procedere dell' opera sembri più acconciamente sviluppata, e rischiarata.

Ottimamente è provato, quanto la fede nell' esistenza di Dio, e nell' immortalità dell' anima nostra, abbia influenza sopra le condizioni morali del popolo. Ottimamente è levata a cielo la filosofia di Socrate. Se non che dove senza più si asserisce, che essa influì grandemente sul teatro greco, domandiamo a noi medesimi: La comedia applaudita di Aristofane intitolata *le Nubi*, nella quale Socrate stesso, che alla rappresentazione era presente, nel pubblico teatro è sconciamente deriso.... La cicuta, ch'egli poi fu condannato a bere, prova pur troppo, come sul popolo ateniese avesse avuto quell' immorale comedia in-

ra, non si può sempre dividere la materia in parti esatte me si fa nella geometria: nè si possono assolutamente, me in quella, pronunciare generali teoremi. Brulicano eccezioni da ogni angolo.

Nella parte che riguarda le belle arti, di epoca in oca collocate a confronto della filosofia, l'Autore segue opere magistrali di Pietro Selvatico, e brevemente ac- nna agli artisti, ed ai capolavori più celebrati.

Nella parte che riguarda la letteratura, la quale na- ralmente colla filosofia ha attenenze più strette, i sommi pi delle cose riduce per poco a teoremi, riportandoli l Settembrini. Se male non veggo, lasciano talvolta qualche siderio, e meco sembra convenire l'Autore, quando lla Conclusione, al Sismondi ed al Settembrini, che nel- ɔpera ha in parte seguiti, infligge severa e giusta cen- ra.

È bene dimostrato, come i cultori della filosofia nel ıggior numero essendo medici, allo studio di essa con- ıngevano quello della fisica, e delle scienze naturali in nerale, e per questo a grado a grado si passò al Na- ralismo. Egregiamente prova, come e quanto quel Na- ralismo fosse diverso dal moderno Positivismo.

Sembra troppo laconico il cenno sul Concilio di Trento. ι tardo, contrastato, e non perfetto compimento di quelli Costanza e di Basilea; ma ciò non di meno fu grande, salutare, la sua influenza sui costumi d'Europa. La so- ıne celebrazione del matrimonio, i registri parrocchiali mografici, la istituzione dei Seminarii, quanto non gio- rono alla civiltà, ed alla morale?

Confronta assai bene il diritto divino insegnato da S. ımmaso, col diritto divino dei principi, senza l'inter- ezzo del papa, professato dall'Allighieri nel trattato *De ɔnarchia*. Fa vedere scultoriamente come da questo si ssasse alla politica, non creata, ma formulata dal Ma-

che delle politiche, bisogna cercare assai lontano le primitive radici.

Egli è vero, che dopo il Concilio di Trento i gesuiti avevano pochi collegi, e per li soli nobili, e che poco frutto produr potevano sul popolo in generale; ma non bisogna dimenticare, come s. Girolamo Emiliani, e s. Giuseppe Calasanzio, all'educazione dei poveri avessero caritatevolmente provveduto. S. Carlo Borromeo, ch'ebbe tanta parte nelle ultime sessioni del Concilio, fu in questo particolare ammirabile. Il favore accordato dovunque a questi e ad altri Ordini religiosi, o nuovi o rinnovati, prova, contro le asserzioni troppo incisive del Settembrini, quanto fosse radicata la fede e la pietà in Italia.

Ragiona assai bene intorno alla filosofia applicata alla legislazione; e, seguendo le orme di Giuseppe Ferrari, confronta il nostro Vico col Montesquieu.

Tre ommissioni dispiacciono. nel prospetto storico del secolo passato e del nostro: la soppressione dei gesuiti, la quale considerata in tutta la sua ampiezza, secondo il breve di Clemente XIV, sotto il riguardo religioso e politico, fu avvenimento europeo: la prodigiosa erudizione storica, inaugurata nel secolo precedente, che toccò l'apogeo col Muratori, e preparò il terreno alla filosofia della storia: la questione della lingua, incominciata nei primi, e continuata in tutti i secoli della nostra letteratura, combattuta principalmente al principio del nostro secolo fra il Cesari ed il Monti, che tanta influenza ebbe sulla nostra letteratura contemporanea.

Non è vera la sentenza del Settembrini, che la poesia lirica non può fiorire in un popolo oppresso. I Salmi cantati sulle rive dei fiumi di Babilonia nel tempo della schiavitù, e le Lamentazioni di Geremia, con molte altre elegie protestano contro. Se fosse vera, dopo il cinquecento in Italia sarebbe morta la poesia lirica; ma il Chiabrera, il

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da pag. 332, Vol. XIV, parte II.ª).

64. Nel Vol. XII Parte II di questo periodico, pag. 221 illustrai il modo proverbiale seguente, anzi due modi in uno, che P. Fanfani disse aver letto in un antico Romanzo cavalleresco, e di cui chiese la spiegazione; il modo, dico,

> Di due lingue parlava come seppia;
> Facea monna Bertina della secchia.

Prego il lettore, che ama lo studio di simili modi proverbiali, tanto più se antiquati, o smessi affatto nell'uso corrente, di leggere quell'articolo nel vol. succitato. È ciò perchè analogo, e quasi simile a quello è questo, **Riuscire una cheppia ad altrui,** dappoichè i due modi s'illustrano a vicenda. Questo ho letto in una Commedia del secento poco conosciuta, e forse sconosciuta affatto agli odierni illustratori del nostro antico Teatro; la quale fu stampata dai Giunti in Firenze nel 1574, senza alcun

Il discorso qui essendo ironico e satirico, il Bellincioni non altro volle dire, che la cheppia nella bella stagione si allontana dall' acqua salata, e va al pari di altri pesci, a cercar la dolce per fecondare. Chi desiderasse allora pescarla nel mare, resterebbe deluso: e così quegli, che fosse aspettato in luogo posto, e non vi si facesse trovare, o che domandato di qualche cosa, sfuggisse con furberia di rispondere, farebbe, come la cheppia, che si nasconde nell' acqua dolce.

65. **Cadere, cascare, o andare nel quarto.** Il ch. G. Rigutini nel libriciuolo, *Giunte e Osservazioni al Vocabol. dell' uso toscano, Fir. Cellini* 1864 registra questo motto e dichiara: « Dicesi di uno che desidera ardente- » mente di Fare o di Avere qualche cosa ». Che si usi presentemente in questo significato di *Desiderare ardentemente*, ecc. io non so, chè non sono toscano. Che ne' tempi passati in Toscana abbia significato altra cosa, dirò qui appresso, e dimostrerò con esempj parecchi. Intanto lo stesso Sig. Rigutini accenna all' origine del motto con queste parole: « Questa manïera deve essere cavata da » certe antiche disposizioni, in forza delle quali chi al » debito tempo non pagava le gravezze o le pene pecu- » niarie cadeva in pena di pagare il quarto più della » somma ». Questa di certo è l'origine del motto e non altra, il quale se ancora è dell' uso in Toscana, non capisco come abbia assunto il significato detto dal Rigutini. Alla stessa origine credette il Fanfani non nel predetto Vocabol. dell' uso, ma nell' altro che ne fu l'aggiunta, *Voci e Maniere del parlar fiorentino, Fir. tip. del Vucab.* 1670. Qui si registrò: « *Non casca nel quarto* suol dirsi comunemente di cosa che per indugio non patisce danno, presa la metafora dalla procedura antica, secondo la quale chi indugiava a pagare le imposte cascava nel quarto, cioè pagava il quarto più di penale ».

stasera a cena le cose dovrebbero passar quietamente, e bene ». Questo esempio spiega anche più chiaramente dell' altro, cioè che per l' indugio di una notte la cosa non cascherà nel quarto, ossia non patirà danno. Lo stesso Nelli nell' *Astratto*, *At. I.* 7 fa dire a una donna, che sulla strada vuol trattenere un giovane, il quale ha già detto di aver da fare, e di volere andarsene, « Non credo che abbiate a metter l' oche in pastura, nè abbiate negozi, che cadin sul quarto ».

66. Con la voce quarto si formò altra maniera proverbiale, **Volere o non volere il quarto di una cosa,** derivata anch' essa da un' antica legge, che accordava ai delatori di qualche malefizio o frode all' erario la quarta parte della multa infflitta al reo. Ed è bello l' es. in bocca di Benvenuto Cellini, *Vita, II. cap.* 17. « E mi fermai a servir V. E. per iscultore, orefice e maestro di monete; e di riferirle delle cose d' altrui, mai, e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto ». Significa quìndi Volere, o Non volere il premio di un servizio prestato: e il più spesso la si usa ironicamente.

67. **Pagare la gabella e il frodo.** Fu modo proverbiale anche questo, analogo a' precedenti, derivato pur dalle leggi sulle gravezze, oggi direbbesi di dogana, e che significa Aver danno sovra altro danno; Andar di male in peggio un affare. Strascino da Siena (*Rime, Siena* 1878) a pag. 15 dice:

> E se voi non farete quel che dicono *(i giudici)*
> Ne pagherete la gabella e 'l frodo.

Lo stesso nel *Lamento st.* 157, in cui canzona i Francesi, che venivano, se n' andavano, e rivenivano in Italia:

'o, e manutengolo (1) de' ladri; e che per questo è
;arcere. A tal notizia si esclama: **Possibile! Casco le nuvole.** La fattoressa si contentò di un salto meno
:tale.

Che la frase sia popolare, esprimente maraviglia o
ınganno doloroso, si spiega ancora da ciò che disse Cecco
Ciapino nella *Tancia* del Buonarroti, *At. IV.* 1, la-
ıntandosi amaramente del suo disinganno nell'aver vo-
.o bene alla Tancia:

> E io appena me ne innamorai,
> Ch' i' ho dato così nelle scartate.
> Amor in campanil portommi all'alto
> Per farmi or fare a rompicollo un salto.

---

(1) Questa voce, *manutengolo*, manca al Vocabol. del Fanfani, ma è
ll' uso. La registrò nel suo il Tommasèo, e non avendo egli esempio di
ıtor classico, vi appose questo suo: « Ministri che pagano professori ne-
ıtori del libero arbitrio, manutengoli. ». La Crusca novella potrà gio-
rsene.

LE ORIGINI DELL' JACOPO ORTIS

PARTE PRIMA.

Delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si è spesso e da molti parlato, ma con tanta diversità di opinioni e con sì poca esattezza e cognizione dei fatti, che porta senza dubbio la spesa di discorrerne nuovamente, cominciando dalle origini e venendo fino all' ultima ed attuale sua formazione (1).

E perchè pochi sono certamente quei libri, che come l' Ortis andarono soggetti a tante trasformazioni ed a tante curiose ed intricate vicende, così riesce cosa non molto facile a studiarlo con quellà precisione ed esattezza imposte oggidì dalla critica. A renderlo poi ancor più difficile contribuiscono non solo gli errori, in cui molti sono caduti, ma, bisogna confessarlo, anche il Foscolo stesso per le

(1) Avverto per amore della verità, che il presente studio fu compilato molto prima, che il **Chiarini** pubblicasse nei N.ri 32 e 33 An. I. della *Domenica letteraria* l' articolo: « La Teresa dell' Jacopo Ortis, » nel quale il critico illustre ha parlato brevemente ma con molto acume anche delle origini dell' Jacopo Ortis. Così si distingueranno facilmente quelle pochissime aggiunte, che, per voler abbracciare quanti hanno scritto su questo argomento, vi ho creduto fare.

molte inesatte notizie, che ci diede, (1) e per parecchie contradizioni, in cui pur egli è caduto. Se non che tanta è l'importanza dell'argomento e tale l'aiuto, che nuovi documenti ci offrono, da essere doppiamente allettati, e direi quasi costretti, ad imprenderne lo studio colla speranza di poter condurlo a buon termine.

Quando Giosuè Carducci, discorrendo accidentalmente dell'Ortis, disse parergli, che in quel romanzo « si possa distinguere o scernere due o tre elementi diversi, due o tre diversi momenti di concezione e di elaborazione », (2) colpiva precisamente nel vero, perchè l'Jacopo Ortis non è uscito la prima volta tale, quale abbiamo presentemente, dal capo e dalla penna del Foscolo, ma adoperò, anzi, molto tempo prima di giungere per lento e progressivo svolgimento allo stato di perfezione attuale.

Le prime traccie, che ci annunziano l'Ortis non tanto lontano, si possono trovare, come notò anche il Carducci, (3) nel *Piano di studi*, (4) che il Foscolo aveva esteso già dal 1796, nel quale il giovine poeta aveva notato e compreso quasi tutto quello, ch'egli aveva fino a quel tempo letto, progettato, abbozzato e scritto. In quel piano c'è tutto il Foscolo diciottenne, le molte e disparate letture sue tanto degli antichi come dei moderni italiani e stranieri, la sua coltura segnatamente letteraria, le tendenze e la piega del produttivo suo ingegno: quel piano è lo specchio fedele del Foscolo, che non ha ancora trovato sè stesso, ma che studia e medita, che scrive tanto

(1) Non è meraviglia, poichè fecero lo stesso il Goldoni nelle sue Memorie, l'Alfieri e tanti altri.

(2) Vedi la *Dom. lett.* N. 22, An. I.

(3) Articolo citato.

(4) Vedi - Un autografo foscoliano - di Leo Benvenuti; Bologna, Zanichelli, 1882.

l'aveva fin da quel tempo consigliato non solamente, ma indotto ad ideare, se non dico con certezza il primo, il secondo almeno di questi lavori. Il quale dev' essere stato a lui ispirato da una giovinetta veneziana, graziosa, dai « crini aurati », di nome Laura, giovinetta, ch' era morta nel 1795, e che era stata da lui già cantata prima e dopo la sua morte. Quell' amore, forse il primo del Foscolo, che avesse qualche importanza, fu amore reale, vero e passionato, il che si desume dal fatto, che avendolo il Foscolo più tardi rappresentato nella *Lauretta* dell' Ortis, di lei disse essere « carattere storico » benchè « fantasticamente alterato ». (1)

Nei due lavori adunque sopraccennati possiamo ravvisare non solo i primi tentativi fatti dal Foscolo per un romanzo epistolare, ma benissimo anche le prime traccie dell' Jacopo Ortis, che egli però non aveva ancora in mente di fare, perchè se la forma era omai ritrovata, mancava la materia. Del primo tentativo nulla affatto si può dire, e poco di preciso anche del secondo. È lecito tuttavia credere, che quest' ultimo sia quello, che, rifatto naturalmente, doveva poi portare il titolo *Lettere di due amanti;* romanzo, che rimase, secondo il Gemelli, così incompiuto nelle mani di Quirina Margiotti di Firenze, la famosa *donna gentile* del Foscolo. (2) La fine del 1796 o il principio del 97 è con tutta probabilità il tempo, in cui lo scrisse. Altro, ch' io creda, non si può dire. Meglio che in queste prove riusciva il Foscolo allora nel Tieste e nell' Oda a Bonaparte, tuttochè fossero imitazioni dall'Alfieri. Però non poteva il Foscolo contentarsi di quei miserabili tentativi, chè, anzi, l' ingegno e moti più violenti dell' a-

(1) Epistolario del Foscolo. Vol. I; lettera al Bartholdy.

(2) Gemelli. - Sulla vita e sulle opere di Ugo Foscolo. Bologna, Zanichelli, 1881.

nimo lo sospingevano a cose maggiori, a prove novell
In lui tutto era pronto, gli mancavano solo il tempo
l'occasione prossima, che lo muovessero ad operare:
il tempo e l'occasione s'offersero.

Correva la prima metà del 1797, ed il Foscolo e
ancora in Padova. Accadde verso quel tempo, (1) che i
giovane chiamato Jacopo Ortis friulano, studente nell'U
versità di Padova, si uccise di due pugnalate sui co
presso la casa del Petrarca. Il Foscolo, che non freque
tava l'Università, non l'aveva mai veduto; tuttavia res
quel fatto cosi fortemente impresso nell'animo suo g
al suicidio inclinato, (2) che lo costrinse ad ammirare s
cretamente « la filosofica tranquillità d'un giovane, c
visse con modestia e morì con coraggio ». (3) Quel su
cidio e Tacito, che incominciava allora ad insegnargli, c
fra le virtù restate ai Romani sotto la tirannide de' Cesa
la più splendida e necessaria era il saper morire, risca
darono siffattamente la fantasia dell'irrequieto e melanc
nico poeta, che egli si sentì costretto a concepire il d
segno d'un nuovo lavoro. Meditò allora sul suicidio, i

(1) Il **Chiarini** invece crede, che ciò fosse avvenuto nella secon
metà del 1797, ma a me non sembra probabile per le ragioni, che
addurò in appresso.

(2) Il Foscolo stesso aveva scritto parlando di sè: « tutto è dubb
e dolore »; ed altrove: « conosco ch'io nacqui per la solitudine »; mol
più tardi poi queste importanti parole: « sia forza di natura, o edu
zione d'avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre al su
cidio ». E qui sta bene, che io riporti il ritratto morale, che Isabel
Teodochi Albrizzi di Venezia fece di lui: « Intollerante più per riflessio
che per natura. - Si strapperebbe il cuore dal petto, se non gli sembra
sero nobilissimi i risalti tutti del cuore. - Ama la solitudine più profo
da. - Pare che la vita non gli sia cara, se non perch' ei ne può dispor
a suo talento ».

(3) Lett. citata al Bartholdy.

sse i propugnatori e gli impugnatori, e, mosso più dal-
ardore giovanile, che dalla persuasione, pose mano alla
nna coll' intenzione di discutere su quell' argomento,
me se esso non fosse ancora stato pienamente trattato.
a la logica e lo stile non corrispondevano all' intento, e
rò riserbò la pubblicazione delle sue meditazioni ad età
ù matura. Ma la tristezza e la rigorisità di quei tempi
consigliarono a far ricopiare quello scartafaccio, ch' egli
eva scritto in forma di lettere: apponendovi il titolo
ltime lettere di Jacopo Ortis.

Questo nuovo lavoro mi pare, che debba essere con-
lerato come il primo momento di concezione e di ela-
razione dell' Ortis, il quale finora non consta che di
 solo elemento, vale a dire del *passionato*, che, fuso
i come si vedrà in seguito con altri consimili, costitui-
e il perno, intorno a cui si svolge l' azione dell' intero
manzo. Questa prima prova, che con proposito fece il
scolo dell' Ortis, risale, se non erro, alla primavera
ll' anno 1797, e ciò argomento dal fatto, che il Foscolo,
lto all' improvviso dopo quel tempo da difficili ed av-
nturose complicazioni politiche, non poteva aver agio
rtamente di occuparsi in opere d' ingegno. La difficoltà,
e s' incontra ora nel determinare i momenti di poste-
re formazione, è grande, perchè poco o nulla ci ser-
no le copiose sì ma inesatte e confuse notizie dell' Ortis,
e nel 1808 il Foscolo dava al Bartholdy. Dovendo ri-
rrere ad altri mezzi più positivi è necessario, che si
nsiderino tanta l' occupazione come i cambiamenti di
ggiorno del Foscolo, cominciando dall' epoca, in cui
mo arrivati, e seguendolo attentamente fino all' anno
02, nel quale veniva alla luce l' Ortis, che presente-
ente leggiamo. Solo così facendo, è da sperarsi di poter
ù facilmente riuscire nella ricerca delle origini del famoso
manzo.

Tralasciando adunque per brevità di accennare a qu
fatti politici, che s' erano compiuti prima del maggio (
1797, credo invece opportuno di dare un rapido sguar
a quelli, che susseguirono e che stanno in strettissi
relazione col giovine Foscolo. Si sa, come dopo le vit
rie di Napoleone in Italia si fosse in Milano nel mag
del 97 proclamata la repubblica Cisalpina e come, ri
nosciuta dal Direttorio francese e da altri governi d'E
ropa, si fosse poscia nel luglio successivo solennemen
inaugurata dallo stesso Bonaparte. Il quale, volendo da
prima, che quella giovine repubblica prosperasse e si f
cesse grande, le concesse una milizia civile, perchè, (
ridestarsi in essa dell' antico valore, sapesse incutere tim
re ai nemici e conservarsi sicura ed indipendente. Sen
perdita alcuna di tempo, si formò allora del fiore de
gioventù italica un giovine esercito prode così da emula
il valore degli stessi soldati di Francia. Il Foscolo, c
nel 96 era stato cacciatore a cavallo volontario nella nu
va repubblica, che si andava formando in Bologna, e c
nell' aprile del 97 aveva dovuto abbandonare Venezia p
essere caduto in sospetto di rivoluzionario alle autori
accorse anch' egli pieno d' ardore e d' entusiasmo ad
frire i suoi servigi alla nuova legione Cispadana, pres
la quale ai 23 di maggio dello stesso anno venne nom
nato tenente onorario, il cui brevetto egli ottenne sopr
tutto per l' Oda scritta a Napoleone Bonaparte.

Ma intanto che la repubblica Cisalpina trionfava del
libertà ricevuta, quella di Venezia piegava rapidamen
al tramonto. Sulla caduta della nobiltà era già sorta
democrazia sorvegliata però dalle truppe francesi, e
rivoluzione ognor più crescendo consigliava al cambiamen
della costituzione. Fu allora, che il Foscolo, colpito (
quella inaspettata notizia, da Milano corse ansioso a Venez
per prendere attiva ed operosa parte negli ultimi fatti

quella repubblica. Interrotto così il servizio militare fino al riaprirsi della nuova campagna, attese con tutte le sue forze a puntellare la omai cadente sua patria. Funzionò come secretario generale del governo provvisorio, e come tale seguì l'ambasciata veneta diretta a Napoleone, affinchè questi volesse vedere ed approvare il disegno della nuova costituzione. Ma non era l'ambasciata partita, che nel giorno del 17 ottobre di quell'anno veniva firmata la malaugurata pace di Campoformio, per la quale Venezia nel colmo delle sue speranze rimaneva tradita e venduta agli Austriaci. Colla disperazione nel cuore e colla maledizione contro i trafficatori dell'addottiva sua patria emigrò allora il Foscolo per vivere libero, ed abbandonando patria, madre, sostanze, riparò nella Cispadana colla devozione del democratico, ponendo poscia sua stanza in Milano, la superba capitale della neonata repubblica. (1) La fama di letterato e di liber'uomo gli procurò buonissima accoglienza. Milano era in quel tempo la città più animata d'Italia: la libertà pur troppo passeggiera di pensiero e d'azione, la gloria delle armi e la speranza d'un grande avvenire le attiravano gli uomini e per sapere e per sostanze più illustri d'Italia. In Milano era la vita agitatissima. Letterati, scienziati, politici, militari, tutti s'erano colà concentrati per poter liberamente pensare, macchinare, agire, godere e sperare. Il Foscolo, che all'agitazione era per natura inclinato, ed alle illusioni ancor

(1) Il **Pecchio** ed il **Gemelli** vorrebbero, ch'ei riparasse dapprima in Toscana, ma ciò non può essere vero per più motivi, fra cui per questo, che chiedendo il Foscolo nel settembre del 1802 la cittadinanza italiana, nell'articolo V.° della sua istanza, scrisse: « Per il mio continuo domicilio nella Repubblica dal giorno della mia imigrazione nell'ottobre dell'anno 1797, eccettuati però i tempi del mio servigio militare ». Si legga per ciò anche la bella prefazione, che fece il **Chiarini** alle poesie di Ugo Foscolo. - Livorno 1882.

facilissimo, partecipò egli pure a quel moto, a quel
entusiasmo, trovando in essi il suo elemento. Fattisi d
amici, ora cospirava, ora disputava, ora giocava, ora s
co e melanconico e deluso si metteva in ritiro. Fu qu
per lui un periodo di vita tempestoso, trascorso tra
entusiasmi, tra i furori di gloria, fra le passioni, fr
meditazioni, i dolori e le speranze. E come se tutto
non gli dovesse bastare, s'aggiunse a vieppiù torment
anche l' amore.

Nell'anno 1797 era da Roma, dopo brevi fermat
Firenze ed a Bologna, venuto in Milano anche il p
Monti con la moglie Teresa, figlia e sorella dei fan
incisori di gemme Pickler. Il Foscolo appena l'ebbe ved
per l'amicizia, che aveva stretta col Monti, s'innamor
lei perdutamente. Il Pecchio, senza farne il nome, la
pinge per una giovine romana avvenentissima, di stat
alta, di grandi occhi neri, di folta corvina chioma, di m
e piedi leggiadrissimi, di portamento dignitoso. Di que
secondo amore del Foscolo ne parlò ma con più esatte
e precisione anche il Pieri nella sua *Vita*. Ma al Fosc
che negli amori era assai facile ed incostante, quanto
provviso, altrettanto passeggiero fu quell'amore; non p
infruttuoso, perchè il giovine letterato, che aveva perd
la patria, che già s'era annoiato di quella vita ozios
senza scopo, che viveva cupo e melanconico, fu talme
impressionato da quell'amorosa passione, da sentire l'
soluto bisogno di riversare la piena affannosa del s
cuore, se non nell'azione, in qualche opera almeno
suo fervido ingegno. E mentr'egli stanco della vita me
tava al suicidio e si sentiva ancora commosso dalla lett
del Werther, dell'Ossian, del Gray e di tanti altri li
melanconici e passionati, gli vennero sott'occhio le *Ult*
lettere di Iacopo Ortis, che, come s'è visto, egli av
alcun tempo prima dettate. Fu allora, che gli balenò n

mente esagitata il pensiero di imprendere un nuovo romanzo epistolare, servendosi di quelle, ma rifacendole « perchè erano tutte disquisizioni filosofiche sul suicidio », ed innestandovi un nuovo elemento, che gli veniva offerto dal suo amore infelice.

Coll'elemento adunque vecchio, il *passionato*, e col nuovo, l'*amoroso*, mise insieme e formò, non saprei dire in quanto tempo, una nuova raccolta di lettere, che più o meno bene riuscite aspettavano di vedere la luce. Quelle lettere costituiscono a mio giudizio il secondo momento di concezione e di elaborazione dell'Ortis, alla cui compilazione dovette il Foscolo aver presente tanto il Werther, da imitarlo in un modo affatto palese. A conferma di ciò basterebbe il solo *Lorenzo*, che per confessione del Foscolo stesso, è il facsimile del Guglielmo del romanzo tedesco. Il tempo, in cui egli lo meditò e scrisse, fu adunque quello del suo lungo soggiorno in Milano, la qualcosa si desume oltre che dalla prima lettera di questo primo Ortis, in cui si allude all'emigrazione sua da Venezia, anche dal fatto, che la Monti gli somministrò il secondo elemento, l'*amoroso*. Per ingannare altresí le lunghe ed oziose giornate s'era contemporaneamente messo a scrivere il *Monitore italiano*, ove pubblicò anche frammenti dell'Ortis, che andava componendo. Ma anche quella poca consolazione gli fu ben presto negata colla soppressione del giornale avvenuta nell'aprile del 1898.

Annoiatosi allora mortalmente del soggiorno di Milano, ove indarno s'aspettava qualche impiego civile ed era dall'amore troppo angustiato, andò nel luglio dello stesso anno a Bologna. Ma ecco le ragioni più precise, che il Foscolo diede della sua partenza, scrivendo a Dionigi Strocchi addì 9 luglio 1798: « Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annoiarla (la Monti);

dire, è, che Pietro Brighenti, il quale aveva già dato saggio di sè negli studi, pregato forse dal Marsigli, servendosi dei manoscritti e degli abbozzi del Foscolo, sotto lo pseudonimo di Angelo Sassoli continuò il romanzo dalla lettera XLV e lo compì mantenendo il disegno prestabilito dal Foscolo, ma eseguendolo in un modo, che non doveva certamente piacere a costui. Nell' anno seguente 1799, bene inteso coi tipi del Marsigli, lo pubblicò in due volumetti senza indicazione alcuna di luogo e sotto il titolo: *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis.*

Quanto poi a ciò, che lo Zumbini ripetutamente disse, essere stata l'edizione della Vera Storia « cominciata dal Foscolo in sulla fine del 1799 », (1) devo notare, che ha detto male e che s'ingannerebbe certamente nel credere una tal cosa. Poichè, se non si vuole prestar fede a Prospero Viani, bisogna osservare, che il Foscolo in sulla fine del 1799, cioè dall'ottobre in poi, era sotto gli ordini del generale Massena al blocco di Genova, come altresì il fatto, che egli, interrotta l'edizione a Bologna, se ne fuggì subitamente. Ora come poteva il Foscolo fuggire da Bologna ed interrompere l'edizione nel tempo stesso che era a Genova? E poi, se *in sulla* fine del 1799 il Foscolo avesse incominciata l' edizione della Vera Storia, quale tempo materiale sarebbe rimasto al Brighenti per continuarla non solo, ma per farla poscia stampare coi mezzi tipografici d' allora, perchè uscisse nello stesso anno 1799, data, che sta sul frontispizio e che devesi giudicare vera per più ragioni? (2) Ma lo Zum-

(1) *Fanfulla della Domenica* n. 32 e 33. An. IV.

(2) Questa obbiezione e quelle, che in appresso farò allo Zumbini, sono in sostanza quelle stesse, che raccolte ed ordinate in un articolo, io aveva subito dopo la pubblicazione de' suoi, spedite alla Direzione della *Domenica Letteraria*, perchè le volesse stampare. Con mio sommo rin-

bini fu forse ingannato dalla *Notizia bibliografica*, che f
stampata coll'Ortis nel volume I delle *Prose letterarie*
Ugo Foscolo dal Le Monnier.

Per aumentare poi il pregio dell'opera, ritornan
all'argomento, v'aggiunsero anche un ritratto del Foscol
ma orribilmente eseguito, forse perchè non si palesas
troppo chiaramente il principale autore. Ma il romanz
come è facile ad imaginarsi, non poteva ottenere il pa
saporto dalle autorità ecclesiastiche di Bologna, se non
prezzo di molte annotazioni vigliacche. Le annotazioni
fecero, e l'operetta tanto si divulgò, che nel breve cor
d'un anno e mezzo ebbe due altre ristampe.

Ma della Vera Storia ne riparleremo più ampiament
a suo luogo, poichè intanto è necessario di seguire
Foscolo, che, inquieto sempre e d'avventure bramoso
cambia ad ogni istante soggiorno.

Di fatti al tempo della prima occupazione francese i
Toscana, avvenuta nei primi mesi del 1799, noi troviam
il Foscolo in Firenze, ov'egli probabilmente non er
avanti mai stato. (1) Ma ci fosse anche stato, quello ch
per noi importa maggiormente notare, è, che solo in su
principio del 99 egli strinse quella nuova relazione amo-
rosa, che doveva dare più tardi argomento ed occasion
all'ultima redazione dell'Ortis.

L'amore, che pel Foscolo, come è per moltissimi
era una legge fatale, a cui non poteva sottrarsi, non tardò
appena egli era arrivato nel più bel paese d'Italia, ad

crescimento l'articolo non fu pubblicato, ed io dovetti presso i lettori
d'ambo i giornali far ben meschina figura. Ora per buona sorte posso
soddisfare io stesso quel mio desiderio unicamente per amore di verità
e per mia giusta difesa.

(1) Questa, che una volta era mia opinione, divenne certezza dopo
quello, che scrisse acutamente il **Chiarini** nella citata Prefazione.

aprirgli quelle ferite, che altri gli avevano già cagionate. Un' ardentissima passione lo prese per una giovinetta pisana dagli occhi azzurri e dal crin d'oro: era la bellissima Isabella Roncioni. Proprio in quel tempo conobbe anche il giovane letterato Giambattista Niccolini, studente a Pisa, col quale strinse poi un'amicizia, che immortalò ne' suoi scritti forse più che per affettuoso sentimento per doverosa gratitudine verso l'amico, che fedelmente si prestava come intermediario fra lui e la Roncioni.

Di questo terzo amore del Foscolo, che fu forse il più vero, spontaneo e naturale di tutti gli altri, perchè delle moltissime sue amanti quella, di cui conservò più soave memoria, fu l'Isabella, ci sarebbe da dire qualche cosa di più, se io non dovessi limitarmi per ora a notare, che solo a questo tempo, e non ad uno anteriore, sono da riferirsi le parole del Foscolo, che nella lettera al Bartholdy accennano a questo novello amore.

Gioverà riprodurle: « Non molto tempo dopo viaggiando per l'Italia e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare e quanto gli bisognava per distogliersi almeno per poco, dalla sciagura della mia patria.

Scriveva allora e spediva delle mie lettere d'amore che si leggono nell'Ortis, ma ricopiandole sempre, perchè io scrivo tardo, a stento e di carattere quasi illegibile. — Conservava quegli abbozzi diligentemente involgendoli tra i quinternetti di altri manoscritti; — il cuore fa tesoro di ciò che produce mentre egli regna, presentando che coll'andare del tempo la ragione ripiglierà il suo impero e renderà il cuore sterile e muto — ma, nè scrivendo nè leggendo quelle lettere, mi venne mai la tentazione di pubblicarle. »

Ma intanto che il Foscolo è tutto assorto ne' suoi amori, in Italia si rinnova la guerra. Austriaci e Russi

tti a Genova, ov' ei, tranne quel poco tempo, che fu a
izza, dimora fino al 4 giugno del 1800. Per ordine del
nerale Massena serve come capitano aggiunto presso il
nerale Fantuzzi. Anche a Genova il Foscolo si mostra
loroso, perchè il 30 aprile contribuisce in gran parte alla
ttoria *dei due fratelli*, vittoria, che salvò Genova un
ese prima della battaglia di Marengo e che decise delle
rti d' Italia. Ai 2 maggio del 1800 viene di bel nuovo
rito al combattimento dell'Incoronata sotto Genova. Rien-
ati i Francesi in Milano, egli chiede di entrare nello stato
aggiore cisalpino, e, per vero dire, egli viene chiesto dal
enerale Pino, sotto cui serve come capitano aggiunto dal
0 giugno 1800 al 21 marzo 1801 nella campagna della
omagna e della Toscana. In questo periodo di tempo
ovette il Foscolo cambiare più volte soggiorno. Il 30
ettembre del 1800 per ordine del ministero della guerra
artì per Faenza, il 22 novembre ritornò a Milano, di là
assò a Brescia, poi a Siena. In questa occasione egli non
imenticò certo la sua adorata Isabella, chè, anzi, volò
giorno 26 dicembre a Firenze, ov' ei rimase fin dopo la
età del febbraio 1801. Allora si ch' egli ebbe agio di
iscaldare ancora più l' indomabile passione amorosa. Ma
Roncioni non era destinata per lui, e tali erano gli
npedimenti che gli vietavano di aspirare alla mano di
i, che vedendoli insuperabili, decise con supremo e
isperato consiglio di troncare per sempre quell' amore
uanto grande altrettanto infelice. Fu allora, ch' egli scrisse
lla Roncioni quella lettera, la cui lettura tanto l' intene-
isce: « Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il
nio destino mi comandano di partire » ecc. E ritornò a
Iilano, ove, nel mentre che la Roncioni diveniva Barto-
omei, a lui si negava non solamente la promozione, ma
li si contendeva perfino il grado sotto pretesto, che gli
nancava la nomina legale. Se non che come capitano

a stanchezza ognor crescente della sua vita inquieta e
urrascosa, tutti questi avvenimenti e queste passioni gli
traziavano il cuore ad un tempo siffattamente da non
iù oltre reprimerne la reazione. A ciò s'aggiunga, che
l Foscolo oltre Seneca e Tacito aveva allora già letti
lume, Robeck, Montaigne e gli altri difensori della morte
olontaria; che egli aveva già conosciute indegne di nuova
onfutazione le declamazioni de' teologi e le leggi de' cri-
ninalisti, e che s' era accorto, come i suoi ragionamenti
on erano, al più, che espressi con novità, perchè gli
veva sentiti e ricavati da sè; ma che stando essi nella
terna ragione della natura e del vero, era già stati ve-
uti in tutte le età dai filosofi, ed illustrati dall'eloquenza
egli scrittori e santificati dall' esempio di molte grandi
nime. Vide il Foscolo, che, quanti fra i suoi contemporanei
vessero assentito alla sua opinione, non avrebbero avuto
isogno del suo trattato e che altri l' avrebbero o mali-
namente compianto o piamente esecrato. E perchè egli
oveva e voleva pur scrivere un libro, per ismentire la
apsodia che gli avevano apposta, trovò più opportuno
ipingere il suicida, che sillogizzare sul suicidio. E per
appresentare fedelmente e con religiosa sincerità la natura,
enetrò nel santuario del suo cuore, interrogò tutte le sue
assioni rilesse tutte le melanconiche pagine, che egli aveva
entato di scrivere quando nell'esilio, nelle sciagure dome-
tiche, nelle pubbliche calamità e nella disperazione del-
'amor suo vedeva unico rifugio la tomba. Con tale pre-
arazione confortata da nuovi studi e da maggiori esperienze
rese a rifare il romanzo della Vera Storia, tenendoselo
avanti non disgiunto probabilmente dal Werther, e ne
ompose un' altro, che definitivamente intitolò: *Ultime
ettere di Iacopo Ortis.*

Questo ne è il terzo ed ultimo momento di conce-

zione e di elaborazione. (1) Ma a questo terzo mo
doveva avventurosamente seguire un nuovo e terz
mento, il *politico*, così, che ai tre diversi momenti
borazione corrispondono paralellamente tre diversi ele
di formazione. Rimase il primo vale a dire il *passi*
come quello, che dà principio e fine al romanzo
altre parole l'unità; gli altri due poi l'*amoroso* (e q
diverso dal primitivo per essersi cambiata la rel
amorosa) ed il *politico* dovevano servire per rend
primo meno monotono, più variato, in breve a co
tarlo. Il tempo, che adoperò il Foscolo a comporre l
definitivo, si può calcolare ad un anno e mezzo
Può essere, benchè difficilmente, che egli n'abbia
l'intenzione e forse fatto il progetto ancora in sull
del 1799 o in sul principio del 1800, ove si pensi
anche allora per quanto fosse nelle armi occupato, tr
tempo per scrivere il *Discorso sull'Italia* diretto al
rale Championnet, l'ode famosa alla Pallavicini e qu
sonetto. Quello però, che con certezza si può di
che il Foscolo ne concepì, come disse egli stesso
segno dopo che seppe della pubblicazione della
Storia, cioè in sulla fine del 1800. Se ne occupò i
riprese, quando la voglia e gli ozi militari glielo pe
tevano dal febbraio del 1801, allorchè egli aveva
ratamente lasciata Firenze, alla primavera del 180
qual tempo lo condusse certamente a termine, perc
26 aprile dello stesso anno, essendogli stato coma

(1) Il **Chiarini** invece, senza negare che tre possano essere
momenti, ne ammette però due, (*Dom. lett.* n° 32) fondendo il pri
il secondo in uno solo. Io non so bene, ma a me sembra, che non
una seria ragione di far ciò, quando la triplice distinzione sia più
sentanea al complesso dei fatti, che si sono fin qui esposti, anzi d
stessi voluta.

i partire da Milano per Casalmaggiore, pregò, che lo si
isciasse fermo a suo posto per motivi di salute e sopra-
utto per un' *opera*, che egli stava stampando. (1)

Quest' *opera*, che è manifestamente l' Iacopo Ortis,
ide la luce, come appare da una lettera del Foscolo al
Ielzi, (2) in due volte, e precisamente una parte nell' a-
;osto od ai primi di settembre del 1802 e nell' ottobre
uccessivo la rimanente soltanto. « Oso inviarvi — scriveva
l Foscolo — la prima parte di un' operetta ov' io di-
ingo i miei tempi e me stesso. » e poi: « Piacciavi di
ion giudicare dai primi atti, per così dire, della tragedia;
;li ultimi sono i più veri e più caldi. Avrete la seconda
arte quando sarà pubblicata. »

Così adunque come abbiamo veduto, nasceva l'Iacopo
)rtis. Giova però notare, come fece il Chiarini, che mentre
l Foscolo scriveva questo romanzo, tenendo tutta la mente
)ccupata nel ricordare e rappresentare gli amori suoi con
a Roncioni, il cuore batteva già per un' amante novella,
er la contessa Antonietta Arese.

Misteri del cuore umano!

PARTE SECONDA.

Non si può ormai più seriamente parlare dell' Jacopo
)rtis senza ricorrere colla mente a quello, che il Foscolo
crisse nell' anno 1798, e tanto meno poi studiarne le
)rigini senza fare il confronto fra i due romanzi per ve-
lere, quali sieno le loro differenze e sopratutto come dal
)rimo nasca il secondo.

(1) Corio. — Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. pag. 122.
(2) Epistol. Vol. I. pag. 24.

giovani sventurati. Lorenzo F.... (1) ebbe il pensiero di raccoglierle, e pubblicarle: ma non n'ebbe appena terminata la *prima parte* che un atroce destino lo colse e il trascinò fra l'orrore delle catene. Quindi il pietoso zelo dell'altro giovane amico, Angelo L..... (2) pose mano alla *seconda parte* prossegui e condusse a termine l'opera, ch'altro non è in sostanza che una robusta e viva pittura del cuore umano.

Le annotazioni sparse quà e la pel libro, o che precedon le lettere hanno l'impronta d'un'assoluta necessità, per chi desidera di profittare delle sciagure di Jacopo, poichè dirette non meno a dichiarar l'argomento, che a far apprendere ai Leggitori quanto insensibilmente si travii dall'errore al delitto in chi si lascia dirigere incautamente da un guasto e libero raziocinare. È vero in fatto che queste Lettere non son circostanziate talvolta quanto per avventura bramar potrebbesi da taluno, e son tal'altra lo sfogo ardito e sincero d'un'alma oppressa e sconvolta; che s'abbandona del tutto a' movimenti del cuore. Un tal linguaggio è proprio delle vicende, del carattere d- Jacopo, e del suo fine medesimo. Chi non s'accorgerà che il toglietvi o l'aggiungervi alcuna cosa stato sarebbe un cambiar la verità e l'ordine a ciò che dice uno spirito lacerato, che lotta furiosamente con le disgrazie? (3)

Non basta forse ch'egli ritratti i suoi errori e sofismi, ch'ei ne li pianga le tante volte dinanzi a Dio,

(1) « Nacque in Grecia, studiò in Italia, e si rese chiaro per le sue cognizioni, il suo carattere originale, ed il suo genio poetico, immaginoso e robusto. Le sue disavventure non senza perchè, si tacciono. »

(2) « È bolognese e laureato in Leggi: anch'Egli seguace delle Muse e della Filosofia. I suoi disastri non sono ignoti. »

(3) « È questo il riflesso che ha assicurato gli editori a pubblicare *intatti* gli *originali.* » ecc.

ch' egli rispetti sempre i costumi e sempre adori la Re
gione? Quale lezione per l' umanità non presentano
ultimi giorni di vita di questo giovine sventurato! Egli
la preda della più barbara interna guerra; ed il suo cuo
trovasi diviso dalla religione, dalla ragione e da mi
affetti diversi. Quanto tumulto! quanto contrasto! Ma pi
soccombe alla fine ad un esempio, diviene terribilissin
onde conoscere a cui riducano le umane disordinate pa
sioni, e un troppo falso sistema di filosofici parados
Forse così la nell' eterno soggiorno dei morti ora eg
esclama: »

« Deh giovi all' uom l' estremo mio sospiro
Se il mio primo respir punto non giova,
E il mio lungo penare e il mio deliro. »

Il romanzo adunque fu scritto da due, dal Foscolo e d
Pietro Brighenti e precisamente il primo ne compose que
la parte, che per ragioni da me dette altra volta (1) v
fino alla lettera XLV inclusa, il secondo tutto quello, cl
ad essa tien dietro. Ma del Brighenti è altresì l' « avvi
a chi legge », come pure, e l' ho detto, tutte quelle ann
tazioni vigliacche, che, per attenuare certi nuovi ed auda
principi e mitigare la forza di certe focose espressioni,
sono messe tanto nella prima come nella seconda par
della Vera Storia.

Eccone le ragioni dallo stesso Brighenti: « Per t
gliere ogni più piccola dubbietà (sic) si è avuto anco
ricorso al sussidio delle anotazioni per dimostrare semp
più le rette mire degli editori medesimi che vivono in s
no della Cattolica religione. » Credo di non errare, se i
asserisco, che quelle annotazioni forse più della continu

(1) *Dom. lett.* An. I, N. 25.

zione e pubblicazione della Vera Storia contribuirono allo sdegno impetuoso del Foscolo (1) contro il Brighenti e lo costrinsero a pentirsi di ciò, ch'egli stesso aveva scritto, ed a rifiutare l'intero romanzo, dichiarandolo adulterato dalla viltà o dalla fame.

Lo Zumbini invece sospetta, che il Foscolo non abbia dette « tutte le cagioni del suo sdegno, che, anzi, ne tacesse la più importante e cioè che la pubblicazione della *Vera Storia* rivelava appieno la derivazione dell'*Jacopo Ortis* dal *Werther.* » Ma ben poco ragionevole mi sembra questo sospetto; perchè lo Zumbini sa benissimo, che una buona parte delle lettere scritte dal Foscolo nella Vera Storia sono più o meno sostanzialmente riprodotte nell'Ortis e che, se quelle (basterebbe anzi il solo fatto del *Lorenzo*) palesavano nel 1799 il Foscolo imitatore del Werther, lo dovevano necessariamente palesare anche nell'anno 1802. Ora, come è possibile pensare, che il Foscolo abbia interrotta l'edizione della Vera Storia sopratutto per non manifestarsi imitatore del Goethe, se tre anni dopo più maturo di studi e più indipendente in fatto di essi si sarebbe, come realmente ha fatto, ed egli stesso lo confessa, in ugual modo tradito? Mi par certo che no. Eppure anche il Chiarini gli dava posteriormente ragione. (2) O che io dico la verità, o che del Foscolo ci costringono ad avere ben troppo tristo concetto! Se lo Zumbini invece avesse detto di sospettare, che il Foscolo abbia interrotta l'edizione della Vera Storia, perchè s'era accorto d'aver troppo male imitato il modello tedesco, allora mi pare, che egli avrebbe avuta tanta ragione pel semplice motivo, che il Foscolo nelle sue *Osservazioni critiche sulla traduzione italiana di un' ode* di Tommaso

(1) Lettera al Bartholdy.
(2) *Dom. lett.* An. I, N. 33.

osa, che ognuno avrebbe fatta) esagerato e rincarita la
ise al povero Brighenti per discolpare sè stesso. (1) Se
Zumbini vuole credergli ciecamente, padrone, ma io
in posso fare altrettanto. Inoltre io non so bene spie-
rmi, perchè allo Zumbini sembri impossibile cosa, che
Foscolo abbia menzionato il Werther solo nella lettera
LV e non prima. Ponga l'illustre Professore, che il
oscolo avesse terminate le sue lettere, il che devesi am-
ettere nel caso nostro, ed in allora non l'avrebbe il
oscolo menzionato a metà circa dell'opera sua? E può
a sembrare strana cosa, che uno scrittore nel mezzo
rca d'un'opera discretamente voluminosa faccia di qual-
no menzione? Credo di no. Dei due argomenti adunque,
cui egli s'appoggia per sostenere la sua ipotesi, vedono
tti, che, se uno è di poco valore, l'altro è di nessuno.
nel mio articolo ho certamente accennato all'obbiezione,
e alcuno avrebbe potuto farmi e che realmente lo Zum-
ni mi fece, ma per averla io allora tenuta in quel conto,
che tengo l'ipotesi alla mia contradittoria, non me ne
no proprio occupato, giudicando la mia invece tanto
ossima al vero da addurla per buonissima prova. E se
rigor di logica essa non è una prova veramente di fatto,
atematica, ne ha però tutti i caratteri necessari; prima
tutto perchè militano in suo favore quegli argomenti,
e mal possono sostenere quell'altra; in secondo luogo
rchè convalidata da quell'argomento, che si desume
lla nota del Brighenti a pag. 167 della Vera Storia, e
e dallo Zumbini non fu punto presa in considerazione;
almente perchè io lascio dire a tutti, se non sia più
cile ammettere, che il Foscolo abbia fatta quella men-

(1) Questa mia opinione esternò poi anche il **Chiarini** nel N. 32,
. I della *Dom. lett.*, ove, anzi, trovò opportuno di difenderla con ra-
onamenti e fortissime prove.

zione e poi per sue proprie ragioni ommessa, di que
che sostenere, come fa lo Zumbini, che il Brighenti l':
bia così a freddo interpolata là nel mezzo d'una lette
e poi che il Foscolo l'abbia ommessa. In letteratura n
siamo in matematica e perciò, quando un' ipotesi ha j
caratteri di vera della sua contradittoria, essa ha sei
dubbio diritto alla preminenza. Riconosco che si po
pensare, che il Brighenti abbia fatta tal cosa, ma tutta
io devo, per le ragioni che ho dette, essere persuaso (
contrario.

Di quella prima menzione del Werther lo Zumb
se ne serve invece unitamente alle tre posteriori j
« argomentare che se il giovane Brighenti; il quale n
aveva nè gli studi, nè i viaggi, nè le relazioni lettera
del Foscolo, conosceva benissimo il *Werther*, non è c
dibile che questo medesimo libro non fosse conoscit
dal Foscolo stesso. » Trattenendomi ora dal dire, che j
provare la conoscenza del Werther da parte del Brighe
sono più che sufficienti le tre menzioni fatte da lui, sei
che ci sia affatto bisogno della prima, mi fo lecito not
che le ragioni addotte dallo Zumbini per provare qu
direttamente la conoscenza del Werther da parte del l
scolo, sono ben di poco valore, perchè dal fatto, che
Brighenti fosse da meno del Foscolo, non si potrà r
arguire, che tutto quello, che sapeva il Brighenti, tai
più dovesse essere saputo dal Foscolo. Di fatti, quanti g
vani egregi a vent' anni non hanno letto dei libri, c
altri coetanei benchè inferiori hanno letto? Anzi questo
devo aggiungere, che dalla seconda parte della Vera S
ria risulta chiaramente, che in fatto di letteratura sent
mentale il Brighenti era, se non superiore, almeno ugua
al Foscolo.

Lo Zumbini poi concludeva così: « Ammessa coı
probabilissima l'interpretazione del Brighenti il Suster n

potrebbe più dare una prova certa che il Foscolo conoscesse il *Werther* fino dal 1799. » Ebbene io concedo allo Zumbini, che la mia ipotesi per un poco non valga nulla affatto, ma crede egli proprio, che io non possa perciò altrimenti comprovare, che il Foscolo conoscesse il Werther non fin dal 1799, come egli scrisse, ma dal 98?

La prova di fatto, incontrastabile, che io ho, è precisamente quella stessa del *Lorenzo*, che egli addusse nella seconda parte del suo articolo, prova, che io ho desunta dalla Vera Storia e da quel passo della lettera al Bartholdy molto prima, che io fossi accidentalmente da lui prevenuto nel pubblicarla. (1)

Io avrei con ciò provata la verità della mia tesi, come voleva lo Zumbini, prima di lui.

Il prof. Breitinger di Zurigo poi, (2) volendo ancor meglio provare, che il Foscolo conosceva il Werther fino dal 1796, si è servito di due argomenti, dei quali, se l'uno è abbastanza forte, quello, cioè, che egli desume dalla traduzione del romanzo tedesco fatta dal D. M. S. e stampata in Venezia nel 1796, l'altro è inconcludente

(1) E se alcuno m'interrogasse, perchè io non abbia voluto manifestarla allora colle altre prove nel mio articolo, risponderei, che per aver giudicate sufficienti quelle, questa volli tacere e riserbare pel caso (ed è proprio successo), che io me n'avessi dovuto servire per riconfermare le prime, se mai da qualcuno mi fossero state impugnate: risponderei, che, credendo pochi giorni dopo, che nessuno più m'avrebbe data occasione di palesarla e che non fosse cosa conveniente tenerla nascosta, la inserii, come ognuno può vedere, in uno dei due articoli, che sono riprodotti nell'Appendice, e che io aveva già verso la metà dello scorso luglio spediti alla Direzione delle *Domenica letteraria*, perchè li volesse pubblicare. Disgraziatamente anche quelli, come la risposta allo Zumbini, non furono stampati, perciò io fui prevenuto, me n'appello pubblicamente al signor Martini.

(2) *Dom. lett.* An. I, N. 27.

affatto, perchè, quando il Cesarotti disse, « L'Ortis fa dimenticare il Werther, tuttochè sia un'imitazione, » alludeva sicuramente all'Ortis del 1802 e non a quello del 1798, che nel 96 non era poi ancor concepito.

Ma anche troppo lunga è stata questa digressione, e perciò veniamo al confronto.

I due Ortis sono simili, non uguali per certe diversità estrinsiche ed intrinsiche. La forma, che è comune ad ambedue, cioè l'epistolare, passando dal primo al secondo viene leggermente modificata ne' suoi particolari. Perciò, benchè il motto latino, che sta sul frontispizio nella Vera Storia, comparisca anche nell'Ortis, in questo manca quello francese. L'« avviso a chi legge » manca del pari; e la lunga introduzione di Lorenzo F. « al sensibile lettore », che si legge in quella, in questo si compendia, senza però che venga alterato il concetto generale, nelle poche parole di Lorenzo Alderani intitolate « Al Lettore ». Delle famose « anotazioni » che sono nella Vera Storia neppur una è riprodotta nell'Ortis. In quella qua e là seminati specialmente nella seconda parte si leggono versi di genere lirico sentimentale di autori ignoti e conosciuti, come sarebbe a dire, della Sacra Scrittura, di Dante, del Petrarca, dell'Ossian, di Saffo (« Sparir le Pleiadi... »), del Gray, dell'Ariosto, dell'Alfieri del Monti, del Zaccariä, del Cassiani, dell'Arnaud, di Virgilio, di Iob. In questo non rimasero citati che dei versi di Dante, del Petrarca, della Sacra Scrittura e dell'Alfieri; all'Ossian fu sostituito Shakspeare. Nell'Ortis inoltre non c'è neppur traccia dell'iscrizione, del resto bellina, che il Brighenti compose ed inserì verso la fine della Vera Storia. Merita d'essere qui testualmente riprodotta:

✠
Jacopo Ortis. V.
giace
Vittima della persecuzione de' suoi nemici
Errò fuor della Patria
Seguace della virtù, e del vero
visse infelice
Fu sensibile, amò svisceratamente
e s' uccise,
li 30 Giugno 1798, d' anni 22.
Anime oneste, e sensibili
Il vostro Amico
dorme eterno riposo

— —

Angelo S.
P.

Alla catastrofe nella Vera Storia dopo questa iscrizione seguono ancora « Alcune memorie appartenenti alla storia di Teresa », nonchè alcune lettere, colle quali il romanzo finisce; nell' Ortis invece è la catastrofe stessa, che pone termine al dramma. Molto più notabili poi delle prime sono le differenze di elocuzione, di lingua e di stile. Ma di queste unitamente a quelle di concetto avrò occasione di parlare, quando si dovrà pronunciare un giudizio sul valore dei due romanzi fratelli, intanto diamo un rapido sguardo ad un secondo ordine di differenze più numerose e di maggiore importanza, le intrinsiche.

Egli è vero, che perciò che concerne l' argomento in generale ed il modo con cui esso si svolge, sono pres-

so a poco gli stessi; - Jacopo che dopo molte lotte
ralí si uccide -, ma non si può dire altrettanto de
tori e delle tante diverse circostanze, pei quali e
quali l'azione si compie. Prima di tutto è diverso il t
nel quale il dramma si svolge, poichè mentre nella
Storia non dura neppure un anno, che è quanto a
dal 3 settembre 1797 all'agosto del 98, nell'Orti
adopera invece uno e mezzo circa, cioè dal 11 ot
del 1797 al 25 marzo del 99. Inoltre, ancorchè il d
ma in ambedue i romanzi cominci e finisca sui Colli E
nei, variano molto le scene su cui si sviluppa. Pe
se nella Vera Storia esse sono: Padova, Este, Monse
Rovigo, Ferrara, Bologna, Monte Bertinoro; nell'Orl
alternano fra Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Fire
Milano, Genova, Dalla Pietra, Ventimiglia, Alessandr
Rimino.

Guido Suster.

(continua)

LE CANZONI PIETROSE

DI

DANTE

(Continuazione e fine, da pag. 76).

Nel M.CC.LXXXII, Paolo doveva, dunque, aver più di .xxx. anni, età legale per l'ufficio di capitano del popolo. Giovanni, che non oserei, recisamente, affermare maggiore di Paolo, come vuole l'opinion volgare e come il Tonini, pur, crede provare con copia di argomenti, risulta essere stato Podestà, in Pesaro, nel M.CC.LXXXI. (anche per esser Podestà si richiedevano, almeno, .xxx. anni) e nel M.CC.XCI; in Faenza, nel M.CC.XCIII; ed in Pesaro, ancora, nel M.CC.XCIV e dal M.CC.XCVI al M.CCC.IV, ultimo anno di sua vita: — « Nè con ciò, » — dice il Tonini — « siam sicuri » di conoscere tutte le Podesterie, tenute da lui ». — Prese, dunque, per quanto a noi costa, parte alle cose pubbliche, solo, dopo il fratello Paolo. Quando sposasse la Francesca, non si sa; sappiamo bensì, che la Maddalena, sua sorella, (viva, ancora, nel M.CCC.XI.) fu moglie, anche, di Bernardino da Polenta, fratello della Francesca, ignorandosi tuttavia il tempo di queste altre nozze. Dalla Francesca non ebbe Giovanni se non la figliuola *Concordia*, in cui rifece la madre? o diremo, piuttosto, questa sola soprav-

Come ognun vede, la poesia se ne va. Tutta la splenda fantasia di Dante, crolla. L'aureola, ond'egli ha freati i due cognati, sparisce. E non avanza più, se non una esca volgare e, quasi, stomachevole.

Il Giuliani avverte, acconciamente:

Quello, che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narraone, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolatà, onde potè aggravarsi la reità de' due amanti e renderci anima men pia al tristo lor caso. Certo, ch'egli assai ne innerisce il cuore, mostrandoceli, sì fieramente puniti, quasi al 'imo lor fallo; ciò, che non avverrebbe, quando ci avesse in 'ima avvertiti, che Paolo era, anch' esso, già, da parecchi anni, aritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a rancesca, omai, da undici anni, stretta di matrimonio con Gianotto *e già madre d'un figliuolo morto e d' una figlia so-'avvivente.* L' accorta industria del nostro poeta s'ingegna itta nell' accennare solo quel tanto della storia, che si presti ır darci a conoscere i personaggi, recati in iscena; ma, poi, ɜ tralascia, a bello studio, la parte, nociva alla bellezza ɜl quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. ensì, a queste sue immaginazioni, ei sa porgere tanta verosiiglianza, che, ben lungi dal poter essere smentite dai fatti ɔcertati [*sic!*], si rendono, anzi, credibili, come verità, richieste compimento della storia. L'Allighieri è storico; ma, all' uınza de' poeti, che dal vero prendono fondamento e materia le loro finzioni, studiandosi, poscia, di tratteggiarle non altriıenti, che e' fossero stati in presenza dei casi, raccontati o ɜscritti. E chi, mai, disvelò a Dante la prima radice dell'amore ɜi due Cognati e le diverse angoscie [*sic! leggi: angosce*] i Ugolino, nell'orribile torre? Ma, or, chi potrebbe negare la ɜrità di quelle dolenti narrazioni [*sic!*] e non lasciarsene npietosire? La finzione, per Dante, si trasmuta in un fatto isibile; ed egli, con l'arte sua, emulatrice della natura, vi ıpisce a segno da non concedere riposo alla vostra maravilia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v' appariɔono tutt' uno.

qual motivo, dette ad uno de' figliuoli il nome di quel da Santandrea e di quel Saltarello, all' altro il nome di quel da Medicina, che doveva vituperare, in eterno, nella *Comedia.* Diremo, che fosse devoto di santo Jacopo di Gallizia o di Pier Pettinagno?

Io direi, che Jacopo si addimandasse così dal nome della madrigna di Dante, Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madrigna ancor viva quando il sommo Allaghieri ebbe quel figliuolo; e che Piero fosse chiamato così in onore della cognata di Dante, della moglie di Francesco Allaghieri, la quale sappiamo aver avuto nome Piera di Donato Brunacci.

Rivochiamoci a mente tutti i particolari, che strizzammo fuori dalle canzoni, pietrose. Una passione illegittima per la cognata, Dante avrebbe potuto sentirla, solo, in gioventù, prima dell'esilio, e, forse, prima anche di essere involto nella cosa pubblica: e quelle canzoni sono giovanili, anteriori all' esilio e, fosse, alla breve vita pubblica dell' Allaghieri. Quelle canzoni sono scritte d'inverno, in una campagna montuosa, stata bellissima d' estate, e dove il poeta si tratteneva, dopo esservisi innamorato di primavera, per non allontanarsi dalla sua donna: ora, noi sappiamo, che la famiglia Allaghieri aveva proprietà, appunto, fra' colli; nè sarebbe strano, che vi fosse ita a villeggiare l' anno del matrimonio di Francesco: e che, per faccende o stabilmente, vi svernasse la Pietra o vi venisse a dare una capatina, di quando in quando. Ivi, avrebbe potuto nascere la malauspicata passione; e, fomentata dalla intimità e dalla libertà campagnuola, trascinar Dante fino ad una dichiarazione, superbamente respinta. La intima relazione ed il desiderio, naturale nella Pietra, di evitare che i due fratelli s' affrontassero, spiegherebbe come fosse possibile al poeta d' importunar la donna e di rinnovar la turpe ressa, anche dopo replicate ripulse ed esplicite. Questo ci spiegherebbe, anche, perchè Dante non potesse

fuggir la Pietra, quantunque prevedesse la sua rovina e la sua morte da siffatto amore. Ed, allora, comprenderemmo tanto studio di occultare il subjetto dello amor suo e la paura, che altri potesse indovinarlo o sospettarlo. Studio, che sarebbe ridicolo, paura, che sarebbe buffa, se, per poco, si trattasse non dico d'amori allegorici o d'amori legittimi, ma, anche, d'una tresca ordinaria: naturalissima, in un affetto incestuoso.

Che Dante e Francesco Allaghieri, dapprima, convivessero, è certo; che avessero una gran possessione, con casa signorile, tra i colli fiesolani, ci consta. Che una signora, cui si facciano proposte galanti, quando non le accomoda accettarle, cessa dal riceverci e che non abbiamo modo d'imporle la presenza nostra e d'importunarla con nuove richieste, si sperimenta ogni giorno. Ci vogliono circostanze speciali, singolarissime, perchè tolleri (a scanso di peggio) persecuzioni quotidiane. Dunque, la nostra supposizione risponderebbe a tutte le particolarità, accennate nelle canzoni pietrose; e renderebbe conto di quanto, in esse, appare oscuro od inesplicabile. Il *novum aliquid et intentatum* delle canzoni pietrose s'ha da intender, forse, non solo della forma, anzi pure del contenuto, dell'argomento. Ed io non so immaginare alcun'altra situazione, oltre quella d'un amore per la cognata, che possa renderci conto delle circostanze, in esse accennate, ed escluderne il rettoricume.

Guardiamo un po', sotto l'istessa luce, lo episodio della Francesca; mettiamo da banda tutte le ciance de' retori, che han preteso illustrarlo e che, più o men felicemente, ne han lumeggiate le bellezze. Com'è stato indulgente, per li duo cognati, Dante! come mostra dolersi, come fa che quanti lo han letto si dolgano della condanna loro! come adduce tutte le scuse, tutte le attenuanti possibili! Paolo s'innamorò, perchè d'animo gentile, perchè la bellezza della Francesca era irresistibile. La Francesca, il riamò suo

algrado. Gli altri ebbero torti, verso di loro, maggiori; e eritano maggior pena. Ched è, che non è? non abbiamo ù dinanzi due *peccator carnali* | *Che la ragion sommettono al talento;* anzi due *anime offense!* Birbante di anciotto! avresti dovuto ringraziarli delle corna, che ti cevano! sei un traditore, per averli puniti e vendicate! uali gravi argomenti adduce in sua discolpa od iscusa la rancesca? Qualche reminiscenza di Cino da Pistoia e di uido Guinicelli! Quel Cino, che forse è l' amico della *Vita uova* (e non, come si ripete da tutti, Guido Cavalcanti) l al quale, senza dubbio, Dante insuperbisce di chiamarsi nico, nel *De Vulgari Eloquio,* avea scritto:

Secondo umano corso di natura
A nullo amato amar perdona Amore.

Ed il Guinicelli chiama Dante, altrove:

.... il padre
Mio e degli altri miei miglior, che, mai,
Rime d' amore usar, dolci e leggiadre;

l, avendolo incontrato tra le fiamme de' lussuriosi in urgatorio, dic' egli:

Senza udire e dir, pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui.

E richiestone, che sia cagione, perchè dimostri, nel dire nel guardare, averlo caro, risponde:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari, ancora, i loro inchiostri.

Ora, Dante, giovane ed entusiasta del Guinicelli, quan
volte non avrà dovuto recitarne in casa i versi, che a l
parevan più belli e dai quali trasse un suo sonetto e cl
per tali cita anche nel *Convivio*, IV. xx. e ch' egli, bisti
ciosamente avea benissimo potuto applicare alla cognat

> Al cor gentil, ripara, sempre, Amore
> Siccome augello in selva alla verdura (1);
> Ne fè amore anzi che gentil core,
> Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
> Foco d' amore in gentil cor s' apprende,
> Come virtute in **pietra**]*nota!*] preziosa.... (2)
> Amor per tal ragion sta in cor gentile
> Per qual lo fuoco in cima del doppiero.

Quante volte, amando, non avrà dovuto scusar sè
amare e sollecitare di contraccambio la donna amata, a
legandoli! Noi alleghiamo Dante, Petrarca, eccetera; Dante a
legava predecessori e contemporanei, oggetto della invidio
ammirazion giovanile. Quelle citazioni del Guinicelli in boc
della Francesca in Inferno mi sembravano strane; e no
sapevo come spiegare la mezza pedanteria: anche sup
ponendo la Francesca entusiasta del poeta bolognese, con
avrebbe Dante potuto conoscere un tal particolare e perc
vi avrebbe accennato? o perchè lo avrebbe finto? Ma sup
poniamolo innamorato della cognata e supponiamo che
Francesca e Paolo raffiguri e confonda la Pietra e sè, e
allora, le ragioni, sto per dire, la necessità della remin
scenza balza agli occhi di ognuno!

(1) Raffronta questo paragone ornitologico con quelli del Canto
Inferno.

(2) « Se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfet
« la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Gui
« Guinicelli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara, semp*
« *Amore* ».

L'effetto, prodotto in Dante dalle parole, con cui la Francesca copertamente si manifesta e si scusa, è strano davvero. China il viso mortificato, dimentica il luogo, dimentica la condizione di que' miseri presenti; e tutto si immerge nel pensare a' dolci pensieri, al disio, che li menò al doloroso passo. E quando, scosso da Virgilio, si rivolge alle anime offense, chiede, con indiscretezza innegabile, come si fossero scoperti amanti, vuol conoscere la prima radice dello amor loro:

.... Al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Il Guerrazzi, il cui nome *di necessità qui si registra,* non per mia scelta, scrivendo una pappolata rettorica su *I Dannati* di Dante, dice:

Anco (e, innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Dante (1) fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri; e da qual cosa ella e lo amante suo conoscessero i desiderî dubbiosi. Senz' altro, Francesca risponde con isquisitezza suprema; né meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavolta, difficoltà vinta non è bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la dimanda indiscretamente curiosa, la quale pone a risico cotesta povera anima di sfiorare la verecondia, rasentandola troppo da presso.

Del resto, non c'è cattiva causa, che non truovi patrocinatori. Vedi La | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *all' intelligenza di tutti* | *Studio* | *d' un solitario* ||

(1) Questo grande scrittore, *ut aiunt*, del Guerrazzi, metteva l'articolo innanzi a' nomi di battesimo maschili! *Prosit!*

Cesena | Tipografia di Costantino Bisazia | 1859. V
dice:

Non sembri indiscreta questa dimanda. Il luogo dov
fatta; il secolo in che fu scritta; l' utilità nella indicazion
pericolo di simili letture: possono giustificare il poeta.

Che la dannata Francesca chiami *tempo felice* qu
della vita peccaminosa, si comprende; ma questa cu
sità morbosa nel Poeta, cui la grazia divina perme
di visitar vivo l' altro mondo per rigenerarsi, ma qu
chiamar doloroso passo la morte rea ed invidiare i
pensieri ed il disio, che ve li han condotti; ma questo
mare una benigna concession d' amore l' occasione
perpetua dannazione, nel poeta, come si spiega? Qu
lubrica descrizione, che fa raddoppiare le pulsazioni
arterie al lettore, a che? come c' entra con lo scopo
poema? Racconto storico non è certo: che tali partic
nessuno poteva sapere. Come, mai, Dante fu condott
inventarli? a dipingerli con tanta efficacia? E perchè,
gli fanno tanta impressione?

Supponiamo, un po', che Dante senta, dalla bocca
Francesca, la propria storia; che la Francesca, raccont
quanto si finge accaduto fra lei e Paolo, venga a
quanto, suppergiù, era avvenuto, anche, fra la Pietra
Dante, allora, tutto ci diventa chiaro, ed ogni parola
quista nuovo senso. Quella scena, con cui Dante ha
sato, innanzi alla posterità, per tanti secoli, e scusera
eterno le sozzurre della coppia d' Arimino; scusava,
occhi suoi, il proprio errore; sè discolpa con le atten
con le scusande. Era colpa sua l' avere il *cuor gen*
Era colpa, nella Pietra, se amore *a nullo amato a*
perdona? Era colpa sua, se quello stupido del fratell
quella fastidiosa della moglie, il lasciavano solo co

cognata? era colpa sua, se la lettura d' un romanzo procace gli aveva fatto perdere le staffe, se *Galeotto fu'l libro e chi lo scrisse.* Così, forse, Dante attenuava, cercava d'attenuare la propria colpa e la responsabilita propria e ridurla alle proporzioni d' un atto impremeditato: *solo un punto fu quel, che ne vinse.* Così si spiega, anche, quell'ultimo verso equivoco: *Quel giorno, più, non vi leggemmo avante.* In somma delle somme, di che si è trattato? Di un bacio! lascivo sì, ma non è male irreparabile.

Vedi: *La* | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *Quadro sinottico analitico* | *per* | *Luigi Mancini* || *Fano* | *Pei tipi di Giovanni Lana* | 1851: — « Nella scena soavissima « della Francesca da Rimini, si scorge la pittura di quell' in- « dividuo, che macchiossi di peccato carnale, non per isfogo « di libidinoso e brutale appetito, ma per conseguenza di un « amore, che addormentò il sentimento della virtù, frammezzo « all' incantesimo dell' affetto ed ai palpiti del cuore. Il suono « della pietà, che piange l' amorosa sciagura, ricopre la colpa « e versa sull' anima la compassione ».

Lo scandalo riminese, che non aveva nulla di particolarmente bello o scusabile, sarebbe stato prescelto da Dante e ricoperto di tanta poesia, come quello, che rappresentava la sua stessa situazione, lo sdrucciolo pericoloso, sul quale esso Dante si era messo. Vedi dove saresti trascorso! vedi dove conduceva la malnata passione, da te concetta! Spècchiati in Paolo!

Avverto, che Dante più d' una volta sè paragona a Lancillotto. Nel XVI *Paradisi,* implicitamente, dove, quand' egli dà del *voi* a Cacciaguida:

.... Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

e nel *Convivio* trattato IV, capitolo xxviij. dove, parland esule, del senio, prorompe in parole commoventissime:

Rendesi, dunque, a Dio la nobile anima in questa età; attende la fine di questa vita con molto desiderio. Et *usci le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione;* u*scire le pare di cammino e ritornare in città;* uscire le pa di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili, che, colle ve alte, correte a questo porto! e, laddove dovreste riposare, p lo impeto del vento, rompete e perdete voi medesimi, là o tanto camminato avete! Certo, il cavaliere Lancillotto non vol entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino, Guid Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mon dane operazioni, che, nella loro lunga età, a religione si re dêro, ogni mondano diletto et opera diponendo. E *non si puo alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga et il tenga,* che non torna a religione pur quegli, che a San Be nedetto et a Sant' Agostino et a San Francesco et a San Do menico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddi non vuole religioso di noi, se non il cuore.... E benedice, anch la nobile anima, in questa età, li tempi passati e bene li pu benedire; perocchè, per quelli rivolvendo la sua memoria, ess si rimembra delle sue dritte operazioni; senza le quali, al port ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza nè co tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che quand viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio e dice: -
« Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesor
« non averei io, e non averei di che io godessi nella città mi
« alla quale io m' appresso, » — e, però, benedice la via, ch ha fatta.

Le colpe, che, per la loro stessa grandezza, provo cando il ravvedimento, ci conducono alla catarsi dell' anim macchiato, non possono non ricordarsi dall'uomo, pentut e divenuto virtuoso, senza un'amara dolcezza, come quell che sono state appunto l' origine della sua virtù.

Io non posso e non oso affermare, a tanta distanza e senz'alcuna testimonianza, che queste ipotesi mie sian vere; ne, quando fosser vere, potrei determinare fino a che punto giungesse la tresca di Dante con la cognata. In simili facende, non può esserci, mai, certezza, se non quando c'è stato scandalo. Affermo, bensì, che, dall'esame delle canzoni pietrose di Dante e del canto V dell'Inferno, sorge, nell'animo senza preconcetto la presunzione, che le supposizioni, da me esposte, sian vere.

Mi aspetto alle sfuriate de' retori e degl'ipocriti. — « Come » — diranno — « costui osa calunniare Dante! « osa apporgli una tresca criminosa od, almeno, il desiderio « d'intavolare una tresca criminosa con la cognata! a Dante, « che ebbe tutte le virtù! al cantore della rettitudine! » — eccetera, eccetera. Tutti i Dionisi, tutti gli scolaretti (chieggo scusa al Dionisi del ravvicinamento) tutti coloro che voglion fare di Dante un uomo estraneo e superiore alle passioni, strilleranno come aquile. E tutti coloro, che ce l'hanno meco, per averne io smascherata la dappocaggine o la turpitudine, si fregheranno le mani. — « Non « rispetta neppur Dante! È una monomania misantropica! » — E, per poco, non mi accuseranno d'invidia e di maltalento verso l'Allaghieri.

Io rispondo anticipatamente, che, Dante, lo studio senz' alcun preconcetto. Non mi fo a leggerlo, per trovarvi la tale o la tal altra cosa: ma leggo e cerco di comprendere. Potrà darsi, anche, che frantenda; ma frantendo, però, in buona fede. Aggiungo, che quel Dante mitico, che ci hanno costruito, amante per tutta la vita d'una bimba, conosciuta a nove anni, tutto bontà, tutto virtù, tutto carità, tutto imparzialità, è un assurdo, che non regge alla lettura di due pagine degli scritti suoi, che non regge all'esame de documenti. Non crederò, poi, mai, mai, mai, che la virtù vera in uomini come Dante, consista nel non aver,

mai, fallato. Il giusto incespica settanta volte al giornc
mentre il tristo, incespicando, cade e giace, il buono (
colla solo o si rialza e prosegue la sua via e da ogni (
emerge purificato e redento. La gioventù di Dante
seguito di errori, intellettuali e morali. Ma, mentre Foı
Ciacco nelle gozzoviglie persistevano fino alla morte,
se ne svincola. Mentre i suoi compagni d'esilio perf
nel parteggiare, Dante concepisce la ***Monarchia***. Meı
Cavalcanti ed il Sinibaldi sciocchеggiano, sempre, in u
rica, rettorica e vuota, Dante, dopo le melensaggini
Vita Nuova, scrive la *Comedia*. Dante non cominciò dı
poeta e da uomo virtuoso; ma si formò, a poco a poco.
Cesare, appunto, emerse dalle sozzure giovanili. Gl'iı
colati sono i santi: coloro, che, gettati in mezzo allı
combattuti dalle passioni, si van raddrizzando e giuı
al bene, queglino sono eroi. E, forse, sanno soli, cł
davvero virtù.

VITTORIO IMBRIANI.

FESTE FATTE IN PISA L'ANNO 1605

La Corte Medicea di Ferdinando I fu sede di lieta vita, ed ebbe lode tra' contemporanei di cortesia e di eleganza. Le memorie di que' tempi ci ricordano con larghezza di descrizioni le feste suntuose e magnifiche, che sotto quel Principe furono celebrate a Firenze e a Pisa; memorabili sopra tutte quelle fatte in occasione delle nozze di Ferdinando stesso con Cristina di Lorena, e di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. L'ingegno e il gusto di artisti valenti erano spesso adoperati a renderle più belle; e mentre le grazie dell' arte musicale tornavano a tentare le scene, e si frammischiavano alle rappresentazioni drammatiche, le giostre e le naumachie si alternavano alle allegre mascherate, ai balli splendidi, ai ricchi banchetti.

Nel 1605 quella Corte, secondo il solito, era a passare l'inverno a Pisa, città cara al Granduca, che la predilesse durante il suo regno con ogni sorta di favori e di privilegii. Il Principe Cosimo era allora poco più che quindicenne; e giacchè s'era di Carnevale, e la madre di lui, Cristina, desiderava che anch' esso cominciasse a godere un po' di quel lieto vivere, e a mostrarsi qual perfetto cavaliere in mezzo a tanti gentiluomini e a tante dame, furono da lei stessa ordinate le feste, che si veggono descritte da un testimone nei brevi ricordi, che qui appresso son pubblicati per la prima volta di sopra un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze (Classe XXV, cod. 607). Nè oggi sarà a nessuno discaro il leggere la me-

ben tardi al palazzo, seguitata Madama Serenissima (1) da quella signora sposa con nobilissima comitiva di signore pisane. Et arrivate in palazzo, si cominciò a ballare nella solita sala, dove poco poi comparsero maschere, che con graziosi balli trattennero la veglia sino alle tre ore.

Lunedì mattina si attese a tirare una lizza con sue controlizze in su la piazza di San Nicola, sotto le finestre del palazzo, lunga ciento venti braccia, con lo spazio in mezzo per la residenza del Buratto, usandosi di correre in questa giostra una volta di sotto e l'altra di sopra al fantoccio. La medesima mattina fecie suntuosissime le sue nozze il già nominato signore Enea Piccolomini nel palazzo de l'Ill.mo signore Silvio suo padre. Et il medesimo giorno, doppo desinare, venne da l'arzanale sopra un carro trionfale il Gran Buratto Indiano, accompagnato da una truppa di cavalleria moresca, vagamente addobbata con zagaglie argientate e con girelli pintati di diversi colori. E questi erono tutti gientiluomini aretini studenti, che volsono, favorendo il signor Colonnello Mecienate, conduttore di questa armigiera festa, favorire anco l'istessa festa propria della nobil città d'Arezzo. Et al destinato luogo, con grande strepito di trombe e tamburi, si piantò in sul bilico della destinata sua base l'Indiano Re, armato di targa la manca mano, e l'altra in atto di battaglia, armata di tre palle piombate, pendenti dai lor cordoni dua braccia incirca dalla forte mano. Comparsero in un istante con pomposa mostra li duoi signori eletti per mezzo del campo, che furno il signor Colonello Emanuello et il signor Cavaliere Brunozzi; e mentre risonavano d'ogni intorno le trombe, si assettorno li signori giudici della giostra alla loro residenza, che furno il signor Commendatore Lanfreducci et il signore Colonello Mecienate Ottaviani aretino.

(1) La Granduchessa Cristina di Lorena, m. di Ferdinando.

gnor Don Cosimo Medici et il signor Alamanno da Piombino, patrocinati dal signor Cavaliere Bruno; maestro di campo il signor Colonello Emanuello, e giudici li medesimi del Buratto. Li venturieri furno gentiluomini di spada e cappa, e li premi che si corsero furno tutti d'orerie e gioie, le quali dalli vincitori furno presentate alle signore dame; et insiememente presentorno loro la disfida de'signori mantenitori et altri cartelli con le ragioni, che inducievano li cavalieri a impugniare giustamente la proposta querela. Finita la giostra et il corso solare di quel giorno, si ridussero numeroso drappello di signore dame in palazzo, nel solito salone, accomodato con tre gradi di sederi d'ogn'intorno, sì per le dame come per gli cavalieri, che furno favoriti da S. A. di potervi entrare; onde vi restò larga piazza per poter ballare, e fu copiosissima di lumi, a favore delle più belle e de' più galanti. Cominciò il ballo; e poco doppo uscirno dall'altra convicina sala, rappresentanti una festa marziale, venti signori paggi, guidati dal Serenissimo Principe, al quale assistevano come patrini il signor Don Francesco Ecc.mo suo fratello et il signor Ferdinando Orsini, vestiti tutti con abiti leggiadri e ricchi, con cielate e gran piumaggi in testa, e mazze picche in mano, rappresentanti l'esercito d'Alessandro il Magnio, quando per espiare augurando la vittoria, che sperava contro a Dario, divise il suo esercito, e li fecie rappresentare il suo e l' inimico campo, e fare, quasi scherzo di guerra, alle zollate, per vedere da questo burlevole principio dove pendessi la vittoria. Ma perchè li soldati, sempre aspiranti alla gloria, troppo si infiamorono alla battaglia, fu constretto il savio ducie ad impiegare la sua autorità in dividerli, e con più saggio e sicuro pensiero elesse all'istesso cimento dua valorosi campioni, che combattessino insieme a corpo a corpo, che uno rappresentassi Alessandro e l'altro Dario. Rappresentò il Gran

BIBLIOGRAFIE

La Bibbia volgare, secondo la rara edizione del 1 *ttobre* 1471, *ristampata per cura di* CARLO NEGRONI. — ı Bologna, presso Gaetano Romagnoli. Vol. I in 8° di ıgg. LII, 592. Vol. II di pagg. 664.

Una traduzione di tutta la Bibbia, fatta nell' aureo ːcolo della nostra lingua, ed ora posta nuovamente in ıce con tutti quegli avvedimenti che la miglior critica ɜsidera, debbe essere salutata quale avvenimento lette- ırio di felicissimo augurio.

Questo divino volume, tradotto in tutte le lingue, udiato e venerato in tutte le regioni dove la nostra ci- ltà potè pervenire, da tanti secoli e da tanti inimici com- ıttuto; e dalle battaglie vinte, non che dai riportati tri- ıfi reso all' universale sempre più sacro; può dirsi il vo- ıme sopra del quale furono educate le lingue moderne ' Europa, ed inspirati i loro capolavori più celebri. Per ɔi basta dire: Non può comprendere pienamente il po- na di Dante, chi non ha studiato profondamente la Bibbia.

Ai nostri giorni, ne' quali da alcuni magnificati pro- 'essi delle scienze fisiche, si osò fantasticare novelli so- ɜmi per impugnarne la verità; ammiriamo sorgere fra noi ninentemente studioso di esso, e delle scienze naturali, virilmente difenderlo il professore ab. Antonio Stoppani. ell' America, non è guari, sul *Creyante* di Catamarca,

Tutti gli stili, tutte le forme della prosa, e della poesia, sono nella Bibbia. Sarà d' ineffabile giovamento agli amatori della nostra lingua il riscontrare come nella sua nativa eleganza la lingua dell' aureo trecento mirabilmente fosse atta a ciascheduno, ed a tutti. « Questa versione, scrive a buon conto l' illustre Editore, fra le scritture del secolo d' oro primeggia, siccome quella che giunse nella letteratura sacra al medesimo grado di eccellenza, che il *Decamerone* nella profana. » Chi ha Dante in pregio, non può che applaudire alla critica edizione del volume, senza del quale egli non avrebbe potuto penetrare con Virgilio nell' abisso più profondo, nè sublimarsi con Beatrice e con Bernardo fino a Dio. Questa *Bibbia volgare* può dirsi tal quale Dante, leggendola in latino, traducevala tacitamente, e facevala sua, nutrendone il miracoloso suo genio.

L' Editore, nella eruditissima sua lettera dedicatoria dell' opera al comm. Francesco Zambrini, alla cortesia e dottrina del quale si professa debitore di molto, parla distesamente dell' unica edizione della *Bibbia volgare*, fatta a Venezia dal Janson l' anno 1471, della rarità de' suoi esemplari, e dello studio, e dispendio non lieve, coi quali potè finalmente acquistarne uno, il quale in quattro secoli di vita, corse veramente strane avventure, fino a che giunse fortunatamente nelle sue mani.

Prova con documenti, come la *Bibbia volgare*, quantunque stampata nel secolo XV, è opera del XIV. Autore ne fu assai probabilmente il dotto e pio fra Domenico Cavalca, del quale possediamo insigni opere ascetiche, ammettendo che qualche parte volgarizzata da altri, sia stata da lui riveduta, e ritoccata.

Favella copiosamente di ogni codice, e di ogni stampa di traduzioni bibliche del trecento nella nostra lingua, coll' urbanità che dovrebbe essere naturale agli uomini di lettere, esponendo le ragioni per cui talvolta si discosta

dalle opinioni di altri, che scrissero intorno al med oggetto.

Divisa chiaramente il metodo da lui usato, e di cosa partitamente informa chi legge. Religiosamente r tando l' integrità dell' edizione del Janson, provvi miglior comodo dei leggitori, additando le giunte, le missioni, le correzioni, coll' autorità di ottimi codici, filologica loro dimostrazione.

Io credo, che alle buone lettere con questa (ristampa della *Bibbia volgare*, l' illustre Editore abbia un grandissimo servigio: che dopo l' edizione del Ja oggimai irreperibile, questa di soli trecento esem sarà invidiato cimelio delle nostre biblioteche: e ct stranieri, i quali più protetti di noi in questi grav studii, tanto presumono; dovranno confessare, come talia, la quale diede i primi esempi di accuratissime zioni critiche al primo introdursi della stampa, non h duto nè il grande amore, nè il classico ingegno, c fecero più volte maestra d' Europa.

Verona, decembre 1882.

LUIGI GAITER.

Stanze dell' Orlando furioso *scelte ed annotate a delle scuole da* G. PICCIOLA *e* V. ZAMBONI *collegat racconto dell' intero poema*. Bologna, Nicola Zanichelli, Prezzo L. 2.

Le odi di Giuseppe Parini dichiarate per uso scuole mezzane dal prof. PIO MICHELANGELI. Second zione con nuove cure. Bologna, Nicola Zanichelli, Prezzo L. 1, 50.

L' egregio editore Nicola Zanichelli alle varie pre sue collezioni ne viene ora aggiungendo un' altra, la c

zione economica dei classici italiani per uso delle scuole: e di questi giorni ha pubblicate le Stanze scelte dell'Orlando furioso e le Odi di Giuseppe Parini.

Quanto al secondo libro basti dire che in un anno fu esaurita la prima edizione; il che prova la opportunità e la bontà del lavoro, il quale ora esce di nuovo con notevoli giunte ed emendazioni. La notizia sul Parini, la versione in prosa di ciascun'ode, le copiose note di lingua e di storia, un dizionarietto mitologico per appendice, formano un più che bastevole commento di quelle importantissime poesie, poco fin qui studiate nelle scuole, certo per causa delle troppe difficoltà che presentavano. Questo diligente commento del prof. Pio Michelangeli risponde ad un vero bisogno delle scuole mezzane e perciò vi troverà sempre più larga e più lieta accoglienza.

C' erano invece edizioni del *Furioso* per servizio delle scuole, ed anche annotate: ma oh Dio! come l'amore del buon costume avea malconcio quel superbo capolavoro della nostra letteratura. O si offrivano ai giovinetti soltanto alcuni pezzi del dilacerato poema; o se n' erano guaste le membra con tagli ed operazioni ortopediche. I due valorosi giovani G. Picciola e V. Zamboni, insegnanti del Ginnasio di Bologna, saviamente seguendo ed allargando il disegno dato dall'Ambrosoli nel suo *Manuale della letteratura italiana*, ci mettono avanti, senza sagrileghe castrature e secondo l'edizione del Morali, molti ed estesi tratti, e dei più belli ed onesti ad un tempo, del grande poema, collegandoli con un compendio del rimanente in una prosa stringata e per lo più costituita delle frasi stesse dell'Ariosto. Una buona prefazione sulla vita e sul capolavoro del poeta e giudiziose noticine alle stanze compiono questo nuovo libro che presto si farà via nelle scuole.

ritissimo de' buoni studii : in essa ei prende a trattare di tutte le opere quivi contenute, e il sa fare con tanto senno, erudizione ed avvedutezza, che invoglia mirabilmente a percorrere da capo a fine tutti e tre i volumi. I componimenti inseriti sono di varie specie; ciascun buon gustajo può trovare di che pascersi: ci abbiamo Elogi e Vite di persone illustri, Prolusioni, Novelle, Ragionamenti, Parafrasi Bibliche, Scritti di belle arti, di filologia, Memorie storiche, Discorsi Sacri, ascetici e profani, e molti altri che danno a veder chiaro il valore del prof. Trebbi, il quale non dimenticò giammai l'obbligo che ha ciascun buon italiano, a fatti e non a parole, di scrivere correttamente nel proprio idioma nazionale', senza andare ad accattare pensieri e frasi sull'altrui suolo.

ERMANNO LOESCHER

EDITORE

Libraio di S. M. la Regina d'Italia
delle LL. AA. RR. la Duchessa di Genova ed il Principe Tommaso
e della R. Accademia delle Scienze di Torino.

ROMA Via del Corso, N. 307. — **TORINO** Via di Po, N. 19 Palazzo della R. Università. — **FIRENZ** Via Tornabuoni, I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIAN

PROGRAMMA

Lo studio della nostra letteratura ebbe tale incremento in qı ultimi anni da vincere di molto l'aspettazione, e da far concepire ‹ sorti future di esso ogni più lieta speranza. Ma se gl'intendiment metodo, la trattazione dei soggetti appaiono, a paragone d'altri te migliorati d'assai, ond'è da riconoscere la più parte dei frutti ch ne colsero, non si può certo dire altrettanto di quei mezzi ch studio stesso agevolano e promuovono. Non solo è grande ancora pres noi il difetto delle opere bibliografiche, dei repertorii, dei libri mar d'ogni maniera, che aiutano lo studioso nelle indagini comples difficili, con risparmio massimo di tempo e di fatica, e di cui t più si fa necessario il sussidio, quanto più cresce di giorno in gi la materia dello studio, e si allarga il lavoro; ma di pubblica periodiche speciali è pur anche grande e dannosa scarsità, essend picciolissimo numero di quelle, che già ci troviamo d'avere, ormai tr sproprzionato al bisogno.

:he rifugga da ogni costruzione sistematica. Le biblioteche e gli a
:hivii nostri riboccano di documenti, o ignoti affatto, o intravedu
ıppena; la lezione della massima parte dei nostri testi è da assogge
:are a nuovo ed accurato esame; le relazioni delle lettere nost
:on quelle delle altre nazioni di Europa, ed i molteplici rappor
lelle lettere con la politica, con la scienza e con le arti figurati
sono, come s'esce dal medio evo, a mala pena avvertiti; infiniti pun
di storia biografica, di storia della lingua, di bibliografia, sono d
discutere e da chiarire; v'è insomma tutto uno sterminato mat
riale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degn
della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia gen
rale della letteratura italiana.

• Il sentimento vivo di una tale necessità, e il desiderio sollecit
di cooperare al conseguimento di un ottimo fine furono quelli che i
dussero i sottoscritti a metter mano alla pubblicazione di un giorna
di storia letteraria, aperto a quanti sono operosi ed efficaci culto
dello studio delle nostre lettere, in Italia e fuori; impresa non picciol
e non iscevra certo di molte difficoltà, alla quale si chiede e si spe
il favore e il suffragio di tutti gli studiosi. Esso si intitolerà:

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

e abbraccerà tutta la storia delle nostre lettere, a cominciare dal
origini, fatta solo eccezione per la letteratura contemporanea. La m
teria che vi si verrà man mano raccogliendo sarà distribuita sotto l
seguenti rubriche:

1° *Scritti originali* di storia e di critica letteraria in genere;

2° *Testi inediti*, bene illustrati e non soverchiamente lunghi;

3° *Varietà*, ossia brevi note, informazioni, singoli documenti
questioni sopra qualsiasi punto di storia letteraria;

4° *Bibliografia*, distinta in *Rassegna bibliografica* e in *Bolle
tino bibliografico;*

5° *Cronaca*, contenente un ragguaglio dei fatti che possono
comecchessia, interessare agli studiosi e agli studii; una nota di tutt
le pubblicazioni riguardanti la storia letteraria italiana, che escon
in luce, e uno spoglio delle riviste nazionali ed estere.

La Direzione porrà ogni maggi
trasandata fra noi, e pur tanto util
soddisfaccia ad ogni giusto desiderio
dei giornali e la nota delle pubblic
riuscire uno specchio fedele di tutt
cessivamente compiendo negli studi
maggiore di tale specchio si provved
curati e copiosi indici analitici.

Affinchè l' impresa riesca profi
italiani, la Direzione ha bisogno del
studiosi, che spera non le verrà mai

Condizioni di pubblicazio

Il **Giornale storico della** l
l'anno 1883 in *fascicoli bimestrali* di circa
da formare ogni anno due bei volumi.

Il prezzo dell'associazione annuale è

Tutto quanto riguarda la Direzione
presso l'Editore della Rivista, ERMANNO
siana, 93, p° 1°.

L'Amministrazione centrale è in
sociazioni si ricevono pure dalle Case Loes

Tip. Vinc

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCÌ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XV. DISPENSA I.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1882

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1882